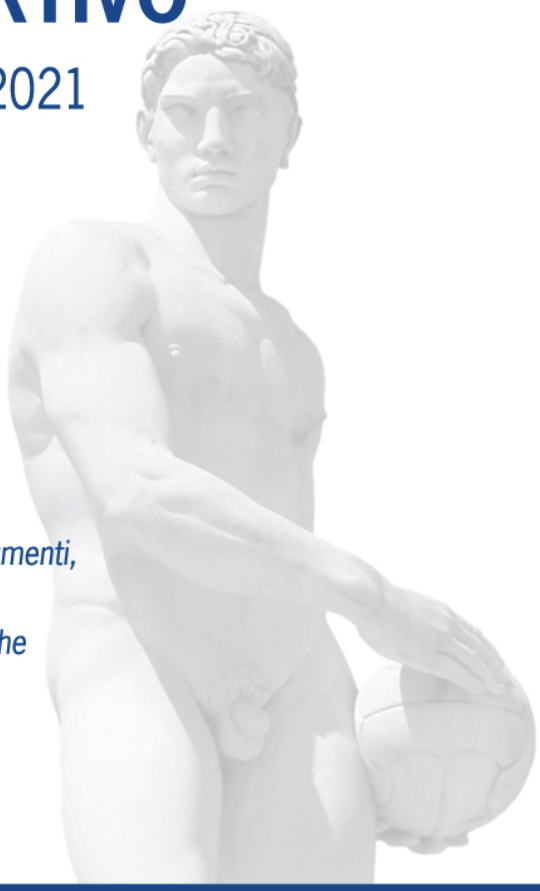
ISSN 0048-8372

ISTITUTO PER IL CREDITO SPORTIVO

OLIMPIADI E DIRITTO SPORTIVO

Da Helsinki 1952 a Tokyo 2021



Con la ristampa anastatica di scritti e documenti, pubblicati nella Rivista dal 1952 ad oggi e una rassegna di parole e immagini storiche dei Presidenti della Repubblica

G. Giappichelli Editore

OLIMPIADI E DIRITTO SPORTIVO

Da Helsinki 1952 a Tokyo 2021

OLIMPIADI E DIRITTO SPORTIVO

Da Helsinki 1952 a Tokyo 2021

a cura di

Alberto Maria Gambino

Stefania Rossi

Con la ristampa anastatica di scritti e documenti,
pubblicati nella Rivista dal 1952 ad oggi
e una rassegna di parole e immagini storiche
dei Presidenti della Repubblica

G. Giappichelli Editore

© Copyright 2021 - G. GIAPPICHELLI EDITORE - TORINO
VIA PO, 21 - TEL. 011-81.53.111 - FAX 011-81.25.100
http://www.giappichelli.it

ISBN/EAN 978-88-921-4000-4
ISSN 0048-8372

Volume pubblicato con il contributo dell'Istituto per il Credito Sportivo.

ISTITUTO PER IL CREDITO SPORTIVO

Stampa: LegoDigit s.r.l. - Lavis (TN)

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

INDICE

pag.

PREFAZIONE

di *Giovanni Malagò* 9

CELEBRIAMO E RICORDIAMO ANCHE PER COSTRUIRE IL FUTURO

di *Andrea Abodi* 11

ALLE SCATURIGINI DEL DIRITTO SPORTIVO OLIMPIADI E CIO NELLA RIVISTA

di *Alberto Maria Gambino* e *Giulio Napolitano* 13

IL TRIBUTO DELLA RIVISTA ALLE OLIMPIADI DA HELSINKI 1952 AD OGGI

RISTAMPE DI SCRITTI

BRUNO ROGHI, *Aspetti dello sport nei tempi moderni*, in *Riv. dir. sportivo*, 1952, pp. 3-15 23

GIULIO ONESTI, prefazione al volume *L'Italia alla XV Olimpiade*, in *Riv. dir. sportivo*, 1954, pp. 156-158 36

BRUNO ROGHI, *L'Olimpiade è giusta*, in *Riv. dir. sportivo*, 1956, pp. 3-12 38

RENATO VESCHI, *Olimpiadi*, in *Riv. dir. sportivo*, 1956, pp. 405-408 48

ENNIO VIERO, *Olimpiadi*, in *Riv. dir. sportivo*, 1960, pp. 3-19 52

GIULIO ONESTI, *Saluto di Onesti agli atleti azzurri*, in *Riv. dir. sportivo*, 1964, pp. 315-316 69

ALFREDO ALBANESI, *Olimpiadi 1964*, in *Riv. dir. sportivo*, 1964, pp. 317-329 71

pag.

RENATO VESCHI, *La sagra dei cinque anelli (Messico, 13-26 ottobre 1968) XIX Olimpiade*, in *Riv. dir. sportivo*, 1968, pp. 3-9 84

ALBERTO BARBARITO MARANI TORO, *Il Comitato Internazionale Olimpico (C.I.O.) e la vicenda del Sud-Africa*, in *Riv. dir. sportivo*, 1968, pp. 10-73 91

GIULIO ONESTI, *Dopo le Olimpiadi situazione e prospettive dello sport italiano*, in *Riv. dir. sportivo*, 1968, pp. 363-367 117

GIORGIO DE STEFANI, *Olimpiadi e Comitato Olimpico Internazionale*, in *Riv. dir. sportivo*, 1972, pp. 173-180 122

RUDOLF MALTER, *Elementi di vitalismo nell'idea olimpica di Coubertin*, in *Riv. dir. sportivo*, 1972, pp. 181-189 130

PAOLO PIAZZINI, *Dalle antiche alle moderne Olimpiadi. Evoluzione tecnica e legislativa dello sport*, in *Riv. dir. sportivo*, 1975, pp. 3-22 139

GIULIANA LIMITI, *Olimpiadi e cultura*, in *Riv. dir. sportivo*, 1976, pp. 213-217 159

GIORGIO DE STEFANI, *L'eredità di Montreal*, in *Riv. dir. sportivo*, 1976, pp. 207-212 164

MARCELLO BERLUCCHI, *Aspetti giuridici della partecipazione italiana alle Olimpiadi del 1980*, in *Riv. dir. sportivo*, 1983, pp. 384-389 170

ALBERTO MARANI TORO, *Le Olimpiadi di Mosca del 1980 e il diritto sportivo*, *in Riv. dir. sportivo*, 1983, pp. 390-395 176

ALBERTO MARANI TORO, *Il boicottaggio delle Olimpiadi di Los Angeles e l'avvenire dell'olimpismo e dello sport*, in *Riv. dir. sportivo*, 1984, pp. 229-307 182

MARCELLO BERLUCCHI, *Il Baseball italiano e le Olimpiadi di Los Angeles*. Nota a TAR Lazio, Sez. III, 24 ottobre 1985, n. 1613, in *Riv. dir. sportivo*, 1986, pp. 38-44 221

LUIGI FUMAGALLI, *Arbitrato e Giochi Olimpici: il Tribunale Arbitrale dello Sport ad Atlanta*, in *Riv. dir. sportivo*, 1997, pp. 23-46 228

ALESSANDRO E. BASILICO: *Amministrare la giustizia sportiva in ventiquattro ore: la missione possibile del Tribunale Arbitrale dello Sport ai Giochi Olimpici di Londra*, in *Riv. dir. sportivo*, 2012, pp. 5-19 252

NICOLA SBETTI, *Sognando Londra: il rientro dell'Italia nel movimento olimpico nel secondo dopoguerra (1944-1948)*, in *Riv. dir. sportivo*, 2, 2015, pp. 513-532 265

FRANCESCO BONINI, *Lo sport al Quirinale dalla fondazione della Repubblica ai Giochi di Roma*, in *Riv. dir. sportivo*, 2, 2017, pp. 503-521 276

GHERARDO BONINI-FRANCO CERVELLATI, *Giuseppe Cassioli: l'Artista delle Medaglie Olimpiche*, in *Riv. dir. sportivo*, 1, 2019, pp. 247-258 294

RISTAMPE DI DOCUMENTI

Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 27 marzo 1952 (Gazz. Uff. 4 aprile 1952, n. 81), *Costituzione del «Comitato interministeriale per le Olimpiadi del 1956»*, in *Riv. dir. sportivo*, 1952, pp. 85-87 307

pag.

Recensione a L. Ferretti, «*Olimpiadi*», in *Riv. dir. sportivo*, 1952, pp. 80-81 310
La parola del Papa agli sportivi dell'Olimpiade, in *Riv. dir. sportivo*, 1960, p. 312 312
Messaggi per le Olimpiadi di Tokyo – L'augusta parola del Pontefice, Il messaggio del Capo del Governo, in *Riv. dir. sportivo*, 1964, pp. 411-413 313
Primo convegno mondiale dei Comitati Nazionali Olimpici; Il discorso di Avery Brundage (Giochi olimpici invernali di Cortina d'Ampezzo); il saluto del ministro Corona; il Presidente del CONI apre i lavori; proposte e risoluzioni, in *Riv. dir. sportivo*, 1965, pp. 169-192 316
Il diritto sportivo alle Olimpiadi, in *Riv. dir. sportivo*, 1968, p. 195 340
Comunicato della Presidenza del Consiglio dei Ministri in merito alla partecipazione dell'Italia alle Olimpiadi di Mosca, in *Riv. dir. sportivo*, 1980, p. 271 341
Carta Olimpica del CIO 1991 (Principi fondamentali e Regole 1-18), in *Riv. dir. sportivo*, 1990, pp. 593-601 342

ETICA DELLO SPORT E GIOCHI OLIMPICI NELLE *POLICIES* DEI PRESIDENTI DELLA REPUBBLICA

STRUMENTI DI PEDAGOGIA CIVILE NELL'INCONTRO CON GLI ITALIANI

di *Marina Giannetto*

1. Sulla storia sportiva italiana 353
2. Strumenti di pedagogia presidenziale nell'incontro con gli Italiani 357
3. Il "Potere di messaggio". Discorsi e interventi dei Presidenti della Repubblica 358
4. La memoria dei Presidenti della Repubblica 360

LE IMMAGINI E LA STORIA 363

LE PAROLE DEI PRESIDENTI. DISCORSI, INTERVENTI E MESSAGGI DEI PRESIDENTI DELLA REPUBBLICA 373

PREFAZIONE

Dopo il bellissimo volume edito lo scorso anno per celebrare i settant'anni della Rivista di Diritto Sportivo del CONI, viene ora pubblicato un nuovo volume celebrativo, che riporta alla luce una selezione dei contributi dedicati ai Giochi Olimpici, apparsi, dal 1952 ad oggi, sulla Rivista del CONI.

Come è noto, i Giochi Olimpici sono un evento straordinario, che ogni quattro anni riunisce popoli di tutto il mondo per onorare e ricordare solennemente i più alti valori dell'umanità e che, come tale, assume un significato che va oltre i contenuti ed i valori sportivi della manifestazione.

Ma i Giochi Olimpici sono, ovviamente e prima di tutto, una manifestazione sportiva, anzi, la manifestazione sportiva per antonomasia, che ha consentito allo Sport di crescere e di affermarsi in tutto il pianeta.

Non è un caso, infatti, che il grande sviluppo della pratica sportiva in Italia iniziò proprio dopo le edizioni dei Giochi di Cortina del 1956 e di Roma del 1960. E la pratica dello Sport, nel rispetto delle sue regole elementari, è per se stessa una forma di cultura, essenziale all'equilibrio dell'individuo.

Lo Sport svolge, infatti, un ruolo chiave nella nostra società: unisce e insegna il rispetto e la tolleranza, due valori indispensabili al nostro mondo odierno, per di più in questo particolare momento storico in cui deve far appello al suo linguaggio universale per contribuire a rafforzare i sentimenti di unità nazionale e comprensione fra popoli ed etnie diverse.

Per chi ama lo Sport, ripercorrere le imprese dei campioni del passato è un esercizio assai piacevole e gradito, che suscita emozioni e risveglia ricordi.

In questa occasione, tuttavia, non si tratta di riprendere in mano le fotografie del passato, che eternano le gesta sportive e la storia sportiva delle Olimpiadi, ma di riportare all'antico splendore, sottraendolo alla patina opaca e polverosa del tempo, il dibattito giuridico che negli anni si è sviluppato attorno a questo straordinario Evento.

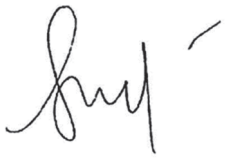
Alla Direzione Scientifica, affidata ai professori Alberto Gambino e Giulio Napolitano, ai quali esprimo il mio più sincero ringraziamento anche per i recenti brillanti risultati ottenuti dalla Rivista, va il merito di avercelo ricordato.

Al Presidente dell'Istituto per il Credito Sportivo, Andrea Abodi, che ringrazio per la sua sensibilità e vicinanza nei confronti del mondo sportivo, la gratitudine per avere reso possibile anche questo nuovo volume.

Volume che rappresenta davvero il modo migliore per aprire una nuova pagina nella grande Storia delle Olimpiadi, che sarà scritta tra pochi giorni a Tokyo e che ci auguriamo possa segnare, dopo questa terribile pandemia, un momento di vera rinascita attraverso lo Sport.

Giovanni Malagò

Presidente del CONI



CELEBRIAMO E RICORDIAMO ANCHE PER COSTRUIRE IL FUTURO

Stiamo vivendo un tempo nel quale la capacità di garantire il presidio dei temi e dei contenuti significativi e socialmente utili, la continuità dell'impegno a condividerli e divulgarli, la consapevolezza della loro importanza e la capacità di metterli in relazione, assume una rilevanza ancor più eloquente.

Questo lo spirito che anima l'Istituto per il Credito Sportivo nel percorso di ricerca della collaborazione ad ampio spettro, che si conferma anche con la Rivista di Diritto Sportivo, con chi la dirige in modo appassionato e competente, e con il CONI che ne "custodisce" il valore patrimoniale, materiale e immateriale.

Poco più di un anno fa, in un altro mondo, ne celebrammo i 70 anni con la ristampa del primo numero e fu l'occasione non solo per ricordare i meriti di chi la fondò, Giulio Onesti, ma anche la straordinaria qualità dei contributi di chi firmò i primi articoli, peraltro ancora incredibilmente attuali, a partire dallo stesso Presidente Onesti e dall'indimenticabile giurista Massimo Severo Giannini.

Il numero speciale di quest'anno mette in relazione il Diritto Sportivo e i Giochi Olimpici e Paralimpici, rispettivamente con la XXXII e la XVI edizione in programma a Tokyo, avvenimenti già unici per il contesto mondiale nel quale si svolgeranno e per la straordinarietà dell'anno "dispari", dopo l'opportuno rinvio dello scorso anno.

Va riconosciuta l'assoluta coerenza e utilità nelle ragioni dei Curatori della Rivista di celebrare i Giochi, riproponendo al Lettore l'attenzione dedicata nel tempo a questo tema: tra articoli e saggi, ritroveremo suggestivamente anche i contributi di Pontefici, Presidenti della Repubblica e Presidenti del Consiglio del nostro Paese, che ci consentiranno di calarci nella dimensione delle varie stagioni della storia della seconda metà del '900 e di quella più recente.

Ma oltre alle Olimpiadi, troveremo ampi riferimenti dedicati all'Olimpismo in generale e al Comitato Internazionale Olimpico, non solo come organizzatore dell'Evento, ma anche come soggetto regolatore di questo affascinante mondo e garante dei suoi Valori.

È proprio questa visione complessiva e quotidiana della dimensione Olimpica che credo vada sottolineata, per andare oltre una percezione concentrata esclusivamente sulla competizione, pur riconoscendole grande rilievo per tutte le sue molteplici e positive implicazioni, comprese quelle relative alle infrastrutture – tema centrale per il Credito Sportivo – che rappresentano una delle principali e positive eredità dei Giochi.

Ma per assicurare tutto questo nelle giornate di gara Olimpiche e Paralimpiche è stato e sarà necessario garantire ogni giorno e nel tempo un presidio forte, determinato, sistematico e consapevole dei Valori e delle Regole dell'Olimpismo, il rispetto dei quali ne assicura la credibilità, il prestigio, la reputazione e l'onore.

Attraverso questo insieme di elementi e grazie anche a una serie di attività svolte nello scacchiere internazionale, a partire dalla capacità di affermare il valore della "tregua olimpica", il CIO si è visto riconoscere dalle Nazioni Unite, dopo una lunga fase di "studio" e di affidamento di funzioni marginali, il ruolo di strumento privilegiato nelle politiche di pace e di sviluppo, unitamente allo *status* consultivo del Comitato presso l'Assemblea Generale, fino all'inserimento dello Sport tra gli strumenti efficaci per il perseguimento degli obiettivi ONU del Millennio.

Avviandomi alla conclusione di queste poche note, non posso che confermare l'impegno dell'Istituto per il Credito Sportivo a investire sulla Rivista di Diritto Sportivo del CONI e, più in generale, sulle pubblicazioni e le piattaforme editoriali – le esistenti e quelle che potrebbero nascere – gestite dalle più alte Istituzioni sportive italiane, per aiutare il sistema a crescere, migliorare e vincere la sfida del futuro.

Avvertiamo l'esigenza di contribuire sempre più a sviluppare, condividere e divulgare le tematiche, oltre al Diritto Sportivo, che rappresentano una parte rilevante delle "fondamenta immateriali" del sistema: scuola e formazione, infrastrutture e attrezzature, medicina e scienza, economia e marketing, cultura e arte, media e contenuti, tecnologia e innovazione, sostenibilità e responsabilità sociale.

Quanto lavoro da fare, ognuno nel proprio ruolo, ma insieme!

Nel frattempo, buona lettura.

Andrea Abodi

Presidente dell'Istituto per il Credito Sportivo

ALLE SCATURIGINI DEL DIRITTO SPORTIVO
OLIMPIADI E CIO NELLA RIVISTA

Sommario: Premessa. – 1. Da Olimpia al CIO. – 2. Il simbolo olimpico. – 3. CIO, Federazioni internazionali e la scelta della sede dei Giochi Olimpici. – 4. Sovranità degli Stati e Olimpiadi. – 5. Risvolti economici. – 6. Conclusione: autonomia del CIO come garanzia della fede olimpica.

Premessa

Un volume che passa in rassegna i numerosi contributi, che nei decenni hanno dedicato approfondimenti alle Olimpiadi sulla Rivista di Diritto Sportivo, comporta una breve introduzione atta ad evidenziare la profonda interazione tra l'evento segnato dai Giochi Olimpici, le regole dello sport e, appunto, il diritto sportivo.

Intendiamo ripercorrere l'itinerario con gli occhi della Rivista e, in particolare, di due tra i tanti autorevoli saggi che hanno compiutamente affrontato il tema: l'uno, relativo alla prima fase editoriale della Rivista, è il saggio *Il Comitato internazionale olimpico e giochi olimpici: aspetti di diritto internazionale*, pubblicato nel 1995 da Francesc-Xavier Pons Rafols – professore di diritto pubblico internazionale nell'Università di Barcellona – l'altro, pubblicato sotto la nostra direzione scientifica nel 2017, è il saggio *Il CIO e il governo transnazionale dello sport* di Michele Vellano – professore di diritto internazionale nell'Università della Valle d'Aosta –, i cui brani sono stati selezionati dalla nostra valente redattrice Michela Morgese, dottoressa di ricerca in Diritto processuale civile dell'Università Europea di Roma.

1. Da Olimpia al CIO

Nell'ambito del Movimento Olimpico il diritto di esercitare un'attività sportiva è "*concepito come diritto assoluto che non discende dagli ordinamenti nazionali moderni, ma preesiste ad essi, ricongiungendosi agli ideali praticati nelle competizioni che si tennero a Olimpia fin dal 776 a.C., quindi in epoca remota e, comunque, preesistente a quella attuale. La manifestazione più alta e solenne dello spirito olimpico è, così, la celebrazione dei Giochi Olimpici tra atleti provenienti dai cinque continenti (simboleggiati dai cinque anelli intrecciati che costituiscono, insieme alla fiamma olimpica e al*

motto "Citius, Altius, Fortius", *i simboli del Movimento Olimpico) da celebrarsi, a partire dal 1896, ogni quattro anni.*

L'originaria presa di distanza dagli ordinamenti statali e la rivendicazione del diritto naturale dell'essere umano a praticare lo sport, insieme a quello di organizzare tale pratica nella sua forma agonistica, hanno garantito la base dell'autonomia del Movimento Olimpico nei confronti dei singoli Stati e degli Stati collettivamente organizzati.

Ciò spiega, tra l'altro, come, in un panorama molto ricco e variegato, non esista (e non sia mai esistita) un'organizzazione internazionale espressamente e univocamente dedicata allo sport e alla sua pratica in forma agonistica e organizzata" [Vellano, p. 244].

Il CIO (Organizzazione non governativa), invero, diede inizio alla propria attività nel 1896 con la celebrazione dei primi Giochi Olimpici dell'era moderna, che si tennero ad Atene. "*Nel 1908, con il crescere della notorietà internazionale dei Giochi Olimpici, si cominciò ad elaborare il primo* corpus *di "Regole olimpiche"*, attraverso le quali, "*oltre a fissare gli obiettivi e principi del Movimento Olimpico, veniva ribadito il carattere permanente del C.I.O. come massima istituzione del Movimento Olimpico e si disciplinava il sistema di cooptazione per l'acquisto della qualità di membro del C.I.O.*". Nella stessa Carta Olimpica, ma solo nel 1975, il CIO venne espressamente definito "association de droit international ayant la personnalité juridique" (Regola 11), formula meglio precisata nel 1991: *"Le C.I.O. est une organisation non-gouvernementale, à but non lucratif, à forme d'association dotée de la personnaiité juridique, reconnue par arrèté du Conseil fédéral suisse du 17 septembre 1981, et dont la durée est illimitée"* [Pons Rafols, p. 257].

2. Il simbolo olimpico

In base alle Regole 12-17 della Carta Olimpica appartengono al CIO tutti i diritti sui "segni distintivi" rappresentativi delle Olimpiadi: il simbolo, la bandiera, il motto e l'inno olimpico. L'elemento grafico identificativo per eccellenza del fenomeno olimpico è il simbolo dei "*cinque anelli, di colore azzurro, giallo, nero, verde e rosso, intrecciati da sinistra a destra in modo tale da formare un trapezio regolare con la base inferiore più corta. Il Movimento olimpico viene inoltre rappresentato con la bandiera olimpica, composta dal simbolo olimpico su fondo bianco, il motto olimpico "*Citius, Altius, Fortius*", gli emblemi olimpici e l'inno olimpico"*. Il loro sfruttamento a fini pubblicitari, commerciali o comunque economici "*è strettamente riservato al C.I.O. o a persona da esso autorizzata con specifico contratto di sponsorizzazione o di licenza. Parimenti, il C.I.O. può avvalersi di tutti gli strumenti opportuni per conseguire la dovuta protezione giuridica dei suoi simboli sul piano nazionale ed internazionale*" [Pons Rafols, p. 279].

V'è, tuttavia, da considerare che la Regola della Carta Olimpica, che definisce il simbolo olimpico, "*è una norma statutaria di natura privatistica ed è quindi possibile che in futuro il CIO, su proposta della Commissione esecutiva, decida di modificarla. Il rinvio operato dal Trattato di Nairobi non costituisce tuttavia un rinvio in bianco, dal*

momento che in un Allegato al Trattato, senza minimamente discostarsi da quanto disposto dalla Carta Olimpica, vengono fissati gli elementi costitutivi del simbolo olimpico".

Tale Trattato è relativo unicamente al simbolo olimpico e con esso gli Stati si impegnano a rifiutare/annullare le richieste di registrazione o di utilizzo a fini commerciali di marchi rappresentanti o contenenti il simbolo olimpico "*quale definito nella Carta del Comitato internazionale olimpico, tranne che dietro autorizzazione del Comitato internazionale olimpico stesso*". Benché esso non preveda meccanismi giuridici che assicurino al CIO l'esercizio di tale diritto, ad ogni modo riconoscendo il diritto all'uso del simbolo soltanto al Comitato o dietro sua autorizzazione, esso diviene "*una norma internazionale che conferisce diritti ad una organizzazione di carattere privatistico […]. La tutela di tale particolare posizione giuridica sarà poi rimessa ai meccanismi di diritto interno*". Ciò che occorre evidenziare è che "*l'esistenza di un Trattato internazionale sulla protezione dei simboli olimpici, che riconosce al C.I.O. diritti su tali simboli nel territorio degli Stati contraenti, potrebbe conferirgli una certa personalità giuridica internazionale nella misura in cui risulti titolare di un diritto attribuito da norme internazionali. Tuttavia, benché sia indubbio che ci troviamo dinanzi a norme internazionali che creano in capo al C.I.O. posizioni giuridiche, non si potrebbe ragionevolmente sostenere di essere in presenza di un nuovo soggetto di diritto internazionale*" [Pons Rafols, pp. 282-284].

3. CIO, Federazioni internazionali e la scelta della sede dei Giochi Olimpici

Il Movimento Olimpico ricomprende non solo il CIO, che ne è a capo, ma anche i Comitati Nazionali Olimpici, quelli organizzatori dei Giochi Olimpici, le Federazioni internazionali e le Associazioni nazionali. L'intera "architettura" si regge sulla Carta Olimpica e sui regolamenti.

"*Si tratta di una sorta di diritto sportivo transnazionale (*lex sportiva*) con caratteristiche assimilabili, con le dovute cautele, alla* lex mercatoria*. Una sorta di* corpus iuris *dotato di autonomia e specificità rispetto a qualsiasi altro ordinamento e che costituisce la base giuridica del governo dello sport mondiale. La natura di queste regole non è pubblica, perché il Movimento Olimpico è composto, come si è visto, da soggetti privati, in forma individuale e associata, ma, nondimeno, transnazionale.*

*I Giochi Olimpici, come espressamente disposto dalla Carta Olimpica (regola 6), sono, infatti, competizioni sportive tra atleti, che vi partecipano individualmente o in squadra, e non tra Stati, a ulteriore riprova dell'autonomia del Movimento Olimpico da essi. Nessun medagliere (o classifica) per Stato è redatto nel corso o al termine delle prove olimpiche, ma sempre e solo un "*tableau d'honneur*" dei primi tre classificati (premiati, rispettivamente, con la medaglia d'oro, d'argento e di bronzo) nelle rispettive gare – regola 57 –. L'organizzazione dei Giochi Olimpici è, del resto, assegnata a una città e non ad uno Stato.*

Alcuni passaggi del cerimoniale olimpico ingenerano nello spettatore il collegamento tra l'atleta (e, ancora di più, tra la squadra) e lo Stato di provenienza: ad esempio, la sfilata degli atleti dietro la bandiera alla cerimonia di apertura dei Giochi; l'inno e l'alza bandiera al momento della premiazione, ovvero le divise indossate dagli atleti e caratterizzate da determinati colori" [Vellano, pp. 245-246].

Con il trascorrere del tempo, così come l'assetto istituzionale dello stesso CIO, anche l'organizzazione dei Giochi Olimpici ha dovuto subire degli "aggiustamenti", indotti, in parte, dagli eventi e, per altra, spontanei.

"*In particolare, le modalità di scelta della sede dei Giochi Olimpici si sono dimostrate, a un certo punto, non adeguatamente trasparenti e oggettive e si è reso indispensabile introdurre significativi cambiamenti per non perdere credibilità e fiducia da parte dell'intero Movimento Olimpico*". Si consideri che, proprio in tale direzione, sin dalle prime edizioni dei Giochi Olimpici, appariva "*essenziale che le competizioni si svolgessero nel rispetto di regole precostituite e osservate in modo uniforme da tutti gli atleti indipendentemente dalla loro provenienza. La stesura delle regole per ogni disciplina sportiva è stata condotta, nell'ambito delle diverse Federazioni internazionali, con sempre maggiore precisione tra contrasti e accesi dibattiti*" [Vellano, pp. 250-252].

Per via delle crescenti implicazioni economiche dell'organizzazione di eventi, infatti, le Federazioni internazionali hanno visto aumentare il loro potere e la loro volontà di rimarcare la propria autonomia.

Ebbene, "*la coesistenza tra l'impianto dirigista del CIO e la pretesa di autonomia delle Federazioni internazionali sportive ha trovato nel tempo un punto di equilibrio che poggia sulla consapevolezza, di tutti i soggetti coinvolti, della necessità di fare fronte comune rispetto alle pretese di intromissione che provengono, in maniera sempre più insistente e ricorrente, da soggetti esterni al mondo dello sport". "Se, per quanto riguarda i rapporti tra il CIO e le Federazioni internazionali sportive, ciò che viene in rilievo è l'ambito, più o meno esteso, dell'autonomia di queste ultime, nel caso dei rapporti tra il CIO e i Comitati Nazionali Olimpici, il tema spesso controverso attiene all'autonomia dei secondi rispetto ai Governi nazionali dello Stato di appartenenza*" – tema delicato, che assume rilievo in particolare, in occasione, dell'assegnazione dell'organizzazione dei Giochi Olimpici – [Vellano, p. 253].

4. Sovranità degli Stati e Olimpiadi

Ciò che, invece, la Carta Olimpica non disciplina sono i rapporti tra il CIO e lo Stato ospitante i Giochi Olimpici, questione che desta particolare interesse per gli aspetti relativi alla nomina, alla organizzazione ed alla celebrazione dei Giochi. Il particolare rapporto che si stabilisce tra il CIO, lo Stato e la città sede dei Giochi si manifesta nei requisiti fissati nella Carta Olimpica per la designazione della città ospitante.

Si tratta, in gran parte, di dichiarazioni di ordine politico di accettazione delle Regole del CIO e di riconoscimento del Comitato come autorità suprema.

Esemplificativo è il caso dei Giochi di Barcellona. In ossequio alle condizioni

stabilite, il Comune di Barcellona si era obbligato, dinanzi al CIO, ad assumersi la responsabilità dell'organizzazione "in forma congiunta e solidale" con il Comitato Olimpico spagnolo: "*ni durante los Juegos Olimpicos, ni una semana antes ni una después, se celebraran reuniones o manifestaciones de caracter religioso, politico o comercial en el Estadio, las instalaciones o la Villa Olimpica*". Del resto, l'esigenza che la manifestazione sportiva non venga alterata da componenti politiche appare evidente sia dalla struttura e composizione del CIO, "*sia nelle condizioni di carattere politico che esso impone alle città candidate ad ospitare i Giochi. L'altra condizione di carattere politico richiesta dalla Carta Olimpica alle città candidate alla nomina, e che a nostro avviso appare particolarmente rilevante, è quella di ottenere che il governo dello Stato in cui la città si trova offra garanzie al CIO in ordine all'osservanza della Carta Olimpica con le sue Regole e le sue Disposizioni di attuazione*" [Pons Rafols, pp. 285-286].

Lo scopo è ottenere che sia il Movimento Olimpico, sia lo Stato ospitante si adeguino alle Regole del CIO, sul cui rispetto lo Stato deve vigilare con tutti i pubblici poteri. Tuttavia, considerato che tali Regole non sono norme giuridiche, ma sono regole adottate da un'organizzazione non governativa per la disciplina del Movimento Olimpico, sotto il profilo sia sportivo che economico, "*renderle obbligatorie per i pubblici poteri mediante una deliberazione del Consiglio dei Ministri difetta, a nostro avviso, di sufficiente fondamento giuridico*" [Pons Rafols, p. 287].

Oltre a richiedere garanzie sull'osservanza delle Regole Olimpiche e ad imporre accordi con la città nominata, la Carta Olimpica obbliga il CIO, la città sede dei Giochi e il corrispondente Comitato nazionale olimpico, a concludere un contratto scritto in cui vengano disciplinati nel dettaglio i diritti e gli obblighi delle parti: per come è configurata la proposta di contratto, "*risulta chiaramente che le obbligazioni ricadono esclusivamente su una delle parti e che ci troviamo dinanzi a condizioni generali di contratto di natura vessatoria*"[Pons Rafols, pp. 290-291].

Dunque, i Giochi sono affidati ad un Comitato organizzatore che deve operare in conformità alla Carta Olimpica, al contratto e alle istruzioni della Commissione esecutiva del CIO; la Carta Olimpica stabilisce anche quale tipo di personalità giuridica e di composizione debba avere il Comitato organizzatore; il CIO si riserva il diritto di sottrarre, in qualsiasi momento e con efficacia immediata, l'organizzazione dei Giochi alla città sede, salvo il diritto al risarcimento dei danni; la città sede, il Comitato Nazionale Olimpico e il Comitato organizzatore dei Giochi assumono la completa responsabilità finanziaria e giuridica dei Giochi, impegnandosi, altresì, a tenere indenne il CIO dal "*pagamento per ogni danno risultante da, o causato da, qualunque violazione del presente contratto, anche qualora sia dovuta a forza maggiore*". La legge applicabile al contratto è quella svizzera ed ogni "*contrasto relativo alla sua validità, interpretazione o esecuzione dovrà essere risolto con procedimento arbitrale rimesso al Tribunale Arbitrale dello Sport o 'T.A.S.* '" [Pons Rafols, p. 291].

5. Risvolti economici

"*È divenuto ormai luogo comune segnalare la grande rilevanza politica, economica e giuridica – oltre che sportiva, beninteso – assunta progressivamente dalle Olimpiadi. I Giochi Olimpici di Barcellona del 1992 e quelli invernali di Lillehammer del 1994, insieme alle polemiche che hanno accompagnato la scelta di Atlanta per il 1996, hanno ancora una volta evidenziato l'importanza "globale" del fenomeno olimpico e, in particolare, il ruolo centrale che in esso svolge il* Comité international olimpique (C.I.O.)" [Pons Rafols, p. 255].

Ebbene, "*questo mutamento di prospettiva può trovare una spiegazione nella straordinaria importanza economica e culturale che hanno acquisito i Giochi Olimpici nelle ultime edizioni. Il loro impatto politico e i rilevanti interessi commerciali che vi girano attorno hanno condotto i dirigenti del Movimento Olimpico ad attivarsi per rafforzare la loro indipendenza di fronte agli Stati, cercando di ottenere i vantaggi, i privilegi e le immunità propri delle organizzazioni internazionali*". In definitiva, alla luce di quanto detto, può concludersi osservando che, "*se le due prime tappe dell'evoluzione del CIO sono state quelle della crescita, silenziosa e costante nella prima, vertiginosamente accelerata nella seconda, occorre sottolineare che si è aperta una terza tappa, quella del consolidamento, in cui i privilegi conseguiti nella seconda tappa si mantengono, divenendo ormai irrilevante la questione dello* status *giuridico. Il CIO stesso, peraltro, sin dal 1991 si autodefinisce, con maggior rigore giuridico, come una organizzazione internazionale non governativa*" [Pons Rafols, p. 293].

Gli interessi economici e politici collegati alla celebrazione dei Giochi Olimpici collocano il CIO in una posizione di forza rispetto agli Stati e alle città ospitanti, che hanno l'onere di accettare le condizioni dettate dal CIO.

Tale situazione "*è stata accettata dagli Stati; tuttavia, vista in una prospettiva metagiuridica, non è esente da pecche e può essere migliorata. La solidarietà transnazionale tra individui, infatti, non appare necessariamente incompatibile con la cooperazione istituzionalizzata tra gli Stati. Le organizzazioni internazionali intergovernative con finalità culturali e sociali, attraverso le quali si canalizzano interessi statali e non, e attorno alle quali gira un buon numero di altre organizzazioni non governative, potrebbero forse essere maggiormente coinvolte nel fenomeno sportivo, in particolare aiutando e favorendo eventuali candidature di città di Stati meno sviluppati – ipotizzando anche, ad esempio, candidature congiunte di città di Stati confinanti –, così diminuendo e ripartendo gli oneri finanziari e i rischi connessi all'organizzazione dei Giochi Olimpici. Si contribuirebbe, in tal modo, a una maggiore diffusione planetaria delle manifestazioni sportive e degli ideali olimpici e, soprattutto, alla promozione delle attività sportive di base.*" [Pons Rafols, p. 294].

6. Conclusione: autonomia del CIO come garanzia della fede olimpica

Il Comitato Olimpico Internazionale, organo di vertice nel governo dello sport mondiale, oggi si trova dinanzi a sfide ed obiettivi nuovi rispetto a quelli che ne hanno accompagnato la costituzione.

L'esigenza di preservare l'equilibrio dei rapporti con le federazioni sportive internazionali e con i Comitati Olimpici Nazionali, nonché di assicurare il "diritto naturale" degli atleti a partecipare alle competizioni sportive, indicano importanti segnali della delicatezza del ruolo svolto dal CIO, cui l'evoluzione storica del fenomeno sportivo, a cominciare dalle origini, può dare nuova linfa. Anche per questo, il percorso di riforme e innovazioni, intrapreso da tempo dal CIO, "*non può certo considerarsi esaurito e deve proseguire, con rinnovato vigore, con l'obiettivo principale di mettere al centro di ogni considerazione di governo la salvaguardia dei diritti dell'individuo-atleta in forma singola e associata nella cornice di un assetto istituzionale equilibrato*" [Vellano, p. 256].

In questa prospettiva, trovano la più profonda ragione d'essere anche le riflessioni – quali quelle contenute in questo volume celebrativo – che ripercorrono la stretta interdipendenza tra le regole che disciplinano il fenomeno sportivo, le sue letture da parte della cultura giuridica che si riunisce intorno alla nostra Rivista e la primazia delle disposizioni della Carta Olimpica.

Il ruolo di gran lunga preminente e ispiratore del CIO nel governo transnazionale dello sport, collegato all'origine storica dell'ordinamento sportivo, segnala le ragioni più profonde della propria necessaria autonomia, garantendone – in misura della sua reale indipendenza da interessi ultronei – fiducia da parte di quella fetta di umanità che ogni quattro anni (quest'anno – per necessità pandemiche – cinque) partecipa entusiasta alle celebrazioni dei Giochi Olimpici, nel doveroso e consapevole rispetto di regole sanitarie, di sicurezza collettiva e di sostenibilità economico-ambientale richieste dai tempi in cui viviamo.

Alberto Maria Gambino – Giulio Napolitano

Direttori scientifici Rivista di Diritto Sportivo

IL TRIBUTO DELLA RIVISTA ALLE OLIMPIADI DA HELSINKI 1952 AD OGGI

DOTTRINA

ASPETTI DELLO SPORT NEI TEMPI MODERNI (*)

Il grafico d'una pagina enigmistica che riproduce un labirinto e sfida il lettore a tracciare l'itinerario dall'entrata all'uscita: così si presenta il fatto moderno dello sport a chi si propone di spiegarlo nella struttura e nell'orientamento.

Nei meandri di un labirinto si può camminare in eterno senza fare un passo verso lo sbocco. Così per lo sport: innumerevoli sono i meandri nei quali può avventurarsi il cercatore della sua verità, ma senza un filo d'Arianna esso è destinato a smarrirsi nel dedalo dei camminamenti e tra i fuochi dei miraggi. In altre parole le manifestazioni del fenomeno sportivo nell'età moderna sono in tal misura varie, mutevoli, complesse e contraddittorie da indurre in madornali errori di prospettiva quanti si illudono di arrivare a un giudizio e a una definizione d'ordine generale pigliando le mosse da questo o quell'aspetto particolare del fenomeno stesso.

Si prenda a caso qualche esempio. Il gioco del calcio, per una folta schiera di osservatori, è uno spettacolo che ha fatto progredire simultaneamente la grandiosità dei suoi apparati e il processo involutivo del suo costume morale. Lo sport del ciclismo, per altri, è l'epilogo della resistenza romantica opposta dal popolo minuto all'aggressione spietata del motore. La scherma, per altri, è un tempietto sempre più angusto che una tradizione sempre più stanca apre ai sempre più solitari e corrucciati paladini della cavalleria. Così per altri sport di classico stemma, ed oggi tagliati fuori dalla corrente impetuosa delle passioni di folla,

---

(*) Siamo lieti di pubblicare questo interessantissimo studio che tocca uno dei punti più delicati dello sport moderno: il suo aspetto spettacolare e la necessità di predisporre i relativi finanziamenti. L'A. che, come è noto, dirige uno dei maggiori quotidiani sportivi, esprime liberatamente e con la consueta vivacità di stile, i propri convincimenti sui temi esaminati.

Pur condividendo il punto di vista fondamentale che informa l'articolo dobbiamo avvertire che alcune affermazioni restano manifestazione di un'opinione personale dell'insigne A. (*N.d.R.*).

orientate ed accese dai ludi che hanno i loro personaggi meno negli atleti che negli attori, se non addirittura negli istrioni.

Ognuno di questi esempi contiene il seme di una digressione tutt'altro che arbitraria e cervellotica. Ma nessuno di essi regge alla critica se avulso dal caso specifico che lo riguarda e trasferito sul piano panoramico dell'attività sportiva considerata sotto il duplice profilo della sua consistenza quantitativa e del suo inserimento nella vita sociale del nostro tempo.

Si può andare più avanti e più addentro. Per esempio chiedere alla deformazione della figura tecnica e morale del dilettante, contrassegno tipico dello sport novecento, la traccia per giungere a concetti meno labili di quelli che può offrire l'esame superficiale di determinate sequenze di ingrati episodi. Ma anche qui occorre distinguere tra contaminazione del dilettante come effetto di mal costume, e trasformazione del dilettante come risultato di fattori estranei alla sua moralità perchè derivati dagli orientamenti della moderna convivenza sociale. Nella prima ipotesi avremmo uno sport dannato al tramonto in quanto guasto nelle radici e marcio nei frutti, nella seconda uno sport avviato a nuove forme e a nuovi sviluppi in correlazione armonica con gli impulsi di un secolo, il secolo che per metà abbiamo vissuto, profondamente rivoluzionario.

E' mia opinione — e qui la prima persona vale per limitare nella plausibilità soggettiva e non per estendere nella saccenteria presuntuosa il pensiero dello scrivente — che lo sport attuale, nel suo bene e nel suo male, appartenga al suo tempo, e di conseguenza abbia tutte le prerogative della vitalità e della fecondità. Nei suoi aspetti deteriori, indubbiamente palesi e altresì preoccupanti, mi sembra di scorgere il filo della spirale che monta tornando indietro, almeno nell'apparenza. Lo sport è figlio del suo secolo, lo accompagna, lo riflette e lo riecheggia: e come soltanto un profeta biblico sarebbe in grado di anticiparne le risultanze storiche oggi avviluppate nelle luci e nelle tenebre delle più tumultuanti congetture, così soltanto uno studioso dotato di facoltà divinatorie potrebbe anticipare l'assestamento futuro di una comunità atletica oggi paragonabile a una nave di scafo possente, di macchine gigantesche, ma di timone in pericolo di avaria.

ANCHE L'OLIMPIADE E' DENARO

La profezia più elementare parte dalla posizione assunta dal denaro nel quadro sociale dello sport contemporaneo. Profezia meno ovvia che

fallace perchè genitrice dei più grossi equivoci. Infatti per un verso soltanto, e sia pure il più appariscente e chiassoso, il denaro è il Moloch insaziabile accampato all'ingresso degli stadi. Per altri versi è piuttosto il Proteo dello sport, il dio marino che assumeva le forme più disparate ed eccentriche per sfuggire a coloro che tentavano di individuarlo.

Ora alleato ed ora nemico, ora vivificatore ed ora complice, ora corruttore ed ora benefattore, ora sicario ed ora vittima, il proteiforme denaro asseconda gli sviluppi dello sport in tutte le sue direzioni ed espressioni. Non si può nè assolverlo nè condannarlo, deducendo la sentenza da preconcetti e pregiudizi di ordine teorico. Il denaro, applicato allo sport, è farmaco o veleno a seconda delle dosi e degli organismi. E' veleno, per citare l'esempio più comune, quando gonfia le paghe dei calciatori in contrasto stridente con le norme economiche che dovrebbero governare la vita delle società. E' farmaco quando soccorre e tonifica l'Erario nell'opera di introdurre e di estendere lo sport nella scuola.

Per gli idealisti il denaro è l'indorato sterco dell'Alfieri o, peggio, lo sterco del diavolo della massima evangelica. Essi ritengono che la decadenza dello sport, nonostante la sua enorme espansione in tutti i Paesi del mondo, sia cominciata il giorno in cui la cupidigia del profitto economico s'è insinuata nell'animo dell'atleta che per l'innanzi chiedeva alla gioia del puro esercizio fisico il compenso della sua fatica. Infine gli idealisti, allo scopo di rintuzzare le obiezioni leonine dei positivisti, si rifanno all'Olmpiade e al suo credo dilettantistico per dimostrare che l'autentico sport è là, e il resto è aberrazione.

L'argomento è capzioso. Anche l'Olimpiade è denaro: denaro scoperto di organizzatori, denaro segreto di atleti. Gli uni mirano a ricavare dall'allestimento dei giochi quadriennali il massimo reddito di spettacolo, gli altri, anche ammesso per amor di ipotesi, il più adamantino disinteresse personale, esistono e partecipano alla sagra d'estate in forza dell'intenso movimento di denaro che è alla base del loro censimento, scelta, preparazione e intervento.

Non è luogo, in questo scritto, per un esame comparato dell'Olimpiade antica e della moderna sotto il profilo dei costi, dei compensi e dei redditi. Basterà notare di passaggio che l'arena greca era un *parterre de rois* e la moderna un'adunata di popoli rappresentati dai loro alfieri di gioventù prescelti in tutti i ceti sociali (al quale proposito l'idea decubertiana può essere vista come una versione ottocento dei princìpi della rivoluzione francese rivissuti a tavolino da un professore di storia e di sociologia, e provvisoriamente fecondati dalla passione e dall'imma-

ginazione dei popoli che a cavallo del secolo hanno riscoperto su scala mondiale la fonte di salubrità e di ottimismo alimentata dallo sport).

Il contrasto tra idea-Olimpiade e fatto-professionismo (nel senso largo del termine) non regge. Non regge per la contraddizione che non lo consente. La contraddizione sta nell'impossibilità pratica di salvare il principio astratto dell'Olimpiade (peste e vituperio al denaro in tutte le sue forme, dirette e indirette, immediate e mediate) e nel contempo di fare dei giochi la testimonianza vivente dei progressi tecnici delle generazioni che si avvicendano sulla scena della terra.

Dilettantismo e specializzazione fanno a pugni sul *ring* dello sport. Ed è proprio partendo dalla tendenza alla specializzazione tecnica che è consentito allo studioso del moderno fenomeno sportivo di trovare il bandolo della matassa, la bussola d'orientamento e la direttrice giusta per sviscerare la natura di una forza sociale in fase diuturna di dilatazione e di proselitismo, quale lo sport.

IL FETICCIO DELLA SPECIALIZZAZIONE

Basta uno sguardo alle tabelle dei risultati sportivi degli ultimi decenni — abbiano essi a protagonisti gli uomini, le macchine, i cavalli — per rilevare che sistematico è stato lo spostamento in avanti dei limiti di velocità e di potenza. E' più che problematico spiegare il fenomeno con un progresso fisiologico costante dell'atleta. Lo scienziato stesso rimarrebbe perplesso di fronte all'invito di pronunciarsi in merito. Ma anche ammesso che a una migliorata struttura fisica del giovane abbiano concorso molteplici fattori di ordine eugenetico, è positiva la prevalenza del coefficiente tecnico nel constatato processo dei record, più frutti di palestra che di natura, più acquisiti con l'esercizio che postulati dall'organismo umano.

Il limite è un prodotto che ha per termine-base l'atleta e per moltiplicatore il suo maestro: ogni sport ha i suoi limiti, sia pure di ordine differente a seconda della struttura individuale o collettiva delle singole branche, ma tutti i limiti sono condizionati dall'adesione esatta delle doti dell'atleta all'*optimum* della sua preparazione. Sta nel fiuto, nell'esperienza e nelle capacità didattiche dell'istruttore il saper indirizzare l'individuo atleta verso il tipo di sport che meglio si addice al suo fisico e al suo temperamento. Da qui la « specializzazione », scientifica per un aspetto, artistica per l'altro, appunto perchè il buon insegnante non è soltanto colui che possiede e applica all'allievo i ferri

del suo mestiere, ma gli dà vita col soffio dell'estro, e ne fa un campione

La specializzazione chiede cure assidue e lungo tempo, le cure e il tempo necessari per uscire dall'imparaticcio, l'empirismo e l'approssimativo, e toccare la meta della perfezione tecnica, sia pure relativa e fluttuante. Cure e tempo coinvolgono problemi e soluzioni di ordine economico: donde l'imperativo del denaro quale forza motrice dello sport, sia come ricompensa diretta all'atleta (nelle forme sdoppiate di emolumento e di mancato guadagno), sia come strumento di organizzazione generale.

Ha un'importanza secondaria e marginale, il fatto che l'atleta costi per quel che intasca o costi per quel che la Federazione e la società spendono per fabbricarlo. In entrambi i casi l'atleta è una voce di bilancio. Il caso del dilettante puro e assoluto è un caso sempre più raro, e direi perfino aberrante nel quadro della società moderna. Si può arrivare al paradosso di considerare immortale questo straordinario esemplare di atleta: infatti il suo disinteresse integrale, determinato da una condizione civile ed economica di privilegio, comporterebbe la sua qualifica di professionista dell'ozio, un ozio sociale che trova il suo ambiguo riscatto nell'esercizio dello sport.

E' evidente che le nostre riflessioni non riguardano la massa dei cittadini che fanno dello sport la gaia parentesi della loro vita di studio o di lavoro (qui il dilettantismo nel senso di tonico del corpo e di diletto dello spirito è totale), ma si riferiscono esclusivamente alla categoria degli atleti propriamente detti, e cioè ai personaggi degli spettacoli sportivi che hanno nelle Federazioni e negli impresari i loro artefici registi e scenografi.

Il fenomeno del campionismo, del quale il divismo è una aberrazione enfatica e caduca è il modo di essere della moderna civiltà sportiva: e gli stessi enti federali che vantano strutture e finalità dilettantistiche non mirano in sostanza che a produrre atleti scelti, in teoria destinati a gareggiare per vincere e stabilire primati. Sono imprese di spettacolo, sia pure togliendo al termine ogni significato deteriore: spettacolo che ha la sua discriminazione nel diverso concorso di pubblico all'una o all'altra rappresentazione, con inerenti conseguenze dirette sull'assetto economico delle varie specialità atletiche.

Prima di vedere come funziona il denaro nella macchina dello sport, con riferimento speciale al nostro Paese che su questo tema ha una parola originale da dire, è necessario dissipare un equivoco. E' in errore,

a mio parere, chi formula l'equazione denaro-corruzione per giungere a conclusioni pessimistiche sul conto dello sviluppo dello sport partendo da una serie di fatti constatati sui quali il denaro, appunto, esercita influenze moleste o perniciose. Il denaro è una cosa, il « risultato » è un'altra. Non c'è « risultato » positivo che venga minimizzato dagli sportivi per la ragione che è costato troppo. Soltanto quando il « risultato » è negativo il coefficiente costo interviene per renderlo più amaro e increscioso agli occhi delle folle.

Accade nel campo dello sport ciò che si verifica nei campi del teatro, del cinema e generalmente dell'arte. Le retribuzioni faraoniche percepite dagli attori di codeste manifestazioni del talento umano non irritano e non disgustano affatto gli spettatori che vanno ad applaudirli: e semmai le paghe alte alzano il tono e galvanizzano il potere d'attrazione dello spettacolo. E' quando si altera o si rompe il rapporto tra valore e compenso che l'alta paga suona offesa al pubblico e dà corda alle censure dei moralisti.

IL DOGMA DEL RISULTATO

Il centro focale del fatto sportivo, considerato nel suo aspetto di moderna attività sociale, è dunque il risultato: precisamente la soluzione cruda, definita, plastica e inopinabile di un confronto di forze. Tutto il mondo delle cose e delle idee rigurgita di contrasti e di antitesi che propongono tante verità, o presunte tali, quante sono le teste degli uomini. Non c'è pace tra gli uomini di cattiva volontà nel senso che ben di rado essi si mettono d'accordo nell'interpretazione univoca di un fatto e di un pensiero: da qui la scabrosa e spesso cruenta convivenza dei disgraziati figli di Adamo nell'aiula che ne fa tanto feroci.

Ma ecco una specie di paradiso terrestre aprirsi all'uomo durante lo stato di perfezione in cui il padre della Chiesa lo vede resuscitare nel giorno del Giudizio: lo stato di gioventù. Inventando lo sport, i giovani hanno trovato la formula felice della discordia concorde lasciando piena libertà di affermazione ai gareggianti affidati ai loro meriti particolari ma governati da una norma comune di disciplina e di lealtà — e in ciò sta la discordia agonistica del cimento atletico —, e nello stesso tempo fissando nel risultato tecnico un'inviolabile legge gerarchica di rispettivi valori, un « risultato » teoricamente accessibile a tutti, libero a tutti, radiosamente ignaro delle nascite e dei privilegi — e in ciò sta la concordia ideale della comunità degli sportivi.

Dalla lotta acerba degli atleti per superarsi a vicenda fino alla realtà

conclusiva del traguardo per tutti indiscutibile scaturisce, con l'estetica della gara, la moralità profonda dello sport: la sua poesia sociale, vorrei dire parafrasando, così il significato della definizione che un grande scrittore francese ha dato dello sport: *la poésie, là est peut-être le résidu du sport.*

Quale sia infine la forza sovrana del concetto di risultato si vede nell'insuccesso che l'ispirata teoria decubertiana ha avuto nella sua applicazione concreta all'Olimpiade. Per l'inventore geniale dei Giochi moderni il « risultato » avrebbe dovuto essere bandito dalla dialettica delle prove atletiche, quale principio eretico di una competizione concepita in chiave di uguaglianza perfetta tra tutti i popoli, i grandi e i piccoli, presenti nell'arena con i loro atleti, pochi o numerosi. Ebbene la concezione a un tempo nobile e chimerica del barone francese non è sfuggita alle esigenze leonine dello sport cosicchè non esiste cronista che resista alla tentazione di compilare classifiche parziali e totali nel corso e alla fine dei Giochi traendo dai « risultati » la regola, l'orientamento e l'orgoglio di quei punteggi donde le Nazioni concorrenti ricavano i motivi della loro soddisfazione o della loro delusione, quest'ultima attenuata dal proposito delle agognate rivincite.

La digressione sul concetto di risultato non è stata pleonastica, almeno sotto il riflesso delle idee che mi sono fatte sul conto dello sport cercando di scoprirne il midollo sotto la pelle iridescente delle sue varianti innumerevoli e inesauribili nei tempi e nei costumi. Lo sport è un bisogno primordiale dell'uomo (la gara ad armi pari per la vittoria del più forte), lo sport è una forza della natura che le mutevoli circostanze dei luoghi e degli usi possono comprimere o sviare, non sopprimere.

In altri termini — termini aggiornati secondo quanto constatiamo attorno a noi — la fattiva o errata pratica di uno sport determinato, o addirittura il suo inquinamento morale possono provocarne o affrettarne la parabola discendente nei gusti dei popoli, ma non per questo ferire a morte l'idea-guida dello sport come tale, sempre pronto a sostituire con rami novelli scoppianti di nuove gemme i rami eventualmente rinsecchiti o isteriliti per incuria o malizia degli uomini.

Anche qui, infine, non si deve procedere per estremi. E' opinione dello scrivente, per esempio, che la crisi d'assetto che oggi tormenta il calcio, sport universale dei tempi moderni, sia la conseguenza di un paradossale e grottesco connubio tra impostazione economicamente pachidermica e gestione sostanzialmente fallimentare delle società: ma, questo vero e proprio tumore maligno riguarda gli apparati e non l'es-

senza del gioco. Questi passano, questa resta. E se invincibile è il corruccio dello sportivo puro costretto ad assistere alla degenerazione tecnica e mercantile del gioco nei quartieri alti della sua attività, valga per lui a titolo di consolazione la favola nordica che racconta della tortora gentile che, intorbitando con uno zampino l'acqua limpida del ruscello prima di bere, vuole fare testimonianza a ninfe e a ondine del suo animo inguaribilmente votato alla malinconia.

UNA SOLUZIONE GENIALE

Giunti a questo punto della nostra dissertazione sulla natura dello sport e sua autonomia ideale rispetto ai modi del suo esercizio, torna a noi naturale, logico e consequenziale affermare che nessun Paese, come il nostro, ha saputo darsi la norma finanziaria e amministrativa che si distingue e ci distingue per arditezza e originalità.

Dallo sport governato dallo Stato mediante i suoi contributi diretti e indiretti siamo passati quasi inavvertitamente — per una necessità di fatto che s'è convertita in una situazione di diritto — ad uno sport praticamente affidato alla comunità degli sportivi, o loro aggregati volontari. Cos'è, in definitiva, il totocalcio (fonte primaria d'alimentazione dello sport) se non una forma moderna ed estesissima di tassazione spontanea il cui reddito è in buona misura destinato a sopperire alle necessità dell'educazione sportiva del popolo?

Forse ci si è arrivati per caso, e le parabole bibliche dei Saul che cercano le asine smarrite e trovano un regno sono parabole che si addicono anche agli eventi minori della vita. Forse il collegamento tra impianto sociale dello sport e scommessa sportiva è nato dalla circostanza forzosa dell'Erario che, sconquassato dalla guerra perduta, ha incominciato a difendere quel poco che rimaneva nella sua borsa floscia diseredando il più impertinente dei suoi cittadini: lo sportivo. La scommessa è partita come un'avventura ed è arrivata come un affare: un'affare gigantesco — nei limiti delle possibilità di congegno — che può prestare il fianco alle obiezioni degli idealisti, ma nello stesso tempo assicura allo sport un bene inestimabile: la sua indipendenza e la sua libertà.

Esperienze recenti e attuali ci ammoniscono circa le direttive e gli influssi che lo Stato può imporre ed esercitare sullo sport sempre più e sempre meglio visto dai governanti come strumento di educazione pubblica e mezzo di propaganda nazionale e internazionale. Perciò è ovvio che ogni Stato — ora d'imperio ed ora con la prudenza indispensabile

per non offendere il senso della libertà ch'è il sesto senso del vero sportivo — s'adoperi per indirizzare questa branca dell'attività sociale verso le mete e secondo le ideologie che gli sono proprie e care.

Non si dice che lo sport debba ripudiare lo Stato facendosi luciferino e forte del fatto d'una sua autosufficienza economica che, tra l'altro, destina ai tributi erariali un margine a cui non corrisponde contropartita di sorta. Per lo Stato tutti i cittadini sono uguali e gli sportivi sono buoni cittadini. Ma è certo che l'indipendenza economica difende lo sport dallo stato di servitù nel quale cadrebbe se la sua mano fosse costantemente tesa per chiudersi sui tozzi o sulle briciole delle sovvenzioni governative ripulite con accuratezza dagli stacci burocratici. Nella peggiore delle ipotesi lo sport banchiere di se stesso scongiura la minaccia del paternalismo statale che non mancherebbe di affermarsi qualora ente centrale e organismi periferici vivessero alle sue spalle, com'era di prammatica nei tempi andati e com'è di regola in quasi tutti i Paesi del mondo.

Il totocalcio, quale risorsa escogitata per fronteggiare e superare la crisi del dopoguerra, ha i suoi avversari ostinati, e sarebbe scorretto ignorare i presupposti di un'avversione il cui fondamento è ideologico e morale anche per la giusta apprensione di quanti temono nel denaro e nella scommessa altrettanti elementi pertubatori dell'immensa famiglia degli sportivi. Sostenere che *non olet* sarebbe un cavarsela con uno spiritoso motto imperiale, e non è con un'allusione discreta e ironica ai vespasiani che si possono giustificare i benefici che la schedina del 13 rende alla causa dello sport.

D'altra parte è innegabile , anche e soprattutto in sede civica, che l'invenzione e l'applicazione di un tipo di scommessa entrato di prepotenza nel costume di milioni di sportivi, e no, hanno rovesciato i rapporti di anteguerra tra lo Stato e lo sport in virtù di un sistema ingegnoso di allettamenti, di riscossioni e di erogazioni che per un verso incrementa lo sviluppo delle discipline atletiche e per l'altro verso fa di esse, sia pure per via mediata, altrettanti sorgenti di facile e unilaterale sfruttamento da parte dell'Erario: le risultanze ultime accertano che detto sfruttamento erariale si aggira sui quattro miliardi, senza contare gli elevati introiti fiscali che provengono dagli spettacoli sportivi.

Esorbita dai limiti della nostra indagine la particolareggiata citazione delle multiple attività del C.O.N.I., il nostro scopo essendo quello di dare in sintesi la versione italiana del problema economico dello

sport. Ma ci si permetta di rilevare che, a parte l'impiego dei suoi capitali nel lavoro e nelle opere attinenti allo sport propriamente detto (e basterebbe questo per esaurire il suo compito statutario), l'ente centrale ha combustibile e fuochisti sufficienti per farsi succursale termica dello sport nella scuola, promuovendone lo sviluppo con gli impulsi delle sue iniziative, dei suoi esperti e dei suoi denari.

Lo Stato, in questo settore delicatissimo della pubblica istruzione, anche per interferenze di varia natura che l'aduggiano (non ultima quella dei pedagoghi abbarbicati a forme arcaiche dell'educazione fisica), dovrebbe rivendicare a sè il diritto geloso di essere il solo giudice e il solo precettore entro il perimetro della scuola, anche per quanto riguarda l'istruzione atletica degli alunni e degli studenti. La constata rinuncia, sia pure parziale e condizionata, a questo diritto esclusivo mediante l'accettata o invocata collaborazione del C.O.N.I., è testimonianza palese del pubblico riconoscimento della forza di proselitismo, delle capacità tecniche e soprattutto delle buone intenzioni che il giocondo governo delle cose sportive possiede e irradia.

IL DIRIGENTE IN POLTRONA

Noi piuttosto crediamo di poter additare un punto di debolezza nella macchina economica dello sport italiano, macchina che d'altronde non esitiamo a definire eccellente nella sua originalità di costruzione e di funzionamento. Questo *punctum dolens* tocca la casta dei dirigenti.

Già sappiamo che le 32 Federazioni hanno nei contributi del C.O.N.I. — e cioè nei redditi del totocalcio proporzionalmente distribuiti — la fonte maggiore dei loro cespiti di esercizio. E' appena il caso di accennare di sfuggita all'incensurabilità delle singole amministrazioni federali per quanto esse siano, rispetto all'ente dispensatore dei contributi, più autonome di quanto a nostro parere dovrebbero essere. Chi paga, infatti, ha bene il diritto di sapere fino al centesimo come si spende: e questa è una correlazione stretta in teoria e larga in pratica.

Quel non-so-che di provvidenziale e di automatico che è andato via via insinuandosi nella tecnica dei contributi elargiti dal C.O.N.I. ha forse giovato al miglioramento qualitativo dei dirigenti in genere, appunto perchè meno assillati dalle preoccupazioni economiche e in compenso meglio portati a completare e a raffinare le loro doti direttive e didattiche?

Gli esempi positivi sono soverchiati dai negativi. La penuria di di-

rigenti maturi e capaci è lamentata pari all'insufficienza di altri, per non dire della vuota prosopopea dei peggiori. E se è avvertito in molte zone dello sport uno stato d'animo di disagio, per non dire di allarme, a seguito di risultati tecnici in contrasto con i mezzi posti a disposizione di questa o quella Federazione, tenace è in noi il sospetto che la causa della flessione debba essere ricercata proprio nella qualità scadente di quei dirigenti che, trovando facile e comodo il rifornimento di carburante nel distributore del C.O.N.I., fanno della loro ardua missione un compito meccanico di ordinaria amministrazione.

Molto spesso l'atleta sta al dirigente come la creta allo scultore: e se questo rapporto è parzialmente valido dal punto di vista tecnico, esso è calzante soprattutto in sede psicologica. Il vero dirigente sportivo deve essere un arco in continua tensione: e idealmente scoccare la sua freccia ogni qual volta entra nel campo o nella palestra dove gli atleti l'aspettano. Dev'essere una dinamo di energie, un inesauribile propulsore di iniziative, l'eterno scontento di se stesso per avere la grande *chance* di essere contento, nel giorno della prova, dei ragazzi affidati alla sua guida.

L'attesa messianicamente certa dei superiori oboli lo siede in poltrona. Finisce, anche senza volerlo, per vivere di rendita. Considera le prove di vitalità costante che la carica e la responsabilità gli chiedono alla guisa di svaghi leziosi, di perditempo inutili, se non nocivi. Prima si fa l'occhio e la mano, poi la mente al contributo del C.O.N.I., e semmai studia tutti i sotterfugi, inventa tutte le geremiadi e snocciola tutti i piagnistei per farselo aumentare. Diventa l'impiegato di se medesimo e bussa con nocche callose alla porta del principale, ad ogni scadenza di gestione (a parte i ricorrenti « straordinari ») per avere un arrotondamento del canone.

Questo, ripetiamo, è il pericolo insito nell'attuale ordinamento amministrativo dello sport. Non scomparirebbe se per disgrazia lo Stato si sostituisse al C.O.N.I. nell'assegnazione dei contributi (l'immaginate, voi, la polka dei dirigenti e loro alti patroni nei corridoi e nelle anticamere dei Ministeri?), ma non per questo è pericolo meno insidioso e preoccupante. Il reagente idoneo a scongiurarlo consisterebbe a nostro parere, in un'accresciuta autorità regolatrice dell'ente centrale con inerente sua facoltà di proporzionare le sovvenzioni, in più e in meno, agli effettivi risultati conseguiti dalle singole Federazioni nel doppio scompartimento della gara e della propaganda.

LO STADIO E' UN'IDEA

Il giro d'orizzonte che s'è fatto sullo sport moderno si completa e si salda con un cenno alla sua posizione ed espansione internazionale. Diamo per lette le notizie circa la duplice struttura dei suoi ordinamenti, gli uni articolati dalle Federazioni internazionali, gli altri riassunti nella carta del Comitato Internazionale Olimpico, specie di senato di autonomina vitalizia che presiede alle cose e agli uomini dei giochi quadriennali.

La maturità porta esperienza e saggezza, e chi scrive avverte lo stimolo di rettificare talune sue opinioni drastiche sulla foggia dell'istituto ginevrino staccato dalla dialettica delle designazioni, avvicendamenti ed elezioni che dovrebbero, in tempi moderni, dare aria ed elasticità alla sua prassi di comando. Indubbiamente è sconcertante rilevare e faticoso accettare una norma che fa del C.I.O. una sorta di oligarchia montante la guardia ai suoi privilegi e morbosamente gelosa delle sue prerogative, peraltro passibili di frequenti slittamenti nel compromesso per non dire nell'opportunismo.

In sede critica il C.I.O. è un istituto rinascimentale che ha nel presidente il « signore », nei consiglieri e nei delegati la sua corte e i suoi ambasciatori. A questa Signoria dello Sport non manca neppure l'obbligo coreografico dell'etichetta come si vede in occasione della cerimonia protocollare dell'inaugurazione delle Olimpiadi allorchè il presidente schiera davanti alla tribuna d'onore dello stadio il plotone del C.I.O., classicamente montato in frack e decorazioni, impavido e gocciolante sotto l'atroce sole di agosto.

In sede organizzativa invece, l'apparato dell'ente trova nel rispetto dell'atto costitutivo dovuto al fondatore De Coubertin una sua certezza di durata e una sua garanzia di funzionamento che potrebbero diventare problematiche in caso di varianti dovute alla dialettica delle competizioni elettorali. La tradizione, in definitiva, è più uno scudo che una lapide del C.I.O., e in quanto tale può giustificarsi sotto il profilo dell'efficacia pratica (il che, ad ogni modo, impegna a fondo il C.I.O. a difendere la sua azione dalla minaccia dell'anacronismo, del museo e della paralisi): è soltanto con la dinamica di un aggiornamento puntuale con le incalzanti esigenze della moderna vita sportiva che l'ente ginevrino può riscattare il peccato originale della sua struttura di sinedrio chiuso a chi non è gradito alla casta sacerdotale che lo presidia.

La realtà delle cose, infine, conclama la vitalità esuberante, e perfino esplosiva, dei concetti e degli istituti che ispirano e guidano l'Olimpiade moderna. Ne è la prova solare il grafico che compendia i suoi sviluppi quantitativi a far tempo dalla data di restaurazione dei Giochi: si parte dalle 13 Nazioni con 283 atleti presenti ad Atene (1896) e si superano le 60 con 5.000 atleti previsti per i Giochi di Helsinki, dodicesimi della serie effettiva, quindicesimi se si considerano le edizioni soppresse dalle due guerre del secolo.

Nata come un'aristocratica speculazione letteraria e sociale nella mente poliedrica del suo ideatore, l'Olimpiade è divenuta in breve ciclo di anni, e nonostante l'invidia e l'insidia degli eventi politici e bellici, un formidabile fatto umano che tra gli altri suoi valori ha quello di conciliare regimi di Stati e ideologie di popoli mediante una formula di compromesso felice o che affratella le genti, sia pure per il tempo di due settimane, nel glorioso recinto dello stadio. Non è senza un suo significato arcano che Roma eterna s'appresta a convocare e a onorare la gioventù del mondo con la costruzione di un'arena a cui non basterà l'appellativo di perfetta, ma che vorrà rappresentare un atto di fede nella missione universale pacificatrice dello sport.

BRUNO ROGHI
direttore del « Corriere dello Sport »

RECENSIONI

L'Italia alla XV Olimpiade (Ed. C.O.N.I., Roma, pag. 192, s.i.p.).

Come già fece dopo i Giochi di Londra e di Saint Moritz, il CONI ha voluto pubblicare il nuovo Libro Azzurro che illustra i Giochi Olimpici di Helsinki e di Oslo. Il concetto animatore del volume rimane il medesimo: la partecipazione degli atleti azzurri viene inquadrata nel grande complesso degli avvenimenti mondiali che ebbero in Finlandia e in Norvegia le loro scene.

L'opera si compone di tre parti: Olimpiade di Helsinki, Giochi Invernali di Oslo e Storia dei vincitori delle precedenti Olimpiadi. Essa può quindi servire come libro di interessante lettura e anche come testo di consultazione e lavoro per quanti si dedicano, in tutto o in parte, all'attività sportiva. Nei confronti del primo Libro Azzurro, il secondo presenta alcune variazioni nella veste tipografica, nella disposizione delle fotografie, negli elenchi dei risultati. Il magnifico lavoro dei cronometristi finlandesi ha infatti permesso di ottenere in abbondanza certi tempi parziali che saranno certamente utili ai tecnici e agli specializzati dell'Atletica e del Nuoto in particolare.

Molti paesi, dopo le Olimpiadi, usano editare un commento o un rapporto. Quello italiano, che trova molti confratelli, viene spedito ai Comitati Olimpici di ogni parte del mondo e noi ci auguriamo che giunga come un messaggio di amicizia e di stima che gli sportivi italiani mandano ai loro colleghi nelle Americhe, in Asia, in Australia, in Africa, in Europa. L'Italia ha chiesto l'organizzazione dell'Olimpiade del 1960 e attende con serena fiducia le decisioni che il Comitato Olimpico Internazionale dovrà prendere di qui a qualche anno. Perciò questo libro è anche un invito agli sportivi di tutto il mondo e ai loro dirigenti perchè considerino favorevolmente il nostro desiderio. Un particolare messaggio di simpatia questo Libro Azzurro italiano vuole portare al popolo finlandese, che meravigliosamente seppe organizzare la sua Olimpiade dando una prova di maturità, di civiltà, di ospitalità che nessuno potrà dimenticare e che non sarà facile uguagliare. Il memore saluto degli sportivi italiani vada altrettanto caloroso agli amici di Norvegia che seppero offrire ai VI Giochi d'Inverno una bella, entusiasta e vivace accoglienza ed una perfetta organizzazione nel loro bellissimo Paese.

Agli sportivi italiani questo libro potrà dire quanto formidabile ed appassionante sia stata la vicenda dell'ultima Olimpiade. Messi a confronto con un numero eccezionale di valorosi avversari, gli atleti italiani hanno lottato strenuamente secondo lo spirito olimpico, onorando in ogni momento la loro bandiera e facendola salire molte volte sugli alti pennoni olimpici. Il nostro Paese ha riconfermato, ad Helsinki e ad Oslo, il suo prestigio di grande paese sportivo. Lo sport italiano, che è libero e democratico, ha vinto sui campi olimpici nuove difficili battaglie e certamente farà ancora di più nell'avvenire con l'aiuto di tutti gli sportivi autentici ed affezionati.

Come Presidente del Comitato Olimpico, nel presentare questo volume desidero ringraziare in modo particolare tutti gli atleti azzurri che hanno preso parte ai Giochi, sia che abbiano vinto ambite medaglie sia che non abbiano potuto superare avversari o situazioni più forti di loro. Ringrazio i dirigenti, i tecnici, gli specialisti, gli operai, che non hanno una citazione, ma che sovente hanno dato valido aiuto per la conquista di una vittoria. Desidero altresì porgere il mio grazie ai giornalisti italiani che hanno seguito con noi giorno per giorno, ora per ora, le emozionanti ed avvincenti fasi dei Giochi. Essi hanno compiuto, sui loro giornali, un'opera di informazione e di divulgazione dello sport olimpico che il CONI considera sinceramente preziosa.

Fra quattro anni la squilla olimpica chiamerà nuovamente a raccolta la gioventù di tutto il mondo, nella lontana Melbourne e nella nostra Cortina d'Ampezzo. In questi quattro anni, che non sono molti, lo sport italiano promette di prepararsi coscienziosamente per la partecipazione e per l'organizzazione. Siamo certi che troveremo, in questo lavoro, l'appoggio e la collaborazione di tutti gli amici dello sport olimpico.

(*Prefazione al volume*).

GIULIO ONESTI

DOTTRINA

L'OLIMPIADE E' GIUSTA

Una cinquantina di gare — tenuto conto delle prove multiple per il bob e l'hockey su ghiaccio — sono state disputate a Cortina d'Ampezzo per l'assegnazione delle 23 medaglie d'oro in palio. Non un reclamo ha turbato lo svolgimento dell'Olimpiade: soltanto la classifica di un atleta — precisamente del giapponese Chiharu Jgaya, secondo nello slalom — è stata subordinata a un accertamento tecnico che si è risolto rapidamente e favorevolmente per l'interessato.

Nessun reclamo. Ciò fa colpo in una competizione ad alto livello mondiale che aduna un migliaio circa di atleti, femmine e maschi, appartenenti a 32 Nazioni.

L'assenza d'ogni protesta o contestazione in un cimento che eleva alla tensione estrema la febbre d'emulazione e l'anelito alla vittoria di una falange agguerritissima di atleti porta a una prima, ovvia riflessione. È la seguente: le giurie hanno operato sul filo della più specchiata competenza e della più scrupolosa obiettività. Gli atleti, di conseguenza, ne hanno accettato i verdetti con disciplina esemplare.

Vista secondo un diverso e complementare profilo, l'assenza di reclami può altresì essere motivata come la testimonianza del grado di pienezza spirituale raggiunto dagli atleti prescelti in ogni Nazione per partecipare all'Olimpiade. Questo, indirettamente, è un punto a favore, se così si può dire, dell'ideale olimpico. È un ideale che non ammette ribellioni alla dialettica del risultato. È un fulgido sole attorno il quale gli atleti descrivono le loro orbite con una esattezza che esclude ogni deviazione, anche minima. L'atleta sa di servire la legge olimpica in ardore e in umiltà, dopo avere espulsa dall'animo la tentazione di servirsene ad ogni costo per appagare la propria ambizione.

In tempi in cui, sotto il doppio stimolo dei coefficienti spettacolistici ed economici, l'atleta tende ad essere il padrone della manifestazione alla quale dà vita e incasso con la sua arte di attore, l'Olimpiade continua ad essere più alta e più forte dei personaggi che chiama e raccoglie nello stadio. Impone ad essi il più rigoroso rispetto usando, quale

strumento di dominio, il prestigio che l'avvolge. L'atleta che protesta, sia pure per un motivo tecnicamente plausibile, contro una decisione di giuria che in ipotesi lo danneggia potrà avere ragione, ma inquina la sua figura di olimpionico. Ricevere il lauro della vittoria è bello, accettare le spine della sconfitta è nobile.

Gli Elladonici

Il rilievo concernente l'assenza di reclami ai Giochi di Cortina d'Ampezzo esorbita dai limiti, pur marcatissimi, di un'organizzazione generale ch'è stata universalmente ammirata, lodata e citata ad esempio. Il rilievo, invero, investe e dimensiona uno degli aspetti peculiari dell'Olimpiade, forse determinando il suo stesso centro focale. Sta, questo centro focale, nell'equazione sport-giustizia che, insita in ogni attività sociale di ordine atletico e agonistico, attinge nell'Olimpiade la vetta di una verità assoluta, di un'esigenza inderogabile.

Arrischio l'ipotesi che gli eventi del secolo avrebbero da tempo sommerso l'Olimpiade nel mare del pubblico disincantamento e del generale oblio se gli uomini moderni non avessero avvertito in essa un palpito segreto, addirittura un misterioso messaggio: e cioè un modo totale e regale di manifestarsi della giustizia, gloriosamente estranea ai « cattivi sillogismi » che, con mille trappole e per mille canali, « ci fanno in terra batter l'ali ».

Prima di sviluppare questo concetto sì importante, a mio parere, per andare al nocciolo dell'Olimpiade e per legittimare le sue crescenti fortune, non mi sembra superfluo richiamare alla memoria l'Olimpiade antica dalla quale la moderna ha preso l'ispirazione e le mosse sotto la spinta della geniale invenzione del De Coubertin.

L'Olimpiade classica è una giostra che gira sul perno della sua giuria. Composta di un numero variabile di membri, detti gli Elladonici, essa ha l'autorità sacrale che s'addice alle origini e al carattere religioso dei Giochi. Per mesi e mesi, prima del giorno inaugurale della sagra atletica, i giudici vivono collegialmente in luogo appartato per purificare lo spirito e addestrarsi nella conoscenza delle norme che dovranno guidare la loro opera.

Tocca agli Elladonici la responsabilità dello svolgimento regolare dei ludi olimpiaci. Pertanto spetta ad essi, in via preliminare, il compito di accertare se i concorrenti alle varie prove rispondono ai requisiti concernenti la loro appartenenza alla stirpe greca, la loro qualità di uomini liberi, la loro idoneità civica e morale. Sono severi e intransigenti. Narra

Erodoto che l'origine greca è stata contestata perfino a un parente di Alessandro Magno.

Durante lo svolgimento delle gare gli Elladonici sono i giudici supremi dell'Olimpiade. Dirigono la vicenda delle competizioni, ne proclamano i vincitori, hanno la facoltà di squalificare i ribelli alla regola del gioco e di appioppare ammende ai concorrenti indisciplinati, infliggono addirittura il castigo della frusta, nei casi più gravi, agli atleti colpevoli di slealtà o di mendacio.

I testi letterari che permettono una ricostruzione sufficientemente fedele ed esauriente degli antichi Giochi ricordano un Lica di Sparta fustigato per fraudolenta iscrizione d'una sua quadriga; un Cleomede di Stampalia privato della vittoria nel pugilato per avere ucciso il suo antagonista; un Teagene di Taso squalificato per essere venuto meno al giurato impegno di partecipare alla gara di pancrazio dopo avere vinto la prova del pugilato; un Callipo di Atene punito per accertato tentativo di corruzione dei suoi avversari nel pentatlo; e così via.

Ai fini del tema che mi sono proposto di svolgere — il rapporto tra l'Olimpiade e i principi di diritto che la governano e l'amministrano — c'è un punto di singolarissima importanza che dev'essere tenuto presente quando si inquadrano la figura e le mansioni degli Elladonici. Sta nel fatto che i loro verdetti rimangono immutati anche nell'infrequente caso di accoglimento dei reclami proposti dai concorrenti che si ritengono danneggiati dagli avversari. Unica conseguenza dell'appello accettato è, talvolta, la sostituzione del giudice o dei giudici che si sono resi colpevoli della decisione errata. Ma il verdetto, si ripete, non soffre riforma: si sostituisce — a volte addirittura si punisce — il giudice che ha sbagliato, in quanto uomo soggetto all'errore, ma si rispetta la sua sentenza, in quanto espressione di un potere idealmente infallibile.

Limiti del Graecia capta

L'estensione dell'autorità degli Elladonici oltre i confini della gestione regolamentare dei Giochi e la sua accensione alla fiamma d'una sorta di misticismo ieratico rispondeva evidentemente a una doppia esigenza: politica e spirituale.

In chiave politica la fama di illibatezza, di incorruttibilità, di energia e di esperienza, altrettanti attributi della figura dei giudici, riassumeva le condizioni indispensabili per essere accettati dalle città e dagli Stati che inviavano a Olimpia i loro atleti. Soltanto la « tregua sacra », pattuita

tra Ifito d'Etolia e Licurgo di Sparta al tempo della fondazione dei Giochi, interrompeva le lotte acerbe onde avvampava la vita politica dei popoli greci: e la « tregua sacra », bandita nel segno delle Olimpiadi, sarebbe stato un nome vano, se l'accertata, o soltanto sospettata parzialità dei giudici sportivi avesse beneficato, per quelle che oggi chiameremmo ragioni razziali, l'atleta di una « polis » a svantaggio e scorno d'un suo rivale appartenente ad altro ceppo politico o etnico.

Ciò concorre a spiegare la ragione per cui il privilegio di organizzare e di dirigere i Giochi, anche nel periodo della loro orchestrazione panellenica, fu costantemente, e per secoli, riconosciuto agli Elladonici, privilegio che coincideva con la persuasione unanime che la giustizia sportiva era servita e onorata da uomini integerrimi per i quali la probità, la severità e l'imparzialità compendiavano i dogmi di un catechismo inviolabile.

Si ha una prova complementare del potere assoluto attribuito agli Elladonici nel rispetto manifestato nei loro riguardi dagli stessi Romani subito dopo la conquista della Grecia, e giù giù fino ai tempi dell'olimpionico imperatore Nerone al quale piacque, tronfio emulo di Tiberio e di Germanico, gareggiare e farsi incoronare in Olimpia. Il *Graecia capta* vale dunque anche per il potere di suggestione ipnotica esercitato dalle quadriennali saghe atletiche sull'animo e sul costume dei conqustatori romani.

In chiave politica, riassumendo, la statura morale e la perizia tecnica dei giudici olimpionici scelti tra gli Elei incarnano la garanzia del « risultato giusto », premessa del libero intervento ai Giochi quadriennali degli atleti appartenenti ai più disparati Paesi.

In chiave spirituale l'autorità inoppugnabile degli Elladonici sottrae il « risultato » ad ogni possibilità di impugnativa per consapevole o accidentale vizio o carenza di magistrati giudicanti. Il « risultato » è un traguardo dal quale non si torna indietro. Sia sostituito o punito, come s'è detto più su, il giudice che sbaglia, ma il « risultato » resti integro. Meglio questa certezza obiettiva e meccanica, anche se idealmente invalida, che l'altalena delle incertezze alla quale darebbero luogo le contestazioni degli atleti sconfitti circa la validità delle altrui vittorie.

Per allacciare idealmente due episodi analoghi verificatisi alla distanza di trenta secoli l'uno dall'altro, un poliziotto soccorrevole danna alla squalifica Dorando Petri nella maratona di Londra del 1908 per averlo aiutato a risollevarsi da terra, esausto, quando il traguardo era ormai imminente; e la Regina Alessandra premierà con una coppa il valore sfortunato dell'atleta italiano senza tuttavia adoperarsi per la sua

riqualifica. Trenta secoli prima, durante i favoleggiati Giochi omerici in onore di Patroclo caduto in combattimento, la dea Minerva agevola con una gherminella la vittoria podistica del suo figlioccio Ulisse a danno e beffa del suo rivale Ajace; e Achille, giudice e arbitro della corsa, ricompensa con un ricco dono l'atleta irregolarmente sconfitto senza per questo modificare l'ordine d'arrivo.

L'accostamento dei due aneddoti è per la sua parte bizzarro e arbitrario, ma non manca d'un suo significato sottile: in un certo senso, infatti, esso dirige l'occhio del proiettore della giustizia sul fatto sportivo, curiosamente e manifestamente diverso da ogni altro fatto dell'attività individuale e sociale dell'uomo.

Chiusa la digressione, veniamo all'Olimpiade moderna quale è stata concepita dal De Coubertin nello scorcio del secolo scorso e quale è stata rilanciata miracolosamente due volte, all'indomani della prima e della seconda guerra mondiale.

L'idea-guida di De Coubertin

Fino a quale punto è rimasta decubertiana l'Olimpiade moderna? Nessun dubbio in proposito, se si bada alle tavole statutarie della manifestazione. Sono pressochè immutate, e immutabili le proclamarono i patriarchi del C.I.O., parecchi dei quali, oggi in età canonica, hanno officiato ai fianchi del Fondatore.

Sono essi, *mutatis mutandis,* gli Elladonici Novecento.

Riandando alle origini dei Giochi moderni con lo spirito critico che si affina naturalmente ricevendo dal tempo le sue giuste prospettive, vien fatto di pensare che i meriti autentici del barone De Coubertin scaturiscono meno dall'impostazione pratica del suo programma in allora temerario che dall'essenza della sua idea-guida, un'idea paradossalmente anacronistica in un uomo che si abbeverava alle fonti d'una specie di internazionalismo umanistico e pacifista, di natura tipicamente libresca.

Basterà rilevare, a questo proposito, che lo statuto del C.I.O., concepito da un legislatore aperto alle voci e agli interessi di un vagheggiato mondo libero, saggio e giusto, è quanto di più oligarchico, addirittura di feudalistico possa essere immaginato. Esso ha il suo cardine nell'investimento a vita dei membri dell'Istituto, prescelti dallo stesso demiurgo indipendentemente dalla designazione e perfino dal gradimento esplicito delle autorità politiche dei Paesi ai quali i membri stessi appartengono. Novello re Artù d'una picaresca Tavola Rotonda piantata nella reggia dello sport, Pietro I, monarca coronato della riesumata Olimpia, crea i suoi

paladini col tocco della spada. E gli si addicono le parole con le quali, prima di lui, un altro francese, il principe di Condé, presentò alla sposa, nel dì delle nozze, la frotta dei suoi ministri ciambellani e cortigiani: « Questi, signora, sono i nostri domestici ».

C'è qualcosa di ancor più sconcertante nella predicazione del De Coubertin: l'afflato profetico dei suoi messaggi alle genti che popolano l'aiuola che ne fa tanto feroci.

Egli vede nell'Olimpiade risorta l'arcobaleno che risplende in un cielo di pace, di concordia e di letizia fraterna tra i discendenti di Adamo per i quali la simbolica fiaccola segna la via del ritorno a un inverosimile paradiso terrestre. Tardo e forse ultimo epigono dell'illuminismo francese che nel Rousseau, più di un secolo avanti, aveva avuto il suo campione, Pietro De Coubertin, morto a Ginevra dove Gian Giacomo era nato, sente che nell'idea olimpica si palesa la contrapposizione dello « stato di natura » — dove l'uomo è buono, sincero e felice — allo « stato di civiltà », fonte, secondo il filosofo del Contratto Sociale, d'ogni male e sventura.

A queste visioni d'ampio orizzonte s'accompagna nell'opera decubertiana il ricettario dei paradigmi e degli aforismi che, quale soffio vitale, debbono animare la figura degli atleti, ispirare e guidare la loro condotta: di qui il dogma basilare e alquanto declamatorio secondo il quale la lotta vale più della vittoria che ne può derivare, concetto astratto fin che si vuole, e tuttavia indispensabile per entrare nel midollo della teoria professata col furore di un crociato dal restauratore dei Giochi olimpici.

Lo stato del dilettante, alla cui concezione De Coubertin arriva sulle ali dell'etica e della lirica più che sulle gambe del diritto, è un altro tema conduttore della sua ideologia. Lo stadio, per lui, è tempio e non circo: nell'atto di varcarne la soglia, l'atleta deve spogliarsi d'ogni abito che indossa nella vita di tutti i giorni, all'esterno dello stadio, per votarsi anima e corpo alla legge sovrana dello sport e della competizione in specchiata purezza di sentimenti e di propositi.

Dalla Tregua delle Armi alla Tregua degli Interessi e degli Egoismi: anche sul termometro di questo trapasso può essere misurata la « febbre di classicismo » che divorava De Coubertin e lo incitava a spargere la sua semente nei solchi della vetusta, ma non ancora spenta, tradizione ellenica.

Se ai tempi di Olimpia — pensa De Coubertin — la Tregua delle Armi intendeva fra l'altro significare che l'Olimpiade era talmente forte e solenne da imporre, per tutto il periodo della sua celebrazione, una battuta d'arresto alle rivalità e alle inimicizie dei popoli, valga l'Olimpiade moderna a liberare l'uomo dalla morsa degli interessi pratici che tentano

di attanagliarlo. In questo senso il « dilettantismo » decurbertiano è una rivolta animosa e disperata contro il Moloch del materialismo che già bussava alla porta della moderna vita associata.

Cos'è rimasto in piedi dell'edificio ideale costruito da De Coubertin sessant'anni or sono? È rimasta in piedi l'Olimpiade. Questo è il miracolo.

La profezia pacifista decurbertiana è stata sarcasticamente derisa dagli eventi tragici che sappiamo. Dalla sommità della torre d'avorio del dilettante puro, sono state gettate in basso le scale a corda affinchè il compromesso e l'ipocrisia possano arrampicarsi più o meno subdolamente. Allo sport di iniziativa privata, testo delle democrazie occidentali, è andato contrapponendosi lo sport di Stato, testo del neo-marxismo orientale, e il presidente statunitense Brundage, nell'atto di prendere orientamento e partito all'indomani d'un suo viaggio in Russia, non riesce a sciogliersi dalla spirale della perplessità. Ce n'è a sufficienza, mi sembra, per concludere che pericoli d'ogni sorta hanno minacciato, e tuttora minacciano, la stabilità del palazzo incantato che De Coubertin ha concepito ed eretto.

E tuttavia l'Olimpiade trionfa. Le guerre le saltano addosso e, apparentemente la stritolano. I cannoni cessano di tuonare e l'Olimpiade risorge. Risorge più numerosa e intensa di prima. Lo stadio di Helsinki suona anche per i sovietici la diana d'appello. All'appello di Cortina d'Ampezzo le due Germanie, Occidentale e Orientale, si presentano con un'unica squadra, un'unica bandiera, un unico inno. Il grafico che rispecchia e accompagna il processo degli interventi marca, di quadriennio in quadriennio, la salita impressionante del livello quantitativo, sia per Nazioni, sia per individui. Gli stessi simboli che, per la loro natura e destinazione (la fiaccola, la fiamma olimpica, la torre), compendiano e contemplano il volto letterario e oratorio dell'Olimpiade, e paiono sì distanti dai presupposti di fredda e asciutta funzionalità che reggono tanta parte dell'attività sociale moderna, questi stessi simboli, dicevo, continuano a vigoreggiare, addirittura a « funzionare » non essendosi perduto un alito della magia che sprigionano.

I pionieri sono vivi

C'è dunque una ragione, e quale, per cui l'Olimpiade estende di edizione in edizione il territorio delle sue conquiste?

La ragione intuitiva sta, ovviamente, nel sempre più rapido inserimento della pratica sportiva nel costume sociale moderno. Per dare una idea approssimativa e sommaria della rapidità di codesto inserimento è

sufficiente notare che sono tuttora vivi e vegeti molti pionieri di un'attività che in pochi lustri si è dilatata in tutte le contrade della terra e che oggi dimensiona uno dei problemi più scottanti che ogni Stato, sollecito del suo prestigio internazionale e della salute dei suoi cittadini, imposta e cerca di risolvere secondo metodi, interventi e direttive che sono propri alla sua struttura e alle sue finalità politiche.

I pionieri non hanno fatto in tempo a morire: nel corso della loro vita la pianticella dello sport da essi allevata con trepido amore romantico si è trasformata in una foresta gigantesca. Essi lamentano e denunciano, con la concitazione emotiva dei lodatori del tempo andato, i sintomi preoccupanti d'una vera o presunta degenerazione del costume provocata, almeno nei settori più appariscenti e chiassosi del campo sportivo, dall'invadenza dello spettacolo che tende inesorabilmente a trasformare gli atleti in attori, i dilettanti in professionisti (e questo è un fenomeno d'involuzione tutt'altro che ignoto alla vicenda parabolica dello sport antico, e basterà ricordare il sodalizio romano dei cosidetti « ercolani », fiorito nel secondo secolo dell'era nostra, quando per mercede si insegnavano le discipline atletiche e con mercede venivano accaparrati dagli organizzatori dei Giochi gli atleti più rinomati del momento per attirare le folle nello stadio). Tuttavia gli stessi pionieri, pur nell'amarezza della loro nostalgia, sono costretti a riconoscere che lo sport è diventato un insopprimibile modo di essere o di manifestarsi della gioventù contemporanea obbedendo a una carica d'impulso che cinquant'anni or sono era semplicemente inconcepibile.

L'utopia dei pionieri, insomma, è diventata nel giro di una sola generazione la realtà degli organizzatori. Ecco dunque centrata la causa dell'enorme diffusione dello sport nei tempi moderni. Lo sport non è più svago e vacanza dei pochi, ma palestra dei moltissimi e spettacolo di masse. Questa metamorfosi ha implicato la nascita di una serie sempre più copiosa di problemi: tecnici, fisiologici, sociali, morali, giuridici, sindacali, scolastici, politici, organizzativi, e non è qui il luogo per sviscerarne aspetti e funzioni.

Tutti questi problemi, d'altronde, convergono direttamente o indirettamente nel cuore del fatto olimpiaco. L'Olimpiade prende, in altre parole, ciò che lo sport le dà, pur affaticandosi disperatamente nello sceverare il grano d'un dilettantismo accettabile dal loglio di un professionismo intollerabile: e la formula del giuramento è la testimonianza di questo sforzo ideologicamente eroico.

Dunque la diffusione crescente dello sport nel mondo è la radice del crescente favore che l'Olimpiade gode tra le genti, le stirpi, le razze

che popolano la terra, e che faranno di Roma, tra quattro anni, il luogo d'adunata, quasi il golfo mistico di un concerto di popoli.

Ma basta il potenziale numerico dello sport per esplicare in tutto e per tutto le fortune incalzanti dell'Olimpiade? Sotto la fiamma dello stadio non c'è forse nicchia per i segreti? Tutto è chiaro e cristallino? Tutto si spiega con la tavola pitagorica che proporziona e modella la grandiosità e la maestosità dell'avvenimento sul valore e sul peso dei numeri? L'Olimpiade è grande perchè gli sportivi sono molti, e diventa sempre più grande perchè gli sportivi sono sempre più numerosi?

Un segreto, a mio parere, c'è. Si chiama giustizia. Non è la giustizia comunemente intesa e comunemente amministrata. È una forma particolare di giustizia che sembra perdere nel suo frivolo attributo di « sportiva » tutto ciò che guadagna nella sua concezione e nella sua applicazione. È la giustizia dei fatti che non si possono sofisticare, è la giustizia dei risultati che non si possono manomettere. È la giustizia veramente olimpica per cui il corridore del minuscolo Lussemburgo può vincere a Helsinki i 1500 metri senza che nessuno abbia niente a obiettare.

Nonostante la migliore volontà di essere ottimisti nel considerare i rapporti che avvicinano e distaccano, pressochè giornalmente, le Nazioni di questa terra in ragione degli apparati politici che le governano, è lecito ritenere carica degli effluvi acri di un ragionevole e ragionato sospetto l'aria che respiriamo: e c'è chi dice che la perigliosa pace è, in definitiva, il risultato dell'equilibrio dei sospetti in forza dei quali meno si ama il proprio simile di quanto si temano le sue reazioni, una volta offeso, o sfidato.

La verità del diritto sportivo.

Se un piccolo sfogo estemporaneo mi è consentito, dirò che ogni qual volta, nel corso della mia vita, sono stato chiamato a imbracciare un fucile è stato per sentirmi vaticinare che quella era l'ultima e definitiva guerra che avrei per la mia minuscola parte combattuto, dopo di che l'amore, la concordia e la fiducia vicendevole sarebbero scoppiati tra i popoli e gli uomini con l'impeto esplosivo dei fiori tropicali. Il resto è noto.

È altresì cronaca di tutti i giorni che non esiste al mondo idea, principio, fede che non siano soggetti alla dialettica dei contrari: chiedendo indulgenza per il barocchismo dell'immagine, gran parte della terra è un tavolo di ping-pong alle cui estremità giocano America e Russia ricevendo e restituendosi la palla che simboleggia i loro conflitti ideologici.

Gli spettatori parteggiano apertamente o in silenzio per l'uno o per l'altro campione della potenza mondiale, ma in fondo non possono aspirare a un ruolo diverso dal ruolo di chi sta a guardare.

Basta. Ogni politica, esterna o interna, non può trovare il suo punto d'approdo o d'incontro nel dato di una verità sferica e di una giustizia perfetta. Ci sono tante verità e ci sonto tante giustizie, quante sono le prospettive delle divergenti dottrine e dei contrastanti interessi materiali e morali.

Chi allora può escludere che il fascino dell'Olimpiade, il suo potere di calamitazione, la validità del suo appello rivolto a tutti i popoli della terra — dal più piccolo al più grande, dal più povero al più ricco, dal più umile al più ambizioso, dal più armato al più debole, dal più antico al più giovane — sgorghino dalla comune e simultanea certezza, mistica e pratica, che tutti sono veramente uguali davanti all'ilare maestà della legge sportiva? E che, per tornare alla similitudine barocca di poc'anzi, nulla perde la Russia del suo gelosissimo prestigio di bandiera se un atleta statunitense prevale sull'atleta sovietico nel salto, o nella corsa veloce, salva e ovvia la reciproca in altre specialità?

La giustizia sportiva è diversa dalla giustizia comune perchè diverso è il diritto comune dal diritto sportivo. Chi s'affaccenda, in occasione di casi particolari, nell'imporre alla casistica sportiva il rispetto delle norme del codice comune, e nella derogazione più volte avvertita identifica e deplora un complesso di inferiorità (o di immaturità) dell'uomo sportivo, perde di vista, a mio parere, l'essenza stessa dello sport che risolve e placa nel dogma del risultato l'estrema, ardente concitazione della lotta intrapresa per raggiungerlo.

Gli Ellanodici Novecento — impersonati dai membri del C.I.O. — applicano nello stadio una legge che è fuori da ogni politica: una legge semplice e cruda, perfino infantile in talune pieghe della sua formulazione, ma provvidenziale agli effetti di consacrare nell'Olimpiade il luogo d'appuntamento, senza sospetto, dei popoli della terra che, conoscendosi mediante le ambasciate dei loro giovani più forti e leali, trovano aperta la strada solare della comprensione e dell'amicizia.

BRUNO ROGHI
Direttore del « Corriere dello Sport »

DOTTRINA

OLIMPIADI

Lo sport mondiale ha dedicato la fine del 1956 alla disputa della XVI olimpìade, svoltasi a Melbourne. Sessant'anni or sono, nel 1896, si erano tenuti i primi Giuochi olimpici dell'epoca moderna, che ebbero per teatro d'obbligo la capitale ellenica. Da Atene, la festosa celebrazione della gioventù sportiva si rinnova ad ogni quattro anni, salvo le tristi parentesi delle guerre e dovrà giungere nel 1960 a Roma.

Questo ciclo moderno dei ludi quadriennali si ricollega idealmente all'antico, originario succedersi delle 294 olimpìadi, che per oltre un millennio si disputarono in Grecia, iniziando già qualche secolo prima che venisse fondata Roma, per terminare nel 393 dopo Cristo, con un decreto emanato a Milano da Teodosio. Sarebbe interessante conoscere i moventi precisi che indussero l'imperatore a prendere tale decisione. Potremmo dire di conoscerli integralmente ma abbiamo tentato invano per vari anni di ottenere su questo avvenimento di così fondamentale importanza per la storia dello sport una documentazione adeguata. La letteratura sportiva infatti non vanta ancora una monografia sull'argomento. Era forse un'epoca che moriva per aver esaurito il suo ciclo vitale, come avverrebbe delle varie civiltà secondo le teorie dello Spengler. Ma sarebbe utile fare un raffronto tra i mali che condussero alla decadenza i Giuochi dell'antichità e quelli che vengono lamentati nelle tormentate discussioni attuali sul dilettantismo.

Non v'è nulla di illogico nell'evoluzione del fenomeno sportivo dal periodo aureo della Grecia e di Roma ai tempi nostri. Le olimpìadi moderne si sono enormemente dilatate nello spazio ed interessano ormai tutti i Paesi conosciuti del globo. Gli atleti dell'Islanda viaggiano dall'uno all'altro polo per concorrere ai ludi e le comunicazioni moderne permettono di conoscere, nello stesso momento in cui si realizzano, i risultati delle gare svolte agli antipodi. Nel medio evo, invece, non si parlò di olimpìadi e gli esercizi fisici vennero pressochè ignorati.

Fu appena nella seconda metà dello scorso secolo che resi noti i risultati degli scavi compiuti ad Olimpia, sede degli antichi Giuochi, furono acquisiti alla storia importantissimi dati su questa manifestazione che esercitava allora tanta autorità spirituale sugli uomini da far sospendere persino le guerre. Con l'approfondirsi degli studi, la Grecia veniva visitata e percorsa da illustri cultori dell'archelogìa, tra i quali si annovera più tardi anche l'italiano Angelo Mosso. Si affermò allora l'idea di ripristinare i Giuochi, intesi ad esaltare, in un'atmosfera di pacifica emulazione, il vigore fisico della gioventù di ogni Paese. Si ebbero quindi le prime manifestazioni e soprattutto dei programmi di manifestazioni grandiose, per l'epoca in cui furono concepite, ad opera di mecenati, che preludono senza possibilità di equivoci ai moderni ludi quadriennali.

Chi riuscì a realizzare l'iniziativa, a 1503 anni dall'ultima olimpìade antica ed a farla accettare da un numero sufficiente di personalità della cultura e della politica internazionali, fu il barone Pierre de Coubertin. Uomo di studio, scrittore poligrafo, ellenista, mecenate, de Coubertin seppe dare inizio alla nuova era di quello che ora chiamiamo sport. Organo depositario del suo ideale di 60 e più anni or sono è il Comitato Olimpico Internazionale, che ha sede in una villetta a Losanna e si compone di rapppesentanti scelti autocraticamente nei singoli Paesi, senza che i singoli governi influiscano, in senso positivo o negativo, sulla loro nomina. La carica dovrebbe essere a vita ma anche il C.O.I. ha dovuto ammettere, cedendo alla corrente dei tempi, delle eccezioni.

Gli ideali del fondatore, del quale il giornalista sportivo Sabelli Fioretti ha saputo rintracciare le origine romane, sulla scorta di pubblicazioni esistenti alla Biblioteca del CONI, sono peraltro da tempo in stridente contrasto con la realtà delle cose.

De Coubertin parlava di gioventù protesa verso il culto della bellezza, di poesia e pace, di aristocrazia determinate dalla superiorità muscolare, in quanto affinata dall'esercizio e dal dominio dello spirito sulla materia, della cavallerìa, di un ritmo nel tempo e nei secoli... Ma dagli sportivi — gli uomini di ogni giorno e di ogni età — che praticavano i giuochi altetici per semplice diletto, per uno spirito giovanile di cavalleresca emulazione, dal quale esulava certamente ogni fine di lucro, siamo giunti all'epoca dei campioni, al cui sviluppo collaborano allenatori specialisti ben remunerati, studiosi, fisiologi e persino scienziati. Come hanno peraltro rilevato vari nostri dirigenti sportivi, il campione,

se può considerarsi secondo alcuni la degenerazione dello sport informato ai criteri più puri ed originari del rinnovatore delle olimpìadi, adempie comunque un'utile funzione di propaganda fra le masse, suscitando entusiasmo fra i giovani, che lo seguono come i soldati avanzano dietro ad una bandiera... Potrà estendersi la serie delle olimpìadi moderne sino all'anno tremila?

Se riguardiamo il fenomeno olimpico più da vicino, dovremo dire che esso s'impernia sulle gare di atletica leggera, della quale le prove di maggior prestigio sono la maratona, istituita per ricordare la generosa corsa di Fidippide, il soldato ateniese di Milziade che spirò dopo aver portato nella sua città la notizia della vittoria ottenuta sui persiani. Il percorso da lui compiuto è stato misurato (risulta di poco superiore ai 42 km.) e su tale distanza si svolge appunto la più lunga gara atletica di corsa. In ogni programma di gare atletiche figurano le classiche prove del lancio del disco e del giavellotto. Ma nel 1896 vi furono già degli olimpionici nel tiro con armi da fuoco, nel ciclismo, nella scherma, nel tennis, nel sollevamento pesi, nel nuoto e nella ginnastica. Dalla cinquantina di gare di allora si tende ora a passare ad oltre una centuria e mezza di titoli, fra individuali e di squadra, in sedi di sport diversi.

Ne risulta un raduno gigantesco, della durata di due settimane, che non ha più un'unità di sede, checché ne dicano gli statuti del C.O.I. ed al quale si aggiungono i Giuochi invernali, ai quali un divieto che non ha retto all'impeto della propaganda, negava sino a pochi anni or sono il titolo di olimpici. I partecipanti sono ormai più di cinquemila.

L'olimpìade diventa così un formidabile elemento di attrazione turistica, al quale puntano gli sforzi delle maggiori nazioni e che sembra destinata a venir monopolizzata nell'eccellenza dei suoi vincitori dai Paesi più capaci di imporsi in quanto grandi potenze politiche, protese alle vittorie di Olimpia per questioni di prestigio. Le classifiche collettive per nazioni erano pure esplicitamente vietate dagli statuti olimpici ma si sono sempre tenute e pubblicate. Mentre alla prima edizione moderna parteciparono tredici nazioni, si può dire che ora la partecipazione ai ludi quadriennali si è inflazionata e che a Roma saranno presenti più « nazioni » di quante ne facciano parte dell'ONU. L'americano Brundage, presidente del C.O.I., ha infatti potuto vantarsi recentemente di presiedere un'organizzazione che per numero di Stati membri supera qualsiasi altro ente di carattere internazionale.

Da Atene i massimi ludi sportivi dell'era moderna giungeranno fra meno di quattro anni a noi. Con le sue glorie e le sue soste, il mito di

Olimpia si rinnova, attraverso l'arco tormentato di quasi due terzi di secolo, che dal Paese delle sue origini lo portano sulle rive del Tevere. Ora è lecito sperare che nel 1960 l'atmosfera inquieta nella quale si è svolta l'olimpìade degli antipodi si sarà placata e che in Roma, già maestra di diritto, gli animi si ritroveranno rasserenati ed equilibrati, perchè la celebrazione ritrovi la suggestiva imponenza delle sue edizioni più fortunate.

RENATO VESCHI

DOTTRINA

OLIMPIADI

La nascita della Olimpiade è nascosta nel buio dei secoli. Ed è giusto e bello che sia così e che essa sia chiusa in un denso mistero, come la nascita di una divinità o l'origine di un mito. La prima cronaca accertata, dovuta a Pausania, fa risalire questa nascita al 776 a.C., esattamente a venti anni prima che Romolo tracciasse il solco per la fondazione di Roma.

Olimpia non era una grande città e non sorgeva essa in zone popolose o sul mare, incontro di genti diverse e centro di commerci. Essa era un centro religioso, sorgeva in una valle lontana ed era dedicata agli Dei, come se ciò fosse un presagio per i suoi luminosi destini e per la straordinaria eco del suo nome nel mondo.

La zona nella quale si svolgevano i Giuochi si chiamava Altis ed era una zona sacra. Essa conteneva lo Stadio, che aveva per fondo terra e sabbia, e solo più tardi accanto verrà costruito l'Ippodromo. Intorno erano soltanto le solenni costruzioni dei templi, delle statue, delle are e più lontano i folti boschi di ulivi e di querce. Lo Stadio era allo stato grezzo, non era ricco di marmi e non aveva sistemazioni permanenti per gli spettatori. Esso era semplicemente costituito da un grande rettangolo lungo 213 metri e 75 largo una trentina di metri, ed era circondato da una scarpata fasciata di verde che, nei giorni dei Giuochi, ospitava il pubblico, sino a 45 mila spettatori. La pista era lunga circa 200 metri, ed era tutta in dirittura, e si iniziava e terminava con una fascia di pietra con scannellature parallele che avevano lo scopo di favorire la partenza degli atleti nelle gare di corsa. Buchette, *ante litteram*, delle piste odierne. La pista era di larghezza tale da permettere a 20 atleti di gareggiare contemporaneamente.

Poi, dopo un secolo circa, venne l'Ippodromo. Sorgeva anch'esso appoggiato alla pendice del Creonio, il suo sviluppo era a ferro di cavallo e le sue dimensioni erano: 428 metri di lunghezza e 214 di larghezza. Fu questa la sede dei Giuochi Equestri.

Non c'era altro. Nella sua cruda nudità, l'impianto sportivo era veramente espressione di semplicità, di forza, di verginità. Non c'erano fronzoli, ornamenti, comodità, statue. La bellezza dell'avvenimento era

affidata soltanto alla vivacità della lotta, all'equilibrio dei valori, all'impegno agonistico, alla agilità e alla feschezza degli atleti.

Per molti anni e per molte edizioni, come diremmo oggi, i Giuochi vedevano il loro inzio, lo svolgimento e la conclusione delle gare in un solo giorno. Essi comprendevano soltanto prove di corsa. Successivamente il programma si arricchì, le prove divennero più numerose. Apparvero il pentatlo (che comprendeva cinque gare) e la lotta, poi il pugilato, le prove equestri, sinchè entrò in scena il pancrazio, che era una singolare combinazione di lotta e di pugilato. Nel 630 a.C. (37ª Olimpiade) vennero organizzate gare riservate ad atleti giovani, di età compresa fra i 17 e i 20 anni e nel 320 a.C. (65ª Olimpiade) venne istituita l'oplite, faticosa gara di corsa compiuta con le armi addosso. e le armature equestri, quindi dalla 131ª Olimpiade in poi non vi furono ulteriori cambiamenti.

È interessante rievocare il programma dei Giuochi, quali essi furono dalla 77ª edizione in poi. Esso durava cinque giorni ed era così formulato: 1ª giornata, riti religiosi e cerimonie inaugurali; 2ª giornata, gare riservate ai giovani; 3ª giornata, gare per adulti (corsa, lotta, pugilato, pancrazio) e prove equestri; 4ª giornata, pentatlo, corse con le armi, prove equestri; 5ª giornata, premiazione dei vincitori e cerimonia di chiusura.

Ai Giuochi presiedeva un corpo di 10 giudici che erano chiamati « Ellanodici », i quali venivano eletti dalla « bulè » che era la suprema magistratura dell'Elide. Essi venivano sottoposti, per un periodo di dieci mesi, ad una scrupolosa e severa preparazione tecnica e spirituale. Il loro giudizio era inappellabile, la loro autorità era assoluta. Ad essi spettava non soltanto la selezione degli alteti, l'esame (compiuto in maniera estremamente severa, dell'appartenenza dei partecipanti alla pura stirpe greca, ma anche la direzione delle gare, la disciplina in campo, la formazione delle classifiche, l'esame dei reclami, la premiazione e le punizioni degli atleti che avessero in qualche modo mancato ai loro doveri e alle regole dell'agonismo sportivo.

Le punizioni potevano essere molto gravi e, dalle squalifiche e dalle multe, giungevano sino alle pene corporali e alla fustigazione. Non mancano, nella storia di quelle Olimpiadi, esempi di atleti che subirono i rigori delle severe decisioni degli Ellanodici.

Lo Stadio poteva ospitare 45 mila spettatori e non presentava mai posti vuoti. Poichè mancavano gli alloggi e le locande, la folla dormiva all'addiaccio e si coricava sotto portici e nei templi. Non sappiamo, in verità, come veniva risolto il problema del cibo. Non si pagava ingresso

e le donne non erano ammesse a presenziare le gare. Un po' per la mentalità dell'epoca, un po', forse perchè gli atleti gareggiavano completamente nudi, seguendo un principio che obbediva a concetti estetici, ma anche pratici, nel senso che l'atleta era più libero nei suoi movimenti. Del resto, nel mondo ellenico, la nudità era espressione di forza e di bellezza, nè suscitava scandali.

Gli atleti erano distinti in categorie a seconda della età e non del peso o di altro. Le corse furono esclusivamente di velocità pura sino alla 18ª Olimpiade, dopodichè si passò al « mezzofondo » con il « dolico » che era una gara che andava sulla distanza da 1 Km. e mezzo a 5 Km. Le gare erano articolate, come oggi, in batterie, semifinali e finali.

Grandissima importanza veniva attribuita alla gara di pentatlo, che comprendeva cinque gare e cioè il salto, la corsa, il disco, il giavellotto, la lotta. I vincitori venivano classificati eroi, ad essi venivano tributati i massimi onori. Alcuni di essi sono entrati nella leggenda come il discobolo Flegia il cui lancio era così potente da mandare l'attrezzo a perdersi lontano fra le nubi.

Le gare di lotta erano estremamente dure e non prevedevano esclusione di colpi. Non di rado qualcuno ci lasciava la pelle. Anche il pancrazio era terribile, addirittura feroce ed alle nostre concezioni moderne esso appare inammissibile. Oggi i pugni sono bendati e i guanti imbottiti, allora il pugno nudo era letteralmente armato di corpi contundenti. Dapprincipio vennero usate cinghie leggere che lasciavano libere le dita, poi, a poco a poco, esse si indurirono e vi si applicarono aguzze borchie di cuoio, sostituite più tardi da acute sporgenze metalliche. Anche gli avambracci vennero coperti da cinghie con piastrine metalliche. In più il pugile serrava nel pugno una palla di ferro o di pietra. Ogni colpo che veniva vibrato poteva essere mortale e le fratture delle mascelle, la perdita dei denti, lo schiacciamento del naso, i K.O. tecnici erano all'ordine del giorno. Talvolta si verificava la morte di uno dei due contendenti.

L'amico Lando Ferretti, nel suo magistrale volume sulla storia delle Olimpiadi, ricorda il caso di un pugilatore il quale, nelle Nemèe, tale Demossene di Siracusa, penetrò con pugno intero nel fianco dell'avversario, donde uscirono le viscere. Vero è che la vittoria era più ambita e considerata, quando era conseguita senza spargimento di sangue, o, più esattamente, senza conseguenze letali. Lo stesso Ferretti parla di un epigrammista, il quale, a proposito del pugile Stratofone scrisse: « Ulisse, ritornando a casa dopo venti anni di assenza, fu riconosciuto da Argo, il cane fedele; ma tu, o Stratofone, dopo quattro ore di pugilato, sei

divenuto irriconoscibile non soltanto ai cani, sibbene all'intera città e, se ti guardi nello specchio giurerai tu stesso che non sei Stratofone ».

Va precisato, per ristabilire la situazione e correggere un eventuale giudizio di voluta crudeltà, che se un pugile uccideva volontariamente l'avversario veniva privato della vittoria e punito. Infatti una volta, nel pancrazio, venne inghirlandato, con l'alloro olimpico, un cadavere, che era stato abbattuto con un colpo vibrato con disprezzo delle regole olimpiche.

I combattimenti, comunque, erano ad oltranza e non erano regolati da limiti di tempo. Essi finivano con la distruzione di uno dei due contendenti. Tanti secoli dopo, incontri, anche questi ad oltranza, anche se a pugni nudi, si svolgeranno clandestinamente negli improvvisati rings inglesi.

Il premio al vincitore della Olimpiade era la corona di alloro e la qualifica di « eponimo » e questa glorificazione è stata ritenuta per molti secoli un onere ambitissimo. Del resto le gloriose imprese dei vincitori erano cantate dai massimi poeti e si tramandavano attraverso generazioni, tanto che di molti di essi l'eco è pervenuta sino a noi. Cicerone disse che ai vincitori erano riservati onori simili a quelli tributati ai generali vincitori di guerre, Luciano affermò che detti onori erano eguali a quelli riservati agli Dei. Artisti e poeti facevano a gara per esaltare i protagonisti dei Giuochi, meravigliose statue fissarono nel marmo le figure degli atleti più famosi. Pindaro ne cantò le gesta con frasi che ancora oggi vengono ricordate per onorare i Giuochi moderni. « Come l'acqua è il migliore degli elementi, come l'oro è la maggiore ricchezza dei mortali, come la luce del sole supera ogni cosa per splendore e calore, così non vi è vittoria più nobile di quella di Olimpia ».

Grandi personalità delle arti e delle scienze presenziavano e si appassionavano ai Giuochi. Socrate e Platone erano assidui e Talete, vittima di un colpo di sole, vi lasciò la vita, mentre il famoso filosofo Chilone morì per l'emozione nell'apprendere che il figlio era risultato vincitore di una gara di pugilato.

Mi vi è di più. Pitagora non si dedicò soltanto ai suoi teoremi e alla sua tavola che doveva diventare famosa nei secoli, ma trionfò nel pugilato nei Giuochi del 588; Pisistrato, tiranno di Atene, fu vincitore nelle gare di quadriga e qui, magari, c'è il sospetto che i giudici abbiano ritenuto opportuno favorirlo; più tardi, imperatori romani come Tiberio e Germanico furono anch'essi vincitori di gare di quadriga, fino al più celebre di tutti Domizio Claudio Nerone, il quale, fra un incendio di Roma e un massacro di cristiani, abbandonava le cure del governo e si

recava ad Olimpia per incoronarsi del lauro della poesia e della musica. Ma si era di già nel periodo della decadenza olimpica.

Molte sono le figure entrate nel mito per le loro virtù atletiche e la loro smisurata forza agonistica. Ci limitiamo, qui, a ricordare il celebre crotonese Milone, che non soltanto fu un filosofo e un grande uomo politico, ma fu anche un atleta di portata eccezionale, tanto da vincere, nelle lotta, per sei volte in sei successive Olimpiadi, in modo che fu imbattibile per la durata fenomenale di 24 anni.

Questi i fatti storicamente accertati, o comunque documentati da poemi e da rievocazioni degli antichi autori. Non mancano le leggende. Come quella di Peregrino che, amareggiato dalla inattesa sconfittta subita nella corsa, si getta nelle fiamme, o Kleomede che impazzisce per il dolore provato all'annuncio della sconfitta decretatagli in un incontro di pugilato.

Infine, come sempre avviene, si iniziò la parabola discendente. Nella 98ª edizione dei Giuochi, si ebbe il primo caso di corruzione e ne fu protagonista il pugile Eulopolos, accusato, e pare con fondamento, di avere pagato quattro avversari per avere via libera alla vittoria. Quindi ci furono guerre civili ed esterne, distruzioni, rovine, decadimento dei costumi. Per la prima volta, sotto Solone, vennero istituiti premi in danaro per i vincitori, mentre, d'altro canto, i gusti della folla cambiarono. Venenro prediletti gli sport-spettacolo come il pugilato, il pancrazio, le gare equestri, a scapito dello sport puro come le gare di corsa.

Affiorò il professionismo e i campioni più celebri pretesero somme elevate per partecipare ai Giuochi, non dando essi più alcuna importanza al lauro olimpico. Le regole fondamentali per la partecipazione alla Olimpiade caddero in disuso, e venne dimenticata quella che voleva l'appartenenza alla stirpe greca per gareggiare sulle piste di Olimpia. È l'epoca del mercenarismo sportivo e nel 396 d.C. un barbaro, l'armeno Varasdate venne incoronato ad Olimpia quale vincitore del pugilato. E la folla applaudì.

L'avvenimento riscuoteva sempre grande interesse, ma sotto forma diversa. Anche il pubblico era cambiato. Esso era in preda al tifo, non più ad una sana passione sportiva. Pretendeva, in ogni caso, che vincessero i suoi beniamini, non più che vincesse il migliore. Esso urlava, si agitava, insultava, si esaltava.

I Giuochi si discreditarono sempre di più, sinchè nel 393 d.C., spinto dalle severe requisitorie di Ambrogio vescovo di Milano, l'imperatore Teodosio firmò il decreto che imponeva la cessazione dei Giuochi Olimpici. Nel 424 d.C. Teodosio II ordinò la distruzione di tutti i templi

pagani e quindi anche quelli di Olimpia caddero sotto i frenetici colpi di piccone. Due terremoti completarono la rovina e Olimpia scomparve sotto la polvere.

* * *

Trascorsero molti secoli con guerre, invasioni, saccheggi, rovine e l'idea olimpica e sportiva scomparve. Rifiorirono la letteratura, le arti, vissero poeti e artisti di valore e di fama eterni. Nessuno più parlò di sport, a meno che per sport non volesse intendersi il torneare del medioevo, o le gare degli arcieri, o la caccia con il falcone. Insieme con la fiaccola di Olimpia si era spenta la fiamma dello sport.

Passarono quindici secoli e furono gli archeologi che, nel loro frugare sotto la polvere del tempo portarono alla luce le vestigia di Olimpia. Ciò avvenne nel 1881 e fu una missione archeologica tedesca ad effettuare lo scavo della cittadella e ad offrire alla civiltà i resti della città e degli impianti sportivi, nonchè inestimabili opere d'arte.

Il mondo intellettuale si scosse, lo spirito di Olimpia tornò a fiammeggiare, l'idea dello sport che affratella i popoli si fece di nuovo strada e incitò all'iniziativa gli animi eletti.

Vi furono tentativi per far rivivere la lontana tradizione e già prima della scoperta dei resti di Olimpia c'erano stati nobili e appassionati interventi. Il più famoso fu quello dell'epirota Evangelista Zoppas il quale riuscì a convincere, nel 1858, il re Ottone di Grecia a farsi promotore della resurrezione dei Giuochi che avrebbero dovuto disputarsi ogni quattro anni sempre in Atene. Il tentativo, male concepito e peggio organizzato, si risolse in una delusione e così fallì una seconda edizione, svoltasi il 18 ottobre 1870. Meglio andò la terza edizione nel 1875 e meglio ancora la quarta nel 1889, di cui l'appassionato animatore fu sempre lo Zoppas. Si trattò, in ogni caso, di atti di coraggio, e di manifestazioni di profondo entusiasmo e di autentica passione. Veramente, in quelle occasioni, venne gettato un seme che avrebbe dovuto avere un prepotente e vigoroso germoglio.

Ma l'antesignano della riscossa, il vivificatore della idea Olimpica fu il barone Pierre de Coubertin il quale non era soltanto uno studioso, ma un vivacissimo e tenace uomo di azione. Egli non si scoraggiò alle ironie, ai primi insuccessi, alle delusioni; inondò la Francia di opuscoli, di circolari, di richiami, di incitamenti, propagando con conferenze il suo proposito in tutta Europa e in America. Finalmente, nel 1894 egli vinse la sua battaglia e la data resterà scolpita in lettere d'oro nella storia dello sport mondiale. Il 16 giugno di quell'anno, duemila congressisti riuniti

nel grande anfiteatro della Sorbona, acclamarono all'unanimità il risorgere dei Giuochi Olimpici.

Così come, nell'antichità, la settimana olimpica segnava la riconciliazione fra gli uomini e una tregua in tempi di guerre continue, anche nell'epoca moderna l'Olimpiade, venne concepita come un evento che affratellasse i popoli e fosse un'idea di solidarietà e di pace. Ma non fu facile impresa, poichè la politica frappose ostacoli di ogni genere, la rivalità fre le nazioni, esasperando i nazionalismi, rischiò di impedirne la realizzazione.

Tuttavia la resurrezione avvenne ad Atene e volutamente essa, coincise con il giorno di Pasqua. Teatro lo Stadio costruito per merito di un mecenate, Giorgio Averoff, cornice un pubblico di circa 100 mila spettatori. Le gare si protrassero per dieci giorni e si conclusero il 2 aprile. Re Giorgio pronunziò la formula di apertura, quella che è restata invariata sino ad oggi, seguirono musiche e cori, la presentazione degli atleti.

I risultati tecnici furono modesti, ma la tecnica di quei tempi era grezza e rudimentale: i 100 metri vennero vinti dall'americano Burke in 12″; nei 400 metri, sempre Burke segnò il tempo di 54″ e 2, negli 800 il tempo fu di 2 e 11″, nei 1500 di 4 33″, risultati che oggi fanno ridere e che vengono superati agevolmente da ogni principiante. Ma per quei tempi erano buoni e a ogni modo in quattro anni vennero compiuti grandi progressi tanto che a Parigi, nel 1900, il miglioramento fu notevole. Ricorderemo, per tutti, che nei cento metri il tempo passò dai 12″ di Burke ai 10″ e 8 di Jarvis.

La ripresa di Atene ebbe un successo enorme e i Greci impazzirono dall'entusiasmo che in essi provocò la vittoria del loro connazionale Spiritone Louis (un modesto pastore) nella gara della maratona che sarà sempre anche in avvenire la gara classica della Olimpiade. Anche per questo, fu grande la delusione dei Greci, quando appresero che la successiva edizione dei Giochi si sarebbe svolta a Parigi e che in seguito, ogni 4 anni, la sede sarebbe cambiata. Le proteste, anche ufficiali, furono enormi, ma De Coubertin non mollò, anche perchè egli era convinto, come ebbe a dichiarare, che lo stabilire perennemente in Grecia la sede dei Giochi, avrebbe significato il suicidio della sua opera.

Tuttavia la seconda Olimpiade della ripresa, che venne disputata nel quadro confuso della Esposizione Universale di Parigi, fu un mezzo fallimento organizzativo, mentre sul piano tecnico si registrarono risultati di un certo valore. Abbiamo ricordato il buon tempo dell'americano Jarvis sui 100 metri e questo non fu il solo, mentre il migliore, anzi l'« eponimo » dei Giuochi, fu il pensilvano Kraenzlin il quale vinse in 4 diverse

specialità (60 metri piani, 110 e 200 ostacoli, salto in lungo). Aumentò l'entità della partecipazione e dalle 13 nazioni di Atene si passò alle 20, dai 300 atleti ai 1.056.

E l'Italia? Le notizie sono scarse e confuse perchè non ci fu una partecipazione ufficiale e gli intervenuti, quindici, gareggiarono a titolo personale. Un cavaliere, il conte Trissino, vinse la gara equestre di salto in alto, uno schermidore, Conte, vinse la « sciabola maestri » mentre al secondo posto si classificò il maestro Santelli, celebre per avere fondato in Ungheria la scuola che ha portato i magiari alla supremazia mondiale in questa disciplina sportiva.

Nel 1904 i Giuochi varcarono l'Oceano e si trasferirono a St. Louis, città che sostituì Chicago cui l'organizzazione dell'Olimpiade era stata affidata. L'impreparazione e la disorganizzazione furono enormi, la confusione raggiunse forme incredibili. Ecco come erano gli impianti sportivi: la piscina uno stagno maleodorante, lo Stadio una costruzione di ridotte dimensioni e con spogliatoi ricavati con tavoloni fissati alle pareti esterne, villaggio composto da baracchette di legno nelle quali gli atleti si rifiutarono di alloggiare. In compenso vi furono un'infinità di gare e concorsi mischiati alle tradizionali prove olimpiche: in luogo dei 102 titoli previsti, ne vennero assegnati ben 390. Alcune di queste gare, rasentarono il ridicolo, come il lancio del peso compiuto dal campione della razza pigmea (3 metri) o finti duelli alla lancia o alla freccia. Ai Giochi intervennero solo otto nazioni e facciamo grazie del resto, anche se è doveroso ricordare che vennero registrati alcuni risultati tecnici eccellenti, tra cui quello dell'americano Hilmann con 53 netto nei 400 ostacoli e dell'altro americano Hahn con 21,6 nei 200 piani. Questo tempo, veramente fenomenale, doveva attendere 28 anni prima di essere migliorato.

La 4ª Olimpiade nel 1908 avrebbe dovuto avere svolgimento a Roma, con approvazione unanime, tanto che Berlino aveva ritirato spontaneamente la sua candidatura. Essa avrebbe dovuto svolgersi nell'incomparabile e naturale anfiteatro di Piazza di Siena in Villa Borghese, mentre lotta e scherma si sarebbero svolte nelle Terme di Caracalla, sul Tevere le prove di nuoto e di canottaggio, a Tor di Quinto le gare Equestri, sul Campidoglio le cerimonie e le premiazioni. Finchè, nel 1906, si ebbe la formale rinunzia motivata ufficialmente dalle « divergenze » fra il Comitato Olimpico e le autorità governative e comunali. Ci vorranno più di 50 anni per correggere il passato e per far cingere a Roma il lauro olimpico.

Londra raccolse l'eredità e organizzò i Giochi. Vi presero parte 22

nazioni con 2.059 atleti, ivi comprese 36 donne. Per la prima volta l'Italia partecipò in forma ufficiale, sia pure attraverso enormi difficoltà e superando indifferenze e incomprensioni. Gli atleti azzurri viaggiarono in terza classe e si nutrirono con panini imbottiti giungendo a Londra il giorno precedente all'inizio delle gare. Tuttavia, i risultati furono ottimi. Il modenese Alberto Braglia fu medaglia d'oro nella ginnastica, il marinaio Porro trionfò nella lotta, Edoardo Mangiarotti fu secondo nella sciabola, come Lunghi negli 800 metri. Vi fu infine la storica indimenticabile commovente leggendaria impresa di Dorando Pietri vincitore morale della Maratona.

Nel 1912 i Giochi si svolsero a Stoccolma. Organizzazione ordinata, precisa, impeccabile. Gli sports ammessi vennero ridotti da 21 a 14 e il periodo delle gare venne fissato in 14 giorni. Vi parteciparono 28 nazioni, compresa l'Italia e 2.541 atleti. Anche questa volta gli atleti azzurri, con un CONI povero in canna, effettuarono l'interminabile viaggio in 3ª classe.

Vennero introdotte nuove prove atletiche, staffetta 4 × 100, 10 chilometri di marcia, decathlon e pentathlon moderno, gare equestri, prove femminili di nuoto e tuffi. Si registrarono magnifici risultati: il pellirossa Wa-Tho-Chuk, conosciuto come Jim Thorpe, vinse il decathlon con performances, alcune delle quali hanno resistito anche dopo Melbourne; l'hawajano Kahanamoku vinse con il crawl i 100 metri stile libero e verrà considerato come il fondatore del nuoto moderno. Avery Brundage, attuale presidente del CIO, figurò degnamente nel pentathlon, mentre nella scherma si fece luce quel Giorgio Patton, che, nella seconda guerra mondiale, al comando dell'armata corrazzata americana portò il colpo mortale all'esercito tedesco. Gli italiani vinsero due medaglie d'oro nella scherma con il debuttante diciottenne Nedo Nadi e nella ginnastica con Alberto Braglia.

Dopo la tragica parentesi della prima guerra mondiale, si riprese nel 1920 con i Giuochi di Anversa, città del Belgio che la guerra aveva martoriato, ma non depresso. Si dissero le Olimpiadi della riconciliazione e la partecipazione della nobile nazione belga fu commovente per dedizione ed entusiasmo.

I Giuochi vennero inaugurati il 20 aprile, con la presenza di 29 nazioni e di 2.600 atleti: non vennero ammesse, malgrado le idee di riconciliazione. le nazioni sconfitte.

I risultati tecnici furono notevoli e gli appassionati scoprirono la Finlandia, i cui atleti si imposero in una gran quantità di prove atletiche Uno soprattutto si fece luce, Paavo Nurmi, che venne chiamato uomo-

cronometro, per la sua abitudine di correre con il cronometro in mano. Nurmi vinse tre medaglie d'oro e una d'argento.

Debuttò l'americano Paddock nei 100 metri (suo il record mondiale con 10 e 2) e ci furono risultati felici per gli italiani, per la prima volta in maglia azzurra e non in terza classe. Tredici medaglie d'oro, sei d'argento, quattro di bronzo, questo il magnifico bilancio. Cinque vittorie vennero conquistate dal fenomenale Nedo Nadi, il migliore schermidore di tutti i tempi. Il fratello Aldo registrò tre vittorie nelle tre gare a squadre in modo da realizzare un'insuperabile rècord di vittorie familiari: nove medaglie d'oro e una d'argento. Giorgio Zampori raccolse nella ginnastica l'eredità di Braglia e Ugo Frigerio trionfò nei 5000 e nei 10.000 di marcia. Altre vittorie furono quelle del pesista Bottino del quartetto italiano nell'inseguimento a squadre, di Olgeni e Scatturin nel due con timoniere, di Lequio nella gara equestre. Infine il poeta Raniero Nicolai vinse il primo premio nella gara di poesia.

Le VIII Olimpiadi si svolsero a Parigi e questa volta con ottimo andamento organizzativo. Per la prima volta vi fu un villaggio per gli atleti, mentre vennero costruiti, per l'occasione, lo Stadio di Colombes e le piscine di Tourelles. Venne stabilito un nuovo primato di partecipazioni con 44 nazioni e 3092 atleti, ma la durata fu eccessiva, diciannove giorni come ad Anversa. Nella sola atletica leggera vennero migliorati tredici primati olimpici e sei primati mondiali. Paavo Nurmi, l'atleta imbattibile, decise in favore della piccola Finlandia il duello con la grande America. Magnifici furono i risultati anche nel nuoto con il miglioramento di otto primati olimpici e di cinque mondiali e fu in questa occasione che si rivelò Johnny Weissmuller, il futuro affascinante Tarzan.

L'Uruguay trionfò nel torneo di calcio, mentre nel 1924, si disputarono per la prima volta i Giuochi invernali, con sede a Chamonix: gli scandinavi predominarono, mentre nel pattinaggio artistico vinse una bimbetta tredicenne, la norvegese Sonia Henie, futura stella del cinema americano.

Gli italiani registrarono un regresso. Nell'atletica vinse Frigerio nei 10 Km. di marcia, la squadra italiana riportò il successo nella ginnastica, i ciclisti riportarono la vittoria nell'inseguimento a squadre, tre pesisti trionfarono nelle loro categorie, Gabetti, Tonani e Galimberti, ma le gare di scherma, assenti i fratelli Nadi, ci dettero la vittoria solo nella sciabola a squadre e vennero costellate da penosi incidenti.

Nel 1925 si svolse il Congresso di Praga, nel corso del quale vennero prese decisioni di grande importanza. Venne respinto il principio del « mancato guadagno » e si fissò la figura del dilettante; si confermò

lo svolgimento quadriennale dei Giuochi d'Inverno, sottoposti anch'essi alle regole del protocollo olimpico, ma con medaglie e diplomi diversi da quelli olimpici, mentre il nome di Olimpiade venne inibito a queste gare. Baillet-Latour su designazione di De Coubertin venne eletto presidente del C.I.O.

La città di Amsterdan, fu la sede della nuova Olimpiade mentre a febbraio, a St. Moritz, si erano svolti i Giuochi invernali. Ancora Sonia Henie, fu la magica trionfatrice del pattinaggio artistico.

Il calcio costituì il preludio ai giuochi estivi. Il torneo si disputò in maggio e vide la vittoria dell'Uruguay sull'Argentina. L'Italia fu terza, con un comportamento magnifico e dopo essere eliminata a fatica dall'Uruguay per 3 a 2. Ebbe inizio da allora l'epoca degli oriundi che formavano il nerbo delle due squadre sud-americane.

Programma alleggerito ad Amsterdam: sports ammessi da 20 a 17, prove da 137 a 120, giorni di gara da 19 a 16. Ma il numero delle nazioni salì da 44 a 46, ivi compresa la Germania. L'unità sportiva, venne così, ristabilita. Nell'atletica, si ripetè la lotta tra Finlandia e Stati Uniti: si fecero avanti i Larva, i Ritola, mentre il trentaduenne Nurmi trionfò nei 10.000 metri, migliorandone il record. Per la prima volta le donne gareggiarono sui 100 metri, sugli 800, nella staffetta 4 × 100, nel salto in alto e nel disco.

Nel nuoto, trionfo di Weissmuller nei 100 metri con primato portato da 59" a 58" e 6. Vi furono critiche per il canottaggio che venne disputato su di un ristretto specchio d'acqua nel quale potevano allinearsi solo due imbarcazioni.

Nel 1932 l'Olimpiade si svolse a Los Angeles in un momento in cui l'America non si era ancora ripresa dal crollo economico. Ma si ebbero egualmente risultati morali e tecnici di primissimo ordine, anche se il numero delle nazioni partecipanti scese dalle 46 di Amsterdam a 38. L'organizzazione fu magnifica, il villaggio olimpico, situato in posizione meravigliosa, fu un gioiello, gli impianti e le piste perfette, mentre dodici campi di allenamento e dodici piscine permisero agli atleti di completare comodamente la loro preparazione.

Come risultato logico, anche i risultati tecnici furono pregevoli e registrarono il crollo di tutti i precedenti primati atletici. Sui 100 metri si passò dai 10" e 8 di Amsterdam a 10" e 3; sui 200 da 21" e 6 a 21" e 2; sui 400 da 47" e 8 a 46" e 2 sugli 800 da 1'51" e 8 a 1'49"; nella staffetta 4 × 400 da 3'14" e 2 a 3'08" e 2; nei 110 ostacoli da 14" e 8 a 14" e 6; nel disco da m. 47,32 a 49,49; nel peso da m. 15,87 a m. 16; nel giavellotto da m. 66,60 a m. 72,71 e così via.

Gli italiani conseguirono risultati eccellenti. Beccali vinse nei 1500 metri, Neri nella ginnastica, Morigi nella pistola, Marzi nella scherma eccetera. Magnifica fu nel canottaggio, la finale degli « otto » fra l'America e l'Italia con una gara formidabile degli italiani che vennero giudicati battuti solo in virtù della fotografia.

Infine l'Olimpiade del 1936 che si svolse a Berlino, dopo che a Garmisch erano stati disputati i Giuochi d'Inverno con successo e con grande partecipazione di nazioni e di atleti.

A Berlino l'organizzazione fu spettacolosa per gli stadi, le piscine, gli alloggi degli atleti, i cento campi sportivi per le gare e gli allenamenti gli impianti nautici, il grande complesso di attrezzature olimpiche. Vi parteciparono 49 nazioni con oltre 4.000 atleti e la regia accorta rese l'avvenimento di portata eccezionale. Si ebbero magnifici risultati tecnici: 15 primati di Los Angeles caddero ed un atleta negro, Jesse Owens, fu l'incontestato trionfatore dei Giochi con le quattro medaglie d'oro nei 100 e 200 merti piani, nel salto in lungo (m. 8,06 record che resiste tuttora) e come componente della staffetta 4×100, che precedette il quartetto italiano. Luminose affermazioni italiane furono quelle dalla Valla e della squadra di calcio. Inoltre si ebbe una nostra schiacciante affermazione nella schema con Gaudini primo nel fioretto, Riccardi, Ragno e Cornaggia-Medici primo, secondo e terzo nella spada e con vittorie nel fioretto e nella spada a squadre. Il bilancio finale fu di otto medaglie d'oro, nove d'argento, cinque di bronzo. Minore che a Los Angeles, ma egualmente molto soddisfacente.

L'Olimpiade di Berlino costituì la più spettacolare edizione dei Giuochi, ma i suoi echi gioiosi si spensero poco dopo, alla ferale notizia della scomparsa del barone De Coubertin, deceduto nella villa Mon Répos a Ginevra, sede del CIO e dove egli aveva trascorso gli ultimi anni della sua vita. Fu un lutto immenso per il mondo sportivo, che, due anni dopo doveva venire sconvolto dalle furie, dalle atrocità e dalle distruzioni della seconda guerra mondiale. Le edizioni del 1940 e del 1944 vennero, pertanto, sospese.

La ripresa, dopo che si era spenta la grande vampata che aveva incendiato la terra, fu coraggiosa e quasi immediata, e nell'agosto 1945 venne deciso lo svolgimento della XIV Olimpiade, che venne assegnata alla città di Londra. Intanto anche il conte Baillet Latour, successore di De Coubertin, era scomparso ed a sostituirlo era stato chiamato lo svedese Sigfrid Edstrom.

I Giuochi di Londra si svolsero nell'agosto del 1948 in pieno clima di austerity e in un città che presentava tuttora i segni della guerra. Fu una

edizione improvvisata, eppure bella, e tutti si adattarono volentieri ai cibi scarsi e alla mancanza di molte comodità. Gli atleti vennero sistemati a Richmond Park, in baracche di legno nelle quali avevano alloggiato i militari; le gare si svolsero in istallazioni preesistenti e, non di rado, raffazzonate alla meglio. Magnifico, comunque, lo Stadio di Wembley, discrete le piscine, modesti tutti gli altri impianti.

Si ebbe un gran successo di partecipanti, 59 nazioni e circa 5.000 atleti e, delle nazioni ex nemiche, fu invitata soltanto l'Italia. Vennero migliorati, nell'atletica, nove primati olimpici e le figure dominanti furono la « mama volante » l'olandese Fanny Blankers Koen e il cecolsovacco Zatopek che, con la vittoria sui 10 mila metri, pose le basi per i suoi successivi trionfi di Helsinki. Adolfo Consolini fu la medaglia d'oro nel lancio del disco seguito da Beppe Tosi, e il bilancio complessivo degli italiani fu ottimo, con la conquista di otto medaglie d'oro.

I Giuochi del 1952 si svolsero ad Helsinki e videro l'ingresso, nell'agone Olimpionico, della grande nazione russa. Il debutto dei sovietici fu clamoroso e subito venne impostato il duello con gli Stati Uniti, mentre tutte le altre nazioni vennero nettamente distaccate.

L'Olimpiade di Helsinki non presentò lo sfarzo di Berlino e la severità di Londra, ma fu altamente suggestivo per la organizzazione calorosa e il cordiale spirito delle genti. Gli impianti erano modesti, come la capacità ricettiva degli alberghi, ma lo svolgimento fu impeccabile.

Gli atleti vennero alloggiati in un nuovissimo villaggio, situato a circa 15 chilometri dal centro, e le cui villette, dopo le Olimpiadi, vennero assegnate ai profughi della Carelia, i giornalisti vennero riuniti nella Domus Akademica. Parteciparono ai Giuochi 69 nazioni (10 in più che a Londra) con 5.867 atleti, cifra record.

Fu il trionfo dell'atletica, le cui gare si svolsero sempre alla presenza di un pubblico attento ed appassionato, e che registrò una lunga serie di primati battuti. Non caddero soltanto quelli dei metri 100, 200, 800, della staffetta 4×100, del salto in lungo, primati dei 200 e degli 800 metri vennero eguagliati. Tuti gli altri crollarono. In campo femminile, vennero stabiliti otto nuovi primati olimpici e l'australiana Marjorie Jakson raccolse l'eredità di Fanny Blankers Koen. In campo maschile Zatopek, con la triplice vittoria nei 5.000 nei 10.000 e nella maratona, fu il grande personaggio di Helsinki. Bob Mathias, oggi stella del cinema anche lui, vinse per la seconda volta nella gara di decathlon.

Nel nuoto vennero registrati eccellenti risultati e la supremazia americana, ricevette il primo premonitore attacco dai giovani nuotatori australiani. Nel calcio trionfò l'Ungheria.

Il nostro bilancio fu favorevole e l'Italia guadagnò otto medaglie d'oro, con Dordoni nella marcia, Sacchi, Campana, De Rossi, Messina, Morettini nel ciclismo; Bolognesi nel pugilato; Irene Camber, Mangiarotti, Battaglia, Bertinetti, Delfino, Mangiarotti Dario, Pavesi nella scherma; Straulino e Rode nella vela.

Ed eccoci alle più recenti Olimpiadi, quelle di Melbourne. La grande distanza impedì a molte nazioni di intervenire in forza e le vicende politiche tennero praticamente lontane Ungheria ed Olanda. Furono presenti, ad ogni modo, 68 nazioni, appena una in meno che a Helsinki, con 3.539 atleti, di cui 353 donne. L'Italia partecipò con 145 atleti, di cui 17 donne.

L'organizzazione fu esemplare e per l'occasione Melbourne ingrandì il Main Stadium, costruì il velodromo e lo Stadio del Nuoto, mentre a Villaggio Olimpico, sulla falsariga di Helsinki, venne adibito un centro residenziale distante circa 20 chilometri dal centro, di nuova costruzione e con successiva destinazione ad abitazioni private.

Il maltempo ostacolò lo svolgimento di molte gare e impedì il raggiungimento di risultati migliori. Tuttavia, vi fu un progresso generale e molti primati olimpionici crollarono, tanto che rimasero imbattuti,, nell'atletica, i soli records del salto in lungo e dei 400 metri piani. Nel nuoto vi fu l'esplosione degli australiani i quali fecero letteralmente man bassa su tutte le gare e furono i grandi protagonisti della manifestazione.

L'Italia vinse otto medaglie d'oro, otto d'argento, nove di bronzo: fu un bilancio eccellente. I campioni olimpici furono Sgheiz, Stefanoni, Trincavelli, Vanzin, Winkler (quattro con timoniere) nel canottaggio; Faggin (1.000 a cronometro), Dominicali, Gaudini, Gasparella (inseguimento a squadre, Baldini (strada) nel ciclismo; Bergamini, Carpaneda, Di Rosa, Lucarelli, Mangiarotti Edoardo, Spallino (fioretto a squadre), Pavesi (spada individuale), Anglesio, Bertinetti, Delfino, Mangiarotti,, Pavesi, Pellegrino (spada a squadre) nella scherma; Rossini nel tiro a volo.

* * *

Abbiamo terminato la nostra lunga carrellata indietro nei secoli e siamo giunti ai giorni nostri. La fiamma dell'idea olimpica brucia ancora vivissima, accende le immaginazioni, riscalda i cuori, è sempre un simbolo di pace, di comprensione reciproca, di fraternità. Anche in questo periodo di acuta tensione internazionale, i popoli di tutto il mondo guardano alla XVII Olimpiade come ad un orizzonte di serenità e di tregua. Questa volta l'onore di organizzare i Giuochi è toccato allo sport italiano

ed è Roma che ospiterà la grande manifestazione e gli atleti che vi converranno da tutte le nazioni del mondo.

La partecipazione sarà totalitaria ed ogni record precedente verrà abbattuto. Il numero delle nazioni che interverranno sarà imponente ed infatti esso è salito, con le ultime adesioni, a 86. Dalle 68 di Melbourne, il passo è enorme. Di esse, 83 iscrizioni sono state ufficialmente accettate dal C.I.O., mentre due, essendo arrivate in ritardo nella data fissata, sono tuttora *sub-judice* (si tratta del Vietnam e del Libano) ed una terza, quella della Somalia, la quale non ha ancora perfezionato la sua iscrizione al C.I.O., è subordinata, appunto, al consenso del massimo ente olimpico internazionale.

È interessante riepilogare la suddivisione di queste nazioni nei diversi sports. Il maggior numero appartiene all'atletica leggera con 76 nazioni presenti, il che non deve meravigliare perchè l'atletica è la sovrana della Olimpiade, poi c'è il pugilato con 57 nazioni, il sollevamento pesi con 53, il tiro con 59, il nuoto con 52, il ciclismo con 49, la lotta con 47, la scherma con 40. Seguono il canottaggio con 36, la ginnastica con 35, gli sports equestri con 31, il pentathlon con 25, la canoa con 24, la pallanuota con 20, la pallacanestro, il calcio, l'hockey su prato con 16 partecipanti ciascuna, risultanti da selezioni già avvenute nel periodo preolimpionico. Si tratta di una partecipazione imponente, che concentrerà a Roma circa 7.000 atleti, espressione dell'enorme progresso compiuto dallo sport nel mondo.

Roma, e per essa il C.O.N.I., ha curato l'organizzazione con passione, capacità, dedizione immensi. Il Governo soprattutto, il Comune, altri enti hanno portato una fattiva e preziosa collaborazione.

Ma il peso maggiore è caduto sulle spalle del C.O.N.I. che, già prima che il consesso di Parigi assegnasse a Roma la organizzazione della XVII Olimpiade, si era messo al lavoro per la costruzione dello Stadio Olimpico, capace, con i dovuti accorgimenti, di ospitare circa 100.000 spettatori. Roma era sprovvista anche di un minimo di impianti e si è dovuto costruire dalle fondamenta. C'era tutto da fare e tutto è stato fatto.

Sono stati costruiti grandi impianti e in poco tempo sono sorti il Palazzo dello Sport e il Velodromo, lo Stadio Flaminio e il Palazzetto dello Sport, autentici gioielli di architettura, di tecnica costruttiva, di funzionalità sportiva. Intanto avveniva l'impegnativa sistemazione del campo di regate per il canottaggio del Lago di Castel Gandolfo, mentre a Napoli venivano costruiti tre porticciuoli per le gare veliche ed era

preparato il terreno per le prove equestri. E poi l'immensa distesa delle zone sportive dell'Acqua Acetosa e dell'EUR, ricche di campi per il calcio e l'hockey, di piste per l'atletica e di pedane per i lanci e i salti, di piscine, tutto riservato agli allenamenti. Nè bisogna dimenticare lo Stadio dei Marmi, il campo atletico della Farnesina e quello della Passeggiata Archeologica. Come per incanto Roma si è arricchita di installazioni sportive e, se non fosse che per questo, bisogna essere grati al C.O.N.I. e alla sua sana politica che ha procurato a Roma l'organizzazione dei Giuochi.

Il Villaggio Olimpico costituiva un grosso problema ed anche questo è stato risolto con il determinante appoggio del Ministero dei LL.PP. e per esso del Ministro Togni, veramente benemerito dello sport. Scelta la zona dell'ex campo Parioli, si è passati subito alla realizzazione della grande opera che è stata compiuto a tempo di record. Le palazzine che ormai fra pochi giorni ospiteranno gli atleti di tutto il mondo, verranno, a Giuochi conclusi, assegnate a famiglie di impiegati dello Stato, seguendo l'esempio di Helsinki e di Melbourne. Naturalmente il C.O.N.I., ha pensato, con la preziosa collaborazione delle autorità militari, all'arredamento delle palazzine, alle costruzioni provvisorie necessarie alla vita degli atleti e cioè alle sale di mensa, alle cucine, ai negozi, alle sale di convegno.

Parallelamente lo Stato ed il Comune con la costruzione del nuovo ponte di Tor di Quinto, dei cavalcavia di Corso Francia, dei sottopassaggi veicolari, di nuove strade di rapida comunicazione hanno validamente concorso alla soluzione, o all'alleggerimento, di preoccupanti problemi di viabilità e di circolazione. Dal canto suo, il Ministero del Tursimo, attraverso l'Ente Provinciale di Roma, si è assunto il compito di disciplinare l'afflusso dei visitatori e di dare alloggio a tutti. È stato un compito tremendo ed è tuttora un compito tremendo. Il Comitato organizzatore, sotto l'impulso autorevole del ministro Andreotti e l'opera del presidente del C.O.N.I. avv. Onesti, ha realizzato grandi risultati, anche per merito di collaboratori grandi e meno grandi che da anni lavorano perfare della Olimpiade di Roma un gioiello di capacità organizzativa.

Sul terreno puramente tecnico, la preparazione è stata affidata alle singole Federazioni sportive, le quali hanno tutte lavorato con grande passione, con intelligente sensibilità, con acutezza tecnica, raggiungendo risultati spesso notevoli.

Quale sarà il risultato pratico di questi sforzi e di questo impegnativo lavoro organizzativo non è facile prevedere. Sono stati compiuti no-

tevoli passi avanti e, in alcune discipilne, come il nuoto e l'atletica, i progressi sono evidenti. Ma anche le altre nazioni hanno camminato e questa vigilia olimpica risuona di risultati eccezionali, di records mondiali che crollano, di atleti che compiono imprese eccezionali.

In alcune specialità abbiamo progredito, come nel nuoto nel quale certamente piazzeremo, in più di una gara, per la prima volta nella storia delle Olimpiadi, qualche nostro elemento fra i primi sei classificati. Anche nell'atletica leggera abbiamo qualche aspirazione di buono o di ottimo piazzamento nelle staffette e in qualche gara individuale. Saranno grandi le nostre speranze nel ciclismo su pista e su strada, notevoli nel pugilato e nell'atletica pesante, modeste nel canotaggio, nella canoa, nella ginnastica, nell'hockey su prato, disciplina questa che è per noi allo stato iniziale, buone nel tiro, ottime nell'equitazione, felici nella vela, incoragaignti nella pallanuoto. Il calcio è un grosso punto interrogativo e nella pallacanestro è certo che, comunque, realizzeremo progressi rispetto al passato.

Abbiamo la sensazione che il risultato medio complessivo, confermerà i progressi che, negli ultimi anni, sono stati compiuti in molti sport. L'Olimpiade d Roma sarà per lo sport italiano non un punto di arrivo e nemmeno un punto di partenza, ma semplicemente una tappa sulla via di un sicuro progresso.

Assisteremo a lotte esaltanti, a scontri di colossi, a duelli epici. Avremo, davanti ai nostri occhi, gli atleti più bravi e più poderosi del mondo e godremo per venti giorni, di una incessante serie di spettacoli formidabili.

Il miracolo di Olimpia si ripeterà ancora una volta e noi vi assisteremo ammirati e commossi.

ENNIO VIERO

DOTTRINA

SALUTO DI ONESTI AGLI ATLETI AZZURRI

A tutti coloro che stanno per lasciare l'Italia per recarsi in qualità di concorrenti, o di dirigenti, ufficiali di gara, tecnici, ai Giochi di Tokyo, giunga l'affettuoso messaggio del Comitato olimpico nazionale italiano. Agli atleti noi diciamo che essi sono tutti pienamente legittimati alla partecipazione: ognuno si è meritato faticosamente il suo posto, ognuno è in grado di combattere all'altezza dei migliori. Siano perciò tranquilli e sereni, perchè da parte nostra trovano sin da ora — e troveranno sempre — la massima comprensione.

I nostri concorrenti partono per un paese assai distante, che la maggior parte di essi non ha mai conosciuto. Ma l'ambientamento sarà presto raggiunto, e le piccole inevitabili difficoltà verranno tutte superate. Il CONI è con le sue forze e con il suo cuore accanto a questa selezione altamente qualificata della più bella gioventù italiana. Ma in questo momento più vicini al nostro animo sentiamo le migliaia di atleti che pur avendo affrontato le vostre stesse fatiche non hanno avuto il privilegio di poter partecipare. Purtroppo coloro che accettano la legge dello sport, ne debbono sopportare anche gli aspetti meno favorevoli. Siate pur certi che coloro che rimangono vi saranno idealmente a fianco nella vostra lunga trasferta.

In Giappone i Giochi olimpici sono stati preparati con un enorme impegno. Tutte le autorità, tutti i cittadini, hanno fatto del loro meglio perchè la manifestazione si concluda con un successo sotto ogni riguardo. Il Giappone è un paese di antichissima civiltà, di ammirevole evoluzione moderna, di invidiabile livello sportivo, che confermerà la sua ospitalità tradizionale. Per gli speciali rapporti esistenti con l'Italia forse l'ospitalità sarà ancora più amichevole nei vostri riguardi: vi esorto a ricambiare con calore quel sincero sentimento.

Quanto ai dirigenti, ai tecnici, agli addetti ai servizi, bisogna che essi ricordino quanto sia delicato il dovere di assistere e di guidare gli atleti affidati alle loro cure. Questa volta, come le altre volte, e forse più, la rappresentativa italiana porta la percentuale di ufficiale meno numerosa in confronto alle altre squadre della stessa grandezza. Perciò ciascuno di

voi dovrà addirittura prodigarsi per fare fronte alle necessità della squadra e soddisfare per intero, sopperendo con l'operosità alla carenza del numero.

A tutti, atleti, dirigenti, tecnici, addetti, io ricordo ancora che tutta l'Italia sportiva, e non soltanto quella sportiva, si interessa alle loro imprese. Esistono tante prove importanti nella vita di un atleta: ma la maniera per rimanere nella storia dello sport è il conseguimento dell'affermazione olimpica. Le vostre azioni saranno valide non soltanto per sè stesse, ma anche per l'esempio che daranno a tutti gli sportivi d'Italia, e anche a quella gioventù che ancora non ha avuto la gioia di conoscere lo sport. A migliaia e migliaia di chilometri dalle vostre città avrete l'occasione e l'orgoglio di affermare la vostra virtù e di servire il paese che vi ama. Rammentate in ogni istante che il nostro è un grande paese, che i suoi figli hanno il dovere di affermarne il nome e la tradizione. Anche nello sport, dove siamo arrivati assai tardi a competere con gli altri, abbiamo ora una elevata dignità da custodire. Saremo tutti uniti in questo evento, così come abbiamo fatto sino ad oggi. Costituiremo una sola squadra ed io credo di poter affermare che siamo un'ottima squadra.

GIULIO ONESTI
Presidente del Coni

OLIMPIADI 1964

1. *Premessa.* — Ancora una volta la fiaccola olimpica parte dalla Grecia per portare la luce e il calore di una tradizione di pacifiche competizioni alle generazioni nuove, che trovano nello sport un ideale di perenne validità.

Questa diciottesima olimpiade — a prescindere dai risultati tecnici che la contrassegneranno — si è assicurato un collocamento particolare nella storia dello sport, poichè è la prima che si svolga nell'estremo oriente, la prima che si avvalga di un satellite artificiale per la trasmissione simultanea delle immagini agli altri continenti. Noi siamo alieni dai miti e dai simbolismi, ma ci colpiscono questi due fatti. Il primo dimostra che in un mondo che soffre il disagio della divisione per ideologie razziste, politiche, lo sport realizza per primo un affratellamento di popoli, attuando quella unità umana che in ogni tempo ha costituito l'aspirazione per la quale si sono battuti gli spiriti migliori. Si conclude con questa olimpiade il cerchio magico che va dalla civilità greco-romana a quella del mondo orientale poichè essa riceve i consensi entusiastici di popoli vincolati a tradizioni, a culture, a climi sociali e geografici profondamente diversi. Oggi c'è, forse, nello spirito di ognuno un momento di attesa e una segreta speranza: che anche per le altre competizioni, purtroppo inevitabili — è Eraclito a dichiarare la immanenza della contesa nelle cose umane — si prenda esempio da quelle sportive che debbono essere amichevoli e leali, destinate al trionfo del migliore.

Anche la trasmissione via satellite ha un significato che non può sfuggire. È l'olimpiade a collaudare, audacemente, con la durata e l'impegno delle trasmissioni, un sistema di informazione visiva, destinata a rivoluzionare i sistemi precedenti. Il racconto degli avvenimenti richiede tempo e non si sottrae alle deformazioni di una interpretazione personale; l'immagine visiva, al contrario, include lo spettatore nell'avvenimento, consentendogli di vederlo e di interpretarlo come meglio crede. Il satellite compie il miracolo di annullare le distanze annullando al tempo stesso, le frontiere. Sussiste perciò una complementarietà profonda fra sport e televisione, il primo si esprime con prestazioni, così eloquenti nel loro disciplinato silenzio che tutti gli uomini sono in grado

di intenderne il valore limite; la seconda riversa generosamente le immagini in ogni angolo del mondo, ignorando ormai qualunque differenza di linguaggio, di meridiani o di paralleli.

Ogni celebrazione di olimpiade da anche oggi a molti uomini un periodo di tregua polarizzandone l'attenzione verso lo svolgimento dei giuochi; quando poi la fiamma olimpica si spegne e si ammainano le bandiere, si prova la tristezza che accompagna i commiati; ma risorge subito la speranza e l'attesa per l'olimpiade nuova. In questa alternanza di sentimenti taluni vedono il ripetersi di cicli teorizzati sotto nomi diversi dalla filosofia di tutti i tempi.

L'olimpiade è diventata un grande avvenimento e non dispiacerà al cortese lettore se nelle pagine che seguono diano un breve riassunto della sua storia.

2. *L'olimpiade nel mondo greco.* — Nel mondo greco i giuochi ginnici erano una manifestazione di vita universalmente diffusa. A Sparta, come ad Atene e nella Magna Grecia, la scuola mirava, con l'insegnamento della ginnastica, della grammatica e della musica, a promuovere un armonico sviluppo di tutte le facoltà dell'uomo. Si riteneva, non a torto, che il benessere fisico favorisce quella virile fermezza sulla quale germogliano l'eroismo e l'indipendenza di pensiero. Sotto questo aspetto la pratica sportiva diventava un'espressione di spiritualità.

Le origini delle grandi feste panelleniche si perdono nelle leggende antiche secondo le quali furono gli dei a istituirle. La storia fissa al 766 a.C. la data iniziale delle manifestazioni Istmie e Pitiche, e al 573 quella delle Nemee.

Ma, a proposito di questa cronologia, è da far presente che gli antichi avvenimenti Greci venivano ricordati con riferimento alla successione dei capi dei piccoli centri in cui la nazione si divideva o con richiamo alla distruzione di Troia. Timeo (264 a.C.) scelse invece come cardine per la cronologia delle sue storie la celebrazione della prima olimpiade. In realtà la risonanza di quella manifestazione e delle successive — che ebbero luogo ogni 4 anni — fu così vasta (anche perchè durante i giuochi veniva proclamata una sacra tregua di armi) che gli altri storici adottarono lo stesso criterio di riferimento ponendo, così, le olimpiadi al vertice della storia.

Le gare che si disputavano ad Olimpia avevano inizio col giuramento avanti la fidiaca statua di Giove olimpio. I giudici (ellanodici) giuravano di ammettere solo i puri di sangue e di vita, di distinguere

atleti e cavalli giovani da quelli adulti; di castigare e premiare secondo i meriti.

Giuravano gli atleti di possedere i requisiti richiesti dalla legge olimpica, di aver compiuto l'allenamento di 10 mesi in patria e di 30 giorni in Elide e di gareggiare lealmente.

La maggior parte degli studiosi ritiene — sulla testimonianza di storici e poeti — che la disputa delle gare occupasse in totale da 5 a 7 giorni. Lo stadio olimpico, come tutti gli stadi greci, aveva la forma di U e misurava 211 metri di lunghezza, con una pista di 192.

Tutte le prove avevano un carattere strettamente individuale, mai di squadra, e miravano a classificare l'atleta migliore.

I giuochi all'origine consistevano in una sola prova: la corsa semplice per una lunghezza dello stadio; poi si vennero aggiungendo altre competizioni. Da principio vi era una sola categoria di atleti, ma poi venne ammessa anche quella degli *juniores*.

Nei papiri di Ossirinco — scoperti verso la fine del secolo scorso — si trovano elencati i vincitori dalla 75ª alla 78ª olimpiade e dalla 81ª alla 83ª.

L'ordine delle prove era la seguente: stadio, diaulo (corsa doppia), dolico (corsa lunga da 7 a 24 stadi, ossia da 136 a 4614 metri) pentatlon, lotta, pugilato, pancrazio, corsa con le armi, corsa con carri, corsa di cavalli montati.

Lo svolgimento dei giuochi era disciplinato da leggi severe che prevedevano sanzioni a carico dell'atleta, della famiglia e della città. Le ammende versate venivano erogate per elevare statue.

Il compenso del vincitore consisteva in una corona intrecciata con rami di olivo selvatico colti da un albero consacrato a Giove. Egli, però, tornava in patria in trionfo, spesso attraverso una breccia aperta nelle mura della sua città.

Per onorarlo i concittadini gli offrivano banchetti, statue (ma l'artista era tenuto a renderle somiglianti all'atleta solo se questi aveva trionfato 3 volte), gli concedevano privilegi di ogni sorta come esenzione dalle tasse, vitto, alloggio al Pritaneo (in Atene), il privilegio, a Sparta, di combattere in battaglia al primo posto accanto al re.

Naturalmente le spese sostenute dalla *polis* erano tutt'altro che lievi basti accennare che Pindaro, per comporre un epinicio, chiese 3.000 dracme (valore equivalente al prezzo di 30 buoi).

Col passare degli anni, per l'evoluzione degli avvenimenti politici, la Grecia perde l'indipendenza; conquistata prima dai Macedoni, poi dai Romani, entra a far parte di un grande impero e i giuochi olimpici subi-

scono un fatale decadimento. Alla purezza di intenti delle origini si va sostituendo, oltre tutto, un esasperato professionismo.

Qualche storico fa menzione di « ingaggi » di atleti per 30.000 dracme; un barbaro, l'armeno Varasdate viene cinto della corona di Olimpia. Roma non rimane estranea ai guiochi olimpici, tanto che perfino l'imperatore Nerone partecipa alle gare, ma lo sport è diventato, ormai, per i più un mestiere.

Senza dire degli spettacoli gladiatori, è da ricordare il sorgere in Roma di una società cosidetta degli *Ercolani* (dal dio Ercole) che gestiva una scuola di atletismo ed aveva una curia e un tempo. La professione dei suoi aderenti non era colpita da infamia, come quella dei gladiatori, ma ben poco aveva in comune con quella attività sportiva alla quale, con purezza di intenzioni, si dedicarono in tempi ormai lontani, perfino Pitagora e Platone.

Non è da dimenticare che l'ascesi cristiana pone in crisi l'atletismo. Scrive *Novaziano* nel *De spectaculis* « Uno salta nudo, un altro lancia con tutte le forze un disco metallico nell'aria.

È forse questo un onore? Io dico che è una pazzia. I cristiani devono allontanare la vista e l'udito da questi spettacoli privi di contenuto, pericolosi e di cattivo gusto » (1).

3. *La soppressione dei giuochi olimpici e la cavalleria.* — Era questo il clima politico e sociale quando a Tessalonica scoppiò una rivolta; l'imperatore Teodosio I, adirato, ordinò una feroce repressione che venne compiuta nel circo con sacrificio di molte vite umane.

S. Ambrogio, angosciato dal pensiero dell'arena insanguinata, chiese all'imperatore di espiare quel gesto. Teodosio tenne per 8 mesi la lettera senza risposta, ma nel Natale del 393 si sottomise ed emanò un famoso editto col quale ordinava la soppressione dei giuochi.

Nel 426, per estirpare ogni traccia di paganesimo, venne ordinata la distruzione dei templi; quello di Olimpia fu prima saccheggiato e poi incendiato.

Ha così inizio la grande parentesi delle attività sportive. Ma lo sport, in quanto armonica sintesi dei valori del corpo e dello spirito rappresenta un ideale di vitalità perenne, i cui germogli riaffiorano di continuo negli esercizi richiesti per essere ammessi nella « cavalleria » o per partecipare ai tornei, o nelle sporadiche organizzazioni di giuochi fatte da privati e da collettività.

---

(1) FERRETTI, *Olimpiadi*, Milano, 1952, pag. 215.

A proposito della « cavalleria » è da ricordare che si tratta di una istituzione la quale pur ispirandosi a nobili idealità, fra cui primeggiano il coraggio e la lealtà, aveva natura militare e religiosa.

Il Cavaliere, doveva « *quitare, natare, sagittare, scachis ludere* », cioè cavalcare, scagliare dardi, nuotare e giocare a scacchi.

Forse oggi lo qualificheremmo un polisportivo.

Ma per comprendere la vera essenza della « cavalleria », che tanta importanza ebbe nel medioevo, anche perchè in essa si fusero la civilità romana e i principi di quella germanica, occorre soffermarsi sulla preminente influenza della Chiesa e sul tentativo che essa fece di trasfondere una certa spiritualità nei fatti, spesso sanguinosi, che caratterizzavano la vita di allora. Ecco il decalogo del cavaliere: crederai in tutto ciò che ti insegna la Chiesa ed osserverai tutti i suoi precetti; proteggerai la Chiesa; rispetterai i deboli e te ne costituirai difensore; amerai il paese in cui sei nato, non temerai il nemico nè spirituale nè materiale, combatterai gli infedeli; adempirai i doveri del cittadino; non mentirai e sarai fedele alla parola data; sarai liberale e generoso con tutti; sarai difensore del diritto del bene contro l'ingiustizia e il male.

4. *Le moderne olimpiadi.* — Dobbiamo scendere fino alla seconda metà dell'800 per sentire parlare di nuovo di Olimpiadi. Lanciò l'idea l'epirota Evangelios Zoppas; la riprese fra lo scetticismo generale, il barone Pietro De Conbertin che non era un atleta, ma un umanista e un cultore di discipline pedagogiche. Partito dal concetto che una delle cause principali della gloria dei greci è da attribuire all'alta considerazione in cui tenevano l'educazione fisica e nella frequenza con cui indicevano le grandi competizioni atletiche, così scriveva « Il ristabilimento dei giuochi olimpici su basi e in condizioni confermi alla necessità della vita moderna, metterebbe in gara ogni 4 anni i rappresentanti delle varie nazioni del mondo ed è consentito di credere che queste competizioni, pacifiche e cortesi, costituiscono il migliore internazionalismo » (2).

Nonostante le difficoltà di ogni genere che si frapponevano alla realizzazione di siffatto progetto, il De Coubertin non si scoraggiò; convinto di lottare per un'idea utile all'umanità, ne divenne sostenitore tenace, infaticabile. Seppe mobilitare, sul piano mondiale, le forze migliori, si assicurò l'appoggio diplomatico del Governo greco e finalmente fu in grado di diffondere il seguente bando che, a ragione, possiamo chiamare

---

(2) FERRETTI, *op. cit.*, pag. 134.

storico, perchè costituisce l'atto di nascita dell'attuale organizzazione mondiale dello sport.

« Il Congresso internazionale atletico riunito a Parigi alla Sorbona il 16 giugno 1894, sotto la presidenza del barone De Coubertin Senatore della Repubblica Francese, ha deciso la ripresa dei guiochi olimpici e la loro prima celebrazione ad Atene dal 5 al 15 aprile (vennero poi anticipati al 25 marzo) » (3).

I greci avrebbero voluto monopolizzare i giuochi olimpici, ma, osservò De Coubertin, « lo sport non è ancora sicuro del suo domani, peraltro finchè la fiaccola olimpica andrà di città in città, fino all'estremo oriente, la sua corsa proseguirà ».

5. *Le regole giuridiche.* — Qui dobbiamo aprire una parentesi per dare qualche notizia sulla « *Carta dei giuochi olimpici* » che contiene l'ordinamento costituzionale sul quale si fonda l'attuale organizzazione mondiale dello sport (4).

Il congresso di Parigi del 1894 diede l'incarico ad un comitato permanente, il Comitato olimpico internazionale (C.I.O.), di assicurare la celebrazione regolare dei giuochi, di renderli sempre più degni della loro storia gloriosa, di incoraggiare sotto un aspetto generale l'organizzazione di competizioni sportive.

Il comitato si rinnova per cooptazione, eleggendo esso stesso i propri membri negli Stati dove esiste un comitato olimpico nazionale e avendo cura di non scegliere più di tre membri per Stato; tali membri non possono ricevere dal proprio Governo alcun mandato che ne limiti la libertà di voto.

I membri del C.I.O. sono eletti a vita, mentre il Presidente dura in carica 8 anni. Il C.I.O. elegge nel suo seno un comitato esecutivo composto del presidente, di due vice presidenti e di 4 membri con l'incarico principale di tenere i contatti con le federazioni per risolvere questioni di carattere generale.

Le deliberazioni del C.I.O. sono prese a maggioranza semplice, ma

---

(3) FERRETTI, *op. cit.*, pag. 138.

(4) Il testo delle « regole olimpiche » è stato pubblicato dalla *Riv. dir. sport.* 1950 fasc. gennaio-giugno. Dopo tale data sono state apportate molte modificazioni e perciò questa Rivista si riserva di pubblicare, in un prossimo fascicolo il testo aggiornato. A quest'ultimo si riferiscono le citazioni degli articoli. Per la consultazione del testo aggiornato, in inglese e francese conviene servirsi dell'edizione ufficiale curata dal C.I.O. (Stamp. L. Couchoud, Losanna).

per quelle che modificano le regole olimpiche è richiesta una maggioranza di due terzi.

Il C.I.O. è arbitro, in ultima istanza, per tutte le questioni concernenti il movimento olimpico, la regolamentazione e la condotta dei giuochi olimpici. Esso delega la sua autorità alle federazioni internazionali per il controllo e la condotta tecnica degli sport relativi, e in tutte le altre materie i poteri del C.I.O. sono sovrani (art. 23).

Il C.I.O., conformemente alle sue prerogative costituzionali, fissa, con almeno tre anni di anticipo, la data di celebrazione della prossima olimpiade e designa la città dove essa sarà celebrata.

Affida l'organizzazione dei giuochi al Comitato olimpico nazionale dello Stato ove essi hanno luogo. Questo Comitato può, a sua volta, delegare un comitato organizzativo locale (art. 24).

6. *Celebrazioni olimpiche.* — I giuochi olimpici debbono avere luogo nel corso del primo anno dell'olimpiade che sono destinate a celebrare (ad es. il 1960 per la XVII olimpiade e il 1964 per la XVIII) e non possono essere rinviati per nessuna ragione all'anno successivo (di fatto vi sono state però delle interruzioni per le guerre mondiali) e avranno una durata non superiore a 16 giorni.

Le prove olimpiche devono svolgersi nella città designata e nelle sue immediate vicinanze.

Il Comitato nazionale ha la responsabilità dell'organizzazione, ma deve consultarsi con il C.I.O. e con le federazioni per le questioni di maggiore rilievo. Al termine dei giuochi curerà la pubblicazione di un rapporto sullo svolgimento dei medesimi.

Trattandosi di manifestazioni con larga partecipazione di popolo, le regole olimpiche attribuiscono una particolare importanza al cerimoniale che descrivono con grande cura e abbondanza di dettagli (art. 51 e segg.). Dispongono, fra l'altro, che negli stadi e nei loro dintorni deve sventolare la bandiera olimpica mescolata « abbondantemente » a quelle delle nazioni concorrenti; una bandiera olimpica di « grandi dimensioni » deve sventolare durante tutta la durata dei giuochi nell'arena; essa sarà issata al momento della apertura dell'olimpiade e ammainata alla sua chiusura. È prevista per la cerimonia inaugurale l'invito del Capo dello Stato, la sfilata d'onore degli atleti, che percorreranno lo stadio. Il presidente del Comitato organizzatore salito alla tribuna d'onore pronuncerà un breve discorso, chiedendo al capo dello Stato di proclamare l'apertura dei giuochi.

La formula di apertura è « Proclamo l'apertura dei giuochi olimpici del 19... per celebrare la X... olimpiade dell'era moderna ». Verrà subito issata la bandiera olimpica e potrà seguire la cerimonia religiosa. Immediatamente dopo un atleta del paese invitante presta giuramento con la formula: « in nome di tutti i competitori giuro che ci presentiamo ai giuochi olimpici come concorrenti leali rispettosi delle regole che li governano e desiderosi di parteciparvi con spirito cavalleresco, per la gloria dello sport e per l'onore del nostro Paese » (art. 57).

L'elenco dei giuochi ha subito nel corso degli anni notevoli modificazioni. Stabilisce l'art. 30 delle regole olimpiche che almeno 15 degli sport indicati nella lista seguente (che diamo in originale perchè non ogni giuoco ha in Italia la corrispondente federazione) debbono figurare nel programma ufficiale. *Athlétisme, aviron, basket-ball, boxe, canotage, cyclisme, escrime, foot-ball, gymnastique, haltérophile, handball, hockey sur gazon, judo, lutte, natation et plongeons, pentthlon moderne, sport equestre, tir, tir à l'arc, volley ball, water polo, yachting.*

Contemporaneamente vengono organizzate esposizioni d'arte.

Dal 1924, per iniziativa del barone De Coubertin si disputano ogni 4 anni anche le olimpiadi invernali, consistenti in gare ovviamente estranee a quelle note all'antica Grecia.

Lo svolgimento di dette manifestazioni è previsto dalle regole olimpiche (art. 33 e segg.).

Possono disputarsi gare di sci, pattinaggio, hockey su ghiaccio, bob (guidoslitta) skeleton (slitta con carrello mobile su cui il guidatore si dispone bocconi) e curling (sport di squadra di origine scozzese, simile al giuco delle bocce che si svolge su superficie ghiacciata, usando attrezzi non sferici, lanciati dai giuocatori).

Gli atleti classificati primo, secondo e terzo, per ogni categoria di sport, vengono solennemente e pubblicamente premiati, subito dopo aver terminata la prova, rispettivamente con medaglie d'oro, d'argento e di bronzo.

Si è detto dei motivi di decadenza dei giuochi olimpici e dello spirito con il quale sono stati rinnovati. Coerentemente (per quanto non manchino vivi contrasti) è stato stabilito che possono prendere parte alle Olimpiadi solo gli atleti dilettanti. L'art. 26 delle regole olimpiche fornisce del dilettante (*amateur*) la seguente definizione « *un amateur est celui qui s'adonne et s'est toujours adonnè par gout et par distraction ou par son bien être physique ou moral a la pratique du sport, sans en tirez aucun profit materiel quel qu'il soit.*

Il ne peut se prèvoloir de cette qualification:

s'il n'a pas une situation de base de nature à assurer son existence présente et future;

s'il reçoit ou a recu une rémunération pour sa partecipation au sport.

Le donne sono ammesse (art. 29) alle prove di atletismo, scherma, ginnastica, nuoto, canoa, pattinaggio artistico e veloce, sci, vela, sport equestri e esposizioni di arte.

Distinzioni di nazionalità, di razza, di religione, non possono essere causa di esclusione dai giuochi.

La prima olimpiade moderna fu celebrata, come si è detto, ad Atene il 24 marzo 1896.

La seconda ebbe luogo nel 1900 a Parigi.

La terza nel 1904 a S. Louis, la quarta nel 1908 a Londra, la quinta nel 1912 a Stoccolma, la sesta non venne disputata a causa della guerra, la settima venne celebrata ad Anversa nel 1920, l'ottava a Parigi nel 1924, la nona a Amsterdam nel 1928, la decima a Los Angeles, nel 1932, l'undicesima a Berlino nel 1936, la dodicesima e la tredicesima non ebbero luogo per la guerra, la quattordicesima ebbe luogo a Londra nel 1948, la quindicesima a Helsinki nel 1952, la sedicesima a Melbourne nel 1956, la diciassettesima a Roma nel 1960 e la diciottesima si celebrerà a Tokio nel 1964.

La prima olimpiade invernale si ebbe a Chamonix nel 1924, la seconda a S. Mortiz, la terza a Lacke Placid, la quarta a Garmisch nel 1936; nel 1940 e nel 1944 non vi furono, per ragion di guerra, competizioni le quali ripresero nel 1948 a S. Mortiz, per proseguire nel 1952 a Oslo, nel 1956 a Cortina d'Ampezzo; nel 1960 a Squaw Valley (California) ,nel 1964 l'olimpiade invernale sarà celebrata a Innsbruck.

Il programma dei guiochi ha subito mutamenti; oggi si disputano: sci, bob, pattinaggio, slitta e hockey su ghiaccio.

7. *Qualche problema organizzativo e giuridico.* — La celebrazione dei giuochi olimpici implica la soluzione di ingenti problemi di carattere organizzativo. Ad essi non sono estranee le questioni giuridiche le quali, peraltro, sono quelle che riguardano in massima parte le manifestazioni sportive.

L'olimpiade, infatti, si distingue dalle altre perchè è una manifestazione sportiva di incomparabile solennità, si distingue inoltre per la sua ricorrenza periodica, per il numero delle competizioni che comprende

per la partecipazione di atleti di numerosissimi Stati e per il concorso eccezionale di pubblico nazionale e straniero.

Fatta questa premessa, accenniamo brevemente ai più importanti problemi, tenuto conto di quelli che si sono presentati per la XVII olimpiade, celebrata come si è detto, a Roma nel 1960.

a) *Comitato organizzativo*. Il Comitato olimpico nazionale, cui è affidata dal CIO l'organizzazione dei giuochi olimpici, oltre a promuovere la costituzione di un Comitato d'onore nomina un Comitato organizzativo il quale provvede alle numerose incombenze connesse con la buona riuscita dei giuochi.

È pressochè impossibile precisare in concreto i compiti organizzativi ma conviene accennare a qualcuno dei più caratteristici.

Per l'olimpiade di Roma fu ridimensionato il complesso agonistico mediante riduzione delle medaglie d'oro e il numero dei concorrenti, fu promossa e attuata una regolamentazione unitaria e similare dei vari sport; fu staccata la gara di maratona dalla atletica; fu approvato un prototipo di fiaccola olimpica modellata su quello che figura su antiche tombe. Venne inoltre decisa la pubblicazione di un bollettino ufficiale; venne bandito il concorso per un manifesto; fu promossa un'esposizione di fotografia sportiva, venne disposta l'organizzazione di una mostra su « *Lo sport nella storia e nell'arte* ».

Per quanto più strettamente attiene allo svolgimento delle competizioni, venne promossa la tempestiva nomina degli ufficiali di gara (1.096) e ciò valse a limitare i reclami (2 per le gare di lotta, 4 per le gare ciclistiche e 1 per la gara sui m. 100 di nuoto maschile a stile libero); fu stabilito l'itinerario della fiaccola olimpica (Km. 1.532,800, divisi in 1.199 frazioni) e fu stabilito che i tedofori dovevano appartenere ad associazioni sportive o a gruppi scolastici.

È sorta questione — portata avanti all'autorità giudiziaria — in relazione al personale assunto dal Comitato organizzativo, sulla natura di detto Comitato. È stato ritenuto che è un ufficio del CONI.

b) *Costruzioni olimpiche*. L'ingente numero degli atleti venuti da ogni parte del mondo, la necessità di impedire la loro dispersione in varie zone della città e di sistemare i loro alloggi in località non lontane dai campi di giuoco, fa sorgere il grave problema della ricettività.

Le ultime olimpiadi hanno dimostrata la convenienza di costruire i « *Villaggi olimpici* ». A Roma ne è stato costruito uno con intervento del Ministero dei lavori pubblici per conto di enti specializzati nella edilizia popolare ed economica. Esauriti i giuochi olimpici, gli alloggi sono stati

restituiti agli enti costruttori che li hanno assegnati a cittadini privati secondo le norme istituzionali.

c) *Gestione degli impianti*. La gestione e l'efficienza degli impianti sportivi è condizione essenziale per la buona riuscita dei giuochi.

Il Comitato olimpico, che è proprietario di alcuni di essi, cerca di potenziali al massimo e si assicura l'uso di quelli di cui non ha disponibilità mediante libere contrattazioni. Potrebbe, in estrema ipotesi, ricorrere all'istituto della requisizione data la finalità pubbliche delle competizioni olimpiche.

d) *Servizi tecnici*. Fanno in gran parte carico al Comune della città che ospita i giuochi e che deve provvedervi d'accordo, naturalmente, con il Comitato sportivo.

Essi, fra l'altro, comprendono: la programmazione, il cerimoniale, il rilascio delle carte olimpiche, il controllo di agibilità degli impianti, il collegamento con i vari enti che provvedono alle esigenze alberghiere.

Collochiamo tra i servizi tecnici — benchè a rigore appartengono a categoria diversa — la provvidenze per l'esercizio del culto per gli atleti stranieri che professano religioni (ad es. le orientali) non praticate nella città ospitante.

Per il traffico olimpico è necessario stabilire speciali itinerari e parcheggi.

Necessita anche la disponibilità di numerosi mezzi (il CONI utilizzò 1244 autoveicoli per un percorso di Km. 2.449,230). Aggiungiamo, al riguardo, che il CONI provvide anche all'assicurazione degli atleti, dei partecipanti, dei giornalisti, dei radiocronisti e telecronisti, per un massimale di 7 miliardi. Fortunatamente gli incidenti furono solo 279.

e) *Dogana*. Una menzione a parte meritano i problemi doganali. Nei giuochi celebrati a Roma la *Carta olimpica di identità* costituì un titolo sufficiente per godere dei benefici di cui si dirà fra poco. Fu ammesso lo sdoganamento in franchigia sia di munizioni necessarie per l'allenamento e le gare, sia di viveri speciali (5).

Per le imbarcazioni a vela e a remi, per i cavalli e le bardature fu accordato il beneficio dell'importazione temporanea esonerando le delegazioni straniere dell'obbligo del deposito.

---

(5) Perchè il lettore abbia un'idea concreta dal volume della merce che accompagna gli atleti nelle olimpiadi riportiamo alcune cifre riguardanti i giuochi di Roma. Effetti personali: kg. 30.559; armi e munizioni: kg. 2.992; viveri speciali: kg. 20.906; cavalli: 243; bardature: kg. 19.064.

f) *Filatelica e film.* In occasione della XVII olimpiade fu, nel 1959, disposta dal Ministero delle poste una timbratura commemorativa alla quale seguirono nel 1959 e 1960 emissioni di francobolli con riproduzioni di emblemi olimpici e di impianti sportivi. Furono indetti congressi per l'esame di problemi tecnici e organazzativi di varie federazioni sportive.

Il CONI programmò un film celebrativo di cui predispose l'architettura generale e ne affidò la realizzazione all'Ist. Naz. Luce.

g) *Servizio di informazione.*

Imponente è il servizio di informazioni che di solito accompagna lo svolgimento delle gare. Gli organismi radiotelevisivi di tutto il mondo che diffusero notizie per l'olimpiade di Roma, ammontano a 108 e svolsero la loro opera con l'assistenza della RAI. Per il grande interesse che suscitano i giuochi olimpici è prevista come accennavamo all'inizio, una spettacolare mobilitazione dei servizi di informazione per l'Olimpiade di Tokio e l'utilizzazione di satelliti artificiali.

8. *Conclusione.* Le olimpiadi dell'antichità ci hanno data la cronologia del mondo ellenico, le sculture di Fidia, gl'inni di Pindaro, il culto dell'armonico sviluppo dei muscoli e dell'intelligenza, ma non ci hanno dati i tempi nei quali gli atleti erano in grado di compiere le loro esibizioni.

Le prove degli antichi erano spaziali e ponderali, ma ignoravano il tempo. Il tempo è una conquista dell'epoca moderna; non sappiamo se sia esatto considerarlo una quarta dimensione, ma certo è che la battaglia sportiva oggi non è solo contro lo spazio e contro la legge di gravità, ma anche contro il tempo che si vorrebbe sempre più compresso in uno sforzo di generosa energia.

L'olimpiade moderna ha ampliata la sua funzione. Ad essa guardano, con vibrante attesa gli sportivi per glorificare i vincitori, ma vi guarda anche lo studioso di sociologia che deve spiegarsi le ragioni di questa innata mondiale passione per lo sport, vi guarda il giurista che deve risolvere i problemi di carattere internazionale che essa comporta, vi guarda il fisiologo che nei primati raggiunti saggia l'esattezza delle teorie sull'attività muscolare, vi guarda l'economista che ne calcola il costo, vi guarda l'uomo politico che da queste leali e pacifiche competizioni si attende nuovo prestigio per la propria nazione.

L'olimpiade è diventata veramente un avvenimento di importanza primaria nella storia del mondo.

Al centro di questa rinnovata grandezza vorremmo però che campeggiasse non solo il motto *citius, altius, fortius,* ma anche l'ammonimento di P. de Conbertin, che partecipare ai giuochi è più importante che vincere.

ALFREDO ALBANESI

DOTTRINA

LA SAGRA DEI CINQUE ANELLI

(Messico, 13-26 ottobre 1968)

XIX OLIMPIADE

Quest'anno, la XIX edizione dei Giuochi olimpici avrà luogo nella capitale messicana. Il quadriennale raduno si svolgerà così per la terza volta nel nuovo continente, dopo le celebrazioni del 1904 (St. Louis) e del 1932 (Los Angeles) e l'avvenimento si prospetta all'osservatore nella sua realtà complessa e multiforme.

Sul mondo moderno, l'olimpismo esercita ormai una sensibile influenza, in quanto si configura come un ben delineato fatto sociale, ravviva intricate dispute razziali, mantiene numerosi addentellati (oggi, con americanismo d'uso, dicono *implicazioni*) con la sfera giuridica, specialmente in ordine al dilettantismo e coinvolge problemi medico-scientifici e pedagogici d'interesse sempre più vasto, oltre a quelli, non meno rilevanti, di natura commerciale, industriale, edilizi ed architettonico.

* * *

Il festoso convegno della gioventù atletica cosmopolita non è vincolato ad una sede fissa. Nel 1896, allorchè i Giuochi olimpici vennero ripristinati dal barone francese Pierre de Coubertin, la Grecia aveva tentato di rivendicare a sè il diritto di organizzarli in perpetuo.

Sarebbe stato un retaggio suggestivo dell'Ellade antica, che aveva visto gli atleti di tutto il mondo allora noto, convenire al luogo sacro dei ludi, Olimpia (una località disabitata, che sorge a poche ore di cammino dalle rive del Mar Jonio, sul parallelo di Catania).

I dirigenti ateniesi dell'epoca avevano perorato anche l'adozione di quella rigidità di costumi che fu peculiare dei Guochi ellenici, rimasti per una quindicina di secoli a base della cronologia pagana (*olimpiade*, a rigore, è il periodo di quattr'anni, intercorrente fra una celebrazione e l'altra dei Guochi, chiamati impropriamente essi stessi *olimpiadi*). Ma la sobrietà delle origini decadde e scomparve. Sui vari organizzatori, sma-

niosi di superare ad ogni edizione quella precedente, incombe ora la responsabilità dell'ipertrofia olimpica, dello sfarzo, diremmo della megalomanìa in technicolor, in cui l'autentico spirito sportivo rischia di perdere il suo legittimo rilievo.

Quella che ad Atene, nel 1896, era stata soltanto un'ode breve e solenne, apparve, col tempo, un poema prolisso e carico di appendici. Una certa moderazione fu osservata ancora, nel dopoguerra, in Australia, da Melhbourne (1956) memore dell'« *austerity* » inglese del '48 ma già a Roma (1960) il programma e l'impegno dell'organizzazione erano visibilmente cresciuti. A Tokyo (1964) essi crebbero ancora, per vari aspetti ed ancor più cresceranno nelle manifestazioni messicana e di Monaco di Baviera (1972). Il fenomeno si è pure manifestato con maggior imponenza in occasione dei Giuochi invernali più recenti.

Anch'essi hanno avuto due volte per teatro località extraeuropee ed americane (1932, Lake Placid, sul versante atlantico, non lungi da New York e, nel 1960, Squaw Walley, nella California). Hanno un'esistenza più breve, essendo stati istituti 40 anni or sono. A causa degli eventi bellici, la serie olimpica moderna è già interrotta da tre lacune, poichè le edizioni del 1916, 1940 e 1944 non furono disputate.

Per rievocarne con un episodio il travolgente sviluppo, potremmo dire che 60 anni fa, un uomo politico italiano, il gen. Montù offrì di sostenerne le spese lui stesso, pur di avere le competizioni olimpiche in patria.

Si parlava allora dei Giuochi del 1908, da celebrarsi a Roma (dopo Atene e Parigi) ed i campi di gara erano già previsti nella zona di Monte Mario, sul Tevere, per le gare nautiche e nei campi vicini, dove poi ebbe luogo la manifestazione del 1960. Oggi, ovviamente un simile impegno finanziario trascenderebbe le possibilità di un singolo individuo, giungendo all'ordine di centinaia di miliardi, pari alle spese di costruzione, poniamo di un centinaio di stadi...

Non tratteremo qui l'aspetto tecnico, che trova ampio spazio in altre sedi. È noto comunque che al Messico si rinnoverà il duello fra gli attuali colossi dello sport mondiale ed olimpico: Stati Uniti ed Unione Sovietica. I sovietici hanno già sopravvanzato una volta gli americani, nel punteggio complessivo, per medaglie conquistate dalle singole nazioni e tale computo riceve, di solito, notevole pubblicità, benchè una classifica vera e propria non esista, in forma ufficiale, essendo esplicitamente vietata. L'americano Avery Prundage, un facoltoso proprietario di alberghi ed ex-atleta olimpico, fattosi paladino dell'etica di de Coubertin, rimembra ogni tanto al mondo, quale presidente del COI, che tali Giuochi sono

competizioni per individui e non per nazioni e che da queste gare della gioventù mondiale dovrebbe rimaner esclusa ogni ingerenza statale o politica...

È un assunto dottrinario, valido, purtroppo, solo in teorìa, come tante cose umane. Ed ancor meno efficace risulta ogni suo analogo atteggiamento nel campo politico, sol che si rilevi come il peso degli organismi statali incida e gravi sull'impeto del *Movimento olimpico*, ben più che nell'antichità, allorchè a questi ludi si attribuiva il potere di far sospendere le contese armate. Era l'*ekecheirìa,* già concordata fra Licurgo ed Ifito, che esaltò tanti miti sulle virtù degli ideali. Ma nemmeno questi, purtroppo, hanno retto alla potenza dell'umanità attuale. Se la « tregua olimpica » potesse ancora realizzarsi in qualche forma, un premio Nobel per la pace avrebbe da lungo tempo onorato un rappresentante del massimo organismo dello sport, il Comitato Olimpico Internazionale (CIO, con la sigla francese IOC, con quella inglese) che ne regge le opere ed i destini. Invece, tanto dopo la prima grande guerra (ad Anversa, nel 1920) che dopo la seconda (a Londra, nel 1948) i giovani delle potenze sconfitte non ebbero dal COI una parola di pace, bensì un penoso ostracismo e rimasero a casa, a meditare sulle colpe dei padri e dei fratelli maggiori, magari battendo nel frattempo, a maggior gloria dello sport, dei primati mondiali...

In verità, anche questo è un fenomeno che tende a sfuggire al controllo dei suoi promotori. De Coubertin predicava la celebrazione dei Giuochi della gioventù del mondo, parlava dell'affratellamento dei popoli e partecipò egli stesso ad un concorso olimpico letterario, con un'« ode olimpica » usando uno pseudonimo per metà francese e per metà tedesco, a simboleggiare l'auspicata pacificazione dei due popoli, dopo il conflitto non dimenticato del 1870. Sostenne che questi ludi rappresentano una contesa cavalleresca, aliena da quelle politiche ed indipendente da ogni altra organizzazione.

Eppure anche nel suo tempo sono penetrate le falangi degli armigeri (gli ausiliari immancabili delle organizzazioni di massa) e dei mercanti (di sicura presenza ogni qual volta la pubblicità possa trar vantaggio dai grandi raduni mondiali) mentre i concorrenti sono invitati, col loro maggiore atto internazionale di atleti, a sottoscrivere un giuramento passato ben presto alla storia dello sport col nome di « *mensonge olympique* », nel quale dichiarano in termini categorici di non aver mai percepito alcuna somma di denaro per la loro pratica sportiva.

Da molte parti, negli ultimi decenni ed in modo speciale dall'Italia,

si è frattanto proposto di definire l'*amateur* dello sport, il dilettante, secondo criteri più adeguati alla nostra realtà. Ora i dogmi originari non sono più sostenibili, all'insegna del vessillo coi cinque anelli, che simboleggiano l'unione dei cinque continenti, coi colori di tutte le loro bandiere. Le fatiche e l'impegno dei campioni attuali hanno assunto proporzioni e, diremmo, entità ben diverse da quelle di mezzo secolo fa, allorchè l'allenamento di un campione era davvero uno « sport », nel suo significato primigenio ma si sono poi decuplicati, sino a farne un lavoro che richiede per lunghi periodi, se non per tutto l'anno, il tempo delle intere giornate.

* * *

Caratteristica peculiare dei prossimi Giuochi è quella dell'altitudine: circa 2.200 metri. Quando, alcuni anni or sono, ne fu dato l'annuncio, si accesero infinite discussioni, in sede scientifica, sulla regolarità e persino sulla liceità di questa scelta, come se l'argomento fosse del tutto nuovo. Ed ancor più, molti si agitarono, in questa Penisola, nel chiedere subito viaggi e sopralluoghi, prima di approfondire il tema alla luce degli studi passati. Per gli italiani, non v'era molto bisogno di rovistare negli anfratti delle biblioteche tedesce od americane. Senza volare subito al Messico, con anni di anticipo, sarebbe stato più saggio recarsi anzitutto alla Biblioteca del CONI, a Roma, a vedere se, putacaso, vi fosse già qualcosa di apprezzabile in tale ramo della fisiologìa.

E si sarebbero fatte scoperte sorprendenti. Fra le non poche opere di Angelo Mosso, il fisiologo torinese che ebbe poi il nome di Apostolo dello sport italiano (aveva pubblicato, nel 1905, un articolo sui « Giuochi olimpici a Roma », propugnando un progetto che ebbe fortuna soltanto dopo oltre mezzo secolo) ce n'è uno che tratta appunto il tema, ora divenuto di grande attualità, in tutti i Paesi, con un'opera di 374 pagine, « *Fisiologìa dell'uomo sulle Alpi* » (Milano, Treves, 1897). Ed, a conferma del successo internazionale dello scienziato italiano, si poteva reperire pure alla stessa Biblioteca la traduzione in inglese del primo, una delle tante, fatte allora del libro italiano: « *Life of man on the high Alps* » (1898, pagg. 330). Da noi, il completo oblìo. *Nemo propheta in... Italia!* Lo vediamo ricordato soltanto nel 1968, nei lavori del medico sportivo della Federazione di altetica leggera, Alberto Arcioni. In un'opera a parte, ne aveva scritto il Ferretti.

Angelo Mosso non era un alpinista, non aveva infarcito di brani letterari le centinaia di pagine di fitta composizione delle sue opere me-le

aveva dedicate unicamente ai risultati dei suoi studi. Aveva fatto approntare dei laboratori a 4.000 m. di quota, sul Monte Bianco, per indagare sulle marce e le fatiche in alta montagna. Eppure, senza alcuna sua colpa, i contemporanei lo ignorarono.

In sintesi, le risultanze degli studi sulla fatica ad alta quota confermano l'opinione di quanti contestano le basi scientifiche della paventata pericolosità dello sport praticato a tale altitudine. È indispensabile, sì, un allenamento di alcune settimane; ma gli atleti risentiranno della « quota » in ogni sforzo di durata superiore ai due-tre minuti. In certi esercizi, invece, come i lanci ed i salti, può darsi che i risultati ne siano avvantaggiati: tant'è vero che, se la quota fosse aumentata dai due soli chilometri attuali sul livello del mare a qualche centinaio, gli attrezzi dei lanciatori andrebbero in arbita da soli...

Si sono comunque riscontrate possibilità di adattamento individuale e, di contro, difficoltà, in certi individui, di rendere bene in tali condizioni .Altri fenomeni negativi e minori sono di carattere diverso, diremmo, locale e non dovuti all'altitudine.

Per fronteggaire la situazione, alcuni Paesi hanno perciò istituito senz'altro dei Centri di alta montagna e qualcuno in compatercipazione internazionale, come quello francese a Font Romeu, provvisti di impianti per tutte le discipline sportive, dall'atletica leggera, alle palestre, alle piscine ed ai bacini di canottaggio. Così ancora, vi sono altri centri in Jugoslavia, negli Stati Uniti, nell'URSS e nel Giappone.

* * *

Oltre che per gli aspetti medico-tecnici, i Giuochi del Messico saranno ricordati per il vivace dissidio scatenatosi nel mondo olimpico sul caso dell'Unione Sudafricana, la cui prima presenza ai Giuochi risale al 1904. Questo Paese conta ora circa 14 milioni di abitanti, dei quali meno di tre milioni sono bianchi mentre il rimanente della popolazione, fra aborigeni ed allogeni, detto dei « non bianchi », rimaneva sino a pochi anni fa, del tutto estraneo alla vita pubblica dell'ex. Dominio. Mancava qualsiasi attività sportiva degli indigeni e la rappresentanza sudafricana ai Giuochi, come, in altro campo, nell'ultima guerra, era data interamente dalla razza bianca dominante.

In séguito alle forti pressioni esercitate contro tale stato di cose, nel 1963. l'Unione Sudafricana venne esclusa dai Giuochi di Tokyo (1964) in deroga alla prassi comune, con la semplice omissione da parte del Paese organizzatore, dell'invito che, per regola, dovrebbe venir spedito a

tutti i Paesi del mondo. Per il 1968, l'annunciata iscrizione del Sud-Africa, gradita alla pubblicità messicana e non invisa ai Paesi anglosassoni, sollevò decise proteste, fra i numerosi Stati africani di fresca indipendenza ed alla fine, dopo una seduta del Comitato esecutivo del COI, svolta in un clima di evidente nervosismo, a Losanna, vene deliberato di effettuare un « referendum » telegrafico fra i 71 membri del COI aventi diritto di voto. Sarebbero bastate 36 risposte favorevoli all'esclusione e ne giunsero 41. Così i Paesi africani già citati, ai quali si erano aggiunti altri, fra cui l'URSS e l'Italia, nel minacciare l'astensione dai Giuochi del Messico se vi fosse presente la squadra sudafricana, rinunciarono all'attuazione delle loro minacce e la crisi fu superata. Per l'Italia, l'avv. Onesti aveva esposto in una chiara lettera a Brundage i termini giuridici della questione, rilevando come la permanenza del consesso olimpico del Paese sudafricano fosse incompatibile con gli statuti del COI. Il navarca del COI deplorò l'accaduto, da lui non previsto o che riteneva di poter superare com'era avvenuto per consimili fatti passati, affermando che lo sport olimpico aveva ottenuto dal governo dell'Unione S.A. concessioni che nessun uomo politico era ancora riuscito a realizzare e cioè vari gradi di rinuncia alla politica dell'*apartheid* (separazione della razza dominante dalle altre) ma ormai i dadi erano stati tratti e le posizioni erano definitivamente assunte.

Non mancarono voci di dissenso su tale decisione, democraticamente presa ed un importante giornale americano (Washington Post) scrisse: « ... quella del '68 sarà forse l'ultima olimpìade, poichè la politica ha ficcato troppo pesantemente i suoi tentacoli nello sport... in un mondo sempre più turbato... ». L'ex-Dominio chiede anzi al COI un indennizzo, per i fondi impiegati nella preparazione della propria squadra « mista ». Il presidente del CO sudafricano, Braun, ha quindi invitato tutte le Federazioni nazionali del suo Paese a fissare un consuntivo delle spese sostenute ed esige che l'areopàgo elvetico provveda...

Fra maggio e giugno, è venuto, in termini molto più perspicui, il caso della Rhodesia, che è stata esclusa dalla partecipazione olimpica, dopo il regolare invito. Questa volta, l'azione venne promossa da enti estranei al COI. Lo Stato africano non persegue una politica ufficiale di separazione delle razze ma è soggetto alle sanzioni decretate il 29 maggio dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Gli altri Stati membri dell'ONU sono quindi tenuti a non concedere alcun visto d'ingresso ai cittadini rhodesiani, di qualsiasi razza siano. E gli sportivi di ogni classe hanno dovuto prenderne atto.

* * *

Ma non è forse il caso di soffermarsi su tali episodi malinconici. I Giuochi avranno luogo nel prossimo ottobre. Ed in essi, l'Italia, dinanzi ad una concorrenza sempre più forte, cercherà di figurare con onore, cercando in circostanze tanto difficili, di rinnovare i successi del passato. A cominciare dal 1900, con l'affermazione iniziale di un cavaliere italiano, G.G. Trissino, nel salto in elevazione, l'Italia ha partecipato a tutte le edizioni olimpiche svolte dal 1908 in poi, aggiudicandosi un centinaio di vittorie, così distribuite:

Due vittorie individuali a Londra (1908); due individuali ed una di squadra a Stoccolma (1912); 7 e 6 ad Anversa (1920); 5 e 3 a Parigi (1924); 3 e 4 ad Amsterdam; 9 e 3 a Los Angeles (1932); 4 e 5 a Berlino (1936); 5 e 3 a Londra (1948) ed a Helsinki (1952); 4 e 4 a Melbourne (1956); 8 e 5 a Roma (1960) ed 8 e 2 a Tokyo (1964).

Al Messico, un altro sforzo dell'organizzazione sportiva, del CONI, degli atleti e dei tecnici, dovrà ancora una volta dimostrare la vitalità e l'efficienza dello sport italiano che, pur tra difficoltà da molti ignorate — è opportuno sempre ricordarlo — riesce a mantenersi ancora ai primi posti nell'agone internazionale, dove la scienza si sposa alla forza economica, per sostenere la dedizione generosa dei praticanti e di quanti altri collaborano all'educazione della nostra gioventù sportiva.

RENATO VESCHI

IL COMITATO INTERNAZIONALE OLIMPICO (C.I.O.) E LA VICENDA DEL SUD-AFRICA (*)

SOMMARIO: 1. La vicenda del Sud-Africa. — 2. Cenni storico-descrittivi sul C.I.O. — 3. Profili di diritto comune del C.I.O. e sua qualificazione nell'ordinamento sportivo. — 4. Il C.I.O. dal punto di vista sociologico: i suoi fini, la sua struttura, la base carismatica della sua autorità. — 5. L'atteggiamento del C.I.O. nei confronti del Sud-Africa dal 1959 in poi. — 6. Il regime di « apartheid » del Sud-Africa. — 7. Esame delle deliberazioni del C.I.O. — 8. Conclusioni.

1. *La vicenda del Sud Africa.*

Nel corso della 66ª sessione del Comitato Internazionale Olimpico (C.I.O.), tenutasi a Grenoble nel febbraio 1968, venne approvata una mozione presentata dall'australiano Weir, in virtù della quale il Comitato Olimpico Nazionale Sudafricano (*South African National Olympic Committee*-S.A.N.O.C.), contrariamente a quanto stabilito in un recente passato, era autorizzato a far partecipare una propria rappresentativa ai Giuochi della XIX Olimpiade moderna che avranno luogo a Città del Messico nel prossimo ottobre (1).

(*) *Pubblichiamo volentieri questo interessante articolo nel quale i problemi relativi all'origine del C.I.O. alla sua evoluzione, alla sua funzione sociale, oltre che sportiva, al suo atteggiamento di fronte ad avvenimenti recenti di vasta risonanza, vengono prospettati con ampiezza di informazione non comune e con un rigore dialettico che trova sempre riscontro nella citazione di fatti concreti e nel richiamo delle più accreditate teorie giuridiche.*

Il lettore rileverà che le questioni trattate sono molte e alcune di esse assai controverse per la molteplicità degli aspetti che presentano. Non potendo in questa nota passarle tutte in rassegna, per esprimere il nostro punto di vista, ci limitiamo a segnalare che le opinioni espresse dall'A. nel testo dell'articolo, hanno carattere personale. N.d.R.

(1) Cfr. il processo verbale della 66ª Sessione del C.I.O., svoltasi a Nouvelle Mairie Grenoble i giorni 1, 2, 3, 4 e 5 febbraio 1968, da pag. 6 a pag. 8. Un estratto del processo verbale è stato pubblicato, a cura del Segretario Generale del C.I.O. Westerhoff, sulla *Lettre d'informations*, n. 6-7, mars-avril 1968, 101-111.

Questa inattesa deliberazione suscitò immediatamente reazioni e critiche assai vivaci, che si appuntarono in particolare sulla palese incompatibilità tra le norme dello Statuto olimpico e la politica di discriminazione razziale notoriamente adottata nei confronti dei cittadini di colore, anche in campo sportivo, da parte del Governo del Sud Africa; e molti Paesi, soprattutto africani, comunicarono agli organizzatori dei Giuochi che, per protesta contro la riammissione del Comitato Olimpico Sudafricano, avrebbero ritirato la loro precedente adesione. In seguito a tali pressioni e alla ferma azione dei membri italiani del C.I.O., che per iniziativa del Presidente del Comitato Olimpico Nazionale Italiano (C.O.N.I.) si resero promotori di una nuova riunione del C.I.O., la Commissione Esecutiva di quest'ultimo, al termine di una lunga seduta, il 21 aprile scorso, ritornò sulla decisione primitiva sollecitando tutti i componenti dell'organismo ad « appoggiare la unanime proposta di rinunciare all'invito (di partecipazione ai Giuochi) rivolto al Sud Africa » (2). Dei 72 membri del CIO 63 hanno risposto, 47 dei quali in senso favorevole alla proposta, che è quindi risultata approvata a larga maggioranza (3).

In questo studio ci si propone un esame globale della vicenda che, al di là di ogni contingente motivo di polemica, offre all'operatore giuridico aspetti di notevole interesse e tocca problemi pressochè inesplorati, come quelli relativi alla natura e alla struttura del C.I.O., ai poteri e alle funzioni che ad esso spettano in conseguenza della sua posizione nell'ambito dell'ordinamento sportivo mondiale (4), ai suoi rapporti con le altre

---

(2) Cfr. *Lettre d'informations*, n. 8, mai 1968, 148. Il testo completo della proposta inviata telegraficamente ai membri del C.I.O. era il seguente: « In base a tutte le informazioni ricevute dalla Commissione Esecutiva sull'attuale situazione internazionale nel corso della sua riunione, essa è unanimemente dell'avviso che non sarebbe affatto opportuno che una squadra sudafricana prenda parte ai Giuochi della XIX^a^ Olimpiade ». « Di conseguenza, la Commissione Esecutiva vi raccomanda vivamente di appoggiare la sua proposta unanime di ritirare l'invito fatto per questi Giuochi ». « Il voto per corrispondenza vi è presentato in armonia con l'art. 20 ». « Vogliate rispondere immediatamente per telegramma ».

(3) Il risultato definitivo è stato: 47 favorevoli, 16 contrari e 8 astenuti (cfr. *Lettre d'informations*, cit., 150).

(4) Noi partiamo dalla teoria — o, come meglio è stato detto, ipotesi — della pluralità degli ordinamenti giuridici, quale fu inizialmente formulata dal Romano e poi elaborata e sviluppata dalla dottrina successiva. In particolare aderiamo alle convincenti applicazioni della ipotesi pluralista al fenomeno sportivo compiute dal CESARINI-SFORZA (*Il diritto dei privati*, Milano 1963, rist., spec. 30, 33, 36, 82; *La teoria degli ordinamenti giuridici e il diritto sportivo*, ora in « Vecchie e nuove pagine di filosofia, storia e diritto », Milano 1967, II, 457 ss.; *Diritto del lavoro e diritto sportivo*, ivi, 445 ss.), dal LOUP (*Les sports et le*

istituzioni sportive ed in ispecie con i comitati olimpici nazionali (C.N.O.) e con le federazioni internazionali, e via discorrendo. Soltanto un'analisi di tali questioni, condotta sulla base della normazione sportiva positiva ed eventualmente estesa ai profili sociologici che, nel caso, interferiscono talora con quelli giuridici, consentirà infatti di risolvere in modo sicuro e definitivo l'interrogativo sulla legittimità dell'esclusione dai Giuochi della compagine sudafricana (punto sul quale frequentemente sono stati ripetuti giudizi frutto di mera impressione) e di avanzare considerazioni *de iure condendo* sull'attuale organizzazione del cosiddetto movimento olimpico (5).

---

droit, Paris 1930, spec. 23 ss.) e dal GIANNINI (*Prime osservazioni sugli ordinamenti giuridici sportivi*, in « Riv. dir. spor. », 1949, n. 1-2, 10 ss.), cui si sono aggiunti molti altri autori, senza apportare però contributi di rilievo. Contrari alla spiegazione del mondo sportivo in termini di ordinamenti giuridici si sono dichiarati, sia pure battendo vie assai diverse, il FURNO (*Note critiche in tema di giochi, scommesse e arbitraggi sportivi*, in « Riv. trim. dir. proc. civ. », 1952, 619 ss., spec. 635 ss. e anche in « Scritti giuridici per il cinquantenario della CEDAM », Padova 1953, I, 311 ss.) e il CARNELUTTI (*Figura giuridica dell'arbitro sportivo*, in « Riv. dir. proc. », 1953, estratto, spec. 11, 12). Recentemente questa posizione è stata ripresa, con argomentazioni in verità poco persuasive, dal FONTANA (*Il potere disciplinare delle associazioni sportive sui giuocatori di calcio professionisti*, in « Riv. dir. sport. », 1967, 46 ss.).

(5) Della vicenda del SANOC si sono finora occupati soltanto i giornalisti e i commentatori sportivi, mentre è mancato qualsiasi tentativo di inquadramento dei cospicui aspetti giuridici che essa presenta. Tra i primi segnaliamo l'interessante articolo del FUGARDI, *I padroni delle Olimpiadi*, in « La discussione », 1968, n. 19, 16 ss.

Omissis

5. *L'atteggiamento del C.I.O. nei confronti del Sud-Africa dal 1959 in poi.*

Ed ora veniamo alla vicenda del Sud Africa.

Delle ripercussioni in sede olimpica del regime di discriminazione razziale vigente nel Sud Africa si parlò per la prima volta nella riunione della Commissione Esecutiva del C.I.O. che ebbe luogo a Roma il 19 maggio 1959 (136). Il Sig. Romanov (U.R.S.S.) rilevò che il SANOC non aveva mai fatto nulla per impedire la discriminazione razziale (in campo sportivo) nel Sud Africa, violando così le regole olimpiche, e si dolse che il C.I.O. non avesse mai reagito.

Il Sig. Brundage rispose che il C.I.O. da alcuni mesi era in corrisopndenza con il C.N.O. del Sud Africa a proposito del problema della discriminazione razziale, nel tentativo di trovare una soluzione che consentisse a tutti i giovani di quel paese, senza distinzione di colore, di partecipare ai Giuochi

Il Sig. Honey (del Sud Africa), a sua volta, si ribellò alle generiche accuse mosse senza alcuna prova contro il suo Comitato Olimpico, confermando che questo da un anno era in corrispondenza con il C.I.O. in merito al problema. Dichiarò che il suo Comitato Olimpico era pronto a prendere ogni iniziativa affinchè tutti gli atleti sudafricani di valore olimpico o internazionale potessero partecipare ai Giuochi, e di avere avuto dal suo Governo l'assicurazione che tutti gli atleti considerati dal C.N.O. meritevoli di prendere parte ai Giuochi avrebbero ottenuto il passaporto.

Della questione si parò di nuovo nella sessione del C.I.O. del 25-28 maggio 1959 a Monaco (137). Il Sig. Honey, illustrata la situazione spor-

---

ha il suo peso, questa coesistenza è sconsigliata proprio dalla opportunità che gli interessi delle Federazioni siano valutati in sede olimpica con gli adattamenti che essi ricevono attraverso la confluenza delle diverse Federazioni nei C.N.O. Si consegue, in tal modo, una maggiore garanzia contro il pericolo che in seno al C.I.O. possano agire con eccessiva crudezza le tendenze esclusivistiche delle singole discipline sportive.

Ciò che merita disapprovazione, dunque, nel comportamento tenuto dal C.I.O. verso il progetto sovietico non è che lo abbia respinto, ma la motivazione con cui esso continua a respingere sistematicamente tutte le iniziative volte ad ottenere che nella direzione del C.I.O. abbiano adeguato peso anche gli interessi degli sportivi.

(136) In *Rapporto della Commissione del C.I.O. per il Sud Africa*, Lausanne 1967, 22.

(137) *Rapporto*, cit., 23.

tiva del Sud-Africa ,rinnovò ogni assicurazione circa la possibilità per gli atleti di colore di partecipare alle Olimpiadi (138).

Nella riunione della Commissione Esecutiva del C.I.O. del marzo 1962 a Losanna il Sig. Brundage comunicò che nonostante le promesse fatte dal Sig. Honey a Roma nessun progresso si era verificato. Fu allora deciso di scrivere al Comitato Olimpico del Sud Africa per domandare spiegazioni e, in particolare, per ottenere conferma delle assicurazioni date a Roma, con l'avvertimento che, in mancanza, il C.I.O. avrebbe potuto prendere delle misure nei suoi riguardi.

Il problema fu di nuovo esaminato dal C.I.O. nelle sessioni di Baden Baden (16-20 ottobre 1963), (139) di Innsbruk (26-28 gennaio 1964) (140), di Roma (25-28 aprile 1966) (141). A Baden Baden con una maggioranza di 30 voti contro 20, su 53 votanti, fu stabilito che: « il Comitato Olimpico Nazionale del Sud Africa doveva obbligarsi a dichiarare formalmente che accettava, sottomettendovisi, lo spirito della Carta Olimpica e in particolare le regole n. 1 e 24 e che avrebbe ottenuto dal suo Governo, entro il 31 dicembre 1963, una modificazione della politica di discriminazione in materia di sport e di competizioni sportive nel suo paese, in mancanza di che il Comitato Nazionale Olimpico del Sud Africa sarebbe stato costretto a rinunciare ad iscrivere i suoi atleti ai Giuochi Olimpici ».

Nella sessione di Innsbruk del 26-27 e 28 gennaio 1964 fu preso atto che il C.N.O. dell'Africa del Sud non aveva adempiuto le obbligazioni previste nella deliberazione di Baden Baden. In conseguenza fu deciso dal C.I.O. che « la risoluzione adottata a Baden Baden era confermata e veniva ritirato l'invito indirizzato al Sud Africa per i Giuochi Olimpici di Tokio. Allorchè il C.N.O. del Sud Africa avrebbe dato esecuzione ai suoi obblighi, così come è previsto dalla regola n. 24, esso avrebbe potuto domandare al C.I.O. di rivedere la sua decisione ».

Nella sessione tenuta a Roma il 25-28 aprile 1966 una delegazione

---

(138) Da un Comunicato pubblicato a cura del C.I.O. sul *Bulletin du Comité International Olympique*, n. 67 dell'agosto 1959 (pag. 13) si apprende tra l'altro che il Sig. Honey aveva preannunciato dei « passi presso il suo Governo per far accettare il principio che tutti gli atleti del Sud Africa, compresi quelli di colore, avevano il diritto di partecipare a competizioni internazionali e, in particolare, ai Giuochi Olimpici ».

(139) *Rapporto*, cit., 27.

(140) *Rapporto*, cit., 28.

(141) *Rapporto*, cit., 33 ss.

sudafricana fu ammessa alla presenza dei membri del C.I.O. e dichiarò che il Comitato Olimpico del Sud Africa riconosceva la validità della Carta Olimpica nella parte in cui è vietata ogni discriminazione per gli atleti che partecipano ai Giuochi Olimpici e che, in applicazione dell'art. 24, qualsiasi atleta sarebbe stato iscritto ai Giuochi, qualunque fosse il suo colore, purchè avesse lo « standard » necessario. Assicurò che la selezione degli atleti sarebbe stata fatta onestamente e con giustizia essendo stata concordata con il Ministro competente la formazione di una Commissione costituita da un ugual numero di componenti bianchi e di componenti di colore sotto la presidenza del Comitato Olimpico sudafricano. Il Sig. Braun, membro della delegazione, dichiarò che egli considerava questa una base accettabile per continuare a partecipare al movimento olimpico.

Dopo una lunga discussione il C.I.O. decise di mettere il Comitato Olimpico sudafricano alla prova, di vedere come avrebbe funzionato la Commissione mista per le selezioni, e di rinviare alla sessione di Teheran la decisione in merito alla partecipazione del Sud Africa ai futuri Giuochi. Nel frattempo una Commissione del C.I.O. si sarebbe recata nel Sud Africa per svolgere una inchiesta sul posto e presentare poi un rapporto a Teheran.

Del problema si parò nuovamente nella riunione della Commissione Esecutiva dell'11-12 febbraio 1967 (142) a Copenaghen e nella successiva riunione del 2-8 maggio a Teheran (143). Nella sessione del C.I.O. del 6-9 maggio 1967 a Teheran (144) il Sig. Alexander fece sapere che la Commissione per il Sud Africa non aveva ancora potuto recarsi sul posto perchè non era pervenuto il rapporto promesso dal Comitato Olimpico sudafricano, rapporto che sarebbe stato invece presentato direttamente dal presidente del SANOC. Subito dopo, infatti, fu introdotto il Sig. Braun con la delegazione: egli presentò un rapporto sullo sport nel Sud Africa e rispondendo a varie domande precisò che a capo dello sport nel Sud Africa vi erano un organismo bianco e un organismo non bianco, integrati per mezzo di un organismo amministrativo supremo misto. Ogni organismo sportivo poteva eleggere i suoi rappresentanti in questa organizzazione suprema mista, ma i bianchi non erano autorizzati ad essere membri dell'organizzazione di colore, e viceversa. Egli dichiarò che allor-

---

(142) *Rapporto*, cit., 35.
(143) *Rapporto*, cit., 36.
(144) *Rapporto*, cit., 37 ss.

quando l'organizzazione suprema sarebbe stata costituita le Federazioni Sportive internazionali avrebbero dovuto riconoscere soltanto le organizzazioni integrate. Rese noto, altresì, che i componenti della squadra sudafricana mista avrebbero viaggiato insieme, avrebbero portato la stessa uniforme ed avrebbero sfilato sotto la stessa bandiera. Ammise che per il momento il C.N.O. del Sud Africa era ancora costituito di bianchi solamente, ma assicurò che la Commissione mista si sarebbe occupata dei problemi di elezioni e di selezioni rispettando pienamente le regole del C.I.O.

Per quanto riguardava gli impianti sportivi per gli alteti bianchi e di colore la delegazione fece rilevare che i Neri in molti casi erano favoriti rispetto ai Bianchi. Dopo che la delegazione sudafricana si fu allontanata ebbe luogo una accesa discussione a conclusione della quale fu deciso che una Commissione di inchiesta si sarebbe recata nell'agosto o nel settembre 1967 nel Sud Africa ed avrebbe poi riferito al C.I.O. La decisione del problema veniva perciò rinviata alla sessione che sarebbe stata tenuta dal C.I.O. a Grenoble nel febbraio 1968.

In tale sessione effettivamente la Commissione di inchiesta ha presentato il suo Rapporto ed attraverso una votazione per corrispondenza è stata approvata, come si è già detto, la seguente mozione presentata dal Sig. Weir:

« *Il Comitato Internazionale Olimpico*, avendo esaminato il rapporto della Commissione per il Sud Africa, *Nota* con profonda preoccupazione che la politica di discriminazione razziale del Governo sudafricano impedisce al Comitato Nazionale Olimpico (SANOC) di tale paese di conseguire pienamenti i fini del C.I.O., in armonia col principio fondamentale n. 1 delle regole olimpiche. È tuttavia incoraggiante constatare che gli sforzi positivi compiuti dal SANOC hanno permesso di realizzare netti progressi rispetto alle dichiarazioni fatte al C.I.O. in occasione della sessione di Teheran nel maggio 1967, in cui fu annunciato che una squadra mista sarebbe stata selezionata secondo i meriti di ogni atleta; *Decide* pertanto che il *SANOC* possa presentare una squadra che si uniformi al principio fondamentale n. 1, ai Giuochi Olimpici del 1968 nel Messico. Sarà proseguito con la massima energia ogni sforzo affinchè scompaiano tutte le forme di discriminazione razziale nello sport dilettantistico, ed il C.I.O. si riserva di riprendere in esame la questione alla fine del 1970 ».

All'« invito » rivolto al Sud Africa il C.I.O. ha « rinunciato », come si è visto, con il referendum del 21 aprile 1968.

6. *Il regime di « apartheid » del Sud Africa.*

Occorre ora descrivere ed illustrare brevemente il regime di discriminazione razziale vigente nel Sud Africa.

Il Rapporto della Commissione del C.I.O. a proposito della discriminazione razziale menziona (145): la legge di consolidazione indigena n. 25 del 1945; la legge del 1953, che disciplina l'uso separato, da parte degli appartenenti alle diverse razze, dei locali pubblici e dei veicoli; la legge n. 36 del 1966, sulle zone dei gruppi etnici. Ma notizie più complete sono contenute in un Rapporto pubblicato nel 1961 dalla Commissione Internazionale dei Giuristi (146) a conclusione di una inchiesta svolta nel Sud Africa da alcuni suoi membri.

Secondo tale Rapporto l'ordinamento giuridico costituzionale vigente nell'Unione Sudafricana in materia di politica razziale, che si ispira al cosiddetto principio della « *segregazione razziale* » (*apartheid*), disconosce i diritti fondamentali dell'uomo ed è basato sul concetto di superiorità razziale da cui vengono dedotte le conseguenze della deliberata imposizione di condizioni di vita inferiore a tutti coloro che portano le stigmate di una pelle di « colore ». Costretta a subire condizioni di vita imposte coattivamente, la popolazione non bianca, in forza di quel principio, è relegata in un permanente stato di inferiorità politica, sociale, economica, e culturale.

Il regime di discriminazione razziale emerge da tutte le leggi di natura costituzionale vigenti nel Sud Africa. Tra tali leggi fondamentale è il *Population Registration Act* (legge sulla immatricolazione della popolazione) del 1950, che applicò per la prima volta il principio di una classificazione razziale della popolazione del paese. Dal 1910 (data di fondazione dell'Unione Sudafricana) un certo numero di leggi avevano definito diversi gruppi razziali in termini che non concordavano sempre. Prima del 1950, cioè, non era stato enunciato alcun principio preciso e mancava una codificazione rigida in materia: coloro ai quali l'aspetto fisico lo

---

(145) *Rapporto*, cit., 44 ss.

(146) *L'Afrique du Sud et la Primauté du Droit*, Ginevra 1961. Cfr. anche: THOMPSON, *Race and Sport*, Londra 1964; Estratti dei Rapporti e Documenti del Comitato Speciale delle Nazioni Unite sulla politica di *apartheid* del Governo del Sud-Africa (Documento di lavoro n. 1/66, luglio 1966), cit. in *Bulletin de la Commission Internationale de Juristes*, n. 30, giugno 1967, 30 ss. (*L'apartheid dans le sud-ovest africain*). Per particolari aspetti dell'*apartheid* ved. DECLEVA, *Discriminazione razziale ed obblighi degli Stati membri dell'O.I.L.*, in « Dir. intern. », 1965, 160 ss.

consentiva potevano quindi passare da un gruppo all'altro. La legge del 1950 fissò principi, definizioni e modalità che dovevano impedire il passaggio da un gruppo all'altro, assegnando per sempre ogni soggetto al gruppo legislativamente previsto. A questa legge si ricollegano quelle successive che applicano il principio della discriminazione in tutti gli altri campi della vita politica, sociale, economica dei cittadini: la legge sulle zone riservate (*Group Areas Act*), del 1950; la legge sui lavoratori indigeni dell'edilizia (*Native Building Worker's Act*), del 1951; la legge sulle « *corvées* » imposte agli indigeni (*Native Services Levy Act*), del 1952; la legge sul reinsediamento degli indigeni (*Native Reasettlement Act*), del 1954.

Alla discriminazione razziale risultano ispirate anche le leggi: in materia di circolazione e residenza (*Natives Act*), del 1952; in materia di esercizio dei diritti politici e di libertà (*Separate Representation of Voters Act*), del 1952, che modificò il *South Africa Act*, del 1909, con procedura incostituzionale, introducendo le rappresentanze separate degli elettori; in materia di matrimonio (*Mixed Marriages Act*, del 1949, che vieta i matrimoni misti); in materia di uguaglianza dinanzi alla legge (il *Reservation of Separate Amenities Act,* del 1957, attua la discriminazione nei servizi pubblici, trasporti, ferrovie, ecc.); in materia di libertà di opinione e di espressione; in materia di educazione e, infine, in materia di esercizio dei diritti di riunione ed associazione. In base al *Law Amendement Act* del 1957 il Ministro degli affari indigeni può addirittura vietare la presenza di africani, a partire da una certa data, in qualsiasi chiesa ed occasione di qualsiasi servizio ed esercizio religioso, nell'ambito di qualsiasi zona urbana. Questo divieto può essere giustificato dal motivo che, a parere del Ministro, la presenza di indigeni « può essere causa di turbamento nei luoghi della riunione ed in quelli che devono essere attraversati per recarvisi ». La legge autorizza inoltre il Ministro a limitare la libertà di azione dell'individuo in ogni altro campo, scolastico, culturale, sportivo, di svago. Nessuna scuola o associazione (e, addirittura, nessun ospedale) situati in una zona « *bianca* » può consentire l'ammissione di un indigeno senza la autorizzazione del Ministro che può concederla soltanto in base a parere favorevole delle competenti autorità della città.

Dal Rapporto della Commissione Internazionale dei Giuristi risulta, dunque, che nel Sud Africa è stata seguita dal 1950 in poi una politica legislativa di segregazione razziale ispirata a criteri sempre più rigidi e restrittivi. Non solo nel corso degli anni la situazione non è andata migliorando ma, al contrario, la popolazione di colore, a mano a mano che, in

seguito al naturale svolgersi del processo evolutivo, ha mostrato di potersi elevare, nei vari campo dell'attività umana, verso il livello di civiltà dei bianchi, è stata soffocata e coartata da vincoli giuridici sempre più minuziosi e cogenti volti a paralizzare ogni tendenza al miglioramento. Il Governo ha creato a tale scopo una fitta rete di disposizioni legislative che impediscono alla grande maggioranza della popolazione di beneficiare di quei mezzi senza i quali è impossibile all'uomo di realizzare le sue aspirazioni al progresso e, addirittura, di preservare la sua dignità. Una classificazione rigida, dettata dal criterio razziale fissa, tra l'altro, la residenza ed i movimenti della popolazione non bianca, non secondo i desideri, i bisogni, le necessità di questa, ma secondo le esigenze di mano d'opera dell'industria e dell'agricoltura. È praticamente inesistente per il non bianco, la libertà di scegliere un impiego, di cambiarlo e di migliorare, comunque, la sua posizione. Anche la rappresentanza collettiva dei lavoratori è strettamente limitata.

Non avendo il diritto di votare nelle elezioni generali nè di partecipare ai « *referendum* », come quello che ebbe luogo per l'adesione alla Repubblica, più di dieci milioni di cittadini si vedono praticamente interdetta ogni possibilità di partecipazione o di organizzazione politica. Di più: la semplice manifestazione di una opposizione all'*apartheid* costituisce un grave delitto. Il diniego dei diritti sociali, il divieto di maritarsi o di praticare liberamente una religione, la limitazione del diritto di riunione, la proibizione delle bevande alcoliche costituiscono applicazioni particolari del regime discriminatorio. Per coronare questa politica di ineguaglianza ed assicurare la permanente superiorità dei bianchi, infine, un insegnamento scolastico accuratamente controllato permette ai non bianchi di istruirsi soltanto nei limiti in cui essi risultino preparati ed accettare lo stato di inferiorità sociale economica e politica che è loro riservato.

Queste notizie relative all'ordinamento giuridico del Sud Africa vanno completate con quelle raccolte dalla Commissione di inchiesta del C.I.O. in merito alla pratica dell'attività sportiva. In realtà, non sarebbe stato necessario che una Commissione d'inchiesta si recasse sul posto per rendersi edotta delle condizioni in cui si svolge e viene disciplinata l'attività sportiva nel Sud Africa. In un ordinamento giuridico come quello che abbiamo in precedenza descritto, non occorrono certo leggi particolari per attuare anche in campo sportivo la più assoluta, rigida ed inumana discriminazione razziale.

Comunque, prescindendo da altri accertamenti particolari, è risultato in sostanza alla Commissione che nell'Unione sudafricana i bianchi ed

i non bianchi praticano lo sport separatamente e cioè *non possono gareggiare gli uni contro gli altri,* sia che si tratti di competizioni individuali sia che si tratti di gare a squadre. All'interno del Sud Africa, i bianchi possono gareggiare solo contro i bianchi ed i non bianchi solo contro i non bianchi. In tal senso, del resto, apparivano già molto chiare e precise le dichiarazioni fatte dal Ministro dell'Interno Senatore J. Duklerk in una conferenza stampa del 1963 (147). In occasione del colloquio avvenuto il 12 settembre 1967 tra il Presidente della Commissione del C.I.O. ed il Primo Ministro del Sud Africa, questo ultimo confermò che non sarebbe stato possibile consentire lo svolgimento di gare eliminatorie tra bianchi e non bianchi del Sud Africa al di fuori del territorio della Repubblica. Egli escluse anche che potessero essere svolte eliminatorie miste in *forma privata*, nel territorio dell'Africa del Sud, ed avendo il Presidente della Commissione del C.I.O. osservato che sarebbe stato molto difficile accertare i valori sportivi degli atleti senza eliminatorie, il Primo Ministro rispose che bisognava fare affidamento sul giudizio della Commissione di selezione. Il Primo Ministro dichiarò che l'Africa del Sud aveva un vivo desiderio di partecipare ai Giuochi Olimpici *ma non intendeva che ciò rappresentasse un pretesto per ammettere uno « sport integrato » nel paese. In tal caso l'Africa del Sud avrebbe preferito non partecipare ai Giuochi* (148).

---

(147) *Rapporto*, cit., 5.

(148) Il Presidente della Commissione del C.I.O. fece rilevare che il problema avrebbe potuto presentarsi nel 1968 per un numero limitato di sport (atletica, ciclismo, sollevamento pesi e boxe), ma che il C.I.O. doveva considerare gli sport del programma olimpico nel loro insieme. Egli, quindi, osservò che una selezione effettuata senza eliminatorie lo rendeva perplesso e citò l'esempio dell'atletica leggera in cui tre atleti per ogni prova sono autorizzati a concorrere a condizione che essi raggiungano i risultati minimi fissati dalla Federazione Internazionale e tuttavia ogni Paese può far partecipare un solo atleta. Come può avvenire la selezione di un atleta o di tre atleti se un maggior numero di essi si è qualificato raggiungendo i risultati minimi? Il Primo Ministro rispose che occorreva avere fiducia nel Comitato di selezione. Il Presidente della Commissione del C.I.O. ricordò anche la questione dello sport di squadre ed in particolare del calcio. La maggior parte dei Paesi selezionano le squadre inviando sia la squadra che ha vinto il campionato nazionale che una squadra composta dai migliori giuocatori. Era verosimile anche che i non bianchi potessero costituire una squadra nazionale, ma essa non avrebbe potuto giuocare contro la squadra nazionale bianca, nè avrebbero potuto aver luogo selezioni miste per costituire una squadra costituita dai migliori giuocatori. Il Primo Ministro dichiarò che per il momento egli riteneva impossibile trovare una soluzione a questo problema. Il Sig. M. Opperman, a questo punto intervenne osservando che il

La manifestazione più significativa del regime di discriminazione razziale seguito anche in campo sportivo nel Sud Africa culmina, in conclusione, *nel divieto di svolgimento di qualsiasi gara sportiva tra atleti bianchi e atleti non bianchi.*

Rispetto a tale divieto appare del tutto superfluo attardarsi a ricercare e ad esaminare altri elementi di valutazione della situazione (in materia di impianti sportivi, di interventi finanziari nella pratica sportiva da parte dei pubblici poteri, di organizzazione associativa, ecc.). Nell'Unione Sudafricana, non solo il principio contenuto nell'art. 1 dello Statuto olimpico non può trovare applicazione, ma essendo addirittura negata la possibilità di incontri e confronti, in competizioni sportive, di atleti non banchi e di atleti bianchi, di quel principio risulta persino impossibile la cattiva applicazione!

7. *Esame delle deliberazioni del C.I.O.*

Passando, ora, all'esame delle deliberazioni del C.I.O., appare subito evidente, dal tenore delle discussioni svoltesi in seno al C.I.O. a partire dal 1959 in poi a proposito dei provvedimenti da adottare contro il regime di discriminazione razziale in vigore anche in materia sportiva nel Sud Africa, che il C.I.O. sin dal primo momento ha impostato i termini del problema in maniera non razionale.

Il C.I.O., infatti, si è, bensì, richiamato ai principi contenuti negli artt. 1 e 24 del suo Statuto, ma solo sotto aspetti particolari e cioè: *a*) in rapporto alle modalità di selezione degli atleti della squadra che il Sud Africa intendeva inviare ai Giuochi Olimpici; *b*) in rapporto al trattamento (modalità del viaggio, delle uniformi, dell'alloggiamento, ecc.) dei componenti bianchi e non bianchi di tale squadra; *c*) dal punto di vista, infine, delle modalità di svolgimento delle gare alle quali, nel corso dei Giuochi, i componenti suddetti sarebbero stati ammessi.

Ma questi aspetti del problema non esaurivano certo tutte le gravi e complesse questioni che si presentavano in campo olimpico a causa della discriminazione razziale del Sud Africa.

« I Giuochi Olimpici hanno luogo ogni quattro anni. Essi riuniscono in un concorso leale ed imparziale dilettanti di tutte le Nazioni. *In*

---

livello molto basso del calcio in Sud Africa e la sospensione deliberata dalla Federazione Internazionale rendevano inutile l'esame del problema relativo alla partecipazione ai Giuochi Olimpici nel calcio.

essi non è ammessa alcuna discriminazione nei riguardi di qualsiasi Paese o di qualsiasi persona per motivi di razza, di religione o di concezioni politiche ».

Ora tale norma costituisce l'applicazione particolare, in sede di svolgimento dei Giuochi, di un principio generale che si ricollega all'idea base dell'olimpismo e dello sport in genere, e cioè al principio dell'eguaglianza assoluta di tutti gli atleti, i quali devono gareggiare lealmente su un piano, appunto, di completa eguaglianza e parità. Il precetto contenuto nell'art. 1 è rivolto agli organizzatori dei Giuochi, che devono rispettarlo e farlo rispettare ed ai Comitati Nazionali Olimpici dei partecipanti, in quanto tali e, cioè, con specifico riguardo al loro comportamento nel corso dei Giuochi. L'art. 1, in sostanza, stabilisce che nei *Giuochi Olimpici* non devono aver luogo — ad opera degli organizzatori dei Giuochi oppure ad opera dei partecipanti — trattamenti differenziali nè rispetto alle Nazioni nè rispetto agli individui, per motivi di razza, di religione o politici. Che il C.I.O., quindi, pretendesse dal C.N.O. del Sud Africa garanzie di osservanza da parte sua (e del suo Governo) dell'art. 1, nel *corso dei Giuochi*, era ovvio. Ma tali garanzie solo in parte avevano attinenza con la questione centrale e ben più grave, del problema da risolvere, che il C.I.O. mostra di non aver visto, e cioè con la questione concernente le *ripercussioni della politica di discriminazione razziale del Sud Africa sullo svolgimento dell'attività sportiva in quel paese e sulla posizione olimpica del suo C.N.O.*.

Stabilisce, come si è visto, l'art. 24 dello Statuto del C.I.O. che « *solo i C.N.O. riconosciuti dal C.I.O. sono competenti ad iscrivere i concorrenti ai Giuochi Olimpici* »

La prima indagine da compiere, quindi, a proposito della iscrizione di qualsiasi rappresentativa alle Olimpiadi, consiste nell'accertare se ha giuridica esistenza un C.N.O. legittimato ad effettuare l'iscrizione.

Ora, il C.I.O., se avesse esattamente posto in questi termini sin dal 1959 la questione concernente l'iscrizione della squadra del Sud Africa ai Giuochi, avrebbe rilevato che sin da quell'epoca la iscrizione *non poteva aver luogo per il motivo che non poteva essere « riconosciuto » il C.N.O. del Sud Africa*, solo organismo legittimato ad effettuarla.

Tra gli obblighi posti a carico dei C.N.O. ve ne è infatti uno che nel precedente testo dell'art. 24 era indicato nel modo seguente: « I C.N.O. *debbono far rispettare le norme ed i regolamenti del C.I.O.* », e che nel testo attualmente in vigore (ediz. 1967) è meglio precisato come segue: « Lo Statuto e i regolamenti del C.I.O. *devono essere incorporati in quelli dei C.NO.*, i quali devono rispettarli nei loro paesi ».

Ora, sicuramente il C.N.O. del Sud Africa non è stato in grado, almeno dal 1959 in poi, di « *far rispettare* » nel suo paese il principio contenuto nell'art. 1 dello Statuto del C.I.O. e non ha potuto « *incorporare* » tale norma nel suo Statuto. Esso, cioè, non « si è conformato », a partire dal 1959, ai sensi dell'art. 25 dello Statuto del C.I.O., « allo Statuto ed ai regolamenti del C.I.O » e, quindi, sempre in forza dell'art. 25, « *ha cessato di essere riconosciuto dal C.I.O. ed ha perduto il diritto di inviare partecipanti ai Giuochi Olimpici* » (149).

Il SANOC sicuramente non era stato in grado, a partire dal 1959, di rispettare e far rispettare nel Sud Africa lo Statuto ed i regolamenti del C.I.O., con particolare riguardo all'art. 1, perchè tale norma è in con-

---

(149) Non sembrano quindi giustificate le considerazioni di FUGARDI (*I Padroni delle Olimpiadi*, cit., 16 ss.). Il Fugardi attribuisce la esclusione del Sud Africa dai Giuochi ad un cambiamento di interpretazione, da parte del C.I.O., della norma contenuta nel 2° cpv. dell'art. 1 dello Statuto, che abbiamo in precedenza trascritto. « Fino ad alcuni anni or sono — osserva il Fugardi — il capoverso era interpretato ed applicato come rivolto agli organizzatori dei Giuochi. In altri termini, la città che aveva avuto l'onore e l'incarico di organizzare un'Olimpiade non poteva respingere una Nazione o un suo rappresentante per motivi politici, razziali o religiosi. Cioè non si poteva impedire che una squadra o un atleta partecipassero ai Giuochi perchè cattolici o israeliti, perchè comunisti o fascisti, perchè bianchi o negri o gialli. Il caso più noto di applicazione in questo senso lo si ebbe in occasione delle Olimpiadi di Berlino. Gli organizzatori tedeschi, su ordine di Hitler, avrebbero voluto escludere ebrei e negri. Il C.I.O. fece sapere che vi dovevano partecipare tutti, altrimenti i Giuochi sarebbero stati annullati. Hitler ed i nazisti si piegarono. Un altro esempio recente è quello della Cina e della Corea del Nord. Nè l'una nè l'altra possono partecipare alle Olimpiadi perchè ogni volta intendono imporre agli organizzatori l'esclusione di Formosa e della Corea del Sud, loro avversarie politiche. Aggiungiamo che proprio in base a tale interpretazione, nessuno ha potuto avere qualcosa da obiettare nel 1950 alla ammissione dell'URSS, benchè fossero i tempi di Stalin. Nel caso del Sud Africa, invece — prosegue il Fugardi — l'interpretazione è cambiata così: non può "*ipso jure*" essere ammessa ai Giuochi Olimpici una Nazione che al suo interno attui una discriminazione politica, religiosa e razziale ».

In realtà, come si è visto, non è l'interpretazione dell'art. 1, che è cambiata, ma è l'altra normazione dello Statuto del C.I.O. che ha subito modificazioni. È fortemente dubbio, del resto, che anche in base alla normazione precedente la questione del Sud Africa potesse essere risolta secondo il criterio indicato dal Fugardi. Come più ampiamente spiegato nel testo, la ammissibilità ai Giuochi degli atleti dei vari Paesi, secondo il diritto positivo risultante dallo Statuto del C.I.O., va risolta solo attraverso l'accertamento della esistenza di un C.N.O. riconosciuto che possa effettuare la iscrizione ai Giuochi degli atleti del suo Paese. Il C.I.O., cioè, non può valutare la situazione sportiva interna del Paese separatamente o, peggio, con criteri diversi da quelli che esso deve seguire nella valutazione dei requisiti che consentono il riconoscimento del C.N.O. di quel Paese.

trasto insanabile con l'ordinamento giuridico del Sud Africa. Perciò anche se il C.NO. del Sud Africa avesse incorporato l'art. 1 nel suo Statuto, la norma così incorporata non avrebbe avuto alcuna efficacia.

Di fronte a questa situazione non si vede proprio come potessero giovare alla soluzione del problema i confusi, contraddittori ed elusivi provvedimenti deliberati, modificati e revocati di volta in volta dal C.I.O..

Nella sessione di Baden Baden, come si è visto, si stabilì che il C.N.O. dell'Africa del Sud « si obbligasse a dichiarare formalmente che esso riconosceva, sottomettendovisi, lo spirito della Carta Olimpica ed in particolare le regole n. 1 e n. 24 ». Ora è evidente che questo obbligo imposto al SANOC era inadeguato, rispetto al contenuto negli artt. 24 e 25, ed era, comunque, di impossibile adempimento.

Nella sessione del 26-28 gennaio 1964 ad Innsbruk il Presidente del C.I.O. osservò che « l'*apartheid* è governativa, ma si può chiedere che il Comitato Olimpico dichiari di essere fedele ai principi olimpici contrari alla discriminazione razziale » (150). Ora, una dichiarazione del genere, da parte dei membri del C.N.O. del Sud Africa, sarebbe stata del tutto futile ai fini della valutazione della corretta applicazione da parte loro dell'art. 24 dello Statuto del C.I.O.. Non può bastare certo, perchè siano considerati adempienti agli obblighi dell'art. 24 dello Statuto del C.I.O., che i membri del C.N.O. di un paese dichiarino di essere fedeli ai principi olimpici: ci mancherebbe altro che i membri del C.N.O. di un paese si rifiutassero di fare una dichiarazione del genere. L'art. 24 richiede molto di più e di più serio: e, cioè, che i C.N.O. « *incorporino* nei loro statuti e regolamenti *lo statuto ed i regolamenti del C.I.O.* » e che li rispettino. E questo certo non potevano fare, i membri del C.N.O. del Sud Africa.

Nella riunione della Commissione Esecutiva del C.I.O. del 21-24 aprile 1966 (151), il Sig. Brundage osservò che della discriminazione razziale nel Sud Africa « il solo Governo è responsabile ». Ma questa considerazione non aveva alcuna rilevanza ai fini del problema che il C.I.O. doveva esaminare e risolvere. Il C.I.O. non doveva decidere di chi fosse la colpa della discriminazione razziale in Sud Africa, ma doveva soltanto trarre le conseguenze in campo olimpico dal regime di discriminazione esistente. Un problema irrazionalmente impostato non poteva essere risolto che in maniera irrazionale, come il C.I.O. ha fatto prima con la deliberazione di Grenoble e poi con quella di Losanna.

---

(150) *Rapporto*, cit., 28.
(151) *Rapporto*, cit., 32.

A) Esaminiamo anzitutto la prima (152). L'autorizzazione accordata dal C.I.O. al Comitato Olimpico del Sud Africa a presentare ai Giuochi Olimpici del Messico una squadra fu giuridicamente errata per molti motivi:

---

(152) Gravi perplessità, delle quali, però, dobbiamo occuparci solo rapidamente, riguardano il procedimento seguito dal C.I.O. per arrivare a questa deliberazione. Risulta dal verbale che la Commissione Esecutiva del C.I.O. in una riunione del dicembre 1967, considerata la notevole importanza della questione del Sud Africa e ritenuto che solo 42 membri del C.I.O. avevano preannunciato la loro partecipazione alla sessione che avrebbe avuto luogo a Grenoble, aveva deciso di far votare per corrispondenza i componenti del C.I.O. sulla questione del Sud Africa. Senonchè nel corso della riunione del C.I.O. a Grenoble risultò che la situazione era cambiata perchè invece di essere solo 42, i membri presenti avevano raggiunto il numero di 55. Fu proposto allora all'Assemblea di deliberare in favore o contro il sistema di votazione per corrispondenza sulla questione del Sud Africa. Seguì una discussione piuttosto animata alla quale presero parte diversi membri.

« Molti di questi — si legge nel verbale — espressero l'avviso che il voto per corrispondenza costituiva una procedura estremamente irregolare perchè mentre la maggior parte dei membri erano presenti, altri, invece ritenevano che tale sistema di votazione avrebbe consentito a tutti i membri del Comitato di far conoscere la loro opinione su una questione tanto importante. Inoltre, essendo stato preannunciato il ricorso al sistema di votazione per corrispondenza, non si poteva escludere che certi membri avessero rinunciato a partecipare alla riunione sapendo che avrebbero potuto votare ugualmente sulla questione ». Messa ai voti la questione fu deliberato che avesse luogo la votazione per corrispondenza.

« Il risultato di tale votazione — si legge nel verbale pubblicato il 15 febbraio 1968 — fu che il C.I.O. decise a maggioranza di riammettere una squadra sudafricana multi-razziale ai XIX Giuochi del Messico ».

Non si potrebbe certo affermare che il C.I.O. in questa occasione abbia usato molti riguardi verso il suo Statuto! Stabilisce infatti l'art. 20 di quest'ultimo sotto il titolo « *Voto per corrispondenza* » che: « In caso d'*urgenza* il Presidente può far votare una risoluzione per corrispondenza. Se la maggioranza delle risposte è favorevole alla risoluzione e se il numero delle risposte non è inferiore a 35, la risoluzione è adottata (salvo che non si tratti di una modifica alle regole per la quale debba essere applicato l'art. 50). Il risultato deve essere portato a conoscenza del Comitato nella successiva riunione ». Nessun'altra norma dello Statuto tratta questa materia e quindi non si vede proprio come la Commissione Esecutiva del C.I.O. abbia potuto far ricorso alla votazione per corrispondenza sulla questione del Sud Africa. Questa iniziativa appariva sconsigliabile per molti motivi:

a) Anzitutto, non ricorreva certo l'« *urgenza* », che sola consente, in base all'art. 20, la votazione per corrispondenza. *b*) Non solo non ricorreva l'urgenza ma, addirittura, era preannunciata una riunione del C.I.O. nel corso della quale sarebbe stata presentata una relazione sulla questione del Sud Africa e la questione stessa sarebbe stata esaminata. *c*) La giustificazione addotta dalla Commis-

a) O, infatti, si doveva ritenere che il C.N.O. del Sud Africa fosse un C.N.O. « *riconosciuto* » ai sensi dell'art. 24 dello Statuto del C.I.O., e allora il suo diritto a « iscrivere » una rappresentativa ai Giuochi Olimpici derivava dal primo comma dell'art. 24 dello Statuto, e l'Assemblea del C.I.O. non poteva nè attribuire tale diritto nè negarlo, nè regolare l'esercizio di quel diritto con prescrizioni e modalità diverse da quelle risultanti dallo Statuto del C.I.O.

Oppure si riteneva che il SANOC non potesse iscrivere la rappresentativa del Sud Africa ai Giuochi in assenza di una espressa autorizzazione dell'Assemblea del C.I.O.; ma con ciò si ammetteva che il C.N.O. del Sud Africa non fosse legittimato ad effettuare tale iscrizione. Ora, uno solo poteva essere nella specie il motivo di questa mancanza di legittimazione: la mancanza di « riconoscimento » del C.N.O. Ma nessuna norma dello Statuto del C.I.O. consentiva all'Assemblea di autorizzare la iscrizione di una rappresentativa ai Giuochi da parte di un C.N.O. « non riconosciuto ». Non esiste nei regolamenti del C.I.O. l'istituto del « *riconoscimento* » *di un C.N.O. ad effetti limitati*, del « riconoscimento » — cioè — di un C.N.O. accordato ai soli fini di consentire ad esso di effettuare l'iscrizione della squadra ai Giuochi. In base allo Statuto del C.I.O. o un C.N.O è « riconosciuto », e allora può iscrivere la squadra senza autorizzazioni di sorta, oppure è « non riconosciuto », e allora non può iscrivere la squadra neanche con l'autorizzazione del C.I.O. Una terza posizione giuridica intermedia non è prevista nè disciplinata.

b) Quella deliberazione violava profondamente il principio in base al quale solo i Comitati Nazionali Olimpici sono competenti ad effettuare l'iscrizione dei concorrenti ai Giuochi. Tale principio è formulato nell'art. 24, primo comma, in maniera da non consentire dubbi: «« Solo i Comitati Nazionali Olimpici riconosciuti dal C.I.O. sono competenti ad iscrivere i concorrenti ai Giuochi ». Subito dopo lo stesso concetto è ripetuto con parole diverse: « Affinchè gli atleti di un paese o di una regione geografica — si legge nel primo comma del citato art. 24 — possano partecipare ai Giuochi deve esserci in tale paese un Comi-

---

sione Esecutiva (e cioè che 42 membri solamente avrebbero partecipato alla riunione del C.I.O. a Grenoble) non solo non le giovava ma, anzi, si ritorceva proprio contro di essa. Poichè, infatti, secondo l'art. 19 dello Statuto del C.I.O., il *quorum* richiesto per la validità delle riunioni è di 35 membri, con 42 membri il *quorum* sarebbe stato raggiunto abbondantemente.

tato Nazionale Olimpico ». L'art. 25 ribadisce il principio stabilendo, come si è visto, che i Comitati Nazionali Olimpici che non si conformano allo statuto ed ai regolamenti del C.I.O. « *cessano di essere riconosciuti e perdono il diritto di inviare dei partecipanti ai Giuochi Olimpici* ». L'art. 34 ritorna ancora una volta sullo stesso precetto: « Poichè solo i Comitati Nazionali Olimpici riconosciuti dal C.I.O. hanno la competenza per iscrivere i concorrenti ai Giuochi Olimpici, un paese che non abbia Comitato Nazionale Olimpico deve costituirne uno e farlo riconoscere dal C.I.O. prima di essere autorizzato a prendere parte ai Giuochi Olimpici... » Dunque in base allo Statuto del C.I.O. il potere di iscrivere gli atleti ai Giuochi spettante ai C.N.O. è un potere esclusivo, nell'esercizio del quale non è ammesso l'intervento di nessun'altra autorità, neanche di quela del C.I.O. I C.N.O. verrebbero ad essere illegittimamente esautorati se si ammettesse che altri organismi, compreso il C.I.O. stesso, potessero iscrivere i partecipanti ai Giuochi Olimpici. D'altra parte è evidente la ragione per cui, sin dalle origini, tale principio è stato stabilito: si è voluto far sì che la costituzione del Comitato Nazionale Olimpico, effettuata per iscrivere gli atleti ai Giuochi Olimpici, desse vita ad un organismo tendente a diventare un nucleo permanente di stimolo e di propaganda della pratica sportiva e di diffusione del movimento olimpico. E ciò sempre in applicazione del criterio di utilizzare i Giuochi Olimpici come mezzo pubblicitario per la diffusione e la propaganda del movimento olimpico.

c) La deliberazione stabiliva un gravissimo precedente nel senso che come una volta si era ammesso che il C.I.O. potesse autorizzare la iscrizione di atleti da parte di un C.N.O. al quale si negava, quindi, implicitamente, il potere di farlo senza tale autorizzazione, così, in altra occasione, si sarebbe dovuto ammettere che il C.I.O. potesse vietare l'esercizio del diritto di iscrivere gli atleti ad un C.N.O. sicuramente titolare di tale diritto. Il che è avvenuto, appunto, come si vedrà tra breve, con la deliberazione di Losanna.

d) La deliberazione che stiamo commentando violava, infine, un principio non scritto nello Statuto del C.I.O. ma che costituisce l'essenza stessa del fenomeno sportivo: il principio, cioè, in base al quale hanno rilevanza giuridica nello svolgimento dell'attività sportiva soltanto i risultati conseguiti in competizioni svolte secondo i regolamenti, e se questi prevedono confronti diretti tra gli atleti, non sono ammessi succedanei.

Ora, senza dubbio gli atleti che prendono parte ai Giuochi Olimpici devono essere i vincitori delle eliminatorie nei loro Paesi.

« In pratica — ricorda il Mayer (1953) — il Coubertin voleva che ogni paese prendesse l'abitudine di inviare ai Giuochi Olimpici i suoi uomini migliori. Preconizzava l'organizzazione di gare eliminatorie a tale scopo e chiedeva ai membri del C.I.O di stimolare la iniziativa di tali manifestazioni in ogni paese. Noi siamo convinti — egli sosteneva — che un giorno *le eliminatorie dei Giuochi Olimpici costituiranno i più importanti campionati nazionali di ogni paese* ».

Con la deliberazione di Grenoble si consentiva invece che la scelta di atleti da inviare ai Giuochi Olimpici, essendo impossibile il confronto diretto tra atleti bianchi e non bianchi, fosse fatta da una Commissione, composta da bianchi e da non bianchi, in base ai risultati conseguiti dagli atleti al di fuori di competizioni dirette. Più grave di qualsiasi altra violazione era dunque questa, con cui si introduceva un artificioso sistema « di selezione » inconciliabile con l'essenza stessa del fenomeno sportivo (154).

---

(153) O. MAYER, *A travers ecc.*, 50.

(154) Non sembra invece che avesse fondamento la tesi, sostenuta dal Gen. Clark, componente messicano del C.I.O., e che fu riportata da una Nota dell'Agenzia A.I.S. pubblicata su numerosi giornali qualche giorno prima della riunione di Losanna della Commissione Esecutiva del C.I.O. Secondo la tesi messicana con la deliberazione di Grenoble, che aveva approvato la proposta WEIR, l'Assemblea del C.I.O. aveva « praticamente modificato gli artt. 1, 24 e 25 dello Statuto del C.I.O. senza che la relativa proposta avesse ottenuto la maggioranza dei 2/3 dei voti, richiesta, a tale scopo, dall'art. 50 dello Statuto stesso ». Si aggiungeva, in quella Nota, che il Comitato Organizzatore dei Giuochi del Messico, basandosi sull'art. 41 dello Statuto del C.I.O., « non aveva dato seguito alla decisione del C.I.O., non inviando, di conseguenza, l'invito al C.N.O. del Sud Africa, di iscrivere la squadra. Il Messico sosteneva in sostanza: *a*) che la deliberazione di Grenoble era illegittima per aver modificato alcune norme dello Statuto senza la maggioranza qualificata prevista dall'art. 50; *b*) che, essendosi, quindi, in presenza di una « controversia » di natura « non tecnica », ai sensi dell'art. 41 dello Statuto, concernente i Giuochi, tale controversia doveva essere decisa dalla Commissione Esecutiva.

Non sembra che questa ingegnosa costruzione potesse essere confortata con argomenti di qualche rilevanza giuridica. In base a princìpi giuridici sicuri si può affermare che l'approvazione di qualsiasi modifica statutaria da parte dell'assemblea di un organismo associativo, deve costituire il risultato di una consapevole ed espressa (e, quindi, riconoscibile) volontà dell'assemblea di modificare in modo permanente determinate norme. Non è ammissibile, cioè, una modificazione « *implicita* », « *tacita* », di norme statutarie: se una deliberazione contrasta con norme statutarie, non è lecito in nessun caso affermare, in base a questo solo sintomo, che si è voluto attuare una modificazione tacita, dovendosi invece ritenere solamente che è stata perpetrata la violazione delle norme che la deliberazione non ha rispettato. Prima di prendere in esame le questioni concernenti le

B) Ma ancora più discutibile della deliberazione di Grenoble è stata quella di Losanna, approvata per referendum il 21 aprile 1968.

Dopo che da più parti erano stati rilevati gli errori della deliberazione di Grenoble, e, sopratutto, dopo che il Presidente del C.O.N.I. aveva denunciato chiaramente, in una lettera indirizzata al Sig. Brundage, il vizio fondamentale di impostazione giuridica da cui quella deliberazione era affetta, era lecito supporre che il C.I.O. avrebbe scelto una di queste due soluzioni: o quella di respingere le numerose proposte e richieste di riesame della deliberazione, oppure quella di accogliere quelle richieste e, quindi, di annullare la deliberazione stessa. Il C.I.O. ha scelto

---

modalità concrete con cui sarebbe stato svolto un procedimento di modificazione di norme statutarie, occorre accertare se si è in presenza di una modificazione di norme statutarie oppure di una semplice violazione di tali norme. È opinione abbastanza diffusa, negli ambienti sportivi, che l'Assemblea, in considerazione dei poteri sovrani di cui deve essere considerata titolare, possa emanare provvedimenti contrari a norme statutarie, da considerarsi implicitamente modificate. Ma non occorre spendere parole per dimostrare la erroneità di questa opinione. La tesi messicana sub *a*) che, tra l'altro, attribuiva alla deliberazione di Grenoble conseguenze di una gravità molto maggiore di quelle volute dall'Assemblea, e di quelle che essa aveva in quanto « precedente » non poteva, dunque, essere condivisa. Tanto più da respingere era, poi, la tesi sub *b*), secondo cui, trattandosi di risolvere una controversia di natura non tecnica concernente i Giuochi, la decisione spettava alla Commissione Esecutiva.

Stabilisce, infatti, l'art. 41 invocato dal Comitato organizzatore che « La Commissione Esecutiva del C.I.O. risolve, in ultima istanza, ogni controversia di carattere non tecnico concernente i Giuochi (solo i C.N.O., le Federazioni Internazionali o il Comitato organizzatore sono autorizzati a sottoporre al suo esame tali controversie). Comunque, essa è autorizzata ad intervenire direttamente in ogni conflitto di natura non tecnica ». Ma senza dubbio tale norma non era utilmente invocabile nella specie giacchè, come è chiaro, le controversie alle quali essa si riferisce non devono comportare, per la loro decisione, l'annullamento di deliberazioni della Assemblea del C.I.O. La deliberazione di Grenoble, sebbene intrinsecamente viziata ed illegittima, per i motivi che abbiamo visto, era tuttavia formalmente ineccepibile. Essa autorizzava, senza possibilità di dubbi, il C.N.O. del Sud Africa ad iscrivere la squadra degli atleti del suo Paese ai Giuochi di Città del Messico. Non poteva certo il Comitato Organizzatore rifiutarsi di accettare l'iscrizione degli atleti del Sud Africa, accampando come giustificazione la pretesa illegittimità della deliberazione del C.I.O. E se ciò avesse fatto la Commissione Esecutiva avrebbe dovuto decidere la questione a favore del Sud Africa non avendo certo essa il potere di *annullare* una deliberazione del C.I.O. (come giustamente osservava il Sig. Brundage, secondo quanto fu riferito dai giornali). Ed era ingenua l'opinione, forse segretamente coltivata dai messicani, e che li aveva probabilmente indotti a presentare il quadro drammatico di illegittime modificazioni statutarie, secondo cui la macroscopica gravità del vizio denunciato rendeva la Commissione Esecutiva competente a dichiararlo.

una via che giustifica gravi perplessità. Il telegramma sul quale i componenti del C.I.O. furono invitati ad esprimere il loro voto per corrispondenza fu, infatti, come si è visto, il seguente:

« Tenuto conto di tutte le informazioni ricevute dalla Commissione esecutiva durante questa riunione a proposito dell'attuale situazione internazionale, è opinione unanime che non sarebbe indicato vedere la squadra del Sud Africa prendere parte alla diciannovesima Olimpiade. Di conseguenza, la Commissione Esecutiva raccomanda vivamente di appoggiare la unanime proposta di rinunciare all'invito rivolto al Sud Africa per questi Giuochi. Vogliate rispondere immediatamente per telegramma a Losanna ».

Ora, il contenuto di tale telegramma e, quindi, della deliberazione, offre il fianco a serie obbiezioni. Si può anche ammettere che « la situazione internazionale » potesse indurre il C.I.O. a ritenere non conveniente la partecipazione di una squadra del Sud Africa ai Giuochi. Poteva anche essere comprensibile che in base a questa considerazione si invitassero i componenti del C.I.O. ad esprimere il loro parere sul punto se fosse opportuno o no chiedere al Sud Africa di rinunciare a far partecipare la sua squadra ai Giuochi Olimpici.

In fondo, prescindendo da motivazioni di natura giuridica, è ammissibile che si presentino situazioni di carattere politico-sportivo tali da giustificare la richiesta rivolta dal C.I.O. ad un C.N.O di rinunciare all'esercizio del suo diritto di iscrivere ai Giuochi gli atleti del suo Paese.

Ma che dalle considerazioni suddette si potesse trarre la giustificazione (« ... di conseguenza » — si legge nel telegramma —) per « raccomandare ai componenti del C.I.O. di appoggiare la proposta di « rinunciare all'invito del Sud Africa » è fortemente dubbio. Il cosiddetto « *invito* » era una formale deliberazione, comunicata al C.N.O. del Sud Africa, con cui quest'ultimo era stato *autorizzato* a presentare la squadra ai Giuochi. Dunque non di « rinuncia all'invito » si sarebbe mai potuto parlare, oramai, ma soltanto di « revoca » o di « annullamento » della deliberazione di Grenoble. Di *revoca*, se, con scarso rispetto degli artt. 24 e 25 dello Statuto, il C.I.O. avesse continuato a ritenere che l'iscrizione della squadra ai Giuochi da parte dei C.N.O. possa formare oggetto di un'autorizzazione che di volta in volta il C.I.O. può concedere o negare Di *annullamento*, se, il C.I.O. si fosse convinto che in base agli artt. 24 e 25 dello Statuto non poteva aver luogo l'iscrizione della squadra del Sud Africa ai Giuochi perchè il C.N.O. di tale Paese non ha i requisiti per essere riconosciuto dal C.I.O. La cosiddetta « rinuncia all'invito » del Sud Africa, attuata dal C.I.O. mantenendo ferma la deliberazione di

Grenoble, significa, in effetti, « annullamento dell'invito », ed è fatto estremamente grave. Quella deliberazione, infatti, come si è visto, era basata sul presupposto che il Sud Africa avesse un C.N.O. riconosciuto dal C.I.O Ora, già era grave che fosse considerato soggetto ad autorizzazione del C.I.O. l'esercizio del diritto di iscrizione degli atleti ai Giuochi da parte di un C.N.O. Ben più grave è, come si è accennato in precedenza, che il C.I.O. si attribuisca il potere di privare i C.N.O. di quel diritto, come è avvenuto per il Sud Africa, qualunque possa essere la giustificazione del provvedimento (155).

---

(155) Il tenore della mozione approvata dal C.I.O. a Grenoble già rivelava del resto, le incertezze e le contraddizioni che abbiamo segnalato.

In esso si esprimeva, anzitutto, ed era giusto, la preoccupazione del C.I.O. per la politica di discriminazione razziale del Sud Africa « che impedisce al C.N.O. di quella Nazione di attuare pienamente i fini del C.I.O. ».

Poi si dava atto che gli sforzi fatti dal C.N.O. del Sud Africa avevano permesso « di realizzare netti progressi nelle dichiarazioni fatte al C.I.O. in occasione della sessione di Teheran in cui fu annunciato che una squadra mista sarebbe stata selezionata secondo i suoi meriti ».

Ora, tra questa seconda parte e la prima c'era una contraddizione insanabile. Considerato il regime di discriminazione razziale del Sud Africa è evidente che nessuna possibilità di progresso può aver luogo se prima non si elimina il divieto di confronti sportivi tra bianchi e non bianchi. Solo dopo che questo ostacolo, per ora insuperabile, sarà stato eliminato, diventerà possibile dare inizio alla realizzazione di progressi nella pratica sportiva del Sud Africa. E infatti nella mozione del C.I.O. i « pretesi progressi » non venivano riferiti all'abolizione di quell'ostacolo, ma soltanto alla composizione della squadra da presentare ai Giuochi Olimpici. Come abbiamo già visto, cioè, anche in questa occasione il C.I.O. eludeva il problema, consistente nell'abolizione della discriminazione razziale sportiva, limitandosi a risolvere un preteso problema relativo alla iscrizione della squadra ai Giuochi Olimpici. Solo dopo che nel Sud Africa sarà stato abolito il divieto di gare sportive fra bianchi e non bianchi potrà considerarsi stabilito il presupposto per avviare un processo evolutivo nella politica sportiva di quella Nazione. Sino a quando sarà mantenuto quel divieto rimarrà invece impossibile ogni riforma che non sia destinata a creare soltanto illusioni ingannevoli.

La squadra da presentare ai Giuochi Olimpici del Messico, diceva la mozione, « sarà selezionata secondo i suoi meriti ». Si trattava di una frase con cui si voleva far credere, riferendosi ai « meriti », che la squadra sarebbe stata composta di atleti risultati i migliori nei confronti sportivi con tutti gli altri atleti del Sud Africa, bianchi e non bianchi. Invece sappiamo che ciò non poteva avvenire. La squadra sarebbe stata costituita ad opera di un « Comitato di selezione » con un procedimento artificioso assolutamente antisportivo.

Il C.N.O. del Sud Africa — proseguiva la mozione — « può presentare una squadra che si conformi al principio fondamentale n. 1.... ». Ora, per conformarsi al principio fondamentale n. 1, la squadra, come è noto, avrebbe dovuto essere costituita da atleti risultati i migliori in base a *confronti diretti* svolti con l'ap-

8. *Conclusioni.*

La vicenda del Sud Africa, giudicata con amarezza dagli sportivi più consapevoli e commentata con severità dalla stampa migliore, sembra confermare le osservazioni che abbiamo prospettato circa la struttura giuridica e sociologica del C.I.O.

Le questioni da essa originate, nè sottili, in fondo, come si è visto, nè eleganti, ma solo nuove, non avrebbero giustificato, forse, un loro studio sistematizzato se non costituissero i manifesti sintomi dei « mali » che affliggono questo organismo, tanto prestigioso e benemerito.

Il primo di essi, da imputare alla essenza carismatica del potere, che tuttora caratterizza la struttura del C.I.O., è rilevabile nello scarso rispetto delle norme statutarie da parte dei suoi dirigenti. Gli errori di applicazione della normativa statutaria nei quali è incorso il C.I.O. non possono essere attribuiti tutti ed interamente a scarsa conoscenza delle norme od a scarsa sensibilità giuridica. Essi vanno in gran parte spiegati, invece, con la naturale tendenza dell'autorità carismatica a non assoggettarsi alle leggi da essa stessa dettate.

Il secondo « male » del C.I.O., connesso al precedente, consiste nella sua inclinazione ad indulgere a criteri contingenti di opportunità *politica.* Non intendiamo riferirci, naturalmente, alla politica degli Stati. Le accuse, per la verità isolate, di razzismo, di ostilità verso gli africani, ecc., mosse contro i dirigenti del C.I.O. ed in particolare contro il suo presidente, sono semplicemente assurde. Parlando di politica intendiamo riferirci al modo di attuazione da parte del C.I.O. della sua « politica olimpica ». Che il C.I.O, come ogni altro organismo, debba seguire una determinata linea politica di azione, debba, cioè, scegliere un modo particolare di

---

plicazione e il rispetto dell'art. 1 dello Statuto del C.I.O. Ma siccome ciò non poteva avvenire, anche questa frase non significava nulla ed aveva soltanto lo scopo di confondere le idee del lettore, dando la falsa impressione che il C.I.O. fosse riuscito ad ottenere dal Sud Africa l'accettazione e il rispetto, *anche nel paese*, del principio di uguaglianza dell'art. 1. « Ma il C.I.O. — concludeva la mozione — si riserva di esaminare di nuovo la questione alla fine del 1970 ». Anche questa proposizione era criticabile: essa significava solo che il C.I.O. intendeva protrarre ancora per anni la situazione, giuridicamente inammissibile, di un C.N.O. non « riconosciuto » e non « riconoscibile » rispetto al quale potesse essere esaminata di volta in volta, dall'Assemblea del C.I.O., la convenienza di autorizzarlo oppure no ad iscrivere la rappresentativa del suo paese ai Giuochi Olimpici.

impostare e di risolvere i problemi che si presentano nello svolgimento della attività necessaria per raggiungere i suoi fini, è notazione del tutto ovvia. Ma una volta costituzionalizzata una determinata linea politica in princìpi normativi, il C.I.O. deve seguirla rispettando, nella emanazione dei singoli provvedimenti nei quali si articola, i princìpi fissati. Le modificazioni del programma politico vanno quindi effettuate solo mediante idonee e coordinate modificazioni della normazione e sempre nel quadro di un disegno coerente. Ora, il risultato delle scelte politiche fatte sin dagli inizi dell'olimpismo a proposito di discriminazione razziale, religiosa e politica, è consacrato nello Statuto. Nel caso del Sud Africa, invece, come in altri casi, il C.I.O. ha ritenuto di potersi discostare, per motivi di opportunità politica contingente, dal solco dei precetti statutari. Ma « l'opportunismo » (156) è biasimevole e dannoso anche quando si pretenda di giustificarlo, come fanno in genere le autorità carismatiche, con la santità del fine. E che i dirigenti del C.I.O. fossero almeno in parte consapevoli degli ostacoli statutari che si opponevano alle loro inclinazioni è dimostrato dai mezzi o, più esattamente, dagli accorgimenti impiegati, appunto, per eludere quegli ostacoli.

L'aspetto della vicenda del Sud Africa in cui si manifesta più drammaticamente la situazione di crisi del C.I.O. è quello che riguarda il fine in contemplazione del quale tanti errori sono stati commessi, fine consistente nel far sì che, ad ogni costo, anche la squadra del Sud Africa partecipasse ai Giuochi Olimpici, per la maggior gloria di questi. Si può dire che nel caso del Sud Africa è esplosa la contraddizione tra il fine dell'olimpismo, avente per oggetto il ristabilimento e la celebrazione dei Giuochi, ed il fine avente per oggetto la diffusione e la difesa dei principi spirituali dell'olimpismo.

I dirigenti del C.I.O. nel caso del Sud Africa, con maggiore evidenza che in altri casi, hanno dimostrato che tra i due ordini di « fini » il C.I.O. tende a dare prevalenza al primo, anche se da questa preferenza risultano mortificati i principi spirituali dell'olimpismo. Tutte le discussioni svoltesi in seno al C.I.O. dal 1959 in poi appaiono dominate dall'intento di ottenere la partecipazione della squadra del Sud Africa ai Giuochi Olimpici, e ciò anche a costo di eludere quelle norme statutarie in cui i fondamenti etici dell'olimpismo sono consacrati.

Lo sforzo manifestato dai dirigenti per escogitare formule e rimedi appare volto non tanto ad armonizzare le contrastanti esigenze dell'olim-

---

(156) Di « opportunismo », appunto, nella questione del Sud Africa il MEYNAUD (*Sport et Politique*, Paris 1966, 216) accusa il C.I.O.

pismo e cioè a comporre, nel caso specifico, in forma dialettica le incoerenze e contraddizioni dei suoi fini, in modo far da salvi in ogni caso i principi etici che ne giustificano la dottrina, quanto a rendere più « grandi » i Giuochi, a detrimento di quei princìpi.

Ora l'importanza dei Giuochi Olimpici non può essere messa in dubbio, ma non può parimenti dubitarsi che in caso di contrasto tra esigenze organizzative dei Giuochi ed esigenze connesse con il rispetto e la difesa dei princìpi etici dell'olimpismo, devono essere questi ultimi a prevalere. Proprio in questa prevalenza si esprime, in definitiva, il più essenziale olimpismo. Lo sport è soggetto a gravi tensioni provocate da opposti impulsi che spingono ad eccessi di campionismo, di nazionalismo, di intolleranza, ecc.: l'olimpismo impone di contenere tali eccessi in limiti che consentano di salvaguardare in ogni caso il valore spirituale della pratica dello sport. Il C.I.O. con la vicenda del Sud Africa, ha dimostrato di subire esso stesso la suggestione del peso preponderante dei Giuochi.

Questi due « mali » del C.I.O. sono stati aggravati dal suo costante rifiuto di razionalizzare la sua organizzazione mediante una utilizzazione costituzionalizzata dei C.N.O. e delle Federazioni (157).

Il quadro del C.I.O. che si presenta, dunque, a conclusione di questo studio è sotto vari aspetti paradossale e preoccupante: il C.I.O. ha mantenuto il suo isolamento per difendere l'olimpismo dalla paventata contaminazione di « interessi » di singoli sport e di singoli Stati, ma

---

(157) Come si è visto l'organizzazione e la normazione del C.I.O. sono rimaste ferme allo schema strutturale dell'originario Comitato: non esiste un idoneo apparato di mezzi e di uffici, non è previsto, nè, quindi, disciplinato, l'esercizio di poteri rappresentativi da parte dei C.N.O. Le tensioni dovute a questo stato di cose sono aggravate dal fatto che i Giuochi hanno assunto un'importanza ed una dimensione di gran lunga superiori al valore attuale dei vecchi miti dell'olimpismo, dei quali continua a considerarsi depositario il C.I.O. Quest'ultimo potrà, dunque, continuare la sua opera di guida spirituale dello sport nel mondo solo se trasformerà la sua struttura dal tipo a legittimazione carismatica nel tipo a legittimazione razionale. Le organizzazioni moderne, ha esattamente notato il Weber, se vogliono essere uno strumento efficace per la realizzazione dei loro fini, richiedono una forma di autorità « burocratica ». Le istituzioni carismatiche, tra l'altro, mancano di ogni forma di divisione sistematica del lavoro, oltre che di specializzazione e di stabilità. Per attuare al più presto tale trasformazione occorre che il C.I.O. si fonda, in un disegno organizzativo unitario, con gli organismi rappresentativi della collettività degli olimpisti e che con essi ponga mano alla revisione dei dogmi dell'olimpismo. Occorre, cioè, che il C.I.O., dopo aver democratizzato ed internazionalizzato lo sport, si faccia esso stesso, democratizzare ed internazionalizzare dallo sport dando vita ad un nuovo olimpismo.

sembra consentire che proprio l'essenza dell'olimpismo corra il grave pericolo di soccombere sotto il peso di Giuochi sovraccaricati dagli « interessi » di tutti gli sport e di tutti gli Stati. Sempre per una migliore difesa dell'olimpismo il C.I.O. ha conservato una base di autorità esclusivamente carismatica, rifiutandosi di razionalizzare le sue strutture, ma rischia di non trarne neanche il benefizio di una maggiore carica spirituale, di una più vigile e sensibile difesa della sua dottrina.

Dott. Alberto Barbarito Marani Toro
Assist. di Diritto Amministrativo
nell'Università di Roma

DOTTRINA

DOPO LE OLIMPIADI
SITUAZIONE E PROSPETTIVE DELLO SPORT ITALIANO

L'avv. Giulio Onesti ha tenuto l'8 novembre 1968, al Foro italico, una conferenza stampa sul futuro dello sport italiano. Dopo aver parlato dei risultati dei Giochi del Messico, il Presidente del CONI ha illustrato i programmi di imminente attuazione tendenti ad estendere sempre più la base dei praticanti.

Ecco quanto egli ha detto:

I. La stampa specializzata ha seguito con encomiabile equilibrio le vicissitudini della nostra spedizione a Messico. In realtà i giudizi nello sport sono più obiettivi quando vengono da coloro che lo sport conoscono per averlo praticato o frequentato. Quando ciò non avviene, si cade in un superficiale empirismo e si snatura l'essenza stessa del fatto sportivo. L'Olimpiade è una festa gioiosa di partecipazione e non può, né deve mai diventare un dramma o addirittura una tragedia nazionale. L'alternativa delle vittorie non intacca né pregiudica lo sviluppo dello sport. È inesatto, quindi, affermare che lo sport italiano fosse forte nel 1960 e nel 1964 e che sia diventato debole nel 1968. Così pure, dopo la conquista di ben 4 medaglie d'oro nei Giochi invernali di Grenoble, nessuno si è sognato di dire che noi siamo più forti delle nazioni scandinave e che abbiamo raggiunto un livello di eccellenza. Il fatto che deve effettivamente preoccuparci è che l'evoluzione sportiva del paese è in corso ma che, confessiamolo, non corrisponde ancora ai nostri sforzi e alle nostre speranze.

E così, mentre ringraziamo il Parlamento che in tante occasioni ha dimostrato comprensione e simpatia per i problemi dello sport, ci duole che da noi alcuni parlamentari gareggino in interrogazioni e interpellanze ingenerose e male documentate ogni volta che lo sport non stravince. Ci auguriamo che gli errori e le leggerezze ravvisabili nei testi di quelle interrogazioni siano temperati dalla buona fede degli

interpellanti. I quali dovrebbero anche tenere presente che gli atleti dilettanti fanno lo sport per la loro autonoma scelta e per una manifestazione di festosa libertà. Quindi non vanno esaltati per i successi, così come non debbono essere condannati con giudizio sommario in caso di insuccessi.

D'altra parte i risultati di Messico non equivalgono né ad una disfatta, né a un rovescio. Su 183 atleti, 168 hanno gareggiato e 15 erano riserve. Dei 168 in gara, 97 si sono classificati nelle finali. Le medaglie conquistate sono in totale 16, di cui 3 d'oro, 4 d'argento e 9 di bronzo. Su 119 nazioni partecipanti siamo sempre nel gruppo delle prime dieci. Non c'è da drammatizzare: ricordiamo che la Francia, nei Giochi del 1960 e 1964, conquistò in tutto una sola medaglia d'oro. Eppure in quell'epoca lo sport agonistico francese riceveva già pesanti contributi statali, valutabili a circa 500 miliardi di lire annue. Tale iniziativa di sostegno introduceva in occidente quella famosa politica instaurata dai sovietici con gli stanziamenti annui, equivalenti a circa 3.000 miliardi di lire italiane. Di fronte a possibilità simili i nostri mezzi, offerti dalla sola quota totocalcio, sono davvero una misera cosa. Se poi pensiamo alle enormi possibilità di cui gode lo sport agonistico negli Stati Uniti, grazie ai *colleges*, e in altri paesi che hanno un reddito molte volte superiore al nostro, possiamo legittimamente concludere che i nostri risultati sono lautamente superiori agli investimenti di cui disponiamo. Fra quei paesi più ricchi, sono gli scandinavi e l'Inghilterra. Eppure nessuno di essi esce dai Giochi stracarico di medaglie. Tuttavia sarebbe azzardato definire « non civili » quei popoli di cui quotidianamente ammiriamo le qualità.

II. In Messico abbiamo avuto delle flessioni negli sport tradizionali, in particolare nel ciclismo e nel pugilato. Sono gli sport che sboccano nel professionismo, che noi non deprechiamo, ma che senza dubbio esercita un'attrazione notevole. Perciò in ogni Olimpiade noi dobbiamo rinnovare i quadri dei pugili e dei ciclisti. Certo, se avessimo potuto camuffare da dilettanti sempiterni i Benvenuti, gli Arcari, i Beghetto, i Bianchetto, i Gasparella, ecc. ecc., noi avremmo vinto ben altri titoli. Ma per essere fedeli alle regole dilettantistiche, e per non aggregarci al gruppo degli ipocriti, preferiamo che ogni atleta si scelga in libertà la sua strada.

Per quanto riguarda il calcio, altro sport tradizionale dell'Italia, i giornalisti presenti a Messico avranno potuto constatare *de visu* quello che è avvenuto. L'Italia non poteva partecipare al torneo di calcio, perché l'Italia sembra essere il paese più libero del mondo, se non può iscri-

vere undici ragazzi ad un torneo olimpico senza che piovano critiche e denunce sul loro *status* dilettantistico. La stampa avrà invece potuto notare quanto fossero dilettantistiche le altre squadre. Molte includevano nelle loro formazioni atleti che regolarmente fanno parte della loro nazionale numero uno.

Nonostante tali difficoltà, noi abbiamo ancora una volta presentato atleti che si battevano con orgoglio e successo. E a costoro noi vogliamo rinnovare il ringraziamento. Elogiamo i vincitori che hanno avuto, col trionfo, un riconoscimento delle loro virtù: ma plaudiamo anche a quelli che si sono sacrificati per anni e che, per inferiorità o per cattiva fortuna, non hanno avuto le soddisfazioni meritate.

Ogni CNO deve anzi tutto preoccuparsi di avere la più larga massa possibile di praticanti. Dalla massa si esprime poi la rappresentativa olimpica. Essa deve sintetizzare la realtà del movimento sportivo. Alterare questa realtà, attraverso l'allevamento di falsi dilettanti, è un trucco che può anche riuscire una volta, ma che, alle lunghe, non resiste. Bisogna attenersi alla verità delle situazioni. Certo, i vertici debbono essere curati col massimo scrupolo, perché oggi si richiedono prestazioni di altissimo livello. A volte gli atleti eccezionali non escono fuori, e nessuno può inventarli. È necessario quindi insistere con umiltà, con pazienza, a perfezionare la base, ad estendere i confini ed il tono. Questo sforzo noi l'abbiamo iniziato da tempo attraverso un'opera di propaganda nelle scuole medie, attraverso gli enti di propaganda, attraverso quei centri di addestramento che voi tutti conoscete. Qualche battuta di arresto non può compromettere tutto ciò. Il tempo è galantuomo, e chi lavora avrà prima o poi il premio atteso.

III. In conclusione noi abbiamo due specifiche mansioni: aprire un dialogo interno e diretto con le Federazioni sportive, per discutere i problemi tecnici dello sport agonistico ad alto livello, e continuare il discorso con l'opinione pubblica sui problemi dello sport di base.

Tutti sanno che le Federazioni sportive sono state lasciate assolutamente libere nel loro funzionamento, nella loro strutturazione, nella preparazione degli atleti. Ma esse non sono infallibili, e debbono avvalersi delle esperienze per migliorare e talora per aggiornarsi. Come ebbi a dire al nostro rientro dal Messico, ogni Federazione sta per compiere un esame dei risultati raggiunti nei Giochi di Messico. I giudizi saranno ovviamente diversi e non tutti coincidenti; ma forse per talune Federazioni è giunto il momento di liberarsi di pregiudizi e di vecchie scorie, di impiegare tecnici nuovi, di muovere verso i giovani sia nella scelta degli

atleti rappresentativi, sia nella formazione dei quadri. Il Coni sarà vicino alle Federazioni, senza forme di interventi diretti, che in un regime democratico sono inammissibili. Ma una collaborazione tecnica più stretta e costante potrà essere preziosa per alcune Federazioni deluse nelle loro speranze.

Queste misure non derivano da un giudizio pessimistico della realtà. Dobbiamo mettere a profitto ogni esperienza. E l'ultima esperienza ci dice che il nostro movimento ha bisogno di un acceleratore in alcune zone della sua struttura.

Per quanto riguarda il dialogo con l'opinione pubblica, ricordiamo che il Coni ha sempre rifuggito dall'immobilismo. Esponemmo programmi di riforma e di espansione del movimento sportivo subito dopo i Giochi di Roma e di Tokio, quando gli impegni agonistici erano stati premiati da grossi successi. È dal 1947 che ci occupiamo di impianti, e sino ad oggi ne abbiamo realizzati almeno per 40 miliardi. Sono stati totalmente costruiti dal Coni 65 campi di atletica per gli studenti, 25 palestre tipo, 30 piscine scoperte tipo, 12 impianti prototipi, gli impianti specifici per la preparazione olimpica, oltre ai complessi olimpici di Roma e di Cortina. Altri 784 impianti, per oltre 31 miliardi, sono sorti grazie ai mutui concessi dall'Istituto per il Credito sportivo e dal Coni. Ciò significa, in altri termini, che la voce impianti è curata, da parte nostra, con la massima attenzione. Attendiamo ovviamente che programmi statali a vasto raggio affrontino questo problema che appartiene alla società più che all'organizzazione sportiva.

Ma gli impianti da soli non servono ed è un assurdo ritenere che l'impianto da solo risolva i problemi dello sport in una zona. Occorre che la gioventù frequenti l'installazione sportiva, che la animi, che la consideri come una cosa propria. Perciò attraverso tutte le organizzazioni dedite allo sport abbiamo sollecitato un incremento dei partecipanti alle gare. Le cifre dimostrano che molte attrezzature lavorano a ritmo pieno, grazie a quell'invito allo sport che tanti benemeriti patrocinano in tutto il paese. Né va dimenticato che anche le regioni e le province più povere sono state curate con una attenzione davvero particolare.

Non contenti di tutto ciò, ancora prima di partire per Messico, prescindendo dai risultati eventuali dei Giochi, il Consiglio nazionale del Coni ha lanciato i Giochi della Gioventù, che sono un grandioso sforzo per la diffusione dello sport in ogni angolo della penisola. Dal 1969 noi conteremo su una manifestazione popolare, libera a tutti i giovani, siano o non siano tesserati, alla quale hanno aderito già con entusiasmo i quattro quotidiani sportivi e la radiotelevisione italiana. Ovviamente anche

tutti i grandi giornali di informazione, la stampa dei partiti, i settimanali, saranno preziosi per il successo di un avvenimento che è dedicato alla nostra gioventù. La stampa è infatti la prima, e forse l'unica forza sulla quale noi possiamo contare nei nostri programmi di sviluppo dello sport. Questa gioventù, praticando il principio del libero associazionismo in una misura sconosciuta a qualsiasi altro settore della vita nazionale, ha già da tempo le sue società indipendenti e quasi sempre povere, ma ricche di una spinta morale. Altre società noi auspichiamo che sorgano da un nuovo fermento di attività, come quella che i Giochi annunciati si ripromettono. Tali società dovranno custodire il patrimonio di fede e di passione che è proprio dello sport. Noi non possiamo tacere il fatto che la nostra gioventù è tentata, e spesso conquistata, da certe mode e da certi gusti che sono in antitesi con lo sport. L'invito alla inerzia, alla noia, al rilassamento del costume morale, è presente. Spesso cantanti da strapazzo vengono presentati come eroi del nostro tempo, come i trionfatori della lotta per la vita. Queste ed altre pessime indicazioni costituiscono motivi di aberrazione per molti ragazzi e ragazze della nostra società. Ed è davvero grave che i poteri pubblici non facciano nulla per evitare questa decadenza dei gusti, ma che addirittura la incoraggino con sussidi e contributi, con riconoscimenti ed elogi. Lo sport deve stare dall'altra parte e deve combattere una battaglia difficile. Ma i suoi valori sono elevati, e perciò destinati a vincere.

Ora in un momento così delicato è pertanto perfida l'ispirazione di coloro che giudicano e condannano il movimento sportivo soltanto in base ad un computo, spesso impreciso e malizioso, delle medaglie conquistate nei Giochi. I contabili, in questi casi, cercano di sopraffare lo spirito e l'ideale. Il nostro dovere invece è di affermare questi valori, e credo che tutti i buoni, la stampa sportiva in prima linea, saranno al nostro fianco in questa giusta battaglia.

GIULIO ONESTI
Presidente del CONI

DOTTRINA

OLIMPIADI E COMITATO OLIMPICO INTERNAZIONALE

I tragici avvenimenti di Monaco hanno finito per attirare l'attenzione del mondo intero sulla più grande manifestazione sportiva dei nostri tempi, su quei Giochi Olimpici che non sono più solamente una dimostrazione dello sviluppo ginnico di un determinato atleta o di masse sportive di una determinata Nazione, ma che ormai coinvolgono una quantità di interessi di prim'ordine; da quelli finanziari ed organizzativi a quelli turistici ed artistici, arrivando a cointeressare la propaganda, il nazionalismo e persino la politica di ogni Paese.

Ma purtroppo l'attenzione di tutti è stata rivolta non tanto al successo organizzativo, atletico, finanziario e di pubblico dei giuochi, quanto piuttosto alle polemiche e alle critiche (talvolta aspre ed ingiuste) che essi hanno suscitato, arrivandosi persino a proporre provvedimenti drastici ed inopportuni ed auspicandone addirittura la fine!

È indubbio che la XX Olimpiade è stata vittima della sua stessa grandiosità, dell'immensa popolarità che essa gode fra migliaia di giornali e milioni di radio ascoltatori: ma ciò per colpa di elementi estranei all'ambiente sportivo, che hanno colto l'occasione per dare la maggiore risonanza possibile alle loro gesta a sfondo politico.

Comunque sono tornati alla ribalta (anche se in modo esagerato) problemi e difetti che il C.I.O. (Comitato Olimpico Internazionale) già da tempo aveva segnalato con preoccupazione e che già aveva iniziato a discutere.

Come tutti sanno il C.I.O. non è soltanto il supremo regista ed il responsabile delle Olimpiadi, ma ne è anche il padre putativo, il depositario dell'eredità assegnatagli dal de Coubertin, fondatore delle Olimpiadi moderne. Ne è perciò il più direttamente interessato ed i suoi Membri, liberi da ogni vincolo politico, finanziario o razziale, non hanno altra preoccupazione che quella di provvedere al successo ed assicurare l'avvenire.

Purtroppo, al fantastico sviluppo della manifestazione (dai circa 6.000 atleti e 84 Nazioni di tre Olimpiadi fa a Roma, siamo arrivati ai 10.000 atleti e 118 Nazioni di Monaco) non ha fatto riscontro un pari progresso nella struttura e nella organizzazione interna del C.I.O. Dal giorno della

sua fondazione, circa 80 anni fa, esso si è sempre attenuto strettamente ai principi della carta olimpica, dettata ad esso dal de Coubertin, ed il Presidente Brundage che fino all'ultimo Congresso ne ha tenuto saldamente il governo, è sempre stato uno strenuo difensore delle direttive aventi per base la spiritualità olimpica, l'assoluto disinteresse commerciale, il dilettantismo più integrale. Come tutte le personalità forti ed i « *self made men* », Brundage è stato per anni un accentratore, un piccolo dittatore (anche se egli si compiaceva di negarlo!) e considerava il C.I.O. come un suo feudo, una creatura sua; aveva imposto ad esso un'organizzazione personale alla quale, però, bisogna pur riconoscerlo, ha dato una ventennale encomiabile attività, un'impronta ben tracciata nonchè un apporto finanziario non trascurabile in un periodo nel quale il C.I.O. non disponeva di alcun capitale. Era l'uomo cui si addiceva il motto: l'*Etat c'est moi* », eppure nella sua burbanza era un idealista, un convinto assertore della fondamentale importanza, sopra ogni altra cosa, dei valori morali dello sport.

Oggi il C.I.O. risente ancora di una conduzione durata così a lungo; le idee più moderne dei nuovi eletti, le evidenti necessità e le trasformazioni dell'epoca attuale, non hanno ancora saputo convincere i più anziani a superare mentalità arcaiche, le quali hanno però indubbiamente il loro lato positivo ed un indiscutibile valore morale.

E non bisogna dimenticare che non è facile, in un'assemblea di 70 personalità, provenienti da tante differenti nazioni, con mentalità spesso contrastanti, con sentimenti politici e religiosi così diversi, con situazioni così disparate, trovare, nei rari contatti, soluzioni sempre adeguate ai vari problemi.

Il nuovo Presidente Lord Killanin è uomo capace per essere vissuto a cavallo delle due ere dello sport di questo secolo, per la sua profonda conoscenza dei problemi, per la sua vera democraticità, d'incamminare il C.I.O. per una nuova via che porti a degli aggiornamenti ormai necessari.

Per arrivare a ciò è indispensabile che egli possa disporre di una organizzazione adeguata, la quale non si occupi più soltanto della regia e del controllo delle Olimpiadi, ma che diventi un organismo mondiale, finanziariamente e politicamente indipendente, che controlli per mezzo dei Comitati Olimpici Nazionali (sue Prefetture), e naturalmente con la collaborazione delle Federazioni internazionali, tutta l'attività sportiva del mondo, nei suoi multiformi aspetti, senza soluzione di continuità.

Primo passo da compiere, quindi, è quello d'arrivare ad una intesa e ad una completa armonia con le altre due organizzazioni che control-

lano lo sport mondiale e cioè con l'Associazione delle Federazioni Internazionali e con l'Assemblea dei Comitati Nazionali Olimpici.

Dopo anni di incomprensioni e gelosie, si sono fatti molti passi ultimamente, per merito soprattutto del C.O.N.I., ma ancora vi è del cammino da percorrere. Il C.I.O. deve, tuttavia, rimanere il supremo regolatore delle Olimpiadi, e ad esso deve spettare il diritto di scelta, essendo opportuno che questa rimanga in mano di persone al di sopra di ogni interesse. Solo il C.I.O. deve avere il diritto di stabilire chi può partecipare ai giuochi, di distribuire gli introiti della televisione, di ricevere una specie di « diritto d'autore » da parte dei Comitati Organizzativi dei Giochi futuri.

Le Federazioni Internazionali, invece, devono rimanere gli organi supremi per quanto riguarda l'organizzazione tecnica dei singoli sports; alle Olimpiadi debbono controllare le installazioni, disporre i giudici, far osservare i singoli regolamenti.

I C.N.O. infine, composti da almeno 5 Federazioni nazionali olimpiche (naturalmente affiliate alle rispettive F.I.), debbono agire da prefetture del C.I.O. nei loro Paesi; debbono perciò adeguare il loro statuto a quello del C.I.O. il che costituisce del resto la « *conditio sine qua non* » per essere riconosciuti. Ad essi tocca la responsabilità della preparazione delle squadre e della loro condotta, del rinvenimento dei fondi necessari e della garanzia, in una col Presidente della Federazione competente, della regolarità delle iscrizioni.

Molti C.N.O. purtroppo esplicano la loro attività principalmente in occasione delle Olimpiadi; sarebbe augurabile che tutti divenissero, come il C.O.N.I. in Italia, le supreme Autorità nazionali dello sport; sarebbe così ben più facile trovare poi un'intesa per una comune politica sportiva.

Il C.I.O. oggi ha responsabilità e problemi da risolvere veramente imponenti ed ha, a mio parere, troppo poche persone chiamate a collaborare. Al Presidente, in definitiva, spetta tutta la responsabilità: questi è bensì coadiuvato da tre vice Presidenti e da una Commissione esecutiva di 5 Membri (che però sono difficilmente convocabili più di due o tre volte l'anno). Le varie Commissioni poi sono composte di troppi membri dislocati in ogni parte del mondo e non sempre disponibili tutti assieme.

Al quartiere generale di Losanna, gli uffici sono installati nel Castello di Vidy, messo a disposizione dal Comune di quella città; sono retti dalla Signora Berlioux, *ex* campionessa francese di nuoto e da un direttore tecnico, con la collaborazione di un gruppo di dattilografe poliglotte.

La ratifica definitiva di ogni decisione spetta, naturalmente, al Congresso, che nel caso specifico si chiama Sessione, e che si riunisce di norma una volta all'anno e due volte negli anni olimpici (troppo raramente!).

Da un'elencazione delle varie Commissioni, il profano potrà farsi un'idea della complessità del lavoro e della necessità per il C.I.O. di poter disporre di vari elementi specializzati:

a) *Commissione finanziaria*: Amministrazione e bilancio ordinario; diritti della T.V.; distribuzione dei medesimi alle F.I., al Comitato Organizzatore ed ai C.N.O.; aiuti ai Paesi sottosviluppati; personale e collaboratori vari; stampa bollettino, ecc.

b) *Commissione per le pubbliche relazioni*: Rapporti con la stampa; esame delle varie iniziative di Enti o persone a favore dell'idea olimpica, propaganda in generale.

c) *Commissione per l'eligibilità*. Forse la più ingrata poichè deve giudicare tutti i casi d'infrazione al regolamento d'ammissione alle gare olimpiche; in altri termini decide circa la veridicità delle dichiarazioni sottoscritte dai dirigenti responsabili all'atto dell'iscrizione di un atleta alle gare olimpiche.

d) *Commissione per il programma olimpico*. Deve studiare tutte le proposte di modifiche avanzate dalle singole F. I. (in gran parte allargamento del programma): eventuali riduzioni del programma nonchè delle proposte di ammissione di nuovi sports.

e) *Commissione giuridica*. Si occupa di ogni questione di carattere giuridico ed in particolare della protezione dei simboli olimpici (i 5 cerchi) a carattere internazionale (sul tipo dell'emblema della Croce Rossa). Gli abusi commerciali dei cerchi olimpici, specialmente in occasione di Olimpiadi, sono divenuti veramente esagerati.

f) *Commissione per la solidarietà olimpica*. Si occupa dei rapporti con i 120 Comitati Olimpici del mondo e dei problemi connessi; approntа Congressi (quest'anno a Sofia avrà luogo un Congresso di circa 2000 persone); promuove qualsiasi iniziativa che rafforzi ed uniformi l'attività olimpica.

g) *Commissione culturale*. Come è noto, fino a qualche anno fa, nelle Olimpiadi esistevano anche competizioni artistiche; di pittura, musica, poesia e scultura. Oggi sono abolite, però sussiste un importante programma di manifestazioni culturali connesse con i Giochi; come, per esempio, esposizioni, mostre, concerti, rappresentazioni teatrali, ecc., le quali debbono essere sottoposte ad un controllo per essere approvate.

h) *Commissione medica.* Studia, regola e controlla, d'accordo con la Federazione Internazionale dei medici sportivi, il regime dell'atleta, i suoi disturbi ed il problema gravissimo del doping.

i) *Commissione per l'Accademia Olimpica di Olimpia.* Esiste in Olimpia, in Grecia, una importante accademia (dove, ogni anno, si riuniscono centinaia di allievi-studenti di educazione fisica, da ogni parte del mondo, nonchè illustri conferenzieri internazionali) la quale è sotto il patrocinio del C.I.O. e quindi sotto il suo diretto controllo.

Tutto questo lavoro viene svolto da Membri del C.I.O. o dei C.N.O., del tutto gratuitamente, e deve poi venire logicamente sottoposto ad un collegamento.

Purtroppo non è raro il caso che la normale attività venga ritardata e complicata da sopravvenienti problemi di carattere politico, quasi sempre di difficile soluzione e comunque sempre intralcianti il regolare svolgimento delle nostre manifestazioni.

Già nel lontano 1936, per esempio, a Berlino il regime nazista aveva preteso l'esclusione degli atleti non ariani dai Giochi. Hitler forse non sapeva, o non voleva sapere, che il C.I.O. è drastico ed irremovibile su tre principi fondamentali (ai quali ogni Membro all'atto della sua investitura giura fedeltà) e cioè: assoluta indipendenza da ogni vincolo di carattere finanziario, politico o razziale. Il Presidente d'allora, Conte Baillet-Latour, disse ad Hitler: « o ammettete ai Giochi gli ebrei o togliamo senz'altro l'Olimpiade alla Germania ». Hitler dovette inchinarsi e, se non erro, gli toccò anche la ventura di dover premiare un atleta tedesco-ebreo!

Alla fine della seconda guerra mondiale, la Germania fu divisa in due parti, per di più in lotta politica fra loro. Dopo mesi e mesi di pazienti discussioni, il C.I.O. riuscì a mettere gli atleti nelle due Germanie sotto un'unica bandiera (tedesca con i cerchi olimpici) e per 12 anni gareggiarono insieme senza dar luogo ad incidenti.

Sempre in quel periodo l'U.R.S.S. non voleva riconoscere il C.I.O. nè partecipare alle Olimpiadi, anzi, le disprezzava. Anche qui occorsero lunghe e pazienti trattative finchè, nel 1952, ad Helsinki, per la prima volta, proprio nel Paese che era stato teatro di lotte terribili fra i due Stati, i russi parteciparono, in pieno accordo con tutte le altre Nazioni, alla festa comune; da allora non sono mai più mancati; ne sono anzi divenuti dei primissimi mattatori ed i loro dirigenti sono fra i più validi collaboratori del C.I.O.

Dopo alcuni anni è sorto il problema delle due Cine, con la nascita del nuovo Stato di Taiwan riconosciuto dall'O.N.U. e con la creazione di

un Comitato olimpico conforme ai regolamenti sportivi. Il C.I.O. lo riconobbe in quanto rappresentante di « un'entità geografica » e non di una Nazione indipendente; comunque la Cina continentale in segno di protesta si ritirava dal C.I.O. e dalle F.I. Oggi è già iniziata (e non soltanto grazie al ping-pong) una distensione e sono sicuro che da qui a qualche tempo vedremo alle Olimpiadi anche la gioventù di questo immenso Paese, l'unico che non aderisca ancora al nostro movimento.

Dopo qualche anno è sorto ancora il problema della discriminazione razziale in Sud Africa. Per vari anni il C.I.O. ha invano cercato di ottenere che almeno in campo sportivo cessasse questa infrazione ad uno dei suoi principi fondamentali: purtroppo si dovette giungere all'esclusione dalle Olimpiadi degli atleti sud-africani ed alla sospensione del loro C.O. anche se non colpevoli della situazione e delle leggi del loro Paese. Tale punizione dura già da cinque anni; qualche elemento di distensione e di miglioramento, a seguito della fermezza del C.I.O., si è cominciato a notare ed è augurabile che per le prossime Olimpiadi si possano rivedere a Montreal i migliori atleti di ogni colore di quella sportivissima Nazione.

Quest'anno ha visto la luce il problema della Rodesia, problema che sembrava appianato in virtù di un accordo intercorso fra le parti l'anno scorso, mentre la lotta fra Arabi ed Israeliti, che non aveva mai dato adito ad alcun incidente fra atleti, purtroppo a Monaco, per l'intromissione di elementi estranei al mondo sportivo, ha gettato una tragica ombra sui Giochi del 1972.

Quanto sopra ho voluto ricordare affinchè ci si renda conto che anche nel campo politico lo sport, e per esso il C.I.O., può disporre di un prestigio non indifferente e di una forza che gli è data soltanto dai suoi alti valori sociali e morali, dai suoi ideali di pace, di giustizia e di fraternità. Le Olimpiadi dei tempi antichi avevano la forza di far sospendere anche le guerre; nel secolo XX purtroppo hanno perduto questo potere, ma i responsabili debbono fare in modo che, almeno durante l'unica e la più grande manifestazione che riunisce la gioventù di tutte le Nazioni, non vengano calpestati i principi immutabili ed indiscutibili dell'olimpismo. Noi Membri del C.I.O. dobbiamo fare in modo che, pur ammettendo le necessità che l'evoluzione dei tempi nuovi comporta, non venga distrutto quel sentimento che vi trasfuse il rinnovatore dei giochi moderni, un sentimento quasi religioso, trasformato ed ingrandito — come egli stesso asseriva — dall'internazionalismo e dalla democrazia contemporanea.

L'Olimpiade moderna si è affermata ed ha raggiunto i vertici attuali perchè l'atleta negli stadi ed il concorrente nelle competizioni d'arte,

cercava, più che altro, il superamento di sè stesso, il piacere e l'onore della partecipazione, in definitiva il vero agonismo sportivo.

Oggi, invece, si è indirizzati a dare il massimo valore solamente al risultato, al « record », alla meccanizzazione dell'individuo, all'interesse sciovinistico, politico e commerciale: è perciò necessario reagire per conservare allo sport (e quindi alle Olimpiadi che ne sono l'espressione più elevata) il suo carattere di espressione di libertà individuale, di amor proprio, di spirito di sacrificio, in modo che possa esercitare quella funzione educativa e sociale nei confronti della gioventù, come è concordemente auspicata da sociologi, filosofi, ecclesiastici, industriali, uomini politici di ogni corrente.

Evitiamo di creare dei *robot*, degli esseri sfruttati moralmente e fisicamente, o magari anche drogati!

È da chiedersi come sia possibile ottenere ciò nonostante le invadenti e sempre più diffuse teorie che reclamano lo spettacolo sportivo, di puro professionismo, di ricerca affannosa del *record*, di esasperata pubblicità, senza correre il rischio di compromettere il successo di una Olimpiade?

A quanto sopra si aggiungono e intrecciano i gravi problemi che tanto oggi travagliano il C.I.O., il professionismo, l'elefantiasi del programma, la complessità organizzativa, i costi iperbolici ormai raggiunti. Si parla oggi di centinaia di miliardi.

Da oltre 50 anni si discute di dilettantismo e di professionismo senza aver trovato ancora una soluzione soddisfacente del problema. Si dovrebbe innanzitutto, a mio avviso, trovare una formula uniforme per tutte le Federazioni Internazionali; purtroppo però ogni sport ha oltre alle sue necessità, le sue situazioni particolari, alle quali nessuno vuol rinunciare, determinate da mentalità inveterate e difficilmente alterabili.

L'enorme sviluppo dei Giochi Olimpici determina gravi preoccupazioni, ma è ben difficile trovare una soluzione che metta d'accordo le due opposte tendenze.

Le F.I. ed alcuni C.N.O. (in particolare quelli dei Paesi dell'Est) tendono ad accogliere nelle Olimpiadi ogni sport che ne faccia domanda, non si oppongono all'aumento delle prove dei singoli sport. Per quei Paesi forse non esistono problemi di tempo libero e di danaro; ma per tutti gli altri? Una Olimpiade non deve essere limitata alle possibilità di poche Nazioni ma al contrario deve essere accessibile a tutti!

Gli sports che attendono di essere inclusi sono decine e decine ed è certamente spiacevole non poter accogliere nella grande famiglia olimpica tanti sportivi certo non indegni di farne parte! Si è pensato ad una

eventuale forma di avvicendamento, ma essa è risultata inattuabile; oggi dobbiamo accontentarci della limitazione imposta dal regolamento che dice: per essere ammesso alle Olimpiadi, uno sport, se invernale, deve essere *largamente* praticato in almeno 15 Paesi, mentre per uno estivo occorrono 25 Paesi.

Con questa brevissima elencazione dei più importanti e difficili problemi che il C.I.O. è chiamato a risolvere spero di aver dato un'idea sulla opportunità di affidare lo studio e la soluzione ad un organismo che si eleva al di sopra degli interessi di singole Nazioni e delle singole discipline sportive. Occorre una organizzazione che non si identifichi con una specie di Società delle Nazioni dello sport, nella quale, logicamente, i singoli delegati sarebbero obbligati a curare interessi nazionali, a scapito di quelli collettivi ed internazionali; occorrono uomini, di larga esperienza e di provata fedeltà all'olimpismo, assolutamente indipendenti da qualsiasi vincolo, che vi dedichino molto del loro tempo.

Non a torto il de Coubertin, nel creare il Comitato Olimpico Internazionale, ha pensato (scusate l'irriverenza!) ad un Concistoro di Cardinali. Come essi i Membri del C.I.O. sono nominati a vita; (oggi i nuovi debbono ritirarsi a 75 anni); essi non sono i rappresentanti del loro Paese d'origine in seno al C.I.O. ma sono l'inverso e usufruiscono per regolamento di una specie d'immunità presso le organizzazioni sportive locali che debbon includerli nella direzione; giurano fedeltà alla Carta olimpica; debbono conoscere almeno due lingue.

Nella confusione d'idee dei nostri tempi, nelle varie divergenze di carattere politico, nei giochi contrastanti d'interessi finanziari, mi pare superfluo sottolineare l'importanza di avere un Ente che, al di sopra di ogni singolo interesse, abbia come unica meta il successo dei giochi, stabilisca le leggi che li governano e valuti situazioni ponendosi al di sopra di mentalità e di ideologie così spesso contrastanti.

GIORGIO DE STEFANI
Membro del C.I.O.

ELEMENTI DI VITALISMO NELL'IDEA OLIMPICA DI COUBERTIN (*)

L'apparato esteriore delle Olimpiadi moderne offre il fianco allo scherno dei critici alla moda: liberare piccioni nell'aria come i prestigiatori, sfilare in ordine di marcia con le bandiere al vento, portare dalla Grecia una fiaccola ardente, appositamente confezionata, attraverso i continenti; queste ed altre cose simili — dicono — non sono altro che teatralità pura, anacronistica e ridicola nello stesso tempo.

I patrocinatori delle belle cerimonie si difendono energicamente da critiche di questo genere, e finora hanno avuto partita vinta con grande dispiacere di coloro che auspicano delle Olimpiadi estremamente spoglie, esenti da qualsiasi cerimoniale arcaicizzante.

Quali che siano gli argomenti a favore e contro l'apparato esteriore delle Olimpiadi, si tratta di discussioni di secondaria importanza ove ci si chieda quale sia il significato antropologico che costituisce il nucleo intorno al quale si muovono le formalità in discussione.

Qual'è la ragione per cui, in una competizione regolata da norme precise, alcuni individui forniscono delle prestazioni fisiche che per il loro significato si distinguono nettamente dalle prestazioni che si riscontrano nel mondo del lavoro? Si tratta soltanto di un giuoco arcaico o di soddisfare un'ambizione di tipo sociale, si mira alla cura individuale della salute del proprio corpo, al prestigio nazionale o addirittura a un tornaconto materiale?

Può darsi che in qualsiasi sport, anche in quello olimpico, tutti questi elementi svolgano una parte importante, ma si tratta di motivi che non ci danno una spiegazione del fenomeno, non ci dicono per sè e in sè come mai essi si realizzino proprio negli esercizi del corpo eseguiti secondo determinate regole e nel corso di una gara. Lo sport, che è un'attività ideata dall'uomo per l'uomo, necessita di una spiegazione che scaturisca da una certa comprensione del rapporto che intercorre fra il corpo e lo spirito.

---

* Da DIE LEIBESERZIEHUNG (Germania Federale), n. 8, agosto 1972, pp. 262-265, in tedesco.

Non a caso lo sport si è sviluppato proprio in un'epoca in cui un settore non indifferente della filosofia del tempo dimostrava una preferenza per ciò che è irrazionale e immediato, e quando nelle nazioni europee, in Francia e in Germania soprattutto, si è accentuato l'orientamento che vedeva nella « vita » un principio filosofico fondamentale e metteva in discussione l'elemento razionale che dall'illuminismo in poi aveva predominato in filosofia, costituendo la base del ragionamento filosofico.

Coubertin, che ha contribuito in maniera notevole allo sviluppo del movimento sportivo moderno, ha pubblicato in quel periodo una serie di libri, di articoli e di discorsi, che lo avvicinano in certo qual modo al vitalismo del suo tempo, in veste di teorico. Senza voler affermare che fra il suo « olimpismo » e la filosofia vitalistica allora di moda ci sia un preciso rapporto causale, tuttavia si può affermare che fra le sue enunciazioni teoriche sullo sport e i filosofemi irrazionali del suo tempo si possono rilevare dei parallelismi sorprendenti (1).

Per quanto Coubertin non si possa considerare realmente un filosofo — gli aspetti filosofici delle sue enunciazioni teoriche in materia di sport si riscontrano infatti generalmente soltanto in accenni o in premesse sottintese — non dovremmo andare errati definendo « vitalistici » gli elementi contenuti nei suoi scritti teorici, per la loro assomiglianza con le tesi principali del vitalismo, non già per ascriverlo a posteriori a una corrente filosofica, ma soltanto per indicare una nota caratteristica della sua visione dello sport.

Il parallelismo fra Coubertin e il vitalismo potrebbe ormai avere per noi un interesse meramente storico (così come il vitalismo è già entrato nella storia ed esercita scarsa influenza sul pensiero attuale), se le

---

(1) Per ora non esiste nessuna edizione completa delle opere di Coubertin. Il Carl-Diem Institut dell'Università dello Sport di Colonia, ha pubblicato una scelta di testi in tre lingue (francese, inglese, tedesco), sotto la direzione di L. Diem. Citiamo, se non indicato diversamente, dalla edizione tedesca di questa pubblicazione di testi scelti: PIERRE DE COUBERTIN, *L'idea olimpica.* Discorsi e saggi. Adattamento: L. DIEM, O. ANDERSEN; traduzione: H.-J. LOPE, Schorndorf 1966.

Dobbiamo rinunciare a trattare in seguito la letteratura secondaria riguardante de Coubertin, per mancanza di spazio. Vogliamo tuttavia far cenno ai molti contributi di Carl Diem all'opera della vita di Coubertin, vedi raccolta di saggi di Diem riguardanti Coubertin in: RUDOLF MALTER, *« L'Olimpismo » di Pierre de Coubertin.* Uno studio critico sull'idea e l'ideologia dei giochi olimpici e sullo sport. (*Scritti sull'idea olimipca.* Ed. da Carl Diem Institut, fascicolo 1) Colonia 1969, annotaz. 2, pag. 26.

idee di Coubertin non avessero dato alla configurazione pratica e all'interpretazione teorica dello sport un'impronta che ancora si fa sentire.

È così che, di fronte agli interrogativi sul significato antropologico dello sport che sorgono più intensi in occasione delle Olimpiadi, le enunciazioni teoriche di Coubertin fanno da filo conduttore, senza per questo assumere il significato che a suo tempo pretendevano avere, cioè quello di rappresentare una spiegazione integrale del fenomeno sportivo (2).

L'idea di Coubertin, quella del culto del corpo umano, è sorta da un'esperienza storica negativa: da un ideale di vita ascetico che disconosce il significato reale del corpo e che, secondo Coubertin e la sua visione della storia, ha un peso eccessivo nell'antropologia occidentale cristiana.

In contrapposizione alla tendenza di questa antropologia a subordinare la vita fisica terrena a un principio superiore ultraterreno privandola dei suoi diritti, Coubertin difende appunto questi diritti dell'esistenza terrena, psichica e fisica. Al pari degli hegeliani di sinistra che criticavano l'ideale di vita cristiano, ma senza assumere il loro tono aggressivo, Coubertin rivolge la sua attenzione nella parte « terrena » dell'esistenza umana e ignora la trascendenza religiosa, la ragione segreta dell'ascetismo.

Egli fa chiaramente un confronto fra l'ideale ascetico, insufficiente alla nostra epoca e l'ideale pagano e terreno. « ... c'è un paganesimo — quello vero — dal quale l'umanità non si libererà mai e — non temo di dire ciò che può sembrare una bestemmia — dal quale è anche preferibile che non si liberi: voglio dire il culto dell'essere « uomo », del corpo umano, dello spirito e della carne, del sentimento e della volontà, dell'istinto e della coscienza. Una volta vince la carne, il sentimento, l'istinto, e una volta vince lo spirito, la volontà, la coscienza; questi due tiranni lottano dentro di noi per conquistare il predominio e il loro conflitto spesso ci dilania crudelmente. Si tratta di stabilire un equilibrio... la gloria perenne dell'antica Grecia sta proprio nell'aver co-

---

(2) Nel corso di questo piccolo articolo si è rinunciato di proposito a porre la domanda, se l'antropologia di de Coubertin e l'interpretazione dello sport che da essa risulta, corrisponde a ciò che ci si aspetta da un'antropologia critica-filosofica.

Ciò significa che l'insegnameno di de Coubertin in ordine all'uomo, e alla questione se esso abbia una sufficiente concezione della relazione corpo-anima, non viene trattato.

Il tema è soltanto un resoconto orientato sulla storia della filosofia, della teoria antropologica di de Coubertin, e l'affermazione, che questa teoria è, anche se nascosta, efficace nello sport attuale.

L'autore ha cercato di dare un'idea del giudizio critico della teoria di de Coubertin nell'articolo sopra menzionato.

dificato l'aspirazione all'equilibrio e nell'averne fatto una ricetta per la grandezza della società. Qui ad Olimpia ci troviamo fra le rovine della prima capitale dell'euritmia, perchè l'euritmia non discende soltanto dall'arte, ma esiste anche una euritmia della vita... » (3).

Questa « euritmia della vita » esclude tanto l'inimicizia del corpo quanto quella dello spirito: l'ideale « pagano » che si vuole realizzare, domanda proprio l'unità dei due momenti, il corpo e lo spirito, e vede la realizzazione di questa unità *hic et nunc* (di « vita eterna » non si parla), su questa terra.

Benchè egli insista spesso sull'equilibrio fra lo spirito e il corpo, nell'antropologia di Coubertin è innegabile una certa propensione verso l'irrazionale, che del resto è comprensibile nella situazione storica del momento. L'allontanamento dall'ideale ascetico comporta una esaltazione della vita fisica e sensibile che, nella sostanza se non *expressis verbis*, va a detrimento dell'equilibrio fra il corpo e lo spirito.

Questa tendenza dell'antropologia ad accentuare l'importanza della vita vissuta e a trascurare per conseguenza il momento spirituale, avvicina Coubertin a quei pensatori del 19° secolo e dell'inizio del 20°, che al posto del principio del *logos* pongono un altro principio che è accessibile soltanto alla sensazione pre-razionale, quello del vivente irrazionale.

In Francia si potrebbe citare, come esempio estremo di questo allontanamento dal « dominio della ragione », l'intuizionismo di Bergson, in cui diventa dottrina teoricamente espressa quello che in maniera attenuata per Coubertin rappresenta il contenuto e lo scopo dell'attività sportiva: attraverso le proprie sensazioni l'uomo partecipa al processo vitale in una specie di incarnazione esaltata.

« ... Il corpo ha bisogno di una certa quantità di voluttà, e la voluttà non è (soltanto) benessere, ma intenso piacere fisico.

Questa esigenza non è propria di tutte le epoche, perchè la sua natura non è animalesca.

I periodi in cui predominano la spiritualità e l'ascetismo possono perciò temporaneamente spegnere l'incanto, ma non appena l'umanità attraversa una fase di « libertà corporale » — se così si può chiamare — ritorna il piacere fisico intenso, indispensabile per la buona attività vitale dell'individuo. Ebbene, lo sport produce voluttà, cioè intenso piacere fisico »... (4).

---

(3) pag. 127.
(4) Antologia, Losanna-Aix en Provence, 1933, pag. 32.

Il concetto dell'affermazione della vita come essenza dello sport — il concetto determinante dell'antropologia sportiva di Coubertin, secondo noi — che nelle enunciazioni teoriche di Coubertin solitamente appare soltanto indirettamente, si manifesta in maniera meno enfatica ma tanto più palese tutte le volte che Coubertin parla di prestazione e di gara.

Che cosa si vuole ottenere dal punto di vista antropologico, ponendo l'accento sul carattere agonistico dello sport? Coubertin non si esprime direttamente su questo punto, ma il concatenamento del suo pensiero, in cui trova posto il principio della prestazione, lascia chiaramente intendere che, concordemente alla tendenza vitalistica generale con cui Coubertin intende lo sport, si inserisce questo principio: l'invito alla prestazione autonoma mira all'incremento della vitalità (5).

La soddisfazione per quello che si è fatto, la notorietà, le motivazioni che generalmente si attribuiscono alla ricerca della grande prestazione, sono soltanto le mete più evidenti della volontà di successo. Il significato reale della prestazione sportiva sta nella dimostrazione pratica e concreta della forza vitale e della sua relativa inesauribilità; essa è una prova del dominio dell'uomo sulla materia inerte, quale gli può sembrare il proprio corpo quando non impegna le energie vitali nascoste nella vita fisiologica condizionata dalla volontà.

L'aspetto sociale dello sport agonistico — che in Coubertin si manifesta attraverso la gara che è l'espressione dello sport agonistico — sottolinea ulteriormente l'affermazione vitale nello sport; come nel processo vitale vero e proprio, anche nella prestazione fisica e sportiva non conta tanto il piacere individuale quanto la dimostrazione della capacità vitale dell'uomo di fronte alla società.

Col fatto che alcuni individui arrivano allo spiegamento totale delle riserve di forza che hanno accumulato attraverso la loro prestazione durante la gara, appare evidente che l'interesse del singolo soggetto si incentra su di essa nel suo sforzo per raggiungere un risultato sportivo soddisfacente.

La migliore dimostrazione del fatto che nell'idea della prestazione Coubertin in realtà pensa a quella affermazione e conferma autonoma della forza vitale, sta nella sua concezione della prestazione sportiva come fine a sè stessa, e nella sua volontà di saperla esente da qualsiasi scopo esteriore. Egli intende dire che colui che realizza una prestazione

---

(5) Vedi: *La philosophie du débroullard* (in: *Une Campagne de vingt-et-un ans*, Paris) pag. 218-19; vedi inoltre: nella suddetta scelta, pag. 22, 47-48, 57.

sportiva deve farlo per amore della prestazione stessa, senza mirare ad altro, nè alla fama, nè al denaro.

Partendo da questo concetto si arriva anche alla questione, discussa fino alla nausea, dello *status* di dilettante nell'atleta olimpico (e del dilettantismo proprio dello sport in genere). Che Coubertin volesse esplicitamente l'atleta dilettante appare evidente dalla suaccennata interpretazione del suo concetto di prestazione: se, come noi crediamo, nel porre l'accento sulla gara e sulla prestazione fine a sè stessa Coubertin dava realmente importanza alla pura e sentita affermazione della forza vitale, ne deriva che colui che esplica questa prestazione si comporta adeguatamente soltanto quando fa uso della prestazione stessa in sè e per sè, il che corrisponde all'esplicazione della forza vitale capace di essere portata a livelli sempre più alti.

L'esperienza immediata della forza vitale che l'atleta vive attraverso la sua attività guidata da norme prestabilite, acquista in Coubertin un carattere specifico grazie all'estetismo che egli collega alla « consapevolezza del proprio corpo »... « L'atleta gode del proprio sforzo, egli ama il senso di costrizione che impone ai propri muscoli e ai propri nervi, il che gli consente di avvicinarsi alla vittoria anche se non proprio di raggiungerla.

Questo godimento è interiore, in un certo senso riferito all'io. Supponete che si manifesti e si mescoli al godimento della natura e all'energia insita nell'arte. Immaginatelo inondato di sole, esaltato dalla musica, immesso nella costruzione di sale circondate di colonne. È sorto così sulle rive dell'Alfeo il sogno rutilante dell'olimpico antico che per molti secoli ha dominato la società del tempo... » (6).

Per Coubertin non basta perciò la semplice esperienza immediata, egocentrica, della vita fisica e sensitiva, ma a questa si deve aggiungere, secondo un punto di vista che egli ha esternato più volte, la cerimonia artistico-rituale che fa da cornice allo sport. Essa ci fa vivere l'esperienza del corpo umano, non solo sotto l'aspetto della forza, ma anche sotto l'aspetto della bellezza. Qui lo scarso interesse dello sport in sè e per sè diventa un tema esplicito (7).

Lo sport olimpico è la celebrazione della vita, le Olimpiadi sono « feste della gioventù, della bellezza e della forza ». Brutale avidità di lucro e ricerca sciovinistica della fama non sono le mete dello sport olim-

---

(6) Vedi antologia pag. 161, 169 s.; vedi anche « ode allo sport » in: *L'idea olimpica*, pag. 47-48.

(7) Vedi soprattutto pag. 108 e seg.; pag. 122.

pico: il contare denaro e medaglie è una perversione che svisa l'intenzione originaria di Coubertin: l'esaltazione estetico-religiosa dell'uomo (8).

Questo estetismo religioso si ricollega alla rievocazione della Grecia che Coubertin condivide con il neo-classicismo. Il suo sguardo romanticamente rivolto al passato scopre, al pari dei tanti classicisti e neo-umanisti del 18° e 19° secolo, nella Grecia antica gli elementi di una struttura di vita che potrebbero servire a migliorare l'epoca in cui egli stesso vive.

Come i suoi greci, anche Coubertin vuole che lo sport olimpico sia inteso come una consacrazione religiosa, certo però come azione religiosa senza trascendenza nel senso che aveva prima. Al posto delle divinità pagane e del Dio cristiano subentra in un insieme di esercizio fisico e di rappresentazione artistica il culto dell'uomo sotto l'aspetto terreno e fisico; la vita terrena diventa un assoluto, l'idea dell'umano un surrogato del divino (9).

Lo sport olimpico realizza perciò il « paganesimo » che permane al di là del tempo, « ... il paganesimo non consiste nell'adorazione di una divinità più o meno grossolana che l'immaginazione dei popoli colloca in un Olimpo fantastico. Esso non va nemmeno identificato con l'istituzione degli auguri, nè con la consuetudine disgustosa di scrutare le interiora fumanti degli animali sacrificati. Nella sua essenza, il paganesimo è precisamente il culto dell'umanità, o meglio, il culto della vita presente. Come tale esso è imperituro. La sua riapparizione periodica è, per così dire, un fenomeno necessario » (10).

Secondo Coubertin la reintroduzione delle Olimpiadi ha la funzione di servire a questo culto dell'uomo d'oggi, la prestazione agonistica deve avere un carattere di bellezza in un quadro estetico, e risvegliare tanto negli atleti quanto negli spettatori un sentimento che ha il profilo del sentimento religioso tradizionale; il brivido davanti all'assoluto, ma con un contenuto nuovo: l'idea dell'uomo nella sua realtà fisica concreta (11).

Il mezzo per risvegliare questo sentimento è rappresentato dalle cerimonie. Per Coubertin queste non sono un fatto secondario ma piuttosto

---

(8) pag. 86-87.

(9) pag. 41.

(10) vedi tra l'altro pag. 1, 6, 16, 24 e seg., 52 e seg., 94, 120 e seg., 123 e seg. (discorso « olympie »).

(11) *Le respect mutuel*, Parigi 1925, pag. 37; riguardante la *religio athletae;* vedi inoltre: *L'idea olimpica*, pag. 9, 10, 13, 15, 16-17, 21, 24-27, 29, 37, 41, 68, 73, 94, 116, 125 seg., 136 seg., 150, 153.

fanno parte dello sport olimpico, se la vita terreno deve essere celebrata nella sua assolutezza, come stimolante della percezione religiosa (12).

Già vita natural durante Coubertin ha dovuto constatare che l'opera d'arte e di culto, quale per lui doveva essere l'Olimpiade moderna, incontrava delle resistenze. La maggior parte di ciò che egli voleva realizzare ai suoi tempi, e che in parte ha effettivamente realizzato, è oggi dimenticato. Molte altre cose le hanno aggiunte i suoi successori. In complesso sono rimasti soltanto dei relitti, ma anche questi suscitano tanto sarcasmo da far pensare che prima o poi ci si debba attendere la realizzazione di Olimpiadi completamente prive di cerimonie.

Cadrà, con la cornice di culto che circonda le Olimpiadi e alla quale Coubertin dava tanto peso, anche l'interpretazione dell'attività che ci rende comprensibile anche la liturgia esteriore dei Giuochi? È pensabile una interpretazione dello sport, diversa da quella che in buona parte ha dato origine in sè e per sè a questo fenomeno?

Quale che sia l'interpretazione che in epoche successive si voglia dare dello sport, c'è un aspetto della teoria di Coubertin che non si potrà rinnegare: essa coglie il nucleo del fenomeno sportivo quando — sia pure indirettamente, come abbiamo visto — nell'intensa cura del corpo vede l'affermazione accentuata della vita fisica e sensibile, e quindi nello sport riconosce in forma concreta e pratica quello che nella filosofia vitalistica è rappresentato sotto un aspetto astratto e ideologico.

In maniera diversa, lo sport e la filosofia vitalistica esprimono la stessa cosa: la critica di qualsiasi forma di disprezzo della vita fisica e sensibile e l'apoteosi della forza vitale che non può essere afferrata nella sua essenza attraverso un processo razionale. Quali che siano lo stato d'animo soggettivo di chi pratica lo sport e i motivi particolari per cui egli si dedica all'attività sportiva — per avidità di fama o di denaro — indipendentemente da queste motivazioni soggettive l'azione dell'atleta è espressione di un altro fattore: la trascendenza della vita fisica al di là del suo decadimento immanente.

Con cerimonie o senza rituale, inquadrata da interessi soggettivi o nazionalistici, indipendentemente da tutto ciò il fenomeno sportivo dimostra l'esistenza di un rapporto storicamente determinato dall'uomo con sè stesso come essere vivente, appunto l'affermazione categorica della propria vitalità.

Certamente lo sport diventa morale e umano soltanto quando l'atteggiamento soggettivo corrisponde alla manifestazione dell'uomo oggettivata

---

(12) pag. 150 e seg.

nel fenomeno; quando l'attività sportiva non è determinata da scopi esteriori, quando l'atleta non è spinto nello stadio dal prestigio nazionale o addirittura dal vantaggio materiale meschinamente carpito, quando al contrario la volontà disinteressata di raggiungere un risultato (che per il suo disinteresse stesso comporta sempre la lealtà) porta alla manifestazione della forza della vita, e l'intenzione soggettiva dell'atleta si identifica con la sua attività pratica.

Se si riuscisse, anche solo approssimativamente, a intendere soggettivamente nella prestazione agonistica disinteressata ciò che è comune a tutti, la vita, lo sport olimpico — e lo sport in genere — diventerebbe un campo senza pari, anche se strettamente delimitato, in cui la pace senza inganno tra gli uomini potrebbe diventare una realtà.

RUDOLF MALTER

DOTTRINA

DALLE ANTICHE ALLE MODERNE OLIMPIADI EVOLUZIONE TECNICA E LEGISLATIVA DELLO SPORT

I giochi nazionali panellenici si svolgevano alternativamente fra loro in un periodo di quattro anni ed in particolare le Olimpiadi servivano per l'antica cronologia greca (che appunto in base alla lista dei vincitori di Olimpia, redatta dal sofista Ippia di Elide, comincia con l'anno 776 a.C.; nello stesso anno anche Pausania fissa la data della prima cronaca accertata, con Corebo primo vincitore ufficiale. La nascita della Olimpiade comunque « è nascosta nel buio dei secoli. Ed è giusto e bello che sia così e che essa sia chiusa in un denso mistero, come la nascita di una divinità o l'origine di un mito » (1). Altra caratteristica sostanziale dei giachi nazionali greci era la sacra tregua d'armi (la località sacra era il suolo neutrale che sapeva ricordare a tutti i popoli greci, ivi contenuti, le loro comuni origini, facendo sospendere le eventuali ostilità in corso. Importantissimo poi l'elemento della natura prettamente ed essenzialmente simbolica del premio conferito al vincitore (corona di ulivo accompagnata da una palma al vincitore di Olimpia, oltre alla qualifica di « eponimo », frondi « esclulee » di alloro per il

---

(*) Il dott. Paolo Piazzini si è laureato nell'Università di Macerata con una tesi di laurea che tratta: « *La disciplina pubblica delle attività sportive* ». È un lavoro di forte impegno e di diligente ricerca che si divide in due parti: la prima riguarda le attività sportive nella loro evoluzione storico-legislativa; la seconda riguarda gli elementi caratterizzanti dello sport e i problemi connessi con la sua attuale disciplina in Italia.

Pubblicheremmo volentieri l'intera tesi, sviluppata in oltre 300 pagine, se comprensibil esigenze di spazio ce lo consentissero. Siamo stati costretti a scegliere e a mutilare il testo originario. Ci sembra, però, che dalle pagine riprodotte emerga una esposizione organica e significativa della storia dello sport, dalle origini greche agli sviluppi nella romanità, alle sue trasformazioni nel medioevo e nel rinascimento, fino alla recente evoluzione nelle moderne olimpiadi.

È un contributo apprezzabilissimo alla storia dello sport; l'analisi si alterna alla sintesi rispecchiando l'attenta sensibilità di un giovane e valoroso studioso.

(*N.d.R.*)

(1) E. VIERO, *Olimpiadi*, in *Riv. dir. sportivo*, 1960, p. 3.

vincitore ai Pitici, corona di ipposelino o appio funerario per quelle dei Nemei, corona con fronde di pino selvatico e poi di appio secco per il vincitore ai giochi, Istmici). Pensiamo comunque che la mancanza del carattere venale del premio, dovesse essere ben compensata dalla mole e dal valore degli onori che venivano attribuiti al vincitore, sol che si rifletta che artisti e poeti facevano a gara per esaltare i protagonisti e che agli alteti più famosi furono erette magnifiche statue, mentre le loro gesta venivano spesso immortalate nei versi di Pindaro, di Simonide, Di Bacchilide e di altri minori. Infine vorremmo sottolineare il valore definitivo ed inappellabile che avevano i verdetti emessi dai giudici, gli Elladonici; costoro erano scelti tra uomini di provata statura morale e di grande perizia e tecnica ed « incarnavano la garanzia del risultato giusto » (2), assumendo nel loro esercizio l'autorità sacrale che s'addiceva alle origini ed al carattere religioso dei giochi, e l'unico modo di accogliere un appello al loro giudizio, era quello di sostituire chi aveva eventualmente sbagliato, ma non di modificare il risultato (l'atleta, a questo proposito, di solito non protestava nemmeno, per un senso di rispetto verso chi riassumeva in sè tanto prestigio, onde non inquinare la sua figura di olimpionico: « ricevere il lauro della vittoria è bello, accettare le spine della sconfitta è nobile »). « Meglio questa certezza oggettiva e meccanica, anche se idealmente invalida, che l'altalena delle certezze alla quale darebbero luogo le contestazioni degli atleti sconfitti circa la validità delle altrui vittorie » (3). Possiamo constatare come anche queste caratteristiche si perpetuano almeno in parte nello sport moderno, nel quale appunto l'operato dei giudici può allora essere insuscettibile di appello e nel quale comunque tutto avviene all'insegna della celerità (ed è questo uno dei vari caratteri dai quali emerge la specialità degli ordinamenti e del diritto sportivo).

A questo punto vorremmo puntualizzare che l'avere accennato con termini senz'altro ammirati e lusinghieri alla pratica sportiva dell'antico mondo greco, non significa che abbiamo smarrito la sostanza delle cose, poiché invece ci siamo attenuti a sicure documentazioni; in effetti quella della civiltà greca, perlomeno in questo campo, costituisce una esperienza talmente esemplare ed irripetibile da servire come modello ideale per le altre successive esperienze in campo sportivo e da giustificare anche quella sorta di incredulità che a volte si coglie di fronte a

---

(2) La frase, tipica del brillante e appassionato stile di BRUNO ROGHI, è tratta da *L'Olimpiade è giusta*, in *Riv. dir. sportivo*, 1956, p. 6.

(3) B. ROGHI, *op. cit.*, p. 6.

quella pur relativa prefezione. Abbiamo però detto relativa perchè gli uomini sono sempre uomini, e naturalmente è abbastanza irrealistica la versione di coloro i quali propongono, ad ogni piè sospinto, l'esempio del mondo greco, per svilire quello attuale, soprattutto per quanto riguarda i casi di corruzione e la faccenda del professionismo.

* * *

Anche presso i Romani fu molto diffusa l'usanza delle gare atletiche agonistiche, le quali generalmente non venivano organizzate in maniera autonoma ma, come già nel mondo greco, si svolgevano assieme a concorsi di musica, di danza e di poesia ed a spettacoli di genere teatrale, nel quadro di quelle solenni manifestazioni, con carattere votivo e religioso, che venivano indicate col termine di « ludi ».

Tali spettacoli pubblici, che avevano anche natura politica, data la stretta connessione esistente in Roma tra lo Stato e la Religione, rivestirono un'enorme importanza nel mondo romano, e furono forse anche più numerosi di analoghe manifestazioni elleniche; non si può comunque asserire che i « ludi » latini derivassero dalle gare ginnico-atletiche dell'Ellade, anche perchè molti di essi risalivano alla più lontana tradizione locale (in essi semmai era ravvisabile l'influenza etrusca). E quando dopo la prima guerra punica (cioè nella prima metà del III sec.) il contatto diretto col mondo della Magna Grecia stimolò nei Romani il desiderio di operare sulla base delle nuove prese di coscienza, crebbe notevolmente anche il numero degli spettacoli ludici, ispirati agli spettacoli di tipo greco, ma armonizzati col *mos maiorum*. Infatti fin dai primi tempi i nuovi ludi assunsero un carattere già lievemente differenziato da quello che essi avevano nella terra di provenienza. Va sottolineato come l'istituzione di altri spettacoli offrì a Roma un mezzo per elevarsi ad un livello tale da non sfigurare al confronto con le più ricchè o civili città greche del sud dell'Italia, così come, su di un piano più strettamente sociale, servì ad allargare l'ambito delle conoscenze delle masse.

La moltiplicazione degli spettacoli pubblici, iniziata dopo la prima guerra punica, portò così in breve ad un profondo mutamento nella mentalità e nel costume dei Romani, e non poteva essere altrimenti se si pensa che le rappresentazioni ludiche finirono per susseguirsi con ben pochi intervalli, nel periodo da aprile a novembre; ciascuna di esse andò inserita entro un determinato ciclo di celebrazioni con una pro-

pria data stabile e senza più quel carattere votivo che era stato delle più antiche.

Per quanto riguarda le modalità strutturali delle varie rappresentazioni, possiamo in genere distinguere i ludi in tre principali categorie: i *L. Circenses*, i *L. Scaenici*, i *L. Gladiatorii*. I L. Circenses sono rimasti forse le più famose, le più antiche e caratteristiche tra le manifestazioni religiose ed atletiche di Roma, ed anche diremmo le più vicine agli « *agones* » dell'antica Grecia; erano preceduti da cerimonie religiose e civili, si svolgevano nel Circo Massimo e consistevano specialmente nelle corse coi carri e nella gare venatorie. I L. Scaenici avevano luogo comunemente nei teatri, anche in quelli provvisori di legno ed erano appunto rappresentazioni teatrali di vario tipo. I Ludi o *Munera Gladiatoria* (così Augusto denominava le Monomachie da lui promosse e le chiamava munera perchè le considerava un dono che egli faceva al popolo e *munus*, infatti, non solo significa ufficio, ma anche atto gradito ad altri, dono) furono introdotti a Roma nel 254 a.C. con caratteri di ludi funebri e col tempo furono praticati quasi esclusivamente da schiavi o prigionieri di guerra, i quali combattevano tra di loro o contro belve nell'apposito antifiteatro con arena aperta (inaugurato nel 53 a. C.) o in luoghi pubblici, servendosi di quella spada corta che era appunto il « *gladius* ».

Gli spettacoli gladiatori esercitavano sempre una enorme attrattiva sul popolo romano, per cui sopravvissero nel tempo oltre il pensabile, a tutte le critiche e disapprovazioni e a tutti i tentativi di soppressione. Erano infatti manifestazioni che molto facilmente assumevano un carattere brutale disumano e sanguinoso e che perciò raramente vedevano cimentarsi uomini liberi. Ma anche nei confronti degli schiavi e proprio in riferimento ai giochi gladiatorii, rientrano alcune di quelle misure intese a moderare l'antico rigore del diritto. Esse non erano semplicemente il risultato di un movimento di idee, quelle storiche e più tardi quelle cristiane, ma anche di bisogni di ordine pratico e della crisi dell'economia schiavistica. Così la ' *lex Petronia de servis* ' anteriore al 79 d.C., sanciva non si potessero impiegare gli schiavi, nei combattimenti con le belve, senza autorizzazione del magistrato, ed un provvedimento dell'imperatore Adriano vietava, fra l'altro, la vendita di un servo ad una scuola di gladiatori. Comunque è certo che è sempre esistita una profonda differenziazione fra i giochi gladiatori e i ' *certamina* ' degli atleti; tale distinzione ci è mostrata, ad esempio, dal C. XI 44 (43) che sopprime i giochi gladiatori ma non i certamina degli atleti,

mentre non è ravvisabile dalle testimonianze epigrafiche, dove al riguardo è usato un gergo comune.

« Si ha una eco viva del disgusto che i certamina dei gladiatori (che nulla avevano a che fare nè con la *pietas*, sia pure pagana, nè con l'atletismo e che soltanto eccitavano le più basse e bestiali passioni umane e incrementavano egoismi, insensibilità, curiosità morbose) suscitavano tra le persone di più alta moralità e di sensibilità raffinata in un senato consulto risalente ad un anno da fissarsi fra il 176 e il 178 d.C., emanato dopo la perorazione di un ignoto senatore in cui, ai motivi umanitari caldamente da lui addotti che imponevano una dura disciplina alle attività gladiatorie, si aggiungevano argomenti di natura economica atti a suggerire, se non proprio la totale soppressione di tali manifestazioni, troppo gradite alla suburra, almeno la forte contrazione delle spese. E tale limitazione creò uno degli ostacoli a chi abbandonati gli scrupoli, intendeva farsi promotore di tali tristi spettacoli.

La soppressione definitiva di essi tardò in realtà a venire. Fu con un rescritto di Costantino del 325 che essi furono vietati. Ma il fatto che Giustiniano due secoli dopo riprese tale costituzione per introdurla nel Codex (C. XI 44 (43)), attesta a sufficienza che la passione popolare per le lotte fra i gladiatori non era cessata. Ripetendo l'ordine di soppressione, non si faceva che ripetere un provvedimento ancora necessario, almeno in quelle parti dell'impero dove il cristianesimo non si era introdotto e dove ancora pervicacemente resistevano antiche usanze deteriori » (4).

Ricordiamo infine le Naumachie, finte battaglie navali che sembra siano state introdotte da G. Cesare nel 46 a.C., facendo costruire per l'occasione un apposito laghetto nel Campo Marzio.

In riferimento ai vari cicli, tra i principali ne citiamo alcuni aventi un'origine sacrale remota, come i L. Consuales, coevi all'origine di Roma da cui sembra derivino i L. Magni; i L. Agonales istituiti da Numa in onore di Giano con lo svolgimento degli esercizi del quinquertium, le Feste Palilie che si facevano anteriormente, alla stessa fondazione di Roma.

* * *

Seguendo dunque la ricca casistica normativa dell'epoca classica in materia sportiva, abbiamo subito una chiara indicazione della posi-

---

(4) U. GUALAZZINI, *Premesse storiche al diritto sportivo* - Milano, Giuffrè, 1965, p. 43, 44.

zione di privilegio riconosciuta dal diritto romano all'atleta; tale era, sotto il profilo giuridico, non proprio chi poteva offrire prestazioni sportive in grado eccellente, ma soltanto l'uomo *libero* che si presentava ad un incontro agonistico lecito non *' quaestus causa '*, ma *' gloriae causa et virtutis '* indipendentemente dalle sue qualità atletiche. Ciò emerge in buona parte dal D. IX, 2, 7, 4; dove soprattutto è affermato un principio che è di primaria importanza per la materia in questione e che farà testo in tutto il corso del diritto comune, dando lougo ad una serie di interpretazioni dottrinarie davvero copiosa.

Il suddetto brano del Digesto (che va osservato tenendo sempre presente il lungo travaglio al quale i testi giuridici romani erano stati sottoposti prima di giungere alla redazione giustinianea) contiene infatti la disposizione secondo la quale agli atleti viene concessa una particolare franchigia nei confronti della lex Aquilia e riteniamo opportuno riportarlo come lo ritroviamo nel suo testo originario: « ULPIANUS, *' Libro octavodecimo ad edictum '*.

Si quis in colluctatione seu in pancratio, vel pugiles dum inter se exercentur alius alium occiderit, cessat Aquilia, quia gloriae causa et virtutis, non iniuriae gratia videtur damnum datum hoc autem in servo non procedit, quoniam ingenui solent certare: in filio familias vulnerato procedit. plane si cedentem vulneraverit, erit Aquiliae locus, aut si non certamine servum occidit, nisi in domino committente hoc factum sit: tunc enim Aquilia cessat ».

L'*actio aquiliana* era dunque inesperibile nei confronti dell'atleta omicida, purchè l'evento si fosse verificato nel corso di un *certamen licitum* o durante una esercitazione preparatoria (come emerge anche dalle istituzioni giustinianee) (IV, 3, 4).

Affinchè il *certamen* (termine che, per quanto sinonimo di *ludus*, tuttavia se ne differenzia avendo in sé il presupposto della contesa) risultasse *' licitum '* e come tale idoneo a garantire l'immunità dell'atleta da responsabilità penali e civili, la legge richiedeva la *pubblicità* della manifestazine oltre che la finalità meramente atletica dell'incontro. Tale finalità atletica risulta chiaramente dal « *quia gloriae causa et virtutis* » del D. IX, 2, 7, 4; infatti « una delle condizioni essenziali perchè lo sportivo potesse assumere la qualifica di atleta, era che egli non agisse *' quaestus causa '*. *' Quaestus '* nel gergo agonistico aveva significato specifico. Non è da intendersi che la prestazione dell'atleta dovesse essere sempre gratuita. Infatti non solo era previsto il premio al vincitore, che poteva anche essere di rilevante contenuto economico, ma neppure erano vietate retribuzioni pre-pattuite, in particolare nei tempi a noi meno

lontani, quando agivano vere e proprie associazioni atletiche a tutela degli associati. *Quaestus*, che è sostantivo proprio anche nel gergo del meritricio, è, nella specie, il contrapposto logico del principio generale ispiratore del *certamen licitum*, cioè che la prestazione fosse *virtutis gratia* e non *quaestus causa*. Quindi fine dell'attività dell'alteta doveva essere l'esibizione del proprio valore. Se ci fosse stata remunerazione, questa doveva essere subordinata alla circostanza che l'atleta aspirasse soltanto a dimostrare la propria abilità, rispettasse le norme dell'incontro, non si accordasse preventivamente con l'avversario circa i risultati. Quindi, almeno nel diritto romano, era considerato illecito, in quanto fatto *quaestus causa*, quell'incontro che avesse come finalità preminente il guadagno dei partecipanti, e non il gareggiare, con tutte le conseguenze proprie di un incontro competitivo. Del resto è un principio questo da considerare quanto mai attuale e che ci consente di riscontrare un altro elemento di affinità tra la nostra epoca e quella classica. Così anche « nell'età imperiale l'atleta era, di solito, un professionista. Il fatto che esso esercitasse la sua attività ' *virtutis gratia* ' lo rendeva immune dalla ' *infamia* '. Naturalmente il professionismo implicava la necessità di una retribuzione. E, sotto tale profilo, l'atleta (xysticus) veniva parificato agli addetti ai servizi negli spettacoli sportivi e ai coristi (thymelici) (D. III, 2, 4 pr.). La carriera, vale a dire il professionismo, non precludeva agli sportivi di vedersi assegnate cariche dello Stato. Anzi, in qualche caso, il provenire dai ranghi degli alteti era motivo di facilitazioni in tal senso... Lo Stato, dunque si preoccupava dell'avvenire di coloro che in gioventù si erano esibiti negli stadi e ad essi riserbava posti pubblici quando non avessero più potuto proseguire la loro attività sportiva. Era proprio un trattamento degno dei benemeriti della patria » (5). Così, gli appartenenti alle « associazioni atletiche » protette dagli imperatori dava agli atleti il diritto di fruire di particolari privilegi, come ha potuto al riguardo desumere l'Amelotti da una costituzione di Adriano o da varie fonti documentarie (6). L'esenzione da oneri pubblici, da tutte le liturgie, varie immunità come quella dell'incarcerazione l'attribuzione di incarichi pubblici e altri benefici consimili, furono peraltro quasi sempre ottenibili e i provvedimenti precisi in merito furono adottati anche da Diocleziano e Massimiano (286-305) e ribaditi quindi da Giustiniano (C. X, 54 (53)). Risulta quindi ben chiaro come il pro-

(5) U. GUALAZZINI, *op. cit.*, p. 26.

(6) AMELOTTI, *La posizione degli atleti di fronte al diritto romano*, in *Studia et documenta historiae et juris*, XXI, 1955, pp. 130 ss., 136 ss. e *passim*.

fessionismo o l'assegnazione di premi cospicui non fossero affatto incompatibili con la qualifica giuridica di alteta e come non generassero « infamia »; è opportuno perciò studiare i riferimenti legislativi alla diminutio agli atleti che si fossero presentati al pubblico ' quaestus causa ' con particolare attenzione onde evitare le gravi confusioni nelle quali erano caduti alcuni glossatori.

Perchè il certamen avesse rilevanza giuridica ai fini della concessione della franchigia aquiliana all'atleta, la legge richiedeva poi la *pubblicità* dell'incontro. A tale riguardo aveva interesse che il certamen si fosse svolto alla presenza del pubblico o la circostanza che il luogo in cui si svolgevano le gare fosse pubblico o aperto al pubblico. « Le fonti letterarie ci ricordano anche la esistenza di ' ludi privati ', in palese contrasto con quelli ' pubblici '. Ma il ludus privato poteva benissimo essere svolto in pubblico, e con le guarentigie offerte per i ' certamina publica '. La differenza tra gli uni e gli altri consisteva semplicemente nel fatto che i promotori di essi usavano denari propri anzichè quelli dell'erario. (Ciò spiega il fatto che mentre i ludi pubblici erano essenzialmente gratuiti, in quelli privati l'impresario poteva fissare un prezzo per l'ingresso). Quindi, ai fini della liceità dei giuochi secondo le disposizioni dettate dai vari legislatori, non interessava se essi fossero pubblicamente o privatamente iniziati.

La pubblicità dell'incontro agonistico era richiesta dal legislatore giustinianeo per impedire che le soppressioni di vite umane a seguito di risse o di aggressioni potessero essere mistificate come conseguenza di *certamina*, a mero carattere agonistico, svoltesi in privato » (7).

* * *

Nei secoli che noi retrospettivamente potremmo chiamare di attesa, la vitalità dello sport non viene meno ed infatti riaffiora di continuo in una pluralità e varietà di manifestazioni, come i tornei cavallereschi o le competizioni popolari specie dell'epoca comunale. Per lo storico dello sport la ricerca attraverso due epoche così lunghe e complesse come il Medioevo e la Rinascenza non può non essere, oltre che attraente, altrettanto ardua e di non semplice interpretazione. In particolare l'usanza delle gare e delle sfide tra singoli e tra gruppi ebbe tanta diffusione dal Medioevo fino al tardo Rinascimento, ma ben di rado il *certamen* aveva un carattere agonistico fine a se stesso.

---

(7) U. GUALAZZINI, *op. cit.*, p. 12.

Il periodo sotto vari aspetti tenebroso dell'Alto Medioevo è altrettanto nebuloso per la storia dello sport; il Cristianesimo aveva additato una nuova concezione di vita, che esaltava lo spirito a detrimento degli aspetti più materiali della vita, e di conseguenza aveva ammesso e caldeggiato un solo genere di lotta, quella appunto contro il male e la materia, esaltando l'eroe della fede. Così prese campo la figura del '*Miles Christi*', di colui che poneva le proprie virtù guerriere al servizio della fede; in questo contesto viene anche a collocarsi l'istituzione della '*cavalleria*', la quale « germinata dalla grande e lenta trasformazione militare seguita alle invasioni germaniche, irrobustita tra le mura dei castelli feudali » (8), si era diffusa largamente in tutto il mondo occidentale. In un primo tempo i cavalieri, controllati nelle loro azioni, spregiudicati assai spesso, erano moralmente squalificati e identificavano la loro gloria nelle soverchierie e nella spavalderia, poi via via, per l'ingentilimento dei costumi ed anche per il consolidamento in senso giurisdizionale e patrimoniale del Feudo, il mondo 'cavalleresco' venne ispirandosi soltanto a nobili idealità, influendo in tal senso fino ai nostri giorni; basta pensare all'accezione che ha oggi il termine cavalleresco adottato anche come sinonimo di esemplare contegno sportivo.

La cavalleria, riservata al ceto aristocratico, esercitò un'opera di mediazione fra l'attività militare e quella sportiva soprattutto con « l'introduzione della passione per i tornei... i quali, con il passar dei secoli, assunsero tutte le prerogative spettacolari di un pubblico divertimento (a carattere mondano e fastoso) in misura proporzionalmente inversa alla perdita dell'antica finalità militaresca ». D'altro canto, a parte le componenti militari e agonistico-sportive, « la diffusione di tal genere di manifestazioni agonistico-coreografiche va spiegata soprattutto nel quadro di più complesse esigenze sentimentali, come espediente di qualche utilità per giungere al cuore della donna amata, per avere modo di conoscere fanciulle altrimenti segregate nei castelli, o destinate a finire nei monasteri » (9); intendimenti questi che molto spesso sono presenti in chi si esibisce pubblicamente in attività sportive, ma che comunque nel Medioevo e nella Rinascenza assunsero una rlievanza del tutto particolare. È significativo, a questo riguardo, il parere di un illustre storico, il Gibbon, il quale afferma che « secondo un giudizio imparziale i tornei del Medioevo debbono preferirsi alle Olimpiadi dell'Antichità. In queste apparivano le ostentazioni di nudità che guastarono i costumi dei

---

(8) A. FUGARDI, *Storia delle Olimpiadi*, Cappelli, 1967, p. 54.
(9) U. GUALAZZINI, *op. cit.*, p. 66.

Greci e tennero lontane dai giochi le giovani e le matrone. In quelli invece brillava uno splendito fasto con la presenza di dame belissime, dalle mani delle quali il vincitore riceveva il premio » (10). (Vogliamo però rilevare come in genere la nudità greca non vada osservata con gli occhi smaliziati dell'uomo moderno).

* * *

I tornei e le sfide cavalleresche rappresentavano sempre un certo grado di pericolosità e di rischio, e numerosi erano i casi di feriti e di morti; per questo la Chiesa mantenne sempre un atteggiamento ostile al fine di correggere il costume e di moderare la prassi dei giochi brutali e sanguinari che i nobili erano soliti organizzare in occasione di feste e fiere e che essa d'altronde disapprovava anche per lo spreco di pompa e di sfarzo. Il III Concilio Lateranense (XI ecumenico) tenuto sotto Alessandro III nel 1179, classificò i tornei fra le '*res illicitae*' e dispose che fosse vietata sepoltura in terra consacrata al cavaliere, anche pentitosi, che vi avesse trovato la morte. La Chiesa, mantenendo una costante linea di dissenso nei riguardi dei giochi, più o meno pericolori e cruenti, contribuì sensibilmente a moralizzare col tempo le attività agonistiche e ad ingentilirne i costumi; e ribadì e perfezionò, infine, il suo punto di vista con le disposizioni del Concilio di Trento, le quali, rivolte ad una sempre maggiore salvaguardia della personalità umana, formulavano una chiara condanna di tutti i rischi inutili e di ogni sorta di spavalderia. E l'influenza della Chiesa nel processo di incivilimento dei costumi, non fu indifferente, anche perchè « le sanzioni comminate, pur avendo natura ultraterrena, dissuadevano fortemente i fedeli dal compiere atti che pure il diritto laico non riteneva di condannare »... E a questo proposito: « Palese contrasto esisteva tra la Chiesa e le autorità laiche circa i tornei, *quae sunt illicita secundum leges ecclesiae*, per quanto fossero, invece, leciti *secundum leges saeculi*... Infatti la Chiesa giudicava da un punto di vista etico-religioso e non politico ». Bisogna considerare che i giochi pericolosi avevano assunto fin dal medioevo funzione pratica di grande rilevanza, per la preparazione militare, tanto che ben presto comuni, signori e monarchi favorirono l'attività agonistica non solo a puro fine sportivo, ma come mezzo per addestrae i giovani a sopportare fatiche e ad affrontare rischi e peri-

---

(10) A. FUGARDI, *op. cit.*, pp. 54-55.

coli come in caso di guerra. Senza contare poi che i principi, sempre convinti della indiscussa attività del programma di governo contenuto nell'endiadi ' panem et circenses ', volentieri indulgevano al gusto popolare e autorizzavano o quanto meno non impedivano lo svolgimento di tornei anche cruenti.

La Chiesa si trovò quindi di fronte a nuove difficoltà quando cercò di eliminare certi giochi troppo pericolosi, che servivano soprattutto a preparare ai combattimenti bellici. E del resto anche la Chiesa stessa, che aveva ammesso quei giochi aventi soltanto una pura funzione coreografica, mentre aveva di regola vietato quegli altri aventi un accentuato carattere guerresco, fece una eccezione allorquando il papa Giovanni XXII con la Decretale ' *De torneamensis* ' del 16 settembre 1316, autorizzò i tornei limitatamente alla preparazione dei cavalieri che intendevano prendere parte alle Crociate (abrogando le disposizioni di papa Clemente V) (cost.; Passionis), che impedivano in alcuni regni l'organizzazione dei tornei sotto pena di scomunica e di interdetto. Ma era appunto soltanto un'eccezione perchè in realtà la Chiesa veniva meno ai suoi principi, ma limitatamente ad una situazione contingente ed in funzione della protezione di interessi ugualmente ritenuti nobili e meritevoli di particolare tutela.

La Chiesa, dunque, sentendosi libera dalle indicazioni della legislazione e della pandettistica, poteva sviluppare con maggiore indipendenza i propri punti di vista, e in tal maniera contribuire validamente non solo alla formazione di parecchi dogmi del moderno diritto penale, ma anche a porre in risalto elementi che ora caratterizzano il diritto sportivo. Ricordiamo fra l'altro che la Chiesa ammise per prima la natura scriminante di quello che i civilisti a lungo chiamarono *reato fortuito*.

* * *

I giochi popolari, alla pari dei tornei, vennero perdendo col tempo quella percentuale di incontrollata turbolenza e di confusa e feroce irruenza che spesso si incontrava in quelli dell'Alto Medioevo e dell'età dei Comuni, per raggiungere una maggiore contenutezza e una noetvole e serena spettacolarità nel periodo delle grandi signorie del sec. XV. Vogliamo ricordare a questo riguardo, l'intenso interesse che destarono fra le folle i giochi con la palla ed il fenomeno davvero significativo della rinascita del calcio che in Francia, come in Italia, costituì uno dei tanti aspetti caratteristici del Rinascimento. E fu nella meravigliosa

Firenze dell'epoca medicèa che anche per il gioco del calcio si assistette ad uno splendido rigoglio: le partite con le quali, giova sottolinearlo, quelle dell'odierno football hanno un rapporto di parentela alquanto vago, venivano giocate dagli atleti in campo con impeto violento e senza esclusione di colpi, in contrasto diremmo con la raffinatezza delle divise eleganti e policrome e con la bellezza della cornice. Il calcio fiorentino riservato dapprima ai nobili, non tardò a vedere accomunati nel campo dei giochi i giovani del popolo con quelli delle classi agiate, che si trovavano così ad essere tra loro compagni o avversari nelle gare fra le formazioni delle varie contrade cittadine. Ed anche sotto questi profili, di una democratizzazione della pratica sportiva, particolarmente originale si rivela il contributo che Firenze diede alla civiltà del Rinascimento.

Ma il contributo del calcio fiorentino (manifestazione a carattere prettamente democratico e popolare anche nella sua veste solenne e nella imponenza della sua organizzazione pur sempre aristocratica) non è che un esempio, certo fra i più illustri e significativi, di come nel periodo umanistico e rinascimentale gli antichi convincimenti stessero mutando e di come con essi fosse stata ormai abbandonata quella mentalità medioevale che aveva creato insormontabili divisioni di casta; perchè fu proprio nel terreno delle competizioni agonistiche, con il nuovo clima che si era formato intorno ad esse, che si produsse un certo accorciamento delle distanze tra le classi sociali.

* * *

E a questo punto ci sembra opportuno fare un momentaneo e breve trasferimento in Gran Bretagna, onde seguire la strada maestra che ci porta all'affermazione definitiva dello sport moderno, e che si identifica in buona parte con quella del calcio. Una pratica questa che nel secolo XVII in Gran Bretagna aveva già una plurisecolare tradizione, anche se basata su manifestazioni ad alto livello agonistico che si concludeva inevitabilmente con morti e feriti.

E infatti sin dal XIV secolo, i governati comiciarono a preoccuparsi dell'eccessivo dinamismo dei loro cittadini e così il 13 apirle 1314 Edoardo II emise un editto dove tra l'altro si leggeva: « ... Pertanto, considerato il gran rumore causato nelle città dalle risse a base di spintoni e sgambetti per il possesso di grandi palle, a seguito delle quali pososno derivare grandi mali, il Re vieta che, pena l'imprigionamento, nel futuro tale malefico gioco sia praticato nella città ». Nel 1349 Edoar-

do III fu ancora più esplicito, in quanto si era accorto che ' tale oziosa mania ' tendeva a scoraggiare la pratica del tiro con l'arco dalla quale allora dipendeva la potenza militare del paese, e ordinò quindi di sopprimere senza pietà il football. Scorrendo i successivi sviluppi della vicenda ci accorgiamo però che i fedeli sudditi facevano orecchie da mercante agli appelli e alle minacce regali, dal momento che proclami del genere furono lanciati in seguito anche da Riccardo II, Enrico IV, Enrico VIII, Giacomo III, Giacomo IV. Quest'ultimo, nel curioso inglese che si parlava in quei tempi, ordinava « *in a place of realme ther be used butebal, folfe, or other unprofittable sportes* » (in nessun posto del reame sarà praticato il football e altri inutili sports).

Arriviamo alla grande Elisabetta I nel 1572, la quale ancora proibiva severamente il gioco entro il perimetro della città di Londra. Poco più tardi prendeva la parola l'illustre scrittore e poeta William Shakespeare, il quale nella tragedia ' Re Lear ', nell'atto I, scena IV, tira in ballo il calcio e le sue scorrettezze nel dialogo tra lo stesso re e i personaggi Steward e Kent. Ciononostante gli Inglesi continuarono a mantener viva l'attività agonistica in particolare del football, specie per merito della servitù dei nobili, che aveva modo di giocare, casata contro casata, nei cortili e nei giardini, al riparo del pubblico bando. E finalmente nel 1617 un re modernista, Giacomo I Stuart, fece cadere praticamente ogni divieto con la celebre ' *Declaration of sports* '. Fu una svolta altrettanto importante di quella che, in campo sportivo, doveva segnare due secoli e mezzo dopo il barone De Coubertin col varo delle moderne Olimpiadi. Tra i secoli XVII e XIX la pratica agonistica in Inghilterra guadagnò grande favore soprattutto col calcio, che si estese ad altre categorie di praticanti, in primo luogo agli studenti dei Colleges, portati agli sports più facilmente di ogni altro gruppo sociale e anche dei colleghi del resto d'Europa, a causa della loro tipica organizzazione di vita di studi. Il calco si andò progressivamente fissando in due forme di gioco, quella che voleva conservare l'uso indiscriminato dei piedi e delle mani nel trattamento della palla nonchè il tono violento delle competizioni medievali e quella che al contrario, intendeva invece abolirli. Il 26 ottobre del 1963 fu il giorno della formale scissione fra due tecniche che, attraverso l'evolversi dei regolamenti, erano divenute ormai troppo differenziate: sorsero così la *Rugby Football Union* (capeggiata appunto dai rappresentanti dell'Università di Rugby), e la *Football Association* fondata dai fautori del ' *dribbling game* '.

Del resto già nel 1855 si era costituita la prima società calcistica del mondo, lo *Sheffield Club*. Lo sviluppo delle due federazioni, ma spe-

cialmente della Football Association, fu grandissimo, tantochè la passione per il calcio come una vampata si estese ben presto in tutto il mondo. In quegli anni che, come dice Antonio Ghirelli, per il cultore di cose calcistiche equivalgono al tempo della predicazione dei Vangeli, ' gli inglesi, che avevano inventato il gioco e lo stavano perfezionando, pensarono di creare anche un organismo che regolasse in futuro le norme del gioco, la corte suprema del Regolamento. Fu nel 1886 che le quattro confederazioni britanniche, ivi comprese Galles e Irlanda, costituirono l'*International Board*, cui sono affidate ancora oggi le sacre tavole e la giurisdizione su qualsiasi mutamento delle norme, sia pure, in seguito, con l'ammissione di una minoranza di delegati stranieri. Nel 1885 i giocatori inglesi venivano inquadrati su base professionistica, riconoscendosi loro un modesto compenso accanto al guadagno derivante da una normale occupazione. Tale inquadramento che rappresenta tuttora l'ideale di organizzazione sportiva per una nazione borghese, non riuscì gradito a tutti gli appassionati dell'isola, tantochè nel 1907 fu fondata una lega dilettantistica, la *Amateur Football Association*, che ebbe vita travagliata e polemica '.

Questa digressione che abbiamo fatto sugli inizi del calcio moderno ha un valore esemplificativo che non va però considerato causale e ci conforta in ciò un'affermazione del De Coubertin: « un terzo agente di democratizzazione sportiva, e uno dei più potenti, è stato il Calcio: non si sarà mai abbastanza grati a questo gioco magnifico dei progressi non soltanto muscolari e morali, ma anche sociali che gli sono dovuti e che saranno riconosciuti un giorno » (*Pedagogie sportive*, Lousanne, 1934, 59).

L'affermazione e la caratterizzazione che lo sport moderno ebbe soprattutto in Inghilterra, fin dagli inizi del secolo XIX, non sono limitati ovviamente al solo football, perchè nello stesso periodo molti altri sports si andarono gradatamente diffondendo, ma spetta pur sempre agli inglesi gran parte del merito, non diciamo di averli inventati *ex novo*, ma di averli avviati e lanciati su basi moderne, provvedendo a regolarizzarli in un complesso di norme rigorose, precise, minuziose.

Su di un piano più generale il rinvigorimento della cultura sportiva, di cui i popoli anglosassoni furono i primi e principali fautori, va inquadrato in una più generale reazione all'illuminismo e al romanticismo, i quali, attraverso l'idolatria della ragione o del sentimento, avevano fatto venir meno quasi completamente l'interesse per la disciplina del corpo.

Importanza fondamentale ebbe l'opera del pastore anglicano Thomas Arnold (1795-1842), Rettore del College di Rugby, cui viene unanimemente attribuito il merito di aver posto le basi della « *Pedagogia sportiva* », utilizzando gli esercizi sportivi, praticati nell'Ottocento in Inghilterra ai fini dell'educazione non tanto fisica quanto soprattutto morale dei giovani. Egli tra l'altro sosteneva la necessità della prevalenza della educazione fisica nella scuola e, con quel senso di praticità tutta inglese, l'opportunità della preminenza dello sport, cioè dell'agonismo, nella stessa educazione fisica.

Attraverso i giochi di squadra l'Arnold (cui si deve l'uso della parola ' sport ' nella accezione autonoma che ha assunto nei nostri giorni, benchè originariamente significhi diporto, svago, passatempo) risvegliava nei discepoli lo spirito di associazione, di autodisciplina, di autoorganizzazione, mentre nelle gare individuali rafforzava la coscienza della personalità.

La dottrina dell'Arnold ebbe rapida diffusione grazie soprattutto alla grande fortuna incontrata dal libro del suo seguace Thomas Hagues, il « *Tom Brown's school days* », in cui si narra l'intensa vita vissuta, nell'atmosfera di un'educazione impartita con metodi sportivi, agli scolari britannici. Il volumetto di Thomas Hagues, pubblicato nel 1857, venne letto con particolare attenzione anche da scrittori e scienziati e contribuì ad inserire questi ultimi nel vasto movimento che andava formandosi in favore della rinascita dello sport.

Comunque mentre trovava uno sbocco ed un indirizzo moderno ed europeo quella plurisecolare tradizione sportiva che era innata e inveterata nei popoli anglosassoni, il risveglio dello sport moderno acquistava una sua fisionomia e consistenza anche ad opera di quei vari movimenti, che fin dagli inizi dell'Ottocento diedero impulso su basi scientifiche all'educazione fisica ed alla ginnastica e che rappresentarono un'altra tipica manifestazione del rifiorire dello sport nel secolo scorso.

In particolare si affermarono due metodi quello tedesco (in Germania già nella seconda metà del secolo XVIII avevano avuto successo gli studi che il Basedow aveva elaborato sulla ginnastica) di Federico L. Jahn (1778-1852), che tendeva soprattutto ad una formazione premilitare tramite una serie di esercizi acrobatici su speciali attrezzi, e quello svedese di P. Henrico Ling (1776-1839) che aveva finalità prevalentemente fisiologiche e le cui regole, dette appunto di « ginnastica svedese » divennero ben presto famose e universalmente apprezzate. Entrambi questi metodi, di per sè incompleti, furono successivamente sviluppati da altri e in parte si compenetrarono, almeno in alcuni dei metodi moderni

più razionali, mentre nel secolo scorso fecero testo in tutta Europa, anche perchè la preferenza accordata nei singoli paesi all'uno non finì quasi mai per escludere la presa in considerazione dell'altro.

* * *

Resta ora da soffermarci in breve sull'istituzione dei giochi olimpici del 1896, che segnò una svolta di fondamentale importanza nel rinascimento sportivo dell'Ottocento. Perchè, proprio in un momento in cui la organizzazione sportiva si andava infittendo all'interno delle singole nazioni, tale iniziativa rappresentò il primo generoso e serio tentativo di allestire un raduno internazionale degli sportivi attraverso la manifestazione, che si armonizzava a meraviglia con le tendenze avveniristiche ed il diffuso sentimento umanistico della soceità di allora.

Nel concepire l'idea di far rinascere i giochi olimpici il de Coubertin aveva avtuo un meno fortunato precursore nell'epirota Evangelios Zappas, il quale si sforzò di convincere il governo greco a tentare, riuscendo alfine in pare nell'intento, e non senza dare un tangibile personale contributo alle spese; si provò così nel 1858 e nel 1870 ma con risultati deludenti, mentre maggior fortuna ebbero le successive edizioni del 1875 e del 1889. Quella dello Zappas finì tuttavia per rimanere più che altro l'iniziativa di un generoso e coraggioso antesignano, la quale obbiettivamente non poteva trovare adeguata rispondenza e concretizzazione all'interno della Grecia di allora. Il de Coubertin comprese che ci voleva invece una ben diversa impostazione orientata su ben altre prospettive, affinchè fosse evitato fin dall'inizio il pericolo di dar vita ad una manifestazione che rasentasse le dimensioni ed il tono di una locale sagra di paese. Ed infatti, quando, al termine di una sua conferenza tenuta alla riunione del 25 novembre del 1892 dell'Unione Francese degli Sport Atletici (di cui egli, ventinovenne, era allora segretario), prospettò per la prima volta l'idea dell'Olimpismo, il de Coubertin pronunciò fra l'altro una frase divenuta famosa e che oltremodo ci sembra indicativa: « Occorre internazionalizzare lo sport, occorre organizzare di nuovo i Giuochi olimpici ».

La proposta che, si badi bene, era pur sempre originale e pioneristica (infatti appena lanciata lasciò tutti alquanto sorpresi e impreparati), era stata formulata, concepita e studiata in modo da non essere giudicata del tutto accademica, tanto che il 1° agosto del 1893, allorchè il Comitato dell'Unione Francese Sport Atletici si riunì per redigere il pro-

gramma del I Congresso Internazionale degli Sport Atletici che si sarebbe tenuto a Parigi l'anno successivo, venne posto anche il quesito: « In tali condizioni (i Giuochi) possono essere ristabiliti? ».

Il barone esultò per quello che era un primo importante riconoscimento ed invitò a portare avanti l'iniziativa ed incominciò immediatamnte una campagna personale di persuasione verso i delegati degli altri paesi che avrebbero partecipato al Congresso del 1894, inviando ad ognuno di essi una circolare nella quale si diceva che il progetto di ripristinare le Olimpiadi « rappresenterebbe la felice consacrazione di quella intesa internazionale che noi cerchiamo, se non ancora di realizzare, almeno di preparare ». Il de Coubertin (che in quest'opera venne coadiuvato da una commissione nominata appositamente dalla Soc. Fr. Sport Atletici), si recò inoltre in vari paesi, e fra gli altri negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, cercando di mobilitare, sul piano mondiale, le forze mgliori. E si arrivò così al 16 giugno 1894, una data questa che va fissata a caratteri d'oro nella storia dello sport (oltrechè naturalmente nella vita del de Coubertin), quando nelle solenni e severe aule della Sorbona il Congresso Internazionale degli Sport Atletici votò all'unanimità il ristabilimento dei Giuochi Olimpici e la creazione del Comitato Internazionale Olimpico. I delegati, che erano duemila in rappresentanza di dodici paesi fra cui l'Italia, « lasciarono Parigi con la persuasione di aver attuato una profonda innovazione nella società. Essi avevano ancora in mente le parole pronunciate dal Presidente del Congresso, il senatore francese De Courcel, durante la cerimonia inaugurale con le quali si proclamava che « lo sport ha cessato di essere un lusso per divenire una necessità », che erano ormai tutti d'accordo nel riconoscere i ' misfatti del troppo esclusivo sviluppo della vita intellettuale e cerebrale ', che l'esempio degli antichi costituisce la condanna dell'educazione moderna, che è inammissibile che la scienza minacci di turbare l'equilibrio della natura umana, ed infine che lo sport è « eminentemente sociale perchè riunisce gli uomini senza distinzione di classe » (11).

Quelle parole pronunciate proprio in quello che era definito il tempio della cultura, in un momento in cui dominava il razionalismo e regnava il culto della scienza come unica depositaria della verità e della felicità e parimenti si diffondeva il socialismo classista, esprimevano concetti che potrebbero per noi, oggi, sembrare piuttosto ovvii. Ma per quel tempo apparvero alquanto rivoluzionari.

---

(11) A. FUGARDI, *op. cit.*, p. 75.

Il 23 giugno sempre del 1894, fu poi presentato e approvato un piano d'azione concreto che ha costituito nel corso degli anni, con modifiche e aggiornamenti, la pietra angolare dei Giuochi, diventando mano a mano un corpo organico di norme, oggi raccolte nella vigente Carta Olimpica. Esso si articolava allora in sette proposizioni generali, alcune di carattere propriamente precettivo e altre di natura programmatica o enunciativa, che per ragioni di spazio non stiamo a riportare.

Il Coubertin medesimo dettò i principi che avrebbero dovuto regolare la vita e l'attività del sodalizio, fissandoli nell'indipendenza assoluta dei suoi componenti nei rapporti con i poteri pubblici e con gli altri movimenti sportivi, nel rifiuto di ammettere in seno al C.I.O. ' delegati ' di qualunque genere e di accettare sovvenzioni sotto qualsiasi forma, e, in fine, nell'uguaglianza di tutte le discipline sportive. In applicazione di tali criteri egli procedette alla scelta e alla nomina di 15 membri del Comitato originario e stabilì che in futuro questo numero sarebbe stato aumentato o reintegrato mediante cooptazione.... I fini istituzionali assegnati al C.I.O. furono, da un lato, la diffusione dello sport dilettantistico o, come poi si dirà, della ' *filosofia del dilettantismo* ', e, dall'altro lato, l'organizzazione con frequenza quadriennale dei Giuochi Olimpici, la cui funzione era principalmente quella di sensibilizzare l'opinione pubblica mondiale e di interessarla alle vicende delle Olimpiadi.... Quanto ai rapporti del C.I.O. con gli altri enti sportivi, è da notare subito che essi rimasero a lungo dei rapporti di mero fatto, ossia non qualificati giuridicamente (oggi invece il C.I.O. stabilisce la rilevanza rispetto a se stesso delle vare organizzazioni sportive attraverso il congegno del loro ' riconoscimento ', pieno e semipieno); ma mentre le federazioni sportive internazionali hanno poi sempre mantenuto una posizione di completa autonomia (organizzativa, normativa, ecc.) come riflesso della loro qualità di enti esponenziali degli ordinamenti sportivi di settore, i comitati nazionali olimpici hanno visto progressivamente restringersi la sfera di attività entro la quale potevano liberamente autodeterminarsi. All'epoca della costituzione del C.I.O. comunque, esistevano soltanto quattro federazioni internazionali (ginnastica, canottaggio, hockey sul ghiaccio, pattinaggio), che in diverse occasioni assunsero un atteggiamento di ostilità nei confronti del Comitato (culminato nel 1921 nel noto tentativo di esautorare il C.I.O. con la creazione del *Bureau permanent des féderations internationales sportives*), pretenendo di concordare direttamente o tramite le proprie articolazioni internazionali con gli organizzatori delle Olimpiadi tutte le questioni relative alla partecipazione degli atleti ai Giuochi. I Comitati na-

zionali olimpici, d'altro canto, erano allora poco numerosi e privi di una regolamentazione omogenea (il C.I.O., infatti, non imponeva ancora a tali organismi, ai fini del loro ' riconoscimento ' schemi di organizzazione e di strutturazione uniforme), e difettavano altresì di attribuzioni precise, come chiaramente dimostra l'analisi dell'atto costitutivo del primo comitato nazionale olimpico, la *British Olympic Association* (costituitasi nel 1905).

Gradualmente, tuttavia, la normativa olimpica è stata ampliata e perfezionata e dall'esiguo nucleo iniziale di norme si è giunti all'odierno Statuto, composto di 60 articoli e suddiviso in cinque parti.

Tralasciando di procedere ad una analisi maggiormente approfondita della natura giuridica del C.I.O. e delle attribuzioni e delle funzioni che ad esso spettano in ragione della sua posizione complessiva all'interno dell'ordinamento sportivo, vogliamo mettere in evidenza « che questo organismo, al pari delle altre istituzioni sportive, presenta una caratteristica ambivalenza ordinamentale poichè si pone, nel medesimo tempo come soggetto-ente in due distinti ordinamenti, e cioè quello sportivo mondiale e quello dello Stato nel cui ambito si trova ad operare, mentre sembra da escludere la sua soggettività nell'ordinamento internazionale... ». Infine: « sotto il profilo della sua composizione, il C.I.O. è un'organizzazione ' cosmopolita ', avendo come membri solo individui di diversa nazionalità, mentre sotto l'aspetto funzionale l'ente appartiene con ogni evidenza alle istituzioni che si propongono il raggiungimento di un fine puramente ideale. Da altro angolo visuale, poi, il C.I.O. costituisce quello che viene definito un ' gruppo di pressione internazionale ' » (12).

Per terminare infine il discorso già intrapreso sulle origini delle Olimpiadi moderne, aggiungendo che dopo e attraverso ostacoli, difficoltà e polemiche di non lieve entità, finalmente ad Atene « il 5 aprile 1896 le prime Olimpiadi dell'Era moderna vennero inaugurate solennemente. Cadevano i giorni della Pasqua, e mescolando — come talvolta s'era fatto nel Medioevo — l'antichità pagana con la spiritualità cristiana s'era voluto far coincidere l'inizio dei Giuochi imitati dall'Ellade con il significato della Resurrezione delle Olimpiadi » (13).

Da allora le Olimpiadi iniziarono il loro cammino di solenne rassegna e convegno quadriennale dello sport di tutto il mondo, per conti-

---

(12) A. Barbarito Marani Toro, *Il Comitato Internazionale Olimpico (C.I.O.) e la vicenda del Sud-Africa*, in *Riv. dir. sportivo*, 1968, pp. 27, 28.

(13) A. Fugardi, *op. cit.*, p. 78.

nuare con sempre maggiore sicurezza nel loro ruolo di massime rappresentatrici e ispiratrici dello sport moderno. Furono comunque le Olimpiadi di Londra del 1908 (quelle che avrebbero dovuto essere di Roma se le autorità italiane non avessero rinunciato ad organizzarle), a dare ai giuochi le proporzioni desiderate dal Comitato olimpico.

« La serietà dell'organizzazione e i risultati tecnici ottenuti documentarono che le Olimpiadi moderne avevano ormai assunto la loro autentica fisionimia. Dopo il periodo pittoresco che segnò il ritorno dell'idea olimpica... incominciava a Londra la prima vera fase dell'olimpismo moderno » (14).

Ma poichè le folle appaiono sempre più sensibili al gesto o all'episodio clamoroso od umano anzichè alla eloquenza delle cifre che indicano i nuovi primati, così le Olimpiadi di Londra, cioè proprio quelle in cui i Giuochi per la prima volta venivano sotto alcuni aspetti disumanizzati dalla imponenza della manifestazione e ancor più dall'arido rigoroso e informe tecnicismo, rimasero famosi soprattutto per la umanissima, indimenticabile, commovente, leggendaria impresa di Dorando Pietri, vincitore morale della Maratona.

Le Olimpiadi di Londra furono organizzate dalla British Olympic Association, che si era costituita, come già da « intermediaria fra il C.I.O. e le società sportive inglesi » e sul cui esempio anche negli altri paesi sarebbero sorti i rispettivi comitati olimpici nazionali.

In Itala era sorto ufficialmente nel 1907 un « Comitato Italiano per le Olimpiadi », che curò la partecipazione italiana alle Olimpiadi di Londra (1908) e di Stoccolma (1912), dopo di che venne disciolto. Nel 1914 l'on. Montù radunò nel suo ufficio alla Camera dei Deputati i rappresentanti delle varie federazioni, di società sportive e di organismi governativi, e in tale riunione fu costituito il Comitato Olimpico Nazionale Italiano (C.O.N.I.), che da allora iniziò la sua funzione di centro propulsore di tutto lo sport italiano, e che avrebbe avuto il riconoscimenti giuridico soltanto nel 1934, attraverso un Decreto Ministeriale.

PAOLO PIAZZINI

(14) A. FUGARDI, *op. cit.*, pp. 96, 97.

OLIMPIADI E CULTURA

Le Olimpiadi possono, nella loro più recente evoluzione, essere comparate all'UNESCO.

La degenerazione burocratica dell'UNESCO, non più concepito foro di libera espressione culturale, di comparato scambio di esperienze, di conoscenza, rispetto e valorizzazione delle diverse culture, ma come centro di potere gerente di appalti di organismi (come quello della Banca Internazionale) che nulla hanno a che vedere con la cultura e con le sue espressioni, ha portato l'UNESCO ad essere elemento politico di divisione, discriminando nel suo seno popoli e culture, anziché di unione.

Recentemente, per ritrovare le tensioni morali che lo videro nascere, uomi di cultura di diverso orientamento, aventi in comune l'amore per la ricerca della verità, si sono riuniti per fare in modo che le discussioni ritrovino il carattere di dialogo o anche di scontro di idee, nella grandezza e semplicità delle più alte espressioni umane. Non mancano le resistenze: è comoda la camaleontica strumentalizzazione. Occorre dire pane al pane e vino al vino: ciò lede interessi costituiti e da costituirsi. Tuttavia il giuoco vale, come si dice, la candela. Occorre dare più spazio, più scambio, più voce, agli uomini di cultura.

Analogo argomento può farsi valere per le Olimpiadi. Occorre tornare allo spirito dell'oracolo di Delfo: conosci te stesso. E soprattutto al valore della tregua sacra, valevole anche per le guerre, durante i giuochi. Una sola bandiera accumunava i partecipanti alle Olimpiadi: il fuoco sacro. Così come successivamente la bandiera olimpica consentì a chiunque di ritrovarsi cittadino nella Repubblica ideale dello Sport agonistico.

Sarebbe bene ripensare che le solennità di apertura con le autorità, le insegne, i costumi e le cerimonie, costituivano un elemento coreografico accessorio e che comunque veniva per ultimo. Ciò che valeva era il ritrovarsi, il cimento dei migliori, il sentimento di ammirazione dei più valenti. Il rispetto di tutti.

Si dice che fosse il Re spartano Licurgo a dettare la prescrizione relativa alla tregua sacra da osservarsi durante i giuochi. E quel Re fu famoso per saggezza. Il periodo della festa non venne mai spostato, neppure durante le guerre. I giudici delle gare, scelti fra i più nobili cittadini, in numero di uno o di due all'inizio e fino a dieci dopo, venivano considerati i « giudici dei Greci », cioè espressione più alta dell'essenza nazionale.

La prossima Olimpiade si farà a Mosca. Per attenuare le polemiche politiche si è fatto riferimento allo spirito di Helsinki, piuttosto che a quello di Delo. Non per sminure il significato politico e morale degli accordi di Helsinki, ma è da dire che essi sono stati suggeriti dalla opportunità e dal realismo politico (e non realizzati né realizzabili per alcune parti), mentre lo spirito di Delo riguarda ogni uomo che voglia celebrare quanto di più dignitoso è in lui.

Occorre tornare allo spirito di Delo, alle origini sacre delle Olimpiadi e, se è necessario, rivedere talune norme dei regolamenti delle Olimpiadi moderne per evitare complicazioni diplomatiche e politiche. Non sono specialista in questo campo, ma penso che la norma per cui gli atleti debbano essere sudditi dello Stato sotto la cui bandiera intendono gareggiare possa essere superata dalla maggiore valorizzazione della bandiera olimpica che venne pensata, così come è (bianca, attraversata da una catena, ogni anello della quale è di colore diverso, sicché tutte le bandiere dei vari Stati possono in essa idealmente ricomporsi), proprio per unire gli atleti, qualunque sia la loro provenienza.

Forse per gli interessi che l'Olimpiade mette in giuoco, il concetto stesso di « dilettante » potrebbe essere rivisto. Ciò che a me più preme è che le competizioni olimpiche costituiscano ogni quattro anni, occasione di incontro sportivo e culturale. Per questo forse occorrerebbe maggiormente potenziare i cinque concorsi d'arte (architettura, letteratura, musica, pittura, scultura) già previsti dai regolamenti accanto alle gare sportive.

Per lo sport in senso specifico sarebbe bene impostare su un piano nazionale una politica dello sport e dell'educazione fisica che davvero realizzi l'ideale platonico dell'armonia e arrivare al cimento internazionale come stadio finale.

La Cecoslovacchia, ad esempio, celebra ogni anno le spartachiadi, la cui origine in quel paese è legata alle prime organizzazioni liberali e democratiche per l'indipendenza nazionale. Nel 1975 nacque l'idea di comporre un saggio ginnico che avesse come protagonisti i genitori con i loro bambini in età prescolastica, impostato con metodologia ludica,

si trattò di una specie di giuoco, in una interpretazione fantastica del riccio, delle marionette, del cavallino. Si dovettero respingere molti aspiranti. L'addestramento fatto una volta alla settimana di pomeriggio o di sera, consentì una esperienza educativa unica che si trasfuse non solo in un nuovo numero dello spettacolo della spartachiade, ma soprattutto ha favorito, sin dalla più giovane età, l'interesse e l'amore per lo sviluppo dell'educazione fisica.

Il problema dell'educazione fisica dei bambini è stato risolto in Cecoslovacchia con grande soddisfazione. Quasi tutte le scuole materne e dell'obbligo di nuova costruzione hanno una piscina e una palestra! I bambini cecoslovacchi, che non hanno il mare, sanno nuotare in una percentuale del cento per cento, i bambini italiani, la cui patria si sviluppa sul mare, presentano la maggiore percentuale di affogati per non saper nuotare. Comunque la percentuale di coloro che sanno nuotare è scarsissima. Il nuoto, insieme alla ginnastica, costituiscono una necessità nello sviluppo fisico ed intellettuale del bambino perché gli consentono di realizzare sé stesso, come persona fisica, di sentirsi, di prendere possesso e coscienza del proprio corpo, come prima condizione per servirsi di quelle funzioni intellettuali, sociali, affettive che richiedono un senso di sicurezza e di spazio che quegli esercizi consentono. Inoltre parecchi difetti alla colonna vertebrale, del modo di camminare dei bambini, potrebbero essere evitati con una educazione fisica adeguata. Le esigenze educative hanno spinto gli Stati moderni a programmare la struttura delle attrezzature sportive per fare in modo che tutti i cittadini possano trarre giovamento. Per questo l'educazione fisica e sportiva viene graduata e resa possibile nella scuola sin dalla più giovane età. In Francia gli istituti regionali di educazione fisica e sportiva sono considerati istituti universitari a tutti gli effetti e costituiscono centri di studio, di promozione e di ricerca scentifica. In Italia la legge sulla sperimentazione pedagogica prevede i centri regionali per la preparazione e l'aggiornamento degli insegnanti, sotto l'egida delle regioni e in collaborazione con le Università, ma non mi consta che alcuna regione abbia promosso e realizzato tali possibilità nel campo dell'educazione fisica e sportiva. Eppure quanto sarebbe utile incanalare ai servizi sportivi e all'aria aperta la massa inerte dei giovani accovacciati per le strade o nei recinti universitari, flaccidi e molli, pronti alla droga e alla violenza. È codesta forse una illusione o una utopia concepire l'Olimpiade come il punto terminale sul piano internazionale di una politica unitaria nazionale che consenta ai giovani anzitutto ad essere sé stessi, nel pieno dominio del loro corpo e nell'armonia atletica delle sue fun-

zioni? Come intuì Platone in ciò è la condizione e il risultato dell'educazione perfetta, ma anche l'occasione per esprimere atleti capaci di gareggiare a livello internazionale fuori dagli schemi delle organizzazioni professionali, spesso aventi fini prevalenti di lucro. Si è detto che le Olimpiadi sono degenerate perchè troppi interessi economici sono legati ad esse. Non si può certo evitare che tali interessi entrino in giuoco. La scelta stessa del luogo ove fare le Olimpiadi costituisce un affare turistico. Il punto fondamentale è che gli organizzatori, i « saggi » da paragonare a quelli dell'antica Grecia, predispongano regolamenti che facciano prevalere i valori superiori.

Anche sul piano nazionale potrebbe valere lo stesso criterio. L'auspicato sviluppo delle attrezzature sportive mette in giuoco aspirazioni ed interessi di imprese commerciali, legate spesso a determinate zone geografiche e a tecniche particolari. Spetta alla società, alla comunità, imporre, nell'interesse generale, scelte diverse alle quali le società commerciali, legate spesso a determinate zone geografiche e a tecniche particolari. Spetta alla società, alla comunità, imporre, nell'interesse generale, scelte diverse alle quali le società commerciali debbono, se vogliono offrire servizi, adeguarsi e non viceversa. Il problema delle Olimpiadi dunque propone delicate scelte morali e politiche. L'umanità non può rinunciare ad esse, ma non può continuare l'equivoco. Occorre il coraggio di una presa di coscienza da parte di tutti. Sul piano educativo augurerei che, dopo tante dichiarazioni di buona intenzione, finalmente si imposti una programmazione unitaria e globale, che tenga conto della distribuzione nel territorio, delle attrezzature sportive, per utilizzarle nel modo ottimale, chiamando la comunità a partecipare e a godere e al tempo stesso impostando una politica di valorizzazione che implichi l'educazione fisica nel concetto dell'educazione permanente. Educazione permanente intesa non soltanto come fruizione del tempo libero, ma come educazione sin dalla più giovane età agli importanti compiti sociali, pedagogici e biologici cui l'uomo è chiamato. C'è dunque un aspetto triplice dell'educazione fisica: anzitutto la protezione della salute pubblica, lo sviluppo poi della personalità ed infine l'impiego del tempo libero. Tale triplice attività dovrebbe essere pianificata sul piano nazionale per poter poi assicurare su quello internazionale una presenza nazionale rappresentativa.

Le prossime Olimpiadi si terranno a Mosca. La scelta è delicata per la notoria difficoltà che le autorità sovietiche hanno posto in passato alla scambio delle persone e delle idee. Tuttavia l'URSS ha consentito la creazione di un centro scientifico in Siberia il quale, fuori della norma

e della prassi, ha la possibilità di trattenere rapporti culturali e scientifici con tutti i colleghi del mondo qualunque sia il loro *status* o la loro idea.

Le Olimpiadi di Mosca sono la conferma del rapporto strettissimo che le collega alla libertà della cultura. Forse proprio a Mosca si potrà impostare il ritorno allo spirito di Delo e al valore morale dell'Olimpiade stessa. È infatti l'URSS che nella struttura pianificata nazionale dell'educazione fisica e sportiva ha chiamato l'Accademia delle Scienze, l'Accademia delle Scienze Mediche, l'Accademia delle Scienze Pedagogiche a coordinare i loro sforzi per rendere attuabile il fine morale ed educativo della cultura fisica e sportiva. Ci possono essere amici o avversari politici dell'URSS, ma nell'ambito delle Olimpiadi è necessario restaurare la « tregua sacra ».

È noto come la distensione tra USA e Cina sia stata possibile attraverso lo scambio di una squadra sportiva. Ci auguriamo che le Olimpiadi di Mosca creino le premesse affinché il Ping Pong internazionale serva alla pace e alla comprensione tra gli uomini. Ciò, ne siamo certi, accrescerà il pregio dell'URSS e realizzerà non solo nominalmente lo spirito di Delo.

GIULIANA LIMITI
Docente di pedagogia comparata nell'Università di Roma

DOTTRINA

L'EREDITA' DI MONTREAL

Son trascorsi appena tre mesi dal giorno che la fiamma olimpica si spegneva nello stadio di Montreal e già si parla con insistenza delle prospettive e dei preparativi di Mosca; i risultati tecnici sono passati in archivio, i records consegnati alla storia dei singoli sports e financo i nominativi dei più prestigiosi campioni cominciano ad essere dimenticati!

La XXI Olimpiade sembra ormai lontana ed ognuno ne ha tratto le conclusioni secondo il proprio punto di vista; non v'è dubbio tuttavia che essa abbia lasciato una pesante eredità, non tanto finanziaria quanto per i numerosi problemi che da anni si trascinano e che essa ha confermato sempre più preoccupanti e più numerosi. Purtroppo al giorno d'oggi ogni Olimpiade porta con sé un tale cumulo d'impegni e d'interessi politico-finanziari che difficilmente questa grandiosa manifestazione riesce più a sottrarsi dal rimanere coinvolta negli ingranaggi dell'intricata situazione del nostro tempo.

Fortunatamente, almeno per ora, gli amici russi non sembrano avere preoccupazioni di carattere finanziario od organizzativo; impianti ed alberghi adeguati sono già in cantiere e non v'è che porre fede alle ripetute assicurazioni ufficiali del Presidente del Comitato Organizzatore Novikov (il quale ricopre anche la carica di Vice Primo Ministro dell'Unione Sovietica), che tutto si svolgerà nel migliore dei modi. Indubbiamente sotto questi aspetti egli è avvantaggiato dalla situazione politica del suo Paese, ma riuscirà ad impedire che, eventualmente, questa non interferisca in altri aspetti?

I giochi olimpici hanno subìto una prima triste esperienza d'intromissione di forze estranee a Città del Messico con i moti della Piazza delle Quattro Civiltà, seguita dalle tragiche giornate dell'eccidio di Monaco, per cui era naturale che a Montreal venissero prese delle precauzioni di sicurezza che non sempre la cortesia degli incaricati riusciva ad alleggerire. Dei 40.000 dipendenti del comitato organizzatore, ben 15.000 erano addetti al servizio di Polizia, senza contare le molte centinaia di hostess e di autisti militari che, praticamente, fungevano da guardie del corpo!

Agli aeroporti, negli alberghi, ad ogni ingresso del villaggio olimpico bisognava sottoporsi al controllo elettronico: era obbligatorio portare continuamente al collo una carta d'identità (che doveva contenere una fotografia « rassomigliante ») da presentare ad ogni richiesta, persino per ritirare la chiave della propria stanza alla portineria dell'albergo, per entrare nei ricevimenti ufficiali o per attraversare i corridoi degli alberghi sorvegliati da sentinelle armate a guardia delle personalità ivi alloggiate!

Questo clima non davvero cònsone ad una festa della gioventù, ha comunque fatto sì che non si verificasse il benché minimo atto di violenza ma non ha potuto evitare, malauguratamente, infrazioni alle leggi sportive di chiara provenienza politica.

Primo fra tutti il ' caso ' Taiwan, divenuto di dominio pubblico, ed ovunque riportato nelle più svariate versioni. È un caso che si trascina da anni e che il Comitato Olimpico Internazionale — il quale pertanto, nel corso della sua storia, è riuscito a superare scogli politici altrettanto gravi, come quello della partecipazione degli ebrei alle Olimpiadi Hitleriane, dell'unione delle due Germanie sotto una sola bandiera, coi cerchi olimpici, della coraggiosa presa di posizione contro il razzismo in Sud-Africa — non è mai riuscito a risolvere.

Cercherò di esporre i fatti di Montreal con la maggiore chiarezza ed imparzialità possibile affinché i lettori possano trarre il giudizio che crederanno su questo ingarbugliato affare.

Pochi giorni prima dell'inizio delle gare, il governo di Trudeau comunicava che gli atleti di Taiwan non avrebbero ottenuto il permesso di partecipare e di sfilare alla cerimonia d'apertura sotto il nome di « Republic of China », nome col quale il loro comitato olimpico è regolarmente riconosciuto dal C.I.O.. Il C.I.O. naturalmente si preoccupò subito di questa improvvisa decisione che violava, in modo clamoroso una delle leggi fondamentali che regolano la partecipazione alle olimpiadi, e che, inoltre non teneva fede ai formali impegni presi all'atto dell'assegnazione dei giochi. Le trattative con i rappresentanti del governo si dimostrarono subito lunghe e difficili ed ormai il tempo stringeva! Il C.I.O. fra l'altro non poteva accettare che si creasse un precedente pericolosissimo; la prima reazione fu quindi di aperto ed unanime biasimo all'azione governativa canadase; si pensò di prendere provvedimenti drastici che infine non furono realizzati principalmente per non danneggiare gli atleti.

Il proseguo delle trattative portò ad un'autorizzazione ai cinesi di sfilare con la loro bandiera nazionale e di poter suonare il loro inno in caso di vittoria, fermo però restando il divieto di usare il cartello con: « Republic of China » od anche l'abbreviatura: « R.O.C. ».

Il C.I.O. a questo punto cercò di convincere le Autorità di Formosa ad accettare il nome di « Taiwan » così come era stato fatto a Roma (anche se: *under protest!*). Nuovo rifiuto cinese, esteso anche per la soluzione di sfilare senza nome alcuno: infine il C.I.O. propose l'eccezionale facoltà d'entrare nello stadio con la bandiera olimpica e col cartello « extraterritoriale » del C.I.O. Sarebbe stata una soluzione ideale che salvava il prestigio di tutti e che nello stesso tempo, avrebbe probabilmente attirato molti applausi agli atleti di « Taiwan ». Purtroppo non se ne fece nulla e questo nuovo rifiuto non ha potuto non lasciare un senso di disagio fra i Membri del C.I.O. e i cui sviluppi per il momento sono imprevedibili.

Questo problema cinese ha travagliato ormai da anni le Sessioni del C.I.O. e purtroppo non si vede ancora all'orizzonte una soddisfacente soluzione.

Ecco comunque una breve cronistoria della vicenda: prima della guerra mondiale del 1940, la Cina aveva partecipato alle Olimpiadi di Los Angeles, nel 1932, con un solo atleta e, ben inteso, con un comitato olimpico regolarmente riconosciuto; a Berlino nel 1936, i concorrenti cinesi erano già aumentati a 56. Nel 1946 il C.O. cinese aveva sede a Shanghai, nel 1947 passò a Nanchino, avendo per segretario il sig. Thung Shou Yi, il quale successivamente fu eletto membro del C.I.O. Nel 1951 trasportò la sua sede a Taiwan, ma senza Thung Shou Yi che tornò a Pechino, fondando un altro Comitato Olimpico che venne a sua volta riconosciuto dal C.I.O., nel 1954, con soli 23 voti contro 21 a causa dell'evidente tendenza politica dei suoi dirigenti.

Quest'ultimo infatti cominciò subito a pretendere il « disconoscimento » di Taiwan in quanto che Formosa è sempre stata considerata una provincia della Repubblica Democratica Popolare Cinese e non uno stato indipendente. Nel frattempo Taiwan, ossia la Republic of China, ottenne l'ingresso all'O.N.U. cosicché il C.I.O. si trovò con due Cine vere e proprie come nel caso delle due Germanie, con la differenza che Pechino non volle mai sentir parlare di fusione; cominciò anzi una campagna denigratoria contro il C.I.O.; lo stesso suo Membro Thung Shou Yi diede le dimissioni e si ritirò da tutto il movimento olimpico (comprese le Federazioni Internazionali).

Non è logico in realtà che il C.O. della « Republic of China » dia l'impressione di rappresentare l'intera Cina, anche se, in pratica, non ha giurisdizione che su Taiwan; si è perciò cercato a suo tempo di convincere Taiwan a prendere il nome del territorio sul quale esercita il suo potere, ma invano. « Nessuno può pretendere di cambiare il nome ufficiale che ogni Nazione desidera dare al suo comitato olimpico » fu la risposta.

Ogni tentativo seguente di far rientrare Pechino nella famiglia olimpica è stato sempre vanificato dall'incrollabile decisione presa: « o fuori lui o fuori noi » dictat inaccettabile in ogni organizzazione internazionale e democratica.

In questi ultimi anni la « Republic of China » ha perduto il suo riconoscimento da parte dell'O.N.U. e la Repubblica Democratica Popolare ha iniziato la sua richiesta di rientro in svariate Federazioni internazionali, alcune delle quali hanno accettato l'imposizione di escludere Taiwan. Questa mancanza di indirizzo comune fra le due principali organizzazioni mondiali dello sport, pertanto, non fa che creare confusione e situazioni imbarazzanti come per es. quella dei Giochi Panasiatici. In aggiunta a ciò il Comitato olimpico di Pechino si chiama: « All Sport Athletic Association » e non vuol intender ragione di chiamarsi: Comitato Olimpico; non appare affatto essere ligio ai precetti olimpici d'indipendenza politica. Comunque rappresenta milioni di atleti (che stanno mettendosi in rilievo) e che il C.I.O. vorrebbe senz'altro vedere partecipare al suo grande convegno anche perché sono gli unici assenti!

Speriamo realmente che a Mosca possano prender parte tutti gli sportivi che lo desiderano e lo meritano!

Malauguratamente a Montreal i cinesi di Taiwan non furono i soli a mancare: pur trovandosi già sul posto, ed essendo regolarmente accreditati, quasi tutti i Paesi africani, all'ultimo, presero un'improvvisa decisione di abbandonare i Giochi in segno di protesto per il rifiuto del C.I.O. di aderire alla loro richiesta di escludere la Nuova Zelanda perché questa aveva permesso ad una squadra di rugby di partecipare ad una tournée in Sud Africa. A parte il fatto che il rugby non è uno sport olimpico, e quindi fuori della giurisdizione del C.I.O. la protesta era tardiva ed inopportuna in quella sede, dimostrando ancora una volta come lo sport in quei Paesi sia soggetto ad imposizioni esterne.

È stata la prima volta che un blocco di Nazioni si è ritirato in massa da un'Olimpiade; solamente a Melbourne, nel 1956, alcune Nazioni

avevano rinunciato, sporadicamente, in segno di protesta agli avvenimenti di quei giorni in Ungheria.

Comunque sia il veder ammainare le bandiere dei Paesi allontanatisi ed il veder abbandonare il villaggio centinaia di atleti che avevano atteso anni e sopportato tanti sacrifici per aver la gioia di competere con i loro colleghi di tutto il mondo, non poteva non lasciare un senso di amarezza in tutti e, particolarmente, nei Membri del C.I.O. e delle Federazioni Internazionali che hanno dovuto constatare come ormai ogni pretesto sia valido per servirsi delle Olimpiadi per far prevalere altri interessi.

Il C.I.O. non ha creduto opportuno prendere nessun provvedimento immediato contro queste infrazioni ed attendere invece l'incontro di Barcellona fra la sua Commissione Esecutiva e le F.I. (avvenuto pochi giorni fa). Come era però prevedibile, nessuna punizione è stata inflitta, limitandosi ad un biasimo e ad eventuali provvedimenti da prendersi alla prossima Sessione a Praga, nel 1977.

Il danno materiale all'organizzazione per questa rinuncia è stato calcolato in un milione di dollari circa, per biglietti restituiti ed uno strascico legale con le compagnie di Televisione che ora pretendono il riconoscimento di un diminuito interesse spettacolare!

In tale frenesia di abbandoni poco mancò che gli Stati Uniti non realizzassero anche loro una simile iniziale minaccia, se Taiwan veniva abbondanata; un'altra dell'U.R.S.S. se le Autorità canadesi non restituivano il giovane tuffatore russo che aveva scelto la libertà (con la pregiudiziale che un minorenne non aveva diritto all'asilo politico). Fortunatamente la Casa Bianca e la voce materna del giovane esule, ottennero il sopravvento e la XXI Olimpiade poteva terminare con l'ultima definitiva contestazione, durante la cerimonia di chiusura, di un giovane che penetrò nello stadio fra le giovani danzatrici completamente nudo!

Concludendo sembra che le Olimpiadi debbano pagare un amaro scotto alla loro sempre crescente popolarità, mentre i loro organizzatori sembrano perderne vieppiù la giurisdizione ed il controllo ed allora, a questo punto, vi è da chiedersi se il tanto cresciuto interesse dei Governi politici per questa manifestazione torni veramente a reale vantaggio delle medesime.

Che essi debbano interessarsi allo sviluppo generale dello sport è innegabile, ma è altrettanto vero che le redini delle competizioni a livello olimpico debbano rimanere in mano a chi ne ha, non soltanto la competenza, ma soprattutto la coscienza e la responsabilità di man-

tenerle nell'ambito dello spirito di chi le ha create e volute, in funzione di una sana e leale competizione fra individui liberi e di un positivo affratellamento fra giovani di tutto il mondo.

Nessuno pretende che vi sia una netta separazione fra sport e politica, anzi una collaborazione sincera è indispensabile della quale persino nel nostro Paese cominciamo a constatarne i benefici, ma non deve diventare sfruttamento di ogni occasione che si presenta per portare acqua al proprio mulino!

I dirigenti internazionali dello sport ed, in particolare, i Membri del C.I.O., non hanno la pretesa di isolarsi in una roccaforte, ma hanno il preciso dovere di difendere l'indipendenza dell'Olimpiade, i suoi principii fondamentali, ai quali hanno prestato giuramento, di tenere cioè lontana ogni interferenza a carattere politico, finanziario o religioso.

È già abbastanza arduo oggigiorno difenderla da minacce di elefantiasi, da tendenze a trasformarsi in una competizione per il solo prestigio nazionalistico, da frenesie di records pubblicitari con qualsiasi mezzo (persino scientifico), senza dover ancora guardarsi che venga strumentalizzata con scopi ben lontani da quelli per i quali fu riportata in vita.

La XXI Olimpiade ci ha lasciato una grossa eredità con degli attivi e dei passivi. Attivi che riguardano i risultati agonistici, la bontà dell'organizzazione; l'efficienza degli impianti e lo straordinario concorso di pubblico, ovunque, in ogni giornata ed in ogni ora, pubblico sportivo, imparziale, sempre pronto ad applaudire il migliore o il più sfortunato.

Per noi italiani in particolare, è doveroso ricordare la fraterna accoglienza di tanti connazionali che hanno fatto sì che i nostri atleti risentissero il meno possibile delle difficoltà ambientali.

Il bilancio finanziario non si chiuderà certamente in attivo, come del resto, in nessuna Olimpiade, e ci lascia il retaggio di provvedere ad un'indispensabile futura austerità, sempre promessa e mai mantenuta! Ci riuscirà Mosca?

Riusciranno tutti assieme, C.I.O., Federazioni Internazionali, Comitato Organizzatore, ad ottenere che l'Olimpiade del 1980 lasci definitivamente dietro a sé ogni bilancio passivo?

È l'augurio sincero di ogni sportivo che ami lo sport nella sua vera essenza.

Dott. Giorgio De Stefani
Componente del C.I.O.

ASPETTI GIURIDICI DELLA PARTECIPAZIONE ITALIANA ALLE OLIMPIADI DEL 1980 (*)

1) Il torto principale delle sentenze relative a fatti di cronaca clamorosi è che esse appaiono troppo tardi, quando l'eco dei fatti si è affievolita o addirittura è scomparsa, secondo l'implacabile regola della civiltà delle notizie, che consuma senza posa avvenimenti e personaggi.

Queste considerazioni ovvie si attagliano bene alla sentenza in esame, la quale ha dato in sostanza l'avallo della legittimità giuridica al com-

---

(*) Con il consenso dell'Autore pubblichiamo queste interessanti note già apparse sulla «Rassegna dei T.A.R.», 1982, II, 269, a commento della decisione del T.A.R. Lazio, Sez. II, 8 marzo 1982, n. 311 di cui si riporta la massima:

Olimpiadi di Mosca — Partecipazione della rappresentativa italiana deliberata dal C.O.N.I. in presunto contrasto con le direttive del Governo — Interesse a ricorrere contro il provvedimento da parte di uno sportivo tesserato — Fattispecie — Sussiste.

C.O.N.I. — Ente pubblico — Mancanza di soggezione gerarchica nei confronti del Governo — Autonomia — Limiti — Pretesa inosservanza del divieto governativo — Non sussiste.

Un tesserato presso una Federazione sportiva nazionale del C.O.N.I., in quanto soggetto di un ordinamento giuridico particolare sottordinato rispetto a quello generale, ha uno specifico interesse alla legittimità dell'azione dell'ordinamento di appartenenza: ha pertanto interesse a ricorrere avverso un provvedimento che può pregiudicare l'esistenza o l'efficienza dell'ordinamento stesso.

Il C.O.N.I., come persona giuridica pubblica, è libero di determinarsi nel modo ritenuto più opportuno per il raggiungimento delle proprie finalità non essendo in posizione di soggezione gerarchica nei confronti del Governo.

Le indicazioni del Governo, tendenti ad impedire la presenza a Mosca di rappresentanti ufficiali italiani nonché l'uso dell'inno e della bandiera nazionali e a suggerire al C.O.N.I. la non iscrizione ai Giuochi Olimpici, non comportano l'impossibilità di una scelta del C.O.N.I. per una partecipazione individuale di atleti italiani ma solo la necessità di motivarla adeguatamente.

Il testo della decisione è stato pubblicato in questa *Rivista*, 1982, p. 329 segg.

portamento del C.O.N.I. e quindi alla partecipazione degli atleti italiani alle Olimpiadi di Mosca del 1980, ove pure molti grandi Paesi (come gli Stati Uniti) si rifiutano di intervenire in segno di protesta i fatti dell'Afghanistan invaso dai sovietici.

II) La decisione si articola in tre punti diversi: una parte procedurale, sulla legittimazione del ricorrente; una parte centrale, sui rapporti fra C.O.N.I. e ordinamento dello Stato; una parte finale di merito sulla legittimità del provvedimento del C.O.N.I. (delibera 20 maggio 1980) favorevole alla partecipazione olimpica.

Tutte e tre le parti meriterebbero un commento, ma per ragioni di spazio sembra opportuno soffermarsi sulla prima e sull'ultima, tralasciando le considerazioni sulla posizione del C.O.N.I. rispetto all'ordinamento dello Stato, argomento peraltro non nuovo neppure in giurisprudenza (cfr. Cons. Stato, 20 ottobre 1978, n. 1053, in *Cons. Stato*, 1978, I, 1468).

III) Dunque il ricorso era stato proposto da uno sportivo tesserato — presidente di un gruppo ciclistico affiliato alla relativa Federazione — e la sentenza si preoccupa di valutare la sussistenza dell'interesse al ricorso, utilizzando i medesimi strumenti di indagine usati nei rapporti fra cittadino e Pubblica amministrazione: ciò perché, come non manca di precisare l'estensore, richiamando una precedente pronuncia dello stesso T.A.R. lazio (resa nel noto caso Anzi c. Fed. Sport Invernali e C.O.N.I. è «Ente esponenziale» dell'ordinamento sportivo, per cui lo sportivo si atteggia nei suoi confronti come il cittadino nei confronti della P.A.

IV) Comprensibile perciò l'insufficienza del primo criterio addotto, quella della semplice cittadinanza italiana. Non occorrono molte parole per dimostrare come, alla luce dei principî posti a base della nostra giustizia amministrativa un cittadino italiano non sia, per ciò solo, legittimato ad impugnare un provvedimento emesso da qualsivoglia Ente parastatale (così, è noto, viene considerato il C.O.N.I. dal nostro ordinamento; cfr. Cons. Stato VI Sez. n. 1053 del 1978 cit.). Si tratta di un generico interesse alla legittimità dei procedimenti che si trova ben al di sotto dei limiti minimi di concretezza diretta ed attuale richiesta per l'impugnativa giurisdizionale.

V) Un aspetto singolare della decisione è quello di ricollegare l'esclusione della sussistenza dell'interesse con la natura di «atto politico» della partecipazione italiana ai giochi olimpici di Mosca. In altre parole, la sede di cui il cittadino italiano, in quanto tale, può sindacare gli indirizzi generali di politica estera del suo paese non è quella giurisdizionale, ma quella politica ed elettorale.

Si può obbiettare che tutto ciò è verissimo, ma c'entra poco coi profili procedurali della legittimazione al ricorso in esame. Per fare un esempio comprensibile e di attualità, sarebbe come dire che il cittadino contrario al programma di aiuti internazionali del nostro Paese per la fame del mondo non è legittimato ad un ricorso giurisdizionale (contro cosa, poi?) perché altra è la sede ove discutere di queste ed altre scelte politiche. La verità è che non sussiste in capo al cittadino, in questo esempio come nel caso della sentenza, un interesse qualificato a ricorrere, provvisto dei requisiti minimi voluti dall'ordinamento; ciò senza scomodare la nozione di «atto politico», che è certamente qualcosa di diverso e che si muove su un piano diverso, cioè sostanziale e non pregiudiziale.

VI) Il secondo criterio di collegamento esaminato dal T.A.R. è quello della qualità di sportivo militante e tesserato del ricorrente, nonché quella di dirigente di una Società sportiva affiliata alla relativa Federazione del C.O.N.I. (quella ciclistica).

Qui la valutazione si fa diffusa, attraverso un esame assai approfondito del problema generale dei rapporti fra il singolo ed il gruppo cui è associato.

Per quanto inconsueto in una sentenza, questo *excursus* a sfondo sociologico ha il merito di esplicitare i termini del problema, sottolineando il doppio livello — primario e secondario (o strutturale) — al quale perviene l'interesse dell'associato, cui sta a cuore non solo il raggiungimento dello scopo del gruppo, ma anche la conservazione in buono stato dello strumento, cioè dell'organismo.

Tutta la complessa esposizione conduce la sentenza ad affermare la necessità di elaborare «una forma di tutela di simili posizioni singole».

Argomenti a favore la decisione trae dall'esame di un problema per molti versi collegato, quale quello della tutela del singolo all'interno delle associazioni di diritto privato, come regolamentate dal codice civile. Analogamente, si ricorda la giurisprudenza amministrativa che ha da tempo ammesso la sussistenza di un interesse in capo ai membri di un collegio per l'impugnazione di alcuni atti capaci di implicare responsabilità, come l'elezione del presidente.

Preoccupato poi di non estendere troppo il principio, per non «introdurre una vera e propria forma di azione popolare», il T.A.R. sottolinea che «l'interesse dell'agente alla correttezza dell'azione dell'ordinamento di appartenenza è strettamente connesso con quello sostanziale che lo ha indotto ad aderire a quell'ordinamento e che può... essere pregiudicato dalle sanzioni «(o comunque dalle conseguenze negative) applicate o applicabili dall'ordinamento sovraordinato».

VII) Per quanto sia certamente ammirevole il tentativo di approfondimento, con prospettive aperte verso altri rami del diritto, questo rimane comunque il punto più discutibile della sentenza e quello che può suscitare le maggiori perplessità.

Per cominciare dall'ultimo degli argomenti esposti, lo spunto giurisprudenziale sulla sussistenza dell'interesse all'impugnativa di (alcuni) atti collegiali in capo ai membri del Collegio dovrebbe essere conciliato con l'altro insegnamento giurisprudenziale, altrettanto sicuro, che esclude tale sussistenza in ordine all'impugnativa di vizi del contenuto della deliberazione (Cons. Stato 24 febbraio 1981, n. 74, in *Cons. Stato*, 1981, I, 173): ciò per l'intuitiva ragione che la volontà del singolo risulta definitivamente assorbita nell'atto collegiale, alla cui formazione ha contribuito con vari mezzi ed efficacia, esaurendo comunque la propria funzione nella fase precedente della determinazione di tale volontà collettiva.

Ora, proprio alla luce di tali principî risulta lievemente forzata l'identificazione del contenuto dell'interesse del ricorrente: è difficile dire (per utilizzare quella certa giurisprudenza) che il ricorrente si riteneva direttamente leso in una propria situazione giuridica, come nel caso di una variazione della composizione del Collegio (Cons. Stato Sez. Vi, 15 giugno 1979, n. 493, in *Cons. Stato*, 1979, I, 1125). Sarebbe molto più conforme al vero rilevare che il dirigente ciclistico contestava proprio il merito della deliberazione assunta dal C.O.N.I. per la partecipazione ai giochi olimpici di Mosca, in quanto consona ad una visione politica fatta propria da molti stati (il boicottaggio) e difforme anche dalla posizione del Governo espressa dal Consiglio dei ministri.

Ma una simile impostazione avrebbe condotto ad escludere la sussistenza dell'interesse.

VIII) La sentenza, poi, dimentica che quel filone giurisprudenziale era invocabile per i membri dell'organo collegiale: difficile identificare nella qualità di semplice affiliato al C.O.N.I. quella specifica investitura di onori ed oneri che spetterebbe invece, in un caso come questo di complessità del gruppo organizzato e di separazione fra la semplice appartenenza ed un maggior livello di responsabilità e di diritti, semmai ai presidenti delle singole Federazioni sportive, le quali concorrono direttamente alla formazione della volontà del C.O.N.I. attraverso la delibera collegiale.

IX) Neanche il riferimento alle Associazioni private disciplinate dal codice civile porta elementi di chiarezza, riferito com'è il diritto di impugnativa dell'associato sempre e solo alle delibere «contrarie alla legge, all'atto costitutivo o allo statuto».

Non si vede, infatti, in che cosa la scelta del C.O.N.I. di partecipare ai giochi olimpici potesse contrastare con simili parametri: anzi, l'Ente esponenziale dello sport italiano deve per definizione disporre la partecipazione alla massima rassegna mondiale sportiva. Più verosimile sarebbe apparso il riferimento nel caso inverso del boicottaggio, potendosi ravvisare un contrasto con le finalità dell'Ente nel non voler participare alle Olimpiadi, per motivi forse validissimi ma comunque extra sportivi.

La verità è (come detto sopra) che la sentenza rappresenta un coraggioso tentativo di estendere quell'orientamento — questo sì in via di crescita — volto a consentire un sempre maggior intervento dei giudici nel mondo delle associazioni (secondo il titolo di un celebre lavori in argomento) e come tale va apprezzata, pur con le ombre che ancora permangono dopo la lettura.

X) Un'altra di queste ombre riguarda l'accenno della sentenza a possibili pregiudizi, sotto forma di sanzioni o conseguenze comunque negative, che potrebbero derivare al ricorrente da parte dell'ordinamento sovraordinato. Si tratta di un argomento collaterale e quindi non da sopravvalutare, ma certo esso appare dimentico di quell'orientamento sicuro che esclude dalla corretta identificazione della concretezza ed attualità dell'interesse ogni riferimento a lesioni derivanti da comportamenti successivi e incerti, ricollegabili solo in via ipotetica agli atti amministrativi posti in essere — cosicché la previsione di un pregiudizio futuro e meramente ipotetico non può sorreggere un «interesse precessualmente rilevante» (Cons. Stato, VI Sez., 8 maggio 1979, n. 365 e V Sez., 31 luglio 1979, n. 543, in *Cons. Stato*, 1979, I, 774 e 10837.

XI) Un'altra parte della decisione da esaminare in breve è quella di merito: e qui non c'è spazio per riserve o dubbi, apparendo la sentenza del tutto condivisibile.

Esclusa correttamente ogni subordinazione del C.O.N.I., persona giuridica ma non certo organo dello Stato, rispetto a quest'ultimo — il T.A.R. esamina la deliberazione del Consiglio dei ministri che aveva espresso la posizione dello Stato italiano sul problema delle Olimpiadi di Mosca, posizione contraria alla partecipazione per i motivi di pòlitica estera noti, tanto è vero che faceva divieto di usare quei simboli ufficiali (bandiera, inno nazionale) propri della Repubblica italiana e vietava la partecipazione agli atleti militari, sui quali aveva appunto giurisdizione diretta.

Attraverso una puntuale interpretazione di tale posizione governativa la sentenza esclude l'esistenza di un obbligo del C.O.N.I. di adeguarsi al divieto, che in realtà non esiste.

Quanto poi alla considerazione della deliberazione del Governo come una «manifestazione di desiderio che il C.O.N.I. si determinasse in una certa maniera», la sentenza osserva che ciò sposta il discorso sul terreno della motivazione e passa quindi ad un esame vero e proprio del provvedimento impugnato, con riferimento al punto più rilevante della valutazione compiuta circa l'importanza della partecipazione degli atleti a giochi da considerare svalutati per l'assenza volontaria di molte grandi nazioni.

Qui la sentenza approfitta per dare una lezioncina di spirito sportivo e dilettantistico in senso puro, ricordando che «l'importante non è vincere ma partecipare», cosicché la valutazione del C.O.N.I. sull'importanza di mandare i nostri atleti era del tutto corretta, essendo irrilevanti (anche se certo dolorose) le assenze di altri Paesi.

Si è già espresso tutto il consenso per questa parte della sentenza: si può aggiungere qui solo un apprezzamento generale, anche sul piano formale, per questa importante e coraggiosa decisione apprezzamento non infirmato dalle riserve formulate.

MARCELLO BERLUCCHI
Avvocato

LE OLIMPIADI DI MOSCA DEL 1980 E IL DIRITTO SPORTIVO

Come è noto, gli Stati Uniti, seguiti da altri Paesi, boicottarono le Olimpiadi di Mosca del 1980 per il motivo che l'Unione Sovietica aveva occupato militarmente l'Afghanistan.

Questa iniziativa fu accolta dalla riprovazione generale del mondo sportivo e fu energicamente ostacolata dal Comitato Internazionale Olimpico - C.I.O.

Ma il C.I.O., Ente Internazionale non governativo (nel senso precisato dal Giannini e comunemente accolto), non disponeva di mezzi che gli consentissero di opporsi, per il salvataggio dei Giuochi, alla iniziativa di boicottaggio degli Stati Uniti e degli altri Paesi aderenti. In realtà il C.I.O., come del resto le Federazioni Sportive Internazionali (e quelle nazionali), sono in possesso di un'arma, per difendersi da iniziative nocive degli Stati. L'arma consiste (come fu rilevato sempre dal Giannini) nell'ignorare le disposizioni degli ordinamenti statali in materia sportiva. Più precisamente gli ordinamenti sportivi e le istituzioni che ne fanno parte, da quelle di base (le Società sportive) a quelle di vertice (le Federazioni) possono intimare agli organi degli ordinamenti statali che se non viene revocata o annullata la minaccia dell'iniziativa antisportiva, gli organi sportivi provvederanno alla «*squalifica*», nei limiti ed alle condizioni da determinare, dei soggetti dell'ordinamento sportivo che presteranno obbedienza ai provvedimenti antisportivi. Senonché quest'arma è eccessivamente efficace e deve essere usata con una delicatezza ed una duttilità che impediscano che essa sortisca effetti ancor più nocivi di quelli minacciati dai provvedimenti statali. Da un lato, infatti, l'arma colpisce direttamente sportivi che hanno la figura di soggetti primari dell'ordinamento sportivo e, dall'altro lato, impedisce di fatto che vengano svolte manifestazioni competitive organizzate per il conseguimento del fine dell'agonismo programmatico (il miglioramento continuo dei risultati) che caratterizza lo sport moderno. Quest'arma, poi, sempre di difficile utilizzazione, è tanto più nociva quando, in definitiva, finisce con l'impedire la partecipazione, in tutto o in parte, ai programmi agonistici

proprio dei soggetti di maggior valore e dai quali ci si attendono i maggiori successi sportivi internazionali. D'altra parte l'atteggiamento che nei singoli Paesi le istituzioni sportive, e in particolare il Comitato Nazionale Olimpico, possono assumere nei confronti di iniziative antisportive, come quella degli Stati Uniti per le Olimpiadi di Mosca, dipende, da un lato, dall'orientamento che l'ordinamento o le istituzioni (e in particolare il C.N.O.) intendono seguire nelle loro determinazioni in materia, e, dall'altro lato, dalla disciplina giuridica positiva che regola i rapporti tra l'ordinamento generale dello Stato e le istituzioni sportive. Per tutti questi motivi l'iniziativa del boicottaggio, come è noto, ebbe un seguito piuttosto consistente ma non plebiscitario, né notevolmente partecipativo.

In Italia come è noto (ma non abbastanza) i rapporti tra l'ordinamento sportivo e l'ordinamento generale, indipendentemente da singole disposizioni legislative di raccordo con l'ordinamento statale, sono disciplinati dalla legge 16 febbraio 1942, n. 426, con la quale sono stati affidati al C.O.N.I. (artt. 2 e 3), tra gli altri compiti, «quello di approntare gli atleti ed i mezzi idonei per le Olimpiadi e per tutte le altre manifestazioni sportive nazionali e internazionali, con riguardo alla preparazione olimpionica o per il raggiungimento di altre finalità». Compito che chiaramente fa obbligo al C.O.N.I. di partecipare a tutte le Olimpiadi.

Il Governo italiano prese in esame il problema originato dalla iniziativa degli Stati Uniti in una riunione 19 maggio 1980 che, per quanto riguarda l'argomento in oggetto, si concluse con il seguente comunicato dell'Ufficio Stampa: «Il Consiglio dei ministri ritiene che la decisione già assunta da numerosissimi paesi, di diversa collocazione internazionale, di non partecipare ai Giochi Olimpici ha fatto loro perdere il carattere di universalità e ne ha gravemente pregiudicato lo spirito ed il significato agonistico. Nel perdurare di queste condizioni, la partecipazione ad essi potrebbe assumere od essere utilizzata in una interpretazione politica, all'interno ed all'esterno della Unione Sovietica. Per questo motivo il Governo italiano, non ritenendo che i Giochi Olimpici possano essere visti isolati dal contesto degli avvenimenti mondiali, qualora al momento dell'inizio dei Giochi non sia cessata l'occupazione militare sovietica dell'Afghanistan, non sarà presente con i suoi rappresentanti alle relative cerimonie e giudica non compatibile con questa sua posizione l'uso, conforme al diritto e alle consuetudini internazionali, in quella sede della bandiera nazionale e dell'inno nazionale italiano e ciò comunicherà all'Unione Sovietica. Il Consiglio dei ministri ritiene che il Comitato Olimpico Nazionale Italiano, cui spetta nella sua autonomia di decidere

sulla partecipazione degli atleti italiani ai giochi olimpici, debba considerare con attenzione la situazione internazionale che si è venuta a determinare e la decisione che in rapporto ad essa ha assunto il Governo italiano e che, in assenza di un auspicabile rinvio dei giochi, di tale decisione debba prendere atto adottando determinazioni che siano conformi all'interesse nazionale. Il Consiglio dei ministri auspica che iniziative dell'Unione Sovietica tempestivamente assunte possano modificare la situazione e permettere lo svolgimento dei Giochi Olimpici in fedeltà agli ideali che sono propri di essi. Assumendo con rincrescimento questa posizione, il Governo non intende compiere atto di ostilità verso alcun popolo o Governo, confermando la sua volontà di pace e di distensione, di amicizia tra i popoli, nel rispetto dei principi di sovranità e di autonomia nazionale e di ricerca di soluzione di ogni problema internazionale con mezzi pacifici».

Come risulta dalla sua lettura, il comunicato comprende due parti ben separate. Nella prima si prende in considerazione «la presenza» dello Stato Italiano alle cerimonie relative ai Giochi. La seconda parte, invece, prende in esame le determinazioni del C.O.N.I. in merito alla partecipazione degli atleti italiani ai Giochi stessi. In questa seconda parte il Consiglio dei ministri esprime l'avviso che «spetti all'autonomia del C.O.N.I. di decidere sulla partecipazione degli atleti italiani ai Giochi» «considerando con attenzione la situazione internazionale che si è venuta a determinare e la decisione che un rapporto ad essa ha assunto il Governo Italiano».

Appare evidente che il Consiglio dei ministri avrebbe potuto più agovolmente trovare la soluzione del problema se si fosse affidato alla legge 16 febbraio 1942, n. 426, in precedenza citata, legge che, senza dubbio, come si è detto fa obbligo al C.O.N.I. di preparare gli atleti componenti la rappresentativa italiana nonché di partecipare ai Giochi Olimpici (e alle altre competizioni internazionali) con tale rappresentativa.

Non si comprende il motivo per cui non sia stata utilizzata la legge 426/1942 che avrebbe tolto agevolmente il Governo italiano ed il C.O.N.I. dall'imbarazzo, senza la necessità di affidarsi a valutazioni di carattere politico. A meno che la legge sia stata ignorata proprio per queste ragioni e cioè per far acquistare allo Stato italiano verso gli Stati Uniti un titolo di benemerenza che con lo strumento della legge non sarebbe stato possibile conseguire. Non è neanche il caso, sebbene non manchino le perplessità, di occuparsi della legittimità della decisione di non consentire la presenza di rappresentanti dello Stato italiano alle Cerimonie dei Giochi (decisione che, con qualche riserva merita approva-

zione), nonché la decisione sull'uso, in quelle Cerimonie, della «bandiera nazionale e dell'inno nazionale italiano», uso disciplinato dallo Statuto del C.I.O., che vincola il C.O.N.I. e, per effetto della legge 426/1942, anche lo Stato italiano.

Ammessa, sul piano politico, la ragionevolezza della decisione, non sembra che essa sia legittima della stregua delle norme della legge 426/1942.

Dal canto suo il C.O.N.I., con una deliberazione del Consiglio Nazionale (seguita da una deliberazione applicativa della Giunta Esecutiva) decise di partecipare ai Giochi di Mosca a conclusione di una motivazione perfettamente articolata, esauriente e convincente. La decisione del C.O.N.I. fu generalmente accolta in senso favorevole dal mondo sportivo italiano, ma dette luogo alla bizzarra controversia decisa dal T.A.R. del Lazio con la sentenza che si commenta.

Un certo Sig. Trasselli impugnò dinanzi al T.A.R. del Lazio il provvedimento del C.O.N.I. del 20 maggio 1980, nella sua qualità di Presidente di un gruppo sportivo ciclistico e di iscritto alla Federazione Ciclistica Italiana, assumendo che il provvedimento impugnato, anzitutto «non consentiva la piena attuazione dei principi delle Olimpiadi, per i quali la vittoria dovrebbe essere appannaggio del migliore in senso assoluto» e, in secondo luogo, perché si considerava «coinvolto dal provvedimento nella sua qualità di atleta sportivo, in quella di dirigente di una società sportiva (dovendo mirare a che le leggi sportive siano rispettate per evitare che il proprio ente subisca menomazioni) e, infine, nella sua qualità di membro di una collettività nazionale, direttamente interessata alla manifestazione olimpica». Il ricorrente denunciò la violazione degli artt. 2 e 3 della legge 426/1942, sotto vari profili, nonché la trasgressione dell'art. 97 della Costituzione ed i gravi ed irreparabili danni economici che il provvedimento impugnato avrebbe causato, comportando la partecipazione alle Olimpiadi una spesa di vari miliardi.

Il T.A.R. del Lazio, con la sua sentenza, ha dovuto, innanzi tutto, risolvere il problema dell'«*interesse*» del Trasselli a ricorrere. La difesa del C.O.N.I., infatti, eccepì la inamissibilità e irricevibilità del ricorso per diversi motivi. Prima di tutto non sembrava configurabile nella fattispecie un provvedimento amministrativo impugnabile, né un interesse sostanziale protetto, né una lesione di tale interesse, né alcun interesse del ricorrente all'accoglimento della impugnativa. Il T.A.R., con la sentenza che si annota, ha superato la questione pregiudiziale affermando l'esistenza di un interesse a ricorrere in capo al ricorrente, sia in quanto sportivo tesserato, sia quale Presidente di un gruppo aderente alla

F.C.I., sia in quanto titolare di un interesse ad impugnare le deliberazioni del C.O.N.I. ritenute illegittime e pregiudizievoli all'esistenza ed alla onorabilità dell'ordinamento sportivo di cui il C.O.N.I. è l'ente esponenziale.

Nel merito, poi, il T.A.R. ha respinto il ricorso perché, dopo aver dato atto dell'ampia motivazione del provvedimento impugnato (la delibera 20 maggio 1980 del Consiglio Nazionale del C.O.N.I.), ha dichiarato non fondate le due censure nelle quali si compendiano i pretesi vizi.

Premesso che questa sentenza del T.A.R. merita il più vivo elogio per la compiutezza, la perspicuità e l'impegno con cui appaiono svolte approfondite indagini e ricerche su tutti i punti nodali del diritto sportivo, per quanto riguarda la prima parte, che forma oggetto della nota del Berlucchi, non possiamo non condividere le perplessità che egli manifesta nell'ambito di una valutazione complessivamente favorevole della pronuncia.

Tali perplessità risultano confortate da una nota del Foro Italiano con argomenti che, a nostro parere, dovrebbero indurre il Giudice amministrativo ad una maggiore apertura «privatistica» nell'uso della nozione di ordinamento giuridico sportivo. Come è noto, la giurisdizione amministrativa, nella valutazione degli atti e provvedimenti del C.O.N.I., delle Federazioni Sportive e di altre analoghe istituzioni, si ispira ancora al criterio cosiddetto «pubblicistico» che viene considerato lo strumento più idoneo per tale valutazione. Aderendo ad una minoritaria ma, comunque, qualificata dottrina, noi riteniamo che non sia possibile estendere *sic et simpliciter* la natura indubbiamente pubblicistica del C.O.N.I. alle Federazioni sportive che ne fanno parte, nonostante la qualifica di «organi» ad esse attribuita dalla legge 426/1942, sensibilmente corretta dalla legge 91/1981. Noi riteniamo che la nozione di «ordinamento giuridico sportivo» vada assunta nel significato di «ipotesi di lavoro» ad essa attribuito dal Giannini nel suo noto studio sugli ordinamenti sportivi (*Prime osservazioni*, in questa *Rivista*, 1949). Noi riteniamo che l'ordinamento giuridico particolare non esista, in quanto tale, nella concreta realtà giuridica. L'ordinamento giuridico particolare non è altro che un congegno metodologico che consente di rinchiudere in un ideale contenitore trasparente (l'ordinamento giuridico, appunto) tutti gli elementi (quelli, sì, esistenti), che lo compongono, e cioè i soggetti, i meccanismi e strumenti organizzativi, le norme ed il fine. La giuridicità di questo ordinamento particolare ha un significato identico a quello della giuridicità degli ordinamenti generali, ma soltanto nell'ambito del suo involucro. Affinché la giuridicità dell'ordinamento particolare acquisti cittadinanza

nell'ordinamento generale occorre che quest'ultimo crei strumenti di «raccordo» che possono essere, talvolta, di carattere generale ma non sino al punto da assorbire in blocco l'ordinamento giuridico particolare, come tale, nell'ordinamento generale. Per quanto riguarda il fenomeno sportivo lo strumento di raccordo che ha il carattere più generale è costituito dalla legge 16 febbraio 1942, n. 426. Ma gli istituti e gli elementi (soggetti, organizzazione norme e fine) dell'ordinamento sportivo hanno purtuttavia nell'ordinamento generale solo il diritto di cittadinanza consentito dalle norme di quest'ultimo ordinamento che permettono di riconoscerli. Le norme principali sono gli artt. 36-42 del c.c., per quanto riguarda tutte le manifestazioni di carattere associativo del fenomeno sportivo e l'art. 329 del c.c. per l'attività di carattere negoziale.

ALBERTO MARANI TORO
Avvocato

DOTTRINA

IL BOICOTTAGGIO DELLE OLIMPIADI DI LOS ANGELES E L'AVVENIRE DELL'OLIMPISMO E DELLO SPORT

SOMMARIO: 1. Il boicottaggio delle Olimpiadi di Los Angeles. Cause ed effetti. — 2. *Oportet ut eveniant scandala*. Reazioni costruttive della stampa sportiva. — 3. L'idea « corrente » e l'idea « colta » di sport. — 4. L'ipotesi ordinamentale. — 5. Gli ordinamenti sportivi. Categorie. Peculiarità dei loro elementi. — 6. Gli enti associativi sportivi secondo l'ipotesi ordinamentale. — 7. Le Federazioni sporvie internazionali e nazionali. — 8. Il Comitato Olimpico Internazionale (C.I.O.). — 9. I Comitati Nazionali Olimpici ed i loro rapporti con il C.I.O. e con le Federazioni. — 10. L'avvenire dell'olimpismo e dello sport. — 11. Il boicottaggio delle Olimpiadi.

1. *Il boicottaggio delle Olimpiadi di Los Angeles. Cause ed effetti.*

Il boicottaggio da parte dell'Unione Sovietica, delle Olimpiadi di Los Angeles, previsto e temuto sin dal 1980, sembrava che potesse essere scongiurato dopo i contatti avvenuti nell'aprile (con la partecipazione del Ministro Andreotti) a conclusione dei quali, essendo state accolte in gran parte le doglianze dei russi relative a pretese violazioni della Carta Olimpica da parte del Comitato organizzatore dei Giochi, appariva eliminata l'unica o, almeno, la principale motivazione del temuto boicottaggio. L'8 maggio, invece, inopinatamente il C.N.O. dell'URSS annunciò che non avrebbe effettuato (nel termine del 2 giugno) l'iscrizione della sua rappresentanza al Giochi. Di « *non iscrizione* » si continuò, però, a parlare, solo durante due o tre giorni impiegati dagli alleati dell'URSS (14 C.N.O.) per associarsi a quello che si rivelò un vero e proprio boicottaggio. Ogni tentativo per fare recedere il gruppo dei Paesi socialisti (dai quali si separò solo la Romania) dalla grave decisione, riuscì infruttuoso. Il Presidente del C.I.O., Samaranch, recatosi a Mosca non fu neanche ricevuto da Cernienko. I motivi del boicottaggio hanno dato luogo a numerose ma non univoche supposizioni. Certo, tutti hanno senz'altro attribuito un notevole peso al boicottaggio che gli Stati Uniti effettuarono nel 1980 alle Olimpiadi di Mosca. E giustamente il Presidente del C.I.O. Samaranch ha colto l'occasione per esprimere la severa

riprovazione del dissennato gesto del Presidente Carter. D'altra parte già molti osservatori, specialmente dopo l'abbandono delle trattative di accordo tra URSS e Stati Uniti a Ginevra, avevano affacciato la facile previsione che i russi non avrebbero rinunciato ad avvalersi della ritorsione contro gli Stati Uniti. Lord Killahin al quale il Sig. Samaranch aveva chiesto un appoggio, osservò che « quando si prospettano tre ragioni per giustificare una astensione, significa che ve n'è una quarta, dettata dalla politica ». Inoltre è stato osservato (1) che « il grande problema con cui dall'età di Breznev l'Unione Sovietica si trova alle prese consiste nel trovare il modo di affermare e di esercitare il ruolo di super-potenza. L'URSS pensa di essere una super-potenza alla pari con gli Stati Uniti, ma alla prova dei fatti essa è stata costretta a prendere ripetutamente atto che riesce ad essere tale solo in una dimensione puramente militare. Dal punto di vista ideologico la capacità di attrazione del socialismo reale è ormai in pezzi. Economicamente, scientificamente e, culturalmente, l'Unione Sovietica ha perso in questi ultimi venti anni tutte le sfide con l'Occidente, e con gli Stati Uniti in particolare. In nessuno di questi campi essa occupa il primo posto, e forse neppure il secondo ».

Da alcuni decenni ma specialmente in questi ultimi anni è lo sport che è diventato un palcoscenico di enorme risonanza per le manifestazioni di potenza, di prestigio e di valore, ancora più degli altri settori della vita sociale economica e culturale. Nel 1980 alle Olimpiadi di Mosca l'URSS ottenne un notevole successo sia sportivo che organizzativo. È comprensibile che non abbia voluto lasciare, ora, agli Stati Uniti la possibilità di ottenere una nuova affermazione di super-potenza in campo sportivo, sia come risultati sportivi che come successo organizzativo, tanto più che l'USA per la prima volta nella storia delle Olimpiadi ha potuto giovarsi per il successo organizzativo degli enormi mezzi finanziari ricavati dall'utilizzazione, eccezionalmente consentita dal C.I.O., di un'organizzazione privata. In un collegamento speciale tra Roma, Los Angeles, Londra e Parigi il Sig. Ueberroth, Presidente del Comitato organizzatore dei Giochi, ha dichiarato che il « *niet* » è stato provocato dalla « paura della Russia di perdere ». Ma l'affermazione è stata smentita nettamente dal Presidente del C.N.O. russo e Ministro dello sport, il quale ha assicurato che gli atleti russi avevano

---

(1) E. Galli della Loggia, *Cos'è oggi l'URSS nel mondo, se non un ammasso di missili?*, in *Europeo*, 2 giugno 1984, p. 5.

effettuato una rigorosa preparazione ed avrebbero vinto numerose medaglie. Probabilmente è fondata la supposizione degli ambienti del C.O.N.I., secondo la quale i dirigenti sportivi russi non se la sarebbero sentita di assumersi la responsabilità di una missione non scevra di pericoli.

Nella situazione fa spicco la storditezza del boicottaggio americano, nel 1980, che non ha minimamente influito sulla situazione dell'Afghanistan, ha appena impallidito il successo delle Olimpiadi di Mosca, ha creato un precedente pericoloso e dannoso, ed ha consentito ai russi di giustificare abbastanza decorosamente la loro « non partecipazione » ai Giochi di Los Angeles: con il duplice risultato, di rinverdire l'effetto *boomerang* del boicottaggio americano del 1980, e si svilire le Olimpiadi 1984. In conclusione, mentre si prevede che gli effetti sportivi del boicottaggio russo saranno modesti, come del resto, lo furono quelli del boicottaggio americano (compensandosi i benefici di alcuni Paesi e di alcuni sport, con gli svantaggi di altri Paesi e di altri sport), gli effetti politico-sportivi saranno sicuramente sfavorevoli agli Stati Uniti. Non durerà poco e non sarà per essi poco dannoso lo scandalo provocato dalla insensibilità con cui, ignorando o violando e spregiando, non tanto le regole della Carta Olimpica, quanto quelle del buon gusto e della decenza hanno spinto platealmente oltre ogni limite lo sfruttamento affaristico di un avvenimento rispettato tradizionalmente da tutti i popoli. E così gli americani continuano a fare ai russi regali di valore inestimabile: prima con l'inutile boicottaggio delle Olimpiadi di Mosca e, poi, adottando, per le Olimpiadi di Los Angeles, uno strumento organizzativo che non poteva essere più controproducente. Non siamo adoratori di Olympia, e, come sarà meglio chiarito in seguito, dobbiamo fare molte riserve sulle valutazioni etiche della cosiddetta commercializzazione nello sport e, in generale, dell'economicismo nello sport. Ma ci sembra che gli americani abbiano superato ogni limite quando hanno addirittura venduto le tratte del percorso della fiaccola olimpica!

Omissis

8. *Il Comitato Olimpico Internazionale (C.I.O.).*

La nascita dell'idea dell'olimpismo moderno viene tradizionalmente fatta risalire alla data del 25 novembre 1892, giorno in cui fu celebrato alla Sorbona il quinto anniversario della fondazione della Unione delle Società Francesi di Sport Atletici: infatti, a conclusione di una conferenza sulla importanza degli esercizi fisici nel mondo contemporaneo, tenuta in quell'occasione, il barone Pietro de Coubertin pronunciò una frase divenuta famosa: « Occorre internazionalizzare lo sport, occorre organizzare di nuovo i Giuochi Olimpici » (25). Allorché il Comitato dell'Unione delle Società Francesi di Sport Atletici fu convocato il 1° agosto 1893 per redigere il programma del Congresso Internazionale degli Sport Atletici che si sarebbe svolto a Parigi l'anno successivo, all'ultimo titolo degli argomenti da discutere, dopo quello concernente i principi del dilettantismo, fu prevista la « possibilità del ripristino dei Giuochi Olimpici », accompagnata dal seguente quesito: « in quali condizioni possono essi essere ristabiliti? » (26). Nello stesso tempo una commissione nomina-

---

(25) V. A.B. Marani Toro, *Il Comitato Internazionale Olimpico (C.I.O.), e la vicenda del Sud-Africa*, in *Riv. dir. sport.*, 1968, 10.

(26) Cfr. Fugardi, *Storia delle Olimpiadi*, Roma, 1960, 63. La letteratura sulla storia dello sport è abbondantissima ed assai eterogenea: un'elencazio-

ta dall'Unione delle Società Francesi fu incaricata del lavoro preparatorio, su richiesta del Coubertin, e quest'ultimo si recò personalmente in vari Paesi (tra l'altro negli Stati Uniti e in Gran Bretagna) per illustrare il suo progetto (27).

Nella riunione di Parigi, il 16 giugno 1894, il Congresso votò all'unanimità il ristabilimento delle Olimpiadi dell'era moderna e la creazione del Comitato Internazionale Olimpico (che nel manifesto ufficiale dei Giuochi del 1900 era ancora chiamato Comitato Internazionale dei Giuochi Olimpici) (28), e il giorno seguente una speciale commissione si mise ad elaborare un piano d'azione concreto che, presentato ed approvato il 23 giugno, ha costituito nel corso degli anni — con modifiche e aggiornamenti — la pietra angolare dei Giuochi, diventando a mano a mano un corpo organico di norme, oggi raccolte nella vigente Carta olimpica (29). Esso si articolava allora in sette proposizioni generali, alcune di carattere propriamente precettivo e altre di natura programmatica o enunciativa:

1) non potendo esistere alcun dubbio sui vantaggi che offre il ripristino dei Giuochi olimpici, tanto dal punto di vista dell'atletismo che dal punto di vista morale e internazionale, quei Giuochi saranno ristabiliti su basi e a condizioni conformi alle necessità della vita moderna;

2) eccezion fatta per la scherma, non siano organizzati Giuochi Olimpici che per soli dilettanti;

---

ne accurata della bibliografia, limitatamente ai Giuochi Olimpici, si trova nel volume *Les Jeux Olympiques*, edito dal C.I.O. (Lausanne, 1967), 121-125. Oggi il tema ha attratto l'attenzione degli storici del diritto, come prova l'opera del GUALAZZINI (*Premesse storiche*, cit.), la cui ricerca, tuttavia, si arresta proprio nel periodo che precede la nascita dei moderni ordinamenti sportivi.

(27) In una circolare indirizzata a tutti i delegati che avrebbero partecipato al Congresso di Coubertin spiegava che l'idea di ripristinare le Olimpiadi « rappresenterebbe la felice consacrazione di quella intesa internazionale che noi cerchiamo, se non ancora di realizzare, almeno di preparare ». « Il ristabilimento dei Giuochi Olimpici, su basi e in condizioni conformi alle necessità della vita moderna, metterebbe in gara ogni quattro anni i rappresentanti delle varie Nazioni del mondo, ed è consentito credere che queste competizioni pacifiche e cortesi costituiscano il migliore internazionalismo » (cfr. FUGARDI, *op. ult. cit.*, 70-71).

(28) Cfr. MAYER, *Rétrospectives olympiques*, Genève, 1961, 76 ss.

(29) Ved. più avanti.

3) il Consiglio Internazionale incaricato dell'organizzazione dei Giuochi introduca nel suo regolamento una clausola che gli dia il diritto di escludere dal concorso tutte le persone che, per il loro passato, possano nuocere alla reputazione dei Giuochi;

4) nessun Paese ha il diritto di farsi rappresentare ai Giuochi Olimpici da altri che non siano i suoi cittadini; è necessario inoltre che in ogni Paese si svolgano, prima dell'epoca dei Giuochi, prove eliminatorie, in modo che siano designati a partecipare solo autentici campioni, in ogni genere di sport;

5) gli sport seguenti siano, finché possibile, presenti nelle Olimpiadi: sport propriamente detti (corse e concorsi); sport nautici (gare a remi, a vela e a nuoto); giuochi atletici (football, lawn tennis, ecc.); pattinaggio; scherma, lotta e pugilato; sport ippici, polo; tiro e ginnastica; velocipedistica (30);

6) i Giuochi olimpici abbiano luogo per la prima volta ad Atene nel 1896 e per la seconda volta a Parigi nel 1900 e, in seguito, di quattro anni in quattro anni, in altre città del mondo;

7) poiché i Giuochi non potrebbero avere successo senza l'appoggio dei Governi, il Comitato Internazionale farà tutti i passi opportuni presso le autorità pubbliche allo scopo di assicurare la partecipazione ufficiale di ogni nazione (31).

Il Coubertin medesimo dettò i principi che avrebbero dovuto regolare la vita e l'attività del sodalizio, fissandoli nell'indipendenza assoluta dei suoi componenti nei rapporti con i poteri pubblici e con gli altri movimenti sportivi, nel rifiuto di ammettere in seno al C.I.O. « delegati » di qualunque genere e di accettare sovvenzioni sotto qualsiasi forma, e, infine, nell'uguaglianza di tutte le discipline sportive. In applicazione di tali criteri egli procedette alla scelta e alla nomina dei 15 membri del Comitato originario e stabilì che in futuro questo numero sarebbe stato aumentato o reintegrato mediante chiamate per cooptazione (32).

Alla seconda riunione del C.I.O., tenutasi ad Atene il 4 aprile 1896 sotto la presidenza di M. Vikelas (ben presto sostituito dal Coubertin)

---

(30) « Venne poi aggiunta anche la proposta di un campionato di atletica sotto il nome di pentathlon e che un premio di alpinismo fosse dato all'ascensione più importante compiuta in una punta qualsiasi del globo dopo l'ultimo concorso » (FUGARDI, *op. ult. cit.*, 72).

(31) Il testo del programma è riportato in FUGARDI, *op. ult. cit.*, 71-72.

(32) Il 16° fu eletto nel 1895 (MAYER, *A travers les anneaux olympiques*, cit., 19).

presero parte soltanto 4 dei 16 aventi diritto, saliti poi a 6 nella seduta del 6 aprile; ma già alla Sessione del 23 maggio 1911, a Budapest, gli associati erano 43, appartenenti a 31 Paesi, ed il C.I.O., aveva assunto una fisionomia sostanzialmente analoga a quella attuale (33).

I fini istituzionali assegnati al C.I.O. furono, da un lato, la diffusione dello sport dilettantistico, o, come si dirà, della « filosofia del dilettantismo », e, dall'altro lato, l'organizzazione con frequenza quadriennale dei Giuochi Olimpici, la cui funzione era principalmente quella di sensibilizzare l'opinione pubblica mondiale e di interessarla alle vicende dell'olimpismo (34).

La sede del Comitato — avverte ancora il Mayer — per parecchi anni non fu stabile, e si riteneva comunemente che essa fosse a Parigi, dove il Coubertin aveva il suo domicilio; ma in effetti fino al 1915 fu tacitamente adottato per il principio per cui la sede sociale veniva periodicamente trasferita nella città ove si sarebbero celebrati i Giuochi. Solo nel 1915, considerata la precaria situazione politica europea, il Coubertin decise di dare una sede permanente al C.I.O. e il 10 aprile di quell'anno firmò con le autorità municipali gli atti in base ai quali essa fu fissata in via definitiva nella città di Losanna.

Gradualmente la normativa olimpica è stata ampliata e perfezionata e dall'esiguo nucleo iniziale di norme si è giunti all'odierno statuto, composto di 71 articoli.

Questo organismo, al pari delle altre istituzioni sportive, presenta una caratteristica ambivalenza ordinamentale poiché si pone, nel medesimo tempo, come soggetto-ente in due distinti ordinamenti, e cioè in quello sportivo mondiale e in quello dello Stato nel cui ambito si trova ad operare, mentre sembra da escludere la sua soggettività nell'ordinamento internazionale (35). Considerato nella figura di fattispecie associativa che ricade sotto il dominio dei diritti statali, il C.I.O. è costretto a soggiacere, almeno parzialmente, a quanto gli ordinamenti generali stabiliscono in tema di associazioni. Anzi, da questa doppia appartenenza ordinamentale nascono spesso dei conflitti di normazione, nel senso che in alcuni punti le particolari norme dell'ordinamento sportivo, più che non collimare, vengono a contrastare con quelle degli ordinamenti statali (e, nel caso, con l'ordinamento svizzero), riproducendo

---

(35) Sul puntov. le considerazioni del GIANNINI, *Prime osservazioni sugli ordinamenti giuridici sportivi*, cit., 23, 20.

Il Corsini (loco cit.) informa che il C.I.O. spera di ottenere un riconoscimento ufficiale internazionale.

così la nota situazione oggettiva di concorso di normative contrastanti che è stata già registrata e discussa, ad esempio, per i rapporti tra ordinamenti religiosi e ordinamenti generali. Di tali profili del Comitato internazionale olimpico, che si potrebbero dire di diritto comune, occorre quindi occuparsi poiché essi consentono di inquadrare questo organismo, pur se sommariamente, nella teoria generale delle associazioni (36). Va premesso che le istituzioni sportive internazionali non hanno, negli ordinamenti statali, natura giuridica speciale, e nei diritti che conoscono la distinzione tra enti pubblici e privati (37) costituiscono sempre delle associazioni di diritto privato (diversamente accade per le istituzioni sportive nazionali, la cui tipologia è molto più varia) (38), onde possono essere associazioni non riconosciute (enti di fatto: soluzione di gran lunga prevalente) o riconosciute (erette in ente morale).

---

(36) Non esistono, a quanto ci consta, studi che abbiano affrontato *ex professo* i profili giuridici del C.I.O. Accenni in CESARINI-SFORZA, *La teoria degli ordinamenti giuridici e il diritto sportivo*, cit., 471 nota 20, e GIANNINI, *op. ult. cit.*, 25.

(37) Diversamente avviene in quegli ordinamenti (ad esempio, nei Paesi socialisti) che, ignorando completamente la ripartizione tra diritto pubblico e privato, non conoscono di conseguenza la distinzione tra persone giuridiche pubbliche e private: nel diritto cecoslovacco, informa il KNAPP (*Le concept de « personne morale » dans le droit tchécoslovaque*, in *Rev. inter. de droit comparé*, 1959, 519 ss.), la classificazione delle persone giuridiche va fatta su basi differenti e può, descrittivamente, essere la seguente: organizzazioni di Stato (organizzazioni economiche, organizzazioni « budgétaires »); organizzazioni del commercio estero; società cooperative popolari; organizzazioni volontarie del popolo lavoratore (categoria in cui rientrano le organizzazioni sportive). Sul tema delle persone giuridiche nel diritto dei Paesi socialisti ved. anche VILLARI, *Le forme organizzative nel diritto sovietico*, Milano, 1964. Si noti peraltro che nessuna organizzazione sportiva internazionale si trova ad essere sottoposta alla legislazione degli Stati a regime socialista.

(38) In molti Paesi le attività sportive si svolgono in un regime del tutto privatistico e gli organismi sportivi sono delle mere associazioni di diritto privato, riconosciute o meno. Spesso però si attua un intervento degli ordinamenti statali che va da un minimo ad un massimo: « il massimo si ha allorché tutti gli istituti sportivi sono istituti di Stato: organi dello Stato, cioè, nelle varie forme, strutturali e funzionali, che essi possiedono (organi comuni, amministrazioni autonome, aziende pubbliche, organi consociati, organi-ordinamenti particolari di Stato, e simili) »; ma « di solito si hanno dei regimi misti nei quali... organi dello Stato, enti pubblici, enti privati e altre figure soggettive tutte insieme, formano un complesso di apparati addetti alla cura dello sport » (GIANNINI, *op. loc. cit.*).

Ora, tenendo presenti i cenni descrittivi sulla normativa statutaria del C.I.O. che sono stati in precedenza forniti, sembra indubitabile che esso rientri anzitutto nella vasta categoria delle associazioni in senso lato, e che all'interno di questa costituisca un'associazione in senso stretto e cioè « una specifica figura dotata di caratteri che la differenziano dalle società e dalle altre specie del medesimo genere » (39).

Per quanto attiene al legame giuridico che stringe i componenti del C.I.O. si può affermare che il procedimento con cui esso fu posto in essere non è stato quello dell'accordo collettivo, ma che, piuttosto, esso si sia estrinsecato attraverso l'adesione ad un programma prestabilito dal fondatore, espressa dai membri scelti dal Coubertin mediante l'accettazione della nomina. La medesima procedura è stata poi adottata per la acquisizione degli altri soci del C.I.O. per mezzo della chiamata per cooptazione; l'assemblea del sodalizio, infatti, designa le persone alle quali viene rivolto l'invito di entrare a far parte del C.I.O. e queste, accettando tale invito, assumono la posizione di componenti della istituzione e di destinatari del complesso di diritti e di obblighi nascenti dallo statuto.

La denominazione del C.I.O. è caratterizzata dal termine « comitato » ma il C.I.O., che ha lo scopo, in base all'art. 9 dello Statuto, di assicurare la regolare « celebrazione dei Giochi Olimpici, rendendoli sempre più degni della loro gloriosa storia e del nobile ideale del barone Coubertin, nonché di incoraggiare l'organizzazione di competizioni dilettantistiche, ecc. », non si può dire che si proponga il compimento di un'opera materiale, né lo svolgimento di una attività in favore di determinate persone (40). Sembrerebbe, dunque, che il termine « comita-

---

(39) Cfr. GALGANO, *op. ult. cit.*, 1.

(40) Nota il GALGANO che « piuttosto che la diversa natura dello scopo perseguito assume rilievo, per distinguere il comitato dall'associazione, la diversa struttura negoziale dei rispettivi fenomeni: l'associazione... si costituisce per realizzare, l'interesse, sia pure non patrimoniale, dei propri membri... », « ...al contrario, il comitato... gestisce un interesse, anche qui non patrimoniale, altrui » (*Delle associazioni non riconosciute e dei comitati*, cit., 265). Ora, anche sotto questo aspetto, sembra che il C.I.O. non sia inquadrabile nella figura del comitato: probabilmente tale (o analoga) natura esso ebbe alla sua nascita, allorché sorse come ente (promotore) per il ristabilimento dei Giochi Olimpici. Oggi il C.I.O. si presenta nei diritti statali come un'associazione in senso stretto e nell'ordinamento sportivo come un ente organizzatore di gare con caratteristiche parzialmente atipiche.

to » sia stato usato in senso difforme dai diritti statali e solo per designare un'entità associativa avente fini di natura sociale, morale e culturale, con specifico riguardo all'organizzazione quadriennale delle Olimpiadi.

Quanto all'aggettivo « internazionale », che compare nella denominazione del C.I.O., esso non deve indurre a ritenere che l'ente goda di una personalità di diritto internazionale, sia pure limitata. Infatti, anche aderendo alla tesi che è incline a riconoscere ad alcune organizzazioni non governative (cioè non create mediante un accordo internazionale, ma sorte per iniziativa privata) provviste di personalità di diritto interno una soggettività più o meno compiuta nell'ordinamento internazionale (41), sembra che, nel caso, faccia difetto l'elemento determinante per l'attribuzione della soggettività, ossia l'imputazione o il riferimento al C.I.O. di norme internazionali (42).

In conclusione si può affermare che il C.I.O., risponde sostanzialmente alla normativa svizzera in materia associativa, presentando tutti gli elementi che, in tale ordinamento, valgono ad integrare la figura dell'associazione di diritto privato in senso stretto, dotata di personalità giuridica (43).

Ciò per quanto concerne i profili di diritto comune del C.I.O. e la sua posizione negli ordinamenti generali. Ma assai più complessa e difficile da definire è la configurazione che esso viene ad assumere nell'or-

---

(41) Cfr. CASSONI, *op. cit.*, 310 ss. Si noti, tuttavia, che l'A. nega che le organizzazioni non governative possano acquistare la personalità internazionale, come sostiene lo *Speeckaert* (*L'avenir des organisations internationales non gouvernementales*, Bruxelles, 1956, 32 ss.) per il fatto di beneficiare del c.d. « statuto consultivo » o in base all'art. 71 dello Statuto delle N.U. o in base a consimili « accordi » previsti dagli statuti di altre istituzioni intergovernative, ovvero per lo svolgere un'attività internazionale di « interesse generale » (*op. cit.*, 297, 298). È da escludere, infatti, che tale rapporto di consultazione nasca da un accordo internazionale, poiché si fonda su una « risoluzione » o « direttiva » delle organizzazioni intergovernative (*op. cit.*, 300). Sulle varie categorie di organizzazioni che esercitano attività di consultazione ved.: LADOR-LEDERER, *International non governmental Organisations and economic entities*, Leyden, 1963, 387 ss.; STOSIC, *Les organisations non gouvernementales et les Nations Unies*, Paris, 1964, 223 ss.; COLLIARD, *Institutions Internationales*, Paris, 1966, 548.

(42) La necessità che un soggetto dell'ordinamento internazionale sia centro di riferimento di norme internazionali è affermato dal BALLADORE-PALLIERI, *La personalità delle organizzazioni internazionali*, in *Dir. intern.*, 1960, 238 ss.

(43) Con decreto in data 17 settembre 1981 il Consiglio Federale Svizzero ha accordato al C.I.O. uno *Statuto particolare* in considerazione del suo carattere specifico di istituzione internazionale.

dinamento sportivo, specie con riferimento alla situazione dei suoi rapporti con le altre istituzioni sportive internazionali e nazionali.

Sulla base delle categorie in precedenza schematizzate, non sembra contestabile che la posizione giuridica del C.I.O. nell'ordinamento sportivo sia in linea di massima assimilabile a quella degli enti organizzatori di gare, con in più alcune peculiarità che fanno del Comitato internazionale olimpico una figura parzialmente atipica.

La natura di mero ente organizzatore è rivelata, da un lato, dall'origine storica dell'associazione, che nacque con la precisa finalità di organizzare (nuovamente) i Giochi Olimpici; dall'altro lato dall'art. 11 del vigente statuto che, come s'è visto, afferma che il C.I.O. « ha per missione... di assicurare la regolare celebrazione dei Giochi ».

Tuttavia il C.I.O. assomma in sé attribuzioni che si discostano da quelle degli enti organizzatori, riallacciandosi agli scopi di ordine educativo, culturale, etico, sociale che ispirano l'azione del Comitato e che si riassumono nella difesa del movimento olimpico e della cosiddetta filosofia del dilettantismo. Ciò ha portato a confondere la posizione giuridica istituzionale del C.I.O. con il ruolo effettuale che esso ricopre nel mondo sportivo e a farne una sorta di « organo supremo » dell'organizzazione sportiva mondiale. Occorre invece tenere ben fermo che, malgrado la configurazione anomala, il C.I.O. è fondamentalmente un ente organizzatore di gare e che, rispetto agli enti sportivi puri, difetta dei poteri sportivi essenziali, ed in particolare del potere di regolamentazione tecnica (come del resto riconosce lo stesso art. 23 dello statuto del C.I.O.).

Il C.I.O., non è sovrano rispetto agli ordinamenti sportivi. Il C.I.O., infatti, non ha i poteri per attuare direttamente il programma dei Giochi Olimpici, ma può *soltanto suggerire* alle Federazioni sportive l'attuazione del programma suddetto, pur riservandosi il potere di sorveglianza e di controllo della attuazione del programma stesso, nei confronti delle federazioni e di tutti gli altri enti che vi prendono parte. In base ad uno dei principi fondamentali della Carta Olimpica « la direzione del Movimento Olimpico e la regolamentazione dei Giochi nel mondo intero, *sono monopolio del C.I.O.* ... », ed in base all'art. 23 esso « è l'arbitro, in ultima istanza, di tutte le questioni concernenti il Movimento olimpico, la regolamentazione e la condotta dei Giochi ». Ma con la seconda parte dell'art. 23 si stabilisce che il C.I.O. « delega comunque la sua autorità alle Federazioni Internazionali per il controllo della condotta tecnica dei loro rispettivi sport », pur essendo « in ogni altra materia » sovrani i poteri del C.I.O.

I poteri di cosiddetto « riconoscimento » delle federazioni sportive internazionali da parte del C.I.O. non devono trarre in inganno. Tale riconoscimento non ha molta rilevanza giuridica, rispetto alla sovranità ed ai conseguenti poteri delle federazioni sportive, perché la sua efficacia è limitata all'ambito dei Giochi Olimpici e del cosiddetto « Movimento Olimpico ». Se una federazione non è riconosciuta dal C.I.O. il suo sport non figura nei Giochi Olimpici, ma la federazione conserva intatti tutti i poteri di progettazione e di attuazione dei programmi di agonismo sportivo. Viceversa, uno sport non può essere rappresentato nei Giochi Olimpici se la corrispondente federazione internazionale non lo consente, perché essa può vietare a tutti gli atleti di prendere parte a quelle competizioni.

La posizione del C.I.O. è, quindi, veramente singolare. Esso ha avuto ed ha tuttora un enorme prestigio ed un enorme ascendente su tutte le istituzioni sportive, sui soggetti dell'ordinamento sportivo e perfino sui pubblici poteri degli ordinamenti statuali, e, tuttavia, sul piano giuridico esso non è titolare di poteri se non nei ristretti limiti in cui l'ente esercita la supremazia sui soggetti che ne fanno parte e sui Comitati nazionali olimpici. Non sulle federazioni sportive internazionali o nazionali, invece, che accettano ed applicano i programmi e regolamenti olimpici solo per atto di spontanea e volontaria determinazione.

Il C.I.O. si differenzia, poi, dalle altre istituzioni perché non ha soltanto compiti sportivi ma ha anche fini culturali, educativi, sociali, ecc. che si riassumono nella cosiddetta « difesa » dei Giochi Olimpici, considerati come strumento di affermazione di valori ideali. Le istituzioni sportive, invece, come sappiamo, non si propongono direttamente né fini morali né fini sociali ma il fine, per così dire, tecnico, della attuazione dell'agonismo sportivo programmatico per conseguire il continuo miglioramento dei risultati sportivi.

È stata messa in rilievo la maggiore o minore *coerenza* dei fini delle organizzazioni nonché dei mezzi tra i quali va operata la scelta per il loro conseguimento (44). A tale riguardo va ricordato che non di rado uno o più fini dell'organizzazione possono avere le funzioni di mezzi rispetto ad altri fini: il criterio della correlazione va quindi applicato tenendo conto anche di questa interrelazione.

Connesso strettamente con l'evoluzione dei fini è lo studio *degli organi o centri di potere* che nell'organizzazione si occupano della determinazione e del conseguimento dei fini stessi. Come è stato molto chia-

---

(44) KAUFMANN, *The science of Decision-making*, New York, 1968.

ramente spiegato dal Weber (45), nelle organizzazioni i tipi di autorità preposte all'esercizio dei poteri di decisione si differenziano tra di loro per le origini e per il modo di legittimazione che li contraddistinguono piuttosto che per la sostanza dei poteri esercitati. In base a tale criterio il Weber distingue *l'autorità tradizionale* da quella *razionale o burocratica*, e da quella *carismatica: è tradizionale* l'autorità che si esplica quando i soggetti obbediscono agli ordini dei superiori considerandoli giustificati per il motivo che « si è sempre fatto così »; è *razionale-legale o burocratica*, invece, l'autorità, quando i soggetti l'accettano perché la ritengono *in accordo con un sistema di norme astratte* che essi considerano legittime e dalle quali la fanno derivare; è *carismatica*, infine, l'autorità, quando i soggetti accettano gli ordini del superiore per *l'influenza della personalità di costui, col quale essi si identificano*.

Se si applicano questi concetti relativi ai fini ed all'autorità nello studio del C.I.O., sembrano lecite le seguenti considerazioni.

A proposito dei fini, si può rilevare che in origine, secondo gli intendimenti del Coubertin, come si è visto, i fini del C.I.O. si identificavano con quelli del cosiddetto movimento olimpico. Tale movimento aveva dei fini interdipendenti che potevano essere assegnati a due categorie: *a*) diffusione della pratica sportiva dilettantistica, allo scopo di perfezionare la personalità fisio-psichica degli individui, di migliorare i rapporti internazionali, nonché di mantenere la pace nel mondo, attraverso le occasioni di relazioni serene e pacifiche tra i giovani fornite dagli incontri sportivi; *b*) ristabilimento dei Giochi Olimpici, e cioè celebrazione quadriennale di tali Giochi, concepiti come un complesso di gare sportive destinate ad agevolare, attraverso questi incontri periodici della gioventù di tutto il mondo, la diffusione dello sport dilettantistico per il conseguimento dei fini di cui al punto *a*).

Questi due ordini di fini secondo la concezione del Coubertin erano collegati, nel senso che il ristabilimento dei Giochi, con la loro celebrazione quadriennale, avrebbe dovuto servire da veicolo pubblicitario di valore propagandistico e nello stesso tempo di contenuto etico, allo scopo di diffondere il movimento olimpico, e quindi la dottrina dell'olimpismo in tutto il mondo.

---

(45) WEBER, *Economia e società*, Milano, 1961, 212 ss. Per una valutazione di taluni aspetti della teoria weberiana ved. PASTORI, *La burocrazia*, Padova, 1967, 18 ss.

Nel C.I.O. si potevano, quindi, individuare tre ordini di fini, di grado a mano a mano sempre più elevato, collegati parzialmente in una interrelazione di mezzo a fine: *a*) ristabilimento dei Giochi Olimpici; *b*) (per la) diffusione della pratica sportiva dilettantistica; *c*) (per il) miglioramento della personalità fisio-psichica dei cittadini, il miglioramento delle relazioni internazionali tra i popoli, il mantenimento della pace nel mondo, ecc.

Nella concezione del Courbertin il programma disegnato da questi fini non presentava né contraddizioni né particolari problemi di attuazione. O meglio, il Coubertin si prospettò problemi e pericoli, ma diversi da quelli effettivi, come poi dimostrò la realtà, e che oggi possono essere considerati in gran parte immaginari. Il Coubertin ritenne, agli inizi, molto grave il pericolo che il movimento olimpico fosse influenzato da considerazioni di carattere politico e soggetto ad interferenze statali. Tale periodo per molto tempo si rivelò invece inesistente, giacché il livello etico dei fini dell'olimpismo non poteva che costituire un traguardo al quale, una volta che fosse stato apprezzato in giusta misura, avrebbero dovuto adeguarsi anche gli Stati. Il Coubertin temette, inoltre, che il movimento olimpico potesse incontrare difficoltà presso gli organismi sportivi nel senso di una loro riluttanza a partecipare ai Giochi. Ma questo pericolo si dimostrò inesistente. Il Coubertin non vide invece le intime contraddizioni causate dalla relativa incoerenza dei fini propostisi né si rese conto della essenza effettiva del mondo sportivo, dei fenomeni propulsivi che gli sono propri, delle tendenze della sua evoluzione e del suo sviluppo. Fu ostile allo sport femminile, essendo d'opinione che lo sport dovesse essere riservato al « maschio adulto »(46). Fu contrario agli sport di squadra, pensando che veri sport fossero solo quelli, individuali, degli antichi Giochi Olimpici.

Agli inizi credette che il programma degli sport ammessi ai Giochi moderni dovesse rimanere fisso ed immutabile per sempre. Affidata ad intuizioni fideistiche la dottrina del dilettantismo sportivo, rese impossibile e, comunque, si rifiutò di ammettere, ogni seria ricerca intorno ad un concetto di sport che fosse privo di ulteriori qualificazioni. Ritenne, in conclusione, attraverso contraddizioni e ripensamenti (47),

---

(46) WAYER, *A travers ecc.*, cit., 8, 103, 195; MEYER, *Le Phénomène Olympique*, Paris, 1960, 13.

(47) MEYER, *op. cit.*, 12.

che i fini dell'olimpismo rappresentassero il traguardo di una « missione », per il compimento della quale non fosse necessario costituire una organizzazione operativa. Perciò, si limitò a costituire, e poi volle conservare immutato, *un organismo solo promotore*, composto da un ristretto numero di illuminati seguaci che lo coadiuvassero nell'esercizio della sua autorità carismatica, senza necessità di strutture, e di mezzi, senza necessità, addirittura, come si è visto, di un patrimonio, di una sede, di impiegati.

Il C.I.O. costituisce, senza dubbio, un caso di organizzazione nella quale l'autorità è esercitata in forma carismatica, per influenza della personalità del Coubertin, col quale gli altri soggetti della organizzazione, compresi i suoi successori, si sono identificati. Nel C.I.O., come nelle comunità cristiane primitive, negli stati totalitari, ecc., il fondatore del movimento, il gran capo carismatico, è stato anche il padre spirituale della nuova struttura; egli ha « proiettato su di essa la luce della sua personalità, benedicendola, ed ha trasferito in parte ad essa la lealtà dei suoi seguaci », come è stato notato che avviene, appunto, nei movimenti carismatici (48).

9. *I Comitati Nazionali Olimpici ed i loro rapporti con il C.I.O. e con le Federazioni.*

Ma nel C.I.O. le prerogative esclusivistiche dell'autorità carismatica potettero conservarsi intatte solo per la parte concernente i fini culturali ed etici del movimento, per quelli, cioè, riassunti nella nozione di « dottrina » o « filosofia » dell'olimpismo. Invece per quella parte dei fini definita nel programma sotto il titolo di « ristabilimento » dei Giochi Olimpici fu ben presto necessario far ricorso alla creazione di appositi organismi. Il C.I.O. tentò, anche per questa parte, di sostenere con le sole sue forze tutti i compiti organizzativi, ma l'enorme e rapido sviluppo dei Giochi lo costrinse ben presto ad apprestare idonee strutture, attraverso il « riconoscimento » di federazioni sportive e di C.N.O.

I rapporti del C.I.O. con gli altri enti sportivi rimasero a lungo dei rapporti di mero fatto, ossia non qualificati giuridicamente (oggi invece il C.I.O. stabilisce la rilevanza rispetto a se stesso delle varie organizzazioni sportive attraverso il congegno del loro « riconoscimento » (pieno o semipieno); ma mentre le federazioni sportive internazionali hanno poi sempre mantenuto una posizione di completa autonomia (organizza-

(48) ETZIONI, *Sociologia dell'organizzazione*, Bologna, 1967.

tiva, normativa, ecc.) come riflesso della loro qualità di enti esponenziali degli ordinamenti sportivi di settore, i comitati nazionali olimpici hanno visto progressivamente restringersi la sfera di attività entro la quale potevano liberamente autodeterminarsi.

All'epoca della costituzione del C.I.O. esistevano soltanto quattro federazioni internazionali (ginnastica, canottaggio, hockey sul ghiaccio, pattinaggio), che in diverse occasioni assunsero *un atteggiamento di ostilità* nei confronti del Comitato (culminato nel 1921 nel noto tentativo di esautorare il C.I.O. con la creazione del *Bureau permanent des fédérations internationales sportives*), pretendendo di concordare direttamente o tramite le proprie articolazioni nazionali con gli organizzatori delle Olimpiadi tutte le questioni relative alla partecipazione degli atleti ai Giochi.

I comitati nazionali olimpici, d'altro canto, erano allora poco numerosi e privi di una regolamentazione omogenea (il C.I.O., infatti, non imponeva ancora a tali organismi, ai fini del loro « riconoscimento », schemi di organizzazione e di strutturazione uniformi), e difettavano altresì di attribuzioni precise, come chiaramente dimostra l'analisi dell'atto costitutivo del *primo comitato* nazionale olimpico, la *British Olympic Association*.

I C.N.O. devono essere composti dai membri del C.I.O. del loro Paese e ne devono far parte i rappresentanti di tutte le federazioni nazionali affiliate alle federazioni internazionali i cui sport figurano nel programma olimpico. Questi rappresentanti saranno scelti dalle federazioni stesse e dovranno costituire la maggioranza dei componenti aventi diritto a voto nel C.N.O.

La figura dei Comitati nazionali olimpici è anche più singolare ed interessante di quella del C.I.O.

Essi non sono membri o affiliati del C.I.O. In nessuno degli organi del C.I.O. i Comitati nazionali olimpici hanno qualche partecipazione. Secondo l'art. 17 la Commissione esecutiva del C.I.O. convoca almeno ogni due anni, conferenze dei Comitati nazionali olimpici. Queste conferenze sono convocate dal Presidente del C.I.O. che ne designa il luogo e la data e ne regola ogni questione di procedura. La riunione è presieduta dal Presidente del C.I.O. e l'ordine del giorno è fissato dalla Commissione Esecutiva « dopo consultazione con gli organismi interessati ».

I Comitati Nazionali olimpici non sono dunque né membri né organi del C.I.O.

In origine essi ebbero soltanto il compito di organizzare la partecipazione ai Giochi Olimpici degli atleti dei loro Paesi; le loro funzioni

furono a mano a mano consolidate tanto da attribuire ai Comitati nazionali il carattere di enti permanenti che, da un lato, coadiuvano il C.I.O. nella diffusione e nella difesa dell'olimpismo, e, dall'altro lato, coadiuvano le Federazioni nazionali « proteggendo e facendo rispettare le regole del dilettantismo ».

In realtà la figura di questi Comitati non appare perfettamente chiara dal testo degli artt. 24 e 25 della Carta olimpica, che in precedenza abbiamo richiamato, nei quali si riscontrano non poche oscurità e contraddizioni.

A prescindere da queste oscurità, sembra di poter attribuire ai Comitati nazionali olimpici, in base agli artt. 24 e 25 la figura di enti « *fiduciari* » del C.I.O. ai quali sono assegnati compiti in parte sportivi (della stessa natura di quelli spettanti ai Comitati considerati in precedenza), ed in parte sociali, culturali, educativi, corrispondenti a quelli assegnati al C.I.O. dalla Carta olimpica e che si ricollegano alla diffusione e difesa del cosiddetto « olimpismo » (49).

Il C.I.O. esercita la sua supremazia su questi Comitati avvalendosi della norma contenuta nell'art. 24 e ripetuta nell'art. 30 in forza della quale gli atleti di una Nazione possono essere iscritti ai Giochi Olimpici soltanto dal Comitato nazionale olimpico « debitamente costituito e riconosciuto ».

Dalle norme della Carta Olimpica, risulta, in conclusione, che i Comitati nazionali olimpici sono enti nazionali, fiduciari del C.I.O. con i seguenti compiti:

A) *Compiti non direttamente connessi con i Giochi Olimpici*:

a) vigilare lo sviluppo e la difesa del Movimento Olimpico e dello sport dilettantistico;

b) collaborare con gli organi direttivi nazionali dello sport dilettantistico (Federazioni Nazionali affiliate alle Federazioni internazionali rico-

---

(49) L'idea di creare un rapporto più stretto e continuo fra i C.N.O. risale al 1963. Durante la 60ª Sessione del C.I.O. di Baden Baden, il C.O.N.I. propose di rendere annuali gli incontri fra i C.N.O. per ottenere un più diretto contatto con la Commissione Esecutiva del C.I.O. Tale proposta ottenne piena approvazione il 3 ottobre 1964 nel corso della riunione che i C.N.O. tennero prima della 62ª Sessione del C.I.O. Nell'autunno 1965 Roma organizzò la 1ª Assemblea Generale dei C.N.O. In quella sede i rappresentanti di 68 paesi istituirono, conferendone la presidenza a Giulio Onesti, il Comitato di coordinamento e di studi per la formazione di un organismo associativo fra i C.N.O. Nel 1968, durante la terza Assemblea del Messico, il Comitato di coordinamento fu sostituito dal Gruppo dei Consiglieri, presieduto dallo stesso avv. Onesti (cfr. *Il C.O.N.I. e le Federazioni Sportive*, Roma, 1975, 35).

nosciute dal C.I.O.), proteggendo e facendo rispettare le regole del dilettantismo;

c) riconoscere le Federazioni nazionali sportive; non può essere riconosciuta più di una Federazione per ciascuno sport e tale Federazione deve essere affiliata a sua volta alla Federazione internazionale riconosciuta dal C.I.O.;

d) provvedere all'incoraggiamento e alla difesa dell'educazione fisica, morale e culturale della gioventù della propria Nazione, allo scopo di sviluppare il carattere, la salute ed il senso civico.

B) *Compiti direttamente connessi con lo svolgimento dei Giochi Olimpici*:

a) organizzare e controllare la rappresentativa della propria Nazionale ai Giochi Olimpici in collaborazione con le Federazioni nazionali;

b) iscrivere i concorrenti ai Giochi Olimpici;

c) provvedere all'equipaggiamento, ai trasporti e all'alloggio della rappresentativa di cui sopra;

d) provvedere direttamente o per mezzo di un Comitato speciale all'organizzazione dei Giochi Olimpici se il C.I.O. ha designato per la loro celebrazione una città della nazione alla quale esso appartiene.

La posizione dei Comitati nazionali olimpici negli ordinamenti statuali dipende dalla disciplina giuridica che tali ordinamenti dettano per le attività sportive nei singoli Paesi. Normalmente essi sono stati privati.

10. *L'avvenire dell'olimpismo e dello sport.*

Il Sig. Druon, nella terza parte del suo rapporto tratta, appunto il tema « Un *avvenire* per i Giochi Olimpici », al quale dedica due capitoli: A) Il principio di un ritorno alle origini; B) Soluzioni e prospettive.

Il ritorno alle origini viene considerato attraverso la fissazione di una sede permanente dei Giochi in Grecia.

Il Druon ricorda che quando fu decisa, nello scorso secolo, la rinascita dei Giochi Olimpici, non si ignorò che nell'antica Grecia essi erano svolti sempre nel medesimo luogo, consacrato a questo solo fine. O, meglio, sebbene non si ignorasse questo fatto, fu giudicato utile di introdurre una innovazione credendo di affermare in tal modo la vocazione universale della istituzione. Secondo il Druon gli attuali problemi sono per la maggior parte connessi proprio al carattere itinerante dei Giochi. Ciò indusse, nel 1976, il Sig. Karamanlis, allora Primo Ministro della Repubblica Greca, a proporre il ritorno delle prove olimpiche in Grecia. Nello stesso tem-

po il Comitato Olimpico Francese, che ha tutti i motivi per essere particolarmente preoccupato di salvare l'eredità di Pierre de Coubertin, formulò la stessa proposta. L'idea del sig. Karamanlis, fu comunicata al C.I.O. in seguito agli incidenti di Montreal. Il Sig. Druon ricorda che, per quanto lo riguarda, egli aveva appoggiato la proposta sin dall'origine.

I componenti del Comitato Internazionale Olimpico, nota il Sig. Druon, sono divisi sulla proposta Karamanlis: alcuni di loro si dichiarano decisamente favorevoli, mentre altri sottolineano le loro riserve. Naturalmente il Presidente del C.N.O. francese e componente del C.I.O., Sig. Collard, è uno dei primi e più calorosi sostenitori del progetto. Il C.I.O. costituì una Commissione, composta da quattro membri, che fu incaricata di studiare la proposta Karamanlis, riservandosi, naturalmente, la decisione finale che avrebbe dovuto essere presa in occasione del Congresso Internazionale di Baden Baden nel 1981.

Il ritorno alle origini, sottolinea il sig. Druon, significa, anzitutto, restaurare l'olimpismo e tutto ciò che fece la sua glora nella storia antica e moderna. Il Consiglio d'Europa e la Commissione della Cultura e dell'Educazione dell'Assemblea Parlamentare, ricorda il sig. Druon, sono, per vocazione, impegnati nella difesa dell'ideale olimpico.

Il sig. Druon, a conclusione di questa parte del suo rapporto, formula quattro obbiettivi imperativi che occorre fissare e conseguire per salvare l'ideale olimpico: *semplificare le gare; espungere il mercantilismo; rinnovare i legami tra lo sport e le arti; ritrovare lo spirito di tregua.* Le gare devono essere semplificate riducendo il numero delle discipline sportive e limitandole il più possibile agli sport individuali. L'attuale pletora di discipline sportive crea un'enorme confusione, tradisce l'antico spirito olimpico e snatura l'ideale olimpico moderno. Gli atleti devono misurarsi in gare semplici, escludendo le sofisticazioni ed i pretesi perfezionamenti, la maggior parte dei quali sono più destinati a mettere in luce i meriti del materiale impiegato che a rivelare il valore intrinseco dello sportivo. Quasi in ogni Olimpiade si è visto che nuove discipline sportive si sono aggiunte a quelle già esistenti, oppure discipline semplici si sono suddivise in numerose categorie. Questa complicazione è più determinata dal desiderio di creare nuovi equipaggiamenti che per la natura della disciplina sportiva.

Le gare, sia nell'antichità che al principio dei Giochi moderni, erano semplici e prive di ogni artificio. Era il valore dell'individuo che contava e non quello del materiale. Oltre alla sovrabbondanza di gare vi è, come ha rilevato la Commissione della Cultura e dell'Educazione e la

Sottocomissione della Gioventù e dello Sport, una riprovevole moltiplicazione di gare di squadra. Ora è questo tipo di gare che acuisce ed esacerba lo sciovinismo e provoca, ogni quattro anni, una vera e propria esplosione di passioni nei sostenitori. È tempo di ritornare ad una maggiore saggezza ed a una maggiore fraternità. La saggezza consisterebbe, probabilmente, nel riservare le gare olimpiche, nella loro sede permanente, agli sport individuali. Senza voler interferire nelle prerogative e nella responsabilità del C.I.O., vi è da augurarsi che esso si interroghi sulla possibilità di dare alle gare per gli sport di squadra una organizzazione separata e particolare che ne limiti gli effetti contrari allo sport olimpico. Semplificando i Giochi Olimpici si ridurrebbe, nello stesso tempo, il rischio della invasione pubblicitaria e commerciale. I Giochi attuali formano oggetto, infatti, di una gigantesca competizione mercantile. Ora, senza disconoscere le necessità finanziarie, non si può non deplorare l'invasione di cui le Olimpiadi sono state vittime da parte della pubblicità: contratti sempre più importanti vengono conclusi per autorizzare la iscrizione di un annuncio pubblicitario o la distribuzione esclusiva di un prodotto sotto l'egida dell'emblema olimpico. Certo, l'utilizzazione dell'emblema è vietato, al di fuori dell'area dei Giochi. Ciò non toglie che vengano effettuati abili sfruttamenti dell'emblema da parte di imprese private per mezzo della stampa o degli impianti audiovisivi. Fu il mercantilismo che, con altre cause, provocò l'estinzione dei Giochi.

Il Druon si occupa, poi, degli altri due mezzi che sarebbero necessari per salvare i Giochi, e cioè: il ripristino dei *legami tra sport ed arti* e il ripristino dello *sport di tregua*.

L'antichità non aveva mai dissociato la cultura intellettuale da quella fisica. Non soltanto gare culturali si svolgevano durante i Giochi ma molto spesso si richiedeva agli atleti una preparazione che non fosse soltanto sportiva. Molte gare avevano luogo al suono del flauto che ritmava le prodezze dei lottatori e dei corridori. La statuaria greca, infine, dimostra a che punto lo sport e l'arte si trovavano collegate ed il felice influsso che esse provocavano l'una verso l'altra. Per questo motivo bisognerebbe riesumare l'antico ideale dei « *Tesori* » e cioè dei monumenti di piccole dimensioni, rappresentativi dell'architettura tradizionale, nei quali gli artisti collocavano e mettevano in mostra le loro opere di scultura, pittura, ecc.

L'ideale antico e fondamentale di tregua e di pace oggi è praticamente scomparso. Non far servire i Giochi all'opera di pace è negare una delle loro ragioni d'essere. Certo il realismo ed il buon senso ci im-

pediscono di indulgere alla illusione che le guerre moderne possano fermarsi per il motivo che hanno inizio i Giochi. Nulla ci impedisce, però, di tentare uno sforzo in questo senso e non vi è nulla da perdere nell'affermare un principio. Evitando che esso si perda, si prepara il giorno in cui si sarà in grado di farlo applicare.

Le soluzioni concrete proposte dal sig. Druon sono le seguenti: la creazione di una sede permanente per i Giochi in Grecia, vicino ad Olimpia, alla quale potrebbe essere attribuito il nome di « Nea Olympia »; l'attribuzione a questa istituzione di uno statuto giuridico internazionale di tipo nuovo.

Mediante adeguati accordi occorrerebbe attribuire al C.I.O. l'uso esclusivo di un'area molto esattamente delimitata per stabilirvi la sede permanente dei Giochi Olimpici. Il territorio olimpico dovrebbe essere dichiarato inviolabile ed ogni misura dovrebbe essere presa per assicurare la sua protezione e fare applicare senza ostacoli i regolamenti stabiliti dal C.I.O. con particolare riguardo a quelli relativi all'accesso nel territorio ed alla sua utilizzazione. In questo campo l'accordo potrebbe ispirarsi ad alcune clausole della Convenzione di Vienna.

In sostanza l'impostazione del problema dell'« avvenire dei Giochi » e la sua soluzione vengono concepiti dal Sig. Druon sotto forma di riesumazione del medesimo modello di olimpismo utilizzato dal Coubertin (gli antichi Giochi Olimpici), ma depurato di talune innovazioni apportate da questo ultimo e rivelatesi dannose (come la nuova formula organizzativa di manifestazione *itinerante*) e delle cause (vecchie e nuove) che avevano fatto « degenerare » gli antichi ed i nuovi Giochi, avevano provocato il declino e la soppressione dei primi e fanno paventare il pericolo di estinzione dei secondi (50).

Questo disegno può essere suggestivo (a causa del suo semplicismo) ma è assolutamente da respingere a causa della sua *antistoricità*.

Le notizie diligentemente riportate nel Rapporto Druon sulle prime tracce della pratica sportiva nella Creta Minoica, a Micene, sull'epoca omerica e post-omerica, sui rapporti tra Giochi e religione (eroi, dei e miotologia), l'emersione, nell'era « olimpica », di uno « spirito di competizione » che si accompagna al carattere collettivo di cerimonia sacra, raggiunge con i greci il suo punto culminante, diventando un principio che influisce sull'educazione, i costumi, le arti, la vita nazionale e sociale, compone

---

(50) Tale pericolo sembra del tutto insussistente. Le Olimpiadi di Mosca andarono benissimo. Si prevede che andranno benissimo anche quelle di Los Angeles alle quali parteciperanno ben 142 Paesi.

un quadro dell'agonismo, occasionale e programmatico, non dissimile da quello che provocò un secolo fà l'« intuizione » del Coubertin e, vent'anni fà, la nostra, del « valore dello sport ».

Questo significa che un'intuizione non diversa aveva provocato le manifestazioni e le spiegazioni relative allo sport nell'antica Grecia e, prima ancora, in Egitto, Creta, ecc.

In origine, e per molto tempo, il fenomeno sportivo, in mancanza di ogni possibilità di razionalizzazione, fu collocato, come ogni altra esperienza misteriosa e luminosa, nella sfera del sacro, della religione.

Il De Coubertin fu folgorato dall'intuizione del « valore dello sport » in occasione di un viaggio in Inghilterra. Egli, durante la sua vita espose le riflessioni provocate da questa intuizione in circa 60 volumi di pedagogia, sociologia e storia dello sport. Ma, soprattutto, egli fu creatore di un'iniziativa « promozionale » (la « promozione » sportiva non è stata, dunque, inventata dagli « enti » omonimi) molto più feconda, e cioè quella del ripristino dei Giochi Olimpici, alla quale dedicò tutta la sua vita e tutto i suo patrimonio (450.000 franchi oro — ci fa sapere il Mayer).

Il ripristino dei Giochi fu accompagnato, e reso possibile, dalla creazione del C.I.O. e della dottrina dell'olimpismo, basata sull'*universalità* dello sport e sul *dilettantismo*.

La Risoluzione 738 e la Raccomandazione 900 del Consiglio d'Europa (riassunte nella nota (2) ed il rapporto del Sig. Druon costituiscono documenti di non scarso pregio storiografico, ma, contro le intenzioni degli autori, esse, con tutto il rispetto che gli è dovuto, servono proprio a chiarire come *non* deve essere impostato il problema e come *non* deve essere indirizzato lo sforzo rivolto ad assicurare l'*avvenire* dell'olimpismo e dello sport.

Il modello degli antichi Giochi Olimpici, *antistorico* al tempo del De Coubertin, fu da questi storicizzato dissacrandolo e cioè sostituendo alla motivazione religiosa quella dell'universalità (o internazionalità) e quella del dilettantismo.

Antistorico è, oggi, addirittura il modello dell'« olimpismo » decubertiniano e sarebbe assurdo che per storicizzarlo si « ritornasse alle *origini* » nel senso suggerito dal Sig. Druon. Per convincersene basta considerare la vera e propria rivoluzione provocata nello sport anche dalla sola invenzione e dall'uso dell'*orologio* per la misurazione del tempo nelle gare. È questo strumento che ha obbiettivizzato il « risultato », separandolo dalla soggettività dell'atleta, ha reso possibili le comparizioni delle gare nel tempo e nello spazio, ha dato maggiore impulso

alla programmaticità dell'agonismo e, via via, con le nuove invenzioni e tecnologie ha sostituito, a quello antico, uno sport sempre più *moderno*. Il « risultato », insieme ad altre informazioni e notizie, in ogni sport e, complessivamente, in tutta l'esperienza sportiva, ha reso, anzitutto, manifesto il fine (di miglioramento del risultato) peculiare dell'ordinamento sportivo ed ha consentito la percezione e valutazione di tutti gli elementi e fattori dell'ordinamento e dell'influenza delle reciproche interconnessioni. Se, pertanto, si esaminano le *cause* del preteso declino dei Giochi e dell'olimpismo, si vede, anzitutto, che la comparazione, che fa il Druon, tra la vicenda degli antichi Giochi e quella dei Giochi moderni, non solo è arbitraria ma è addirittura fallace.

Gli uni e gli altri, infatti, vanno assunti ed esaminati nel rispettivo contesto religioso, sociale, economico, politico, tecnologico, culturale. Allora ci si accorge che i pretesi « mali » dell'olimpismo odierno, tali non sono, o lo sono solo in minima parte, ma invece costituiscono gli indici rivelatori della diffusione, dell'enorme crescita (soprattutto in campo culturale), della splendente ricchezza dello sport dei nostri giorni. La cura dei pretesi mali, quindi, non può essere individuata con riferimento agli antichi Giochi (tra l'altro si commetterebbe il noto errore di buttar via il bambino con l'acqua del bagno), ma va ricercata approfondendo lo studio dei nuovi Giochi, *nel contesto* che gli è proprio e con gli strumenti conoscitivi che sono a disposizione *oggi*, mentre non lo erano né al tempo degli antichi Giochi né ai tempi del De Coubertin.

Il motivo peculiare per cui nell'esperienza sportiva è più forte, riconoscibile e feconda, l'influenza di tutte le scoperte, le innovazioni scientifiche e tecnologiche ecc., in confronto alle altre esperienze inutilitaristiche (arti, religioni, ecc.), risiede nel fatto che pur essendo sempre il gioco (Huizinga) la radice genetica di tutte le esperienze inutilitarisiche, queste si distinguono in due categorie: *A*) nella prima vanno comprese quelle nelle quali le manifestazioni creative del gioco si esprimono, in parte preponderante, sopratutto agli inizi, attraverso comportamenti *fisici* dell'uomo giocatore, ed impegnano in molto minor parte il suo cervello e la sua sfera affettiva; *B*) della seconda categoria fanno parte, al contrario, « giochi » nei quali la « *fisicità* » del comportamento è minima ed invece è prevalente l'impegno del cervello e del sentimento. In questa vanno comprese le attività come il linguaggio, il disegno, la pittura, la scultura, le matematiche, ecc. Nella prima dominano tutti i giochi ed esercizi fisici e, quindi, gli *sport*. È questo il motivo per cui ad una notevole immutabilità esteriore degli ordinamenti (di liberazione) della seconda categoria (art, ecc.) fa ri-

scontro un'enorme ricettività e sensibilità degli ordinamenti (di liberazione) della prima categoria.

Questa peculiarità influisce su tutti gli elementi degli ordinamenti: soggetti, organizzazione, fini, caratterizzandoli sopratutto dal punto di vista giuridico.

Tra le manifestazioni dello sport e le realizzazioni delle nuove tecnologie, delle nuove invenzioni, ecc. si verifica e cresce continuamente un processo di reciproca esaltazione, creativo di cultura (basta pensare alla proficuità che hanno avuto ed hanno per lo sport (e viceversa) la fotografia, la cinematografia, l'elettricità, la radio, la televisione, i nuovi mezzi di trasporto e di comunicazione, ecc.).

Tutti gli elementi degli ordinamenti sportivi ma soprattutto l'organizzazione hanno subito e vanno subendo una continua trasformazione alla quale tutti i soggetti, vecchi e nuovi, e la normazione, devono continuamente adeguarsi « migliorando » (51).

---

(51) I pretesi « mali » ricordati o denunciati nel Rapporto Druon sono in realtà indici di una esplosione di vitalità e di crescita dello sport (ed insieme, dei Giochi) che devono essere governate e guidate e non ciecamente represse. Tale è il cosiddetto « gigantismo », che va studiato e controllato, in sede ordinamentale, in relazione a numerosissimi fattori. Tale è la natura « *itinerante* » dei Giochi, comune oramai a tutte le grandi manifestazioni mondiali o internazionali, perché giustificata da esigenze e benefici di notevole valore. Tale è l'aumento degli sport ammessi con particolare riguardo a quelli di squadra. Ogni nuovo sport costituisce un arricchimento ed un nuovo mezzo di diffusione e di miglioramento di tutti gli altri sport (nuovi soggetti, nuovi ambienti coinvolti, nuovi impianti ed attrezzi, nuove formule organizzative, ecc.). Gli sport di squadra, a loro volta, sono ricchissimi di stimoli culturali in tutti i campi. Basta riflettere un momento sul calcio. In esso si crea una vicenda meravigliosa: due « orchestre » sportive si confrontano, ed il giudizio sul risultato del confronto è affidato, nello stesso tempo, al meccanismo convenzionale e rigido dei *goal* segnati ed alle valutazioni soggettive, flessibilissime e differenziate della « critica » e della « stampa » nonché degli spettatori. In queste, come in molte altre gare, la natura del « risultato » non consente comparazioni nel tempo e nello spazio, ferma restando in tutte la « *relatività* » del miglioramento, che attribuisce a tutti gli ordinamenti sportivi la peculiarità misteriosa di un'« impresa che *non può avere compimento* ». Quanto allo sciovinismo è pacifico che esso non prospera particolarmente negli sport di squadra ma va prevenuto in tutti gli sport mediante un'adeguata organizzazione dell'« educazione » sportiva di tutti i soggetti, fermo restando che l'attaccamento ai colori o alla bandiera, della società, della città, del Paese, è un sentimento nobilissimo e di enorme valore esistenziale proprio quando spinge al miglioramento di un risultato inutilitaristico. La « professionalizzazione », la « commercializzazione », gli abusi « pubblicitari », non possono essere presi in considerazione solo nell'ambito dei Giochi Olimpici, perché costituiscono temi di una scienza dell'economia dello sport che è ancora da creare ed attengono ad un « *buon gusto* » sportivo che è da coltivare continuamente.

Il « ritorno alle origini » auspicato dal Druon, se vuole distinguersi dal sogno vano « dell'età dell'oro » deve significare attingere la radice del fenomeno sportivo e cioè il *gioco*. Ed è appunto sul gioco e la sua evoluzione che poggia l'ipotesi ordinamentale.

È alla luce di quest'ipotesi che va impostato e risolto il problema dei Giochi Olimpici e, insieme, del C.I.O.

Circa venti anni or sono l'intuizione del « *valore* dello sport » provocò le nostre prime riflessioni sulla « programmaticità » e sul « continuo miglioramento del risultato sportivo » quale *fine* essenziale dell'« ordinamento sportivo » inserito nello schema dell'ipotesi istituzionista (del Romano, del Cesarini Sforza, del Giannini). A quelle riflessioni si ispirarono i nostri scritti che abbiamo citato nel corso del presente lavoro.

Oltre all'approvazione del Giannini (il che certo non è poco), durante questi venti anni l'accoglienza delle nostre riflessioni ha lasciato (per quello che ci risulta) solo le seguenti traccie: *a*) nella decisione del Consiglio di Stato (Sez. IV, 20 ottobre 1970, n. 658 - Pres. Potenza - Rel. Figliolia - C.O.N.I. - Ministero Tesoro e Turismo e Spettacolo, in questa *Rivista*, 1970, 417) si legge: « ...l'attività sportiva, svolta in forma non occasionale ma programmatica, e cioè al fine di consentire la redazione e l'aggiornamento delle graduatorie dei valori sportivi ed il continuo miglioramento dei risultati... »; *b*) nel Volume di F.P. Luiso (*La Giustizia Sportiva*, 1970, 417) si legge: « ...in questo consiste il passaggio dall'agonismo occasionale all'agonismo programmatico... »; *c*) nella sentenza del T.A.R. del Lazio (Sez. III, 7 marzo 1983, n. 878/83, Pres. Felici - Rel. Lamberti - A.I.W.O.C. - Fed. Ital. Vela e C.O.N.I., in questo fascicolo, p. ...) si legge: « ...questa pratica sportiva ha assunto carattere di pubblico interesse, conformemente ai fini della Federazione velica di migliorare continuamente i risultati agonistici nelle forme di attività sportiva che essa gestisce e tutela... ».

Non è molto, ma anche le idee possono avere il loro « *sommerso* » e non vanno ignorati possibili consensi solo perché non pubblicizzati.

D'altra parte, non ci risulta che siano state formulate e motivate obbiezioni o riserve sulla validità della nostra ipotesi e/o che sia stata suggerita un'ipotesi più soddisfacente.

È vero che il mondo degli sportivi rimase ed è tuttora piuttosto imbarazzato di fronte all'attribuzione allo sport del « *fine essenziale del continuo miglioramento del risultato* », ma ciò avviene perché la sensazione di (apparente) futilità del fine suddetto (rispetto ai fini dell'olimpismo) non è sufficientemente e tempestivamente neutralizzata dalla ri-

flessione che per conseguire quel fine occorre *migliorare continuamente tutti gli elementi dell'ordinamento (soggetti, organizzazione, normazione, fini) e tutti i fattori di ogni elemento.*

Comunque, per legittimare l'adozione e l'uso dell'ipotesi ordinamentale, valgano le due seguenti considerazioni: *a*) che non abbiamo a disposizione un'altra ipotesi di maggiore attendibilità; *b*) che essa è la sola ad avere origine e ad essere confermata da tutte le manifestazioni dello sport moderno e, anzitutto, a trovare conferma nella codificazione della sua copiosa e precisa normativa.

L'ipotesi ordinamentale consente, prima di tutto, di demitizzare le due componenti dell'olimpismo: l'universalità ed il dilettantismo. La prima ha solo un valore tendenziale di vocazione dell'ordinamento che, per conseguire il continuo miglioramento del risultato, deve stimolare l'ammissione e la partecipazione di un numero sempre maggiore di soggetti (52).

Il cosiddetto problema del dilettantismo è in realtà un falso problema. Il dilettantismo costituisce un fenomeno di persistenza delle immagini che ha origine dalla natura ludica dell'agonismo occasionale, in cui l'inutilitarietà, che è peculiare del gioco, si soggettivizza nel giocatore attribuendogli la figura del dilettante. Allorché nella seconda metà dell'800 cominciò in Inghilterra la pratica dei moderni sport, gli atleti assunsero la posizione di dilettanti sia perché praticavano un gioco per sua natura inutilitaristico sia perché appartenevano ad una classe sociale agiata che non aveva bisogno di lavorare e di ricavare un reddito sostitutivo dallo sport. Da quel momento la posizione di dilettante degli atleti (ed anche di altri soggetti) fu imposta quale requisito per l'ammissione alle gare, in forza del principio della *par condicio*.

Nel graduale passaggio dall'agonismo occasionale a quello programmatico non si percepì che l'« *inutilitarietà* » del « gioco » passava a mano a mano a caratterizzare il *fine* dell'ordinamento che si veniva costituendo, con il quale però non erano incompatibili altri fini (più o meno utilitaristici, e persino economici) dei soggetti. Fu questa la no-

---

(52) A questa vocazione promozionale dell'ordinamento si ispira la frase famosa « importante non è vincere ai Giochi ma prendervi parte », attribuita al Coubertin ma in realtà pronunciata per la prima volta dal Vescovo di Pensylvania in occasione della cerimonia religiosa celebrata per i Giochi della IV Olimpiade sulla Chiesa di S. Paolo a Londra. L'episodio e la frase furono riportati dal Coubertin nel fascicolo di ottobre 1912 della Rivista Olimpica (cfr. O. MAYER, *A travers les anneaux olympiques*, Ginevra, 1960, p. 69).

zione di *dilettante* recepita nella dottrina olimpica, che la idealizzò e la sublimò quale fattore costitutivo dell'olimpismo. Da quel momento il « dilettantismo » provocò un conflitto tra il fine del miglioramento continuo dei risultati ed il principio della *par condicio*, che coinvolse sia il C.I.O. che le Federazioni internazionali. Il C.I.O. dopo aver tentato di utilizzare una « definizione » del dilettantismo (che si rivelò inadeguata), dettò e modificò più volte una casistica che avrebbe dovuto far presumere la mancanza della qualità di dilettante. Alla fine, recentemente, il C.I.O. ha espunto dalle norme della Carta Olimpica il termine « dilettante » e, pur riservandosi la vigilanza suprema in materia, ha affidato alle Federazioni il compito di fissare di volta in volta i criteri pratici per l'ammissibilità degli atleti ai Giochi. Questa decisione è stata criticata, ma ha torto. Essendo risultato impossibile assicurare, con norme idonee, la certezza del diritto nella materia dell'ammissibiltà ai Giochi, giustamente il C.I.O. ha fatto ricorso ad una forma di saggio pragmatismo che trova la sua giustificazione, da un lato, nel fenomeno della compensazione che, nel corso della ripetizione delle prove nel tempo, finisce per parificare anche posizioni non esattamente uguali e, dall'altro lato, nella esigenza, particolarmente sentita nel mondo sportivo, di prevenire ed evitare contestazioni.

D'altra parte, senza dubbio, questo tema dovrà ricevere il necessario approfondimento in sede di costruzione di quella dottrina dello sport da disegnare sullo schema indicato dall'ipotesi ordinamentale in sostituzione o ad integrazione dell'olimpismo. Una branca, non la meno importante di tale dottrina, dovrà avere, appunto, per oggetto, l'economia negli ordinamenti sportivi, un capitolo della quale dovrà essere dedicato agli atleti.

Ma a nostro parere il primo tema che dovrà essere affrontato e risolto è quello dei soggetti associativi dell'ordinamento sportivo generale, tra i quali primeggia quello che deve essere l'ente esponenziale, e cioè il C.I.O.

Nel lavoro che dedicammo al C.I.O. nel 1968 rilevammo che il C.I.O. costituisce, senza dubbio, un caso di organizzazione nella quale l'autorità è stata ed è ancora esercitata in forma carismatica, per influenza della personalità del Coubertin, col quale gli altri soggetti della organizzazione, compresi i suoi successori, si sono identificati; i sintomi, numerosi ed evidenti, sono stati rilevati nel corso di questo studio. Nel C.I.O., come nelle comunità cristiane primitive, negli stati totalitari, ecc., il fondatore del movimento, il gran capo carismatico, è stato anche il padre spirituale della nuova struttura: egli ha « proiettato su di

essa la luce della sua personalità, benedicendola, ed ha trasferito in parte ad essa la lealtà dei suoi seguaci », come è stato notato che avviene, appunto, nei movimenti carismatici.

Ora, questo tipo di autorità, mentre presenta alcuni vantaggi, sotto l'aspetto della stabilità delle strutture e dello zelo appassionato dei soggetti che vi collaborano, presenta anche gravi inconvenienti sotto due profili: anzitutto, le strutture organizzative soggette ad un'autorità carismatica sono rigide, tendono a cristallizzarsi, non si adattano al mutare dei tempi e delle situazioni; in secondo luogo, in queste organizzazioni a base carismatica o, addirittura, non vengono creati, oppure, quanto meno, non vengono aggiornati, organi e sistemi di organi, volti ad attuare razionalmente i compiti di direzione e di governo dell'organizzazione.

Il secondo inconveniente è più grave del primo. Soprattutto dopo la scomparsa del capo carismatico è fatale che, in mancanza di strutture razionalmente preordinate alla continuazione oggettiva dell'esercizio del potere, un altro capo finisca per sostituirsi al fondatore venuto a mancare. Ma i successori del capo carismatico sono, come ha messo in luce il Weber, in posizione simile a quella della luna rispetto al sole. Essi non hanno un carisma vero e proprio, ma mantengono la lealtà dei sottoposti acquistando carisma solo dal ruolo che occupano. E poiché essi non raggiungono mai il livello di carisma del fondatore, l'esercizio della loro autorità presenta tutti gli inconvenienti del sistema carismatico, senza presentarne i vantaggi. Lo slancio di zelo attivo che l'organizzazione perde col ridursi del potere carismatico, non è sostituito o, per lo meno, non lo è tempestivamente, con l'apprestamento di idonei organismi obbiettivi e razionali di governo che consentano di integrare, coadiuvare e, al momento della successione, di sostituire il capo carismatico nell'espletamento dei suoi compiti. La organizzazione, quindi, a mano a mano, finisce per perdere efficacia ed efficienza.

Ciò non avviene, invece, nelle organizzazioni a struttura burocratica e cioè dotate di un alto grado di razionalità. In queste la crisi di successione si presenta con aspetti molto meno drammatici e pericolosi. I legami di indole razionale che uniscono gli inferiori ai superiori ed all'organizzazione in genere, infatti, fanno sì che la maggior parte dei membri di rango più elevato siano « sostituibili ». Ora, sino a che l'individuo che abbandona l'organizzazione o muore è sostituito da un individuo che ha le stesse qualificazioni tecniche, l'efficacia dell'organizzazione non è in pericolo. La lealtà degli inferiori si esplica verso la carica, non verso chi la occupa, e quindi, si sposta da un individuo all'altro con relativa facilità. Nelle strutture burocratiche, quindi, non può verificarsi la

crisi organizzativa di vasta portata causata dalla scomparsa del capo di una organizzazione non burocratica, e cioè della persona verso la quale i legami sono di lealtà personale e non di indole razionale.

A questa trasformazione nella essenza e nella gerarchia dei fini si accompagnarono anche gli effetti del parziale e graduale conseguimento, mediante la costituzione dei C.N.O. e delle Federazioni internazionali, del fine del ristabilimento dei Giochi Olimpici. Ora, allorché nelle organizzazioni uno dei fini è raggiunto, esso deve essere assimilato dall'organizzazione e diventarne parte integrante; in caso contrario tende ad istituzionalizzarsi autonomamente. I nuovi capi dell'olimpismo, invece, contrastarono tenacemente ogni processo di inserimento dei C.N.O. e delle Federazioni nel C.I.O. Indebolendosi, d'altro canto, la base dell'autorità carismatica era fatale che l'olimpismo tendesse a diventare sempre più chiuso e cristallizzato intorno a principi mummificati, e ad accanirsi nella difesa di formalismi futili.

Il Coubertin aveva potuto permettersi, attraverso contraddizioni talvolta profonde, di accettare ed ammettere trasformazioni essenziali dell'idea di « sport » inteso come fenomeno privo di attributi artificiosi, di acquistare, in breve, e di mostrare, una mentalità sempre più « sportiva » e sempre meno « olimpica ». Egli, cioè, aveva potuto avvalersi, con spregiudicata disinvoltura, dell'autorità carismatica espressa dalla sua eccezionale personalità.

I suoi sucessori nonostante che fossero anche essi dotati di notevoli qualità e virtù etiche e culturali, hanno dovuto irrigidirsi invece in un olimpismo sempre più di maniera, del quale, tenuti lontani i C.N.O. e le Federazioni, potessero servirsi, sia pure nell'interesse degli alti ideali da essi professati, per la legittimazione di un'autorità sempre meno vigorosa e, per conseguenza, sempre più pavida verso innovazioni e riforme. Sotto la loro guida, perciò, risultò accentuata la tendenza a dare rilievo ai Giochi rispetto agli altri fini del movimento olimpico. Solo sul loro crescente successo, la cui palese misurabilità supera di gran lunga quella, tutta spirituale ed intima, degli altri fini, i dirigenti dell'olimpismo potevano oramai continuare a basare il titolo di legittimazione della loro autorità. Ma ciò era possibile a condizione che C.N.O. e Federazioni rimanessero formalmente fuori del centro di autorità al quale il successo dei Giochi suole essere, almeno in gran parte, attribuito. Tanto più che in tal modo proprio ai C.N.O. ed alle Federazioni avrebbe potuto essere imputata dall'olimpismo la responsabilità degli insuccessi subiti, specialmente a proposito del rispetto (anzi, del non rispetto) delle regole sul dilettantismo.

Che i motivi in base ai quali il C.I.O. ha giustificato e giustifica il rigetto di ogni tentativo di inserimento nel suo seno delle Federazioni e dei C.N.O. siano, almeno per quanto riguarda questi ultimi, pretestuosi ed infondati, risulta dalle argomentazioni con cui l'atteggiamento del C.I.O. suole essere difeso. Il C.N.O. dell'U.R.S.S. nel 1959 presentò un progetto di riforma del C.I.O. che prevedeva l'ammissione tra i suoi componenti dei Presidenti dei C.N.O. e dei Presidenti delle Federazioni Internazionali, ognuno con diritto ad un voto, come gli altri membri.

Il Presidente Brundage giustificò il rigetto di questa proposta con la necessità di mantenere il C.I.O. « libero indipendente ed autonomo ». Dopo aver ricordato che i componenti del C.I.O. sono « non i rappresentanti degli Stati presso il C.I.O. ma i rappresentanti di quest'ultimo presso gli Stati », egli rilevò che i Presidenti dei C.N.O. e delle Federazioni Internazionali rappresentano necessariamente gli interessi di questi organismi.

Il Presidente del C.I.O., come si vede, utilizzò ancora una volta vecchi argomenti, dei quali non sembra che il passar del tempo abbia accresciuto il pregio, già molto scarso all'epoca del Courbertin.

Se infatti si va a vedere che cosa c'è dietro la formula ingegnosa escogitata da quest'ultimo per difendere la sua posizione di autorità carismatica (essere i componenti del C.I.O. ambasciatori di questo presso gli Stati e non viceversa), si scopre il vuoto.

È evidente, infatti, che quella formula si ispira al soprannaturale e solo sul soprannaturale può fondare la sua validità. In parole più chiare: essa ha un significato solo se il rapporto di rappresentanza in cui si articola viene riferito ad una divinità dalla quale, attraverso la rivelazione, discenda il potere, affermato dal titolare dell'autorità carismatica, di far partecipare all'esercizio di tale autorità solo coloro che a lui appaiono meritevoli. Ed in effetti, come si è visto, non è infrequente, presso gli olimpisti, l'uso di immagini in cui si trovano accostati al concetto di sport i termini di « religione » e di « missione ».

Ma come questi accostamenti, al di fuori del processo metaforico che li giustifica, sono privi di senso, così appare priva di significato, o, almeno, appare priva del significato paralizzante che vorrebbe esserle attribuito, la formula coubertiniana con cui fu ingegnosamente descritta la posizione dei componenti del C.I.O.

Si può infatti giustificare che i promotori di un movimento culturale, etico, sociale, pretendano di rimanere per un certo tempo titolari esclusivi dei poteri di direzione del movimento, per attuare con maggiore esattezza il progetto organizzativo di cui sono autori. Ma è as-

surdo supporre di poter tenere permanentemente fuori dal governo del movimento tutti coloro che ne diventano adepti. Proprio in quanto tali, infatti, costoro diventano portatori di interessi che devono trovare una adeguata e diretta tutela nella istituzione attraverso propri organi di rappresentanza chiamati a partecipare al suo governo. Persino negli ordini delle religioni è ammesso, in forma più o meno attenuata, un sacerdozio dei fedeli come loro diretta partecipazione al culto.

La formula coubertiana poteva essere giustificata agli inizi del movimento, allorché era lecito presumere che al di fuori della ristretta cerchia di amici e conoscenti del Coubertin ben poche persone avessero i requisiti necessari per entrare a far parte della direzione della sua iniziativa.

Ma allorché oggi si insiste su quella formula si dimentica che le Federazioni ed i C.N.O. sono proprio gli organismi costituiti sotto l'egida dell'olimpismo per l'attuazione dei suoi fini. Le Federazioni che prendono parte al movimento olimpico, infatti, come sappiamo, devono essere disciplinate e devono agire in armonia con i principi dell'olimpismo.

I C.N.O., costituiscono gli organismi esponenziali, in sede nazionale, degli interessi e delle aspirazioni delle masse degli sportivi che in tutto il mondo sono stati conquistati agli ideali olimpici. I componenti del C.I.O., in virtù di questi ideali, dopo settanta anni di internazionalizzazione dello sport e di partecipazione dei popoli professate dall'olimpismo non possono spingere il loro pessimismo sino al punto da negare agli sportivi ogni partecipazione alle attività di indirizzo della istituzione della quale seguono i precetti.

Il pessimismo, comunque, non appare giustificato: il pericolo che nei consessi, per influenza di forze e di interessi di varia natura si creino correnti di opinioni che possano turbare il preesistente equilibrio nell'esercizio dei poteri decisionali, sussiste e deve sussistere per tutti gli organismi le cui deliberazioni sono soggette al principio maggioritario. Il pericolo che i rappresentanti degli organismi minori, numericamente preponderanti, possano influire eccessivamente sulla regolamentazione dell'attività degli organismi maggiori, può essere agevolmente escluso mediante i noti meccanismi che attraverso idonee formule di regolamentazione dei poteri di voto consentono di tener conto, nell'esercizio di tali poteri, del peso degli interessi rappresentanti dai singoli organismi oltre che del loro numero. Per quanto riguarda il pericolo che considerazioni di natura nazionalistica ispirino la condotta dei rappresentanti di questi organismi, è sufficiente ricordare che trattandosi di rappresentan-

ti di nazionalità diverse, la compensazione delle tendenze nazionalistiche annulla o comunque riduce notevolmente la influenza di tale fattore.

Ma oggi l'impostazione e la soluzione del problema concernente i rapporti tra il C.I.O. e le altre istituzioni sportive devono essere radicalmente modificate perché in seguito all'aumento, che si è visto, della dimensione, della complessità e dell'importanza del fenomeno sportivo, il C.I.O., pur conservando tutti i valori e gli strumenti della tradizione, deve assumere la figura di ente esponenziale dell'ordinamento generale sportivo mondiale disciplinandone tutti gli elementi e cioè: i soggetti, l'organizzazione, la normazione, i fini. I problemi non sono né pochi né di agevole soluzione, e sono tutti strettamente interconnessi e interdipendenti: il C.I.O., le Federazioni sportive, i C.N.O., tutti i soggetti, l'organizzazione dei Giochi Olimpici e di tutte le manifestazioni internazionali o, addirittura, mondiali, la disciplina economica e giuridica di tutta la fitta rete di rapporti e di istituti deve, infatti, conseguire il fine del continuo miglioramento dei risultati di tutti gli sport e di tutto lo sport. Ma le difficoltà saranno superate sicuramente perché il modello dell'ordinamento sportivo è oggi il più perfetto ed efficiente di tutti i modelli organizzativi della nostra civiltà.

Dalla ipotesi ordinamentale, che prima dell'approccio al fenomeno sportivo aveva trovato feconda applicazione nel diritto della Chiesa, risulta, infatti, che il cosiddetto « olimpismo » rappresenta non altro che l'espressione sintetica verbale delle virtù, dei pregi, dei benefici ideali che si riscontrano nello sport. Olimpismo e sport sono la stessa cosa, ed il loro avvenire, indissolubile, sarà quello che i soggetti dell'ordinamento sportivo sapranno conquistare.

Per quanto riguarda i Giochi (che continueranno, migliorando sempre: la loro soppressione è inimmaginabile) sarà opportuno tener conto dei suggerimenti dei giornalisti che abbiano citato (circa la sede, da scegliere più ragionatamente, circa le dimensioni, che dovranno tener conto di tutte le altre manifestazioni sportive mondiali ed internazionali delle diverse discipline, ecc.). Per quanto riguarda il fattore economico nello sport riteniamo che possano essere ancora utilizzate le considerazioni da noi fatte a suo tempo (53).

Oltre che nelle attività utilitaristiche il fattore economico è presente, sia pure in misura più ridotta, anche nelle attività inutilitaristiche, compresa quella sportiva. E la rilevanza del fattore economico, minima agli inizi, va sempre aumentando, con l'evolversi del fenomeno sportivo, se-

---

(53) J. e A. Marani Toro, *Gli Ordinamenti sportivi*, cit., pp. 322 ss.

condo uno schema che non è difficile disegnare una volta che sia individuato il fine costante ed essenziale dell'attività sportiva, quale si rivela nello sport programmatico.

La differenza tra le organizzazioni dello sport programmatico e quelle dello sport non programmatico, tanto profonda sotto l'aspetto dei fini, delle strutture, delle esigenze di proselitismo, ecc. è anche molto profonda dal punto di vista *economico*.

Nello sport programmatico con il progressivo aumento delle dimensioni della organizzazione, del numero degli atleti e del livello dei valori atletici, si verificano fenomeni economici che con notevoli analogie nei vari sport *fanno diversificare profondamente le posizioni dei partecipanti alla comunità*. Anzitutto vengono esonerati dai contributi gli atleti: sono, in genere, giovani con scarsi redditi, che devono dedicare alla pratica dello sport ed agli allenamenti un tempo sempre più lungo, sottoponendosi a sacrifici ed a privazioni sempre maggiori. L'associazione non solo li esonera da contributi, ma provvede, anzi, agli attrezzi, agli indumenti speciali, alle spese di viaggio e di trasferta e a tutte le altre necessità.

Ad un certo momento, per consentire agli atleti migliori di dedicarsi in certi periodi esclusivamente allo sport, rinunciando alle occupazioni lavorative, l'associazione versa ad essi un'indennità per « mancato guadagno », e poiché spesso i datori di lavoro sono restii a concedere a questi loro dipendenti vacanze troppo frequenti, anche se non retribuite, l'associazione fa assumere gli atleti migliori in imprese di dirigenti o sostenitori dove si è larghissimi in permessi o congedi.

Anche agli arbitri e giudici e ad altri ausiliari l'associazione rimborsa le spese di viaggio e trasferta e ad alcuni, come se fossero dipendenti veri e propri, corrisponde stipendi. Inoltre, l'associazione può trovare conveniente acquistare un immobile per la sede o per gli impianti sportivi, o versare un premio ad un'altra associazione per acquistare un atleta particolarmente utile alla squadra. Ai contributi ordinari dei soci, non più sufficienti, occorre aggiungere nuove, diverse entrate: contributi straordinari, in denaro o in beni, di soci che assumono la veste di mecenati; abbonamento o prezzo di biglietti per assistere alle gare; premi per la cessione di atleti. Si tratta sempre, comunque, di *rapporti economici che intercorrono tra soggetti della comunità*, tali dovendo considerarsi sia gli spettatori, i quali partecipano ai giochi in tale ruolo, sia le altre associazioni facenti parte, anche esse, di un'organizzazione di grado superiore. La comunità presenta, anche sotto questo aspetto, i requisiti del gruppo di gioco; all'interno del gruppo non ha luogo pro-

duzione ma solo spostamento di ricchezza in base a principi e norme che non possono non ispirarsi alle peculiarità dell'agonismo programmatico. Ogni partecipante persegue un interesse che è *comune* a tutti gli altri partecipanti, animato, al pari degli altri, da un impulso agonistico che lo spinge ad impiegare al massimo le sue forze, il suo tempo, i suoi beni, per un fine di continuo progresso, liberamente voluto: anche sul piano economico, perciò, tutti si comportano senza slealtà e senza egoismo con una precisa tendenza della comunità ad esternare, anche con doni e premi di natura economica, l'ammirazione e la riconoscenza per gli atleti migliori.

Sino ad oggi è mancato ogni tentativo di individuazione e teorizzazione dei criteri ai quali deve ispirarsi una razionale organizzazione economica degli ordinamenti sportivi allo scopo di armonizzare adeguatamente, con il fine degli ordinamenti, la creazione e gestione delle fonti di entrata e delle voci di spesa. Una causa che ha contribuito a paralizzare ogni iniziativa in questo campo è costituita dalla dottrina del dilettantismo olimpico che, escludendo dal mondo sportivo, come peccaminosa, ogni presenza del fattore economico, ha sempre impedito una realistica ed obbiettiva visione del fenomeno sportivo, sotto l'aspetto economico.

Ora, dall'esame della evoluzione storica del fenomeno sportivo condotto nella prospettiva ordinamentale, risulta che le due caratteristiche essenziali ed originarie dell'organizzazione economica degli ordinamenti sportivi sono le seguenti:

A) L'ordinamento tende a procurarsi nella misura massima possibile, e comunque in misura sempre crescente, mezzi economici per il conseguimento del fine del miglioramento continuo dei risultati.

B) I soggetti dell'ordinamento, tesi come sono a conseguire il continuo miglioramento dei risultati, si comportano tutti, dal punto di vista economico, con il massimo *disinteresse*: i soggetti che devono essere mantenuti dall'ordinamento si contentano di ricevere il minimo indispensabile per la sussistenza, ed i soggetti che invece sono in condizioni di dare beni all'ordinamento sono indotti a conferire tali beni nella massima misura possibile.

Senonché queste due caratteristiche, allorché il livello dei risultati e la diffusione dello sport superano certi limiti, subiscono dei turbamenti in misura maggiore o minore nei diversi sport e nei diversi paesi. In primo luogo, l'impulso ad aumentare ed incrementare le fonti di entrata dei proventi si autonomizza e si distacca dalla correlazione con il fine del continuo miglioramento dei risultati. L'ordinamento, cioè, a ma-

no a mano, accanto al suo fine peculiare pone anche, autonomamente, il fine della massimizzazione dei profitti derivanti dallo svolgimento dell'attività sportiva. E ciò in due modi: creando nuove fonti di proventi oppure sforzandosi di incrementare il gettito delle fonti tradizionali.

A questo fenomeno si accompagna un altro fenomeno concernente l'atteggiamento dei soggetti nei riguardi del fattore economico. Mentre, cioè, i soggetti, come si è visto, sono normalmente animati dal massimo *disinteresse*, ad un certo punto taluni di essi invece diventano *interessati*. Anche essi, cioè, accanto al, o, addirittura, in sostituzione del, fine peculiare dell'ordinamento sportivo e cioè il fine del continuo miglioramento dei risultati, si propongono un altro fine e cioè il fine del continuo miglioramento della loro posizione economica.

Qui possiamo richiamarci ad alcuni esempi tratti da vicende che si svolgono sotto lo sguardo di tutti gli osservatori.

Negli sport che hanno carattere spettacolare e cioè consentono la imposizione di un prezzo per assistere alle gare, la tendenza degenerativa si manifesta nel senso che ad un certo momento, allo scopo di incrementare gli introiti, vengono organizzate *più gare* di quelle che sarebbero necessarie ed utili da un punto di vista tecnico-sportivo e cioè in relazione al perseguimento del fine peculiare dell'ordinamento (continuo miglioramento dei risultati).

Per quanto riguarda poi la posizione di disinteresse dei soggetti, gli esempi di soggetti, soprattutto atleti e istruttori, che diventano *interessati*, sono sotto gli occhi di tutti: nel calcio, nel baseball, nello sci, nel tennis, ecc.

Le tendenze degenerative qui denunciate sono comuni a tutti gli sport, in tutti i paesi, variando soltanto la misura in cui trovano attuazione.

Resta fermo, comunque, che il significato e gli effetti di queste tendenze degenerative possono essere percepiti soltanto se si ha presente con chiarezza lo schema strutturale degli ordinamenti sportivi e, soprattutto, se si ha chiara consapevolezza del *fine* degli ordinamenti.

Solo avendo di mira questo « fine » è possibile impostare correttamente, e quindi risolvere, i noti problemi di natura economica che si presentano in campo sportivo, a cominciare da quello che si riassume nella dicotomia dilettantismo-professionismo.

Ad esso, con il progressivo sviluppo del fenomeno sportivo, si vanno a mano a mano aggiugendo altri fini e scopi di carattere utilitaristico o, quanto meno, di carattere meno inutilitaristico di quello del miglioramento del risultato sportivo (scopi igienico-sanitari, militari, socia-

li, ecc.). Ma affinché siano assicurati non solo la sopravvivenza ma anche il continuo progresso dell'ordinamento, questi fini o scopi accessori devono conservare sempre un carattere subordinato e strumentale rispetto alfine, fondamentale ed essenziale, del miglioramento del risultato. Ed infatti si tratta di fini o scopi (e quindi di funzioni) non costanti, ma variabili sia per natura che per importanza, nei vari paesi e nelle diverse epoche storiche, nei diversi sport, nei diversi soggetti.

Tra questi fini, che devono avere una posizione subordinata ed accessoria, è compreso il fine economico del profitto. Affinché l'ordinamento conservi una struttura sana e razionale è necessario che il fine economico del profitto non perda, *nei confronti sia dell'ordinamento che di tutti i soggetti*, il suo carattere meramente *strumentale*. Senza dubbio, come abbiamo ricordato più volte, il fattore economico è presente nel fenomeno sportivo sino dalla sua origine. L'atleta che svolge l'attività sportiva, e cioè un'attività del tutto inutilitaristica ed economicamente improduttiva, deve pur tuttavia consumare beni per il sostentamento e la vita, e quindi, compiere atti economici per procurarsi quei beni, in mancanza dei quali non potrebbe neanche praticare lo sport. Non solo, ma la sua efficienza fisica e quindi il suo successo sportivo, sono anche condizionati dalla abbondanza e dalla qualità dei mezzi di sostentamento di cui può disporre. Ora, il procurarsi questi mezzi, che hanno, appunto, una funzione strumentale, non deve in nessun caso *assurgere a scopo primario dell'atleta*, in sostituzione del fine del miglioramento continuo dei suoi risultati sportivi.

Anche la misura delle elargizioni dei mecenati deve essere sempre determinata in funzione del « fine » degli ordinamenti. Sarebbe erroneo supporre che sia inconcepibile l'apposizione di un limite massimo a quelle elargizioni. Invece per fissare tale limite occorre di volta in volta vedere quali sono le contropartite non economiche che il socio mecenate si ripromette di conseguire con le sue donazioni. Spesso, infatti, il mecenate non solo intende soddisfare un desiderio disinteressato di partecipazione, con aiuti economici, al miglioramento continuo dei risultati sportivi, ma si ripromette anche di conseguire una posizione dirigenziale che gli consenta di far valere le sue opinioni nelle scelte e nelle valutazioni di carattere sia amministrativo che sportivo. Si annida proprio qui il periodo del mecenatismo. Nei casi limite, di un socio mecenate particolarmente presuntuoso ed inetto, nessuna elargizione per quanto abbondante compensa il danno che l'inettitudine del socio mecenate può causare all'associazione.

Quanto al prezzo dei biglietti per assistere alle manifestazioni sporti-

ve, potrebbe sembrare che esso debba essere fissato in applicazione della legge della domanda e dell'offerta, e tenendo conto del fatto che la manifestazione sportiva è sempre svolta in posizione di monopolio, perché è un *unicum* irripetibile, e che tra gli appassionati desiderosi di assistervi ve ne possono essere di quelli disposti a pagare un prezzo molto elevato. Orbene, al contrario, non è affatto indifferente per l'ordinamento ottenere un ricavo complessivo di una certa misura da un esiguo numero di spettatori oppure ottenere un ricavo, magari di misura inferiore, da un numero maggiore di spettatori. Gli spettatori alle gare sportive infatti, sono soggetti dell'ordinamento che partecipano, nel loro ruolo di spettatori e sostenitori, al conseguimento dei risultati sportivi. La fissazione di un prezzo tanto elevato da allontanare molti spettatori potenziali, impedendo ad essi di partecipare al conseguimento del risultato, costituirebbe un provvedimento dannoso. Inoltre occorre tener presente che le manifestazioni sportive hanno anche scopi di propaganda e proselitismo e che quindi l'ordinamento deve fissare dei prezzi che invoglino ad assistere alle gare anche coloro che possono diventare soggetti degli ordinamenti e che sarebbero respinti da prezzi eccessivamente elevati.

A nostro parere l'organizzazione economica dell'ordinamento sportivo deve essere in grado di governare e dominare l'aspetto economico di tutti i rapporti rispettando il principio della economicità ed evitando il pericolo della nascita di posizioni parassitarie e, peggio ancora, di sfruttamento dello sport, a beneficio di soggetti estranei all'ordinamento. Tale pericolo è reso più grave dalle « somiglianze » che sotto certi aspetti gli ordinamenti sportivi presentano con quelli « utilitaristici », somiglianze che traggono in inganno ed attutiscono la sensibilità necessaria ad una sempre vigile percezione della peculiarità essenziale del fine dell'ordinamento sportivo. Tale pericolo raggiunge il più alto livello nei settori, come quello del cosiddetto « lavoro sportivo », nei quali sono stati acriticamente e rozzamente inseriti istituti di diritto comune privi di omogeneità con l'ordinamento sportivo.

11. *Il boicottaggio delle Olimpiadi.*

Il termine « boicottaggio » in Italia appartiene al linguaggio giuridico. Stabilisce l'art. 507 c.p.: « Chiunque, per uno degli scopi indicati negli artt. 502, 503, 504 e 505, mediante propaganda o valendosi della forza e autorità di partiti, leghe o associazioni, induce una o più persone a non stipulare patti di lavoro o a non somministrare materie o stru-

menti necessari al lavoro, ovvero a non acquistare gli altrui prodotti agricoli o industriali, è punito con la reclusione fino a 3 anni.

« Se concorrono fatti di violenza o di minaccia, si applica la reclusione da 2 a 6 anni ».

Verso la metà del secolo XVIII, durante la rivoluzione agraria irlandese, i contadini di un grande latifondista, vessati dal sovraintendente James Boycott si riunirono in una *Land League* (lega agraria locale) e, abbandonati campi ed armenti, indussero gli altri lavoratori e fornitori a negare al Boycott ogni prestazione. Costui, tagliando fuori della vita di relazione economica, dovette abbandonare il paese.

Questo genere di rappresaglia, chiamato *boycotting* dal nome del colpito, fu da allora largamente usato dagli Irlandesi anche nelle loro agitazioni per l'*Home Rule*: si diffuse in Europa e ancor più in America; e in Italia fu detto « boicottaggio ».

Secondo il codice penale del 1889 (art. 165 a 167) il boicottaggio poteva, di regola, essere punito solo in quanto si fosse concretato in una violenta restrizione dell'altrui libertà industriale o commerciale. Si tutelava, cioè, in via principale il diritto di libertà individuale: e soltanto in via mediata, l'interesse collettivo. Questa concezione doveva essere capovolta dai postulati della dottrina fascista.

Usata a proposito della decisione degli Stati Uniti di non partecipare alle Olimpiadi di mosca (1980), e di quella degli Stati dell'Est dell'Europa di non partecipare alle Olimpiadi di Los Angeles (1984) la parola serve ad esprimere sinteticamente la illiceità sportiva del comportamento e l'intento di rappresaglia politica da cui è motivato.

Il boicottaggio delle Olimpiadi di Los Angeles è più grave di quello attuato dagli Stati Uniti perché l'U.R.S.S. ha organizzato le cosiddette « *contro-olimpiadi* » e cioè lo svolgimento di manifestazioni sportive internazionali sul periodo immediatamente successivo alla chiusura dei Giochi di Los Angeles.

Questa *escalation* fa temere turbamenti anche ai Giochi di Seul nel 1988.

Noi riteniamo che il problema vada risolto in sede di giustizia sportiva dal C.I.O. con l'emanazione di idonee norme nelle quali siano previste le fattispecie dei comportamenti vietati e la rapida procedura per l'applicazione delle sanzioni.

La giustizia sportiva possiede istituti e vanta una tradizione che consentiranno sicuramente di sconfiggere una « moda » incivile e, sino ad oggi, troppo facile.

D'altra parte tutti i Paesi moderni, ed in particolare quelli dell'Est, hanno raggiunto un livello di sportivizzazione tanto elevato che non

può dibutarsi dell'efficacia delle sanzioni sportive che venissero ad essi irrogate.

Ma sia il boicottaggio, che ogni altra iniziativa con cui i due raggruppamenti statali imperialistici che oggi si contendono il potere nel mondo, tenteranno di strumentalizzare lo sport, potranno essere scongiurati solo a condizione che l'ordinamento sportivo mondiale operi attraverso un ente esponenziale munito di tutti i poteri e di tutta la rappresentatività che sono necessari.

ALBERTO MARANI TORO
Avvocato

TRIBUNALE AMMINISTRATIVO REGIONALE DEL LAZIO, Sez. III, 24 ottobre 1985, n. 1613 - Pres. FELICI - Est. BUONVINO - Urbano e altri (avv. C. e P. Berruti) c. C.O.N.I. (avv. Angeletti) e Fed. Ital. baseball e softball (avv. Palermo, Bernardi).

Olimpiadi di Los Angeles — Partecipazione dell'Italia — Composizione della squadra nazionale di baseball — Rientra nei compiti del C.O.N.I. in base ad indirizzi generali del C.I.O. *ex* art. 1 d.P.R. n. 530/1974 — Sindacato su tale attività — Difetto di giurisdizione del giudice amministrativo italiano.

La composizione della squadra nazionale di baseball *da inviare ai Giochi olimpici (nella specie, quelli svoltisi nel 1984 a Los Angeles) è attività del C.O.N.I., soggetta, secondo l'art. 1 d.P.R. 2 agosto 1974, n. 530, agli indirizzi e deliberati del Comitato internazionale olimpico (C.I.O.); pertanto, esula dalla giurisdizione italiana il sindacato su tale attività nella parte in cui essa è tenuta a conformarsi alle direttive C.I.O., essendo quest'ultime disposizioni a carattere sovrannazionale (*).*

(*) Il Baseball italiano e le Olimpiadi di Los Angeles.

1) Si moltiplicano le decisioni dei T.A.R. a proposito della partecipazione ai giochi olimpici via via succedutisi nel tempo: dopo la sentenza n. 311/1982 del T.A.R. Lazio, Sez. III (già oggetto di una nota di chi scrive apparsa su questa *Rivista* n. 3/83 pp. 384 ss.) a proposito del boicottaggio per le Olimpiadi di Mosca del 1980, ecco ora un'altra pronunzia di grande interesse resa dalla stessa Sez. III del T.A.R. Lazio in data 24 ottobre 1985, n. 1613.

Oggetto d'attenzione erano stavolta i giochi di Los Angeles (1984) e la partecipazione di una rappresentativa italiana dei baseball, disposta dalla Giunta esecutiva del C.O.N.I. In realtà, questo sport nazionale americano era stato ammesso solo a carattere dimostrativo, data l'importanza per gli spettatori U.S.A., sulla base di una apposita regolamentazione della Carta olimpica che permette tale possibilità.

2) La nostra Federazione aveva costituito la propria squadra nazionale utilizzando diversi giocatori « oriundi », cioè in possesso della doppia nazionalità, anche qui in ossequio

DIRITTO. — Il ricorso in esame è proposto avverso la deliberazione 10 luglio 1984, n. 143 con la quale la Giunta Esecutiva del C.O.N.I. ha approvato, tra le altre, la composizione della squadra nazionale di *baseball* che avrebbe dovuto partecipare ai Giuochi Olimpici 1984 a Los Angeles.

Ai fini della risoluzione della controversia sembra utile premettere, in linea di fatto, che il torneo cui è stata chiamata a partecipare — in quanto detentrice del titolo europeo — la nazionale italiana di *baseball* ha avuto carattere meramente dimostrativo (giusta art. 48 delle *regles* della Carta Olimpica), la specialità sportiva in questione non rientrando, almeno sino a tutto il 1984, tra gli sport olimpici; in particolare, si è trattato di un torneo organizzato — su mandato del Comitato organizzatore dei Giuochi di Los Angeles — dall'A.I.N.B.A. (Association International de Beisbol Amateur, cui aderisce la F.I.B.S.).

La medesima Associazione precisava — con incontestato *telex*, prodotto agli atti — che, giusta le norme vigenti, i 20 giocatori della lista della squadra italiana erano in possesso dei requisiti richiesti dalla stessa A.I.N.B.A. per la partecipazione al predetto torneo, sempreché fossero muniti di passaporto italiano (circostanza, questa, confermata, sempre in linea di fatto dagli atti prodotti dal C.O.N.I.) e del consenso del C.O.N.I. e della F.I.B.S. (espresso, si noti proprio attraverso le determinazioni qui impugnate).

A quest'ultimo proposito è ancora da notare che gli *sports de demonstration* — quale, nella specie il *baseball* — ai sensi della citata *regle* 48, debbono

---

ad una specifica regolamentazione olimpica che ammette, in tali casi, la presenza dell'atleta in difesa di una sola delle due nazioni interessate.

I ricorrenti (dei quali peraltro la decisione non chiarisce espressamente la veste e quindi l'interesse a ricorrere, anche se si intuisce che doveva trattarsi comunque di tesserati) lamentavano che la delibera impugnata avesse leso principi dettati dal Comitato Olimpico Internazionale, nel senso che l'ammissione in squadra di tali « oriundi » (per di più, si diceva, senza il completo rispetto delle regole, come per esempio il non aver richiesto un'opzione espressa per la nazionalità italiana) poteva causare conseguenze gravi, quali l'esclusione della nostra rappresentativa. Ciò con pregiudizio delle finalità proprie del C.O.N.I., che deve mirare alla partecipazione internazionale in tutti gli sport, e con sostanziale lesione dell'immagine stessa del nostro paese in questa disciplina.

3) A fronte di questa complessa e sottile censura, esposta con indubbia abilità volta a ricondurre entro parametri giuridici una realtà così sfuggente, il T.A.R. ha posto alcuni principi di grande rilievo che l'hanno condotto a dichiarare l'inammissibilità del motivo, per difetto assoluto di giurisdizione.

Procedendo ad una ricostruzione delle linee generali del sistema delle norme sportive, in relazione all'ordinamento giuridico nazionale e sovrannazionale, la sentenza ha ricordato che il C.O.N.I. deve certo operare, per il raggiungimento dei suoi scopi, anche in armonia con gli indirizzi dettati dal Comitato Internazionale Olimpico: così dispone testualmente l'art. 1 del d.P.R. 2 agosto 1974, n. 530.

Ma il giudizio sulla conformità di questa azione del C.O.N.I. con la normativa internazionale olimpica deve necessariamente essere ricondotto nell'ambito della sfera sovrannazionale — con un riconoscimento esplicito della pluralità degli ordinamenti giuridici che farà piacere agli ammiratori di Santi Romano. Questo organismo sportivo mondiale, in sostanza, dispone di propri organi di giustizia, chiamati appunto a vigilare sul rispetto della normativa propria dello speciale ordinamento ed un intervento del T.A.R. rischierebbe di interferire con un ambito di rapporti (fra C.O.N.I. e C.I.O.) retti da norme proprie, inevi-

essere svolti in conformità con le successive disposizioni applicative delle norme fondamentali della medesima Carta Olimpica (« *confermement aux dispositions des textes d'application* »).

Tra queste ultime, in particolare, vi è *le texte d'application pour la regle 8* che, al paragrafo 3, prevede che il concorrente che possiede una duplice nazionalità (ad esempio, una in virtù della legge di un Paese, l'altra in virtù della legge di un altro Paese, ciò che si è verificato proprio nel caso in esame in cui i c.d. « oriundi », componenti, tra gli altri, la nazionale italiana di *baseball*, erano tutti muniti sia, per nascita, della nazionalità statunitense, sia, per paternità, di quella italiana, come conferma, del resto, il rilascio, in loro favore, di regolare passaporto italiano) possa, a propria scelta, rappresentare uno soltanto dei Paesi di cui sia cittadino.

Il successivo quarto, paragrafo prevede, poi, che il concorrente possa rappresentare il Paese ove è nato e di cui abbia la nazionalità, salvo che non abbia optato per la diversa nazionalità del padre o anche della madre.

Appare utile, infine, osservare che eventuali controversie relative alla « *regle 8* » in questione debbono, a mente di questa stessa disposizione, essere risolte, in prima istanza, dalla Commissione Esecutiva del Comitato Olimpico Internazionale.

Tanto premesso, e passando all'esame delle doglianze mosse in questa sede, può notarsi come esse vadano in effetti tra loro distinte per il diverso ambito in cui si collocano.

---

tabilmente diverse da quelle della giustizia amministrativa, con possibili contrasti fra i due enti e difformità di interpretazioni.

4) Il rispetto dimostrato dal T.A.R. per l'indipendenza di codesto grande ordinamento giuridico-sportivo internazionale e la preoccupazione di invaderne il campo con interpretazioni difformi foriere di complicazioni — merita di essere sottolineato ed additato come esempio a tanti altri giudici del nostro Paese, molto meno preoccupati di interferenze di questo genere, come dimostrano recenti vicende di cronaca giudiziaria, passate e presenti.

In conclusione, dice il T.A.R., spetta solo agli appositi organi sportivi internazionali la tutela e l'applicazione delle normative olimpiche, in ogni loro aspetto, quindi anche quello della nazionalità degli atleti, cosicché non c'è spazio per la giustizia amministrativa italiana al riguardo.

Di qui la pronunzia di difetto assoluto di giurisdizione — che è quella situazione che si verifica « quando manchi nell'ordinamento una norma od un principio astrattamente idonei a tutelare la posizione soggettiva fatta valere in giudizio » (come dicono le Sezioni Unite della Cassazione, da ultimo la sentenza n. 3316 del 31 maggio 1984): e qui appunto, secondo i giudici romani, la norma a riferimento è situata al di fuori dei limiti del nostro ordinamento, ove perciò essa non può trovare tutela, avendone invece una piena e completa in altre forme sue proprie.

5) Come completamento di ordine concreto al ragionamento teorico espresso, la sentenza ricorda che la nostra squadra di baseball partecipò effettivamente al torneo dimostrativo dei giochi di Los Angeles senza inconvenienti o rilievi di sorta sollevati in sede internazionale della presenza degli « oriundi », perciò senza quei guai per il C.O.N.I. e per l'immagine dello sport temuti dai ricorrenti. Che i risultati sul campo non siano stati esaltanti, questa è un'altra storia (per dirla con Kipling) e la decisione vi accenna con umorismo attraverso l'espressione sibillina adottata (« a parte i risultati, che qui non interessano »).

Da un lato vi sono, infatti, quelle doglianze (*sub b* e *c* del complesso, unico motivo di gravame) che, muovendo dal presupposto della violazione dei principi dettati dal C.I.O. — ed, in particolare, dalle disposizioni esplicative della « *regle 8* », succitate (per non avere il C.O.N.I. ritenuto necessaria l'opzione per la nazionalità italiana di cui al ripetuto quarto paragrafo) — pervengono alla conclusione che, con l'inserimento degli « oriundi » nella squadra di *baseball* possono essersi prodotti, sul piano dell'ordinamento sportivo, conseguenze pregiudizievoli, la violazione delle dette disposizioni potendo persino comportare, in futuro, l'esclusione di detta squadra dai prossimi Giuochi, donde l'incompatibilità delle impugnate determinazioni con gli scopi istituzionali del C.O.N.I.; inoltre l'illegittima scelta sarebbe idonea ad alterare il risultato della competizione sportiva mediante l'aggiramento delle norme del C.I.O., con la conseguente prevedibile lesione dell'immagine dello sport nazionale e l'offuscamento della credibilità e prestigio di cui gode.

Dall'altro lato vi sono, invece, quelle doglianze che investono l'impugnata determinazione sotto il profilo della lesione immediata di norme di diritto interno che, attraverso di essa, sarebbe stato perpetrato (detta statuizione si porrebbe, infatti immotivatamente in contrasto con i limiti istituzionalmente assegnati al C.O.N.I. ed, in particolar modo, con l'incremento del patrimonio sportivo nazionale, oltre a comportare un rilevante onere finanziario ed organizzativo a favore di soggetti che possono, comunque, in futuro sottrarsi all'organizzazione sportiva italiana).

Si potrebbe forse obiettare che il rilevare l'inesistenza concreta del pregiudizio temuto è aspetto che attiene più al merito della questione, che non all'inesistenza astratta di una norma da applicare nel nostro ordinamento, secondo una distinzione ben presente nella giurisprudenza delle Sezioni Unite sul difetto assoluto di giurisdizione. Ma si tratta comunque di un rilievo marginale, suggerito dal risalto attribuito dal T.A.R. a questa osservazione probabilmente metagiuridica ma formulata *ad abundantiam* e con intenti confermativi della soluzione adottata.

6) I ricorrenti avevano poi avanzato un altro argomento, che la sentenza ha preso in esame senza dilazioni.

L'aver consentito la presenza di « oriundi » nella rappresentativa nazionale, si diceva, era in contrasto immotivato coi limiti istituzionali dei C.O.N.I., specie con l'incremento del patrimonio sportivo nazionale, oltre tutto con un onere economico non indifferente per soggetti che, domani, potrebbero anche sottrarsi all'organizzazione sportiva nazionale.

Il T.A.R. risponde che la finalità dell'incremento dello sport nazionale non è affatto incompatibile con l'utilizzazione di atleti « oriundi », spesso impiegati in passato nelle squadre nazionali di diversi sport, proprio per il bagaglio di cognizioni ed esperienze tecniche apportato da codesti atleti, che può servire di stimolo per l'attività sportiva nazionale.

Oltre tutto, le scelte tecniche degli atleti hanno una così vasta discrezionalità da non richiedere motivazione di sorta, mentre il rischio di un allontamento di questi atleti dall'Italia sussiste certo, ma rientra nell'ordine naturale delle scelte, specie nel campo dilettantistico.

Di qui la pronunzia finale del T.A.R., che ha dichiarato in parte inammissibile il ricorso (per difetto assoluto di giurisdizione) ed in parte lo ha respinto.

7) Anche questo secondo aspetto della sentenza non è privo di interesse, dimostrando, attraverso la considerazione nel merito dei motivi di impugnazione, il desiderio dei Giudici amministrativi di non sottrarsi del tutto ad una valutazione globale del comportamento del C.O.N.I. nella circostanza. La via scelta è la più lineare, quella del richiamo all'ampia di-

Orbene, quanto al primo gruppo di censure, il Collegio deve, pregiudizialmente, dichiararne l'inammissibilità, stante il proprio assoluto difetto di giurisdizione in ordine alle stesse.

Se è vero, infatti, che il C.O.N.I., nel perseguire i propri scopi istituzionali, deve operare, oltreché nel rispetto del diritto interno, anche in armonia con le deliberazioni e gli indirizzi del Comitato Internazionale Olimpico (art. 1 d.P.R. 2 febbraio 1974, n. 530) è anche vero che l'eventuale sindacato sulla conformità tra la sua azione e le norme promananti da tale organizzazione sportiva internazionale non può competere al giudice nazionale, ma soltanto agli organi di quello stesso ordinamento di volta in volta a tal fine deputati.

Un'opposta soluzione consentirebbe, d'altro canto al giudice di svolgere un sindacato sulla corretta applicazione o meno di norme che non sono di diritto nazionale, ma appartengono ad un ordinamento esterno organizzato a livello extranazionale ed universale e dotato di propri organi amministrativi e di giustizia, in grado essi soli di valutare se, da parte dei soggetti membri, sia stata data corretta applicazione alla disciplina normativa che tale ordinamento regola.

Opinare diversamente potrebbe, altresì, comportare un'ingerenza del giudice stesso in un ambito di rapporti, quelli tra C.I.O. e Comitato Nazionale Olimpico, tale per cui quest'ultimo potrebbe veder investita la propria attività da un giudizio di legittimità affatto difforme da quello dei competenti organi

---

screzionalità tecnica spettante a chi opera le scelte sportive: lasciamo ai quotidiani sportivi, sembra dire la sentenza, di dissertare per pagine intiere sul perché della convocazione di un atleta piuttosto di un altro. Le scelte rimangono, ben al di qua del sindacato spettante alla giustizia amministrativa al riguardo.

Credo che una infinità di precedenti illustri, specie nel calcio (da Orsi a Monti, da Guaita ad Andreolo, da Schiaffino a Sormani, da Sivori a Da Costa o Ghiggia) si affollassero alla penna dell'estensore della sentenza in esame, per respingere la censura di dannosità dell'impiego di oriundi. Naturalmente fa sempre una certa impressione leggere argomenti simili, rivestiti di congrua terminologia giuridica, in una austera sentenza e non sulla « Gazzetta dello Sport », ma questo travaso è inevitabile in controversie del genere e costituisce anzi una prova di più del fatto che lo sport va lasciato al suo proprio ordinamento, piuttosto che trascinarlo, per i capelli, in Tribunale.

8) Per concludere, non è inutile un raffronto di questa pronunzia con quella per le Olimpiadi di Mosca di cui si è parlato all'inizio (T.A.R. Lazio, Sez. III, 8 marzo 1982, n. 311). Si trattava di aspetti diversi ma per molti versi simili: anche là si contestava un provvedimento del C.O.N.I. relativo alla partecipazione ai Giochi Olimpici, quella volta perché non si voleva che l'Italia vi prendesse parte, ora perché se ne contestavano le modalità.

C'è da dire che la precedente sentenza, assai più articolata ed approfondita, aveva esaminato con attenzione l'aspetto, tutt'altro che trascurabile, della legittimazione attiva dei ricorrenti nelle sue diverse implicazioni.

Qui non si dice nulla al riguardo, abbastanza stranamente perché le difese del C.O.N.I. e della Federazione interessata difficilmente avranno trascurato di sollevare eccezioni in proposito.

Si può forse dire, in un giudizio globale al riguardo, che nella sentenza attuale i giudici hanno dedicato una rilevante attenzione al punto preliminare del difetto assoluto di giurisdizione, portando così una pietruzza in più alla costruzione teoricamente impeccabile del sistema autonomo del diritto sportivo.

E di ciò va dato loro il giusto merito.

MARCELLO BERLUCCHI
Avvocato

sportivi internazionali, con ovvie, non auspicabili conseguenze sul piano stesso dei rapporti tra i due Comitati (né può sottacersi — con notazione certamente paragiuridica, ma significativa sul piano dei rapporti tra ordinamenti operanti in ambiti oggettivi differenziati — il pericolo che una difforme interpretazione della normativa sportiva olimpica da parte dei vari giudici, nazionali e/o di altri Paesi, potrebbe comportare sul piano della funzionalità ed operatività stesse non tanto, e non solo, dei singoli comitati nazionali, quanto soprattutto dell'organismo olimpico internazionale).

In sostanza, una volta che gli organismi appartenenti a tale ordinamento internazionale dotati di capacità decisoria si siano pronunciati su questioni, ad essi sottoposte, concernenti la corretta applicazione della Carta Olimpica, la relativa decisione non può ritenersi sindacabile dal giudice nazionale, né questo può ritenersi dotato di giurisdizione quando gli vengono sottoposte questioni di interpretazione dell'ordinamento olimpico che viceversa, spetta agli organi di quest'ultimo prendere in esame.

Ora, nel caso di specie il T.A.R. è stato, in effetti investito — con le prime due censure di cui si è detto — proprio dell'esame di legittimità del comportamento del C.O.N.I. in relazione alla Carta Olimpica ed alle disposizioni quivi contenute; e poiché, come si ripete, spetta ai competenti organi sportivi internazionali verificare la rispondenza all'ordinamento olimpico delle determinazioni assunte dal Comitato Olimpico Nazionale in materia dal predetto assetto normativo disciplinate, deve in relazione alle suindicate censure, dichiararsi il difetto di giurisdizione del giudice adito e la conseguente inammissibilità, *in parte qua*, del ricorso (ad ogni buon conto, può notarsi che, nella fattispecie, i detti organismi sportivi internazionali non hanno, evidentemente e come è noto, riscontrato alcun contrasto tra la delibera C.O.N.I. di approvazione della composizione della squadra nazionale italiana di *baseball*, con l'inserimento in essa degli « oriundi », e le disposizioni della Carta Olimpica disciplinanti i tornei dimostrativi; la squadra ha, infatti, potuto partecipare al torneo ed — a parte i risultati, che qui non interessano — tale partecipazione non ha dato adito ad alcuna *querelle* da parte degli organi del C.I.O. o dell'Associazione internazionale di *baseball* organizzatrice delle gare e non ha pertanto prodotto quelle conseguenze pregiudizievoli per il C.O.N.I. — e, di riflesso, per la parte ricorrente — che avrebbero potuto rendere incompatibili, secondo l'assunto dell'intimante, le impugnate determinazioni con gli scopi istituzionali dell'intimato Comitato).

Appare, viceversa, ammissibile — almeno sotto il profilo della giurisdizione — l'ulteriore doglianza di immotivato contrasto dell'impugnata statuizione con i limiti istituzionalmente assegnati al C.O.N.I. — ed, in particolare, con quello dell'incremento del patrimonio sportivo nazionale — cui si accompagnerebbe un notevole, quanto ingiustificato, onere organizzativo e finanziario in favore di soggetti che potrebbe comunque, in futuro, sottrarsi all'organizzazione sportiva italiana.

Si può prescindere dalle eccezioni di inammissibilità — mosse dalle difese del C.O.N.I. e della F.I.B.S. — che, in via residuale investono tale complessa censura, la medesima essendo, comunque, infondata nel merito.

Deve notarsi, infatti, che la finalità dell'incremento del patrimonio sportivo nazionale può, in astratto e sul piano logico — al di là dei risultati — essere perseguita anche attraverso l'utilizzazione dei c.d. « oriundi » — spesso impie-

gati, anche in passato, in vari sports, non solo di squadra — i quali, chiamati a competere in Italia e per l'Italia in ragione del notevole bagaglio tecnico maturato all'estero, possono, con le proprie esperienze e, talora, con l'esempio, concorrere ad una più rapida e proficua maturazione, per spirito di emulazione del vivaio nazionale e, dunque, ad un possibile incremento proprio del patrimonio sportivo italiano.

Data, poi l'ampiezza ed intrinseca insindacabilità delle valutazioni d'ordine tecnico che necessariamente si accompagnano alla scelta degli atleti degli sports di squadra, non può ritenersi che essa — in sé e per sé ammissibile, consentita e conforme sia ai principi cui deve richiamarsi il C.O.N.I., sia a quelli propri dell'ordinamento olimpico — necessiti di motivazione alcuna. Né di questa vi è bisogno in relazione al fatto che gli « oriundi » possano in futuro sottrarsi all'organizzazione sportiva italiana, vanificando gli oneri cui questa si sia assoggettata per la loro utilizzazione; una simile eventualità rientra, infatti nella logica stessa dello sport e, in particolare, degli sports dilettantistici di squadra.

Per i suesposti motivi il ricorso, nei termini testé precisati, va dichiarato in parte inammissibile per difetto di giurisdizione ed, in parte, va respinto perché infondato.

Spese, competenze ed onorari di giudizio possono essere integralmente compensati tra le parti.

ARBITRATO E GIOCHI OLIMPICI: IL TRIBUNALE ARBITRALE DELLO SPORT AD ATLANTA

SOMMARIO 1. Premessa: giustizia sportiva e Giochi Olimpici. — 2. L'istituzione della Camera arbitrale *ad hoc* del Tribunale Arbitrale dello Sport. — 3. Il regolamento di procedura della Camera arbitrale *ad hoc*. — 4. Le pronunce della Camera arbitrale *ad hoc*. — 5. Conclusione.

1. È innegabile che sullo svolgimento di qualsiasi manifestazione sportiva influisca una serie complessa di fattori, tecnici e disciplinari, in senso lato riconducibili alla dimensione giuridica del fenomeno sportivo. L'organizzatore dell'evento sportivo, a qualunque livello, deve tenere conto dei condizionamenti che ne derivano, non soltanto per assicurare la piena riuscita della manifestazione, ma soprattutto affinché essa possa svolgersi nel completo rispetto delle regole che governano, ed in larga misura « definiscono », l'attività sportiva.

In altre parole, se la prevenzione, il controllo e la soluzione di tutti i problemi, che si pongono in relazione a ciascuno di tali aspetti, sono in generale (ed in astratto) condizioni di efficacia dell'ordinamento sportivo nei confronti dei soggetti ad esso sottoposti (1), la loro considerazione particolare diventa concreta ed irrinunciabile esigenza in relazione alla singola competizione, quando si discuta della partecipazione di un atleta ad essa, del rispetto delle regole della particolare disciplina o, infine, del suo risultato finale. I meccanismi di giustizia sportiva che a tale funzione presiedono, perciò, non perseguono solamente un fine definibile in via astratta a vantaggio dell'ordinamento generale, ma sono chiamati a

---

(1) Cfr. in generale, nella dottrina italiana, F.P. LUISO, *La giustizia sportiva*, Milano, 1975; nella dottrina straniera, F. ALAPHILIPPE, *Sport et droit*, in *Rev. jur. économ. sport*, n. 1, 1987, p. 1 ss., spec. p. 19 ss.; e, da ultimo, J. NAFZIGER, *International Sports Law as a Process for Resolving Disputes*, in *Int. Comp. L. Quart.*, 1996, p. 130 ss.; ID., *Caratteri e tendenze del diritto sportivo internazionale*, in questa *Rivista*, 1996, pp. 206 ss., 232 ss.

svolgere un ruolo concreto anche in relazione alla singola competizione, quando essi concorrono alla risoluzione di tutte le questioni ad essa collegate al fine del suo piano e corretto svolgimento.

In relazione alla singola competizione, anzi, il più elevato grado di efficacia ipotizzabile per tali procedimenti sarebbe raggiunto qualora tutte le questioni che si pongono in sua occasione venissero risolte nel corso della stessa, così che essa risultasse definita (soprattutto per quanto riguarda i risultati sportivi) alla sua conclusione.

Evidente è perciò il rilievo che la funzione svolta dai procedimenti di giustizia sportiva assume in relazione ai Giochi Olimpici, ossia alla più importante manifestazione sportiva internazionale, considerando la sua portata universale, i profili tecnici e il significato «emotivo», oltre gli aspetti economici che essa coinvolge. Come tali, infatti, i Giochi Olimpici richiedono dai procedimenti di giustizia sportiva istituiti in relazione alle competizioni ad essi riferibili un grado di efficacia, nel senso indicato, sviluppato in modo significativo.

Particolare valore assume infatti la *concentrazione* di tutte le vicende che riguardano l'evento sportivo nel periodo di celebrazione dei Giochi Olimpici: le controversie — in particolare di natura tecnica e disciplinare — che possano insorgere in relazione alla competizione olimpica devono poter essere risolte nel corso della stessa, così da non pregiudicarne lo svolgimento, soprattutto quando la partecipazione del singolo atleta sia condizionata dai termini in cui la controversia venga risolta.

Le caratteristiche particolari della manifestazione olimpica (2) rendono peraltro assai complesso il rapporto tra svolgimento delle competizioni e garanzia dell'osservanza delle regole che le disciplinano: ai sensi della stessa Carta Olimpica, infatti, da un lato, il potere di regolamentazione tecnica degli sport olimpici spetta alle varie federazioni sportive internazionali (3); dall'altro lato, l'autorità suprema sullo svolgimento dei Giochi spetta al Comitato Internazionale Olimpico (4). Pertanto si crea

---

(2) Sui Giochi Olimpici cfr., per tutti, P. PIAZZINI, *Dalle antiche alle moderne Olimpiadi. Evoluzione tecnica e legislativa dello sport*, in questa *Rivista*, 1975, p. 3 ss.; e, da ultimo, M. SANINO, *Olimpiadi*, in *Dig. Pubbl.*, X, Torino, 1995, p. 291 ss.

(3) Cfr. gli artt. 29 e 30, ed in particolare il par. 1.5 di quest'ultimo, che si riferisce espressamente al ruolo delle federazioni internazionali, prevedendo che ad esse spetti di «assume the responsibility for the technical control and direction of their sports at the Olympic Games». A tale ultima disposizione si ricollegano poi l'art. 57, par. 3 ed il testo di applicazione dell'art. 57.

(4) Il C.I.O. è infatti l'autorità suprema del Movimento Olimpico (art. 1,

una sovrapposizione del tutto particolare tra le sfere di competenza dei soggetti aventi potere di regolamentazione sportiva e del soggetto chiamato ad «amministrare», in ultima istanza, le regole che governano le varie discipline.

Siffatta condizione caratterizza i Giochi Olimpici nel senso dell'*autonomia*, «interna» al sistema sportivo, rispetto a tutte le altre manifestazioni sportive: in relazione agli sport olimpici si verifica, per quella particolare manifestazione, una sorta di sottrazione alle regole ed alle procedure ordinarie, poiché i procedimenti di giustizia, normalmente organizzati in base a regole di federazioni sportive, risultano attratti nella sfera di competenza — del tutto straordinaria — del Comitato Internazionale Olimpico (5).

2. La complessità di questi rapporti e la necessità di meccanismi di «giustizia» sportiva che tenessero conto delle specificità dell'evento olimpico non potevano non essere avvertiti nell'ambito del Movimento Olimpico, al tempo della preparazione dei Giochi di Atlanta e della predisposizione dell'apparato organizzativo (anche «giurisdizionale») ad essi relativo.

La tutela delle peculiari esigenze del Movimento Olimpico non costituiva, peraltro, l'unico compito che potesse essere assegnato ai procedimenti di giustizia sportiva in relazione ai Giochi Olimpici. Essi, infatti, dovevano essere chiamati a svolgere, allo stesso tempo, l'ordinaria funzione di garanzia dell'osservanza delle regole sportive e della coerenza

---

par. 1 e art. 19, par. 3). Come tale possiede «the authority of last resort on any question concerning the Olympic Games» (art. 9, par. 2). Spetta pertanto alla Commissione esecutiva del C.I.O. adottare nei confronti dei partecipanti ai Giochi (atleti, dirigenti, membri di delegazione, arbitri, componenti di giuria) provvedimenti di esclusione o di squalifica, temporanea o permanente, dai Giochi Olimpici, nonché di ritiro dell'accredito (art. 25, par. 1.2), in particolare per violazione della Carta Olimpica (art. 50). Sulle funzioni del C.I.O. in ordine ai Giochi Olimpici cfr. G. De Stefani, *Olimpiadi e Comitato Olimpico Internazionale*, in questa *Rivista*, 1972, p. 173 ss. Sul Comitato Internazionale Olimpico cfr. anche C. Vedder, *The International Olympic Committee: An Advanced Non-Governmental Organization and the International Law*, in *German Year Book Int. L.*, 1984, p. 233 ss.; F.X. Pons Rafalos, *El Comité Olímpico Internacional y los Juegos Olímpicos: algunas cuestiones de relevancia jurídico-internacional*, in *Rev. esp. der. int.*, 1993, p. 283 ss.; Id., *Il Comitato Internazionale Olimpico e i Giochi Olimpici: aspetti di diritto internazionale*, in questa *Rivista*, 1994, p. 255 ss.

(5) Cfr. l'art. 25, par. 1.2 e l'art. 50 della Carta Olimpica, citati alla nota precedente.

ed autonomia dell'intero sistema sportivo, delle sue regole e dei suoi procedimenti, rispetto ad interventi esterni.

La predisposizione di un procedimento «olimpico» di composizione delle controversie doveva perciò tenere conto di una serie di condizioni: per rispettare la specificità olimpica, valorizzando l'autonomia, interna al sistema sportivo, dell'evento olimpico, era necessaria la predisposizione di strutture *ad hoc* che ne dessero conto; per garantire la concentrazione dell'evento si raccomandava invece un meccanismo di giustizia sportiva idoneo a svolgersi in tempi assai rapidi. Allo stesso tempo, peraltro, per tutelare il sistema da ingerenze «correttive» di giudici statali (6), era necessario che le caratteristiche istituzionali e le modalità procedurali della messa in opera di tali garanzie, ed in particolare la posizione dell'organo rispetto alle parti e la rapidità con la quale doveva intervenire, non comportassero il sacrificio della equità della procedura e dei diritti della difesa. Se è noto che il diritto ad ottenere una decisione giurisdizionale entro un «termine ragionevole» costituisce comunque un diritto fondamentale dell'uomo (7), che può essere ascritto al concetto stesso di «giustizia», l'esigenza di rapidità della decisione a vantaggio dell'«evento» non può comunque essere soddisfatta a scapito del suo protagonista e dei suoi diritti, in quanto perseguita attraverso procedure di «giustizia sommaria» amministrate da organi parziali: il diritto ad un equo pro-

---

(6) È noto infatti che la esatta delimitazione dei poteri di ingerenza della giustizia ordinaria nei settori «amministrati» dalla giustizia sportiva rappresenta uno dei punti più delicati nella definizione dei rapporti tra i sistemi. Tale aspetto risultava, inoltre, particolarmente delicato in relazione ai Giochi Olimpici di Atlanta, in considerazione della sensibilità dimostrata dalle corti statunitensi di fronte ai procedimenti di giustizia sportiva di tipo «tradizionale». Si consideri, infatti, la decisione resa nel caso *Reynolds* dalla Corte distrettuale del distretto meridionale dell'Ohio il 3 dicembre 1992, riprodotta in questa *Rivista*, 1995, p. 166 ss., con commento di U. Izzo, *Cento milioni a metro: il caso Reynolds*, p. 183 ss. La precedente esperienza dei Giochi Olimpici di Los Angeles del 1984 era stata peraltro del tutto positiva. Come ricorda S. Pisar, *Les Jeux Olympiques et le Droit/The Olympics and the Law*, in *Message Olympique/Olympic Message*, n. 10, Juin/June, 1985, p. 15 ss., infatti, i giudici statunitensi, aditi in quell'occasione a vario titolo da vari soggetti, avevano dimostrato un notevole rispetto dell'autonomia del sistema sportivo olimpico.

(7) Cfr. W. Habscheid, *Les grands principes de la procédure civile: nouveaux aspects*, in *Scritti in onore di Elio Fazzalari, II, Diritto processuale generale*, Milano, 1993, p. 6 ss.; V. Grementieri, *Ragionevole durata del processo ed eccezioni poco ragionevoli*, in *Riv. dir. int.*, 1983, p. 426 ss.; V. Starace, *A proposito del diritto alla durata ragionevole del processo*, in *Riv. dir. int.*, 1985, p. 590 ss.

cesso, di fronte ad un organo indipendente, non condizionato da una delle parti, ed il diritto al contraddittorio, ossia la possibilità per la parte di far valere, anche dal punto di vista sostanziale, le proprie difese e le proprie ragioni, non potevano comunque venire messi in discussione (8).

Lo sforzo di elaborare un meccanismo di soluzione delle controversie che insorgessero durante lo svolgimento dei Giochi Olimpici non poteva non tener conto dell'esperienza maturata, in più di dieci anni di attività, dal Tribunale Arbitrale dello Sport (T.A.S.) di Losanna, organizzazione permanente di arbitrato istituita proprio sotto gli aspici del C.I.O. (9). Il

---

(8) Cfr. C. Consolo, *L'equo processo arbitrale nel quadro dell'art. 6, par. 1, della Convenzione europea dei diritti dell'uomo*, in *Riv. int. dir. uomo*, 1993, p. 295 ss., per la riferibilità ai giudizi arbitrali anche di tale garanzia fondamentale. Il rispetto dei diritti della difesa, invero, era già riconosciuto nel sistema della Carta Olimpica in relazione ai poteri sanzionatori attribuiti agli organi del C.I.O. (ed in particolare alla Commissione esecutiva) in relazione ai partecipanti ai Giochi Olimpici. Ai sensi dell'art. 25, par. 3, infatti, « any individual, team or any other individual or legal entity has the right to be heard by the IOC organ competent to apply a measure or sanction to such individual, team or legal entity. The right to be heard in the sense of this provision includes the right to be acquainted with the charges and the right to appear personally or to submit a defence in writing ». La mancanza della terzietà rispetto alle parti in causa dell'organo C.I.O. incaricato di adottare il provvedimento faceva peraltro sorgere dei dubbi circa la natura della decisione assunta: nonostante le garanzie procedurali riconosciute alle parti, la valutazione dei diritti dei soggetti destinatari del provvedimento non poteva definirsi « giurisdizionale », ma semplice atto di gestione. Si consideri a tal proposito quanto rilevato dal Tribunale federale svizzero nella sentenza resa il 15 marzo 1993, come riprodotta in traduzione in questa *Rivista*, 1994, p. 509 ss.: « ...una vera e propria sentenza, assimilabile alla sentenza di un Tribunale statale, presuppone che il Tribunale arbitrale che la rende offra garanzie sufficienti di imparzialità e di indipendenza... [I]l Tribunale federale, applicando questi principi, ha considerato che un Tribunale arbitrale organo di una associazione avente qualità di parte nel processo non presentava garanzie sufficienti di indipendenza. Le decisioni prese da tali organi non formano, infatti, che una semplice manifestazione di volontà dell'associazione interessata; si tratta di atti concernenti la gestione e non di atti giudiziari. Non è dunque possibile considerarle sentenze arbitrali... ». Le caratteristiche del « provvedimento di giustizia » delineato dalla Carta Olimpica non potevano perciò ritenersi sufficienti a garantire l'autonomia del sistema sportivo olimpico da interventi esterni volti a ripristinare l'osservanza dei diritti della difesa.

(9) Per un'esposizione delle caratteristiche di tale istituzione arbitrale, nonché delle regole che disciplinano lo svolgimento delle procedure arbitrali ad essa riconducibili, mi sia consentito il riferimento a quanto esposto in *Il Tribunale Arbitrale dello Sport: bilancio dell'attività e prospettive future*, in questa *Rivista*,

meccanismo con esso istituito si era infatti dimostrato particolarmente idoneo a soddisfare le esigenze di coerenza e di efficacia interne al sistema sportivo, con soluzioni che, in quanto suscettibili di essere riconosciute quale soddisfacente equivalente dei giudizi ordinari, ne garantiscono l'autonomia da interventi correttivi «esterni». Tale ultimo risultato è stato ottenuto soprattutto per effetto della evoluzione sul piano organizzativo e regolamentare che l'attività del T.A.S. ha subito negli ultimi anni e che è culminata nell'adozione del «Codice dell'arbitrato in materia di sport», in vigore dal 22 novembre 1994 (10). Per effetto di tale riforma il T.A.S. ha acquistato una netta autonomia rispetto al C.I.O., che ne era stato il fondatore, sia dal punto di vista organizzativo che finanziario, essendo ora sottoposto, per tali aspetti, alla supervisione di un nuovo organo, il Consiglio internazionale dell'arbitrato in materia di sport (C.I.A.S.). Ne è derivato un rafforzamento della «terzietà» del T.A.S. rispetto alle varie componenti del sistema sportivo, possibili parti di controversie ad esso sottoposte, a conferma della sua natura (e funzione) di vero e proprio organo arbitrale indipendente.

Considerando tale aspetto, il C.I.O. ha perciò deciso di sfruttare le opportunità offerte dal sistema T.A.S., intervenendo sul testo della Carta Olimpica per integrare le norme sui procedimenti di giustizia sportiva invocabili durante i Giochi Olimpici. In primo luogo si è perciò introdotto il nuovo art. 74, il quale ha previsto la competenza esclusiva del T.A.S. a risolvere, in conformità al Codice dell'arbitrato in materia di sport, ogni controversia insorta in occasione o in connessione con i Giochi Olimpici (11). In secondo luogo si è modificato il par. 5.1 delle norme di applicazione dell'art. 49, relativo alla formula di iscrizione ai

---

1995, p. 715 ss., ed agli studi stranieri ivi citati. Cfr., inoltre, G. SIMON, *L'arbitrage des conflits sportifs*, in *Rev. arb.*, 1995, p. 185 ss.

(10) Il testo del Codice è riprodotto, in traduzione italiana non ufficiale, in questa *Rivista*, 1995, p. 757 ss. Per effetto dell'adozione del Codice il complessivo sistema arbitrale costituito al fine della risoluzione delle controversie in materia di sport è stato ridisegnato. Ai sensi del Codice citato, tale sistema è ora articolato, dal punto di vista istituzionale, in due organi distinti: il Consiglio internazionale dell'arbitrato in materia di sport (C.I.A.S.), al quale sono affidati compiti di organizzazione e di supervisione (artt. S2 e S6), ed il vero e proprio Tribunale arbitrale, al quale spetta il compito di procurare la soluzione concreta delle controversie sportive (artt. S3 e S12) attraverso la costituzione di collegi arbitrali formati sulla base di una lista di arbitri tenuta presso il T.A.S.

(11) L'art. 74 dispone infatti che «any dispute arising on the occasion of, or in connection with, the Olympic Games shall be submitted exclusively to the

Giochi che deve essere sottoscritta dagli atleti, per prevedere l'obbligo, a carico degli stessi, di osservare le prescrizioni contenute nell'art. 74 della stessa Carta (12).

Le azioni intraprese dal C.I.O. hanno trovato una risposta, nel sistema T.A.S., nell'esercizio, da parte del C.I.A.S., dei poteri di governo dei meccanismi di arbitrato sportivo ad esso attribuiti dal Codice del 1994 per creare una struttura di arbitrato che fosse in grado di assolvere i compiti affidati al T.A.S. dal C.I.O. in relazione ai Giochi Olimpici. Il Codice, infatti, riconosce al C.I.A.S., in attuazione del compito di promuovere la soluzione per via arbitrale delle controversie relative allo sport (art. S6, par. 10), il potere di creare strutture *ad hoc* di arbitrato, emanando le regole che ne disciplinano la procedura, quali parte integrante del Codice medesimo (13). Con decisione assunta il 28 settembre 1995 il C.I.A.S. ha perciò adottato il « Regolamento per la risoluzione delle controversie insorte durante i Giochi Olimpici » (14), in larga misura modellato sul Codice dell'arbitrato T.A.S., del quale costituisce parte integrante.

Dall'azione concertata di C.I.O. e C.I.A.S. è derivata perciò la istituzione di un sistema di arbitrato indipendente riferibile ai Giochi Olimpici: da un lato, le norme contenute nella Carta Olimpica prevedono la competenza del T.A.S. a risolvere ogni controversia che insorga in occasione dei Giochi Olimpici; dall'altro lato, l'organo di governo del sistema T.A.S. ha creato una struttura *ad hoc* destinata ad operare in occasione

---

Court of Arbitration for Sport, in accordance with the Code of Sports-related Arbitration ».

(12) In particolare si prevede l'obbligo « to comply... with the provisions of the Olympic Charter regarding... arbitration before the Court of Arbitration for Sport ». Una modificazione analoga è stata altresì introdotta nel par. 5.3 delle stesse norme di applicazione dell'art. 49, relativo alla formula di iscrizione di allenatori, istruttori e funzionari.

(13) Cfr., in relazione al potere riconosciuto al C.I.A.S. di creare, se lo ritiene opportuno, strutture di arbitrato regionali o locali, permanenti o *ad hoc*, l'art. S6, par. 8; per il potere del C.I.A.S. di modificare (ed integrare) il Codice dell'arbitrato, ed in particolare le regole di procedura dallo stesso adottate (art. S23), che governano l'attività dell'organo arbitrale, si vedano gli artt. S6, par. 1 e R69.

(14) Vedilo, *infra* a p. 81, in traduzione italiana non ufficiale: l'art. 23, comma 1 prevede infatti che solo i testi francese ed inglese facciano fede, disponendo che in caso di contrasto prevalga la versione inglese. Curiosamente il Codice dell'arbitrato T.A.S. prevede che, in caso di contrasto tra le due lingue autentiche, prevalga invece il testo francese (artt. S24 e R68).

degli stessi sulla base di disposizioni intese a tener conto della specificità olimpica e ad assicurare l'equità della procedura.

Il meccanismo di arbitrato predisposto in via generale è stato poi tradotto in strumento concreto per effetto di una decisione adottata lo stesso 28 settembre 1995 dal C.I.A.S., che ha reso applicabile ai Giochi Olimpici di Atlanta il Regolamento della Camera *ad hoc*. All'analisi del meccanismo istituito, nonché delle decisioni pronunciate in occasione dei recenti Giochi Olimpici sono dedicati i paragrafi che seguono.

3. Il Regolamento per la risoluzione delle controversie insorte durante i Giochi Olimpici contiene sia le regole che definiscono i profili istituzionali della Camera *ad hoc*, sia le norme procedurali applicabili per lo svolgimento dell'arbitrato da essa amministrato.

In termini generali, e quindi riconducibili all'una ed all'altra serie di norme, si esprime, invero, l'art. 1 del Regolamento, che ne definisce la sfera materiale di applicazione, ed in questo modo anche l'ambito di competenza della Camera *ad hoc*: il Regolamento si applica a qualsiasi controversia che rientri nella sfera di competenza del T.A.S. e che, allo stesso tempo, sia insorta durante i Giochi Olimpici e derivi dallo, o influisca sullo, svolgimento degli stessi. In altre parole, la sfera di competenza materiale della Camera *ad hoc* è definita attraverso dei vincoli, nascenti dalla posizione e dalla funzione ad essa assegnata, operanti in una duplice direzione. In primo luogo, la competenza della Camera per i Giochi Olimpici, in quanto struttura operante nell'ambito del T.A.S. (15), è limitata alle materie per le quali sussiste la competenza del Tribunale Arbitrale: esse sono fissate, in particolare, dall'art. R27, comma 2 del Codice dell'arbitrato, il quale definisce quali « sports-related disputes » le controversie che « involve matters of principle relating to sport or matters of pecuniary or other interests brought into play in the practice or the development of sport and, generally speaking, any activity related or connec-

---

(15) La Camera istituita in occasione dei Giochi Olimpici si aggiunge, infatti, quale struttura *ad hoc*, alle Camere previste dal Codice dell'arbitrato (ossia la Camera d'arbitrato ordinario e la Camera arbitrale d'appello), attraverso le quali il T.A.S. procura la soluzione delle controversie ad esso sottoposte, ripartendole secondo la loro natura (art. S3, comma 2 del codice). Come è noto, peraltro, la distinzione tra Camere, più che sul piano organizzativo, si manifesta soprattutto sul piano procedurale, poiché lo svolgimento dell'arbitrato di fronte all'una o all'altra Camera è regolato da norme differenti. Sul punto si vedano le mie osservazioni in *Il Tribunale Arbitrale*, cit., p. 726 ss.

ted to sport» (16). In secondo luogo la riferibilità alla sfera di competenza della Camera *ad hoc* di una controversia sportiva è limitata dalla necessità di un legame con lo svolgimento dei Giochi Olimpici, in corrispondenza della missione ad essa affidata per effetto dell'art. 74 della Carta Olimpica. Tale legame si presenta sotto forma della necessaria presenza di un duplice collegamento con l'evento olimpico: una controversia di carattere sportivo rientra nella competenza della Camera *ad hoc* (i) se insorta durante i Giochi Olimpici e (ii) se riguarda i Giochi Olimpici (17). Oltre ad un legame, per così dire, temporale, è necessario che allo stesso tempo sussista un legame materiale con lo svolgimento della competizione olimpica, dalla quale la controversia derivi o sulla quale possa influire (18).

La derivazione della disciplina del Regolamento della Camera *ad hoc* dal modello procedurale offerto dal T.A.S. si manifesta, invero, sotto il profilo della competenza e della funzione da essa svolta, anche in una direzione diversa rispetto a quella della loro definizione materiale: così come avviene per il T.A.S., nella competenza della Camera *ad hoc* per i Giochi Olimpici rientrano sia controversie di natura ordinaria, aventi ad oggetto, ad esempio, diritti patrimoniali, sia controversie relative a decisioni assunte dagli organi disciplinari di un ente sportivo, di cui si contesti la validità. Pur in assenza di norme puntuali, sono infatti individuabili, nell'ambito di una disciplina procedurale unitaria, accanto alle disposizioni comuni ad ogni procedura arbitrale, elementi riconducibili specificamente ad un giudizio d'appello, che riguardi la revisione di un provvedimento disciplinare: la parte che ne sia destinataria può chiedere che venga disposta, in via cautelare, la sospensione della sua efficacia; la parte che lo impugna deve depositarne copia (art. 10, secondo comma, primo e terzo trattino).

---

(16) Si veda inoltre l'art. S1 dello stesso Codice, il quale precisa che tra tali controversie rientrano anche quelle relative al *doping*.

(17) Si noti che in tal modo la formula appare più restrittiva rispetto a quella utilizzata dall'art. 74 della Carta Olimpica, in cui si fa riferimento solo a «disputes arising on the occasion of, or in connection with, the Olympic Games».

(18) Alla definizione dei presupposti di applicazione del Regolamento della Camera *ad hoc* concorre anche l'art. 24 dello stesso, il quale ne condiziona il rilievo alla decisione del C.I.A.S., da assumersi in relazione ad ogni edizione dei Giochi Olimpici. In tal senso, come già ricordato, il Regolamento è stato reso applicabile ai Giochi di Atlanta per effetto di una deliberazione assunta il 28 settembre 1995.

I profili istituzionali della Camera *ad hoc* sono definiti essenzialmente dagli artt. 2-5 del Regolamento in termini assimilabili alla struttura organizzativa del T.A.S. stesso: si prevede infatti che la Camera *ad hoc* comprenda una lista di arbitri, un Presidente ed un suo sostituto, nonché una Cancelleria, operante sotto l'autorità del Segretario generale del T.A.S. (19).

La lista speciale di arbitri (art. 3 Regolamento), che possono essere chiamati a costituire i collegi ai quali viene affidata la soluzione concreta della controversia proposta alla Camera *ad hoc*, è formata con decisione assunta dal C.I.A.S. prima dell'inizio dei Giochi Olimpici. Quali suoi componenti possono essere chiamati solo soggetti che compaiano nella lista di arbitri T.A.S. (20) e che assicurino la loro presenza ai Giochi Olimpici. Ai componenti della lista degli arbitri, come è ovvio, incombe un dovere di indipendenza e di imparzialità. Pertanto essi sono chiamati a sottoscrivere una dichiarazione in cui confermano l'assunzione di tale obbligo. Inoltre sono tenuti a rivelare l'esistenza di ogni eventuale circostanza idonea a compromettere la loro indipendenza (art. 12) (21).

Il C.I.A.S. inoltre nomina, tra i propri membri (22), il Presidente della Camera *ad hoc* ed il suo supplente chiamato a sostituirlo in caso di impedimento (art. 4) (23).

---

(19) Alla Cancelleria della Camera *ad hoc* è assegnato principalmente il compito di ricevere e trasmettere le comunicazioni tra le parti e tra queste ed il Collegio arbitrale: cfr. artt. 9, 10 e 11.

(20) Sulle modalità di formazione di quella lista si vedano gli artt. 13 ss. del Codice dell'arbitrato T.A.S. Si noti che, a differenza di quanto disposto per la lista generale, il Regolamento non prevede per la lista *ad hoc* alcuna definizione della sua ampiezza o della « estrazione » dei suoi componenti. Appare peraltro opportuno che il C.I.A.S., nell'esercizio del potere di nomina ad esso riconosciuto, formi una lista sufficientemente ampia e rappresentativa di tutte le categorie indicate nell'art. S14 del Codice T.A.S.

(21) La disposizione corrisponde a quanto previsto dagli artt. S18 e R33 del Codice dell'arbitrato T.A.S. All'obbligo menzionato, preliminare all'assunzione della veste di arbitro, si aggiunge il dovere, che si concreta nel corso dello svolgimento di una particolare procedura arbitrale, di astensione nel caso in cui insorgano circostanze che possano far dubitare dell'indipendenza dell'arbitro. In tal caso è data alla parte anche la possibilità di ricusare l'arbitro (art. 13, primo comma).

(22) Cfr. l'art. S4 del Codice dell'arbitrato per la composizione di tale organo, del quale fanno parte venti « high-level jurists ».

(23) Ovviamente, anche al Presidente ed al suo supplente incombono gli obblighi di indipendenza imposti agli arbitri.

Il Regolamento assegna al Presidente della Camera una serie di funzioni, organizzative e giurisdizionali, relative allo svolgimento della procedura arbitrale, di notevole rilievo.

Tra i compiti di natura « organizzativa » rientrano i poteri che il Presidente esercita in relazione alla costituzione del Collegio arbitrale: al Presidente spetta, successivamente al ricevimento della domanda di arbitrato, nominarne i componenti sulla base della lista predisposta dal C.I.A.S. (art. 11), ovvero sostituire quelli che si astengano, vengano ricusati o siano dallo stesso revocati (art. 13, terzo comma) (24). Allo stesso gruppo di funzioni può essere riferito il potere di fissare la sede della Camera *ad hoc* (25) e del Collegio (art. 7) ovvero di prorogare il termine fissato dal Regolamento per la pronuncia della sentenza arbitrale (art. 18).

Tra i poteri che in senso lato possono essere definiti giurisdizionali, in quanto esercitati in relazione a punti controversi tra le parti, vi è in primo luogo quello di decidere sulle istanze di ricusazione proposte contro i componenti del Collegio e basate sull'esistenza di circostanze che facciano legittimamente dubitare della sua indipendenza. In tal caso il Presidente si pronuncia dopo aver dato alle parti ed all'arbitro interessato l'opportunità di esporre le proprie ragioni. Alla stessa categoria può essere riferito il potere, riconosciuto al Presidente della Camera *ad hoc*, di decidere sulle richieste di misure provvisorie e urgenti da concedersi *inaudita altera parte* prima della costituzione del Collegio arbitrale (art. 14 del Regolamento) (26).

---

(24) Il Presidente della Camera *ad hoc* ha infatti il potere di sostituire l'arbitro che non sia in grado di esercitare, o di fatto non eserciti, i compiti ad esso assegnati. Il potere di revoca dell'arbitro è previsto pure nel sistema T.A.S. dall'art. R35 del Codice dell'arbitrato.

(25) Vedi *infra*, alla nota 27.

(26) Tra tali misure deve ipotizzarsi principalmente la sospensione provvisoria di un provvedimento impugnato, del quale si contesti la validità. Il Regolamento precisa, all'art. 14, secondo comma, i requisiti ai quali l'adozione della misura provvisoria è subordinata. Sebbene tale disposizione si riferisca letteralmente solo alle condizioni che devono essere considerate dal Collegio arbitrale, deve ritenersi che pure il Presidente della Camera debba, nell'ambito delle proprie competenze, tener conto degli stessi elementi. Il provvedimento cautelare è emanato, infatti, in presenza della necessità di proteggere la parte ricorrente da un danno irreparabile (*periculum in mora*) e sulla base di una delibazione sommaria del fondamento e quindi della possibilità di accoglimento delle istanze di merito dalla stessa presentate (*fumus boni iuris*). In aggiunta a questi criteri tradizionali, la disposizione del Regolamento prevede peraltro che l'interesse del ricorrente venga valutato in comparazione con gli interessi del convenuto (normalmente l'autorità

Le norme che regolano lo svolgimento della procedura arbitrale (27) appaiono dar conto delle caratteristiche che si volevano assegnare all'arbitrato *ad hoc* per tenere conto delle specificità dell'evento olimpico. Per garantirne la concentrazione, le regole dettate appaiono caratterizzate da esigenze di celerità e di efficacia; allo stesso tempo, tuttavia, si assicura il rispetto dei diritti delle parti quale condizione di equità della procedura (28).

Sotto il primo profilo, particolarmente significativa, quale manifestazione diretta di tale caratteristica, è la previsione della pronuncia della decisione finale, salvo proroghe concesse dal Presidente della Camera, entro 24 ore dal deposito della domanda di arbitrato. L'esigenza della rapidità si manifesta, peraltro, indirettamente anche in altre norme che

---

sportiva) o degli altri componenti della Comunità Olimpica. Tale ultima disposizione può sotto alcuni profili apparire pericolosa, in quanto sembra giustificare, almeno in sede cautelare, il sacrificio dei diritti di una parte se un diverso interesse, ritenuto preponderante, lo richiede.

(27) Come è noto, in applicazione di un principio generale, la disciplina procedurale contenuta nel Regolamento di arbitrato deve ritenersi integrata dalle regole in vigore presso la sede (*lex fori*) dell'arbitrato: cfr. A. PANCHAUD, *Le siège de l'arbitrage international de droit privé*, in *Rev. arb.*, 1966, p. 2 ss.; A. HIRSCH, *The Place of Arbitration and the* Lex Arbitri, in *Arb. J.*, 1979, n. 3, p. 43 ss. Si comprende pertanto perché con decisione dell'11 luglio 1996 il Presidente della Camera *ad hoc* per i Giochi Olimpici di Atlanta abbia fissato in Losanna, presso il T.A.S., la sede della stessa, anche se in concreto, come è ovvio, l'attività della Camera arbitrale si è svolta nei luoghi dei Giochi Olimpici. In altre parole, si è inteso legare l'arbitrato alla Svizzera, affinché la normativa svizzera in tema di arbitrato, sulla quale le regole che disciplinano complessivamente l'arbitrato T.A.S. sono modellate, potesse applicarsi. Sulla determinazione e sulla funzione della sede, nonché sui rapporti tra sede dell'arbitrato e luogo di conduzione della procedura arbitrale, secondo il diritto svizzero dell'arbitrato, cfr. P. LALIVE-J.-F. POUDRET-C. RAYMOND, *Le droit de l'arbitrage interne et international en Suisse*, Lausanne, 1989, p. 294 ss.; in riferimento alla disciplina statunitense G. BORN, *International Commercial Arbitration in the United States. Commentary and Materials*, Deventer-Boston, 1994, p. 76 s.; dal punto di vista italiano G. SACERDOTI, *L'arbitrato internazionale in Italia tra riforma e nuovo diritto internazionale privato*, in *Collisio Legum. Studi di diritto internazionale privato per Gerardo Broggini*, Milano, 1997, p. 464 s.

(28) Cfr., per una formula riassuntiva di tali caratteristiche, l'art. 15 lett. *b*) del Regolamento: « The Panel organizes the procedure as it considers appropriate while *taking into account* the specific needs and circumstances of the case, *the interests of the parties*, in *particular their right to be heard, and the particular constraints of speed and efficiency specific to the present ad hoc procedure* » (corsivo aggiunto). La procedura si caratterizza altresì per il suo carattere gratuito (art. 22).

governano lo svolgimento della procedura: significativa, ad esempio, è la disposizione che affida al Presidente della Camera *ad hoc* il compito di nominare l'intero Collegio arbitrale (art. 11), evitando così le lungaggini che normalmente la procedura di designazione comporta quando ad essa concorrano anche le parti (29); ovvero la norma (art. 9) che prevede forme accelerate e semplificate di comunicazione.

La procedura si caratterizza anche per la sua efficacia: le regole che ne disciplinano lo svolgimento o che definiscono gli effetti delle pronunce sono infatti intese ad assicurare che gli arbitri siano pienamente in grado di valutare le circostanze del caso e che il lodo sia suscettibile di immediata esecuzione (30). Si prevede perciò che il Collegio possa disporre d'ufficio tutte le misure istruttorie che ritiene utili (art. 15, lett. *d*, secondo comma), ovvero che abbia pieno potere di valutazione dei fatti sui quali la domanda è fondata (art. 16): in altre parole, il Collegio arbitrale non è in alcun modo vincolato dalle allegazioni e dalle deduzioni delle parti. Alla pronuncia arbitrale sono riconosciuti poi i caratteri della immediata esecutorietà e della inoppugnabilità (art. 21) (31).

---

(29) L'esigenza di rapidità, che ha ispirato tale norma, poteva peraltro essere meglio conciliata con l'aspettativa delle parti (e soprattutto di quella privata, contrapposta all'ente sportivo) di concorrere alla formazione del Collegio, con la previsione che la designazione dovesse essere effettauta contestualmente alla domanda di arbitrato, ovvero, per quanto riguarda la parte convenuta, in un termine brevissimo, successivo al ricevimento dell'atto introduttivo. L'interesse alla rapidità della procedura è stato tuttavia ritenuto prevalente. Appare peraltro evidente che il potere riconosciuto al Presidente debba essere esercitato con particolare cautela, in modo tale da compensare il sacrificio delle aspettative delle parti: nella scelta degli arbitri il Presidente deve tenere conto anche della loro «estrazione», in riferimento alle modalità di costituzione della lista degli arbitri T.A.S. Cfr. *supra*, alla nota 20.

(30) Inteso a favorire lo svolgimento della procedura senza intoppi è l'art. 15, lett. *a*), il quale dispone che l'eccezione di «incompetenza» del Tribunale *ad hoc* venga sollevata senza ritardo, e comunque non più tardi dell'inizio dell'udienza. Lo stesso spirito può essere rilevato nella regola prevista dall'art. 15, lett. *e*), secondo la quale la mancata comparizione all'udienza delle parti, o di una di essa, non impedisce al Collegio di procedere; ciò non toglie che il Collegio, pur in difetto di una norma specifica, sia tenuto ad adottare le misure opportune per assicurare comunque il rispetto dei diritti della parte non comparsa.

(31) Il diritto che regola la procedura è chiamato, peraltro, a definire il significato di tale ultima previsione, in base alla quale le parti rinunciano ad avvalersi dei mezzi di impugnazione loro riconosciuti. A tal proposito, il diritto svizzero, reso applicabile alla procedura della Camera arbitrale istituita per i Giochi olimpici di Atlanta (cfr. *supra*, alla nota 27), prevede, all'art. 192 della legge federale

Il perseguimento degli obiettivi di rapidità e di efficacia viene contemperato, nelle norme del Regolamento, dal dovuto rispetto dei diritti della difesa e dell'equità della procedura: come già sottolineato, l'affermazione dei primi non consente comunque il sacrificio dei secondi. Il procedimento arbitrale si impernia perciò sull'udienza, nel corso della quale le parti hanno il diritto di presentare i propri argomenti, in fatto e in diritto, e le prove a sostegno delle istanze presentate (art. 15, lett. *c*); nella regolamentazione della procedura, gli arbitri devono tener conto dei diritti delle parti (art. 15, lett. *b*) (32).

La procedura arbitrale prevede una fase introduttiva, una fase di trattazione ed una fase di decisione.

Il procedimento è iniziato da una domanda scritta di arbitrato (33), depositata presso la Cancelleria della Camera *ad hoc*, la quale deve contenere gli elementi indicati dall'art. 10, tra cui la conferma della intervenuta sottoscrizione della formula di iscrizione ai Giochi Olimpici, la quale costituisce la base della competenza dell'organo arbitrale *ad hoc* (34).

---

sul diritto internazionale privato del 1987, che, «qualora non abbiano il domicilio, la dimora abituale o una stabile organizzazione in Svizzera, le parti possono, con dichiarazione espressa nel patto di arbitrato o in un successivo accordo scritto, escludere completamente l'impugnabilità delle decisioni arbitrali».

(32) Il Regolamento prevede anche la facoltà per le parti di farsi rappresentare o assistere nel procedimento da persone di loro scelta. Ciò tuttavia solo nella misura in cui le circostanze ed i particolari limiti di tempo lo consentano (art. 8). Si è con tale limite inteso comunque far prevalere l'interesse alla rapidità della procedura rispetto alla garanzia della difesa tecnica. Qualora il sacrificio che ne deriva risulti troppo grande, appare peraltro opportuno che il Presidente eserciti la facoltà di proroga del termine a lui riconosciuta dall'art. 18.

(33) Redatta in inglese o in francese (art. 10, ultimo comma), ossia nelle lingue ufficiali della procedura di fronte alla Camera *ad hoc*.

(34) Ovviamente quando parte in causa sia un soggetto (atleta, allenatore, ecc.) partecipante ai Giochi. Per gli altri partecipanti al Movimento Olimpico (Comitato organizzatore dei Giochi Olimpici, C.I.O., federazioni internazionali, comitati nazionali olimpici) il vincolo nascente dall'art. 74 della Carta Olimpica è sufficiente: in base ad esso tali enti (ed in particolare il C.I.O.) si sono impegnati anche ad accettare che i provvedimenti disciplinari da essi adottati in riferimento ai Giochi Olimpici possano essere oggetto di revisione da parte del T.A.S. Se si considera peraltro più da vicino il significato della clausola compromissoria contenuta nella formula di iscrizione ai Giochi, si rileva come essenzialmente essa sia intesa, più che ad attribuire competenza al T.A.S., a derogare alla competenza dei giudici ordinari, precludendo così ai partecipanti ai Giochi Olimpici la possibilità di avvalersi dei rimedi offerti dal diritto comune statale. Sulla validità di clausole compromissorie sottoscritte mediante rinvio cfr., in riferimento al diritto svizzero

Nella domanda devono perciò essere indicati, quali necessari elementi identificativi della controversia, sia un'esposizione dei fatti e delle ragioni giuridiche sui quali essa si basa, sia l'indicazione della pretesa del ricorrente (35). Nella domanda il ricorrente può poi inserire un'istanza per la concessione di un provvedimento cautelare, la cui emanazione ritenga urgente per evitare di subire un pregiudizio irrimediabile; inoltre, nel caso in cui intenda promuovere un giudizio di appello contro una decisione disciplinare, deve depositare copia della stessa.

La fase introduttiva del procedimento è poi completata dalla costituzione, con decisione del Presidente della Camera (36), del Collegio, sempre composto da tre arbitri, e dalla trasmissione al Collegio del fascicolo formato dalla Cancelleria.

La successiva fase di trattazione appare ispirata alla maggiore flessibilità possibile, intesa a perseguire i già evidenziati obiettivi di rapidità ed efficacia, pur nel rispetto dei diritti delle parti. Ruolo centrale è assegnato, al fine della regolamentazione procedurale, alle determinazioni del Collegio arbitrale: esso organizza lo svolgimento della procedura nel modo che ritiene più opportuno (art. 15, lett. *b*). La libertà del Collegio incontra il solo limite nascente dalla necessità di tenere conto del diritto delle parti di essere ascoltate. Alla soddisfazione di tale diritto è deputata l'udienza di fronte al Collegio, convocata nei termini più brevi successivamente al ricevimento della domanda.

L'udienza rappresenta il momento centrale della procedura arbitrale di fronte alla Camera *ad hoc*. All'udienza le parti presentano, in forma

---

applicabile all'arbitrato T.A.S., P. LALIVE-J.-F. POUDRET-C. REYMOND, *Le droit de l'arbitrage*, cit., p. 318; in riferimento alla disciplina delle clausole di deroga della giurisdizione contenuta (art. II) nella convenzione di New York del 10 giugno 1958 per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, R. LUZZATTO, *International Commercial Arbitration and the Municipal Law of States*, in *Recueil des Cours*, 1977, IV, pp. 13 ss., 41.

(35) Ai sensi dell'art. 10, secondo comma, ultimo trattino, costituisce elemento necessario della domanda anche l'indicazione dell'indirizzo del ricorrente presso i Giochi Olimpici, nonché dei numeri di telefono o di telefax attraverso i quali può essere raggiunto.

(36) Pur in difetto di una norma specifica si deve ritenere che il Presidente della Camera *ad hoc* debba indicare, tra i componenti del Collegio, quello che deve assumerne la presidenza. Oltre che ad un generico, e comunque non regolamentato, compito di direzione dell'arbitrato, ed in particolare dell'udienza, ai sensi dell'art. 19 del Regolamento al Presidente del Collegio spetta un ruolo determinante nel caso in cui non si formi alcuna maggioranza al momento della deliberazione.

più completa, le ragioni a sostegno delle proprie istanze o delle proprie difese, presentano le prove, anche testimoniali, di cui intendono avvalersi, oppure, quando la presentazione diretta non sia possibile, ne fanno istanza di assunzione al Collegio. Le esigenze di celerità proprie dell'arbitrato « olimpico » hanno perciò spinto nel senso della concentrazione del contraddittorio tra le parti nella sola fase orale, che assume così un ruolo centrale nello svolgimento della procedura.

La disciplina della fase decisoria è contenuta negli artt. 17-21 del Regolamento. L'art. 19 detta le regole concernenti l'adozione e la forma del provvedimento: esso è adottato a maggioranza dai componenti del Collegio; è redatto in forma scritta, è datato e firmato da almeno un componente del Collegio che lo ha deliberato. È, in linea di principio, almeno sommariamente motivato e deve essere comunicato alle parti nei termini più brevi.

Contenuto e portata della decisione sono definiti dall'art. 20, il quale prevede una duplice possibilità: il procedimento di fronte alla Camera *ad hoc* può infatti concludersi con una pronuncia definitiva sulla controversia sottoposta, oppure con un rinvio della stessa al T.A.S., al quale spetterà poi la decisione finale ai sensi del Codice dell'arbitrato (37). Al fine della scelta tra le due possibilità il Collegio deve tener conto di tutte le circostanze del caso, ivi compresa la pretesa avanzata dal ricorrente, la natura e le difficoltà della controversia, l'urgenza di una soluzione, l'importanza degli atti istruttori da assumere e delle questioni da risolvere e comunque, in termini più generali, lo stato della causa. Il Collegio deve inoltre valutare il diritto delle parti di presentare pienamente le proprie ragioni per trarre delle conseguenze circa la procedura che sia più idonea ad assicurarne il rispetto.

Il Regolamento riconosce pertanto che una serie di circostanze può giustificare una deroga all'esigenza di rapidità della procedura arbitrale al fine della risoluzione di ogni controversia durante lo svolgimento dei Giochi Olimpici, per consigliare un più pacato esame ai sensi delle ordinarie procedure T.A.S., più rispettose dei diritti delle parti.

Nel caso in cui il Collegio decida per il rinvio all'arbitrato T.A.S. (38) esso rimane investito, nella stessa composizione, della cognizione della controversia. Le disposizioni contenute nel Codice T.A.S. o le pattuizioni tra le parti, le

---

(37) Ovviamente è prevista pure la possibilità che il Collegio decida immediatamente su una parte della controversia, rinviando all'arbitrato T.A.S. la parte rimanente.

(38) Ed in tal caso può adottare, anche in difetto di istanza di parte, le misure cautelari che ritiene opportune, efficaci fino a decisione contraria resa nell'ambito della procedura arbitrale T.A.S. (art. 20, lett. *b* del Regolamento).

quali prevedano differenti modalità di costituzione del Collegio arbitrale, debbono ritenersi superate per effetto dell'adesione all'arbitrato «olimpico». La disposizione è evidentemente intesa ad evitare la ripetizione di atti già compiuti, con giovamento per la successiva fase arbitrale.

Con la decisione di rinvio al T.A.S., il Collegio istituito in seno alla Camera *ad hoc* può assegnare al ricorrente un termine (39) per la riassunzione della controversia ai sensi delle norme del Codice T.A.S. che disciplinano la procedura di arbitrato ordinario (art. R38) o la procedura arbitrale d'appello (art. R48) (40), a seconda del suo oggetto (art. 20, lett. *c* punto i): la trattazione della controversia, compiuta ai sensi della disciplina unitaria contenuta nel Regolamento della Camera *ad hoc*, viene sottoposta alle differenti e più specifiche regole contenute nel Codice T.A.S., che tengono conto della sua natura. Il Collegio può altresì disporre per la prosecuzione d'ufficio. In questo caso la responsabilità per la messa in opera della procedura disciplinata dal Codice T.A.S. spetta alla Cancelleria di quest'ultimo (art. 20, lett. *c* punti i e iv).

Il rinvio ad un successivo, più pacato, arbitrato, da condurre ai sensi delle regole generali che disciplinano l'attività del T.A.S., deve peraltro ritenersi quale evento eccezionale, dettato dalle circostanze del caso, quando la risoluzione della controversia non appaia possibile negli stretti limiti di tempo imposti dal Regolamento *ad hoc*. La regola generale è invece quella della pronuncia di una decisione definitiva (41) diret-

---

(39) Ci si può domandare cosa succeda se la riassunzione di fronte al T.A.S. avvenga successivamente al decorso del termine imposto dal Collegio. In assenza di regole sul punto deve ritenersi che si operi una frattura tra fase svolta ai sensi del Regolamento *ad hoc* e continuazione dell'arbitrato in base al Codice T.A.S.: la parte non può più giovarsi delle regole che assicurano il legame tra di esse. Pertanto gli eventuali provvedimenti cautelari adottati ai sensi dell'art. 20, lett. *b*) perderanno di efficacia; il Collegio arbitrale dovrà essere nuovamente costituito con le modalità disciplinate dal Codice dell'arbitrato, nonostante quanto disposto dall'art. 20, lett. *c*) punto iii).

(40) In questo caso comunque non si applicano i termini per la proposizione dell'appello resi rilevanti dall'art. R49. L'attribuzione della controversia alla Camera ordinaria o alla Camera d'appello è effettuata dalla Cancelleria T.A.S. Peraltro, considerando il significato di tale scelta (cfr. *supra*, alla nota 15) e la circostanza che il rinvio al T.A.S. non comporta alcuna variazione nella composizione del Collegio, l'assegnazione all'una o all'altra Camera si traduce essenzialmente in una scelta di rito, considerando le differenze che esistono tra le discipline procedurali del giudizio ordinario e di quello d'appello.

(41) La quale, come già sottolineato, ha carattere esecutorio ed inoppugnabile (art. 21).

tamente da parte del Collegio investito della controversia nell'ambito della Camera *ad hoc*.

Nell'assumere tale decisione il Collegio, al quale spetta pieno potere di valutazione dei fatti allegati dalle parti (art. 16), applica la Carta Olimpica, i regolamenti applicabili, i principi generali di diritto e le norme la cui applicazione ritiene appropriata (art. 17) (42). La norma sul diritto applicabile conferma pertanto lo stretto legame con l'evento olimpico e con la disciplina che lo governa: la pronuncia dell'organo arbitrale può giungere infatti a prescindere dalla considerazione del diritto interno di qualsiasi Stato per basarsi unicamente su regole proprie del sistema sportivo, garantendone l'efficacia nei confronti dei singoli.

4. La Camera arbitrale istituita per i Giochi Olimpici di Atlanta ha pronunciato, tra il 22 luglio ed il 1° agosto 1996, 6 decisioni sulla base delle regole procedurali illustrate. I Collegi investiti delle singole controversie hanno esaminato, con notevole celerità, questioni varie, ma comunque di un certo interesse, contribuendo, con risultati soddisfacenti, a chiarire i limiti dell'esercizio della funzione di revisione giurisdizionale assegnata all'arbitrato dei conflitti sportivi (43).

La prima decisione riferibile alla Camera *ad hoc* è stata prounnciata il 22 luglio 1996 nel caso n. 1, *Unites States Swimming* c. *Fédération Internationale de Natation Amateur (F.I.N.A.)*, in relazione alla domanda proposta, in base all'art. 74 della Carta Olimpica, dalla federazione statunitense di nuoto. In particolare la federazione ricorrente contestava l'accettazione da parte della federazione internazionale dell'iscrizione della nuotatrice irlandese Michelle Smith, in sostituzione di una connazionale, alla gara dei 400 metri stile libero, in quanto avvenuta successivamente alla scadenza del termine fissato dal C.I.O. Una tale domanda di iscrizione era stata, invero, in un primo momento, rigettata dai competenti organi F.I.N.A., per essere poi accolta in seguito ad una lettera del C.I.O., con la quale si sottolineava il carattere non perentorio del termine di iscrizione, poiché esso tollerava eccezioni in casi particolari, la cui valutazione era rimessa alla discrezione del C.I.O. e della competente federazione internazionale. La domanda di arbitrato presentata dalla federazione statunitense nuoto il

---

(42) Cfr. gli artt. R45 e R58 del Codice T.A.S. per le corrispondenti disposizioni. Sul loro significato mi sia consentito il rinvio a *Il Tribunale Arbitrale*, cit., p. 729 s.

(43) Sulle pronunce della Camera *ad hoc* cfr. anche G. KAUFMANN-KOHLER, *Atlanta et l'arbitrage ou les premières expériences de la division olympique du Tribunal Arbitral du Sport*, in *Bulletin ASA*, 1996, n. 3, p. 433 ss.

21 luglio si rivolgeva appunto contro questa seconda decisione della F.I.N.A., della quale si chiedeva l'annullamento per violazione delle applicabili norme emanate dalla stessa federazione internazionale (44).

Il Collegio arbitrale, prontamente costituito, ha respinto la domanda presentata dalla federazione statunitense. A fondamento della propria decisione il Collegio ha rilevato, infatti, l'esistenza di una prassi consolidata di eccezioni alla regola dell'iscrizione nel termine fissato: la frequente concessione di deroghe, per quanto criticabile, a parere del Collegio, non si poneva in contrasto con le regole applicabili, essendo espressamente consentita. La decisione di accettare l'iscrizione della nuotatrice, successivamente ad una lettera del C.I.O., poteva perciò essere considerata quale legittima concessione di una deroga, secondo le regole applicabili e la prassi invalsa, sulla quale la squadra irlandese aveva fatto affidamento.

Sebbene la controversia non mettesse in gioco questioni giuridiche particolarmente complesse o di importanza fondamentale, degno di segnalazione è un aspetto che emerge dalla decisione che l'ha risolta, utile a mettere in luce l'atteggiamento degli arbitri rispetto alla controversia sportiva. Il Collegio, infatti, sembra guidato da una sorta di regola di ragionevolezza, laddove valuta le conseguenze negative per gli atleti e, più in generale, per il funzionamento del sistema che una diversa decisione avrebbe comportato: tenuto conto dell'esistenza di una prassi consolidata, il suo cambiamento deve, a parere del Collegio, conseguire ad una scelta di « policy » non frettolosa, e non essere sanzionato all'improvviso con provvedimenti punitivi, dagli effetti gravissimi, a carico di atleti senza colpa. Sembra perciò emergere la fissazione di un limite al potere di intervento dell'organo arbitrale: le scelte di indirizzo « politico » che l'amministrazione delle regole sportive comporta spettano agli enti di governo del sistema sportivo e non agli organi di revisione giurisdizionale.

La controversia tra Henry Andrade, atleta dei 110 a ostacoli, ed il Comitato nazionale olimpico di Capo Verde è stata occasione per la pronuncia di due sentenze arbitrali (*Andrade* c. *Cape Verde N.O.C.*): la prima, nel caso n. 2, del 27 luglio, la seconda, nel caso n. 5, del 1° agosto 1996.

La vicenda sottoposta al giudizio della Camera *ad hoc* trovava origine in una controversia insorta in occasione della Cerimonia di apertura dei Gio-

---

(44) In particolare dell'art. 6.3.2. dello Statuto F.I.N.A., secondo il quale l'atleta deve essere iscritto entro il termine fissato dal C.I.O. Si noti il carattere particolarmente urgente della procedura, poiché la gara contestata era programmata per il giorno successivo, 22 luglio 1996.

chi, allorché l'Andrade, primo atleta di Capo Verde a qualificarsi per i Giochi Olimpici, si impossessava della bandiera della propria nazione e (pare inseguito dagli altri componenti della delegazione...) la portava nella sfilata, nonostante una contraria decisione del Presidente del proprio Comitato nazionale olimpico, che aveva affidato ad altri tale prestigioso incarico. In conseguenza di quell'atto di « insubordinazione », l'Andrade veniva espulso dalla squadra; inoltre, in seguito ad una comunicazione inviata dal Comitato nazionale olimpico di Capo Verde al Comitato organizzatore dei Giochi di Atlanta, veniva escluso dal villaggio olimpico e privato dell'accredito olimpico.

Successivamente al deposito della (prima) domanda di arbitrato, il 26 luglio 1996 (45) l'Andrade otteneva dapprima, *inaudita altera parte*, una misura cautelare, con il quale il Presidente della Camera *ad hoc* disponeva, nelle more dell'arbitrato e per consentire all'atleta di andare a ...dormire nella propria stanza, recuperando i propri effetti personali, la sospensione del provvedimento di espulsione dai Giochi e di esclusione dal villaggio olimpico, e quindi, dopo l'udienza tenutasi il 27 luglio, l'annullamento dello stesso. A parere del Collegio, infatti, il ritiro dell'accredito disposto dal Comitato nazionale olimpico di Capo Verde, senza il consenso del C.I.O., era in contrasto con alcune regole della Carta Olimpica, le quali prevedono la competenza esclusiva del C.I.O. a rilasciare ed a ritirare gli accrediti presso i Giochi Olimpici (46). Il provvedimento di espulsione adottato dal Comitato nazionale senza l'autorizzazione del C.I.O. era perciò privo di valore e come tale andava annullato.

L'incidente però non era chiuso: alla luce di quella decisione del Collegio arbitrale, il Comitato nazionale olimpico di Capo Verde — intendendo sanare il vizio rilevato nella pronuncia del 27 luglio — otteneva dal C.I.O. il consenso al ritiro dell'accredito dell'Andrade, che veniva di nuovo espulso dai Giochi ed escluso dal villaggio olimpico.

Il provvedimento di espulsione veniva perciò, il 30 luglio, nuovamente impugnato dall'atleta (47), che otteneva nello stesso giorno un nuovo provvedimento cautelare di riammissione al villaggio olimpico.

Con decisione del 1° agosto il Collegio ha accolto la (seconda) domanda dell'Andrade, pronunciando un nuovo annullamento dei provvedimenti di esclusione dai Giochi Olimpici. Il Collegio arbitrale ha infatti rilevato che

---

(45) Anche in questo caso erano evidenti i motivi di urgenza, poiché la gara alla quale l'atleta era iscritto era programmata per il giorno 28 luglio.

(46) Cfr. gli artt. 49, par. 7 della regola d'applicazione, e 66.

(47) Il quale nel frattempo aveva partecipato al primo turno dei 110 a ostacoli, senza però concludere la propria gara a causa di un infortunio.

essi erano stati autorizzati (dal C.I.O.) ed adottati (dal Comitato nazionale olimpico di Capo Verde) senza essere preceduti da una fase di contraddittorio con la parte interessata. A parere del Collegio, un tal modo di procedere costituisce una violazione di elementari esigenze di giustizia, il cui rispetto è necessario soprattutto allorché il caso coinvolga conseguenze di estrema gravità per l'atleta: la corretta osservanza del principio del contraddittorio, nonché delle regole del *fair-play*, applicabili anche ai procedimenti disciplinari, impone la comunicazione in anticipo della intenzione di ritirare l'accredito, per concedere all'atleta colpito un'occasione per far valere le proprie ragioni in opposizione allo stesso. Il rispetto di tali garanzie procedurali è tanto più necessario quando il provvedimento « sanzionatorio » deve essere adottato da una delle parti in causa, e quindi vi sia più che un generico timore che l'organo chiamato a decidere non sia imparziale.

La decisione nel caso *Andrade* si segnala, oltre che per le accennate precisazioni circa la ineludibilità, in qualunque tipo di procedimento disciplinare, del rispetto del principio del contraddittorio, anche per la definizione dei limiti nei quali il Collegio arbitrale è chiamato ad esercitare la propria funzione di controllo rispetto ad un provvedimento disciplinare ed alla fattispecie controversa sulla quale esso è intervenuto. Il Collegio a tal proposito ha affermato che, qualora l'atto impugnato sia affetto da vizio derivante da violazione del contraddittorio, lo svolgimento di una procedura arbitrale, per quanto garantista, di per sé non è sufficiente a riparare al pregiudizio subito dai diritti della parte. L'organo arbitrale, infatti, quale organo di garanzia « giurisdizionale », non è chiamato ad assumere un provvedimento disciplinare, di assoluzione o di condanna, sulla base della valutazione dei fatti controversi, ma solo a valutare se il provvedimento adottato dagli organi competenti è « appropriato »: il contraddittorio tra le parti di fronte al Collegio arbitrale non può sostituire il contraddittorio — nel merito — che necessariamente deve precedere l'adozione del provvedimento di cui si contesta la validità (48).

Il 4 agosto 1996 un Collegio ha pronunciato la decisione nei casi riuniti n. 3 e n. 4, *Korneev* c. *International Olympic Committee* e *Gouliev* c. *International Olympic Committee*, aventi ad oggetto l'impugnazione di provvedimenti adottati dalla Commissione esecutiva del C.I.O. Con essi i ricorrenti, atleti della Federazione russa, erano stati squalificati ed esclusi dai Giochi Olimpici, oltre che privati della medaglia di bronzo che entrambi, rispettivamente

---

(48) Il Collegio riconosce comunque l'esistenza di eccezioni al principio, nei casi in cui risulta evidente che anche qualora il principio del contraddittorio fosse stato rispettato la decisione sarebbe stata la stessa. Tali casi sono peraltro rari.

nei 200 metri rana e nella lotta greco-romana, categoria kg. 48, avevano vinto, in seguito al rinvenimento, nei test anti-*doping* ai quali erano stati sottoposti, di una sostanza stimolante (il *Bromantan*) da ritenersi vietata dal Codice medico adottato dal C.I.O. (49).

Successivamente ad una complessa fase istruttoria (50), ed allo svolgimento di una consulenza tecnica disposta dal Collegio, questo ha annullato, «per insufficienza di prove», i provvedimenti sanzionatori nei confronti degli atleti russi.

Il Collegio innanzi tutto ha rilevato che il *Bromantan*, sconosciuto alla Commissione medica del C.I.O., ma apparentemente usato da tempo dagli atleti russi, non era espressamente menzionato dal Codice medico quale sostanza proibita; quindi ha sottolineato che un provvedimento di squalifica poteva essere giustificato solo ove si fosse provato che il *Bromantan*, per quanto non espressamente vietato, poteva essere considerato, in base alle sue caratteristiche ed agli effetti da esso prodotti, alla stregua di una sostanza stimolante proibita ai sensi del Codice C.I.O. (51). Poiché tale caratteristica non era stata provata, la squalifica doveva essere annullata.

Al di là del merito della pronuncia sul punto concreto, relativo alle proprietà farmacologiche del *Bromantan*, l'aspetto di più rilevante interesse, che merita di essere sottolineato, nella decisione del Collegio *ad hoc* riguarda le precisazioni circa l'onere della prova nei casi di *doping*. Il Collegio sottolinea che il livello di certezza che deve essere offerto a sostegno dell'accusa va al di là di una mera comparazione delle probabilità e quindi della prevalenza degli indizi a carico dell'atleta, anche se non è richiesta la piena certezza: l'organo chiamato a pronunciarsi deve essere ragionevolmente soddisfatto dell'esistenza dell'infrazione, considerandone la gravità, la quale richiede prove concrete e non semplici sospetti. Una prova che sia pienamente soddisfacente è necessaria soprattutto se si considera il regime di responsabilità oggettiva legato al *doping*.

---

(49) L'adozione di un tale Codice è prevista dall'art. 48 della Carta Olimpica. Gli atleti si impegnano a rispettarne le prescrizioni sottoscrivendo la formula di iscrizione ai Giochi prevista dal par. 5.1 della regola di applicazione dell'art. 49 della Carta Olimpica.

(50) La quale ha comportato per 2 volte la proroga del termine per la pronuncia della decisione ai sensi dell'art. 18 del Regolamento *ad hoc*.

(51) Nel cap. I del documento esplicativo, contenente esempi di sostanze proibite, al punto A «Stimulants» del par. I, gli stimolanti sono definiti come «various types of drugs which increase alartness, reduce fatigue and may increase competitiveness and hostility».

Il caso n. 6 è stato definito con decisione del 1° agosto 1996, *Mendy* c. *International Amateur Boxing Association (A.I.B.A.)* (52). La pronuncia del Collegio *ad hoc* presenta un notevole interesse, in quanto affronta il tema dei limiti dell'esercizio del potere di revisione arbitrale delle decisioni, aventi natura tecnica, assunte dagli organi sportivi. Con la domanda di arbitrato il ricorrente, infatti, intendeva ottenere l'annullamento di una decisione con la quale la federazione internazionale del pugilato aveva respinto un suo reclamo avverso la squalifica per «colpo basso» disposta dall'arbitro di un combattimento del torneo olimpico.

La questione dell'estensione del potere di controllo giurisdizionale sull'attività sportiva è esaminata in primo luogo sotto il profilo della competenza dell'organo arbitrale e della arbitrabilità delle controversie relative a decisioni di carattere tecnico assunte nel corso della gara. L'impostazione tradizionale, rilevata dal Collegio, tende infatti a distinguere, nell'ambito della disciplina dell'attività sportiva, tra «regole di diritto» e «regole del gioco» (53). Al giudice ordinario, così come all'arbitro, spetta il controllo sull'applicazione delle prime; l'applicazione delle seconde, invece, è di competenza delle sole autorità tecnico-sportive e sfugge alla revisione giurisdizionale: può essere oggetto di controllo giurisdizionale solo il provvedimento che produca effetti nella sfera personale o patrimoniale dell'atleta.

Ricollegandosi a tale ultima precisazione, il Collegio *ad hoc* ha peraltro rilevato come nello sport di alto livello la distinzione tenda a divenire meno netta: l'applicazione delle regole del gioco ha infatti sovente conseguenze patrimoniali per l'atleta, o tocca i diritti della sua personalità. Nella misura in cui ciò avviene, anche le controversie che insorgano circa provvedimenti di natura tecnica rientrano nella sfera della arbitrabilità: un intervento «giurisdizionale» è quindi possibile (se non necessario) per tutelare l'atleta da provvedimenti che costituiscano un abuso e siano adottati in violazione delle norme di legge.

---

(52) Su di essa M. BADDELEY, *Une sentence d'un intérêt particulier*, in *Bulletin ASA*, 1997, n. 1, p. 143 ss.

(53) Cfr. J.-J. LEU, *Intervention of National Courts in the Practice of Sport*, in *International Conference Law and Sport. Lausanne 13-14 September 1993*, Lausanne, 1994, p. 131 ss.; R. PEREZ, *Disciplina statale e disciplina sportiva nell'ordinamento dello sport*, in *Scritti in onore di Massimo Severo Giannini*, Milano, 1988, p. 507 ss.; G. AIELLO-A. CAMILLI, *Il caso Rosi: il riparto di giurisdizione sul provvedimento disciplinare sportivo*, in questa *Rivista*, 1996, p. 274 ss.; J.-F. ROCHAT, *Le règlement des litiges en matière sportive*, in *Droit et Sport. Sponsoring, responsabilité, justice sportive, mesures provisoires, arrêt Bosman, installations sportives...*, Berne, 1997, p. 91 ss.

Nell'esercitare tale potere di revisione giurisdizionale, invero, il Collegio arbitrale, secondo gli arbitri « olimpici », deve portare rispetto per le particolarità di ciascuna disciplina sportiva, come regolata dalle disposizioni emanate dalla federazione competente. In relazione alle decisioni puramente tecniche, basate sulla sola regolamentazione sportiva, il potere di revisione può perciò portare all'annullamento del provvedimento tecnico solo se risulta provato che la sua adozione costituisce violazione di norme di legge o un abuso di potere o se è ricollegabile all'intenzione di provocare un danno all'atleta. Altrimenti il Collegio arbitrale, lontano dall'azione svolta sul campo di gara, non è nella posizione di valutare la regolarità delle decisioni assunte dall'arbitro.

5. L'esperienza della Camera arbitrale, istituita per i Giochi Olimpici di Atlanta può senz'altro definirsi positiva e conferma, sin dalle sue prime applicazioni, l'idoneità delle soluzioni identificate nel Regolamento *ad hoc* per assicurare una pronta ed efficace soluzione delle controversie insorte in occasione dei Giochi Olimpici.

Il sistema con esso istituito, così come quello più generale del T.A.S., è suscettibile invero di alcuni aggiustamenti, opportuni per rendere l'organismo ancora più autonomo rispetto al *milieu* dell'organizzazione sportiva internazionale, e consentirne così uno sviluppo fino a diventare il mezzo ordinario di soluzione delle controversie sportive, ultima istanza di garanzia del diritto.

Sotto questo profilo, peraltro, il sistema attuale, per quanto perfettibile, rappresenta comunque un notevole miglioramento rispetto alle soluzioni del passato, quale segno del notevole processo di maturazione avvenuto negli enti preposti all'amministrazione delle regole sportive. La sua messa in opera contribuisce all'affermazione del sistema sportivo come sistema di diritto e conferma la necessità del rispetto, da parte di tutti i componenti della comunità sportiva internazionale, delle regole che la governano (54).

LUIGI FUMAGALLI

---

(54) Come infatti ha rilevato J.F. ROCHAT, *Aspects of the Law/Sport Relationship*, in *International Conference*, cit., p. 108, « the attitude of certain sports leaders, jealous of their prerogatives, or of certain idealists who would like to maintain an artificial "non law" sphere, is a thing of the past. The last remaining bastions of resistance against applying the rule of law should understand the considerable contribution which law can make. The law punishes, of course, but abo ve all it protects and standardizes, and its application will in the future contribute to assuring the smooth functioning of sports activity in general ».

DOTTRINA

AMMINISTRARE LA GIUSTIZIA SPORTIVA IN VENTIQUATTRO ORE: LA MISSIONE POSSIBILE DEL TRIBUNALE ARBITRALE DELLO SPORT AI GIOCHI OLIMPICI DI LONDRA

di Alessandro E. Basilico*

SOMMARIO: 1. Funzioni, storia e statistiche delle Camere *ad hoc* per i Giochi Olimpici - 2. Organizzazione e regole di procedura delle Camere *ad hoc* - 3. Le questioni di rito affrontate dalla Camera *ad hoc* per i Giochi Olimpici di Londra - 3.1. I limiti della giurisdizione della Camera *ad hoc* - 3.2. La condizione dell'interesse a ricorrere - 3.3. Il previo esaurimento dei rimedi «interni» - 4. La concessione di misure cautelari - 5. Le questioni di merito - 5.1. L'esclusione di un atleta per «sospetto» di doping e la «rule of law» - 5.2. Violazione di regole anti-doping e buona fede dell'atleta - 5.3. La lingua facente fede nei regolamenti delle federazioni - 5.4. Il sindacato sulle regole del gioco - 5.5. La violazione del giudicato del Tribunale arbitrale dello sport - 6. Osservazioni conclusive: una tutela effettiva

1. *Funzioni, storia e statistiche delle Camere ad hoc per i Giochi Olimpici*

Conciliare il diritto delle parti a un equo processo con l'esigenza di rendere una decisione in tempi celeri.

Un obiettivo – più spesso, un miraggio – per ogni sistema giurisdizionale, una necessità per l'ordinamento sportivo che, soprattutto in occasione delle competizioni internazionali, si trova a dover risolvere in poche ore controversie spesso cruciali per la carriera di un atleta.

Per questo, nel 1996 l'*International Council of Arbitration for Sport* (ICAS)[1] ha istituito una speciale Camera del Tribunale arbitrale dello sport (TAS o CAS), la *ad hoc division*, attribuendole la funzione di risolvere in via definitiva ed *entro ventiquattro ore* le controversie che sarebbero sorte durante i Giochi Olimpici di Atlanta.

Da quell'anno, per ogni edizione dei Giochi, sia invernali, sia estivi, sono state create Camere *ad hoc* con il compito di amministrare la giustizia «in

*Dottorando in diritto costituzionale presso l'Università statale di Milano.

[1] L'ICAS è una fondazione di diritto privato, costituita in conformità alla legge svizzera e composta da venti membri, scelti tra giuristi di elevata professionalità. Tra i suoi compiti principali vi è l'amministrazione del TAS e, soprattutto, la definizione della lista degli arbitri, tra i quali, di volta in volta, vengono scelti i componenti del collegio giudicante. Sull'organizzazione e le funzioni del TAS, si v. L. CASINI, *Il tribunale arbitrale dello sport*, in *Riv. trim. dir. pubbl.*, 2012, p. 625 ss.

the interests of the athletes and of sport» e, in generale, hanno fornito risultati che sono stati apprezzati[2].

A Londra la Camera *ad hoc* ha deciso undici casi, un numero leggermente sopra la media delle controversie sollevate nel corso dei Giochi Olimpici[3], e di questi cinque sono stati risolti per ragioni di rito, cinque sono stati definiti nel merito e uno aveva a oggetto esclusivamente la concessione di misure cautelari.

L'analisi di questi undici casi consente di affrontare problemi di grande interesse, sia relativi alla procedura arbitrale – in materia di giurisdizione, interesse a ricorrere, previo esaurimento dei rimedi interni – sia di merito – soprattutto rispetto alle violazioni del Codice anti-doping (WADA Code) e all'estensione del sindacato sulle decisioni dei giudici di gara.

---

[2] Camere *ad hoc* sono state istituite, su richiesta delle federazioni organizzatrici, anche per altre competizioni internazionali, come i Giochi del Commowealth e i campionati europei e mondiali di calcio.

[3] Secondo le statistiche fornite dal sito web del TAS, le Camere *ad hoc* hanno deciso complessivamente ottantuno casi, dai Giochi Olimpici di Atlanta a quelli di Londra, per una media di nove controversie per ogni edizione dei Giochi. Se si considerano solo quelli estivi, il numero totale scende a cinquantuno, mentre la media sale a poco più di dieci casi per evento (10,2). Il record spetta ancora all'edizione che si svolse a Sydney (quindici casi), mentre il minor numero di controversie fu registrato nel 1998 ai Giochi invernali di Nagano (cinque casi) ed eguagliato nel 2010 a quelli di Vancouver. Ai Giochi di Pechino, nel 2008, i casi furono nove.

Omissis

3. *Le questioni di rito affrontate dalla Camera ad hoc per i Giochi Olimpici di Londra*

3.1. *I limiti della giurisdizione della Camera ad hoc*

Tra le questioni di procedura affrontate dalla Camera *ad hoc*, diverse hanno avuto a oggetto i limiti personali e temporali della sua giurisdizione.

Sotto il primo profilo, occorre esaminare il lodo relativo all'atleta spagnolo Mullera Rodriguez, escluso dalla squadra olimpica dopo che la stam-

pa aveva diffuso alcune e-mail nelle quali egli discuteva di pratiche dopanti con un allenatore[12].

Anche se la richiesta di aprire un procedimento disciplinare era stata rigettata dal competente organo disciplinare della Federatletica spagnola per insufficienza di prove circa l'effettiva assunzione delle sostanze, ne era stato aperto uno per violazione dei doveri di dignità e decoro gravanti su tutti gli sportivi e, comunque, Mullera Rodriguez era stato escluso dai partecipanti ai Giochi.

Contro questa decisione l'atleta aveva presentato ricorso avverso la Federazione di atletica e il Comitato olimpico spagnoli, nonché il *Consejo Superior de Deportes*. Quest'ultimo è un'agenzia governativa istituita dalla *Ley del Deporte*, n. 10 del 1990, con la funzione di vigilanza sulle attività sportive e di lotta contro il doping.

Il collegio arbitrale ha escluso di avere giurisdizione nei suoi confronti: infatti, innanzi al Tribunale arbitrale dello sport possono essere citati soltanto soggetti vincolati dalla Carta olimpica o dai regolamenti delle federazioni, tra i quali certo non rientrava il *Consejo*.

Da un punto di vista temporale, la giurisdizione della Camera *ad hoc* comprende le controversie che sorgono durante i Giochi Olimpici o nei dieci giorni precedenti la cerimonia di apertura (art. 61, Carta olimpica, e art. 1, «CAS *ad hoc* rules»).

Nel caso dei Giochi Olimpici di Londra, potevano essere esaminate nel merito solo le dispute sorte a partire dal 17 luglio, dato che la cerimonia di apertura si sarebbe svolta il 27.

Su questa base, sono stati rigettati tre ricorsi.

Il primo era stato presentato dal pugile irlandese Joseph Ward, che contestava la decisione di non ammetterlo ai Giochi fondata, a suo giudizio, su un'errata interpretazione del regolamento sulle qualificazioni[13].

La scelta era stata resa nota il 28 giugno e le motivazioni gli erano state comunicate il 2 luglio, con una lettera alla quale egli aveva risposto l'11 luglio. Al più tardi, quindi, la controversia era sorta in questo momento, esorbitante dal periodo nel quale sussisteva la giurisdizione della Camera *ad hoc*, e non avrebbe potuto essere accolta[14].

---

[12] CAS OG n. 12/06.

[13] CAS OG n. 12/02. Ward, che non era riuscito a qualificarsi direttamente, aspirava a uno degli ultimi otto posti disponibili assegnati *pro-quota* alle varie federazioni da una commissione trilaterale (composta dal Comitato olimpico internazionale, dall'AIBA e dall'Associazione dei comitati olimpici nazionali), ma erano stati assegnati ad altri pugili.

[14] Sul punto, si richiama il precedente CAS OG n. 06/02.

Il ricorso, inoltre, era inammissibile quale appello «normale» al TAS anche perché era stato presentato il 24 luglio, in ritardo rispetto al termine, previsto dalla *rule* 49, «CAS Code», di 21 giorni dal ricevimento del provvedimento impugnato[15].

Sempre perché carente di giurisdizione, il collegio arbitrale ha respinto il ricorso promosso dalla *Federaciòn Española de Piragüismo* (FEP) contro l'*International Canoe Federation* (ICF), in relazione, ancora, al procedimento di qualificazione[16].

Nel caso di specie, la decisione della Federazione internazionale di ammettere alla competizione la squadra russa, invece di quella spagnola, era stata comunicata l'11 luglio 2012.

La FEP aveva provato a sostenere che l'invio di una lettera di contestazioni il 18 luglio avrebbe portato la disputa nella giurisdizione della Camera *ad hoc*, ma questa ha respinto la tesi, perché, nei casi d'impugnazione di un provvedimento, il momento rilevante è «the date the decision is received»[17].

Per questo e per altri motivi, infine, non è stato accolto il ricorso del fantino irlandese Denis Lynch che, inizialmente selezionato per rappresentare il suo Paese, in seguito era stato escluso dai Giochi perché, durante un'esibizione in Germania, il suo cavallo era stato squalificato per maltrattamento (ipersensibilità degli arti anteriori)[18].

Infatti, le regole della Federazione equestre, volte a selezionare «the best combination to represent Ireland», esigevano che ogni fantino preso in considerazione per partecipare ai Giochi si presentasse innanzi a un «Monitoring Group», formato da membri della Federazione equestre e del Comitato olimpico nazionali, per dimostrare che egli e il suo cavallo «will not bring Ireland into disrepute».

Questo Paese, infatti, aveva visto le sue squadre squalificate sia nel 2008 a Pechino (tra l'altro, si trattava di Lynch e dello stesso animale della competizione tedesca), sia nel 2004 ad Atene, e si voleva in ogni modo evitare nuove sanzioni.

---

[15] Non poteva giustificare il ritardo nella presentazione del ricorso il tentativo, esperito da Ward, di attivare la procedura di conciliazione disciplinata dal regolamento sulle qualificazioni perché, come rilevato dal collegio, essa era prevista per le federazioni internazionali e i comitati olimpici nazionali, non per gli atleti.

[16] CAS OG n. 12/04.

[17] Sul punto, si richiama il fresco precedente CAS OG n. 12/02, sul caso di Joseph Ward.

[18] CAS OG n. 12/03. Si tratta di una pratica proibita consistente nell'applicare certi prodotti sugli arti anteriori del cavallo per renderli ipersensibili e provocare molto dolore all'animale nel caso di contatto con l'ostacolo.

Lynch aveva tentato di rassicurare il «Monitoring Group» – il cavallo che avrebbe montato, tra l'altro, era diverso da quello squalificato – ma senza successo e anche il ricorso alla Camera *ad hoc* non ha avuto miglior sorte: la decisione di escluderlo gli era stata inviata il 10 luglio, prima che sorgesse la giurisdizione del collegio arbitrale.

L'incompetenza di quest'ultimo, inoltre, si basava anche sull'assenza di una norma che prevedesse espressamente l'impugnabilità delle decisioni del «Monitoring Group».

Lynch aveva tentato di sostenere l'esistenza di una «basic rule in sport» secondo la quale, in mancanza di altri rimedi, «everything goes to CAS».

Il collegio, però, ha ribadito che la giurisdizione del Tribunale arbitrale dello sport è «contractual in nature» e, di conseguenza, questo non può risolvere una controversia se non in virtù di una clausola, accettata dalle parti, che gli attribuisca tale competenza[19].

3.2. La condizione dell'interesse a ricorrere

Il tema dell'interesse a ricorrere è stato affrontato in uno dei due lodi emessi sul caso di Jan Sterba, canottiere ceco, che era stato squalificato dall'*International Canoe Federation* (ICF) per aver assunto una sostanza dopante e, in seguito, era stato scagionato dalla Corte arbitrale della medesima Federazione[20].

Singolarmente, lo stesso atleta aveva impugnato la decisione a lui favorevole (oltretutto, citando l'Agenzia mondiale antidoping [WADA], che non aveva partecipato ai procedimenti federali), lamentando che l'ICF era comunque intenzionata a impedirgli di partecipare ai Giochi, nonostante l'accusa si fosse rivelata infondata (sul merito, si v. *infra* 5.2).

Come prevedibile, il collegio ha rigettato l'impugnazione, perché, secondo l'art. 1, «CAS *ad hoc* rules», un'impugnazione può essere proposta solo «against a decision» e non a suo sostegno.

---

[19] Peraltro, vi sono perplessità circa l'effettiva libertà degli sportivi di scegliere di aderire all'arbitrato, previsto dai regolamenti e dagli statuti delle federazioni a cui questi non possono che aderire se desiderano praticare un determinato sport a certi livelli (sul punto si v. F. GOISIS, *Verso l'arbitrabilità delle controversie pubblicistiche-sportive?*, in *Dir. proc. amm.*, n. 4/2010, pp. 1417 ss.). C'è comunque anche chi sostiene che «la volontarietà sta nella decisione di esercitare l'attività sportiva» (V. VIGORITI, *La giustizia sportiva nel sistema CONI*, in *Riv. arbitrato*, 2009, pp. 403 ss.).

[20] CAS OG n. 12/05.

Infatti, come affermato da una consolidata giurisprudenza del Tribunale arbitrale dello sport, «only an aggrieved party, having something at stake and thus a concrete interest» può presentare ricorso[21].

3.3. Il previo esaurimento dei rimedi «interni»

Altra condizione di ammissibilità del ricorso è che siano stati esperiti tutti i rimedi messi a disposizione dai regolamenti della federazione o del comitato olimpico che ha emesso la decisione (art. 1, «CAS *ad hoc* rules»).

Per carenza di questo presupposto, è stato rigettato il ricorso proposto dal Comitato olimpico russo (ROC) contro la decisione della Federazione internazionale di vela (ISAF) di concludere per maltempo una gara in corso, assegnando la vittoria alla squadra spagnola, in testa in quel momento[22].

Secondo le regole dell'ISAF, eventuali reclami contro un simile provvedimento devono essere presentati alla giuria entro due ore dalla conclusione anticipata della competizione.

In questo caso, considerato che la gara era terminata alle ore 17.30 del 10 luglio e l'ufficio della giuria era rimasto aperto sino alle 19.30, il collegio ha ritenuto che non vi fossero ragioni che potessero giustificare la mancata presentazione di un reclamo e, non essendo stato esperito il rimedio «interno», il ricorso non poteva essere esaminato nel merito.

Di diverso tenore è stata la pronuncia sul ricorso del pentatleta francese Jean-Maxence Berrou e della sua Federazione contro la Federazione internazionale (UIPM), che non l'aveva incluso tra i partecipanti ai Giochi[23].

Rinviando a un successivo paragrafo l'esame del merito (si v. *infra* 5.3), occorre porre in luce come il collegio abbia ritenuto che il mancato esperimento del rimedio interno non comporti l'inammissibilità del ricorso quando, per i suoi tempi, renderebbe inefficace il ricorso alla Camera *ad hoc*. Nel caso di specie, infatti, gli organi dell'UIPM si erano mostrati incapaci di trat-

---

[21] Si v. CAS n. 2009/A/1880 e n. 2009/A/1881. In via incidentale, il collegio ha puntualizzato che, anche se l'ICF avesse manifestato l'intenzione di precludere a Sterba la partecipazione ai Giochi, questo non avrebbe comunque spiegato alcuna influenza sulla validità ed efficacia della decisione della sua Corte arbitrale.

[22] CAS OG n. 12/11.

[23] CAS OG n. 12/08. L'orientamento seguito dal collegio circa la necessità che il rimedio interno sia effettivo riecheggia la giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo, per la quale si v. i riferimenti in B. RANDAZZO, *Il giudizio innanzi alla Corte europea dei diritti: un nuovo processo costituzionale*, in M. D'AMICO, B. RANDAZZO, *Alle frontiere del diritto costituzionale. Scritti in onore di Valerio Onida*, Milano, 2011, pp. 1545 ss.

tare il caso «dans des délais raisonnables», prevedendo l'udienza per la discussione il 9 agosto, meno di due giorni prima delle gare.

Inoltre, la Corte arbitrale dell'UIPM, che avrebbe dovuto giudicare il caso, non godeva d'indipendenza rispetto alla Federazione.

Queste circostanze privavano l'atleta di ogni interesse alla procedura federale e giustificavano il ricorso immediato alla Camera *ad hoc*.

4. *La concessione di misure cautelari*

L'art. 14, «CAS *ad hoc* rules», consente al collegio o, prima della sua costituzione, al Presidente della Camera *ad hoc*, di emettere misure cautelari (tra cui la sospensione degli effetti del provvedimento impugnato) in caso di estrema urgenza, anche senza l'instaurazione del contraddittorio.

Sui presupposti per la loro concessione si sofferma il lodo sul caso dell'atleta francese Nour-Eddine Gezzar, sospeso il 27 luglio dalla Federazione internazionale di atletica (IAAF) perché trovato positivo a una sostanza dopante.

Il provvedimento era stato impugnato innanzi alla Camera *ad hoc* e se ne chiedeva la sospensione cautelare, al fine di consentire al Gezzar di partecipare ai Giochi.

Richiamandosi ai precedenti del Tribunale arbitrale dello sport e alla giurisprudenza svizzera[24], il collegio ha confermato che le misure cautelari possono essere concesse se sussistono tutti i seguenti requisiti: il rischio, per il ricorrente, di subire un danno «sérieux et difficilement réparable» (il c.d. *periculum in mora*); il fatto che la domanda, a un esame sommario, abbia «des chances raisonnables de succès» (il c.d. *fumus boni juris*); la prevalenza dell'interesse del ricorrente su quello del resistente, tenendo conto delle conseguenze della misura richiesta.

Nel caso di specie, Gezzar non aveva contestato alcuna irregolarità nel verbale del controllo antidoping cui era stato sottoposto, il quale sembrava dunque essersi svolto in maniera regolare, né erano state fornite prove dell'asserita alterazione dei campioni di urina. Per questo, la sua domanda è stata giudicata priva di apprezzabili *chance* di successo e rigettata.

---

[24] In particolare, si citano TAS n. 98/214, TAS n. 2005/A/916, CAS n. 2006/A/1100, TAS n. 2007/A/1397, TAS n. 2008/A/1552, TAS n. 2008/A/1631.

5. *Le questioni di merito*

5.1. L'esclusione di un atleta per «sospetto» di doping e la «rule of law»

Il sindacato sulla discrezionalità delle federazioni nazionali nell'esclusione dalla squadra olimpica di atleti già selezionati è il tema affrontato dal lodo sul ricorso dello spagnolo Mullera Rodriguez che, come si ricorderà (si v. *supra* 3.1), era stato espunto dalla lista dei partecipanti dopo la diffusione delle e-mail nelle quali discuteva di pratiche dopanti[25].

A sostegno del provvedimento, la Federazione spagnola di atletica invocava le sue regole in materia di formazione delle squadre per le competizioni internazionali, secondo le quali il proprio Comitato tecnico «en uso de sus funciones privadas federativas y no regladas» poteva selezionare gli atleti che avrebbero partecipato ai Giochi Olimpici, «prevaleciendo en todo caso su criterio técnico discrecional de selecciòn sobre cualquier circunstancia».

Su questa base, si asseriva che l'esclusione di Mullera Rodriguez fosse fondata «on pure technical considerations», legate all'influsso negativo che la sua partecipazione alle gare avrebbe prodotto sullo «spirit of the Spanish team».

Una valutazione non condivisa dal collegio, secondo cui «the consideration about the team's spirit [...] cannot be characterized as a technical reason» e, anzi, non sussisteva alcuna «true technical reason» alla base di un provvedimento che doveva considerarsi illegittimo.

Infatti, nulla vietava d'impedire agli atleti di partecipare ai Giochi in presenza del fondato sospetto che avessero fatto uso di sostanze dopanti, ma una simile opzione doveva essere espressamente prevista dai regolamenti federali[26].

In mancanza l'atleta, una volta qualificato e selezionato, ha una «legitimate expectation» di partecipare, salvo che vi siano «new or other reason» per escluderlo[27].

---

[25] Cas og n. 12/06.

[26] Il collegio, quindi, ha suggerito alla Federazione spagnola di valutare se emendare i propri regolamenti «in order to have the right to exclude an athlete from the Spanish national team if he or she is suspected of having behaved improperly with regard to doping matters». Sulla buona fede che deve ispirare le federazioni nella selezione degli atleti, si v. anche il caso Cas og n. 06/08.

[27] Il collegio è apparso quasi rammaricato di dover accogliere il ricorso di Mullera Rodriguez che, considerato il suo «inappropriate behaviour», avrebbe dovuto ritenersi «extremely fortunate» ad aver potuto approfittare della lacuna nei regolamenti della Federazione spagnola. L'atleta, comunque, non ha vinto medaglie.

5.2. *Violazione di regole anti-doping e buona fede dell'atleta*

Il rilievo della buona fede dell'atleta che abbia fatto uso di sostanze dopanti ai fini di una riduzione della sanzione è stato preso in considerazione nel secondo lodo sul caso di Jan Sterba[28].

L'atleta era stato squalificato dall'*International Canoe Federation* (ICF) per aver assunto un integratore alimentare che, tra i suoi componenti, ne aveva uno con riconosciuti effetti stimolanti, la beta-metilfeniletilamina (BM).

La sostanza, però, non era compresa tra quelle espressamente vietate dalla Federazione e su questa circostanza si era basata la Corte arbitrale federale per annullare la squalifica.

La pronuncia era stata impugnata – oltre che dall'atleta (si v. *supra*, 3.2) – anche dall'ICF, la quale sosteneva sia che la BM era comunque da considerarsi vietata, sia che la violazione del «WADA Code» avrebbe meritato una squalifica di almeno sei mesi.

Il collegio, in primo luogo, ha condiviso la valutazione sulla sussistenza della violazione, perché le regole dell'ICF erano estremamente chiare nel proibire ogni tipo di stimolante, a prescindere dalla sua presenza nella lista, e perché gli atleti sono responsabili «for any prohibited substance or its metabolites or markers found to be present in their samples» (art. 2.1.1, «WADA Code»).

In secondo luogo, ha valutato se fossero applicabili le disposizioni che escludono la sanzione in mancanza di colpa dell'atleta (art. 10.5.1, «WADA Code») o la prevedono in misura ulteriormente ridotta quando vi è colpa lieve (art. 10.5.2, «WADA Code») e le ha escluse entrambe.

La prima, perché è limitata al caso, diverso da quello di specie, in cui l'atleta avesse fatto tutto quanto fosse in suo potere per evitare l'uso della sostanza.

La seconda, perché residuale rispetto all'art. 10.4, «WADA Code», che prevedeva la sanzione del richiamo o, al massimo, della squalifica fino a due anni per l'atleta che avesse assunto una delle *speficied substances* – sostanze stimolanti la cui presenza nel corpo dell'atleta avrebbe potuto essere dovuta a motivi diversi rispetto all'intenzione di migliorare le proprie prestazioni – tra le quali si considerava rientrante la BM.

---

[28] CAS OG n. 12/07.

Il collegio, nel valutare quale fosse la sanzione più opportuna, ha evidenziato che Jan Sterba era già qualificato e non avrebbe tratto alcun vantaggio dall'assunzione di uno stimolante; aveva consultato un medico prima di assumere l'integratore alimentare, valutando insieme a questo la sua liceità; ne aveva immediatamente ammesso l'uso.

Pur giudicando che l'atleta non fosse esente da colpe (per esempio, avrebbe potuto consultare i medici della Federazione o del Comitato olimpico nazionali), il mancato inserimento della sostanza nella lista di quelle espressamente vietate contribuiva a ritenere lieve la sua responsabilità e meritevole della sola sanzione del richiamo[29].

Jan Sterba, quindi, ha potuto gareggiare a Londra (e ottenere una medaglia di bronzo).

5.3. La lingua facente fede nei regolamenti delle federazioni

Un problema particolare è stato posto dal ricorso promosso dal pentatleta francese Jean-Maxence Berrou contro la decisione della Federazione internazionale (UIPM) di preferirgli un atleta irlandese nelle qualificazioni (su questo caso si v. anche *supra* 3.2)[30].

La disputa mirava a stabilire se si dovesse applicare la versione originale del regolamento sulle qualificazioni, in lingua inglese – in base alla quale era stato premiato l'irlandese – o la traduzione ufficiale (diffusa sempre dall'UIPM) in lingua francese – favorevole al transalpino.

Quest'ultimo si richiamava all'art. 23, Carta olimpica, secondo cui le lingue ufficiali del Comitato olimpico internazionale (CIO) erano sia l'inglese, sia il francese, ma in caso di discordanze avrebbe prevalso quest'ultima.

Secondo l'UIPM, invece, questa disposizione riguardava solamente i documenti del CIO e non si applicava al regolamento in questione, emesso da una Federazione la cui lingua ufficiale era l'inglese.

Il collegio ha accolto quest'ultima tesi, osservando che l'art. 26.1.5, Carta olimpica, riserva alle Federazioni internazionali il compito di stabilire i criteri per le qualificazioni nei propri regolamenti, che non sono qualificabili come documenti del CIO.

---

[29] Sulla valutazione della misura della responsabilità dell'atleta, il collegio ha richiamato il precedente CAS n. 2011/A/2495.

[30] CAS OG n. 12/08.

5.4. Il sindacato sulle regole del gioco

Il classico tema del sindacato giurisdizionale sull'applicazione delle «regole del gioco» da parte dei giudici di gara[31] è stato trattato nel caso sollevato dalla Federazione di triathlon e dal Comitato olimpico svedesi, che hanno contestato la vittoria al foto-finish di un'atleta svizzera su una svedese, perché vi sarebbe stato un problema tecnico con una delle due fotocamere poste sul traguardo[32].

Secondo gli svedesi, il risultato corretto sarebbe dovuto essere un pareggio tra le due concorrenti, perché il regolamento considerava raggiunto il traguardo, da parte di un atleta, «the moment any part of the torso» avesse oltrepassato la linea, mentre l'arbitro avrebbe invece avuto come riferimento l'intera parte superiore del corpo.

Il collegio, invece, ha accolto la tesi dei resistenti, secondo cui la decisione riguardava l'applicazione di una regola di gioco e, secondo la giurisprudenza[33], poteva essere sindacata solo se presa «arbitrarily or in bad faith» (secondo il c.d. «Field-of-Play Principle»).

Rilevato che l'arbitro aveva individuato correttamente la disposizione rilevante e l'aveva applicata alla lettera, il collegio ha rigettato il ricorso senza nemmeno verificare la correttezza sostanziale della decisione, la quale non era stata né arbitraria né in mala fede.

5.5. La violazione del giudicato del Tribunale arbitrale dello sport

Il ricorso presentato da Alexander Peternell, cavaliere sudafricano, contro la Federazione e il Comitato olimpico nazionali denunciava la violazione del giudicato del Tribunale internazionale dello sport[34].

Infatti, la decisione dei due resistenti di preferirgli un altro atleta nelle selezioni per i Giochi Olimpici era già stata dichiarata illegittima dal Tribunale arbitrale dello sport, che aveva riconosciuto come Peternell «shall be eligible for selection»[35].

---

[31] Su questo tema si v. F.P. Luiso, *La giustizia sportiva*, Milano, 1975, pp. 33 ss., nonché L. Ferrara, voce *Giustizia sportiva*, in *Enc. dir.*, Milano, 2010, pp. 505 ss.

[32] Cas og n. 12/10.

[33] Si v., per esempio, Cas n. 2008/O/1483, Cas n. 2008/A/1641 e Cas og n. 00/16.

[34] Cas og n. 12/01.

La Federazione, però, aveva ritenuto, «in spite of the CAS ruling», che questi non presentasse i requisiti richiesti per partecipare ai Giochi e, quindi, non lo aveva selezionato. Innanzi al collegio arbitrale, la Federazione sosteneva che un altro atleta, meglio preparato, dovesse essergli preferito; il Comitato olimpico, dal canto suo, si difendeva affermando che, in mancanza di un'indicazione della Federazione, non avrebbe potuto selezionare direttamente un atleta.

È dalla confutazione di quest'ultimo argomento che muove la motivazione con cui gli arbitri hanno invece accolto il ricorso del cavaliere.

Il collegio ha rammentato che i Comitati nazionali hanno il diritto di scegliere gli atleti che rappresenteranno il Paese ai Giochi Olimpici (art. 27.7.2, Carta olimpica), ma devono esercitarlo in buona fede, nel rispetto della Carta stessa e dei regolamenti sportivi.

Il fatto che la scelta sia effettuata sulla base dell'indicazione delle federazioni si spiega considerando che «generally, a National Olympic Committee is not in a position to know all the athletes of al disciplines of its Country».

Nel caso di specie, però, la situazione di Peternell era ben nota al Comitato olimpico che, sulla base del lodo del Tribunale, avrebbe dovuto selezionarlo direttamente, rammentando alla Federazione che entrambi erano «members of the Olympic family and therefore supposed to select athletes in conformity with the applicable selection criteria».

Gli arbitri hanno stigmatizzato duramente la condotta della Federazione sudafricana, giudicata «without doubt, against the obligation to recognise the jurisdiction of CAS [...] against the applicable selection criteria [...] and against the principles of Olympism expressed in the Olympic Charter».

6. Osservazioni conclusive: una tutela effettiva

Il diritto a un ricorso effettivo a tutela delle situazioni soggettive vantate dal singolo è ormai universalmente riconosciuto: basti pensare all'art. 8, Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, all'art. 2.3, Patto internazionale sui diritti civili e politici, all'art. 13, Convenzione europea per i diritti dell'uomo.

Assicurarlo in un contesto ricco di passioni e di pressioni come i Giochi Olimpici non è compito facile, ma il Tribunale arbitrale dello sport, mediante le sue Camere *ad hoc*, appare in grado di affrontarlo.

Come si evince da questa rassegna, quello che si svolge innanzi agli arbitri è una procedura nella quale, nonostante i tempi estremamente ri-

stretti, alle parti è consentito far valere le proprie posizioni. È un giudizio che fornisce una tutela effettiva, anche mediante la concessione di misure cautelari.

Sul piano sostanziale, le controversie, certo non particolarmente complesse, sono risolte facendo applicazione non solo delle norme scritte, ma anche degli orientamenti giurisprudenziali, nonché dei principi generali del diritto.

Il diritto sportivo, a dimensione ormai globale[36], risulta consolidato in molti dei suoi principi, come l'insindacabilità delle decisioni tecniche, la censura dei comportamenti scorretti e in mala fede, l'applicazione d'istituti propri del diritto penale – primo fra tutti, il principio di legalità, ma anche i concetti di dolo e colpa – l'accertamento delle violazioni del Codice antidoping.

La procedura arbitrale innanzi alle Camere *ad hoc*, in conclusione, appare uno strumento in grado di fornire una tutela effettiva ai diritti degli atleti e, allargando lo sguardo, di contribuire alla costruzione del diritto dello sport.

---

[36] Sul tema, si v. M.S. Giannini, *Ancora sugli ordinamenti giuridici sportivi*, in *Riv. trim. dir. pubbl.*, 1996, pp. 672 ss., nonché L. Casini, *Il diritto globale dello sport*, Milano, 2010, *passim*.

SOGNANDO LONDRA
IL RIENTRO DELL'ITALIA NEL MOVIMENTO OLIMPICO NEL SECONDO DOPOGUERRA (1944-1948)

di *Nicola Sbetti* *

Sommario: 1. La storiografia sul rientro dello sport italiano nel Movimento Olimpico. – 2. Il CONI e il CIO alla prova della Seconda Guerra Mondiale. – 3. La «non esclusione» dal CIO. – 4. La partita nelle Federazioni Sportive Internazionali. – 5. Il ruolo del CIO nel completo rientro dell'Italia nello sport internazionale. – 6. La sessione del CIO a Stoccolma. – 7. I Giochi di Londra 1948.

1. La storiografia sul rientro dello sport italiano nel Movimento Olimpico

Nel 1948 l'Italia, al contrario di Germania e Giappone, poté regolarmente partecipare alle edizioni invernali ed estive dei Giochi Olimpici di Saint Moritz e Londra [1]. Il motivo per cui un Paese, considerato – malgrado la cobelligeranza – nemico e sconfitto nelle trattative di pace, avesse potuto parteciparvi è stato a lungo trattato marginalmente e solo recentemente è sembrato emergere un certo dibattito storiografico intorno alla questione.

Secondo Tonino De Juliis, per anni responsabile dell'Ufficio Studi e Legislazione del Comitato Olimpico Nazionale Italiano (CONI), fu solo grazie all'abilità del membro italiano del Comitato Olimpico Internazionale (CIO), Alberto Bonacossa, e del Presidente del CONI, Giulio Onesti, che l'Italia poté essere invitata ai Giochi Olimpici del 1948 [2]. Questa visione «CONI-centrica», autopromossa dalle istituzioni sportive e dalla stampa italiane emerge costantemente nella letteratura agiografica e ha talvolta influenzato quei pur validi lavori che hanno affrontato il tema del rientro dell'Italia nel movimento olimpico e nel consesso sportivo internazionale, basandosi esclusivamente su fonti italiane [3]. Per esempio, anche nelle fondamentali ricerche di Francesca Mazza-

---

* Assegnista di ricerca del dipartimento di Scienze Politiche e sociali dell'Università di Bologna e Vicedirettore del Comitato scientifico della Società Italiana di Storia dello Sport.

[1] Le ricerche di questo lavoro sono state possibili anche grazie al finanziamento nel quadro dell'*PhD research programme* dell'*Olympic Studies Center* del 2014.

[2] Cfr. T. De Juliis, *Dal culto dell'indipendenza all'eredità rinunciata*, Roma, 2000, p. 106.

[3] Si veda per esempio: T. De Julis, *Il CONI di Giulio Onesti. Da Montecitorio al Foro Italico*, Roma, Società Stampa Sportiva, 2001 e A. Frasca, *Giulio Onesti. Lo sport italiano*, Roma, 2012.

* Per la lettura della versione integrale del contributo si rinvia al sito della *Rivista* http://www.rivistadirittosportivo.it/HomePage.

rini, che hanno messo in luce nuovi e importanti aspetti relativi alla ricostruzione delle istituzioni sportive italiane nel secondo dopogerra, questa rinascita «dalle fiamme di guerra alla fiaccola olimpica» viene definita: «il miracolo di Onesti» [4].

Prendendo nettamente le distanze da questa visione, invece, Sergio Giuntini ha individuato la spiegazione dalla partecipazione italiana ai Giochi Olimpici del 1948 nell'evoluzione del contesto politico internazionale.

> Sul perché gli «azzurri» poterono concorrere alle Olimpiadi del 1948 sono state proposte diverse versioni. Innanzitutto il CONI ha teso ad attribuirsene tutti i meriti. [...] Passando a una seconda ipotesi è da scartare quella che farebbe discendere il privilegio concesso dal CIO al contributo recato dalla Resistenza italiana alla guerra contro il nazismo. Piuttosto è da ritenere maggiormente credibile una terza ragione. Quella che, dopo l'8 settembre 1943 e il ribaltamento delle precedenti alleanze, vide l'Esercito non sfaldatosi e rimasto fedele alla monarchia passare dalla parte di Inghilterra e Stati Uniti [5].

La rilevanza dell'aspetto politico è indiscutibile. È evidente infatti che, se l'Italia non avesse preservato la propria sovranità, se avesse vissuto un periodo di occupazione più lungo e se non le fosse stato permesso – come effettivamente avvenne a Germania e Giappone – di ricostituire rapidamente un Comitato olimpico nazionale (CNO), non sarebbe stato materialmente possibile per il CONI prendere parte alla più importante competizione sportiva mondiale. Allo stesso tempo però quella politica non può essere considerata come l'unica variabile all'interno dell'eterogeneo movimento sportivo. Se così fosse, infatti, tutte le Federazioni sportive Internazionali (FSI) avrebbero dovuto prendere nei confronti delle Federazioni sportive nazionali (FSN) italiane la medesima decisione. Invece, come sarà descritto in seguito, le posizioni assunte dalle varie FSI non furono affatto omogenee: in alcuni casi l'Italia non andò incontro ad alcuna sanzione, in altri al contrario dovette subire dei periodi di esclusione, una riduzione dei propri diritti di voto o dei processi ai propri dirigenti.

Un primo tentativo di sintesi è stato operato, seppur incidentalmente, dal lavoro di Tito Forcellese sulla storia delle candidature olimpiche. Nelle pagine dedicate alla ripresa delle relazioni sportive internazionali del CONI emergono tanto l'influenza del contesto politico internazionale e l'importanza del mantenimento della sovranità, quanto la centralità della figura di Alberto Bonacossa e la sua armonica relazione con Onesti [6].

---

[4] F. MAZZARINI, *Il miracolo di Onesti. Dalle fiamme di guerra alla fiaccola olimpica*, in *Lancillotto e Nausica*, 2010, 1-2. Dell'autrice si veda anche: *Per Roma Sessanta. Il sogno e la volontà di Roma olimpica*, Annale Irsifar, Milano, 2011.

[5] S. GIUNTINI, *L'Olimpiade dimezzata. Storia e politica del boicottaggio nello sport*, Milano, 2009, pp. 88-89.

[6] Cfr. T. FORCELLESE, *L'Italia e i Giochi Olimpici. Un secolo di candidature: politica, istituzioni e diplomazia sportiva*, Milano, 2013 e *Il CONI e le Olimpiadi italiane. La bellezza sportiva tra l'utile e il necessario*, in F. BONINI, A. LOMBARDO (a cura di), *Il Coni nella storia dello sport e dell'Italia contemporanea. Studi sul centenario (1914-2014)*, Roma, 2015.

Senza sottostimare né l'impatto delle relazioni internazionali né il ruolo strategico svolto da alcuni dirigenti italiani, l'obiettivo di questo saggio è quello di approfondire ulteriormente il rapporto fra l'Italia e il Movimento Olimpico dalla rinascita del CONI fino ai Giochi di Londra (1944-1948), dedicando particolare attenzione alle connessioni fra l'arena nazionale e internazionale e ai processi di inclusione ed esclusione. Il cuore dell'analisi sarà dunque quel percorso di «redenzione» che vide lo sport italiano fronteggiare e superare forme più o meno esplicite di esclusione volute da dirigenti di quelle stesse nazioni che spingevano per un trattato di pace punitivo nei confronti dell'Italia. Si cercherà inoltre di dimostrare come nella rapida ma non sempre immediata inclusione dell'Italia nel movimento sportivo internazionale dopo la Seconda Guerra Mondiale, i fattori esterni risultarono altrettanto decisivi, rispetto all'indubbia capacità dei principali dirigenti sportivi italiani. Come già accennato il contesto politico internazionale svolse un ruolo cruciale. Il mantenimento della sovranità, infatti, fu essenziale per mantenere il «nuovo» CONI nel CIO, mentre la firma del trattato di pace e le tensioni della Guerra Fredda aiutarono indirettamente – e talvolta anche direttamente – l'inclusione dell'Italia nell'arena sportiva internazionale. Allo stesso tempo però non va sottovalutato quanto avvenne all'interno delle istituzioni sportive internazionali, le quali, pur essendo inevitabilmente influenzate dal contesto politico postbellico, mantenevano comunque un certo grado di autonomia decisionale[7]. Da questo punto di vista, nel rapido rientro dell'Italia, svolsero un ruolo tutt'altro che secondario i forti legami personali dei membri italiani del CIO e delle FSI con i loro colleghi e la condivisione di quell'«ethos cavalleresco-sportivo» tipico dell'ideologia olimpica teorizzato da John Hoberman nel suo *Toward a Theory of Olympic Internationalism*[8]. Altrettanto fondamentale fu la volontà inclusiva e universalista del presidente del CIO, Edström, di cercare di rendere il movimento olimpico concretamente votato all'universalità. Quest'ultima si concretizzò, scartando l'adozione del modello politico-punitivo applicato alla fine della Prima Guerra Mondiale, e adottando un approccio più giuridico, che si rivelò decisivo per evitare all'Italia l'esclusione dal CIO.

2. Il CONI e il CIO alla prova della Seconda Guerra Mondiale

L'8 settembre 1943, all'annuncio pubblico da parte del Maresciallo Badoglio della firma dell'armistizio con gli anglo-americani, mentre Re e governo riparavano precipitosamente a Brindisi e l'esercito e le altre strutture dello Stato collassavano, i vertici del CONI rimasero bloccati a Roma, finendo in mano tedesca prima, e repubblichina, poi. Mentre il CONI «fascista» veniva spostato a Venezia e successivamente a Milano,

---

[7] Sul concetto di autonomie relative degli ordinamenti sportivi internazionali si veda P. BOURDIEU, *Questions de sociologie*, Paris, 1981, p. 174.

[8] Cfr. J. HOBERMAN, *Toward a Theory of Olympic Internationalism*, in *Journal of Sport History*, vol. 22, n. 2, spring 1995.

le istituzioni dell'Italia liberata – malgrado le pressioni provenienti dal Centro Nazionale di Ricostruzione Sportiva (CNRS), costituitosi a Bari nel febbraio del 1944[9] – non seppero o non vollero dotarsi di istituzioni formali prima della liberazione di Roma. Solo nel giugno del 1944, dopo l'abdicazione di Vittorio Emanuele III e la presa di potere del nuovo governo di coalizione, espressione delle forze anti-fasciste, le istituzioni sportive dell'Italia libera ebbero una prima sistemazione con la nomina di Giulio Onesti. Quest'ultimo, pur avendo avuto il compito di «assumere la reggenza del Comitato Olimpico Nazionale Italiano, limitando la Sua attività all'amministrazione ordinaria dell'Ente esclusa l'assunzione di ogni nuovo impegno»[10], interpretò il suo ruolo in maniera estensiva e, per dare prova concreta di questo suo intendimento, a partire dal primo settembre affidò piena autonomia tecnico-amministrativa alle federazioni e nominò i primi «reggenti» delle stesse[11].

Senza voler entrare nel dibattito sulla mancata liquidazione del CONI, è comunque significativo ribadire che diversi argomenti portati avanti da Onesti in sua difesa avevano a che fare con le relazioni sportive internazionali; non a caso affermò: «La funzione del CONI quale ente regolatore dell'attività sportiva è insopprimibile. Distruggendolo di nome bisognerebbe ricostituirlo di fatto», in quanto la sua sopravvivenza era necessaria per «esigenze di rappresentanza e di partecipazione internazionale»[12]; senza un CNO, infatti, non sarebbe stato possibile ricevere l'invito per partecipare ai Giochi Olimpici.

Sebbene nel 1944 e nel 1945 la priorità del CONI e delle FSN fosse quasi esclusivamente quella della ricostruzione interna, il ripristino di quest'ultime fu fondamentale a livello internazionale per facilitarne il rientro o la non esclusione. Al contrario, il perdurare anche dopo la liberazione della suddivisione imposta dalla linea Gotica di un CONI e di FSN del Centro-Sud e dei corrispettivi dell'Alta Italia rischiò in più di un'occasione di compromettere questo processo.

Del resto la posizione delle istituzioni sportive italiane nel dopoguerra fu estremamente critica non solamente per le scelte politiche del regime fascista, ma anche per quelle di alcuni suoi dirigenti durante i primi anni di guerra. Verso la fine degli anni Trenta, infatti, i Paesi dell'Asse avevano iniziato a progettare un ruolo prominente all'interno dello sport internazionale. Come scrisse nel gennaio del 1941 Bruno Zauli, futuro Segretario Generale, ma allora Direttore del Servizio Stampa e Propaganda del CONI, «Il nuovo ordinamento sportivo seguirà in processo di tempo quello politico [...] L'Italia e la Germania promuoveranno le iniziative per una ricostruzione dello

---

[9] Sul CNRS si veda: ACS, PCM, 1955-58, fasc. 3-2-5, 10024/5.2.

[10] Cit. in F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane: storia e politica*, Torino, 2006, p. 126.

[11] Oltre al già citato testo di Bonini, sulla storiografia del CONI nel secondo dopoguerra si veda tra gli altri F. FABRIZIO, *Storia dello sport in Italia. Dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*, Rimini-Firenze, 1977, S. PROVVISIONATO, *Invece di una liquidazione*, in *Lancillotto e Nausica*, 1982, 2, P. FERRARA, *L'Italia in palestra. Storia e documenti e immagini della ginnastica dal 1833 al 1973*, Roma, 1992 e F. MAZZARINI, *Il miracolo di Onesti*, cit.

[12] *La situazione sportiva in una relazione al governo*, in *Corriere dello Sport*, 2 agosto 1944, p. 1.

sport internazionale»[13]. Così, man mano che la guerra ridisegnava i confini dell'Europa, i Paesi dell'Asse aumentarono la loro pressione sulle istituzioni sportive. Nella Federazione Internazionale di Scherma (FIE), per esempio, il Generale delle SS Reinhard Heydrich usò il suo potere, dapprima per cercare di diventarne il Presidente e poi per creare la concorrente Federazione Europea di Scherma (FES) a dominio italo-tedesco. Il presidente della FES, che non diventò mai veramente attiva, fu il membro Italiano del CIO Paolo Thaon di Revel[14]. Situazioni analoghe coinvolsero anche altre FSI mentre, dopo l'invasione tedesca del Belgio, anche il Presidente del CIO, Baillet Latour, finì «sotto la protezione» del regime nazista[15]. In generale però, fintanto che i Paesi dell'Asse rimasero convinti di poter vincere la guerra, i loro dirigenti non affrettarono l'imposizione di un nuovo ordine sportivo.

Nel gennaio 1942 la morte di Baillet Latour si rivelò un ostacolo per i progetti sportivi dell'Asse. Il suo Vicepresidente, Sigfrid Edström, vivendo in un Paese neutrale come la Svezia, ebbe la possibilità di muoversi con maggior libertà. Una volta assunta la carica, che si andava a sommare a quella di Presidente della *International Amateur Athletics Federation* (IAAF), Edström mantenne nei confronti dei due contendenti un'attitudine estremamente cauta, talvolta ambigua, ma giustificò sempre le proprie decisioni richiamandosi al principio dell'apoliticità dello sport. Per esempio, di fronte alle critiche britanniche per la nomina del tedesco Karl Ritten Von Halt come *Chairman* della Commissione Europea della IAAF, rivendicando di aver scelto «la persona più adatta», si disse dispiaciuto del fatto che essi continuassero a «mescolare la politica con lo sport»[16]. Allo stesso tempo però, concordando con quanto gli suggeriva il membro americano del CIO, Avery Brundage, decise di non organizzare congressi o cooptare nuovi membri fino a quando la guerra fosse ancora in corso[17]. Ciò bloccava *de facto* qualsiasi azione espansiva dei dirigenti legati all'Asse. L'unica attività rilevante portata avanti da Edström in questa prima fase fu quindi quella di tenere i contatti con tutti i membri del CIO, informandoli della loro salute con delle lettere circolari[18].

Nonostante la costante rivendicazione di apoliticità, i vertici del CIO erano però

---

[13] B. ZAULI, *Il nuovo ordine sportivo internazionale all'esame dei suoi ordini costitutivi*, in *Atletica*, 9 gennaio, 1941.

[14] FEI, Verbale del XXVIII congresso del 23 maggio 1947, Bruxelles. Sulla questione si veda anche: C. OTTOGALLI, G. SIX, T. TERRET, *L'Histoire de l'Escrime. 1913-2013 un siècle de Fédération internazionale d'escrime*, Biarritz, 2013.

[15] A. KRÜGER, *The unfinished symphony: a history of the Olympic Games from Coubertin to Samaranch*, in J. RIORDAN, A. KRÜGER (a cura di), *The international politics of sport in the 20th Century*, London, 1999.

[16] Lettera di Edström a Brundage del 20 maggio 1946. CIO, Brund. Arch., Film 24, 0019, Edström.

[17] Si veda in questo senso il carteggio fra Brundage ed Edström. CIO, Brund. Arch., Film 24, 0019, Edström.

[18] Cfr. CIO, Lettres Circulaires. 1942-50. Su Edström si veda anche K. LENNARTZ, *The Presidency of Sigfrid Edström (1942-1952)*, in N. MÜLLER (a cura di), *The International Olympic Committee. One Hundred years. The Idea, The Presidents, The Achievements*, Lausanne, 1995.

pienamente consapevoli del fatto che quest'ultima fosse più uno strumento che non qualche cosa di concretamente realizzabile. Ne è una prova tangibile la lettera che Brundage scrisse ad Edström nel settembre del 1944: «Per quanto il Movimento Olimpico debba essere tenuto separato dalla politica e dall'economia, è inevitabile che entrambi questi soggetti lo influenzino e che [a guerra finita] ci saranno diversi problemi complessi da risolvere»[19]. Non casualmente, quindi, alla fine dell'estate del 1944, nel momento in cui i destini della guerra cambiarono in favore degli Alleati, pragmaticamente Edström rafforzò i propri legami con i membri americani e inglesi, specialmente Brundage e Aberdare. Addirittura, nell'autunno 1944, approfittando di un viaggio di lavoro negli Stati Uniti, Edström incontrò Brundage a Boston e Aberdare a Londra e al suo ritorno propose che Brundage diventasse il suo Vicepresidente[20]. Con la nuova evoluzione dei rapporti geopolitici, il Comitato Esecutivo divenne sempre più attivo. Si trattava però di un Comitato Esecutivo ridotto, dato che era esclusivamente formato da esponenti di Paesi vincitori o neutrali (Edström, Brundage e Aberdare). Gli altri tre membri – l'italiano Bonacossa, il tedesco Von Halt e il francese Polignac, provenienti da Paesi sconfitti o accusati di collaborazionismo – vennero momentaneamente emarginati dalle discussioni più importanti.

3. La «non esclusione» dal CIO

Dal 21 al 24 agosto 1945 si tenne a Londra la prima riunione del Comitato Esecutivo del CIO, ma dei sei membri che lo formavano nell'anteguerra, vi parteciparono solamente Aberdare, Brundage ed Edström. Il verbale non fa alcun riferimento al tedesco Von Halt, imprigionato in un campo sovietico ma in quel momento dato per morto, e definisce «*excused*» Polignac e Bonacossa[21]. Il membro francese apparve da subito impossibilitato a recarsi a Londra, perché sotto processo per collaborazionismo durante il regime di Vichy, mentre la partecipazione dell'italiano rimase inizialmente in bilico. Il 14 maggio 1945, in una lettera ad Aberdare, Edström scriveva: «Potremmo avere Bonacossa se la sua posizione è ancora rispettabile. In quel caso saremmo quattro membri presenti, ma anche se Bonacossa non potesse venire, tu, io e Brundage formeremmo una buona squadra per impostare il lavoro futuro»[22]. Già il giorno successivo però appariva più pessimista: «Forse potremmo incontrarci a Londra intorno al 20 agosto. Saremo probabilmente solo tu, io e Aberdare; Bonacossa è «bloccato» in Italia»[23]. Non è possibile stabilire con certezza il motivo dell'assenza di Bonacossa

---

[19] Lettera di Brundage a Edström 12 settembre 1944. CIO, Brund. Arch., Film 24, 0019, Edström.

[20] Cfr. Lettera circolare di Edström ai membri del CIO del 29 dicembre 1944, in CIO, L.C. 1942-50. L'ufficializzazione di Brundage come Vicepresidente avvenne solamente a guerra conclusa.

[21] Cfr. Verbale della riunione dell'*Executive Committee* del CIO del 21-24 agosto a Londra. CIO, C.E. 1940-49.

[22] Lettera di Edström a Aberdare del 14 maggio 1945. CIO, Brund. Arch., Film 30, 0004, Aberdare.

[23] Lettera di Edström a Brundage del 15 maggio 1945. CIO, Brund. Arch., Film 25, 0004, Edström.

anche se si possono avanzare diverse ipotesi[24]. Se da un lato non si può del tutto escludere che l'impossibilità di raggiungere Londra fosse dovuta a problemi fisici o di trasporti, è assai più probabile ritenere che l'*Allied Military Government* (AMG) gli avesse negato il visto d'espatrio, oppure che qualcuno avesse posto un veto alla sua partecipazione o che, in accordo o su consiglio di Edström, si fosse strategicamente barattata la sua assenza in cambio della garanzia del rientro dell'Italia in seno al CIO. Resta il fatto che l'assenza di Bonacossa trasformò l'incontro del Comitato Esecutivo del CIO in una ristretta ma efficiente riunione fra due esponenti di Paesi vincitori e uno proveniente da un Paese neutrale. È inoltre interessante notare come, malgrado nel corso della riunione di Londra si fossero affrontati problemi politici assai spinosi, nell'asciutto verbale non appaia volutamente alcun riferimento né alla discussione sull'Italia né a quelle sul destino di Germania e Giappone, che nel 1946 saranno poi formalmente esclusi, ma risalti invece la frase: «Si deve evitare qualsiasi tipo di influenza politica nel Movimento [Olimpico]»[25].

Dal punto di vista ufficiale, quindi, la riunione del CIO non risolse la complessa questione degli inviti per le Olimpiadi del 1948 e la stampa si dovette accontentare di dichiarazioni estremamente flessibili e volutamente ambigue del tipo: «Saranno invitati tutti i Paesi che abbiano un'associazione olimpica nazionale e che siano ammessi a far parte del Comitato Internazionale»[26]. Anche se dopo la riunione di Londra il *Daily Herald* sostenne che: «Nei riguardi dell'Italia è stata esplicitamente deliberata la sua ammissione all'Olimpiade del 1948»[27], la sua posizione in seno al CIO non era ancora pienamente garantita a causa dell'ostilità dell'ambiente esterno. In un'intervista sul giornale *Le Populaire* Charles Denis, segretario del Comitato Olimpico Francese (COF), affermava che: «Sono attualmente considerati nemici la Germania, il Giappone e l'Ungheria e la sorte dell'Italia non è ancora decisa»[28]. Il membro americano del CIO, William M. Garland, corrispondendo con Brundage, pur separando i casi di Germania e Giappone da quello dell'Italia, esprimeva perplessità sull'effettiva possibilità dell'Italia di inviare propri rappresentanti: «Chiaramente né la Germania né il Giappone parteciperanno ai Giochi del 1948 e non so se e quanti rappresentanti potrà mandare l'Italia»[29].

Solo nel settembre del 1946 a Losanna, in occasione della prima sessione del CIO del dopoguerra, venne formalizzata la formula giuridica per definire i partecipanti ai

---

[24] Nella corrispondenza di Edström presso il CIO non ci sono documenti a riguardo mentre l'archivio di Bonacossa non è mai stato reso disponibile al pubblico. Cfr. *Il CIO esprime l'unità sportiva mondiale*, in *Corriere dello sport*, 3 maggio 1949.

[25] Verbale della riunione dell'*Executive Committee* del CIO del 21-24 agosto a Londra. CIO, C.E. 1940-49.

[26] *Dove si faranno le Olimpiadi 1948? Lo sapremo ... fra un anno*, in *La Gazzetta dello Sport*, 27 agosto 1945, p. 1.

[27] *L'Italia sarà ammessa alle Olimpiadi del 1948*, in *Corriere dello Sport*, 31 agosto 1945, p. 1.

[28] *Olimpiadi 1948 altra fonte di informazioni*, in *La Gazzetta dello Sport*, 8 settembre 1945, p. 1.

[29] Lettera di W.M. Garland a Brundage del 13 ottobre 1945. CIO, Brund. Arch., Film 33, 0014, W.M. Garland.

Giochi del 1948: «Saranno ammessi solo i Paesi dotati di un CNO. I Paesi occupati non saranno presi in considerazione perché non hanno un governo. La loro esistenza per il momento sarà semplicemente ignorata» [30].

È da questo punto di vista, quindi, che la «battaglia» di Onesti per non liquidare il CONI e democratizzarlo – quantomeno formalmente – risulta essere decisiva per la non esclusione dell'Italia dai Giochi del 1948. Rispetto a Germania e Giappone, i cui CNO non rientravano nella lista del CIO in quando appartenenti a Paesi che, essendo occupati militarmente, mancavano del fondamentale requisito della sovranità, la posizione dell'Italia era indubbiamente differente. Nonostante l'occupazione militare, che durò fino alla fine del 1946, il governo italiano aveva gradualmente riacquisito tutte le sue competenze dall'AMG. Se tuttavia il CONI fosse stato liquidato e non ricostituito in tempo, il rientro nel Movimento Olimpico sarebbe potuto essere estremamente più lento.

Quello che sin qui la storiografia sembra aver sottovalutato in questo processo è la centralità della figura di Edström. Innanzitutto lo svedese respinse le «dimissioni tattiche» che gli erano state offerte da due dei tre membri italiani del CIO (Bonacossa e Thaon di Revel, ma non Vaccaro), garantendo così all'Italia una decisiva rappresentanza nel più importante consesso sportivo internazionale [31]. Inoltre, già nel settembre del 1945 egli aveva dichiarato: «Ritengo improbabile la partecipazione della Germania e del Giappone, mentre l'Italia come nazione alleata è in posizione favorevole» [32]. Ancor più importante fu la lettera che Edström inviò il 1 novembre 1945 a Giulio Onesti:

> Apprendo con soddisfazione che il Comitato Olimpico Italiano ha ripreso la sua attività e che l'interesse per lo sport dilettantistico resista in Italia. Vi invierò nei prossimi giorni una lettera circolare che ho fatto arrivare a tutti i comitati nazionali raccomandandogli di cominciare i preparativi per la loro partecipazione ai Giochi Olimpici del 1948 che avranno luogo verosimilmente a Londra. Vi sarò riconoscente di farmi sapere come se la passano i nostri anziani membri italiani del CIO [...] e di dirmi quali sono le relazioni di questi ultimi con le organizzazioni sportive in Italia. Poiché il movimento Olimpico è interamente al di fuori della politica, vi sarei riconoscente di voler, nella vostra risposta, astenersi di tutte le allusioni di questa natura [33].

Al di là della significativa ed esplicita richiesta di un linguaggio epurato da ogni riferimento politico propria dell'ideologia del CIO, l'aspetto più significativo fu l'annuncio dell'inclusione del CONI come destinatario della lettera circolare per tutti i CNO affiliati al CIO, nella quale si invitava ad attivarsi e sollecitare le proprie FSN per

---

[30] Verbale della sessione del CIO del 3-6 settembre 1946. CIO, Session 1940-49.

[31] Sebbene non siano emersi documenti diretti su quest'ultime, le dimissioni di Bonacossa sono rievocate dallo stesso in E. MANTELLA, *Il CIO esprime l'unità sportiva mondiale*, in *Corriere dello sport*, 3 maggio 1949, quelle di Thaon di Revel in una sua lettera a Edstsöm in data 3 novembre 1948. CIO, MBR, THAON, CORR.

[32] *Edström: l'Italia è in posizione favorevole*, in *La Gazzetta dello Sport*, 12 settembre 1945, p. 1.

[33] Lettera di Edström a Onesti del 1 novembre 1945. CIO, D. RMOl., ITALI 006, SD5: CORR 1943-1947.

la preparazione in vista delle Olimpiadi del 1948. Quella lettera sancì di fatto il pieno riconoscimento del CONI da parte della presidenza del CIO; nei mesi successivi Edström non ebbe remore a ribadire pubblicamente che: «Gli italiani saranno i benvenuti alle Olimpiadi» [34].

Ciononostante, all'interno della «famiglia olimpica» c'erano ancora diverse forze che non vedevano di buon occhio un così rapido ed indolore rientro italiano. Nel febbraio del 1946, per esempio, il britannico lord Burghley, segnalò l'esistenza di una forte corrente di opinione ostile all'Italia: «Personalmente ritengo che in nessuna circostanza la Germania e il Giappone potranno partecipare e ci sono anche molte persone in questo Paese che hanno avuto i loro cari uccisi o maltrattati dagli italiani nel corso della Campagna del Nord Africa» [35]. La piena e formale «non esclusione» dell'Italia dal CIO venne formalizzata nel settembre 1946 in occasione della sessione del CIO a Losanna [36]. Quel momento rappresentò sia dal punto di vista simbolico, sia da quello materiale, la fine della fase più critica vissuta dallo sport italiano nel secondo dopoguerra.

---

[34] *L'Italia potrà partecipare alle prossime Olimpiadi*, in *Corriere dello Sport*, 6 aprile 1946, p. 1.

[35] Lettera di Burghley a Brundage del 26 febbraio 1946. CIO, Brund. Arch., Film 32, 0021, Exeter-Burghley.

Omissis

7. I Giochi di Londra 1948

Sebbene a quel punto l'Italia fosse ormai ben integrata all'interno del mondo sportivo internazionale, da un punto di vista simbolico, i Giochi del 1948 furono l'evento che confermarono la sua piena legittimità nel movimento olimpico. Dopo il preludio invernale di Saint Moritz, proprio a Londra, nel Paese che più si era dimostrato ostile all'Italia in ambito sportivo, le Olimpiadi cancellarono definitivamente ogni memoria delle esclusioni postbelliche.

Agli occhi del CONI i Giochi di Londra furono qualche cosa di più di un semplice evento sportivo proprio perché arrivavano dopo un periodo di esclusione più o meno palese. Non a caso il Presidente del CONI in una lettera a tutte le federazioni scrisse:

> Come in tutte le Olimpiadi sono in gioco entusiasmi e passioni popolari, antagonismi sportivi, problemi e battaglie di carattere tecnico, ma in più vi è una naturale reazione ad un lungo periodo di guerra e controversie, di lutti e sofferenze [...]. Per noi italiani, per il nostro sport, questa Olimpiade è una svolta di carattere decisivo [81].

Anche il passaggio lungo la Penisola della fiaccola olimpica aiutò a simboleggiare la redenzione dell'Italia sia da un punto di vista politico, che sportivo. Consapevole del fatto che si trattasse di una manifestazione di «alto valore intenzionale», il cui positivo e regolare esito avrebbe avuto «larga eco in tutta la stampa mondiale» [82], il Ministero della Difesa mise a disposizione del CONI oltre 600 uomini per correre «una gigantesca staffetta podistica da Bari fino a Chiasso» [83]. Probabilmente la scelta di affidarsi a soldati fu dettata più da considerazioni utilitaristico-logistiche che simbolico-politiche, tuttavia, indipendentemente da quella che fu la volontà del governo o del CONI, le fotografie dei soldati italiani non più mobilitati in minacciose parate fasciste, ma impegnati nel portare a destinazione un «simbolo di pace», contribuirono a proiettare all'estero un'immagine assai più rassicurante della nuova Italia democratica e repubblicana.

La delegazione italiana che si recò a Londra vinse un totale di 27 medaglie: 8 ori, 11 argenti e 8 bronzi, classificandosi 5ª nel medagliere non ufficiale per nazioni. Nel celebrare quei successi il CONI non si dimenticò di ringraziare la «mano tesa» del CIO:

> L'Italia, che risaliva faticosamente l'erta della sua ripresa anche nel campo sportivo, ha potuto partecipare degnamente a questa grande manifestazione internazionale. Essa ha dimostrato che la sua gioventù, nonostante le sciagure ed i danni sofferti, può riportarsi

---

[81] Lettera di Onesti ai Presidentl delle FSN e ai membri del Consiglio del CONI il 28 marzo 1947. PCM, 1955-58, fasc. 3-2-5, n. 10024/41-1.

[82] Lettera del CONI alla PCM del 24 maggio 1948. PCM, 1955-58, fasc. 3-2-5, n. 10024/41-5.

[83] Verbale della riunione della Giunta esecutiva del CONI del 15-16 marzo 1948. CONI, Giunta 15-16 marzo 1948.

allo stesso livello di Paesi più fortunati e meno tormentati dalle difficoltà della vita di tutti giorni. Quando il Comitato Olimpico Internazionale tese una mano all'Italia liberata e la invitò ad intervenire a Londra insieme con i rappresentanti dei Paesi vincitori della guerra il Comitato Olimpico Nazionale Italiano sentì in egual misura la soddisfazione per tale gesto e la responsabilità che da esso derivava. […] A giochi conclusi si può sinceramente riconoscere che il nostro Paese va riprendendo il suo posto anche nel mondo sportivo. Nessuna Olimpiade era stata per noi più dura di questa [84].

Accanto alle vittorie sportive, peraltro, l'Italia conseguì un successo ancora più importante sul piano politico-istituzionale, in quanto Roma, con un solo voto di scarto su Copenhagen, fu scelta come sede della sessione del CIO del 1949 [85]. Quella sessione capitolina, nel corso della quale Cortina venne eletta città olimpica per i Giochi invernali del 1956, rappresentò un ulteriore punto di partenza per un obiettivo ancora più ambizioso per la diplomazia sportiva italiana: i Giochi di Roma 1960 [86].

In conclusione, quindi, il rientro dell'Italia nel consesso sportivo internazionale fu dovuto a un insieme di tre fattori legati fra loro. Innanzitutto, anche grazie all'armistizio del 1943 e alla cobelligeranza, l'aver riottenuto rapidamente la sovranità consentì all'Italia di possedere la più importante delle credenziali per veder riconosciuti il proprio CNO e le proprie FSN e di veder separato il proprio destino da quello di Germania e Giappone. Analogamente le qualità umane e diplomatiche di alcuni dirigenti – Bonacossa e Onesti *in primis* – furono decisive nello sviluppare un'efficace strategia che facilitasse un rapido e non conflittuale rientro, laddove vi fossero situazioni di esclusione. Peraltro, è significativo ribadire quanto contassero le relazioni personali fra dirigenti nei vari consessi internazionali. Di conseguenza, laddove non si fossero macchiati di scelte che li rendessero impresentabili sul fronte interno o internazionale, i dirigenti di lungo corso – malgrado fossero stati nominati in epoca fascista – furono determinanti; basti pensare alla relazione di Bonacossa con Edström o a quella di Mauro con Rimet. Infine, come sin qui ampiamente sottolineato, non va dimenticato il ruolo svolto delle singole istituzioni sportive internazionali. Nel CIO, per esempio, l'assenza di quella volontà punitiva che aveva caratterizzato il primo dopoguerra, fu decisiva per evitare all'Italia un'esclusione superiore a quella «asimmetrica», «silenziosa» e «dimenticata» vissuta fra il 1945 e il 1947, nonché per celebrare il rientro nella «famiglia olimpica» con cinque mesi d'anticipo sulla firma del trattato di pace.

---

[84] CONI, *L'Italia alla XIV Olimpiade*, Roma, CONI, 1949, p. 3.
[85] *Il ritorno da Londra di Alberto Bonacossa*, in *La Gazzetta dello Sport*, 19 agosto 1948, p. 1.
[86] Cfr. T. FORCELLESE, *L'Italia e i Giochi Olimpici*, cit.

LO SPORT AL QUIRINALE DALLA FONDAZIONE DELLA REPUBBLICA AI GIOCHI DI ROMA

di *Francesco Bonini* *

Sommario: 1. La sanzione istituzionale. – 2. Lo sport al Quirinale. – 3. Anteprima olimpica. – 4. «Cortina d'Ampezzo rappresenta una prova delle capacità organizzative dell'Italia democratica». – 5. «Con ritmo alacre e proficuo». I Giochi di Roma.

1. La sanzione istituzionale

Venerdì 5 maggio 1950 il presidente Einaudi, puntualissimo, alle 11 arriva a Palazzo Madama, dove, organizzata dalle associazioni pro Torino e pro Piemonte, si tiene la solenne commemorazione del generale Carlo Montù, scomparso il 20 ottobre 1949 nella sua villa di Bellagio. Oratore ufficiale il parlamentare liberale Bruno Villabruna [1] «il quale ha vividamente rievocato a figura dell'illustre parlamentare, tecnico e storico dell'artiglieria italiana nei suoi diversi aspetti di uomo politico, di valoroso combattente nella guerra contro la Turchia e nella prima guerra mondiale nelle quali si guadagnò cinque decorazioni al valore, di fervido patriota e di pioniere dello sport e dell'aereonautica». Ossequiata la nobildonna Letizia Montù Calami, complimentato l'oratore, il presidente lascia alle 11.45 palazzo Madama, «mentre una piccola folla, radunatasi nel frattempo all'uscita, lo faceva segno di una calorosa dimostrazione di simpatia» [2].

In effetti c'è un importante circuito piemontese all'origine dello sport, ma anche delle istituzioni sportive italiane, che si ripropone nelle diverse fasi della storia italiana e dunque anche nel secondo dopoguerra, nel passaggio di una rinnovata legittimazione istituzionale [3]. Il primo inquilino del Quirinale ci si rispecchia pienamente: «fu mio collega al Politecnico» annota Einaudi sulla lettera del Sindaco di Torino che lo invitava alla cerimonia in onore di colui che fu il vero promotore e il primo presidente di

* Professore ordinario di Storia delle Istituzioni politiche e Rettore della Lumsa.

[1] Si erano incrociati nelle liste per Torino del blocco nazionale del 1921, quando Villabruna fu l'ultimo degli eletti, in quota combattenti, mentre Montù, con un distacco di meno di mille voti, il secondo dei non eletti.

[2] *Einaudi presenzia alle onoranze del generale Montù*, in *Stampa Sera*, 6-7 maggio 1950, p. 2.

[3] F. BONINI, *Le istituzioni sportive italiane. Storia e politica*, Torino, 2006.

fatto del Coni»[4]. Con il vincolo, per la partecipazione diretta, di collegarla ad un'altra manifestazione torinese (e sarà il Salone dell'Automobile) esprime «calda adesione» alla richiesta, in cui si tratteggia la figura di Montù, nelle sue diverse dimensioni: «pioniere dell'aviazione, ferito in uno dei primi voli di guerra nel 1911 in Libia, iniziatore in Italia e organizzatore delle opere per la diffusione dello sport; autore di una imponente opera di storia dell'artiglieria di elevato pregio tecnico, egli ha ben meritato di Torino e anche della Patria». Montù era stato emarginato durante il regime fascista, anche se aveva mantenuto un rapporto con il sovrano, alla cui biblioteca torinese aveva donato, nel novembre 1939, la propria biblioteca: erano passati allora solo pochi mesi dall'uscita dal Cio, sostituito dal generale Vaccaro. Dopo la liberazione viene recuperato, e fornisce un contributo non indifferente per legittimare il nuovo assetto commissariale del Coni defascistizzato e fungere, come ha scritto con bella sintesi Nicola Sbetti, «da *trait d'union* simbolico tra l'Italia liberale e quella repubblicana»[5].

Il Capo dello Stato peraltro, nel complesso periodo della transizione istituzionale, aveva avuto significativi rapporti con il Coni di Onesti, avallando, da ministro del Bilancio, l'operazione Totocalcio, che aveva dotato lo sport italiano e il suo ente di una autonomia finanziaria, garanzia della attuazione dello slogan «lo sport agli sportivi». Testimonia Beppe Croce, uno dei più importanti dirigenti sportivi del secondo dopoguerra: «per ottenere un finanziamento sicuro allo sport, avendo intuito le risorse del concorso pronostici del gioco del calcio, allora gestito dalla Sisal, e ambito da altre società private, Onesti intervenne presso le autorità politiche, in particolare con l'allora ministro del Bilancio Luigi Einaudi, convincendolo che il campionato di calcio, come bene patrimoniale dello sport, doveva essere gestito dal Coni stesso». Il futuro vice presidente di lungo corso del Coni sottolinea che «è legata ad uno dei primi episodi legati alla mia lunga amicizia con Onesti [che in questa circostanza forse sopravvalutava se stesso] la frase: "Fra due piemontesi bastano poche parole per capirsi subito. Einaudi mi ha subito capito e aiutato"»[6]. Gino Palumbo in realtà, non senza fondamento, estende anche a De Gasperi la «complicità»[7]. Ma lo statista trentino non ha bisogno di assumere una posizione di proscenio, lasciando carta bianca nel dialogo con le istituzioni sportive al sottosegretario Giulio Andreotti, che, non senza qualche momento di frizione, rappresenta da quel momento un sicuro punto di ancoraggio istituzionale del sistema sportivo italiano, ricostruito e rilanciato sotto l'egida del Coni.

Nella complessa, ma cruciale vicenda del Totocalcio tuttavia aveva giocato un ruo-

---

[4] ASPR, *Sevizio del Cerimoniale, Einaudi*, f. Torino, Onoranze al generale Carlo Montù.

[5] N. SBETTI, *Giochi diplomatici. Sport e politica estera nell'Italia del secondo dopoguerra (1943-1953)* [Dissertation thesis], Alma Mater Studiorum Università di Bologna. Dottorato di ricerca in Politica, istituzioni, storia, XXVII Ciclo, p. 172, consultabile anche in *www./unibo/amsdottorato/7074*.

[6] *La leggenda dello sport italiano*. Testimonianza di Beppe Croce, Roma, 14 dicembre 1981, in A. FRASCA, *Giulio Onesti. Lo sport italiano*, Roma, Comitato Olimpico Nazionale Italiano – Fondazione Giulio Onesti, 2012, p. 161.

[7] G. PALUMBO, *Un lutto per lo sport mondiale*, in *I quaderni dello sport*, 12 dicembre 1981, ora in A. FRASCA, *Giulio Onesti*, cit., p. 201.

lo discreto – e *pour cause* a causa dei processi di defascistizzazione – ma importante dal punto di vista tecnico il conte Paolo Thaon di Revel, altro esponente di primo piano della classe dirigente subalpina. A differenza di Montù partecipa appieno alle istituzioni fasciste, dapprima come podestà di Torino e poi come ministro delle Finanze, mantenendo tuttavia un forte ancoraggio monarchico. Medaglia d'oro olimpica ad Anversa e poi membro del Cio, sospende dopo il 25 luglio e a più forte ragione dopo il 25 aprile le sue attività pubbliche. Supera tuttavia i processi di epurazione e così giocherà un ruolo-chiave nella nuova strutturazione del sistema sportivo italiano, culminata con l'affermazione olimpica di Roma, decisa il 16 giugno 1955. Thaon infatti era stato eletto nel comitato esecutivo del Cio nella sessione del 1954, in sostituzione di Alberto Bonacossa, segno di una importante continuità di vertice. Ricorda Giulio Andreotti, sempre a proposito del Totocalcio: «Ci aiutò l'ex ministro delle Finanze del tempo fascista e membro del CIO, il Conte Paolo Thaon di Revel, che fu tramite utile anche con il Presidente della Repubblica Einaudi. Contare su un contributo governativo era pericoloso, perché avrebbe aperto ogni anno un discorso difficile, in comparazione con le mille altre esigenze, straordinarie e ordinarie dello Stato. Di qui la nazionalizzazione del concorso pronostici»[8].

In realtà il sistema sportivo italiano correva ancora sul filo del rasoio, dal punto di vista della legittimazione istituzionale. Un'antica diffidenza si era misurata in Assemblea Costituente, dove, a parte l'utilizzazione di qualche metafora sportiva nell'argomentazione, il tema emerge di soppiatto solo in tre circostanze. Lami Starnuti propone tra le materie di competenza delle regioni (alla lettera *x*) «sport ed educazione fisica», quasi annunciando l'inserimento nel testo costituzionale dello sport, per cui si dovrà tuttavia attendere oltre mezzo secolo, con la riforma del Titolo V, che costituzionalizzerà, sempre in tema di competenze delle regioni, la forse più impegnativa formula dell'«ordinamento sportivo». Giancarlo Pajetta il 19 aprile 1947 propone, nel corso della discussione sull'art. 31, un «articolo aggiuntivo» del seguente tenore: «La Repubblica cura lo sviluppo fisico della gioventù e ne promuove l'elevazione economica, morale e culturale. La legge dispone a tal fine l'istituzione di appositi organi statali e assicura l'assistenza morale e materiale dello Stato alle libere associazioni giovanili». Evidente il riferimento all'esperienza e dunque alle istituzioni del periodo fascista, da riprendere e rilanciare nel nuovo contesto sociale, politico ed istituzionale, non mancando l'esponente comunista di sottolineare il decisivo peso delle organizzazioni sportive di massa.

Infine il democristiano Edoardo Clerici adombrerà, l'11 settembre 1947, nella discussione generale sulla seconda parte della Costituzione, a proposito dell'organizzazione del governo, la possibilità di moltiplicare il numero dei ministeri, come ad esempio con l'istituzione anche di un dicastero dello sport. Ma si tratta di un ragionamento incidentale, a proposito della necessità, nell'esecutivo, di creare un consiglio ristretto. Risulta trasversale piuttosto l'attenzione ad evitare l'argomento, troppo chia-

---

[8] G. ANDREOTTI, *Un "consolato" imbattibile*, in *Giulio Onesti. Rinascita e indipendenza dello sport in Italia*, Roma, 1986, p. 39, citato da N. SBETTI, *Giochi diplomatici*, cit., p. 162.

ramente identificabile come retaggio della strumentalizzazione e dell'istituzionalizzazione del sistema sportivo realizzata durante il regime fascista nell'ambito del partito unico.

I partiti della Repubblica dal canto loro sono ben consapevoli dell'importanza sociale ed elettorale del mondo dello sport e, mentre sviluppavano la propria presenza attraverso quelli che poi saranno definiti «enti di promozione sportiva», osservano con grande attenzione il definirsi degli equilibri gestionali del Coni, che a sua volta ha tutto l'interesse a riaffermare un indiscutibile vincolo con le istituzioni, ma anche la sua autonomia ed identità. In questo senso il Quirinale ritrova un posto cruciale.

2. Lo sport al Quirinale

Da pochi mesi insediato sul Colle, al Colle emblematicamente il presidente Einaudi chiude una delle prime e più gravi crisi della Repubblica, aperta dall'attentato a Palmiro Togliatti, il 14 luglio.

Il 10 agosto 1948 «alle 9.45 Gino Bartali, presentato dall'On.le Giulio Andreotti, sottosegretario di Stato alla presidenza del Consiglio dei ministri» è ricevuto al Quirinale[9].

Bartali, «accompagnato dalla consorte e dai compagni di squadra, ha ricevuto i complimenti del presidente Einaudi per la sua vittoria riportata in terra di Francia». Era passato meno di un mese dall'attentato a Togliatti, la cui carica eversiva, come recita una narrazione consolidata, anche se oggi giustamente circoscritta, proprio la strepitosa vittoria di tappa di Gino Bartali, con successiva riconquista della maglia gialla, aveva contribuito a depotenziare, superando il greve clima di guerra civile che l'attentato sembrava avere fatto piombare sulla penisola. In effetti si correva per squadre nazionali e quella italiana indossava orgogliosamente la maglia azzurra sabauda, uno dei tanti segni della «continuità» dello stato nella discontinuità col regime fascista, che dal 1937 aveva cominciato ad imporre la maglia nera, ad esempio alla nazionale di calcio[10].

Per Bartali è anche un risarcimento, perché dopo il suo primo trionfo al Tour, dieci anni prima, non era stato ricevuto da Mussolini a Palazzo Venezia, come altri campioni: certamente, lui cattolico di Azione Cattolica, a causa «della sua fedeltà ad un potere e ad una istituzione alternativi e concorrenti rispetto al regime»[11]. Corrispettivamente poi per il Quirinale repubblicano rendere omaggio alla squillante vittoria di quello che il comunicato ufficiale definisce «il campione del ciclismo internazionale» significa riaffermare sul piano simbolico un ruolo di rappresentanza della nazione che

---

[9] Archivio Storico della Presidenza della Repubblica (ASPR), *Sevizio del Cerimoniale, Einaudi, Diario Storico*.

[10] *Lo sport nel segno del tricolore*. Bicentenario della bandiera italiana, Roma, 1997, pp. 91-93.

[11] D. MARCHESINI, *Fascismo a due ruote*, in *Sport e fascismo*, a cura di M. Canella e S. Giuntini, Milano, 2009, p. 88.

era stato concentrato e strumentalizzato nel duce, capo del governo e capo del partito.

L'udienza «si è protratta per più di quindici minuti»: sulla terrazza prospiciente la Vetrata «alcuni fotografi della Stampa nazionale ed estera, convenuti per l'occasione» hanno ripreso il gruppo.

L'incontro presto assume un tono informale, con Einaudi che ricorda le imprese alpinistiche di uno dei figli e la sua consuetudine con la bicicletta, interrotta dagli acciacchi. Il tema di fondo è il rilievo dell'impresa sportiva per ridare orgoglio e senso di appartenenza degli italiani nel mondo e prima di tutto proprio agli emigranti in Francia e in Belgio. «Il Capo dello Stato ha dato la prescritta ufficialità alla voce corrente che vuole il fiorentino efficace ambasciatore del pensiero italiano all'estero», suggerisce la «Gazzetta». L'affermazione motiva un siparietto, che peraltro ci dice come, anche a proposito della non certo periferica questione della legittimazione istituzionale dello sport, esiste un nesso strutturale tra Quirinale, palazzo Chigi, ovvero il ministero degli Esteri, e la presidenza del Consiglio (ospitata allora al Viminale), che avrà grande evidenza nel passaggio dei Giochi di Roma. «Grande ambasciatore sì – ha tentato di correggersi il Presidente Einaudi – ma non il migliore di tutti gli ambasciatori messi insieme, però. Evidentemente il Presidente non vuol toccare la suscettibilità dell'on. Sforza – ha commentato l'on. Andreotti», conclude il maggiore quotidiano sportivo [12].

Bartali sempre insieme con i compagni di squadra Giovanni Corrieri, Serafino Biagioni, Primo Volpi ed Egidio Feruglio, guidati dal commissario tecnico, un altro grande campione, Alfredo Binda, passa poi a Castelgandolfo: «Se Bartali è stato disinvolto al Quirinale figuratevi qui che si sente di casa», annota «La Stampa» [13]. Udienza di 20 minuti e anche qui grande festa di autografi, con Pio XII che ricorda «la perfetta consonanza tra amore di patria e fede cristiana», definendo il vincitore del Tour, «un campione della patria e della fede. Unisce l'amore della patria all'amore per la religione. Queste cose vanno bene insieme».

Il motivo dei due Colli sequenziali, Quirinale e Vaticano, in questo preciso ordine che si potrebbe dire protocollare, illustrato emblematicamente da due belle fotografie pubblicate l'una accanto all'altra nella «Gazzetta» del 31 maggio 1949, si ripete al momento della visita in Italia della squadra argentina del River Plate, guidata dal più grande calciatore dei suoi e probabilmente di tutti i tempi, Alfonso Di Stefano. La compagine di Buenos Aires si reca a Torino di propria iniziativa per onorare e raccogliere fondi in memoria del Grande Torino, perito poche settimane prima nella tragedia di Superga [14]. Dopo la «partita della solidarietà» a Torino la squadra si trasferisce a Roma: i calciatori «riconoscibilissimi per le loro impeccabili divise azzurre e grigie, hanno sentito tutto l'affetto dei nostri sportivi che li salutavano e li applaudivano mentre essi visitavano gli antichi monumenti della città. E con animo devoto essi si sono

---

[12] *Bartali ricevuto dal Pontefice e dal Presidente Einaudi*, in *La Gazzetta dello Sport*, 11 agosto 1948, p. 1.

[13] *Bartali e si suoi compagni da Einaudi e dal Papa*, in *La Stampa*, 11 agosto 1948.

[14] Per sottolineare la memoria presente dell'avvenimento: *http://www.toronews.net/tn-out-news/1949-la-solidarieta-del-river-plate-al-torino/?refresh_ce-cp*.

recati dal Pontefice, cui sono stati presentati dal Primo Consigliere dell'Ambasciata argentina presso la Santa Sede. Una mattinata indimenticabile, quella di domenica. Nel pomeriggio di sabato sull'ariosa terrazza del Quirinale Luigi Einaudi, presidente della Repubblica Italiana, ha rinnovato le espressioni di gratitudine, di affetto e di solidarietà che hanno accompagnato i graditi ospiti d'oltre Atlantico nel corso del loro viaggio nel nostro Paese» [15]. Una lettera non formale del presidente argentino Juan Perón al presidente Einaudi l'8 giugno sottolinea il successo e l'importanza della visita proprio dal punto di vista della qualità delle relazioni internazionali [16].

In realtà le strategie e anche gli obiettivi dei due Colli, nell'oggettivo interesse per lo sport, non sono comparabili e neppure di conseguenza conflittuali. Risultano di fatto sinergici, in particolare proprio nella prospettiva internazionale. La misurata presidenza Einaudi non rincorre il registro di Pio XII, il «papa degli sportivi», sostenuto dalla azione delle organizzazioni cattoliche di massa, come il Centro Sportivo Italiano. Il registro quirinalizio è piuttosto quello del riconoscimento, della legittimazione, della valorizzazione e della partecipazione istituzionale, solenne ed efficace, tanto sul piano interno che su quello internazionale.

Proprio per il suo carattere insieme di rilievo interno e di vetrina internazionale, il Quirinale pone una particolare attenzione alla vicenda olimpica.

È la prima, grande arena nella quale ritorna a giocare un ruolo importante la nuova Italia democratica ed è molto significativo a questo proposito il ribaltamento post-olimpico.

Se Mussolini rappresentava, come capo del partito e del governo, il terminale unico del dividendo delle affermazioni sportive nazionali, escludendo progressivamente la corona, che aveva invece avuto un ruolo significativo nelle prime forme di socializzazione ginnastica e sportiva nell'età liberale, il Quirinale di Einaudi si riappropria di un ruolo che tutti i successori confermeranno, e sarà anzi enfatizzato con il cambio di registro e gli *exploit* di Sandro Pertini, in particolare al Mondiale di Spagna 1982, con le due *performance*, allo stadio, e soprattutto con la partita a carte nel viaggio aereo di ritorno con l'allenatore, il capitano e il "brasiliano" campione del mondo [17].

I Giochi di Londra terminano il 14 agosto 1948. Al loro ritorno gli atleti italiani sono accolti trionfalmente. Il 7 ottobre 1948 il presidente Einaudi riceve i campioni olimpionici dei primi giochi del dopoguerra, cui l'Italia, a differenza delle altre potenze sconfitte, era stata invitata, ritrovando immediatamente il proprio posto nel sistema olimpico. La rappresentativa azzurra riporta una affermazione molto significativa: «lo sport italiano si è classificato al quarto posto su 59 nazioni ed ha eguagliato il numero delle vittorie ottenute alle penultime Olimpiadi (Berlino 1936) con 8 titoli, superando le più rosee aspettative data la profonda ripercussione che anche sullo sport ha avuto la guerra e il periodo immediatamente successivo» [18].

---

[15] ASPR, *Ufficio Stampa, Ritagli stampa Einaudi*, maggio 1949.

[16] *Ibidem*. Ringrazio la dott.ssa Laura Curti dell'ASPR per il reperimento di questo documento.

[17] A. GUASCO, *Spagna '82. Storia e mito d'un mondiale di calcio*, Roma, 2016.

[18] ASPR, *Sevizio del Cerimoniale, Einaudi*, f. CONI Comitato Olimpionico Nazionale Italiano.

Così il Coni si autorappresenta al Quirinale, non senza alcune significative preterizioni facilmente identificabili:

«Il CONI è un ente morale retto da apposita legge del 1942 modificata nel 1947. Coordina, controlla e disciplina tutto lo sport italiano a mezzo delle 25 Federazioni Sportive Nazionali ad esso affiliate e che raccolgono due milioni di atleti praticanti. Ne è Presidente, in seguito a regolari elezioni democratiche come previste dalla suddetta legge, l'avv. Giulio Onesti, il quale in un primo tempo nominato Commissario dell'Ente fu successivamente eletto nel dicembre del 1946; siffatta elezione fu confermata con votazione alla unanimità il 10 agosto 1947».

«Scopo generale dell'Ente – continua l'appunto – è la propaganda dell'esercizio sportivo e alla preparazione dei campioni; scopo finale è la partecipazione ai Giochi Olimpici quadriennali. Il Coni – conclude l'appunto di auto-presentazione – ha mezzi finanziari esclusivamente derivanti dalla propria organizzazione e da [sic] allo Stato per imposte sui Concorsi Pronostici e per tasse sullo spettacolo una cifra sicuramente superiore ai tre miliardi e 500 milioni annui». I partecipanti all'udienza sono «presentati dal sottosegretario di Stato alla presidenza del Consiglio on. Andreotti e dal presidente del Coni», con cui cominciava a fare coppia rodata. Salgono al Colle, insieme alle medaglie d'oro, lo stato maggiore del Coni e i presidenti delle discipline medagliate: il presidente Onesti col segretario generale Zauli, Rodoni del ciclismo, Mazzini, presidente della Montecatini, che presiedeva anche la federazione della scherma, Giubilo dell'atletica pesante, Rossi, del pugilato, Tappella del nuoto, e infine il già ricordato Carlo Montù, presidente del Canottaggio, carica che aveva accettato appunto per dare il suo contributo alla ripresa del sistema sportivo dell'Italia democratica.

3. Anteprima olimpica

In effetti tra i risultati dei giochi di Londra c'è anche un'altra vittoria, ovvero l'attribuzione all'Italia, decisa dalla sessione Cio tenutasi nell'occasione olimpica, della sede della XLIII sessione, prevista per l'anno successivo: un appuntamento di particolare importanza perché avrebbe dovuto prendere la decisione sull'attribuzione dei Giochi del 1956. Si deciderà infatti in quell'occasione l'attribuzione all'Italia dei Giochi invernali, intesa come premessa per quelli estivi, rocambolescamente sfuggiti prima della guerra. La regia del doppio passaggio è di Alberto Bonacossa, confermato al Cio e soprattutto nella Commissione esecutiva, in attesa della piena reintegrazione del conte Thaon di Revel, che prudentemente si astiene nel complesso passaggio dell'epurazione e riprenderà a pieno titolo il suo posto proprio in occasione della sessione di Roma, che si svolge dal 24 al 30 aprile 1949.

«La scelta della nostra Capitale a sede delle riunioni del massimo Ente sportivo mondiale è un primo passo che potrebbe far pensare alla possibilità di vedere realizzate le nostre aspirazioni», osserva Giuseppe Zanetti sul «Messaggero» del 23 aprile, un ritaglio conservato nel dossier trasmesso al presidente Einaudi: «Del resto tutte le delibere di questo Alto Consesso ben poco interessano la massa sportiva che preferisce

vedere lo sport sui campi e sulle piste piuttosto che a tavolino. Le decisioni riguardano i dirigenti delle Federazioni e gli studiosi di organizzazioni sportive. Gli appassionati chiedono solo di conoscere al più presto se le Olimpiadi del 1956 si svolgeranno a Detroit o a Melbourne od a Buenos Aires e se vi saranno speranze di averle a Roma nel 1960». In realtà all'ordine del giorno c'è anche la designazione della sede dei giochi invernali del 1956 che vede la schiacciante affermazione di Cortina, sotto l'abile regia di Alberto Bonacossa. È il nobile lombardo, proprietario della «Gazzetta dello Sport» il 26 aprile 1949 ad accompagnare all'udienza al Quirinale il presidente Edström e il suo vice e successore Brundage, alla testa della folta delegazione olimpica [19].

Il giorno successivo la delegazione, sempre guidata da Sigfrid Edström, è in Vaticano. Pio XII «si è affabilmente intrattenuto con i singoli Delegati, parlando con loro nei diversi idiomi, interessandosi alle attività a cui attendono, ed ai lavori del presente congresso» [20].

D'altra parte anche Coubertin, al tempo della prima, fallita, candidatura di Roma ai Giochi aveva preso contatti con entrambe le sponde del Tevere, ancora divise dalla «questione romana», ma accomunate dall'interesse per lo sport. La sinergia, quarant'anni dopo, funziona perfettamente, con l'obiettivo di «Roma olimpiaca».

I risultati della sessione, che vede il debutto di Giulio Andreotti sul palcoscenico olimpico, incaricato di tenere, in rappresentanza del presidente del Consiglio De Gasperi uno dei tre discorsi iniziali, sono totalmente positivi. L'evento, come è stato giustamente sottolineato «segnò anche un rafforzamento delle sinergie fra i dirigenti del CONI e il Governo, ancora ampiamente disorganiche, in vista proprio della candidatura olimpica di Roma» [21].

Che viene avanzata dal sindaco Rebecchini proprio sulla base del felice esito del meeting di Roma, con una lettera al Cio del 19 novembre 1949. La decisione ufficiale non sarà presa che a Parigi il 16 giugno 1955: lo spazio intermedio disegna un percorso olimpico di crescente rilievo, di cui al Quirinale sono scanditi i passaggi «domestici» più significativi.

Lo sport assume dunque un rilievo molto chiaro, con le sue molteplici implicazioni culturali, e sociali. Lo sport olimpico ne rappresenta il filo rosso, fino ai periodizzanti giochi di Roma.

Il 29 ottobre 1952 la consuetudine è ormai stabilita e il presidente Einaudi riceve i vincitori di Helsinki [22]. L'udienza è ormai allargata a tutti i medagliati. L'appuntamento si configura ormai come una sorta di solenne e istituzionale festa dello sport in riferimento al Capo dello Stato e nello stesso tempo di manifestazione di orgoglio nazionale. Sono sempre Andreotti e Onesti a presentare atleti e dirigenti.

---

[19] G. De Luca, *Einaudi riceve il CIO*, «La Gazzetta dello sport», 27 aprile 1949, p. 1. ASPR, *Sevizio del Cerimoniale, Einaudi*, f. CONI Comitato Olimpionico Nazionale Italiano.

[20] La cronaca dell'«Osservatore Romano» del 28 aprile è riportata in *I Papi e lo sport. Oltre un secolo di incontri e interventi da San Pio X a Papa Francesco*, a cura di A. Stelitano, A.M. Dieguez, Q. Bortolato, Città del Vaticano, 2015, p. 65.

[21] N. Sbetti, *Giochi diplomatici*, cit., p. 360.

[22] ASPR, *Sevizio del Cerimoniale, Einaudi*, f. CONI Olimpiadi Helsinki 1952.

Il 17 maggio 1953, «in considerazione dell'importanza nazionale ed internazionale dell'avvenimento»[23], Einaudi interviene alla manifestazione d'apertura del nuovo Stadio Olimpico di Roma. Il finanziamento della rilevante opera, presentata tra le più moderne in Europa, è garantito proprio dal soddisfacente funzionamento del sistema del Totocalcio, ormai a regime, che vede l'interesse e il plauso dei vertici Cio: «un colpo d'occhio magnifico e, bisogna dirlo, un ordine perfetto», osservano i giornali[24].

Accanto alla partita della nazionale italiana con l'Ungheria, allora probabilmente la più forte al mondo, viene anche previsto l'arrivo della tappa Napoli-Roma del Giro d'Italia (che poi ritarderà un poco): gli sport più popolari si allineano nella direzione olimpica.

Se la partita si conclude con una sonora sconfitta per l'Italia – per cui il direttore del «Corriere dello Sport» si sente in dovere di presentare le «rispettose scuse» al presidente Einaudi[25] – il successo ed il valore simbolico dell'evento risaltano proprio nella prospettiva olimpica, garantita dal sottosegretario Andreotti. Entusiastico il report del segretario del Cio Otto Mayer.

Sempre a sottolineare l'ampia condivisione tra le due sponde del Tevere dell'impegno istituzionale per lo sport, nella direttrice olimpica, se il Cardinale Vicario di Roma provvede alla benedizione, alla vigilia il Papa aveva ricevuto nella sala del Concistoro i dirigenti del CONI, delle federazioni sportive e «un folto gruppo di campioni olimpici e atleti italiani». Nell'impegnato discorso aveva auspicato «l'armonia della Cupola e lo stadio, come tra l'anima e il corpo»[26]. Erano presenti il presidente del Csi Gedda e il Sottosegretario Andreotti il quale offre un pranzo «in onore degli atleti italiani vincitori di Olimpiadi o Campioni del Mondo» presso l'Albergo Excelsior, che viene eletto, dalla sessione Cio del 1949 alle Olimpiadi, il centro logistico di prestigio (a prezzi concordati) dell'ospitalità olimpica italiana.

L'elezione di Giovanni Gronchi alla presidenza, non cambia le coordinate di legittimazione e di impegno che si erano affermate nel settennato di Einaudi. Se il primo presidente aveva partecipato a pochi e qualificati eventi sportivi, in particolare il Concorso ippico internazionale di Roma, non aveva esitato a patrocinare vari avvenimenti di scala molto diversa e anche locale[27]: il 31 ottobre 1954 la presidenza del Consiglio autorizza «lo scarico di una coppa d'argento con astuccio (II misura, gr 812) fornita dalla ditta E.D. Lamperi di Firenze per la somma di lire 34.860 – destinata, quale premio del presidente della Repubblica, al Campionato Regionale Toscano di Ginnastica Artistica indetto dalla Palestra Ginnastica Pisana»[28]. La location, quasi simboleggia il

---

[23] Comunicazione della PCM alla Presidenza della Repubblica del 9 maggio 1953, ACS, PCM 1951-54, fasc. 3-2-5, n. 51652, *ivi*, p. 389.

[24] ASPR, *Sevizio del Cerimoniale, Einaudi*, f. CONI Comitato Olimpionico Nazionale Italiano.

[25] B. ROGHI, *Roma sugli spalti*, «Corriere dello Sport», 18 maggio 1953. Cit. da T. FORCELLESE, *L'Italia e i Giochi Olimpici. Un secolo di candidature: politica, istituzioni e diplomazia sportiva*, Milano, 2013, p. 211.

[26] *I papi e lo sport*, pp. 69 e 90 per la citazione.

[27] ASPR, *Sevizio del Cerimoniale, Einaudi*, Repertorio dei fascicoli dei patronati.

[28] ASPR, *Sevizio del Cerimoniale, Einaudi*, f. CONI Comitato Olimpionico Nazionale Italiano.

successivo passaggio di consegne al Quirinale con l'allora presidente della Camera. Il suo successore non lesina il patronato, concesso ad eventi anche di diversa rilevanza, dai campionati mondiali ad eventi più locali, segno di un crescente rilievo del fenomeno sportivo nella società, ma anche del radicamento della Presidenza della Repubblica, istituzionale e simbolico.

L'asse strategico resta peraltro quello olimpico.

4. «Cortina d'Ampezzo rappresenta una prova delle capacità organizzative dell'Italia democratica»

Il 26 luglio 1955, con la richiesta formale da parte del Coni del patronato e dell'intervento del Capo dello Stato a Cortina, il Quirinale apre ufficialmente, per quanto concerne il coinvolgimento diretto, il dossier olimpico [29]. La decisione di assegnare i giochi del 1960 a Roma, formalizzata, come si è visto, poco più di un mese prima a Parigi rafforza e allunga la prospettiva e dunque il rilievo dell'investimento anche da parte della presidenza della Repubblica. Il 13 agosto, viene formalizzato il via libera dalla presidenza del Consiglio, per la conferma del Patronato e per la partecipazione di Gronchi all'inaugurazione dei Giochi. Sarà occasione anche per una breve visita alla produzione di occhiali del distretto cadorino, la mostra della Occhialeria e la fabbrica Safilo e alla città di Belluno [30].

Il CONI non lesina gli aggettivi, presentando l'appuntamento olimpico: «i Giuochi di Cortina d'Ampezzo hanno già segnato un assoluto primato di iscrizioni. Essi saranno i più grandi Giuochi Invernali della storia olimpica. Il complesso sportivo di Cortina è il più moderno e perfetto del mondo. Tutti gli impianti sono stati costruiti ex novo dal Comitato Olimpico Nazionale Italiano. Inoltre la partecipazione delle autorità governative si è concretata nell'apertura di strade, nell'allargamento delle strade già esistenti, nella costruzione di un nuovo palazzo delle Poste, ecc. Da un punto di vista organizzativo l'impegno di Cortina è stato il più grande sino ad oggi sostenuto dal Comitato Olimpico Nazionale Italiano». La nota con compiacimento sottolinea come «nel 1960 lo stesso Comitato dovrà provvedere ad una organizzazione ancora più possente, quella dell'Olimpiade di Roma» e comunque «Cortina d'Ampezzo costituisce una prova delle capacità organizzative dell'Italia democratica. Può dirsi che l'assegnazione dell'Olimpiade di Roma sia stata fatta all'Italia anche sulla base della grande dimostrazione offerta attraverso l'organizzazione di Cortina d'Ampezzo, che il Cio ha continuamente seguito nel suo sviluppo».

Una vetrina dell'Italia democratica insomma, una manifestazione di perfetta efficienza, frutto di una preparazione accurata e di un'ampia convergenza di energie.

Cui il presidente Gronchi offre il suggello auspicato. Giovedì 26 gennaio, dopo una

---

[29] ASPR, *Sevizio del Cerimoniale, Gronchi*, f. CONI Comitato Olimpico Nazionale Italiano.

[30] Segretariato generale della Presidenza della Repubblica – Archivio Storico, *Visite dei Presidenti della Repubblica in Italia (1948-2015)*, a cura di M. Cacioli, Roma, 2017.

notte di viaggio con il treno presidenziale, il Capo dello Stato arriva a Cortina a bordo della Fiat 2800, che rappresenta di per sé uno dei segni della continuità dello Stato (e del Quirinale, tra monarchia e repubblica) [31].

Nella prima pagina dell'Official Report dei VII Giochi Olimpici Invernali, campeggia la fotografia di Giovanni Gronchi [32], «patron» dei Giochi.

Viene dato scrupolosamente conto non solo della parte sportiva, ma anche dell'importantissimo retroterra mondano-istituzionale. «L'attrezzatura alberghiera cortinese – si legge nel report – agevolava in maniera encomiabile questi scambi di cortesie. I principali alberghi, infatti, come il Miramonti, il Cristallo, il Bellevue, il Posta, il Savoia e tanti altri, erano sempre in condizione di poter far fare una bella figura a qualunque anfitrione.

Un banchetto ufficiale venne offerto dal signor Presidente della Repubblica il 26 gennaio al Miramonti. Furono invitati i membri del C.I.O., i Presidenti dei C.N.O. e delle F.I., i membri del C.O., i Ministri, i Sottosegretari e gli Ambasciatori presenti ai Giochi.

Il giorno successivo, lo stesso presidente Gronchi offrì un grandioso "cocktail party", sempre al Miramonti, con l'intervento di larghe rappresentanze di dirigenti e atleti delle squadre partecipanti».

Il cerimoniale scorre preciso: «il presidente del Comitato organizzatore, conte Thaon di Revel, ha pronunciato il saluto protocollare, pregando il Capo dello Stato di voler proclamare l'apertura dei Giochi. Dopo questo invito il Presidente della Repubblica ha dichiarato aperti i settimi Giochi Invernali di Cortina d'Ampezzo, celebranti la XVI Olimpiade della era moderna. […]

Alle ore 12,27 il Presidente della Repubblica ha lasciato lo stadio e successivamente ha avuto inizio la sfilata di deflusso, conclusiva della cerimonia di apertura».

Le giornate olimpiche di Gronchi proseguono nel pomeriggio, quando, sempre all'hotel Miramonti il presidente del Coni presenta al Capo dello Stato la squadra italiana. Più tardi si intrattiene con la stampa italiana ed estera.

Nel tardo pomeriggio assiste, allo stadio olimpico alla prima partita della squadra italiana di hockey, un modesto pareggio, per poi recarsi a pranzo all'hotel Cristallo, ospite del ministro Angelini.

Anche la mattinata del 27 gennaio è dedicata alle gare, prima il bob a due, specialità dove gli italiani sbancheranno il medagliere, di buon mattino, e poi un'altra partita di hockey.

Il grande successo della manifestazione fa passare in secondo piano un piccolo rilievo quirinalizio alla gestione del cerimoniale, molto indicativo peraltro anche del tono ormai assunto dalla Presidenza della Repubblica.

Quanto il suggello olimpico alla definitiva presa del Quirinale repubblicano sull'armamentario simbolico sportivo fosse chiaro ed evidente, mostra un episodio dell'anno successivo.

---

[31] A. ROMANO, *Tutte le auto dei Presidenti. Storie di ammiraglie, limousine ed esemplari unici utilizzati per scopi "presidenziali" rigorosamente Made in Italy*, Roma, 2013.

[32] *http://library.la84.org/6oic/OfficialReports/1956/orw1956.pdf.*

Il 23 maggio 1957 si svolge infatti un imprevisto ma significativo incontro tra la nazionale italiana di calcio e … l'ex-re Umberto. Gli azzurri erano a Lisbona per la partita con il Portogallo valida per le qualificazioni a Svezia 1958. L'obiettivo non fu centrato, anche per effetto della sonora sconfitta che l'Italia subì tre giorni dopo, il 26, contro una compagine, quella portoghese, assolutamente modesta. Questa trasferta tuttavia qui interessa, al di là del fatto sportivo, in quanto mette in evidenza proprio il dato strategico della successione realizzata dal Quirinale repubblicano su quello monarchico. Coccolati dalla Federazione portoghese gli azzurri sono imbarcati in un pullmann per visitare i pittoreschi dintorni della capitale lusitana: «nel passare davanti alla Villa Italia, la quale è diventata uno dei punti di interesse della zona, fu offerto dai dirigenti portoghesi ai giocatori di visitare l'ex Re ed a ciò furono anche sollecitati in verità dai giornalisti e fotografi che li accompagnavano. Umberto di Savoia che si trovava a casa concesse volentieri una breve conversazione».

Onesti, scrivendo il 28 maggio al Quirinale per giustificare l'episodio, immediatamente stigmatizzato dalle autorità italiane, nota che «non parteciparono alla visita né i dirigenti ufficiali della Federazione, ing. Barassi e dott. Pasquale, rispettivamente Presidente e Vice-Presidente, non ancora giunti a Lisbona, né il capo della comitiva italiana, Consigliere federale Domenico Chiesa che aveva semplicemente consentito al giro turistico» [33].

Il rapporto è comunque molto fluido e Onesti non perde occasione, dopo il precedente rappresentato dall'inaugurazione dell'Olimpico, per invitare il Capo dello Stato alle partite della nazionale azzurra, come quella con l'Irlanda del Nord, disputatasi a Roma il 25 aprile, il retour-match con la quale sarà fatale agli azzurri esclusi dai mondiali di Svezia 1958. Invito come i precedenti cortesemente declinato. Sempre molto presente nella sua Toscana Gronchi ad ogni buon conto il 28 giugno 1957 assiste alla partita di calcio in costume e ritorna a Firenze per questo evento anche il 10-11 maggio 1959.

La presidenza peraltro diventa un riferimento per manifestazioni sportive di vario tenore.

Particolare significato assume, nell'anno olimpico, la partenza dell'edizione del Giro d'Italia, il 19 maggio 1960, simbolicamente data proprio al Quirinale [34]. Non a caso nell'anno olimpico viene designato il campione olimpico 1956 Ercole Baldini a portare il saluto degli atleti al presidente Gronchi. La presenza della variopinta carovana crea non pochi problemi all'occhiuto cerimoniale quirinalizio, che negozia molti paletti, ottenendo che i ciclisti indossino la tuta «anziché le variopinte magliette ed i pantaloncini corti con i quali verrà data la partenza in altra sede». Si invocano «i limiti di dignità», che peraltro «si potranno facilmente far accettare». Come per ottenere che la carovana pubblicitaria che accompagna il Giro stazioni al Colosseo. Tutto questo, come conclude il responsabile dell'ufficio stampa «ad evitare spiacevoli inconvenienti (peraltro verificatisi quando si recarono dal papa) che ridicolizzerebbero la cosa».

---

[33] ASPR, *Sevizio del Cerimoniale, Gronchi*, f. CONI Comitato Olimpico Naz.le Italiano.

[34] ASPR, *Sevizio del Cerimoniale, Gronchi*, f. Udienza ai partecipanti al "Giro ciclistico d'Italia".

L'effetto è comunque positivo e nelle cronache dei giornali, come ad esempio «La Stampa», ovviamente attente soprattutto al dato del risultato sportivo della tappa, il chiasmo è riuscito, così da dar vita ad «una cerimonia breve, ma sentita, pittoresca e simpatica»[35].

Decisivo il fatto che «la cerimonia verrà trasmessa dalla Televisione in ripresa diretta». È un passaggio strategico per lo sviluppo dello sport, che le istituzioni sportive giocano in sinergia con quelle politiche, appunto attraverso l'emittente di Stato ed avrà il suo massimo suggello iniziale proprio con i Giochi di Roma.

Al di là delle grandi manifestazioni, l'elenco dei patrocini di Giovanni Gronchi è in questo senso molto indicativo[36]: il climax è decisamente ascendente fino all'appuntamento olimpico di Roma[37]. Del complesso processo di preparazione – di cui l'inaugurazione dello stadio aveva rappresentato il prologo necessario e paradigmatico – il Quirinale è tenuto costantemente informato.

5. «Con ritmo alacre e proficuo». I Giochi di Roma

Il presidente del Coni è in udienza il 25 ottobre 1957 e poi il 15 gennaio e il 5 maggio 1958[38]. È l'occasione per informare puntualmente il presidente Gronchi dello sviluppo dell'«attività organizzativa per i Giochi della XVII Olimpiade», che illustra ed assicura procedere «con ritmo alacre e proficuo secondo il piano generale». Le relazioni con il Palazzo si sviluppano su vari fronti, anche in senso biunivoco. Proprio alla vigilia dei Giochi, il 3 aprile il segretario generale Nicola Picella ringraziava One-

---

[35] *La Stampa*, 20 maggio 1960.

[36] ASPR, *Sevizio del Cerimoniale, Gronchi*, Repertorio dei fascicoli dei Patronati.

[37] Il primo patrocinio è concesso alle manifestazioni promosse dal circolo velico di Anzio 4 giugno 1955. Poi in successione i campionati ciclismo su pista, a Pescantina, il 21 giugno 1955, il concorso ippico internazionale a Pinerolo il 22 giugno 1955 e i campionati del mondo di scherma a Roma, iniziati il 8 luglio 1955.

Un appuntamento seguito da sempre con attenzione dalla presidenza della Repubblica con il patrocinio è il Gran Premio automobilistico d'Italia a Monza. Di seguito, a titolo esemplificativo l'elenco dei patrocini concessi da Gronchi in ambito sportivo: Napoli, Settimana motonautica, 7 agosto 1955; Camaiore, VII coppa ciclistica città di Camaiore, 12 agosto 1955; Pontedera, G.S. Juventus, 24 luglio 1955; Campionati d'Italia, Atletica Leggera, 2 dicembre 1955; Trieste, Staffetta notturna trofeo Repubblica, 30 maggio 1955, patrocinio rinnovato il 1 giugno 1956; Torino concorso internazionale di equitazione 6 ottobre 1955; Gardone Riviera, Riunione internazionale di motonautica, 17 giugno 1955; Genova, Raduno motociclistico, 6 maggio 1956; Stresa concorso ippico internazionale, 21 luglio 1956, patrocinio reiterato per le edizioni successive; Campionati italiani femminili di atletica leggera, 6 settembre 1956; 5 febbraio 1957, concorsi ginnastici internazionali; Firenze, Campionati nazionali universitari, 2 maggio 1958; Federazione Italiana bridge 21 aprile 1960; Venezia Campionato mondiale sport equestri, 17 settembre 1960; Bolzano, Concorso Ippico internazionale; Campionati mondiali di scherma, Torino 30 maggio 1961; Torino, Centro Sportivo italiano 26 giugno 1961; Bologna, celebrazioni novantesimo anniversario S.S. Virtus, 22 settembre 1961; Cortina, 27 gennaio 1962, Concorso ippico nella neve.

[38] ASPR, *Sevizio del Cerimoniale, Gronchi*, f. Udienza all'avv. Giulio Onesti.

sti per aver assegnato un milione di lire «per le spese di propaganda e di assistenza nel settore dello sport svolte dalla presidenza della Repubblica»[39].

Mercoledì 4 marzo 1959 Gronchi, accompagnato da Giulio Andreotti, nella sua qualità di presidente del Comitato Organizzatore, compie una visita agli impianti olimpici[40]. È un itinerario di un paio d'ore che inizia all'Eur, con il palazzo dello Sport e il velodromo, percorre il Foro italico, dove visita lo stadio del nuoto e, dopo aver presenziato alla posa della prima pietra del nuovo ponte sul Tevere di Tor di Quinto, passa allo stadio Flaminio e al Villaggio olimpico. Incontra sui diversi cantieri gli architetti responsabili, Nervi, Liggini, Vitellozzi, Del Debbio, Cestelli-Guidi, Cafiero e Moretti, protagonisti del grande laboratorio olimpico. È accompagnato ed accolto, oltre che da Andreotti, dai ministri Togni e Tupini, dal sindaco Urbano Cioccetti e dal presidente Onesti.

Una seconda proposta di visita, ai primi di giugno, è respinta, e differita «in epoca più vicina alle Olimpiadi, quando tutto sarà pronto». Si trattava dell'aeroporto di Fiumicino, che effettivamente inaugurerà il 20 agosto, delle opere viarie, la via Olimpica, i cavalcavia che la caratterizzano, corso Francia. Anche gli altri appuntamenti di preparazione olimpica sono passati al vaglio con attenzione, per non banalizzare la presenza del Capo dello Stato. Il 14 luglio 1960 visita comunque la Mostra storico-artistica dello sport allestita al Palazzo delle Scienze all'Eur.

Nel numero del 20 agosto il «Corriere dello Sport» sintetizza le attese olimpiche: «Stamattina alle ore 8,15 la "Fiaccola" olimpica con una cerimonia solenne e suggestiva è giunta a Messina sotto gli occhi trepidanti di trentamila persone. Mentre la fiaccola olimpica avanza verso Roma tra due ali di folla osannante e nella Capitale fervono i preparativi per il grande spettacolo, il Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi visita i porticcioli di S. Lucia, Molosiglio, Posillipo e Mergellina in gran parte costruiti ex novo che hanno comportato una spesa di un miliardo e mezzo. Il Presidente ha quindi passato in rassegna gli equipaggi dei "dragoni" alla fonda a S. Lucia soffermandosi a parlare con alcuni "skippers" tra i quali il Principe Costantino di Grecia. Salutato dalla folla il Presidente della Repubblica ha lasciato i luoghi visitati.

Domani alle 21,30 avranno inizio ufficialmente i giochi in occasione della Olimpiade di Roma con il "Palio dei Balestrieri" a Gubbio.

Nell'ultimo test pre-olimpico Livio Berruti ottiene un ottimo tempo 15''2 sui 150 metri, dimostrando di poter puntare alla vittoria sui 200 metri».

Nel Report ufficiale dei Giochi di Roma la foto del presidente lo ritrae in una posa ed un abbigliamento assai più decontratti ed appare più sereno e sorridente rispetto alla posa ufficiale di Cortina[41].

I Giochi sono preceduti dalla 57ª sessione del Comitato Internazionale Olimpico aperta ufficialmente al Palazzo dei congressi dell'Eur il 20 agosto. Per la prima volta

---

[39] A. FRASCA, *Giulio Onesti*, cit., p. 77.

[40] ASPR, *Sevizio del Cerimoniale, Gronchi*, f. Roma – Olimpiadi 1960.

[41] Comitato Olimpico Nazionale Italiano, VII Giochi Olimpici Invernali – VII Olympic Winter Games – Cortina d'Ampezzo 1956, *Official Report*, Roma, s.d., p. 6.

nel dopoguerra la sessione è aperta dal discorso del Capo dello Stato ospitante, che vale la pena di citare ampiamente, in quanto rappresenta il primo e fino a quel momento unico intervento del presidente della Repubblica sul tema dello sport.

«Allorché fu designata come sede dei Giochi Olimpici l'annuncio fu accolto col più vivo compiacimento dall'intera Nazione e le autorità, consapevoli delle responsabilità che loro incombevano, si posero subito al lavoro non risparmiando né energie né mezzi affinché risultassero il più possibile efficienti le attrezzature e confortevole l'accoglienza a quanti dovevano giungere nell'urbe nella memoranda circostanza. Noi oggi possiamo volgere lo sguardo con legittima soddisfazione alle opere realizzate, nella speranza che gli sforzi che abbiamo compiuto e le difficoltà che abbiamo dovuto superare, difficoltà derivanti dalla vastità e dalla complessità dell'organizzazione, trovino anche negli altri il giusto apprezzamento». Dopo avere ricordato che «moltitudini di attenti spettatori vedranno direttamente o sugli schermi televisivi lo svolgersi di questa grandiosa parata», conclude: «possano le Olimpiadi rinvigorire al speranza e la fede nel più alto destino degli uomini e passano i giovani atleti, ritornati nelle loro case oltralpe e memori del loro soggiorno romano, nel corso del quale si sono sentiti uniti al di sopra di ogni personale ambizione e al di là di ogni differenza di lingua e di razza e di pensiero, possano questi giovani, dico, farsi assertori della possibilità e della necessità di una pacifica convivenza dei popoli nei nomi stessi della vita, della libertà e della civiltà» [42].

Massima la cura protocollare: «This Ceremony, undoubtedly one of the most significant, attained particular solemnity with the attendance of the Head of State, the President of the Council of Ministers, the Members of the Government and Parliament, as well as all the diplomatic Representatives accredited to the Italian Government and the Holy See. In addition, all members of the I.O.C. and their families, the Presidents, the Secretaries-General and the Members of the N.O.C.s and I.S.F.s, the Heads of the teams taking part in the Games, the Olympic attachés, members of the Organizing Committee and all the accredited journalists, and the operators of the R.A.I. Television Service were present, a total of 1,838 persons.

The service of honour on the square in front of the Palazzo dei Congressi was carried out by groups of mounted Carabinieri and Public Security Police. Ten Valets of Vitorchiano with silver trumpets lined up on the huge level space in front of the steps and announced the arrival of the Head of the Italian State with the "Fanfares of Rome".

After being received by the Authorities present, the Hon. Gronchi moved towards the large hall, while eighteen trumpeters from the Carabinieri sounded, three times, the leit-motif of the Games. A rendering of the Italian National Anthem then followed and immediately after the permanent orchestra and choir of the Academy of Santa Cecilia (composed of 100 singers, 50 men and 50 women), directed respectively by Maestro Vincenzo Bellezza and Maestro Bonaventura Somma, began the execution of a choral and orchestral programme with the *Semiramide* Symphony by Rossini.

---

[42] ASPR, *Sevizio del Cerimoniale, Gronchi*, f. Roma – Olimpiadi 1960.

After the speech by the Mayor of Rome, the orchestral programme continued with the "Va pensiero sull'ali dorate", from *Nabucco* and with "O Signor che dal tetto natìo", from Verdi's *Lombardi alla Prima Crociata.* The orchestra continued the programme after the speech by the President of the International Olympic Committee with the Hymn of the Sun, from Mascagni's *Iris.* The evocative ceremony attained its highest significance during and after the speech of the Head of the Italian State.

The Hon. Gronchi successively took leave of the Authorites while the Carabinieri trumpeters once more played the leit-motif of the Games».

Simile il tono della cerimonia di apertura dei Giochi, sempre nel Report ufficiale, che insiste sul ruolo del Capo dello Stato: «At the end of the marshalling, the President of the Organising ommittee, Hon. Andreotti, accompanied by the President of the International Olympic Committee, Mr. Brundage, made his way to the podium situated at the centre of the field to pronounce his opening speech, underlining the evergrowing progress of the Olympic Games: "The five Olympic rings – stated the Hon. Andreotti in the course of his speech – which were initially the symbol of a generous and almost romantic intercontinental Unitarian aspiration, have already become a living sports reality which richly reward the efforts, the disappointments and sacrifices of all the pioneers of this modern crusade, strengthening the ties between men. There have been, are, and unfortunately will remain, all too many causes of contrast which hold the spirits of hundreds of millions of families in alarm, and all too often violence has got, and still gets, the better of reason and the exact vision of the interests of the peoples, which must necessarily be the interests of peace.

Thus, all that which really contributes to directing the exuberant energies of individuals and of Nations towards peaceful, physical, and intellectual contest, should be appreciated, recognised, and upheld"»[43]. In realtà il discorso del presidente del Comitato organizzatore, di cui qui è citato un breve passaggio fu unanimemente giudicato troppo lungo e troppo dettagliato, ma questo forse era l'obiettivo, così da avere anche una eco di politica interna. Ad ogni buon conto il presidente del Cio rinuncia ad un intervento strutturato che aveva preparato e si limita alla frase protocollare, pronunciata in italiano.

«Immediately afterwards – prosegue il Report – the President of the I. O. C., Mr. Avery Brundage, addressed the following invitation to the Head of the Italian State: "*I have the honour of inviting the President of the Italian Republic to declare open the Games of the XVII Olympiad of the Modern Era, revived by Baron Pierre de Coubertin in 1896*".

Segue la solenne proclamazione, sempre in lingua italiana: «In the solemn expectant silence of the Olympic Stadium, the Head of the State pronounced the ritual formula: "*I proclaim open the Rome Olympic Games celebrating the XVII Olympiad of the Modern Era*"[44].

---

[43] The Games of the XVII Olympiad – Rome 1960, The Official Report of the Organizing Committee, by the Organizing Committee of the Games of the XVII Olympiad, Rome, 1960, vol. II, 1, p. 15,

[44] Questa frase, ovviamente in italiano, è usata come titolo del *Corriere dello Sport*, 26 agosto 1960, seguito dalla riproduzione della firma manoscritta del presidente Gronchi.

The message was greeted with a terrific burst of applause from the crowd who understood that the close of one Olympiad does not mean the end of an epoch, but rather the opening of another, ever more joyful and brilliant».

In realtà le due cerimonie ufficiali in cui era prevista la partecipazione del Capo dello Stato, la Sessione olimpica e la solenne inaugurazione rappresentano solo una piccola parte della mobilitazione quirinalizia in occasione dei Giochi.

Ai «Sovrani e princípi stranieri presenti a Roma, a titolo privato», attentamente e continuamente accuditi dal cerimoniale degli Esteri, durante le Olimpiadi, sono offerte colazioni «dedicate», il 28 agosto al Quirinale, il 1 settembre a Castelporziano, il 2 al Quirinale [45].

Inoltre due ricevimenti sono offerti invece nei giardini del Quirinale, illuminati per l'occasione. Il 23 agosto alle ore 22.00 si svolge (in smoking) il ricevimento in onore dei Dirigenti olimpici internazionali: «verrebbe ad equipararsi – grosso modo – a quelli offerti a Capi di Stato stranieri in occasione di loro visite in Italia». Sono invitati «Membri del Comitato internazionale olimpico, presidenti e segretari generali dei comitati nazionali olimpici, presidenti e segretari generali delle Federazioni sportive internazionali, componenti del Comitato Organizzatore e dei Comitati particolari», per un totale di circa 570 persone, cui si aggiungono i 1.500 tra personalità italiane, corpo diplomatico, alti funzionari e rappresentanti della stampa italiana ed estera.

L'altro appuntamento, previsto per domenica 28 agosto alle ore 18.00 (in abito scuro o uniforme sportiva) «assumerebbe invece il carattere di un incontro tra il Presidente della Repubblica ed i partecipanti ai Giuochi e rivestirebbe un risalto formale meno accentuato». Sono invitati i rappresentanti delle squadre, giudici ed arbitri, attachés olimpici per un totale di circa 1.600 persone, oltre ad altri 500 della stampa accreditata ai Giochi autorità e corpo diplomatico di rango minore del precedente.

La previsione è di un totale di circa 4.100 persone, comparabili con il numero degli invitati al ricevimento del 2 giugno (4.620) e al ricevimento tenuto pochi mesi prima in onore del presidente argentino Frondizi (3.573).

Il catering curato dalla ditta "Alemagna", che gestisce il famoso caffè Aragno, il menu delle colazioni è invece vagliato personalmente dalla signora Carla. Il servizio da tavola d'argento era stato nel frattempo integrato con una «fornitura per duecento persone della Ditta Cesa di Alessandria» [46].

Non minore, sia pure in una scala ovviamente ridotta, la mobilitazione vaticana, sempre secondo il modello dell'iniziativa convergente dei due Colli. Giovanni XXIII, da poco succeduto al «papa degli sportivi», ne prosegue la linea sui grandi eventi, sia pure con ben minore attivismo. Il 24 agosto accoglie «gli atleti di tutto il mondo convenuti a Roma per i Giochi della XVII Olimpiade dell'Era Moderna». Rivolge un caldo discorso, partendo dal ricordo della visita di Coubertin a Pio X, nel 1905. Convergenza di obiettivi, a partire dalla pace, ribadita a Castelgandolfo incontrando i membri del Comitato Olimpico: «sappiate – e Noi ve lo diciamo con piacere – che l'anima-

---

[45] ASPR, *Sevizio del Cerimoniale, Gronchi*, f. Roma – Olimpiadi 1960.

[46] *Ibidem*.

zione che regna in questi giorni nelle vie di Roma e gli echi che ce ne arrivano sono per Noi un conforto e una gioia. Noi vi troviamo nuovi motivi e un nuovo slancio per alimentare l'ottimismo che Ci anima»[47].

In effetti il grande successo anche istituzionale dei Giochi giustifica un'appendice significativa, per cui, come già era accaduto prima dell'inizio dell'Olimpiade per inaugurare gli impianti, una visita a Napoli conclude la partecipazione diretta del presidente della Repubblica alle vicende olimpiche. Beppe Croce, presidente dell'Unione Velica, propone di utilizzare la circostanza della visita già in calendario il 7 settembre a Napoli per la celebrazione solenne del centenario dell'ingresso di Garibaldi, per presenziare la cerimonia di premiazione delle gare veliche, disputate nello splendido scenario del Golfo[48].

La cerimonia, rapida e suggestiva, «si svolge al Circolo "Canottieri Napoli" con la partecipazione anche del re e della regina degli Elleni Paolo e Federica, accompagnati dalla principessa Irene, in festa per la vittoria del principe Costantino nella classe dei Dragoni». Una appendice che sottolinea il grande impegno e dunque la positiva sanzione istituzionale dei «giochi perfetti»[49].

Dato ribadito il 27 settembre. Nel pomeriggio Gronchi riceve gli «atleti vincitori di medaglie olimpiche»[50]. L'iniziativa e la gestione sono della presidenza del Consiglio, che propone anche il conferimento di un'onorificenza: «l'on. Fanfani, prese dirette intese con il Signor Presidente della Repubblica, ha informato che gli atleti stessi, accompagnati dal Presidente del Consiglio dei Ministri, dai Ministri Andreotti e Folchi, nonché dai dirigenti del Coni verranno ricevuti dal Sig. Presidente della Repubblica, il quale si compiacerà di consegnare le insegne». L'esuberanza fanfaniana riconduce il Capo dello stato ad un ruolo più circoscritto, ma comunque imprescindibile, frutto di un processo di istituzionalizzazione che, con registri diversi, i primi due settennati hanno definito e fissato. Attraverso proprio quel filo rosso olimpico che qui abbiamo seguito e che si salda con uno straordinario successo, non solo sportivo. Sinteticamente lo esprime un ricordo di Giulio Onesti: "Gronchi rimase molto sorpreso per il telegramma di congratulazioni che Eisenhower, allora presidente degli USA gli mandò"[51]. Può essere la emblematica conclusione e sanzione di un processo di sviluppo e di accreditamento del sistema sportivo nazionale che la presidenza della Repubblica segue, asseconda e sigilla, nei molteplici registri ed aspetti che il fatto sportivo implica.

---

[47] *I Papi e lo sport*, cit., pp. 114-117. Da non dimenticare che Giovanni XXIII riceverà in udienza, nel Cortile di San Damaso, una rappresentanza di atleti paraplegici che ha partecipato ai Giochi internazionali di Roma, il 25 settembre, un appuntamento non previsto nelle agende dell'altro Colle.

[48] ASPR, *Sevizio del Cerimoniale, Gronchi*, f. Roma – Olimpiadi 1960.

[49] F. BONINI, *Le Olimpiadi nell'Italia che cambia*, in Irsifar-Istituto Romano per la storia d'Italia dal fascismo alla resistenza, *Le Olimpiadi del "miracolo" cinquant'anni dopo*, Milano, 2011, pp. 7-16.

[50] ASPR, *Sevizio del Cerimoniale, Gronchi*, f. Roma – Olimpiadi 1960.

[51] G. MELIDONI, *Le sue 15 verità*, in *Il Messaggero*, 13 luglio 1977, ora in A. FRASCA, *Giulio Onesti*, cit., p. 188.

GIUSEPPE CASSIOLI: L'ARTISTA DELLE MEDAGLIE OLIMPICHE

di *Gherardo Bonini* * e *Franco Cervellati* **

Sommario: 1. Il cerimoniale Olimpico post de Coubertin. – 2. Il dialogo tra il CIO e il regime. – 3. Il concorso per la medaglia olimpica 1925-1927. – 4. La realizzazione dell'opera. – 5. Giuseppe Cassioli artista eclettico. – 6. La riconoscibilità del premio più ambito. – 7. La ricollocazione storica di un grande artista

1. Il cerimoniale olimpico post de Coubertin

Al vertice del Comitato Internazionale Olimpico (CIO) il passaggio di consegne tra Pierre de Frédy, barone di Coubertin e il suo fedelissimo, conte Henri de Baillet-Latour, avvenne nella Sessione Olimpica di Praga del 1925 inaugurando una tradizione – tuttora in voga – che sia il presidente uscente a indicare il suo successore [1]. In quella Sessione, che deliberò fra le molte cose anche quel Concorso della medaglia Olimpica che sarà l'oggetto della nostra trattazione, il CIO decise di integrare in maniera incisiva i contenuti simbolici del Cerimoniale Olimpico, arricchendolo di elementi ispirati a una sacralità permeata dal più puro neoclassicismo, un forte richiamo culturale ed estetico al modello ispiratore del fondatore dei Giochi Olimpici moderni.

Sino alla riuscitissima edizione dei Giochi Olimpici di Parigi 1924, il cerimoniale si era limitato ai simboli già conosciuti dell'Olimpismo, come il motto *Citius, Altius, Fortius* adottato fin dalla prima edizione ateniese del 1896 [2], il regolamento olimpico o «Annuario Olimpico», in uso già dal 1908 e solo più tardi rinominato come Carta Olimpica, la bandiera dei cinque cerchi già presentata nel 1914 ed inaugurata – come vessillo olimpico – nell'Olimpiade del 1920 di Anversa, il «Giuramento Olimpico» inaugurato anch'esso ad Anversa.

Il movimento olimpico era uscito indubbiamente rafforzato dall'ottimo esito organizzativo, sportivo e politico dei Giochi di Parigi del 1924 ma non era ancora così im-

---

* Archivi storici dell'Unione europea.
** Direttore del Centro Studi ASSI Giglio Rosso Firenze – CESEFAS.

[1] G. REINERI, *Il comitato internazionale olimpico*, in *Enciclopedia dello Sport*, Treccani, 2004.

[2] G. REINERI, *Il comitato internazionale olimpico*, cit.

permeabile alle sfide, in termini di visibilità, riconoscibilità e importanza, che provenivano dalle manifestazioni sportive organizzate dalle associazioni dei lavoratori e che insidiarono ideologicamente i Giochi, come la prima festa operaia di Francoforte del 1925 o la Spartakiade che svolse a Mosca immediatamente dopo la chiusura dei Giochi di Amsterdam 1928, e che si proposero come alternative nei valori e nelle dinamiche di svolgimento ai cosiddetti «Giochi Borghesi» e che in certuni casi – in altri eventi sportivi meno noti – andarono addirittura ad appropriarsi indebitamente della definizione di Olimpiade o di Giochi Olimpici. Nella nostra chiave di lettura questa presenza alternativa resta la motivazione primaria del deciso rafforzamento d'immagine dei Giochi messa in atto dal CIO attraverso quei rituali destinati, dichiaratamente o in modo subliminale, a far riconoscere universalmente la loro «unicità».

Il Cerimoniale Olimpico di Amsterdam 1928 si arricchì dunque anche della Medaglia Olimpica realizzata dall'artista fiorentino Giuseppe Cassioli e sulla quale torneremo in seguito, ma anche della novità dell'installazione di un braciere nel quale venne accesa la Fiamma Olimpica, situato sulla sommità della torre adiacente il nuovo stadio. Non solo, nella sfilata delle rappresentative nazionali della giornata di apertura dei Giochi venne riservato il primo posto alla Grecia, paese d'origine degli antichi Giochi di Olimpia e l'ultima nazione a sfilare fu quella del Paese ospitante, inaugurando così un protocollo che è ancora valido attualmente. Inoltre, diversamente da quanto accaduto nei Giochi precedenti, tutte le premiazioni vennero centralizzate nello Stadio, anche quelle delle competizioni svolte in impianti esterni. La premiazione ebbe luogo presso un tavolo allestito in prossimità della tribuna dei regnanti e delle autorità. Rigidissimo il protocollo di consegna dei premi: le medaglie d'oro vennero consegnate dalla Regina Guglielmina d'Olanda, quelle d'argento dal Principe Consorte Enrico di Meclemburgo-Schwerin, quelle di bronzo dal Presidente del CIO Baillet Latour.

L'edizione olimpica del 1928 marcò un forte rafforzamento e un'esplicita differenziazione con potenziali eventi alternativi, attraverso alcuni elementi destinati a divenire esemplari per le future edizioni dei Giochi: ogni successiva organizzazione fece riferimento al moderno complesso polisportivo, l'Olympia Park; la realizzazione della pista per l'Atletica interna allo Stadio con sviluppo di 400 metri divenne una norma inderogabile, inoltre, dopo la reiterata pressione esercitata dall'organizzazione creata da Alice Milliat[3], furono introdotte gare femminili nel programma dell'Atletica e della Ginnastica, con buona pace di de Coubertin che aveva sempre avversato la presenza femminile in sede olimpica. Tutti questi elementi segnarono una svolta decisiva per il proseguio dell'evento Olimpico.

2. Il dialogo tra il CIO e il regime

Inquadrare il contesto storico interno italiano nel periodo di riferimento in cui si sviluppa il tema di questo scritto significa anche prendere in considerazione l'articolato dialogo che si sviluppò nel tempo tra il CIO e il regime fascista italiano. Il CIO

[3] G. Reineri, *Il comitato Internazionale olimpico*, cit.

non mostrò pregiudizi per questo dialogo, se è vero che nel 1923 – a soli sei mesi dalla Marcia su Roma – de Coubertin organizzò, per la prima volta in Italia, una riunione della sessione annuale del CIO, al Campidoglio, con la presenza delle massime autorità italiane, incluso il Re e Mussolini[4]. L'approccio fu favorito dal grande fascino esercitato dall'Italia e in particolare da Roma su de Coubertin: la capitale sarebbe già dovuta essere la sede dei Giochi della IV Olimpiade, quale luogo storico-simbolico in cui rilanciare definitivamente i Giochi dopo le opache edizioni di Parigi 1900 e Saint Louis 1904, un luogo dov'era possibile associare lo sport all'arte e alla cultura della più grande civiltà del mondo antico dopo la Grecia[5]. L'ottenimento da parte del CONI dell'organizzazione della Sessione del CIO del 1923 è stato letto come un gesto di riconciliazione, voluto da de Coubertin, con la delegazione olimpica italiana guidata da Carlo Montù – deputato giolittiano, rappresentante del CIO in Italia dal 1914 al 1939 e in stretto rapporto con il barone francese – dopo la mancata designazione di una sede italiana per l'Olimpiade del 1924[6].

L'interesse del fascismo per il movimento olimpico era legato al fatto che lo sport venne individuato fin da subito come uno degli assi portanti della politica sociale del regime e diventò, per questo motivo, un campo di azione privilegiato e, proprio dalla «conquista» del CONI, iniziò l'opera di grave ingerenza del fascismo nei confronti dello sport nazionale[7].

Il 6 maggio 1923, a circa un mese dalla sessione olimpica romana, alla presidenza del CONI venne eletto Aldo Finzi, sottosegretario al Ministero degli Interni, uomo di regime, in sostituzione di Vincenzo Mauro e il ruolo del CONI, rispetto alle altre organizzazioni sportive nazionali, acquisì una superiorità gerarchica sancita poi dalla complessiva riforma del 1927. Il regime ritenne, fin da subìto, che la partecipazione ai Giochi Olimpici, sul piano della politica internazionale, fosse irrinunciabile per ogni paese che non intendesse isolarsi. D'altra parte le sollecitazioni e le direttive provenienti dal CIO avevano certo dimostrato tutto il loro peso negli sviluppi dello sport europeo e non è casuale quindi, che il Comitato Olimpico Nazionale venne considerato come la struttura portante del sistema sportivo italiano, tanto da aggiungere dal 1927 al suo acronimo l'appellativo di Federazione delle federazioni.

Nonostante il promettente inizio del 1923, i rapporti del fascismo italiano con il CIO non furono esattamente idilliaci, perché le autorità sportive italiane non riconobbero adeguatamente il ruolo gerarchicamente superiore acquisito dal CIO stesso, e qualche incidente diplomatico – il più noto dei quali avvenuto in occasione del torneo olimpico di scherma del 1924 a Parigi – offuscò i rapporti tra l'Italia e il massimo organismo olimpico. Pesò anche l'esclusione di Carlo Montù, punto di riferimento e uomo di fiducia di de Coubertin, da ogni effettivo ruolo di responsabilità nel nuovo modello di organizzazione sportiva nazionale[8].

---

[4] A. LOMBARDO, *Il fascismo alle Olimpiadi*, in *Sport e Fascismo*, Milano, 2009, p. 57.
[5] T. FORCELLESE, *L'Italia e i Giochi Olimpici*, Milano, 2013, p. 22.
[6] T. FORCELLESE, *L'Italia e i Giochi Olimpici*, cit., p. 87.
[7] A. LOMBARDO, *Il fascismo alle Olimpiadi*, cit., p. 57.
[8] A. LOMBARDO, *Il fascismo alle Olimpiadi*, cit., p. 59.

Il riavvicinamento del regime nei confronti del CIO iniziò già nel 1925: le autorità sportive italiane e i dirigenti del fascismo, accettarono in pieno i «Principi olimpici» e si adeguarono dichiaratamente al ruolo assunto dal massimo organismo olimpico nel contesto dello sport mondiale e lavorarono con successo per la nomina di un terzo rappresentante italiano – oltre a Montù e al marchese Giorgio Guglielmi – nel novero del CIO: prima nella figura del conte Alberto Bonacossa, alla quale si aggiunse, per un breve periodo dal 1930 al 1931, quella del gerarca Augusto Turati e successivamente quella, più autorevole, del Conte Paolo Ignazio Tahon de Revel, medaglia d'oro nella spada a squadre ai Giochi di Anversa del 1920.

Nel ristretto contesto della nostra trattazione, riteniamo che la convinta partecipazione italiana al Concorso per la Medaglia Olimpica, indetto fin dagli ultimi mesi del 1925, fu tra le azioni messe in atto dalla dirigenza sportiva nazionale nel quadro della strategia di distensione e di fattiva collaborazione con il CIO [9].

La ritrovata sintonia con il movimento olimpico si rivelò funzionale al capillare sforzo organizzativo e propagandistico del modello di sviluppo sportivo dell'Italia fascista, un esempio che troverà diversi emulatori nei regimi totalitari europei. La riattivata centralità dei Giochi Olimpici impose alla dirigenza fascista una programmazione quadriennale sulla quale orientare la propria organizzazione sportiva al fine di una miglior visibilità internazionale, investendo risorse, favorendo quegli sport dove si intravedevano maggiori possibilità di poter competere con il mondo anglosassone, a detrimento di quelli dove i valori che potevano essere messi in campo restavano assai distanti.

Una sintonia, quella tra olimpismo e fascismo, che ebbe molti altri punti in comune, a partire dal simbolico riferimento storico al mondo dei classici, quello della civiltà ellenica per l'olimpismo e quello romanico imperiale per il fascismo, quello dei riti e dei simboli del cerimoniale olimpico già delineato nei Giochi del primo dopoguerra e la simbologia, i rituali e le cerimonie imposte dalla «liturgia fascista»: la religione virile [10] sostenuta nell'ideologia decoubertiniana ben si adattava al tentativo di imporre in Italia una religione civica fascista, ritualizzata con il saluto romano, il giuramento, la benedizione di bandiere e gagliardetti, il culto della Patria e dei suoi caduti, le cerimonie collettive e le esibizioni coreografiche [11]. Altro fondamentale punto in comune tra le due ideologie fu il palese antisocialismo: indispensabile all'olimpismo per contrastare la minaccia delle organizzazioni sportive dei lavoratori, utile per il fascismo che contro i principi dell'eguaglianza sociale indirizzò il suo capillare apparato sportivo inteso come forma di profilassi sociale e di educazione morale delle masse [12].

---

[9] G. Bonini, F. Cervellati, *Giuseppe Cassioli – L'Artista delle Medaglie Olimpiche*, Firenze, 2018. A questa pubblicazione faranno riferimento gran parte dei contenuti di questo articolo.

[10] A. Lombardo, *Il fascismo alle Olimpiadi*, cit., p. 51.

[11] A. Lombardo, *Il fascismo alle Olimpiadi*, cit., p. 63.

[12] A. Lombardo, *Il fascismo alle Olimpiadi*, cit., p. 55.

3. Il concorso per la Medaglia Olimpica 1925-1927

Baillet-Latour dette inizio alla riorganizzazione del movimento olimpico, perorando un rigido protocollo valido per ogni futura edizione olimpica, comprensivo anche della realizzazione della medaglia per i primi tre classificati di ogni competizione. Occorre premettere che già nella Sessione olimpica di Losanna del 1921, su proposta dello stesso Baillet-Latour, si decise di bandire un concorso internazionale artistico per la realizzazione della medaglia dei Giochi 1924 di Parigi, con la dichiarata opzione di reiterazione, ma la stretta vicinanza con la menzionata Sessione Olimpica di Roma nel 1923, nella quale si sarebbero dovuti giudicare i modelli pervenuti per il concorso, convinse il CIO di posporre il «Concorso internazionale per la Medaglia» alla successiva Sessione olimpica del 1925. Per Parigi 1924, fu il locale Comitato Organizzatore a scegliere il modello di medaglia fra i sei pervenuti da altrettanti giovani artisti francesi, sollecitati da un concorso artistico nazionale.

Il concorso per la medaglia tornò d'attualità nell'ambito della Sessione olimpica svoltasi a Praga tra il 25 e il 28 maggio 1925, nella quale vi fu il passaggio di consegne ufficiale alla testa del CIO tra de Coubertin e Baillet-Latour. Successivamente, nella riunione del Comitato Esecutivo di Parigi, nel mese di novembre, fu stilata la composizione della Giuria per la valutazione delle opere pervenute al Concorso. Essa consisteva nel conte Clary (Francia), il conte de Penha Garcia (Portogallo), il conte de Rosen (Svezia), il signor Krogius (Finlandia), e il signor Devresse. In quella prima sessione di lavoro, il Comitato Esecutivo mise a verbale che:

«La data di chiusura del Concorso Nazionale per la nuova Medaglia Olimpica è stata posticipata al 31 marzo 1926. I fac-simile della medaglia dovranno essere inviati dai Comitati Nazionali Olimpici al Presidente del CIO, al 23 di Rue du Trône, Bruxelles, entro la data del 31 dicembre 1926».

Da questi passaggi, ricostruiti attraverso l'analisi dei Bollettini Ufficiali del CIO [13], si evince che la partecipazione al Concorso sia stata stimolata dai singoli Comitati Olimpici Nazionali alle aziende specializzate e agli artisti ritenuti più competenti in materia; ciò è confermato dall'analisi del carteggio riguardante la medaglia olimpica presso l'Archivio del Museo Cassioli ad Asciano [14] contenente la corrispondenza tra il CONI, il CIO, e gli Stabilimenti Artistici Fiorentini (SAF) [15], l'azienda che affidò all'artista fiorentino Giuseppe Cassioli l'incarico di realizzare un modello per partecipare al concorso.

---

[13] Official Bulletin of the International Olympic Committee, Losanna, 1925.

[14] Il Museo Cassioli di Asciano (SI) raccoglie una corposa quantità di opere donate dalla famiglia dei due artisti ascianesi di origine, Amos e Giuseppe Cassioli, rispettivamente padre e figlio. Presso l'Archivio del Museo è conservato anche un carteggio sulla Medaglia Olimpica che si è rivelato indispensabile ai fini della ricerca effettuata.

[15] Gli Stabilimenti Artistici Fiorentini che realizzarono i modelli e successivamente i punzoni per la realizzazione della medaglia olimpica per i Giochi di Amsterdam del 1928 – prodotta materialmente con i conii realizzati con i suddetti punzoni dalla Zecca di Utrecht – esistono ancora oggi ed hanno sede in Firenze. Presso il loro archivio si trovano numerosi bozzetti e disegni realizzati da Giuseppe Cassioli e una copia dei modelli realizzati per la partecipazione al Concorso per la Medaglia Olimpica.

Almeno cinquanta proposte per la realizzazione della medaglia arrivarono al CIO [16]. Parte di esse trovarono spazio nell'esposizione per le Competizioni Artistiche organizzate dal Comitato olimpico olandese. Nella sottosezione per opere di scultura riservata alla medaglistica, si registrò l'affermazione del modello presentato dal noto artista austriaco Edwin Grienauer. La Giuria espresse infine un proprio verdetto, corredato da indicazioni correttive rispetto al modello presentato, e annunciò l'esito del Concorso nell'ultima giornata della Sessione Olimpica svoltasi nel Principato di Monaco, dal 23 al 27 aprile 1927. Erano presenti a quella riunione:

Il Presidente del CIO conte de Baillet-Latour (Belgio), il barone Godefroy de Blonay (Svizzera), il conte Gautier Vignal (Monaco), Jiri Guth-Jarkovsky (Cecoslovacchia), il conte di Rosen (Svezia), Miguel de Beistegui (Mexico), il conte Geza Andrassy (Ungheria), Georges A. Plagino (Romania), Selim Sirry Bey, (Turchia), Jules de Muzsa (Ungheria), Angelo C. Bolanachi (Egitto), il conte di Penha Garcia (Portogallo), Glandaz (Francia), R. de Rio Branco (Brasile), M. Pescatore (Lussemburgo), il marchese di Polignac (Francia), il barone de Laveleye (Belgio), il generale Kentish (Gran Bretagna), J. S. Edström (Svezia), il conte Clary (Francia), Bucar (Yugoslavia), J. de Matheu (America Centrale), Ernst Krogius (Finland), il generale Sherrill (U.S.A.), il principe Lubomirsky (Polonia), il barone Güell (Spagna), J.J. Keane (Irlanda), Alfredo Benavides (Perù), il Dr. Lewald (Germania), il barone A. Schimmelpenninck (Olanda), il conte Alberto Bonacossa (Italia), Fearnley (Norvegia) e lord Rochdale (Gran Bretagna) [17].

Al termine dei lavori, fu il Presidente del CIO in persona, Baillet-Latour, a pronunziare il verdetto della Giuria, non è dato conoscere con quanta enfasi poiché il verbale tratto dal Bollettino Ufficiale è quanto mai essenziale:

«The President informed his colleagues that the design of Professor Cassioli of Florence was chosen by the Judges for the prize medals for future Olympic Games» [18].

A nostro avviso, l'affermazione dell'artista fiorentino fu netta: dopo l'iniziale selezione i modelli rimasti in concorso furono quelli dei tedeschi Edwin Scharff, Josef Wackerle e Richard Langer e degli olandesi Christian H. Van der Hoef e Johannes C. Wienecke, ma nessuno di questi poteva competere con la forza espressiva e insieme narrativa trasmessa dal lavoro di Cassioli. Il Comitato organizzatore olandese scelse il modello di Wienecke per coniare la medaglia di partecipazione di Amsterdam 1928. D'altra parte la dirigenza sportiva italiana aveva ben giocato le sue carte, affidandosi ad un artista già quotato incisore medaglista del suo tempo, capace di cogliere i desiderata neo classicheggianti della Giuria del CIO.

Nei mesi seguenti, dopo la notizia dell'affermazione nel Concorso, iniziò, febbrile, la seconda fatica di Giuseppe Cassioli e dei SAF per rispondere, nei tempi adeguati, alle richieste di modifica del bozzetto presentato con il nome di «Trionfo» e del collegato modello originale, avanzate sia dal CIO che del Comitato Olimpico Olandese e che tran-

---

[16] Elemento non comprovato e che fa riferimento alla narrazione del concorso fatto dalla stampa italiana ed in parte al carteggio dell'Archivio Cassioli.

[17] *Official Bulletin of the International Olympic Committee*, Losanna, 1927.

[18] *Official Bulletin of the International Olympic Committee*, Losanna, 1927.

sitarono attraverso la sede milanese del CONI. L'affermazione di Cassioli nel concorso internazionale godette di una discreta visibilità in Italia e la stampa gli dedicò commenti enfatici. Questa la nota pubblicata nella rivista Lo Sport Fascista [19], fondata e diretta dall'allora presidente del CONI Lando Ferretti, nel suo primo numero del giugno 1928:

«Ispirata al più puro classicismo, ma animata da un potente soffio di vita virilmente vissuta, la medaglia rappresenta il trionfo dell'atleta nello stadio: dai particolari anatomici dei corpi perfetti al movimento armonico delle masse, allo sfondo architettonico, è tutta un'euritmia che dà all'opera il crisma inimitabile della nostra arte. Il Trionfo di Cassioli non è, infatti, soltanto l'affermazione d'un nobile artista, ma di tutta una scuola e d'una tradizione, per la quale l'Italia domina ogni rivale là dove si contenda una palma nel nome della bellezza».





L'immagine incisa sul diritto della medaglia comprende la figura della «Gloria» con una corona di alloro nella mano destra e un ramo di palma nella sinistra e sullo sfondo un edificio classico a due ordini di arcate sovrapposte che ricorda, piuttosto vagamente, il Colosseo di Roma senza pur tuttavia averne le caratteristiche architettoniche, gli altri elementi presenti sono un bassorilievo classicheggiante con carro e cavalli e un'anfora panatenaica posta a sinistra della figura principale. La stampa italiana dell'epoca definì regolarmente la figura femminile come la «Gloria»: un elemento interpretativo trascurato poi da altri osservatori che alla figura centrale vollero associare la dea «Nike», ma in maniera impropria dato che alla figura modellata dal Cassioli mancano le ali che sono invece elemento precipuo della Nike di Samotracia. Sul verso della medaglia, certamente molto avvincente, emerge la dinamica scena capace di intestarsi il titolo del modello richiesto: è il trionfo dell'atleta vincitore sollevato e porta-

[19] L. FERRETTI, *Lo Sport Fascista*, A. I, n. 1, Milano, giugno 1928.

to a braccia dai compagni che saluta con il braccio destro un invisibile pubblico mentre la mano sinistra stringe la palma della vittoria, sullo sfondo compare un edificio che pare essere un ginnasio più che uno stadio. In basso a destra, vicino al bordo, le iniziali dell'artista «GC», una sigla poi scomparsa nelle repliche, dal 1948 in poi.

4. La realizzazione dell'opera

Monsieur le President

J'ai l'honneur de vous prier de bien vouloir faire part à l'auteur de la médaille, choisie per le Jury du CIO des observations suivantes, qui ont été formulées et de le prier de bien vouloir en tenir compte dans l'exécution définitive:

La saillie était trop forte dans le projet en cire; elle ne l'est pas assez dans le projet en plâtre – la femme sur la face avers était plus souple et plus gracieuse dans le premier projet; déplus elle n'est plus au centre et il y a lieu de conserver le stade qui figurait dans le projet en cire et a été changé dans le second.

Enfin la dimension des lettres dans le cartouche doit être étudiée afin qu'elles ne soient pas trop petites.

Le President du CIO
f° Baillet Latour [20]

Con questa missiva non datata, indirizzata dal Presidente del CIO al Presidente del CONI, prese avvio il lavoro di Cassioli per adeguare i modelli alle esigenze richieste, perlopiù dovute al rinfresco [21] dei punzoni, fino all'edizione olimpica di Città del Messico 1968; da quella data, si conservò l'impianto progettuale del Cassioli del «fronte» della medaglia e concedendo, da Monaco di Baviera 1972 in poi, ai vari Comitati organizzatori di poter riadattare il «verso» della medaglia, come avvenne regolarmente, ad eccezione dell'edizione di Los Angeles 1984 che ripropose integralmente il tema ideato dall'artista fiorentino.

Cassioli riuscì a far affidare ai SAF la produzione definitiva del modello d'arte e dei punzoni, un lavoro arduo, visto il carteggio piuttosto fitto intercorso tra il Comitato organizzatore olandese, il CONI e l'azienda fiorentina, e con la pressione dei tempi di realizzazione, sostanzialmente ristretti, poiché il Comitato olandese affidò il lavoro finale alla Zecca nazionale olandese con sede ad Utrecht solo nella primavera del 1928. Di questo consistente carteggio ecco una significativa minuta, esemplificativa delle reciproche aspettative [22]:

---

[20] Archivio Museo Cassioli, Carteggio della Medaglia Olimpica.

[21] Operazione di rifinitura degli incisori che osservando il modello d'arte originario realizzato dallo scultore, "rinfrescano" il punzone curandone i dettagli e particolari affinché continui nel tempo ad emergere la qualità della precisione artigiana originaria.

[22] Archivio Museo Cassioli, Carteggio della Medaglia Olimpica.

Milano, 13 maggio 1927

Egregio Prof. Cassioli

Egregio Professore,

Oggi stesso provvedo ad inviarLe i due modelli ritornatici dal C.I.O. e cui unito troverà copia della lettera che il Presidente dello stesso ci invia e nella quale sono indicate le modificazioni da apportare al modello stesso.

Ebbi anche occasione di intrattenermi col Conte Alberto Bonacossa, membro del C.I.O. che era a Monaco ed ebbe occasione di parlare coi membri della Giuria per il Concorso della medaglia. Egli oltre alle modifiche segnalate dal Conte Baillet Latour, mi disse anche che la giuria desiderava che l'Atleta trionfatore figurasse col braccio alzato, come figura nel modello in gesso, e che nel rovescio fosse tolto il putto con la coppa. Mi disse ancora, il Conte Bonacossa, che il Comitato Olimpico Olandese organizzatore delle Olimpiadi prossime avrebbe dato a Lei l'incarico di provvedere ai punzoni perché ne potesse sorvegliare l'esecuzione ottenendo una fedele riproduzione del modello. Questo però non mi è stato confermato da Amsterdam, mentre mi si chiede una fotografia del modello per poter essere pubblicata.

Per quanto riguarda il punzone ho scritto al Comitato Olandese chiedendo assicurazione, e per la fotografia prego Lei a voler essere tanto gentile di farmela avere non appena abbia apportato al modello le modifiche volute dalla Giuria.

Nel bando del Concorso era testualmente detto che il C.I.O. avrebbe accordato un premio all'autore della medaglia prescelta, e non essendo accennato a questo nella lettera del Presidente del C.I.O., oggi stesso glie ne scrivo ricordandogli la clausola che a noi interessa. La terrò informata della risposta.

Mi è grata l'occasione per porgere a Lei Egregio Professore i più cordiali saluti.

IL SEGRETARIO GENERALE
G. Corbari

Concluso il lavoro di Cassioli e dei SAF, il CONI inviò i punzoni per la realizzazione della medaglia alla corrispettiva organizzazione olimpica olandese. Quanto avvenne successivamente, nella primavera del 1928, è stato ben ricostruito grazie ad uno specifico studio che ha preso in considerazione la corrispondenza intercorsa tra la Zecca di Stato Olandese e il Comitato Organizzatore dei Giochi [23].

La nostra ricerca non ha purtroppo potuto ricostruire l'entità del compenso attribuito dal CIO al vincitore del Concorso e così pure è stato vano il tentativo di reperire il testo del bando del concorso medesimo. Vi è poi una successiva curiosità che deriva dall'osservazione pervenutaci posteriormente alla pubblicazione del nostro lavoro [24] da parte di Patricia Raymond – Collection Manager del Museo Olimpico di Losanna – la

[23] AA.VV., *Olympic Medals Amsterdam 1928*, in *Journal Of Olympic History*, Vol. 1, n. 3, 2011.
[24] G. Bonini, F. Cervellati, *Giuseppe Cassioli – L'Artista delle Medaglie Olimpiche*, Firenze, 2018.

quale ci ha posto un interrogativo non banale: perché Cassioli non riprodusse nel suo lavoro la simbologia dei Cinque cerchi olimpici? Questi erano pur stati inseriti – in maniera discreta – nel conio delle Olimpiadi di Parigi del 1924. Un dato è certo e corroborato dal valido carteggio della Medaglia Olimpica conservato nell'Archivio del Museo Cassioli: fra le diverse richieste di modifica al modello presentato in concorso provenienti da parte del CIO, nessuna fa cenno ai cerchi olimpici.

Apparentemente, il CIO riteneva allora il simbolo dei cinque cerchi un'esclusiva della «Bandiera Olimpica»: come ricordato, il drappo esordì ai Giochi di Anversa nel 1920. La bandiera originale rimase il vessillo olimpico fino all'edizione di Seul 1988: secondo un cerimoniale invariato nel tempo, essa era issata durante la cerimonia d'apertura, ammainata alla chiusura, poi avvolta e consegnata dal Sindaco della città che aveva appena ospitato i Giochi al Presidente del CIO, che a sua volta la porgeva al primo cittadino della sede olimpica successiva [25].

È probabile che il simbolo dei Cinque cerchi risultasse estraneo alle linee guida neo classiche già redatte nel 1925, se non sin dal 1921. Perfino quando il conio subì un primo *restyling* evidente – Tokio 1964 – non vi fu spazio per la simbologia dei cinque cerchi, neppure la concessione ai LOC di personalizzare il verso la medaglia favorì immediatamente la comparsa di questo simbolo, visto che il primo privilegio toccato a Monaco 1972, si esaurì nella raffigurazione simbolica di Castore e Polluce, patroni degli sportivi e dell'amicizia tra i popoli. Saranno i Giochi di Barcellona del 1992 a vedere i Cinque cerchi inclusi nella figura originale ideata dal Cassioli. Si osserva infine come l'opera del Cassioli non sia stata ancora messa adeguatamente in evidenza nel Museo Olimpico di Losanna che dedica un'intera sala alla collezione delle medaglie olimpiche, senza fare cenno né biografico né artistico al Cassioli, la cui opera è stata – lo ricordiamo – replicata per diciassette edizioni olimpiche estive dal 1928 al 2000.

5. Giuseppe Cassioli artista eclettico

Nato a Firenze nel 1865, figlio d'arte del senese di Asciano Amos Cassioli, Giuseppe maturò negli anni ottanta dell'Ottocento mostrando fin dai suoi primi lavori un eclettismo che lo portò ad apprezzati risultati nella pittura, nella scultura e nella progettazione di allestimenti artistici. Se il padre Amos gli fece da maestro nell'arte pittorica, in quella scultorea fu il noto artista senese Tito Sarrocchi a seguirne i primi passi e farne maturare le potenzialità. Nel 1888 a Giuseppe Cassioli venne commissionata la porta bronzea laterale destra del Duomo fiorentino di Santa Maria del Fiore, un lavoro che si dilatò nel tempo per una lunga serie di avversità, tra le quali la scomparsa del padre Amos. Ma furono principalmente le difficoltà di carattere economico – la commessa prevedeva che l'artista dovesse eseguire a proprie spese la fusione – a rallentare la realizzazione dell'opera. La porta venne ufficialmente inaugurata nel giugno del 1899, con unanime consenso e apprezzamento di critica. Questa realizzazione fu ese-

[25] E. TRIFARI, *Glossario dei simboli olimpici*, in *Enciclopedia dello Sport*, Treccani, 2004.

guita alla maniera rinascimentale del Ghiberti e rappresentò il momento più alto della produzione scultorea di Cassioli che, in seguito, si espresse nei progetti e nelle realizzazioni del monumento funebre a Gioacchino Rossini nella chiesa fiorentina di Santa Croce (1902), nell'altare monumentale della chiesa di Christchurch in Nuova Zelanda (1916) e negli elementi scultorei della facciata neogotica del Duomo di Arezzo (1915).

La sua produzione pittorica trovò invece il suo punto più alto nella decorazione della cupola della basilica di San Luca a Bologna, ultimata nel 1932, ma sono opera sua le decorazioni delle sale del palazzo della Borsa di Odessa e le decorazioni interne alla chiesa dei Sette Santi Fondatori a Firenze, eseguite tra il 1927 e il 1934. Centro del lavoro di Giuseppe Cassioli fu lo studio/atelier fiorentino del Viale Principe Eugenio, dove operò anche con il figlio Giuseppe Amos, nato nel 1901 dal matrimonio con Chiara Lardori. Egli realizzò in quello studio apprezzati lavori di arte decorativa, quadri, statue, monumenti, altari, stucchi, progetti per edifici sacri e civili, vetrate, bronzi, oreficeria e medaglie. In questo settore, nel 1910, Cassioli vinse un concorso internazionale per la realizzazione dei distintivi celebranti il Centenario della Repubblica Argentina e di seguito elaborò medaglie celebrative in onore di Edmondo De Amicis e di Giosuè Carducci, ma la Medaglia Olimpica resta il suo successo più importante. Il fondamentale carattere estetico delle opere di Cassioli consiste nella sua grande capacità di conferire l'espressività del movimento ai soggetti ritratti, non solo nelle scene allegoriche o fantastiche, ma ugualmente in scene dove la ricostruzione storica deve avvincere e convincere [26].

Giuseppe Cassioli scomparve il 5 ottobre 1942 e fu sepolto nel Cimitero monumentale delle Porte Sante presso la basilica di San Miniato, il luogo che accoglie le spoglie delle più alte personalità fiorentine e che ospita numerosi monumenti e cappelle di gusto neogotico progettati dal Cassioli medesimo. Pur celebrato dal regime per la sua affermazione nel Concorso olimpico, l'autorevole professore all'Accademia rimase, per il ruolo e per sua modestia e ritrosia, discretamente fuori dal vivace contesto artistico e letterario fiorentino del primo dopoguerra e non divenne mai un artista simbolo del fascismo. Curiosamente la toponomastica fiorentina ha dedicato una strada al padre Amos, non a lui.

6. La riconoscibilità del premio più ambìto

Il CIO è riuscito nel tempo a garantire continuità per la realizzazione delle medaglie dei Giochi Olimpici estivi. La minaccia più seria in senso contrario avvenne nel 1936, per le Olimpiadi di Berlino. Il Comitato organizzatore tedesco aveva preparato una propria versione della medaglia, che fu rigettata dal CIO e riciclata come medaglia di partecipazione assegnata ai concorrenti olimpici. Sul verso di questa medaglia figuravano cinque cerchi olimpici sormontati e ghermiti dagli artigli dell'aquila germanica.

La continuità è durata per oltre settant'anni e s'è interrotta per l'edizione olimpica

[26] AA.VV., *Museo Cassioli*, Comune di Asciano, 1991.

di Atene 2004, per la quale il CIO accolse la richiesta del locale Comitato Organizzatore di predisporre un *restyling* del prezioso simbolo, realizzato dall'artista ellenica Elena Votsi. La nuova medaglia olimpica raffigura una Nike alata che sormonta lo stadio Panathinakos e sullo sfondo si distingue la sagoma dell'Acropoli Ateniese: una simbolica celebrazione del faticoso ritorno, a 104 anni dall'edizione inaugurale, alle origini territoriali del movimento olimpico. Il lavoro di Elena Votsi è stato confermato dal CIO per i Giochi di Pechino 2008, Londra 2012 e Rio de Janeiro 2016. Solo i posteri diranno se questa rinnovata versione dell'ambito premio permarrà nel tempo più di quella del Cassioli.

7. La ricollocazione storica di un grande artista

Giuseppe Cassioli, chi era costui? Questo specifico interrogativo è stato inoltrato al CONI dal Museo Olimpico di Losanna e ha dato il via alla ricerca che ha messo in luce il poliedrico talento e il contesto degli eventi in cui l'artista si è mosso. La ricerca ci ha prima condotto presso il Museo Cassioli di Asciano, terra d'origine del padre Amos, dove oltre a diverse opere è custodito un non ordinato archivio di documenti donato dagli Eredi Cassioli al Comune di Asciano. Fra essi, è stata reperita la busta intitolata «Documenti della Medaglia Olimpica», rivelatasi fondamentale per gli sviluppi della ricerca e che ha consentito l'individuazione degli Stabilimenti Artistici Fiorentini, il cui archivio aziendale ha impresso un'accelerazione della ricerca, grazie alla visione dei molti disegni preparatori del Cassioli medaglista, custoditi dal SAF e soprattutto di ammirare, perfettamente conservati i punzoni originali che produssero il «conio» della medaglia di Amsterdam 1928. Tutti questi elementi hanno permesso di rispondere alla domanda originaria ed inoltre di fornire una valutazione più profonda della caratura di questo grande artista italiano.

Abstract

After de Coubertin's era, the International Olympic Committee (IOC) led by Baillet-Latour aimed to reinforce its control over the games elaborating in particular unique ritual contents, thereby launching in 1925 a contest for the effigies to be engraved permanently on each of the three medals. Fascist sport authorities needed to improve its relationships with IOC and solicited the best artists to compete. The yet famous Florentine Giuseppe Cassioli (1865-1942) won the contest in 1927 and, after troubled processing, created the images, which decorated at least one side of the medal from 1928 to 2000. The paper describes the main phases of this slightly neglected story, also advocating a re-consideration of Cassioli's artistic value.

Keywords: Olympism, Medals, Cassioli.

RISTAMPE DI DOCUMENTI



OLIMPIADI

DECRETO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 27 marzo 1952. (*Gazz. Uff.* 4 aprile 1952 n. 81).

Costituzione del « Comitato interministeriale per le Olimpiadi del 1956 ».

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Considerato che i giochi invernali delle Olimpiade dell'anno 1956 avranno luogo in Italia (Cortina d'Ampezzo);

Ritenuto che le esigenze, le tradizioni sportive e l'importanza mondiale dei giochi olimpici richiedono una lunga e complessa organizza-

zione, che interessa, per la molteplicità dei suoi problemi, la competenza di più Amministrazioni;

Ritenuta l'opportunità di costituire un Comitato con il compito di coordinare l'azione delle cennate Amministrazioni;

D E C R E T A :

ART. 1. — Presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri è costituito il « Comitato internazionale per le Olimpiade », con il compito di coordinare l'azione delle Amministrazioni interessate alla organizzazione dei giochi invernali delle olimpiadi del 1956; che avranno luogo in Cortina d'Ampezzo.

ART. 2. — Il Comitato è preseduto dall'on. dott. Giulio Andreotti, Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, ed è composto dai seguenti membri:

Romani on. Pietro, commissario per il Turismo;

Bertoni dott. Benvenuto, in rappresentanza del Ministro del tesoro;

Cappuccio dott. Michele, in rapprasentanza del Ministro dei trasporti;

Catenacci dott. Corrado, in rappresentanza del Ministro dell'interno;

Da Borso dott. Alessandro, in rappresentanza dell'Amministrazione provinciale di Belluno;

De Caterini ing. Romolo, in rappresentanza del Ministero delle poste e telecomunicazioni;

Gra ing. Eugenio, in rappresentanza dell'Azienda nazionale autonoma delle strade statali;

Luciani ing. Mario, in rappresentanza dell'Ente provinciale del turismo di Belluno;

Onesti avv. Giulio, in rappresentanza del Comitato olimpico nazionale italiano (C.O.N.I.);

Rimoldi Mario, in rappresentanza del comune di Cortina d'Ampezzo;

Savini Nicci dott. Angelo, in rappresentanza della Presidenza del Consiglio dei Ministri;

Valle ing. Cesare, in rappresentanza del Ministero dei lavori pubblici.

Per l'esame di particolari questioni possono essere chiamati a partecipare ai lavori del Comitato rappresentanti di altre Amministrazioni od Enti nonchè esperti anche estranei all'Amministrazione dello Stato.

ART. 3. — E' data facoltà al presidente di nominare, in seno al Comitato, dei sottocomitati.

ART. 4. — Il Comitato si avvale per i propri lavori di una segreteria avente sede presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri e diretta dal rappresentante della stessa Presidenza in seno al Comitato.

Roma, addì 27 marzo 1952

DE GASPERI



L. Ferretti: « Olimpiadi » (Ed. Garzanti - Milano, pag. 271, legato in tela, L 1500).

La lettura di questo libro, come per magico sortilegio, trasporta il lettore indietro di molti secoli, nel vivo del periodo ellenico, quando il mondo greco, che pose l'origine dei giuochi olimpici al vertice della propria storia, era in pieno sviluppo.

Allora a Sparta, come ad Atene, l'educazione del fanciullo aveva inizio a sette anni, a cura dello Stato (che si sostituiva alla famiglia), attraverso l'insegnamento della grammatica, della musica e dell'educazione fisica; quest'ultima comprendeva corsa, salto, lancio del disco e del giavellotto, lotta e, in un secondo tempo, pugilato ed equitazione. Si comprende come, in tal modo, tutta la gioventù fosse sportiva. Platone era stato

campione di lotta; il ginnasio, l'accademia e il liceo, dove insegnavano i grandi filosofi erano luoghi destinati sopratutto agli esercizi atletici.

Quando, ogni quattro anni, ricorreva il tempo dei giuochi olimpici, nella Grecia tacevano le rivalità politiche, le guerre fratricde e tutto il pópolo volgeva gli occhi alla grande competizione. La città di Olimpia rigurgitava di forestieri, accorsi d'ogni parte per assistere ai giuochi. Solenni architetture di templi, are, statue (tra esse il Giove di Fidia), boschi silenziosi e millenari, davano al luogo un potere di suggestione invincibile.

Ecco lo stadio (m. 192,27) nel quale si svolgono tutti i giuochi (ad eccezione di quelli equestri), dominato, all'estremo, dal recinto riservato ai giudici e dall'altare vigilato da una sacerdotessa di Demetra, unica donna ammessa ai giuochi. Accanto allo stadio l'ippodromo largo m. 213,75 e lungo il doppio.

I giudici, che per ricoprire la carica si sono sottoposti a dieci mesi di tirocinio tecnico e spirituale, troneggiano sereni, in veste purpurea e coronati di alloro. Il loro potere è sovrano; sono, in quei giorni, signori della pace e custodi di una gloria che essi largiranno al vincitore perchè lo ricordino i secoli.

Difatti, volgono i fati della Grecia; Alessandro e Roma la conquistano, nell'albo dei vincitori mutano i nomi, ma il ritmo delle Olimpiadi non si arresta.

Solo nel 426 d. C. Teodosio II ordinò la distruzione dei templi pagani e le fiamme arsero anche Olimpia.

Ma lo spirito degli antichi giuochi non era morto. Sopito per tanti secoli, l'ideale della forza temprata dalla gentilezza, l'ideale dell'armonico sviluppo della psiche in un corpo fisicamente perfetto trovò, alla fine, il suo messia nel barone De Coubertin che nel 1896 organizzò in Atene la prima delle Olimpiadi moderne.

L'idea di ristabilire i giuochi su basi e in condizioni conformi alla vita moderna, in una gara che accolga i rappresentanti di tutte le nazoni del mondo, per una competizione cavalleresca e pacifica, ha ricevuti consensi sempre maggiori come dimostra esaurientemente la grande competizione che ha avuto luogo quest'anno ad Helsinki.

E' questa la materia trattata in questo bellissimo libro. La complessità degli argomenti poneva all'autore gravissimi problemi di ordine storico, tecnico e perfino architettonico. Non si tratta, infatti di un riassunto approssimativo di narrazioni che antichi e moderni ci hanno date dei giuochi olimpici. ma di una ricostruzione fedele e accurata di luoghi, di edifici, di sistemi di giuoco. La documentazione classica, dagli scritti degli autori alle pitture, agli avanzi degli edifici più celebrati, viene ampiamente utilizzata dall'A. per rendere le sue ricostruzioni, per quanto possibile, veraci. All'erudizione egli ha, poi, unito la sua passione per lo sport in modo da rendere ogni pagina piena di quell'interesse che deriva dalla capacità di rendere plasticamente vive le cose descritte.

Anche la seconda parte, che narra le vicende attraverso le quali è stato possibile far rivivere i giuochi olimpici nell'èra moderna, costituisce una rievocazione preziosa per chiunque si interessi di storia dello sport.

Chiude il volume una doppia appendice contenente la cronologia delle antiche Olimpiadi e i nomi dei vincitori delle Olimpiadi moderne.

In complesso, opera di ispirazione profondamente umanistica, concepita e scritta con nobilissimi intenti e che onora altamente la cultura e l'editoria italiana.

LA PAROLA DEL PAPA AGLI SPORTIVI DELL'OLIMPIADE

Il giorno 24 agosto ebbe luogo a Roma la grande udienza pontificia agli atleti olimpionici, agli accompagnatori, ai giornalisti e agli operatori cinematografici e televisivi convenuti per la XVII Olimpiade.

Giovanni XXIII anzitutto si congratulava per la loro venuta in piazza S. Pietro, esprimendo poi verso di essi quella medesima benevolenza con cui Pio X, nel 1905, accolse il barone Pietro De Coubertin, il restauratore dei Giochi Olimpici, e vivamente incoraggiò la sua iniziativa.

« È evidente — proseguiva Giovanni XXIII nel suo discorso — che non possiamo augurare la vittoria nè alle singole squadre nè ai singoli atleti; la conquistino i più valenti, ciò non toglie però che formuliamo fervidi voti affinchè le gare di questi giorni siano a tutti di vantaggio e ne possiate tutti ricavare frutti copiosi ».

« Si deve infatti maggiormente apprezzare il perfetto esercizio fisico anzichè il premio della competizione. Le regole d'una sana educazione familiare e della formazione della gioventù vogliono che si vigili perchè nelle gare sportive non si abbia di mira unicamente il corpo, come bene supremo dell'uomo: e che la passione per lo sport non venga ad ostacolare l'integro adempimento dei propri doveri; tuttavia è anche certo che si devono sempre apprezzare ed incoraggiare gli onesti esercizi fisici e le nobili gare della palestra. E sono davvero numerose e di gran valore le doti ed i pregi che si sviluppano nell'uomo per mezzo delle gare sportive; quanto al corpo: la salute, la vigorìa, l'agilità delle membra, la grazia; quanto all'anima invece: la costanza, la fortezza, l'esercizio della propria rinunzia ».

« Stringendovi, dunque, con sguardo commosso, voi di differenti nazioni, ma fraternamente congiunti nel medesimo impegno ed ideale dei Giochi Olimpici, imploriamo di tutto cuore su di voi, sui vostri parenti ed amici, dal Dio Onnipotente, l'abbondanza dei doni celesti ».

Secondo l'uso pontificio il Papa avendo davanti una folla nella quale non tutti eran cattolici, ma molti di altre confessioni cristiane e di altre religioni, non impartiva la benedizione, ma invocava su tutti la benedizione di Dio, affine di non ferire i sentimenti religiosi di nessuno.

RASSEGNA DELLA STAMPA

Messaggi per le Olimpiadi di Tokio.

L'ANGUSTA PAROLA DEL PONTEFICE.

Pubblichiamo due importanti messaggi inviati in occasione della celebrazione dei Giuochi olimpici a Tokio. Il primo è costituito dalla lettera del Pontefice Paolo VI all'arcivescovo di detta città. Ancora una volta viene, con tanta autorità, affermato il valore pedagogico dello sport agonistico sotto il profilo religioso ed umano.

Al Nostro carissimo figlio Peter Tatsuo Cardinal Doi Arcivescovo di Tokio.

Nell'approssimarsi dei Diciottesimi Giuochi Olimpici, il Nostro pensiero si rivolge con stima e affetto ai numerosi atleti di ogni parte del mondo, e alla nobile nazione giapponese che li accoglie nella sua capitale, offrendo loro, insieme con le ardite conquiste del suo palpitante progresso tecnico, la fragranza delicata della sua ospitalità, lo splendore suggestivo delle sue bellezze naturali e, soprattutto, il fascino maestoso e allettante della sua civiltà millenaria.

La celebrazione dei Giuochi Olimpici, con il suo clima di fratellanza internazionale e di sereno, giovanile agonismo, attira l'attenzione di tutte le genti sulla vostra Città, sede del vostro ministero pastorale, ed è perciò una grande consolazione per il Nostro cuore poter esprimere così, come se anche Noi fossimo presenti alla grandiosa manifestazione inaugurale, il Nostro deferente e rispettoso saluto alle autorità della nazione, e i Nostri paterni, sinceri e ferventi auguri ai dirigenti e a tutti gli atleti in gara.

La Chiesa ha sempre guardato ai Giuochi Olimpici con grande speranza, poichè vi vede un profondo e umanissimo significato che deve esesre salvaguardato e sviluppato. Dal Papa S. Pio X, che ricevette il barone Pierre de Coubertin, iniziatore delle moderne Olimpiadi, nel 1905, incoraggiò e approvò i suoi nobili propositi, e vide la prima meravigliosa fioritura del loro crescente successo; al Papa Pio XII che in diverse occasioni, non ultima l'inaugurazione dello Stadio Olimpico di Roma, pronunziò parole di alto apprezzamento per la funzione educativa dello sport, con la sua influenza salutare sia sull'anima che sul corpo; al Nostro immediato Predecessore, Giovanni XIII, che ebbe la gioia di ricevere, nella piazza antistante la Basilica Vaticana, nella indimenticabile luce dorata di una sera romana, il 24 agosto 1960, le vibranti giovani squadre che parteciparono ai Diciassettesimi Giuochi Olimpici: è sempre stata la Chiesa che, attraverso la voce dei suoi Pontefici, ha approvato e benedetto queste nobili competizioni, gli organizzatori e tutti coloro che vi prendono parte. È la Chiesa che, continuando sulla terra la pienezza di Cristo, il Verbo di Dio incarnato, ha la missione di dare il benvenuto, sanzionare ed elevare tutto ciò che nella natura umana è bello, armonioso, equilibrato e forte, non negando nulla di ciò che è umano, così da trasfigurare tutto nella certezza esultante della Redenzione.

La Chiesa, come è ben noto, non è aliena dallo sport; essa lo incoraggia e lo benedice, quando questo non è mera manifestazione di forza fisica, di riva-

lità esagerata, di interessi puramente materiali, così da poter divenire strumento di elevazione, allenando le menti anche alle cose belle e grandi dello spirito. Come Pio XII affermò, con una ricca sintesi, lo sport « rinforza il corpo, lo rende sano, vigoroso e forte; ma, per completare questa azione educativa, sottomette il corpo ad una disciplina rigorosa, spesso dura, per dominarlo e mantenerlo veramente in servitù. Lo sport è resistenza alla fatica, e al dolore, abitudine alla continenza e alla severa temperanza — tutte condizioni indispensabili a chi desideri la vittoria. Lo sport è un antidoto efficace contro la mollezza e la vita comoda, suscita il senso dell'ordine, favorisce la capacità di autoesame e di autocontrollo, conduce al disprezzo del pericolo, ma senza presunzione o pusillanimità. Si vede così come lo sport superi la mera robustezza fisica e conduca alla forza e alla grandezza morale ». (Agli atleti romani, 20 maggio 1946; Discorsi e Radiomessaggi, VII, 57-58).

Siamo quindi felici di esprimere i Nostri molto cordiali auguri per i Diciottesimi Giuochi Olimpici di Tokio; possano essi dare soddisfazione sia agli atleti che agli spettatori e portare a risultati agonistici di valore sempre crescente; possano contribuire a far sì che ogni popolo conosca e apprezzi le qualità e le virtù degli altri popoli, e unire in legami di durevole amicizia, al di là degli stretti limiti di spazio e di tempo, coloro che pacificamente gareggiano per la palma del successo; così che gli atleti, comprendendo di essere fratelli, benchè di diversa razza e nazionalità, possano comportarsi nella loro carriera in modo da contribuire pienamente alla formazione di un costume di lealtà, al progresso sociale, alla mutua comprensione e alla pace nel mondo, portando nella società la chiara luce del loro esempio convinto, del che è simbolo la fiaccola olimpica, messaggera di fratellanza e di giovinezza.

Gli auguri che riversiamo dal Nostro cuore per il pieno successo dei Giuochi Olimpici, si uniscono alla Nostra preghiera al Signore Onnipotente, perchè egli protegga e sostenga i carissimi atleti nel loro sforzo fisico e nella superiore armonia della loro energia morale, assicurando a loro, a coloro che lavorano assiduamente per il successo dei Giuochi, e alle Nazioni alle quali essi appartengono la realizzazione di ogni loro desiderio di prosperità, e ordine, di giustizia e di pace.

Dal Vaticano, 3 settembre 1964.

Paulus PP. VI

(Traduzione di M. Teresa Martone)

IL MESSAGGIO DEL CAPO DEL GOVERNO.

Il 25 settembre si è tenuta ai Campi sportivi dell'Acquacetosa, in Roma, una cerimonia per il saluto agli atleti olimpici in partenza per Tokio. L'onorevole Aldo Moro, impossibilitato ad intervenire per impegni di Governo, ha indirizzato all'Avv. Giulio Onesti la lettera di cui riportiamo il testo:

Gentile Presidente, nel ringraziarla del caldo invito a partecipare al ricevimento in onore degli atleti in partenza per i Giuochi della XVIII Olimpiade, e nello scusarmi di non potervi intervenire a causa degli impegni di Governo, desidero esprimere il mio più vivo apprezzamento ed il più sincero augurio.

L'apprezzamento va, oltre che ai dirigenti del Coni ai giovani atleti i quali, in molti casi per la prima volta affrontano la più nobile e significativa gara sportiva mondiale. Ed è motivo di conforto per me il sapere che questi atleti dilettanti provengono dai più vari

ambienti sociali e da tutte le regioni di Italia.

La comunità di intenti che unisce, sul piano sportivo, professionisti, studenti, operai, militari, mi pare un riflesso di quella più vasta solidarietà nazionale che noi siamo impegnati a rafforzare e a rendere sempre più operante.

Desidero, in questa occasione, riconfermare la considerazione del Governo per il carattere formativo ed educativo dello sport che stimola i valori agonistici così vivi negli atleti dilettanti. È questo un campo nel quale il Governo non mancherà di offrire il più valido appoggio, non solo in considerazione dei meriti sportivi acquisiti in sede nazionale ed internazionale ma specialmente guardando alla esigenza di assicurare il crescente sviluppo di così importanti attività.

Sono infine lieto di sapere che gli atleti italiani in procinto di recarsi a Tokio nutrono un profondo sentimento di amore per il proprio paese e di orgoglio per la propria bandiera, sentimenti questi che nella vita democratica trovano il terreno più propizio per la loro libera manifestazione.

Nel ringraziarla delle espressioni di comprensione e di simpatia per la nostra fatica, intendo, dunque, rinnovare il mio augurio più fervido ai nostri atleti ai quali arrida, se non sempre il successo della vittoria, quello di stima e di considerazione.

Voglia, signor Presidente, farsi interprete di questi miei sentimenti presso gli atleti tutti.

ALDO MORO

DOTTRINA

PRIMO CONVEGNO MONDIALE DEI COMITATI NAZIONALI OLIMPICI *

IL DISCORSO DI AVERY BRUNDAGE

Presidente del Comitato internazionale olimpico

« Signor Presidente, Signor Ministro, signore e signori, dire " signore e signori " in questa occasione non è il solito modo per aprire un discorso, poichè veramente abbiamo qui con noi, in questa sala, io credo per la prima volta dei delegati signore. Qualche anno fa, avemmo anche il piacere di ricevere una signora quale presidente di una Federazione sportiva internazionale. Ciò dimostra che notevoli progressi sono stati fatti nell'olimpismo da quindici secoli fa, ai giorni nostri. Allora, alle donne, non era neanche permesso di entrare negli stadi come spettatrici. Oggi non solo sono spettatrici e partecipanti ai Giochi, ma anche dirigenti.

(*) La nostra è una rivista giuridica, ma il diritto non è costituito solo dalle norme consacrate nei testi legislativi; vi è una parte di esso — e in materia sportiva è forse la più importante — che trascende le forme scritte. Interessante, in ogni caso, è seguire l'*iter* formativo della norma, l'affiorare della sua esigenza nella coscienza della collettività, la sua enunciazione, la discussione sulla opportunità, di cristallizzarla in un testo definitivo.

Ciò premesso segnaliamo, con vivo compiacimento, che dal 30 settembre al 2 ottobre si è svolto ufficialmente in Roma, nel salone delle riunioni al Foro italico il primo *Congresso mondiale dei Comitati nazionali olimpici*. Alla riunione hanno partecipato complessivamente 131 delegati dei 68 Comitati olimpici.

Erano all'ordine del giorno i seguenti argomenti:

1) Indipendenza dei CNO - 2) Finanziamento dei CNO - 3) Sport dilettantistico - 4) Giochi regionali - 5) Accompagnatori olimpici - 6) Sviluppo comune dei CNO.

Diamo qui di seguito il testo di alcuni discorsi nonchè quello delle proposte e risoluzioni approvate.

Si tratta di una serie di documenti che avranno decisiva importanza nella futura organizzazione dello sport e che influiranno sulla legislazione sportiva. (*N. d. R.*)

Fate attenzione, signori, questo potrebbe essere un avvertimento: forse stiamo per cedere il passo!

Io faccio parte della " vecchia guardia " del Comitato olimpico internazionale; appartengo cioè a quella generazione che è ancora legata al secolo XIX. Ma questo non vi deve preoccupare: sono qui come ospite e non come partecipante. Anzi sono felice di essere solo un ospite, dato che come partecipanti si ha il peso di molte responsabilità, mentre io in veste di ospite mi sento abbastanza libero: e questa è una bella sensazione!

È per me un vero piacere essere tra voi, come in una riunione di famiglia, perchè i Comitati nazionali olimpici non sono solo nostri agenti, ma anche nostri figli, e noi ci interessiamo molto al loro benessere.

Tutti dovrebbero ringraziare il Presidente Onesti ed i suoi colleghi del CONI per la loro ospitalità. Non esiste luogo migliore di Roma per una riunione come quella di oggi. E coloro che erano qui cinque anni fa, ben ricordano in che modo meraviglioso il CONI organizzò i Giochi della XVII Olimpiade.

Ben conosciamo l'autorevole posizione che il CONI occupa nella vita dell'Italia e le mete che ha raggiunto devono servire da esempio a tutti i Comitati nazionali olimpici del mondo.

Ma signore e signori, qualche settimana fa, mi sono recato in Africa, in occasione dei " Primi Giochi Africani e lì ho avuto l'ocasione d'incontrare alcuni rappresentanti dei più recenti Comitati nazionali olimpici. La situazione per loro non è del tutto uguale. I CNO formati solo da poco tempo nei paesi dell'Africa e dell'Asia in via di sviluppo, hanno ben poche risorse e naturalmente non hanno alcun modo di raccogliere fondi dal pubblico. Essi dipendono dal Governo e ciò, naturalmente, a volte presenta delle difficoltà a causa del modo di agire, che del resto voi ben conoscete, degli uomini politici.

Tuttavia essi stanno affrontando i loro problemi ed io ho detto loro che tutti noi, in ogni parte del mondo, siamo passati attraverso una fase simile. E vorrei far notare che il movimento olimpico, che oggi rappresenta forse la più grande forza sociale del mondo e la più importante, ha raggiunto le sue posizioni senza alcun aiuto di denaro. Si trova a questo punto perchè ha raccolto i frutti di un grande ideale: l'ideale che non devono esistere discriminazioni tra razze, religioni o forze politiche del mondo, nè esesrci organizzazioni commerciali o rivalità, bensì bisogna lavorare per la pace e la fratellanza tra i popoli.

Se il movimento si è presto sviluppato lo si deve a questi suoi principi fondamentali, ed infatti tutte le grandi religioni del mondo sono state di-

vulgate da un uomo che aveva un grande ideale e non possedeva ricchezze. Allo stesso modo tutte le grandi rivoluzioni sociali, intellettuali e politiche, sono state ideate da un uomo o da un gruppo di persone che possedevano un grande ideale.

E noi, signori, abbiamo questo grande ideale. Noi dobbiamo persuadere i Governi che è loro dovere fornire impianti ed istruttori per i giovani dei propri paesi, senza interferire con gli scopi delle organizzazioni sportive. Oggi, per fortuna, la maggior parte dei Governi più illuminati stanno seguendo questa linea. Il compito dei Comitati olimpici deve andare oltre la semplice organizzazione delle squadre partecipanti ai Giochi olimpici. I Giochi furono ideati dal barone de Coubertin quale mezzo per raggiungere uno scopo e non come manifestazione fine a se stessa; un mezzo per svolgere un programma di educazione fisica e di sport agonistico che doveva interessare tutti i paesi del mondo, perchè i giovani crescessero più forti e più sani e per formare cittadini migliori attraverso i principi morali del movimento olimpico. Questo doveva far nascere l'interesse per ideali più elevati del materialismo, promuovere l'amore per l'arte e formare degli uomini perfetti e non soltanto dei campioni.

Naturalmente, il fine di de Coubertin mirava anche a far raggiungere dei primati tra i vari paesi, ma sul piano pacifico e senza alcuna discriminazione.

L'anno scorso, in occasione dei Giochi olimpici di Tokio, il Giappone, meglio di qualsiasi altro paese del mondo, è riuscito a mettere in atto questi principi. Il CNO ed il Comitato organizzatore dei Giochi della XVIII Olimpiade sono riusciti a suscitare l'interesse dell'intera popolazione del loro paese; novantacinque milioni di persone hanno collaborato a questa iniziativa, come se fosse stata la loro e coloro che erano a Tokio ne sono testimoni. Tuttto ciò ha contribuito a far sì che attualmente il Giappone sia considerato il numero uno tra i paesi olimpici del mondo.

Ed ora, signore e signori, dato che molti delegati hanno chiesto il mio parere sulle questioni all'ordine del giorno, farò alcune osservazioni che, penso, potranno esservi utili.

Prima di tutto vorrei sottolineare che il principio di indipendenza dei CNO è fondamentale e basilare. I CNO non possono agire con piena efficienza se non sono indipendenti. E questo è un principio per cui noi dobbiamo batterci.

Circa il finanziamento dei CNO ho già detto qualcosa. Detesto parlare di denaro quando si tratta di sport, ed infatti, dopo cinquanta anni di esperienze, sono piuttosto sospettoso di quelle organizzazioni dilettanti-

stiche che hanno troppo denaro. Perchè? Perchè il denaro attira gente che vuole prendere e non gente che vuole dare e in questo c'è una grande differenza.

Per quanto riguarda la questione del dilettantismo, ebbene noi del CIO abbiamo discusso questo argomento per ben cinquanta anni e più, e perciò riguardo al dibattito in merito vi faccio i miei migliori auguri. Noi abbiamo lavorato per avere un regolamento dilettantistico ed abbiamo lasciato che le Federazioni internazionali ed i Comitati nazionali olimpici mettessero in vigore tali norme. Ne è risultato una notevole confusione, poichè circa venti Federazioni internazionali e contodiciotto CNO hanno spesso idee diverse in merito. Io sono certo che le Federazioni internazionali non verranno mai ad un accordo su una definizione uniforme. D'altra parte il dilettantismo è qualcosa che non può cambiare anche se si parla di cambiamento delle condizioni sociali: il dilettantismo è qualcosa di ben definito. Come il bianco e il nero. O uno è dilettante o non lo è. Attraverso la mia esperienza in questo campo sono giunto alla conclusione, che la cosa migliore da fare è che sia il Comitato internazionale olimpico a decidere chi può partecipare ai Giochi olimpici e chi no. Quasi tutti i giorni ci giungono da ogni parte del mondo lettere che si riferiscono a tale questione. Io sto consigliando al CIO di redigere un codice il quale stabilisca chi vogliamo ai Giochi olimpici e chi non vogliamo, e che non comprenda ramificazioni di alcun genere che non siano puro dilettantismo.

Una cosa naturalmente rimane essenziale, ed è menzionata nella definizione da voi sancita e cioè che il partecipante ai Giochi olimpici dovrà svolgere una attività che gli garantisca una tranquillità finanziaria per la sua esistenza futura.

Dovete ricordare che i Giochi olimpici non sono solamente dei semplici campionati mondiali: i Giochi olimpici sono qualcosa di speciale e quindi probabilmente richiedono un regolamento diverso.

Oggi si parla molto di condizioni sociali e di campioni, ma non è nostro compito formare dei campioni; il nostro compito è formare degli uomini. Secondo i canoni dell'antica Grecia, era uomo l'individuo preparato ad affrontare la vita. Il compito di provvedere alle condizioni sociali non è nostro; è un problema che spetta ai Governi. Così, ricordatevi che le Olimpiadi non sono una manifestazione fine a se stessa, ma uno strumento per convincere il mondo che l'educazione fisica e lo sport agonistico sono un mezzo efficace per raggiungere il benessere.

Per quanto riguarda i Giochi regionali, è stato proprio il CIO a ideare questo tipo di gara e perciò ci si aspetta che sia lo stesso a fornire consigli

e sia di guida in questo particolare settore. Se il regolamento olimpico è buono per i Giochi olimpici, lo sarà anche per i Giochi regionali. Si creerebbe il caos se le varie manifestazioni internazionali fossero condotte secondo regolamenti e norme diverse. E sarebbe ugualmente caotico se le organizzazioni e le Federazioni che non sono membri dei Comitati nazionali olimpici, quali Federazioni internazionali, venissero autorizzate a partecipare al nostro posto, perchè tutti i CNO e tutte le FSI sono organizzazioni aperte. Cioè aperte a tutti coloro che accettano di seguire le loro norme e regolamenti, e che riconoscono i loro dirigenti. Tutti possono far parte di queste organizzazioni e quindi coloro che si rifiutano di appartenervi e di accettare le responsabilità inerenti, non saranno autorizzati a partecipare alle loro attività.

Per quanto riguarda la proposta di aumentare il numero degli accompagnatori, certamente il Comitato internazionale olimpico approverà il numero complessivo che si riterrà necessario per accompagnare le squadre. La ragione per cui si era stabilita una regola in proposito era data dal fatto che spesso accadeva che delle squadre composte da cinque atleti venivano acocmpagnate da venticinque dirigenti. Il che era piuttosto ridicolo! Se ritenete necessario rivedere tale regolamento, sono d'accordo.

Naturalmente, signore e signori, sta a voi decidere se volete organizzare l'Europa a Roma. Penso che se voi realmente lo vorrete, dovrà essere una decisione unanime, perchè se metà dei Comitati sarà pro e metà contro, il risultato non sarà molto soddisfacente. Ricordatevi che tutti possono ricorrere in qualsiasi momento al Comitato internazionale olimpico e che ogni petizione verrà giudicata in base al suo valore e in base al numero delle firme. Voi avete molti problemi in comune e forse gli incontri potranno essere molto utili per giungere a delle soluzioni. Sempre che tali riunioni si astengano dal fare della politica.

Le Federazioni internazionali hanno discusso per molti anni sulla costituzione di una organizzazione, ma dato che molte di esse non hanno voluto concedere la loro sovranità, non è stato possibile creare una organizzazione suprema. Naturalmente è inutile creare una organizzazione se non intendete prendere parte alle riunioni e partecipare in maniera attiva, accettando ognuno le sue responsabilità.

Signore e signori, desidero ringraziare il Presidente Onesti ed il Comitato olimpico italiano per avermi invitato. Vi faccio i miei migliori auguri perchè i vostri lavori siano coronati da successo, e spero di rivedervi presto a Madrid, nella prossima settimana. Grazie ».

Subito dopo il discorso di Brundage, ha preso la parola il Ministro del Turismo e dello Spettacolo, onorevole Achille Corona.

IL SALUTO DEL MINISTRO CORONA

« Signori,

che il primo congresso dei CNO del mondo, abbia luogo a Roma dove ha già brillato la fiamma olimpica, è un avvenimento che non sfugge alla sensibilità e all'apprezzamento del Governo italiano a nome del quale vi esprimo, signori, il più cordiale benvenuto.

Mi è gradita, nel contempo l'occasione per porgere il mio saluto di sportivo a tutti i componenti il Comitato internazionale olimpico e in modo particolarmente amichevole al Presidente signor Brundage, che ha avuto la cortesia di presenziare in questa città, nello scorso aprile, alle cerimonie apprestate dal CONI in onore degli alteti maggiormente distintesi per il contributo arrecato al prestigio dello sport italiano.

E voi consentirete che io estenda questo saluto al Presidente del CONI il mio amico avv. Onesti, che è animatore dello sport italiano e così fervente sostenitore dell'iniziativa che vi vede qui riuniti.

Questo vostro congresso, signori, riveste un significato di singolare portata. Esso ha il valore di una nuova tappa per lo sport, raggiunta dalla volontà concorde e dall'impiego responsabile dei Comitati olimpici protagonisti di una attività dalle dimensioni sempre più ampie e meritevole quindi di più vasti e democratici dibattiti.

Testimone dei Giochi olimpici di Roma e di Tokio, ho avuto modo di meditare sugli anni di fatiche e di passione che hanno consentito ai Comitati olimpici di portare alle grandi competizioni quadriennali il fiore della gioventù mondiale addestrata alla più severa disciplina, animata dal sentimento del più leale agonismo.

Per tale diretta esperienza e per la mia stessa qualità di responsabile governativo, oltre che di questo anche di altri settori di amministrazione così collegati con le attività sportive, mi è quindi particolarmente gradito esprimere il più vivo compiacimento per l'avvenimento odierno, che costituisce una riprova della necessità che i grandi problemi della vita, degli uomini e quindi anche quelli dello sport trovino il più ampio dibattito nelle più vaste assemblee.

Il campo nel quale, signori, voi svolgete la vostra fatica è certo uno dei più suggestivi. Nella ricerca di soluzioni ai problemi che vi interessano,

voi tenete costantemente presente la necessità dello sviluppo dei rapporti di amicizia e di comprensione fra un paese e l'altro; contribuite così al rafforzamento della pacifica convivenza dei popoli, di quella condizione insostituibile cioè che è alla base della prosperità delle attività sportive.

Permettetemi di aggiungere, come Ministro del turismo italiano, di un settore di attività che vede il nostro paese nei primi posti nel mondo, che, come il turismo, anche lo sport presuppone la pace e la diffusione del benessere tra i popoli.

La coscienza dell'assolvimento di questo compito se dà soddisfazioni, accresce, nello stesso tempo, il peso delle vostre e delle nostre responsabilità. Lo sport è un grande fatto della vita umana e della vita moderna che eleva la condizione e il costume civile dei popoli del mondo. Ad esso va quindi la cura e la preoccupazione dei Governi per il progresso delle proprie collettività nazionali.

Questo impegno, permettetemi di aggiungere, è presente al Governo e al Parlamento democratico italiano ed io sono lieto di confermare qui l'annuncio già datovi dal Presidente Onesti che proprio ieri Governo e Parlamento hanno approvato una legge che pone nuovi mezzi a disposizione dello sport italiano e della sua organizzazione.

Valga questa notizia come auspicio di un sempre maggiore potenziamento dell'attività sportiva in ogni parte del mondo.

Proprio per le benemerenze e le tradizioni di Comitati olimpici di vecchia istituzione e l'ansia generosa di quelli di recente data, consentitemi, signori, di esprimere l'augurio, che è anche una certezza, che da questa prima vostra assemblea scaturiscano nuovi positivi fattori per il successo e la gloria dello sport, per l'esaltazione dell'esigenza di sempre più pacifiche intese fra gli uomini e quindi tra le nazioni ».

IL PRESIDENTE DEL CONI APRE I LAVORI

Nella seduta pomeridiana del 30 settembre, l'Assemblea ha nominato, per acclamazione, Presidente dei lavori del Convegno, l'avvocato Giulio Onesti. Egli ha aperto le discussioni col seguente discorso:

« Signori,

per la prima volta i Comitati olimpici nazionali si accingono a discutere con una certa larghezza i problemi pratici attinenti allo sport. L'iniziativa suggerita dal Comitato olimpico italiano e suffragata da una così

vasta adesione di altri Comitati a Tokio, realizzava, in effetti, un'aspettativa assai diffusa. Era comune a tutti noi il desiderio di un incontro a più largo respiro, preparato e concertato con senso di responsabilità e ansietà di operare.

Subito dopo il rientro dalle indimenticabili giornate di Tokio, il Comitato olimpico italiano si mise al lavoro nell'nteresse generale. Intanto, dando seguto a quanto era stato suggerito, furono subito costituiti i due uffici per la legislazione dello sport e per le costruzioni sportive. Vennero sollecitati contributi di documentazioni e di esperienze, che molti di voi ci hanno già offerto. I due uffici, che trattano materiale attuale ed utile per tutti noi, sono stati messi in grado di funzionare e di intraprendere una attività che continuerà per il futuro.

Successivamente scegliemmo una serie di argomenti da sottoporre alla nostra riunione e li elencammo in una lettera-circolare trasmessa a tutti voi. I Comitati olimpici confratelli, informati delle nostre idee, ebbero il modo di esaminare anche le esposizioni relative ai singoli ordini del giorno. Sulla base dei suggerimenti, delle modifiche, delle aggiunte, che molti di voi gentilmente ci fecero pervenire, i testi sono stati aggiornati ed adeguati. Adesso questa assemblea, che è una assemblea di pari, possiede naturalmente l'autorità ed il diritto di rivedere i singoli argomenti e di sintetizzarli in ordini del giorno. Tali ordini del giorno dovrebbero essere portati come raccomandazioni nel corso della riunione del 4 ottobre che noi avremo a Madrid con l'Esecutivo del CIO.

Quindi, per la prima volta nella storia del nostro movimento, noi porteremo nell'aula della discussione argomenti e concetti già meditati e suffragati dal consenso della maggioranza o della totalità.

Noi pensiamo che ciò servirà moltissimo ad aiutare lo stesso Esecutivo del CIO ed a realizzare un lavoro concreto. Questo è nei voti, ed io che conosco per esperienza moltissimi fra di voi e che negli ultimi tempi ho avuto il piacere e l'onore di avvicinare anche i dirigenti dei Comitati olimpici di più nuova creazione, so di poter fare appello al vostro senso di misura e di responsabilità affinchè questa riunione costituisca un successo.

Abbiamo già detto e confermato che la nostra posizione non è nè antitetica, nè polemica con il Comitato olimpico internazionale. Molti fra noi sono nello stesso tempo Presidenti di Comitati olimpici e membri del CIO. Altri hanno il privilegio di essere nuovi Presidenti, investiti di una funzione assai impegnativa, ma nello stesso tempo lieta, perchè la direzione dello sport è un incarico davvero eccitante per ogni uomo moderno. È ai nuovi Presidenti dei Comitati olimpici che io desidero qui portare il saluto dei più anziani e l'assicurazione che noi ci consideriamo tutti uguali,

tutti animati da un comune spirito benefico e pacifico. Lavoriamo per il bene della gioventù dei singoli nostri paesi, sappiamo che la gioventù è il tesoro più prezioso che uno Stato possegga, desideriamo ardentemente che queste gioventù si incontrano e si riconoscano sui campi di gara e contribuiscano alla creazione di una reciproca stima e simpatia tra i popoli. Noi abbiamo anche la responsabilità di assecondare e di aiutare la causa della pace e del progresso.

È in tale spirito di responsabilità che noi dobbiamo operare, ascoltarci ed apprendere possibilmente l'uno dall'altro. Il nostro dovere è di stare con i piedi a terra, ma di guardare il futuro con quell'ottimismo che è tipico degli uomini di sport. Io sono certo che ciascuno di voi ha portato con sè un simile convincimento e sinceramente auspico che i risultati di questa riunione romana possano essere di estrema utilità per tutti noi.

Ora mi sia perdonata la presunzione di considerare unanime un desiderio della delegazione italiana. Noi lavoriamo per il bene della gioventù e amiamo la pace. Vorremmo anzi che la pace fosse lo stato normale di vita dei popoli. Purtroppo, invece, proprio in questi giorni, la guerra scovolge antichi e civili paesi, con i quali abbiamo rapport di fraterna e sincera amicizia. Noi siamo profondamente turbati, perchè conosciamo gli orrori della guerra, e perchè sappiamo che la pace è indivisibile. Noi abbiamo il dovere di invocare il ritorno della pace. Non abbiamo forza materiale, nè strumenti di pressione. Ma possediamo un cuore sincero ed aperto, e abbiamo il coraggio di esprimere i nostri sentimenti. Perciò, qualora questa Assemblea fosse d'accordo, io mi permetto di sottoporre alla vostra approvazione il seguente ordine del giorno:

I delegati dei sessantotto Comitati nazionali olimpici che rappresentano milioni di giovani atleti, riunendosi a Roma per un fraterno incontro celebrato nel nome dello sport, volgono il loro pensiero angosciato verso i popoli sconvolti dai conflitti. Essi chiedono perciò che le massime autorità internazionali, i Governi, le collettività più influenti, compiano ogni possibile sforzo per porre termine a questa tragica avventura. La gioventù aspira alla vita, al progresso ed alla gioia, e nessuna questione di confine o di prestigio può giustificare la sospensione di tali diritti.

Lo sport, che tutte le attese della gioventù raccoglie ed eleva a regola di comportamento, lo sport che persegue la fratellanza e la comprensione tra gli uomini, invoca, d'accordo con tutte le persone di buona volontà, la sospensione dei conflitti e il ritorno della vita sulle terre arate dal dolore ».

Al termine dei lavori, sono state, dopo esauriente discussione, formulate le seguenti proposte e approvate le seguenti risoluzioni:

1. Indipendenza dei CNO.

Proposta.

Negli ultimi tempi molti Stati hanno preso a destinare piccole o grosse cifre di bilancio in favore dell'educazione fisico-sportiva della gioventù. I CNO sono lieti che ciò avvenga ed è bene che sollecitino i Governi dei rispettivi paesi a fare sempre di più in favore di questa attività che è preziosa per la gioventù.

Accade pure che molti Governi finanzino in maniera costante o ricorrente gli sport dilettantistici. I Comitati nazionali olimpici ritengono che un tale aiuto economico sia accettabile e propizio. Ma debbono vivamente operare affinchè l'aiuto economico non venga condizionato ad una dipendenza degli sport olimpici dal potere politico. Occorre che i Governi, pur finanziando gli sport olimpici, lascino allo sport la più assoluta autonomia di gestione tecnico-sportiva. Ad essi sarà doveroso rendere conto delle somme spese e delle iniziative adottate per la promozione del settore agonistico ed olimpico da parte del CNO.

I CNO debbono impegnarsi ad evitare che lo sport diventi una manifestazione sciovinistica o un pretesto per affermazioni di prestigio.

I CNO chiedono, pertanto, al Presidente, ai membri della Commissione Esecutiva, a tutti i componenti del CIO di volerli sempre aiutare — se necessario — nell'assolvere i doveri associativi previsti dall'art. 25 delle Regole olimpiche anche mediante visite e contatti in loco, al fine di accrescere in tutti i paesi un'atmosfera di tranquillità, di sereno lavoro, di spirito sportivo.

PROPOSTA DEL CNO DELL'URSS CON EMENDAMENTO CECOSLOVACCO

« *Interferenza politica nello sport* ».

Al convegno di Roma del settembre 1965, i Comitati nazionali olimpici riconoscono gli sforzi che il CIO e le Federazioni sportive internazionali stanno facendo per evitare interferenze politiche nello sport, in modo da dare a tutti i membri delle Federazioni sportive internazionali uguali diritti alla partecipazione di competizioni ufficiali internazionali.

Il Convegno dei CNO appoggia le deliberazioni del CIO e delle Federazioni internazionali, adottate nel febbraio 1963, che sottolineano la necessità di organizzare competizioni ufficiali solo nei paesi che garantiscono i visti per tutti i concorrenti e dirigenti, nonchè la deliberazione, approvata l'11 aprile dalle Federazioni internazionali, che richiama l'attenzione di tutte le parti interessate sul principio generale che tutte le Federazioni membri devono avere la possibilità, con tutti i privilegi e diritti, di partecipare ai Giochi olimpici, Campionati mondiali e altri campionati organizzati dalle Federazion internazionali, o convegni sportivi olimpici e delle Federazioni sportive internazionali.

I CNO considerano quanto detto necessario al fine di facilitare la realizzazione del suddetto principio ».

PROPOSTA DEL CNO MESSICANO CON EMENDAMENTO DELLA SVEZIA

Nella riunione dei Comitati olimpici nazionali, i membri dei Comitati olimpici d'America desiderano sottoporre le seguenti proposte: premesso che:

1) nella riunione dei Comitati svoltasi ad Atene nel giugno del 1961 il Comitato olimpico messicano ha proposto:

« Secondo le Regole olimpiche il Comitato olimpico internazionale fa assegnamento affinchè i CNO di ciascun paese, curino la propaganda e l'organizzazione del movimento olimpico ».

Nelle sue dichiarazioni ufficiali, signor Presidente, lei ha fatto spesso riferimento a questo rapporto. Durante la seduta di apertura dei lavori ella ha dichiarato che nei moduli di sottoscrizione sono necessarie tre firme: 1) la firma dell'atleta, 2) la firma della Federazione ed infine 3) la firma del Comitato olimpico nazionale.

Nelle relazioni tra le Federazioni ed il Comitato olimpico vi è una scissione che deve essere abolita Secondo le Regole olimpiche, i CNO devono avere rappresentanti delle loro Federazioni nazionali riconosciuti dalla Federazione internazionale.

Tuttavia, alle Federazioni internazionali non viene richiesta l'autorizzazione per il loro riconoscimento, nè di consultarsi con il Comitato olimpico che meglio di ogni altra organizzazione straniera conosce i meriti ed i requisiti che tali delegati hanno acquisito nel campo sportivo dei rispettivi paesi.

Quindi: *è stato deciso* che questa organizzazione dei CNO insista energicamente affinchè il CIO appoggi con fermezza un comune accordo tra le Federazioni sportive internazionali ed i Comitati olimpici nazionali

in maniera tale che ogni CNO non riconosca qualsiasi Federazione sportiva nazionale che non sia stata precedentemente riconosciuta dalla rispettiva Federazione internazionale, e che a loro volta, le Federazioni sportive internazionali debbano riconoscere soltanto quel membro della Federazione nazionale che goda della piena fiducia della Federazione nazionale olimpica.

2) Questa riunione ha approvato la proposta all'unanimità.

3) Ciò non di meno la pratica realizzazione di tale accordo non è stata raggiunta.

Di conseguenza vi chiediamo di voler cortesemente adottare le seguenti determinazioni:

1) si confermano le risoluzioni adottate in Atene, su proposta del Messico, ed ora incoraggiate ed appoggiate dai Comitati olimpici dell'America.

2) si prega urgentemente il CIO, secondo le procedure d'uso di provvedere alla loro approvazione e pratica attuazione allo scopo di ottenere il richiesto accordo con le Federazioni internazionali.

Risoluzione.

I Comitati olimpici riuniti a convegno in Roma il 1 ottobre 1965, *ascoltata* e discussa una relazione su « Principio di indipendenza dei Comitati Nazionali Olimpici », *confermano* la piena validità passata, presente e futura del principio olimpico sulla indipendenza ed autonomia dei Comitati nazionali olimpici da ogni influenza e considerazione politica, confessionale, sociale, razziale e commerciale,

invitano le pubbliche autorità di ogni paese a promuovere o organizzare con senso di amore l'educazione fisica e sportiva della gioventù del mondo nonchè ad aiutare moralmente e finanziariamente il movimento agonistico soprattutto olimpico di tutti i CNO sono i primi responsabili anche nei rapporti internazionali, fermo restando tuttavia il diritto di ciascuno Stato di controllare l'utile impiego delle somme messe a disposizione,

si augurano che tutti i CNO tendano ad adottare statuti identici nell'ambito delle leggi del loro paese, e *fanno voti* affinchè il Comitato internazionale olimpico attui ogni forma di controllo dietro domanda dei CNO concernenti accuse gravi provenienti da membri del CIO, dei CNO e delle FSI, anche per mezzo di visite di propri membri,

scelti dall'Esecutivo a prescindere dal paese di provenienza e adottando, in caso di accertate o involontarie o deliberate violazioni delle Regole olimpiche, tutti i possibili provvedimenti per ristabilire il pieno rispetto dell'indipendenza di ciascun Comitato olimpico.

2. Finanziamento dei CNO.

Proposta.

Negli ultimi Giochi olimpici si è avuta una rilevante entrata finanziaria dovuta al pagamento dei diritti di ripresa da parte della Radiotelevisione.

Secondo noi queste somme debbono andare principalmente al CIO per le sue necessità di istituto e per l'opera che esso dedica allo sport in generale.

Il CIO ha difatti la responsabilità della tutela dello sport olimpico in tutto il mondo, e quindi i suoi compiti sono diventati sempre più numerosi, impegnativi e costosi.

I membri del CIO, in effetti, non debbono soltanto rappresentare il CIO e l'idea olimpica presso il proprio paese, ma dovrebbero espletare funzioni specifiche al servizio del movimento olimpico.

I CNO ritengono infatti che i membri del CIO possano agire come ambasciatori viaggianti dell'idea olimpica, su investitura data volta per volta dall'Esecutivo del CIO.

Tale attività, che implica necessariamente dei viaggi, non dovrà gravare sulle possibilità finanziarie dei singoli membri del Comitato, i quali già offrono una preziosa disponibilità di tempo e di lavoro al servizio dell'idea olimpica.

Considerate, pertanto, tali ulteriori esigenze, qualora le entrate del CIO eccedessero le necessità ordinarie e straordinarie dell'organizzazione internazionale, sembra opportuno che il CIO ne devolva una parte al Comitato organizzatore ed una parte ai Comitati olimpici partecipanti.

Infatti il Comitato organizzatore dei Giochi sopporta spese assai elevate per l'adempimento degli obblighi che ha contratto e subisce un danno negli incassi e nell'afflusso turistico a causa della concorrenza della televisione. Il Comitato viene anche giustamente sollecitato ad ospitare un maggior numero di rappresentanti delle Federazioni internazionali olimpiche e in effetti i CNO ritengono che l'organizzatore dovrebbe invitare quattro persone, e cioè il Presidente, il Segretario e almeno due tecnici, per ogni Federazione olimpica.

I CNO dal canto loro sono responsabili della partecipazione effettiva delle squadre nazionali ai Giochi. Ora, mentre alcuni Comitati olimpici sono aiutati dai propri Governi con stanziamenti di bilancio o con aiuti ricorrenti, e mentre altri si avvalgono di sottoscrizioni popolari in occasione dei Giochi, ve ne sono di quelli che mancano di qualsiasi appoggio e si trovano perciò nella impossibilità materiale di partecipare.

Ora, la festa olimpica può dirsi riuscita quando gli atleti di tutti i paesi sono davvero presenti. Questo è ciò che vuole il CIO, e questa è l'opinione degli sportivi del mondo intero. Pertanto sarebbe davvero auspicabile un aiuto offerto ai Comitati nazionali olimpici che trovano nelle difficoltà finanziarie un ostacolo alla partecipazione.

Tale aiuto potrebbe essere deliberato dal CIO, utilizzando una parte delle entrate dei diritti televisivi. Il consorzio dei CNO qualora potesse contare su tale somma, ne proporrebbe la divisione tra i Comitati olimpici che hanno maggiore bisogno di aiuto. I CNO non intendono disporre minimamente del denaro; sulla base delle loro esperienze farebbero pervenire delle proposte d'impiego al CIO che provvederà direttamente in materia.

Risoluzione n. 2

I Comitati nazionali olimpici riuniti a Convegno in Roma il 1° ottobre 1965: *ascoltata* e discussa un'ampia relazione sul finanziamento dei CNO;

decidono di proporre al CIO che i proventi dei diritti televisivi per tutte le trasmissioni olimpiche siano ripartiti:

Nella misura massima possibile al CIO per consentirgli una maggiore autonomia nell'esercizio delle sue funzioni anche di controllo del rispetto delle Regole olimpiche, nonchè il rafforzamento di una Segreteria con uffici organizzati e sempre efficienti; e aiutare, inoltre, l'Accademia olimpica.

Per un'altra aliquota al Comitato organizzatore dei singoli Giochi olimpici per consentirgli di far fronte anche alle spese di trasferta di un maggior numero di membri operativi (§ 37, 38 Regole Olimpiche) delle Federazioni internazionali interessate a ciascuna edizione dei Giochi.

Per il 25 % ai CNO che si trovino in difficoltà nella partecipazione ai Giochi olimpici, secondo proposte al CIO dei CNO stessi.

I CNO invitano il CIO a far funzionare effettivamente la Commissione d'aiuto del CIO al fine di indirizzare l'aiuto internazionale per lo sviluppo degli sport olimpici nei paesi recentemente ammessi nella famiglia olimpica.

3. « Dilettantismo moderno ».

Proposta.

Il concetto del dilettantismo ci sembra ancorato ad una serie di pregiudizi ed a definizioni che risentono dell'epoca in cui furono formulati. In ogni caso la rigida applicazione delle relative norme precluderebbe l'esercizio dello sport agonistico a numerosi gruppi sociali. I risultati agonistici tendenti ad una eccellenza qualitativa, non possono essere raggiunti senza una seria preparazione che è inconciliabile con i principi vigenti.

È bene ricordare a questo proposito che i grandi alteti vincitori dei Giochi diventano atleti di tutti i popoli, e godono di amore e di riconoscenza anche nelle terre più lontane ed estranee a quelle di nascita.

Lo sport è uno dei più efficaci veicoli della pace universale, ed i campioni dello sport servono assai utilmente a questo superiore scopo.

I CNO sono profondamente convinti della necessità di difendere il concetto che riserva i Giochi olimpici ai soli atleti dilettanti, e collaboreranno strettamente col CIO, di cui sono in pratica gli agenti in ogni paese, affinchè tale principio che ha dato ottimi risultati sia custodito e difeso per l'avvenire.

I CNO sono tuttavia convinti che le regole del dilettantismo debbano essere adeguate alla realtà odierna.

Infatti è impossibile che un atleta possa aspirare al titolo olimpico senza una preparazione adeguata, che sovente lo impegna assai al di là dei limiti attualmente previsti dalle norme olimpiche.

Infatti il regolamento di applicazione dell'art. 26 delle norme olimpiche elenca tutta una serie di discriminazioni che, qualora venissero osservate, impedirebbero probabilmente a qualsiasi atleta di raggiungere livelli olimpici.

Lo strumento è troppo severo perchè il Comitato olimpico internazionale possa assumersi la responsabilità di impiegarlo. I CNO da parte loro ritengono che una definizione chiara, leale e realistica del dilettante sia preberibile ad una benevola o colpevole inosservanza delle regole vigenti.

I CNO auspicano pertanto che il problema del dilettantismo venga affrontato con la chiara volontà di risolvere i punti più equivoci.

Essi propongono pertanto che una nuova definizione del dilettantismo venga presentata ed affermata dal CIO che, ad esempio, potrebbe essere la seguente:

« È dilettante chi pratica lo sport agonistico non per fine di lucro, ma a completamento di altra attività di studio o di lavoro ».

Il CIO, potrà chiedere ad ogni Federazione internazionale riconosciuta la formulazione delle norme del dilettantismo per lo sport di competenza, con le norme di applicazione del principio di ammissione ai Giochi. Entro un ragionevole periodo di tempo le Federazioni sportive internazionali faranno pervenire al CIO, per un giudizio ed una ratifica, le disposizioni relative al dilettantismo.

Pertanto, il controllo sull'applicazione delle norme deve diventare di competenza delle Federazioni internazionali e dei Comitati nazionali olimpici.

Il CIO deve essere quindi sollevato dall'incarico di un controllo assiduo e sottile, che non rientra nelle sue possibilità e pregiudica il suo lavoro.

Il CIO dovrebbe limitarsi a giudicare sui reclami avanzati da singoli atleti contro le decisioni della Federazione competente. In tali casi il CIO, se ne ravvisasse l'opportunità, potrebbe rinviare il caso alla Federazione internazionale invitandola a riesaminarlo.

Risoluzione n. 3

I Comitati nazionali olimpici riuniti a Convegno in Roma il 1° ottobre 1965; *ascoltata e discussa* una esauriente relazione sul dilettantismo degli atleti affiliati alle Federazioni internazionali di rango olimpico;

convengono che gli impegni attuali di allenamento, nonchè la necessità di lontane trasferte per le maggiori gare e soprattutto per i Giochi olimpici, richiedono un tempo ed un sacrificio ben maggiore di quello originario, tempo e sacrificio che si diversificano a seconda dello sport;

ritengono che occorre studiare una nuova formula generale precisabile sport per sport da ciascuna Federazione internazionale *e pertanto propongono al CIO*:

1) di adottare la seguente formula generale: « È dilettante chi pratica lo sport non per fine di lucro, ma a complemento di altre attività di studio o di lavoro ». Gli possono essere rimborsate unicamente le spese riguardanti la sua preparazione, giustificate e controllabili.

2) che ciascuna Federazione sportiva internazionale di rango olimpico studi e proponga al CIO per la ratifica in termini propri, adatti alle caratteristiche del proprio sport, la definizione di dilettante per il proprio sport;

3) che di conseguenza l'applicazione delle regole e il controllo dello status di dilettante siano affidati a ciascuna Federazione sportiva internazionale, al loro Comitato esclusivamente dilettante ed ai CNO, salvo ricorso alla Commissione esecutiva del CIO avverso le decisioni delle Federazioni sportive internazionali da parte del Comitato olimpico di appartenenza dell'atleta sottoposto a giudizio;

4) che i CNO si prendano l'incarico dell'educazione della gioventù per salvaguardare lo spirito dilettantistico, moderno piedistallo dell'olimpismo;

5) il Comitato olimpico auspica:

a) che sia presa un'iniziativa affinchè le Federazioni olimpiche internazionali unifichino le regole di qualifica degli atleti riguardanti il dilettantismo a seconda delle esigenze di ciascuno sport;

b) che il CIO studi in modo realistico un ampliamento delle regole attuali, particolarmente quelle riguardanti gli stipendi non percepiti ed il numero di giorni di spostamento.

4. « Giochi regionali ».

Proposta.

La massima occasione d'incontro sportivo fra i popoli si realizza nei Giochi olimpici quadriennali. In secondo luogo, i CNO riconoscono notevole importanza ai Giochi cosiddetti regionali.

Benchè siano stati normalizzati attraverso una serie di misure approvate nella 47ª sessione del CIO (Helsinki, luglio 1952), i Giochi regionali hanno dato luogo a notevoli complicazioni ed a conflitti.

Ciò preoccupa i Comitati olimpici che, avendo interesse allo sviluppo ed al mantenimento di tali Giochi, vorrebbero impegnarsi a rimuovere le difficoltà e gli ostacoli creatisi sino ad oggi.

Infatti i CNO sostengono che la diffusione della pratica dello sport sia un bene, e che essa risponda ad una precisa disposizione del CIO, nonchè al desiderio delle stesse Federazioni internazionali.

1) I CNO riaffermano che la regola dell'invito universale a tutti i paesi debba essere assolutamente rispettata nei Giochi olimpici, ma che i Giochi regionali possano invece essere « condizionati ad inviti liberi ».

Peraltro essi hanno constatato che l'espressione « Giochi regionali » ha talvolta dato adito a polemiche. La delimitazione regionale, che è di per se stessa convenzionale, determina automatismi di estensioni o di

esclusioni territoriali, imposti da motivi politici anche contingenti, come ad esempio la situazione di grave tensione fra Stati.

Nel caso in cui l'applicazione della dizione « Giochi regionali » dovesse cagionare insanabili dissensi, si potrebbe adottare un'altra terminologia, facendo seguire, ad esempio, alla parola Giochi il genitivo della città che li indice.

2) I CNO hanno potuto constatare che i maggiori contrasti sono stati determinati dalle condanne che le Federazioni internazionali hanno emesso contro certe nazioni, colpevoli di aver avuto rapporti con atleti di Federazioni non affiliate alle Federazioni internazionali.

Le Federazioni internazionali hanno il diritto ed il dovere di imporre le regole di loro spettanza, ma hanno anche il desiderio di raccogliere nel proprio ambito tutte le Federazioni sportive, di qualsiasi paese, purchè rispettino le norme tecniche universalmente accettate.

La pratica dello sport deve essere incoraggiata ed aiutata, con la speranza che le Federazioni sportive non ancora riconosciute nell'ambito internazionale possano chiedere ed ottenere prima o poi l'affiliazione.

Le Federazioni internazionali, qualora colpiscano con gravi sanzioni ogni Federazione colpevole di aver avuto rapporti sportivi con una Federazione non ancora riconosciuta, possono dare l'erronea sensazione di esercitare una discriminazione politica, la qual cosa non rientra nelle loro funzioni di enti tecnici internazionali.

I CNO chiedono perciò che le Federazioni internazionali aiutino e tollerino per il momento le Federazioni nazionali non ancora riconosciute, cercando di evitare provvedimenti assai duri, assimilabili ad anatemi, che provocano vivaci reazioni e fratture nell'organizzazione sportiva mondiale.

Da un nuovo ordinamento a « inviti liberi » per i Giochi locali potrebbe nascere una fioritura di iniziative o una situazione spiacevole per taluni Comitati nazionali olimpici che potrebbero essere ignorati sistematicamente.

A rettificare ed armonizzare situazioni di questa natura potrebbe provvedere l'ACON — di cui al successivo argomento all'ordine del giorno — per il suo valore e il suo potere di volontario autogoverno dei CNO.

Secondo i Comitati nazionali olimpici queste proposte, portate allo studio del Comitato olimpico internazionale e delle Federazioni internazionali, potranno essere di ausilio per la soluzione dei problemi che hanno sin qui ostacolato e reso difficile lo svolgimento dei Giochi regionali.

Risoluzione n. 4.

I Comitati nazionali olimpici riuniti a convegno a Roma, esaminata la breve storia dei Giochi territoriali, o locali o di raggruppamento, *convengono* che essi costituiscono una importante molla di sviluppo dell'ideale e della pratica olimpica e quindi meritano ogni più grande attenzione da parte del CIO, dei Comitati nazionali olimpici e delle federazioni sportive internazionali; *fanno voti* perchè la loro regolamentazione sia ancora più profondamente studiata dal CIO e dalle Federazioni sportive internazionali ad essi interessate;

propongono al CIO i seguenti indirizzi di massima:

1) ai Giochi che includono la denominazione di una regione geograficamente definita debbono essere invitati tutti i Comitati olimpici della regione, purchè essi siano nel pieno rispetto delle Regole olimpiche. Solo in tale caso il CIO e le Federazioni sportive internazionali dovrebbero concedere il loro patrocinio e riconoscimento;

2) ai Giochi che non hanno carattere di raggruppamento territoriale e quindi non ne hanno la denominazione, è possibile il libero invito a scelta degli organizzatori, secondo i limiti e le norme delle Federazioni sportive internazionali. E di conseguenza: *invitano* le Federazioni sportive internazionali a facilitare nel miglior modo possibile tutti i Gochi di propaganda sportiva al solo scopo di aiutare la realizzazione di incontri bilaterali o multilaterali, soprattutto nei Paesi in cui le organizzazioni sportive hanno bisogno di aiuto, di consigli e della massima comprensione. Condizione fondamentale è che questi incontri abbiano come scopo primo ed ultimo lo sviluppo dell'ideale olimpico.

5. « Aumento degli accompagnatori ».

Risoluzione n. 5.

Si è constatato ripetutamente, specialmente nei giochi estivi, che il numero degli accompagnatori stabilito dalla regola 36 è diventato inadeguato alle effettive esigenze delle squadre partecipanti.

Di fatti in pratica, nonostante le prescrizioni dell'art. 53 delle Regole olimpiche le gare di alcuni sport non si svolgono più entro la cinta olimpica, ma a distanza di decine o centinaia di chilometri. Bisogna tenere inoltre conto della separazione dei maschi dalle femmine. Gli ac-

compagnatori, in questi casi, non possono assolvere a più di un compito e non sono in grado di trovarsi dappertutto.

È necessario, quindi, che gli atleti di ciascuno sport abbiano i propri dirigenti, i propri tecnici, i propri medici e aiutanti.

D'altra parte, l'alto livello agonistico raggiunto dalle gare olimpiche e gli impegni a cui sono obbligati gli atleti richiedono che essi, durante i Giochi, siano continuamente assistiti sia dal punto di vista tecnico che da quello igienico-sanitario.

I CNO convenuti a Roma ritengono pertanto che sia opportuna una revisione dell'art. 36. Gli aumenti potrebbero essere contenuti entro i seguenti limiti:

a) da uno a 30 concorrenti, un accompagnatore ogni tre atleti;
b) da 31 a 150 concorrenti, uno ogni 5;
c) da 151 in poi, uno ogni 7;
d) un ufficiale per ogni sport in cui un CNO è iscritto;
e) un accompagnatore supplementare per ogni sport femminile cui si partecipa.

Dai suddetti accompagnatori devono essere considerati a parte il Presidente, il Segretario generale del CNO ed il capo missione.

Per quanto riguarda gli altri servizi si propongono le seguenti modifiche:

Medici. — A causa delle maggiori cure necessarie per gli atleti partecipanti ai Giochi olimpici, si ritiene di aumentare il numero dei medici nei futuri Giochi. A causa della grave responsabilità dei CNO nel mantenmento del benessere fra gli atleti dilettanti, è necessario che tale problema venga studiato molto attentamente e che siano prese tutte le necessarie precauzioni.

A tale scopo il CNO giapponese rivolge speciale attenzione alle risoluzioni richieste nella riunione del Comitato esecutivo della FIMS svoltasi a Monaco nel marzo 1965.

In tale sede venne raccomandato di aumentare il numero dei dottori al seguito di ciascuna squadra olimpica a Città del Messico, a beneficio della salute dei concorrenti ed anche a beneficio delle ricerche scientifiche sulle condizioni fisiche degli atleti.

Il Comitato olimpico giapponese ha quindi deciso che la proposta fosse sottoposta al CIO con la unanime approvazione di tutti i partecipanti alla prima assemblea dei CNO.

Massaggiatori e infermieri. — Uno per ogni 25 atleti fino a 100 atleti ed uno ogni 50 atleti da 101 in poi.

Meccanici per il ciclismo. — Uno per le gare su strada ed uno per le gare su pista.

Cucinieri. — Uno per ogni 100 atleti con un massimo di 2.

Trasporto imbarcazioni. — Uno per la canoa e uno per il canottaggio, uno per la vela, ma non più di due, ed uno per il trasporto dei cavalli.

Tutto il resto dell'art. 36 può rimanere invariato.

Tutti i suddetti accompagnatori debbono essere muniti della regolare tessera olimpica, ed avere l'autorizzazione a poter prendere alloggio al Villaggio olimpico o nel Villaggio olimpico del loro sport, quando questo sia previsto separatamente.

Quanto alla Stampa l'art. 48 stabilisce che i giornalisti possono essere al massimo 1.000, più 150 fotografi e 150 addetti alla radio-televisione.

I CNO ritengono di poter affermare che, per esperienza diretta, queste cifre sono ritenute insufficienti.

I Giochi olimpici sono grandi avvenimenti, ai quali non assistono soltanto poche decine di migliaia di spettatori allo stadio. Essi vengono seguiti da decine di milioni di uomini attraverso i servizi giornalistici e radio-televisivi. Può dirsi che i giornalisti sono, dopo gli atleti, i principali protagonisti dei Giochi.

I CNO propongono, pertanto, che il numero dei giornalisti sia portato a 1.200, quello dei radio-telecronisti a 300 e quello dei fotografi almeno a 200. Inoltre essi affermano che i giornalisti regolarmente accreditati, portatori di tessera olimpica, debbano poter avere accesso non soltanto alle tribune stampa contingentate per sport, ma hanno il diritto di assistere alle cerimonie di apertura e di chiusura ed alle manifestazioni di atletica leggera. Inoltre essi debbono poter accedere ai migliori posti non numerati dei singoli impianti, qualora non abbiano il biglietto speciale per la tribunale stampa vera e propria.

Questo accorgimento venne seguito a Roma nel 1960 ed ebbe un grande successo presso la stampa.

6. « Sviluppo comune dei CNO ».

Proposta.

Le applicazioni della scienza rendono ormai sempre più facili e rapidi i contatti fra gli uomini di tutti gli angoli della terra. Incontrarsi

significa conoscersi. E noi troveremo presso gli altri popoli abitudini in parte diverse, linguaggi difformi, ma aspettative, sentimenti e bisogni fondamentalmente simili ai nostri.

Contro le forze che hanno sempre tentato di impedire la conoscenza diretta degli uomini, contro i pregiudizi verso lo straniero, dipinto come un nemico barbaro e intrattabile, molti uomini ispirati hanno combattuto e continuano a combattere. Questi uomini sono convinti che la conoscenza reciproca porti in definitiva al rispetto ed all'amore per il prossimo. Essi non sono animati da interessi materiali, e il loro animo non è sconvolto da passioni di guadagno e di sopraffazione. Questi uomini sono gli sportivi, che hanno creato il principio della ospitalità universale, ravvisando in ogni altro uomo un fratello. Essi non posseggono armi materiali, non contrappongono la forza alla violenza, ma usano amore e slancio umano, che sono forze potenti e durature. Se nelle industrie di guerra si sono create, nel corso dei secoli, armi sempre più micidiali e distruttive, il cuore e la bontà continuano a servirsi degli stessi strumenti spirituali, che valgono oggi come valevano ieri. Se il diritto delle genti è stato riconosciunto dopo secoli di furiosi dinieghi, se il diritto internazionale tenta ancora con stento la creazione di una pacifica società degli Stati sovrani, assai spesso il diritto continua ad essere condizionato dagli interessi e la buona volontà mal regge all'insidia del male.

La più recente tra le forze operanti per il bene e la pace dell'umanità è la forza sportiva. Affidandosi alla bontà, all'amore ed al principio dell'uguaglianza di tutti gli uomini, essa è riuscita ad ottenere rapidi successi. I Giochi olimpici ne sono una testimonianza innegabile. Ma l'idea dello sport implica conoscenze e contatti più frequenti che non siano i quadriennali incontri di Olimpia. Lo sport è fratello della gioventù, ed i giovani hanno la mente aperta e sgombra da pregiudizi di categoria, di casta e di parte. I giovani vogliono e sanno imparare. Nel loro animo scenderà quindi fecondo il seme dell'intelligenza reciproca e del rispetto per gli altri: essi comprenderanno che tutti siamo uguali e che tutti abbiamo qualcosa da apprendere dal nostro fratello, a qualsiasi regione della terra appartenga.

In ogni paese esiste ora un CNO, ed un Comitato olimpico non è una agenzia di viaggi o un comitato di feste. I CNO hanno una grande e incomparabile funzione. D'accordo con le Federazioni sportive e con le società, essi debbono operare affinchè la gioventù del proprio paese apprenda e segua i precetti dello sport ed aspiri al confronto amichevole, accanito, ma sempre leale con i giovani degli altri paesi. Noi sappiamo che non tutti i CNO hanno per ora i mezzi per aspirare a tali risultati. Noi

sappiamo che molti di essi hanno bisogno di suggerimenti e di esempi. Ma sappiamo altresì che ogni CNO costituisce una enorme forza al servizio della pace universale. Ciò che non sono riusciti a fare i politici, i profeti, i giuristi, cerchiamo di raggiungerlo noi sportivi. È questo un immenso compito che ci impegna dinanzi alla nostra coscienza, dinanzi al futuro delle nuove generazioni che noi, colpiti e martirizzati dalle inutili e sacrileghe contese belliche, intendiamo rendere più felici e più serene.

Ma per giungere a tanto, bisogna che noi creiamo innanzi tutto l'unione dei CNO. E se tutti saranno d'accordo, noi abbiamo già preparato uno schema di massima per un primo statuto. Assommando queste unità omogenee arriveremo ad una somma di forze morali di cui forse il mondo dovrà valutare un giorno l'importanza. È stato il CIO, grazie alla ispirazione del barone Pierre de Coubertin, a dettare le prime norme per una fratellanza universale degli sportivi. È stato il CIO a richiedere che le sue creature in ogni paese della terra si chiamassero CNO. È stato il CIO a desiderare che queste centrali di una autentica religione dello sport si incontrassero e si riconoscessero amici e fratelli.

Perciò in stretta connessione con i principi del CIO noi ci apprestiamo a lavorare su un ordine del giorno e concreteremo proposte da sottoporre al CIO sulle materie di esclusiva competenza del massimo organo internazionale. Cercheremo invece di risolvere fra noi questioni riguardanti i CNO, sia per quanto concerne la loro struttura e funzionalità, sia per informarci con l'ntento di creare una forma di mutua assistenza.

Convinti della grandissima forza che ciascuno di noi ha sui giovani, che saranno i dirigenti di domani, noi abbiamo ritenuto che sia giunto il momento di agire insieme, di discutere fra noi, di dare una speranza a sterminate masse di uomini che paventano con terrore il ritorno dei conflitti e delle stragi. La natura si è servita di due mezzi per impedire una fusione dei popoli e per separarli, la differenza delle lingue e delle fedi religiose e politiche. Da qui derivano la tendenza all'odio reciproco ed ai pretesti di guerra. Ma col crescere della cultura e col progressivo avvicinarsi degli uomini, si addiviene ad un più grande consenso sui principi e ad uno specifico accordo che è assicurato dall'equilibrio delle energie umane nella più vivace emulazione.

Questo è il desiderio che anima gli sportivi. E spinto da così alto scopo, senza il timore che l'idea trascenda le nostre forze e le nostre possibilità, il Comitato olimpico nazionale italiano ha voluto prendere una iniziativa concreta che comincerà a realizzarsi a Roma.

In questa città, famosa per gli eterni messaggi umani e universali così spesso diffusi al mondo, noi dovremo riconoscerci e discutere, con l'intento

di aiutarci vicendevolmente e di portare un contributo alla comprensione ed alla pace. Nelle grandi imprese basta l'aver voluto. Che il successo finale possa darci un premio ancora più prezioso!

Risoluzione n. 6.

Premesso che l'orientamento dell'Assemblea è favorevole alla realizzazione di un organismo associativo tra i Comitati nazionali olimpici per una leale fattiva collaborazione con il CIO, secondo sue Regole, viene stabilito di nominare un « Comitato di Coordinamento e di Studi » per la formulazione delle norme organizzative di tale Associazione. Le norme stesse saranno sottoposte all'esame di tutti i Comitati nazionali olimpici e verranno discusse ed approvate alla prossima Assemblea.

I MEMBRI DEL COMITATO DI COORDINAMENTO E STUDI SONO:

Presidente: GIULIO ONESTI - Italia, HUGH WEIR - Australia, JEAN CLAUDE GANGA - Congo-Brazza, TSUNEYOSHI TAKEDA - Giappone, K. SANDY DUNCAN - Gran Bretagna, GABRIEL GEMAYEL - Libano, H. CORENTHIN - Mali, JOSÉ DE CLARK FLORES - Messico, R. W. WILSON - Stati Uniti, JEAN WEYMANN - Svizzera, KONSTANTIN ANDRIANOV - URSS.

Il diritto sportivo alle Olimpiadi.

Il Comitato organizzatore dei Giochi della XIX Olimpiade, in collaborazione con l'Università autonoma nazionale di Messico stanno organizzando il I Congresso internazionale di diritto sportivo che si svolgerà nel Palazzo dei Congressi del Centro Medico. Scopo del congresso è di poter dare una soluzione alla perplessità che si è manifestata negli ambienti giuridici da quando lo sport, elemento-chiave della gioventù, si è elevato al grado di una vera e propria istituzione parte integrante del mondo moderno.

Lo sport è un fenomeno sociale che finora non ha obbedito a forme giuridiche che lo strumentalizzassero a beneficio della società. Durante il I Congresso internazionale del diritto sportivo saranno presentate informazioni concrete su tali problemi e si cercherà di indicare la via da seguire nel futuro per uno studio scientifico dei tanti problemi di carattere giuridico che attualmente vengono dibattuti nel mondo.

Le sessioni del Congresso di D. S. si articoleranno su quattro punti principali:

1) organizzazione internazionale dello sport: lo sport come mezzo di coesistenza pacifica e legame tra i popoli; organismi sportivi internazionali e nazionali; personalità giuridica nazionale dei Comitati organizzatori dei Giochi; tutela della bandiera e dell'emblema olimpico; tutela della salute degli sportivi;

2) funzione sociale dello sport: lo sport diritto della gioventù; lo sport servizio sociale; educazione culturale e fisica; obbligo da parte dello Stato di promuovere lo sport; obbligo da parte degli istituti di educazione e dei privati a collaborare al progresso dello sport; i differenti aspetti del diritto penale nella pratica sportiva;

3) organizzazione amministrativa dello sport su scala nazionale: sport e poteri pubblici; sistemi amministrativi nazionali dello sport; lo sport nelle associazioni e istituti privati; regolamentazione giuridica; regolamentazione dei luoghi e degli spettacoli sportivi; le istituzioni educative dello sport;

4) dilettantismo e professionismo - il concetto sport-lavoro: il dilettante e il lavoratore sportivo; il concetto di « padrone » nello sport; rispetto e tutela del dilettante; la tutela giuridica del professionista; la sicurezza sociale nello sport garanzia degli operai e dei contadini.

Parteciperanno al congresso i rappresentanti accreditati dal C.I.O., i delegati ufficiali dei C.N.O. e delle F.S.I., rappresentanti di associazioni giuridiche, di facoltà, o scuole di diritto e giuristi, universitari e studenti in legge.

(da *Quaderni dello sport*)

Sport e industria.

Nei giorni 26 e 27 giugno si è svolto a Roma un convegno per la discussione sul tema: *Sport e industria.* Molti e particolarmente interessanti sono stati gl'interventi. Per ragioni di spazio dobbiamo limitarci a stralciare solo qualche passo che ha attinenza con la materia trattata da questa rivista.

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
Ufficio stampa

Roma, 19 maggio 1980.

(*Omissis*).

Su relazioni del Presidente del Consiglio dei ministri e del Ministro degli affari esteri, il Consiglio dei ministri ha esaminato la situazione che si è venuta a creare in riguardo alla effettuazione dei Giochi Olimpici a Mosca nella prossima estate, per effetto della perdurante tensione della situazione internazionale determinatasi a seguito della invasione sovietica dell'Afghanistan e della occupazione di quel paese da parte di forze armate sovietiche.

Il Consiglio dei Ministri ritiene che la decisione già assunta da numerossisimi paesi, di diversa collocazione internazionale, di non partecipare ai Giochi Olimpici ha fatto loro perdere il carattere di universalità e ne ha gravemente pregiudicato lo spirito ed il significato agonistico. Nel perdurare di queste condizioni, la partecipazione ad essi potrebbe assumere od essere utilizzata in una interpretazione politica, all'interno e all'esterno della Unione Sovietica.

Per questo motivo il Governo italiano, non ritenendo che i Giochi Olimpici possano essere visti isolati dal contesto degli avvenimenti mondiali, qualora al momento dell'inizio dei Giochi non sia cessata l'occupazione militare sovietica dell'Aghanistan, non sarà presente con suoi rappresentanti alle relative cerimonie e giudica non compatibile con questa sua posizione l'uso, conforme al diritto e alle consuetudini internazionali, in quella sede della bandiera nazionale e dell'inno nazionale italiano e ciò comunicherà all'Unione Sovietica.

Il Consiglio dei Ministri ritiene che il Comitato Olimpico Nazionale Italiano, cui spetta nella sua autonomia di decidere sulla partecipazione degli atleti italiani ai giochi olimpici, debba considerare con attenzione la situazione internazionale che si è venuta a determinare e la decisione che in rapporto ad essa ha assunto il Governo italiano e che, in assenza di un auspicabile rinvio dei giochi, di tale decisione debba prendere atto adottando determinazioni che siano conformi all'interesse nazionale.

Il Consiglio dei Ministri auspica che iniziative dell'Unione Sovietica tempestivamente assunte possano modificare la situazione e permettere lo svolgimento dei Giochi Olimpici in fedeltà agli ideali che sono propri di essi.

Assumendo con rincrescimento questa posizione, il Governo non intende compiere atto di ostilità verso alcun popolo o Governo, confermando la sua volontà di pace e di distensione, di amicizia tra i popoli, nel rispetto dei principi di sovranità e di autonomia nazionale e di ricerca di soluzione di ogni problema internazionale con mezzi pacifici.

CARTA OLIMPICA DEL C.I.O. (*)
(Principi fondamentali e Regole 1-18)

SOMMARIO: PRINCIPI FONDAMENTALI. — Capitolo I. Il movimento olimpico. — 1. L'autorità suprema. — 2. Il ruolo del C.I.O. — 3. L'appartenenza al movimento olimpico. — 4. Il riconoscimento da parte del C.I.O. — 5. Il patronato da parte del C.I.O. — 6. La consultazione periodica delle F.I. e dei C.N.O. — 7. Il congresso olimpico. — 8. La solidarietà Olimpica. — 9. I Giochi olimpici. — 10. L'Olimpiade. — 11. I diritti sui giochi olimpici. — 12. Il simbolo olimpico. — 13. La bandiera olimpica. — 14. Il motto olimpico. — 15. L'emblema olimpico. — 16. L'inno olimpico. — 17. I diritti sul simbolo, la bandiera, il motto e l'inno olimpici. — 18. La fiamma olimpica, la fiaccola olimpica, la torcia olimpica.

PRINCIPI FONDAMENTALI

1) L'Olimpismo moderno è stato ideato da Pierre de Conbertin, per iniziativa del quale si riunì, nel giugno del 1894, il Congresso Internazionale Atletico di Parigi. Il 23 giugno 1894 fu costituito il Comitato Olimpico Internazionale (C.I.O.).

2) L'Olimpismo è una filosofia della vita che esalta e combina in un insieme le qualità del corpo, della volontà e dello spirito. Associando lo sport alla cultura e all'educazione, l'Olimpismo intende creare uno stile di vita basato sulla gioia nello sforzo, sul valore educativo del buon esempio, sul rispetto dei principi etici universali.

3) Il fine dell'Olimpismo è di mettere dovunque lo sport al servizio dello sviluppo armonioso dell'uomo per incoraggiare la creazione di una società pacifica, preoccupata di preservare la dignità umana.

4) Dall'olimpismo moderno ha origine il Movimento olimpico diretto dal C.I.O.

5) Il Movimento olimpico riunisce sotto l'autorità suprema del C.I.O., le organizzazioni, gli atleti e le altre persone che accettano di essere guidate dalla carta olimpica. Il criterio di appartenenza al Movimento olimpico è costituito dal riconoscimento da parte del C.I.O.

6) Il movimento olimpico ha lo scopo di contribuire a creare un mondo pacifico e migliore, educando i giovani mediante uno sport praticato senza distinzione alcuna e con spirito olimpico che esige la comprensione reciproca, lo spirito di amicizia, la solidarietà e la correttezza.

7) L'attività del Movimento olimpico è permanente e universale. Essa raggiunge il culmine in occasione del raduno degli atleti del mondo al gran festival dello sport, costituito dai Giochi Olimpici.

(*) Edizione del 1991, in vigore dal 22 settembre 1990. Traduzione dal testo ufficiale francese di L.M.T.

8) La Carta Olimpica rappresenta la codificazione dei principi fondamentali, delle regole e delle norme interpretative adottate dal C.I.O.; essa è alla base dell'organizzazione e del funzionamento del Movimento olimpico e stabilisce le condizioni della celebrazione dei Giochi Olimpici.

Capitolo I. — Il movimento olimpico

1. *L'autorità suprema.*

1. — Il C.I.O. è l'autorità suprema del Movimento olimpico.

2. — Ogni persona o organizzazione appartenente a qualsiasi titolo al Movimento olimpico è soggetta alle dispozioni della Carta olimpica e deve conformarsi alle decisioni del C.I.O.

2. *Il ruolo del C.I.O.*

Il C.I.O. ha il compito della promozione dell'Olimpismo in armonia con la Carta olimpica. A tal fine il C.I.O.:

1) incoraggia il coordinamento, l'organizzazione e lo sviluppo dello sport e delle competizioni sportive;

2) coopera con le organizzazioni e le autorità pubbliche e private competenti al fine di mettere lo sport al servizio dell'umanità;

3) assicura la celebrazione regolare dei Giochi Olimpici.

4) combatte contro qualsiasi forma di discriminazione che vizi il Movimento olimpico;

5) appoggia ed incoraggia la promozione dell'etica sportiva;

6) fa in modo che vi sia negli sport la correttezza e che la violenza venga eliminata;

7) dirige la lotta contro il drogaggio negli sport;

8) prende provvedimenti tali che possano evitare la messa in pericolo della salute dell'atleta;

9) si oppone ad ogni abusivo uso politico o commerciale dello sport e degli atleti;

10) fa in modo che i Giochi Olimpici abbiano luogo in circostanze tali da tener conto in maniera responsabile dei problemi ambientali;

11) appoggia l'Accademia Olimpica Internazionale (A.I.O.);

12) appoggia le altre istituzioni che si dedicano all'educazione olimpica.

3. *L'appartenenza al movimento olimpico.*

1. — Il Movimento olimpico comprende oltre al C.I.O., le Federazioni internazionali (F.I.), i Comitati nazionali olimpici (C.N.O.), i Comitati organizzatori dei Giochi Olimpici (C.O.J.O.), le associazioni nazionali, i clubs, come pure le persone che ne fanno parte, in particolar modo gli atleti. Inoltre, il Movimento olimpico comprende le altre organizzazioni e istituzioni riconosciute dal C.I.O.

2. — Ogni forma di discriminazione nei confronti di un paese o di una persona per ragioni di razza, di religione o di politica, di sesso o altro, è incompatibile con l'appartenenza al Movimento olimpico.

4. *Il riconoscimento da parte del C.I.O.*

1) Al fine di favorire la diffusione del Movimento olimpico nel mondo, il C.I.O. può riconoscere quali C.N.O. delle organizzazioni, la cui attività è legata al suo ruolo. Tali organizzazioni sono dotate, dove ciò è possibile, della personalità giuridica nel loro paese. Esse devono conformarsi alla Carta olimpica e i loro statuti devono essere approvati dal C.I.O.

2) Il C.I.O. può riconoscere associazioni di C.N.O. raggruppate sul piano continentale o mondiale, quali:

— Associazione dei Comitati Olimpici Nazionali (A.C.N.O.);
— Associazione dei Comitati Olimpici Nazionali di Africa (A.C.N.O.A.);
— Consiglio Olimpico dell'Asia (O.C.A.);
— Organizzazione Sportiva Panamericana (O.D.E.P.A.);
— Associazione dei Comitati Olimpici Nazionali d'Europa (A.C.N.O.E.);
— Comitati Olimpici Nazionali dell'Oceania (O.N.O.C.);

purché gli statuti di queste associazioni siano conformi alla Carta olimpica e siano stati approvati dal C.I.O.

3) Il C.I.O.. può riconoscere delle F.I. in base alle condizioni fissate dalla regola 29. Può inoltre riconoscere associazioni delle F.I. quali:

— Associazione delle Federazioni Internazionali Olimpiche estive (A.S.O.I.F.);
— Associazione delle Federazioni Internazionali Olimpiche invernali (A.I.W.F.);
— Associazione delle Federazioni Sportive Internazionali Riconosciute (A.G.F.I.S.);
— Associazione Generale delle Federazioni Internazionali di Sport (A.G.F.I.S.).

4) Il riconoscimento delle associazioni delle F.I. o dei C.N.O. non ha niente a che vedere col diritto di ogni F.I. e di ogni C.N.O. di trattare direttamente con il C.I.O. o viceversa.

5) Il C.I.O. può riconoscere delle associazioni non governamentali in relazione con lo sport, operanti sul piano internazionale, le cui attività e statuti sono conformi alla Carta Olimpica.

6) Il C.I.O. può ritirare, con effetto immediato, il suo riconoscimento alle F.I., ai C.N.O. o altre associazioni e organizzazioni.

5. *Il patrocinio da parte del C.I.O.*

1. — Il C.I.O. può concedere il suo patrocinio nei termini e alle condizioni ritenute appropriate, a delle competizioni internazionali, multisportive, regionali, continentali o mondiali a patto che rispettino scrupolosamente la Carta olimpica e siano organizzate sotto il controllo del C.N.O. o di associazioni di C.N.O. riconosciute dal C.I.O. con l'assistenza delle F.I. competenti e conformemente alle loro regole tecniche.

2. — Inoltre la Commissione esecutiva del C.I.O. può accordare il patrocinio del C.I.O ad altre manifestazioni a condizione che siano conformi agli scopi del Movimento olimpico.

6. *La consultazione periodica delle F.I. e dei C.N.O.*

La commissione esecutiva del C.N.O. organizza almeno una volta ogni due anni delle riunioni periodiche con le F.I. e con i C.N.O. Tali riunioni sono presiedute dal Presidente del C.N.O. che fissa le procedure e l'ordine del giorno dopo aver consultato le parti interessate.

7. *Il Congresso olimpico.*

1. — Il C.I.O. deve organizzare un Congresso olimpico, da riunire in linea di massima ogni otto anni e convocato, su decisione del C.I.O., dal suo Presidente nel luogo e alla data fissati dal C.I.O. Il Presidente del C.I.O. presiede tale Congresso e ne regola la procedura. Il congresso olimpico ha carattere consultivo.

2. — Il Congresso olimpico è composto di membri e membri onorari del C.I.O., di delegati che rappresentano le F.I., i C.N.O. e le organizzazioni riconsciute dal C.I.O. Comprende inoltre gli atleti e le personalità invitate dal C.I.O. a titolo personale o a nome dell'organizzazione che rappresentano.

3. — La Commissione esecutiva del C.I.O., stabilisce l'ordine del giorno del Congresso olimpico dopo aver consultato le F.I. e i C.I.O.

8. *La solidarietà olimpica.*

1. — La Solidarietà Olimpica si propone di dare aiuto ai C.N.O. riconosciuti dal C.I.O., e a quelli che ne hanno particolarmente bisogno. Tale aiuto assume il carattere di programma elaborato in comune dal C.I.O. e dai C.N.O. con l'assenza tecnica, se necessaria, delle F.I.

2. — L'insieme dei programmi viene elaborato dalla Commissione per la Solidarietà Olimpica, presieduta dal Presidente del C.I.O.

Testo di applicazione per la regola 8.

I programmi istituiti dalla Solidarietà Olimpica contribuiscono a:

1. promuovere i principi fondamentali del Movimento olimpico;
2. sviluppare le conoscenze tecnico-sportive degli atleti e degli allenatori;
3. migliorare, mediante finanziamenti, il livello tecnico degli atleti e degli allenatori;
4. creare degli amministratori sportivi;
5. cooperare con le diverse commissioni del C.I.O., in special modo con la Commissione per l'Accademia Internazionale Olimpica, la Commissione medica, la Commisisone sport per tutti e la Commissione per il programma olimpico, così come con le organizzazioni e gli enti che perseguono tali obiettivi, in particolar modo mediante l'educazione olimpica e la diffusione dello sport.

9. *I giochi olimpici.*

1. — I Giochi Olimpici sono gare fra atleti, che si svolgono individualmente o a gruppi, ma non fra i vari paesi. Essi riuniscono gli atleti che vengono designati a tal fine dai loro rispettivi C.N.O., le cui iscrizioni sono state accettate dal C.I.O., e che concorrono sotto la direzione tecnica delle F.I. competenti.

2. — La competenza in ultima istanza su ogni questione riguardante i Giochi Olimpici spetta al C.I.O.

3. — I Giochi Olimpici sono formati dai Giochi dell'Olimpiade e dai Giochi Olimpici invernali. Gli uni e gli altri hanno luogo ogni quattro anni, con riserva delle disposizioni del successivo paragrafo 4.

4. — La celebrazione dei primi Giochi Olimpici invernali si è svolta nel 1924. A partire da tale data, i XVII Giochi Olimpici invernali vengono numerati secondo la loro celebrazione per svolgendosi tuttavia nel 1994. Gli sport che si praticano sulla neve e sul ghiacchio vengono considerati come sport invernali.

10. *L'olimpiade.*

1. — Il termine « Olimpiade » sta ad indicare un periodo di quattro anni consecutivi, che ha inizio con i giochi dell'Olimpiade e si conclude con l'inaugurazione dei successivi Giochi dell'Olimpiade.

2. — Se per un motivo qualunque i giochi di una Olimpiade non dovessero venir celebrati l'Olimpiade termina quattro anni dopo il giorno del suo inizio, data dalla quale incomincia una nuova Olimpiade.

3. — Le Olimpiadi decorrono a partire dai primi Giochi Olimpici (Giochi dell'Olimpiade) dell'era moderna, celebrati a Atene nel 1896.

11. *I diritti sui giochi olimpici.*

I Giochi Olimpici sono proprietà esclusiva del C.I.O. che ne detiene tutti i diritti, in particolar modo — e senza alcun limite — quelli relativi alla loro organizzazione, alla loro gestione, alla loro diffusione e alla loro riproduzione con tutti i mezzi qualunque essi siano.

Tutti i proventi derivanti dalla celebrazione dei Giochi Olimpici, devono essere utilizzati per lo sviluppo del Movimento olimpico e dello sport.

12. *Il simbolo olimpico.*

1. — Il simbolo olimpico consta di cinque anelli olimpici singoli, in uno o più colori.

2. — I cinque colori degli anelli sono obbligatoriamente il blu, il giallo, il nero, il verde e il rosso. Gli anelli sono intrecciati da sinistra verso destra. Gli anelli blu, nero e rosso, si trovano in alto, gli anelli giallo e verde in basso. La forma è quella più o meno di un trapezio regolare la cui base minore è quella inferiore si riallacciano al modello ufficiale presentato al seggio del C.I.O. e riprodotto qui di seguito. (*Omissis*).

3. — Il simbolo olimpico rappresenta l'unione dei cinque continenti e l'incontro degli atleti di tutto il mondo ai Giochi Olimpici.

13. *La bandiera olimpica.*

La bandiera olimpica è a fondo bianco senza bordature. Al suo centro vi è il simbolo olimpico nei cinque colori. Il disegno e le proporzioni devono essere quelle dalla bandiera presentata da Pierre de Coubertini al Congresso di Parigi nel 1914.

14. *Il motto olimpico.*

Il motto olimpico « Citius, Altius, Fortius, » esprime il messaggio che il C.I.O. rivolge a tutti coloro che appartengono al Movimento olimpico, invitandoli ad eccellere in conformità allo spirito olimpico.

15. *L'emblema olimpico.*

1. — Un emblema olimpico è un disegno completo che unisce i vari anelli olimpici ad un altro elemento caratteristico.

2. — Il disegno di ogni emblema olimpico deve essere sottoposto all'approvazione della Commissione esecutiva del C.I.O. Tale approvazione deve precedere ogni uso del suddetto emblema.

16. *L'inno olimpico.*

L'inno olimpico è quello approvato dal C.I.O. durante la sua cinquantacinquesima sessione a Tokyo nel 1958, il cui spartito è depositato presso la sede del C.I.O.

17. *I diritti sul simbolo, la bandiera, il motto e l'inno olimpico.*

Tutti i diritti sul simbolo, sulla bandiera, sul motto e sull'inno olimpico spettano esclusivamente al C.I.O.

Testo di applicazione per le regole 12, 13, 14, 15, 16 e 17.

1. — 1.1. Il C.I.O può prendere tutti i provvedimenti ritenuti opportuni per ottenere la protezione giuridica, sia sul piano nazionale che internazionale, del simbolo, della bandiera, del motto e dell'inno olimpici.

1.2. Anche se un C.N.O. ottiene la protezione del simbolo olimpico tramite la legge nazionale o la registrazione del marchio, tale C.N.O non potrà esercitare i diritti che ne derivano se non in conformità con le istruzioni ricevute dalla Commissione esecutiva del C.I.O.

2. — Ogni C.N.O. è responsabile nei confronti del C.I.O., del rispetto, nel proprio paese delle regole 12, 13, 14, 15, 16 e 17 e del testo di applicazione. Esso prenderà dei provvedimenti atti a vietare ogni uso del simbolo, della bandiera e del motto o dell'inno olimpico, contrario a tali regole, o al testo di applicazione. Si sforzerà ugualmente di ottenere la protezione dei termini « olimpico » e « olimpiade » a beneficio del C.I.O.

3. — Un C.N.O può in ogni momento richiedere l'assistenza del C.I.O. per ottenere la protezione, come prima illustrata, del simbolo, della bandiera, del motto e dell'inno olimpici e anche per risolvere le controversie che potranno presentarsi nei confronti dei terzi.

4. — I C.N.O. possono far uso del simbolo, della bandiera, del motto, e dell'inno olimpici, soltanto nell'ambito delle loro attività senza scopo di lucro, affinché tale uso contribuisca allo svolgimento del Movimento olimpico e non arrechi danno alla sua dignità, e purché i C.N.O. in questione, ottengano l'approvazione preliminare della Commissione esecutiva del C.I.O.

5. — Il C.I.O. incoraggia, in collaborazione con i C.N.O. dei paesi in questione, l'uso del simbolo olimpico sui francobolli emessi dalle autorità competenti in collaborazione con il C.I.O.

6. — Il C.I.O. può creare uno o più emblemi olimpici che ha facoltà di utilizzare a sua discrezione.

7. — 7.1. Un emblema olimpico può essere creato da un C.N.O. o da un C.O.J.O.

7.2. La commissione esecutiva dal C.I.O. può approvare il disegno di un emblema, in quanto consideri che non vi sia alcun rischio di confusione tra il suddetto emblema e il simbolo olimpico o altri emblemi olimpici.

7.3. La superficie coperta dal simbolo olimpico incluso in un emblema olimpico, non supererà la terza parte della superficie totale di tale emblema. Inoltre, il simbolo olimpico incluso in un emblema olimpico deve apparire nella sua totalità e non deve essere modificato in alcun modo.

7.4 Per completare ciò che è stato detto, l'emblema olimpico di un C.N.O. deve rispondere alle condizioni che seguono:

7.4.1. l'emblema deve essere disegnato in modo tale che si capisca che appartiene al paese del C.N.O in questione;

7.4.2. l'elemento caratteristico dell'emblema non deve limitarsi al solo nome o abbreviazione del suddetto nome del paese del C.N.O. in questione;

7.4.3. l'elemento distintivo dell'emblema non deve riferirsi né ai Giochi Olimpici, né a una data o manifestazione particolare, che gli conferirebbe un limite di tempo;

7.4.4. l'elemento distintivo dell'emblema non deve compredere motti, denominazioni, o altre espressioni generiche che danno l'impressione di essere di carattere universale o internazionale.

7.5. Oltre dalle disposizioni contenute nei paragrafi 7.1, 7.2, 7.3., l'emblema olimpico di un C.O.J.O. deve soddisfare le seguenti condizioni:

7.5.1. l'emblema deve essere disegnato in modoto tale che sia chiaramente visibile che appartiene ai Giochi Olimpici organizzati dal C.O.J.O. in questione;

7.5.2. l'elemento distintivo dell'emblema non può limitarsi al solo nome o abbreviazione del suddetto nome del paese del C.O.J.O. in questione;

7.5.3. l'elemento distintivo dell'emblema non deve comprendere motti, denominazioni o altre espressioni che diano l'impressione di avere un carattere universale o internazionale.

7.6. Ogni emblema olimpico che sia stato approvato dalla Commissione esecutiva del C.I.O., prima dell'entrata in vigore delle presenti disposizioni conserverà la sua validità.

7.7. Ove e se possibile l'emblema deve essere soggetto alla registrazione (vale a dire la protezione giuridica) nel suo paese da parte del C.N.O. Il C.N.O. deve procedere a tale registrazione entro sei mesi dall'apprazione dell'emblema da parte della Commissione esecutiva del C.I.O. e dare al C.I.O. la prova della registrazione. L'approvazione degli emblemi olimpici da aprte della Commissione esecutiva del C.I.O. viene ritirata se i C.N.O. interessati non prendono i provvedimenti necessari alla protezione del loro emblema olimpico e non informano il C.I.O. di questa protezione. Al tempo stesso, i C.O.J.O. devono proteggere il loro emblema olimpico nella maniera descritta in precedenza nei loro paesi come avviene negli altri paesi, e la decisione avverrà mediante consultazione con la Commissione esecutiva. La protezione ottenuta dai C.N.O. e dai C.O.J.O. non può essere invocata contro il C.I.O.

8. — Il C.I.O. può far uso del simbolo, della bandiera, della fiaccola, del motto e dell'inno, olimpici, per fini pubblicitari, commerciali o lucrativi, qualunque essi siano.

9. — Qualsiasi uso a scopo pubblicitario, commerciale o a scopo di lucro, deve far riferimento alle condizioni fissate nei successivi paragrafi 10 e 11.

10. — Ogni C.N.O. o C.O.J.O. che desideri far uso del proprio emblema per dei fini pubblicitari, commerciali o lucrativi, sia direttamente, sia mediante i terzi, deve rispettare il presente Testo di applicazione e farlo rispettare dai terzi.

11. — Tutti i contratti o accordi, ivi compresi quelli conclusi da un C.O.J.O., verranno firmati o approvati dal C.N.O. interessato con l'osservanza dei seguenti principi:

11.1. L'uso dell'emblema olimpico di un C.N.O., non sarà valido se nel paese del suddetto C.N.O.; tale emblema così come altri simboli, emblemi, marchi, o denominazioni, di un C.N.O. che si riferiscono all'Olimpismo, non possono essere utilizzati per dei fini pubblicitari, commerciali o lucrativi, qualunque essi siano, nell'ambito del paese di un C.N.O. senza che vi sia un previo consenso di quest'ultimo.

11.2. Allo stesso modo, l'emblema olimpico di un C.O.J.O. così come altri simboli, emblemi, marchi, o denominazioni di un C.O.J.O. che si riferiscono all'Olimpismo non possono essere utilizzati per dei fini pubblicitari, commerciali o lucrativi, qualunque essi siano, nel paese di un C.N.O. senza un previo consenso scritto dal C.N.O.

11.3. In ogni caso, la durata della validità di ogni contratto concluso da un C.O.J.O. non deve superare il 31 dicembre dell'anno di svolgimento dei Giochi olimpici in questione.

11.4. L'uso di un emblema olimpico deve contribuire allo sviluppo del Movimento olimpico e non deve recar danno alla sua dignità;

11.5. In base alla richiesta del C.I.O., ogni C.N.O. o C.O.J.O. è tenuto a fornire una coppia di ogni contratto al quale ci si riferisce.

12. — Il simbolo olimpico e gli emblemi olimpici del C.I.O possono essere sfruttati da quest'ultimo o da una persona da lui autorizzata, in un paese di un C.N.O. fintanto che vengano assolte le seguenti condizioni:

12.1. Per tutti i contratti di patronato (sponsor-ship), di approvvigionamenti e per tutte le iniziative commerciale oltre a quelle menzionate nel paragrafo 12.2 qui di seguito la condizione è che tale sfruttamento non pregiudichi

seriamente gli interessi del C.N.O. in questione, e che la decisione venga presa dalla Commisisone esecutiva mediante consultazione con il C.N.O. che riceverà una parte del ricavo netto derivante da tale sfruttamento.

12.2. Per quanto riguarda i contratti di licenza, la condizione è che il C.N.O. riceva la metà di tutti i proventi netti di tale sfruttamento, dopo la detrazione di tutte le imposte e versamenti relativi. Il C.N.O. verrà informato in anticipo di tale fatto.

18. *La fiamma olimpica, la fiaccola olimpica e la torcia olimpica.*

1. — La fiamma olimpica è la fiamma che viene accesa a Olimpia sotto l'autorità del C.I.O.

2. — Una fiaccola olimpica (o torcia) olimpica è una fiaccola (o torcia) sulla quale brucia la fimma olimpica.

3. — Il C.I.O. detiene tutti i diritti, qualunque essi siano, che si riferiscono all'uso della fiamma olimpica e delle fiaccole o torce olimpiche.

ETICA DELLO SPORT E GIOCHI OLIMPICI NELLE *POLICIES* DEI PRESIDENTI DELLA REPUBBLICA

STRUMENTI DI PEDAGOGIA CIVILE NELL'INCONTRO CON GLI ITALIANI

Sommario: 1. Sulla storia sportiva italiana. – 2. Strumenti di pedagogia presidenziale nell'incontro con gli Italiani. – 3. Il "Potere di messaggio". Discorsi e interventi dei Presidenti della Repubblica. – 4. La memoria dei Presidenti della Repubblica.

1. Sulla storia sportiva italiana

La Storia dello Sport e degli enti sportivi maturata nel nostro Paese è stata a lungo affidata, sino a divenire tradizione consolidata, alla dimensione "privata" del ricordo dei protagonisti – dirigenti, atleti, tifosi o appassionati di storia delle varie discipline sportive –, alle cronache, ai resoconti e alle testimonianze pubblicate sulla stampa o diffuse dai media, "piuttosto che alla capacità degli stessi enti di costruire un'entità collettiva che si conservasse nel tempo e si proiettasse, in una dimensione pubblica, verso l'esterno", sino a trasformarsi in esigenza di autorappresentazione, di modo che un approccio diretto al passato, ritagliato sulle proprie esigenze, non mediato e poco meditato, potesse costituire una "pre-condizione necessaria" per arrivare alla "storia", sportiva e dello Sport, emancipata da canoni eminentemente giornalistici [1].

È in questo contesto, e parallelamente all'introduzione nel dibattito storiografico del nostro Paese dello sport come questione meritevole di specifica analisi da parte degli storici contemporanei, seguita dalla "progressiva integrazione della storia sportiva nella storia maggiore" [2], – non a caso il 19 dicembre 1967 Antonio Ghirelli, direttore del

[1] Così D. PORCARO MASSAFRA, *Società, cultura e sport. Immagini e modelli in Puglia dall'antichità al XX secolo*, Bari, 1997; LORENZO BERTUCELLI, *La Public History in Italia. Metodologie, pratiche, obiettivi*, in *Public History. Discussioni e pratiche*, a cura di Paolo Bertella Farnetti, Lorenzo Bertucelli e Alfonso Botti, Mimesis, 2017, p. 80. In realtà nel 1986 iniziava le sue pubblicazioni la rivista "Lancillotto e Nausica. Storia e critica dello sport", che si avvaleva di uno staff di "nuovi storici". Con la istituzione della Società Italiana di Storia dello Sport, nata nel 2004 su iniziativa del Centro di Studi per l'Educazione Fisica e l'Attività Sportiva di Firenze e del Gruppo italiano del European Committee for Sports History (CESH), si sarebbe avviata la pubblicazione sistematica dei "Quaderni della Società Italiana di Storia dello Sport".

[2] In realtà "alcuni segnali promettenti, tuttavia, erano già stati lanciati nel secondo dopoguerra: opere come quella di Antonio Ghirelli, *Storia del calcio in Italia* oppure *Gli Sport* di Stefano Jacomuzzi erano riuscite a superare l'ostilità perdurante negli ambienti di ricerca nei confronti di un soggetto, lo sport, incline

quotidiano "Il Corriere dello Sport", fu ricevuto in udienza dal Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat in occasione del dono del libro "La storia del calcio in Italia" [3] –, è in questo contesto, dunque, che talune istituzioni hanno adottato progressivamente politiche di tutela e valorizzazione degli archivi sportivi sul territorio.

È il caso del CONI e della Scuola Centrale dello Sport (SCS), istituita dallo stesso CONI nel 1966, divenuta nel 1978 Scuola dello Sport, impegnata nella formazione, aggiornamento e specializzazione dei tecnici di organizzazioni sportive e delle Federazioni Sportive Nazionali, che ha puntato a promuovere studi e ricerca scientifica applicata alle varie discipline sportive e, attraverso il proprio Centro di Documentazione Sportiva, attività di documentazione e informazione [4].

Parallelamente allo svolgersi di questo processo, è maturata nel tempo l'opinione diffusa che un fecondo processo di educazione alla cittadinanza, piena e consapevole, passi anche attraverso dinamiche di conoscenza del passato che, nel rispondere a una domanda di storia (o di passato ?) espressa da ampie fasce della società, offra al contempo occasioni e strumenti di qualità per la comprensione critica di fatti e contesti storici, ma anche dei processi in atto che, sovente, in quei fatti e contesti affondano le proprie radici. Esiste, infatti, una domanda sociale di storia segnata da connessioni contraddittorie con la presentizzazione che caratterizza la nostra contemporaneità, ma anche "scandita dalle esigenze personali e famigliari, da una domanda di senso finalizzata a sostenere propri profili identitari, "tracce" spesso ricercate nei musei, nei luoghi di memoria o del patrimonio culturale, comunque laddove fosse possibile un'esperienza "diretta", non mediata dagli storici di professione o dai loro libri. Un avvicinamento al passato su misura che – ha scritto Serge Noiret – faceva presagire quanto poi esploso con il web" [5].

---

all'autocelebrazione e alla raccolta delle statistiche prodotte dalle competizioni", cfr., anche per una rassegna diacronica della storiografia di settore e per una analisi delle questioni di metodo, D.F.A. ELIA, *Storia e storiografia dello Sport: i contributi della rivista "Italia Contemporanea. Rassegna dell'Istituto nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia*, per il quale cfr. https://www.storiasport.com/file/quaderni-siss-3/QDS3-100_112-Storia-e-storiografia-dello-Sport.pdf.

[3] Cfr. https://archivio.quirinale.it/aspr/fotografico/PHOTO-001-030010/presidente/giuseppe-saragat/antonio-ghirelli-direttore-del-quotidiano-corriere-dello-sport-offrire-dono-al-presidente-della-repubblica-giuseppe-saragat-libro.

[4] Anche gli archivi sportivi istituzionali e privati e gli archivi dello sport, in ragione della loro qualità di fonte per la storia contemporanea, sono divenuti oggetto di politiche di tutela nell'intento di offrire alla memoria collettiva la conoscenza di patrimoni documentari per molti versi sconosciuti. È il caso degli archivi del CONI e della Scuola dello Sport, che, con la sua specifica peculiarità all'interno del CONI, offre attraverso la sua documentazione uno spaccato di grande interesse di storia della scienza, della tecnica e della didattica applicate alle varie discipline sportive, per i quali cfr. https://scuoladellosport.coni.it/images/documenti/inventario_fondi_archivistici.pdf e https://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/siusa/pagina.pl?TipoPag=comparc&Chiave=222651. È il caso ancora dell'Archivio storico del Centro sportivo italiano, ordinato nel 2018 dall'Isacem-Istituto per la storia dell'Azione cattolica e del movimento cattolico in Italia Paolo VI, che lo ha in deposito, per il quale cfr. https://www.isacem.it/it/attivita/gli-archivi-dello-sport-la-storia-contemporanea. Su di un piano generale cfr. *Lo sport negli archivi in Italia*, a cura di Nora Santarelli e di Angela Teja, Roma, 2010.

[5] SERGE NOIRET, *Storia pubblica digitale*, in *Zapruder*, n. 36, gennaio-aprile 2015, p. 13; LORENZO BERTUCELLI, *La Public History in Italia. Metodologie, pratiche, obiettivi*, cit., p. 79 ss.

È in questa prospettiva che i Giochi olimpici rivestono un ruolo speciale. "Non sono soltanto un evento sportivo – ha scritto il Presidente Sergio Mattarella il 27 marzo 2018 in occasione in occasione della Cerimonia di restituzione della bandiera da parte degli atleti italiani di ritorno dai Giochi Olimpici e Paralimpici invernali di PyeongChang 2018 – le Olimpiadi e le Paralimpiadi sono un momento di raccolta della convivenza umana, un momento e un'occasione di pace".

Più in generale lo Sport, che oggi per le sue autorappresentazioni utilizza fonti proprie dello storico "ortodosso", e ci si riferisce alle fonti archivistiche, audiovisive, fotografiche, bibliografiche, orali, in ragione della sua natura – anche nelle competizioni individuali è sempre il frutto di un lavoro collettivo, di obiettivi condivisi, di un progetto comune, i valori che lo animano e la memoria sportiva – favorisce dinamiche di "comprensione e di incontro fra persone di differente provenienza, estrazione e generazione", spesso animate da memorie confliggenti, finendo con lo svolgere il ruolo di "risorsa per la coesione sociale" e con l'assumere il significato di "formula di convivenza e di appartenenza ad una comunità". In particolare le Olimpiadi, più di ogni altra manifestazione, hanno fatto emergere il valore sociale e di integrazione dello Sport: una grande opportunità per rinsaldare valori come l'amicizia, la tolleranza, la solidarietà, la pace.

Valori richiamati ricorrentemente negli interventi dei Presidenti della Repubblica. Esemplare la riflessione di Giovanni Leone nel discorso rivolto il 27 settembre 1972 ai vincitori dei Giochi Olimpici, riportato integralmente nelle pagine che seguono. "lo ricorderò sempre il concetto di San Paolo, scriveva il Presidente, che paragonando l'uomo all'atleta, diceva: "L'atleta deve poter dire al termine della sua gara: *Cursum consummavi, fidem serbavi*" […] possiamo tradurre: "Quello che importa è aver compiuto il percorso e aver mantenuto fede al giuramento". Quando ho visitato Olimpia ho visto ricordare come punivano la slealtà degli atleti, costringendoli a spese proprie, a fare un monumento, un monumento in disonore.

Quindi mantenere l'impegno della lealtà, della cavalleria, dello spirito delle leggi dello Sport è quello di completare la gara. E con la stessa emozione con cui vedevamo alcuni di voi conseguire il traguardo finale come primi, noi guardavamo con lo stesso rispetto chi da ultimo, tuttavia, tagliava il traguardo, non si fermava lungo la strada. Questo è lo Sport. Cioè lo Sport è questa preparazione fisica, attenta, lunga, dura, sofferta, sacrificata […]. Lo conosciamo, lo abbiamo sentito attraverso le interviste cui siete costretti. Esso richiede pazienza, carattere, forza morale, che sono qualità fondamentali per quelle manifestazioni disciplinate della vigoria fisica in una conclusiva esplosione di bellezza, di letizia, di giovinezza. Lo Sport, quindi, appartiene ai valori fondamentali della vita. Ciò spiega perché in tutte le civiltà lo Sport è stato sempre onorato, esaltato, cantato. Non ci sarà il grande Pindaro in questo secolo, ma c'è certamente tutto un coro intorno allo Sport ed a voi, fatto non tanto da poeti, quanto da espressioni talvolta di prosa di altissimo piano che riflettono l'emozione che determinano le vostre gare. Se i popoli di ogni tempo, di tutte le razze, di tutte le generazioni, in ogni continente, in ogni angolo del mondo, hanno sentito questi valori fondamentali dello Sport – concludeva il Presidente – vuol dire che questi sono valori universali, perenni, che noi dobbiamo conservare".

Gli eventi sportivi, dunque, strettamente connessi al quotidiano di migliaia di persone e al loro vissuto, generano anche un bisogno di cultura storico-sportiva, funzionale alle dinamiche identitarie e sociali dei tifosi, che diviene vettore di conoscenza dei processi storici, educativi e sociali che hanno consentito lo sviluppo della cultura sportiva nel nostro Paese e del legame di questa con tradizioni italiane, locali e nazionali, maturate nel tempo. Nel caso dei Giochi olimpici, poi, "quello che a volte sfugge a chi guarda le Olimpiadi e le Paralimpiadi – rilevava il Presidente Mattarella nell'intervento del 27 marzo 2018 già ricordato – [è] quanto vi è dietro […] di sacrifici, di impegno, di preparazione, di attenzione alla concentrazione che vi è nelle atlete e negli atleti" [6] e il mondo che a questi ruota attorno.

Non a caso anche nel nostro Paese il maggiore interesse maturato nel tempo verso la cultura e la storia sportiva e dello Sport ha assecondato la disseminazione di letteratura, storiografia, musei e mostre sul tema [7].

Entro le coordinate di questi processi, che sono di educazione alla cittadinanza, di tutela delle memorie del nostro Paese, di incentivazione delle pratiche di conservazione e valorizzazione delle fonti per la storia dello Sport, si inserisce la scelta di pubblicare nelle sezioni "Le parole dei Presidenti" e "Le immagini e la storia" una selezione di "Discorsi dei Presidenti della Repubblica" pronunciati in occasione di eventi collegati ai Giochi Olimpici, sostenuti dalla forza narrativa delle immagini che li hanno accompagnati, conservati entrambi presso l'Archivio storico della Presidenza della Repubblica. Un Istituto di conservazione specialistico, ove è custodito un patrimonio documentario eterogeneo, organizzato in maniera diacronica all'interno di due grandi partizioni, Monarchia e Repubblica, e all'interno di questa distribuito per mandati presidenziali, oggi reso disponibile in formato digitale ed in modalità di fruizione ubiqua attraverso il Portale storico della Presidenza della Repubblica [8].

---

[6] Da un intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, pubblicato di seguito, svolto in occasione della cerimonia di restituzione della bandiera da parte degli atleti italiani di ritorno dai Giochi Olimpici e Paralimpici invernali di PyeongChang 2018, Palazzo del Quirinale 27 marzo 2018.

[7] Per un panorama complessivo, anche per la bibliografia storica citata, cfr. la voce di Francesca Petrocchi, *Sport e letteratura nella storia,* Enciclopedia dello Sport (2003), per la quale cfr. https://www.treccani.it/enciclopedia/sport-e-letteratura-nella-storia_%28Enciclopedia-dello-Sport%29/. La "Seconda conferenza nazionale di Public History", dal titolo "Metti la storia al lavoro", svoltasi presso l'Università di Pisa, tra l'11 e il 15 giugno 2018, nella sessione dedicata a "La narrazione storica-sportiva: un approccio multidisciplinare", affrontando questioni di metodo, di utilizzo, di obiettivi e di epistemologia propri dello *Story Telling* e della *Public History,* ha enucleato i *topos* citati nel testo e ha ribadito che la narrazione storica sportiva afferisce oggi a diversi ambiti di ricerca – storia materiale e museale dello sport, storia della comunicazione sportiva nei mass-media e storia del tifo organizzato – poiché risponde alla esigenza di definirne ambiti e spazi di narrazione coerenti rispetto alla rilevanza assunta dalla cultura sportiva nella società. Caratterizzato da significative attività di "mediazione", lo sport, trasmesso al pubblico sin dagli anni Sessanta del Novecento secondo modalità che possono migliorarne la spettacolarità o, al contrario, deprimerla", è andato imponendosi all'opinione pubblica come "fatto sociale totale", in grado di "generare e produrre simboli, linguaggi, che penetrano in maniera trasversale in tutte le sfere della società", investendo il tifoso di una realtà poliedrica costituita da elementi sociali, simbolici, economici e ludici, cfr. il "*Book of Abstracts*" all'indirizzo https://f.hypotheses.org/wp-content/blogs.dir/3520/files/2019/02/AIPH2018-BoA-ITA-PDFvers.pdf.

[8] Il Portale storico della Presidenza della Repubblica è consultabile alla pagina https://archivio.quirinale.it/aspr/.

In particolare la scelta della pubblicazione è stata dettata dalla consapevolezza della forza espressiva insita nella interlocuzione presidenziale che, nella forma dei "Discorsi", veicola con grande efficacia i principi e i valori, gli ideali e gli obiettivi, le "regole del buongoverno" giudicate essenziali per il bene del Paese. Gli stessi che, nel quadro delle prerogative costituzionali del Capo dello Stato, in particolare della funzione di rappresentanza dell'unità nazionale – nel senso dell'unità territoriale dello Stato, ma anche, e soprattutto, nel senso della coesione sociale e dell'armonico funzionamento dei poteri, politici e di garanzia, che compongono l'assetto costituzionale della Repubblica –, animano ogni forma di esternazione del Capo dello Stato.

Indirizzati ad un pubblico ampio e poliedrico nella sua composizione, gli interventi dei Presidenti manifestano il processo graduale di sviluppo e di elaborazione delle idee guida che ispirano la riflessione dei Capi dello Stato, una riflessione certamente stimolata ed arricchita dal numero elevatissimo di incontri con esponenti della società civile del nostro Paese, e sperimentano pratiche di comunicazione che, non solo contribuiscono a restituire al sistema di comunicazione un ruolo centrale nell'interpretazione delle *policies* che connotano ciascun mandato presidenziale, ma possono anche promuovere la conoscenza della nostra storia proprio grazie alla forza e al valore della interazione instaurata tra il Presidente, il suo pubblico e la società nelle sue diverse forme organizzative.

2. Strumenti di pedagogia presidenziale nell'incontro con gli Italiani

I Presidenti della Repubblica iniziano subito dopo la nomina ad incontrare la società civile nel corso di udienze e visite che costituiscono parte importante del dialogo e della complessa dialettica che si svolge fra il Presidente e il Paese. Momento significativo di quella che è stata definita la "pedagogia presidenziale", asse portante dell'esercizio della funzione presidenziale di rappresentanza dell'unità nazionale, l'incontro con gli Italiani costituisce una tappa significativa di un percorso inteso a conoscere meglio l'Italia e a farla conoscere meglio agli Italiani.

Nelle udienze al Quirinale e nel corso di un "viaggio in Italia" dilatato all'intero mandato e scandito da visite a città e regioni della Penisola, da cerimonie, manifestazioni, celebrazioni e premi, il Presidente incontra rappresentanti del mondo politico e delle istituzioni, della cultura e dello sport, di enti e associazioni variamente rappresentative delle più diverse categorie sociali; riceve e intrattiene a colloquio autorità cittadine, provinciali e regionali, civili e religiose; visita università, sedi di giornali, centri di ricerca, ospedali, istituti scolastici di ogni tipo.

I discorsi pronunciati dai Presidenti in queste occasioni, ricchi di temi italiani, toccano le realtà locali, i loro problemi, le loro realizzazioni; i complessi processi di riforma istituzionale e di crescita civile ed economica in corso in Italia lungo l'intero settantennio repubblicano; questioni sociali e culturali che coinvolgono il Paese, e tra questi i temi delle discipline sportive e i valori più alti di cui lo Sport è portatore: agonismo, disciplina, impegno, collaborazione, capacità di adattamento.

Dall'insieme dei testi, dei documenti che ne costituiscono il contesto, delle fotografie e delle informazioni che li accompagnano – non ultimi i dati provenienti dal Cerimoniale, il "Diario storico dei Presidenti della Repubblica" –, emerge, attraverso un ricco mosaico di paesaggi, un quadro complesso della realtà italiana: l'immagine di un'Italia impegnata in un intenso processo di crescita economica e civile e di ammodernamento, nella più vasta cornice dell'Unione Europea e di un mercato globale di cui l'Italia è componente. "Un'Italia che lavora, si legge spesso in numerosi messaggi dei Capi dello Stato, in un'atmosfera politica e sociale abitualmente distesa e costruttiva, e che sa guardare lontano, ben oltre i nostri confini" [9], ove la pratica delle discipline sportive può diventare scuola di vita e strumento per l'integrazione e il miglioramento della qualità della vita.

"Nel nostro Paese, in particolare – ha ricordato il Presidente Sergio Mattarella –, le discipline sportive, e il sano agonismo, sono altrettanti strumenti di educazione dei giovani e ne facilitano i contatti con coetanei di Paesi e culture diverse. Lo Sport svolge un ruolo importante di aggregazione e di integrazione. Nella raffigurazione di discipline diverse, di atlete e atleti tutti diversi tra loro, si rispecchia la complessità e l'articolazione del nostro Paese […] È auspicabile che divenga così il nostro Paese, formando con le sue diversità, e le sue articolazioni tutte preziose, una squadra coesa che si impegni concordemente. Lo Sport nel nostro Paese, come in altri, svolge un ruolo di coesione sociale, di integrazione, insieme ad altre importanti realtà, come l'educazione, l'istruzione, il lavoro. Sono tutti elementi che inducono alla coesione, all'integrazione, al vivere insieme. Proprio questa sua condizione conferisce allo Sport anche un carattere e un profilo educativo, tanto più alto ed efficace quanto più positivi sono i comportamenti che nello Sport si esprimono […]" [10].

3. Il "Potere di messaggio". Discorsi e interventi dei Presidenti della Repubblica

Sin dalla Presidenza di Luigi Einaudi si iniziarono a delineare consuetudini, stili e convenzioni costituzionali e anche gli strumenti indispensabili a modellare, attraverso una scelta accurata dei linguaggi, dei riti e dei luoghi teatro dell'azione del Capo dello Stato, i codici di rappresentazione della Repubblica e del Presidente, legati alla sua collocazione "al centro, non soltanto visivo ma operativo, delle istituzioni e, in qualche modo, della società".

Si trattava di codici finalizzati ad una pedagogia della cittadinanza coerente con le esigenze "di popolarità della funzione presidenziale e di conoscenza dell'Istituto

[9] Fra questi, cfr. la *Premessa* a *Viaggio in Italia. Discorsi e interventi del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi,* 18 maggio 1999-31 dicembre 2000, I parte, p. 2.

[10] Da un intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, pubblicato di seguito, svolto in occasione della cerimonia di consegna della bandiera agli atleti italiani in partenza per i Giochi Olimpici e Paralimpici di Rio de Janeiro, Palazzo del Quirinale, 22 giugno 2016.

repubblicano" nella quale si muoveva la prima esperienza della suprema magistratura dell'Italia repubblicana.

Si trattava, altresì, di codici, declinati nel tempo in ragione degli elementi di novità apportati dai singoli Presidenti – fino ad assumere con Pertini e Scalfaro caratteri pedagogici di vero "paternalismo costituzionale" nei confronti delle istituzioni e dei cittadini –, attraverso i quali il Paese avrebbe potuto recepire i valori costituzionali condivisi di coesione nazionale e di patriottismo repubblicano e costituzionale, comprendere il carattere democratico dell'ordinamento del nostro Paese e del connesso principio della sovranità popolare, rafforzare il principio di unità ed indivisibilità della Repubblica, sebbene in una cornice istituzionale segnata dalla spiccata autonomia delle comunità territoriali.

Le diverse forme di interlocuzione presidenziale, fatte di discorsi, messaggi, lettere, richiami e moniti, comunicati e note, vanno inquadrate in questo processo, ma anche in un quadro più generale nel quale, e questo risulta particolarmente evidente a partire dalla Presidenza di Sandro Pertini, ma prima ancora da quella di Giovanni Gronchi, il Capo dello Stato ha fatto leva e fondato il proprio attivismo sulla funzione di rappresentanza dell'unità nazionale, ai sensi dell'articolo 87 della Costituzione, intesa come base per consentirgli di operare, non solo a presidio del buon funzionamento della forma di governo prevalsa in Assemblea costituente e sancita dalla Costituzione, ma anche come anello di congiunzione tra società civile e apparati governanti.

Poggiando sull'esercizio del potere di esternazione come strumento di collegamento diretto con le istituzioni e il corpo sociale e di intermediazione politica, i Capi dello Stato avrebbero utilizzato nel tempo, in modo sempre più accentuato, il sistema di comunicazione quale risorsa di legittimazione popolare per rendere pubblici e comprensibili obiettivi e passaggi istituzionali. Si esplicitava in tal modo la stretta correlazione esistente tra gli aspetti politico-istituzionali e quelli simbolico-rituali che connotano la figura presidenziale, ma si finiva anche con l'inserire la figura del Presidente nel circuito mediatico di collegamento con l'opinione pubblica.

Si è ricordato l'articolo 87 della Costituzione, perché contiene la più significativa elencazione dei poteri del Presidente della Repubblica. Nel comma 2, dopo aver attribuito al Presidente il titolo (e le funzioni) di Capo dello Stato e di Rappresentante dell'unità nazionale, si colloca al primo posto il "Potere di messaggio". Accanto a questo, l'articolo 74 (comma 1) della Costituzione prevede il potere presidenziale di chiedere al Parlamento con messaggio motivato una nuova deliberazione su di una legge prima di procedere alla sua promulgazione.

La prassi costituzionale, intervenuta nel corso degli anni, accanto alle due categorie di messaggi presidenziali previste nelle disposizioni ricordate, ha individuato un ulteriore gruppo di interventi presidenziali, che qui si ricordano perché nel loro ambito si collocano anche gli interventi, i messaggi, le interviste dei Presidenti della Repubblica centrati sul tema dello Sport od ove ricorrano citazioni – ricordi, riflessioni o moniti – inerenti alla cultura, agli eventi, alle ricorrenze, alle celebrazioni del mondo sportivo.

4. La memoria dei Presidenti della Repubblica

Gli archivi del Quirinale coprono il lungo arco di tempo che dai tempi della Amministrazione sabauda del Palazzo, sede dei Sovrani del Regno d'Italia, ci conduce alla transizione del secondo dopoguerra, per poi accompagnarci lungo gli undici mandati presidenziali susseguitisi nell'ultimo settantennio, da Enrico De Nicola, il Capo provvisorio dello Stato che dal 1° gennaio 1948 assunse le attribuzioni e il titolo di Presidente della Repubblica, sino alla chiusura del secondo mandato di Giorgio Napolitano.

L'Archivio storico della Presidenza della Repubblica è, invece, un organismo recente, ha infatti poco più di vent'anni. Fu inaugurato il 2 giugno del 1996, nella ricorrenza dei 50 anni dal referendum istituzionale che segnò la nascita della Repubblica, data emblematica nel calendario civile dell'Italia repubblicana, appositamente scelta per richiamare il valore ideale delle funzioni attribuite all'Archivio storico e i principi ai quali la missione assegnata doveva ispirarsi.

La cerimonia avvenne alla presenza del Presidente Oscar Luigi Scalfaro, a conferma della volontà da questi espressa di far entrare le memorie della più alta magistratura dello Stato italiano nel patrimonio culturale della Presidenza della Repubblica, sino ad allora identificato nel solo patrimonio artistico ed architettonico della dotazione presidenziale.

La decisione di dar vita alla struttura storico-archivistica dell'organo costituzionale Presidenza della Repubblica comportò l'esigenza di coniugare la posizione di autonomia propria di quest'ultimo, specie sotto gli aspetti normativi e gestionali, con la responsabilità di assicurare, secondo criteri obiettivi e sottratti alla contingenza, la tutela della memoria dell'Istituzione al vertice dello Stato.

In questa opera risultò preziosa la profonda convinzione – che pervadeva l'intero staff presidenziale – che custodire la memoria del nostro comune passato fosse indispensabile per alimentare un autentico e consapevole senso di appartenenza alla comunità nazionale.

Il ruolo di supremo garante della Costituzione e dell'Unità nazionale, che la Carta assegna ai Presidenti della Repubblica, ha visto proporre al Paese – e questo specie a partire dalla Presidenza Ciampi, cui si è appena accennato, ma già evidente con la Presidenza Scalfaro – una nuova pedagogia civile fondata sui valori antichi della Repubblica, mediati da taluni elementi di forte valenza simbolica: dalla Bandiera nazionale, alla Capitale d'Italia, dal concetto di Patria alle festività pubbliche relative all'identità nazionale, *ed infine*, dall'Inno nazionale all'istituzione di ricorrenze e celebrazioni collegate alla memoria storica comune.

A poco più di vent'anni dalla sua inaugurazione, l'Archivio storico si presenta oggi con un patrimonio pari a circa 10 km in metri lineari, cui si aggiungono oltre 1.000.000 di documenti visivi, in gran parte descritti e digitalizzati. Un patrimonio significativo per la sua capacità di documentare la storia e le *policy* dei diversi mandati presidenziali. In particolare l'Archivio Fotografico ed il patrimonio digitale multimediale (audio, video) – cospicuo e di grande valore – testimonia, in modo straordinariamente capillare, l'attività pubblica dei Presidenti e, veicolata da questa, le trasformazioni e il cambia-

mento profondo che hanno segnato la società italiana e il nostro Paese nell'arco della vita repubblicana, dal lato politico-istituzionale, socioeconomico, culturale e del costume.

La scelta di pubblicare gli interventi e le immagini dei Presidenti della Repubblica quale testimonianza della attenzione e della partecipazione del Capo dello Stato ad eventi rilevanti che toccano la comunità nazionale – come è il caso della partecipazione dell'Italia, dei suoi atleti e dei suoi tecnici ai Giochi Olimpici – corrisponde ad una politica di valorizzazione perseguita dall'Archivio storico, che ha ritenuto che il significato e il valore della propria missione dovesse risiedere nella capacità di promuovere la conoscenza degli archivi della Presidenza della Repubblica. Le carte custodite sono, infatti, strumento insostituibile per la lettura delle prassi costituzionali e delle loro dinamiche; per la conoscenza della funzione di garanzia costituzionale svolta dal Presidente della Repubblica; per la comprensione della delicatezza e complessità dei processi decisionali; per la percezione della evoluzione del rapporto tra il Capo dello Stato e i cittadini; per la intuizione, infine, del sentimento con il quale gli italiani guardano, e hanno guardato, al Quirinale.

Marina Giannetto

Sovrintendente dell'Archivio storico della Presidenza della Repubblica

LE IMMAGINI E LA STORIA [*]

Didascalie Fotografie del Presidente Giovanni Gronchi 1955-1962





Inaugurazione della XVII Olimpiade, Roma (Stadio Olimpico), 25 agosto 1960, ore 16.26

[*] Ulteriori fotografie e discorsi dei Presidenti della Repubblica sono pubblicati in *1949-2019. Settant'anni della Rivista di Diritto Sportivo*, a cura di A.M. Gambino, Giappichelli, Torino, 2019, pp. 69-136.



Ricevimento offerto alle rappresentanze delle squadre olimpiche, Palazzo del Quirinale, 28 agosto 1960, ore 17.30.

Didascalie Fotografie del Presidente Giuseppe Saragat 1964-1971



Il Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat riceve in udienza nella Sala degli Arazzi di Lilla l'avvocato Achille Corona, Ministro del turismo e dello spettacolo, l'On. Dott. Angelo Salizzoni, Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri, con l'avv. Giulio Onesti, Presidente del CONI, e gli atleti italiani vincitori di medaglie d'oro ai X Giochi olimpici invernali di Grenoble e la Giunta Esecutiva del CONI (20 persone), Palazzo del Quirinale, 28 marzo 1968, ore 11.30.



Il Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat riceve in udienza nel Salone delle Feste (segue rinfresco nella Sala degli Specchi) Lorenzo Natali, Ministro del turismo e dello spettacolo, Antonio Bisaglia, Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio, Giulio Onesti, Presidente del CONI e gli atleti vincitori delle medaglie alle Olimpiadi di Città del Messico, nonché i campioni e primatisti mondiali negli anni 1967-68 (100 persone), Palazzo del Quirinale, 22 gennaio 1969, ore 12.00.

Didascalie Fotografie del Presidente Giovanni Leone 1971-1978



Incontro del Presidente della Repubblica Giovanni Leone con Klaus Goldschlag, ambasciatore del Canada per fare omaggio di una serie numismatica commemorativa che verrà emessa per i Giochi Olimpici di Montreal 1976, Palazzo del Quirinale, 3 aprile 1974, ore 11.15.

Didascalie Fotografie del Presidente Francesco Cossiga 1985-1992





Incontro del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga con Franco Carraro, ministro del turismo e dello spettacolo, con Arrigo Gattai, presidente del CONI, ed i dirigenti e atleti che hanno partecipato alle Olimpiadi invernali di Calgary, Palazzo del Quirinale 13 aprile 1988.



Il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga riceve in udienza nel Salone delle Feste il dottor Franco Carraro, ministro del turismo e dello spettacolo, con l'avvocato Arrigo Gattai, presidente del CONI, gli atleti finalisti alle Olimpiadi di Seul, e gli atleti vincitori di medaglie ai Giochi paraolimpici per disabili (250 persone), Palazzo del Quirinale, 29 novembre 1988.

Didascalie Fotografie del Presidente Oscar Luigi Scalfaro 1992-1999







Il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro incontra alcuni atleti, medaglie d'oro al valore atletico, stelle d'oro al merito sportivo e vincitori di medaglie alle Olimpiadi di Barcellona, Palazzo del Quirinale, 20 ottobre 1992.





Il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro con Romano Prodi, presidente del Consiglio dei ministri, Walter Veltroni, vice presidente del Consiglio e ministro per i Beni culturali e ambientali con delega per lo spettacolo e lo sport, Francesco Rutelli, sindaco di Roma, e Mario Pescante, presidente del CONI, incontra gli atleti italiani vincitori di medaglie ai Giochi Olimpici ed alle Paraolimpiadi di Atlanta, Palazzo del Quirinale, 10 settembre 1996.

Didascalie Fotografie del Presidente Carlo Azeglio Ciampi 1999-2006



Il Presidente Ciampi riceve la tuta olimpica dal Capo Missione alle Olimpiadi di Sidney 2000 Raffaele Pagnozzi, Palazzo del Quirinale, 27 luglio 2000.



Visita in Grecia, in occasione dell'inaugurazione della XXVIII edizione dei Giochi Olimpici 2004 ad Atene, 13-14 agosto 2004.



Il Presidente Ciampi riceve il Tricolore dall'atleta Jury Chechi, Alfiere della squadra italiana, in occasione dell'incontro con una rappresentanza di atleti italiani, tecnici e dirigenti CONI di ritorno dai Giochi Olimpici di Atene 2004, Palazzo del Quirinale, 27 settembre 2004.

Didascalie Fotografie del Presidente Giorgio Napolitano
2006-2013
2013-2015



Il Presidente Giorgio Napolitano riceve la bandiera Italiana da parte degli Alfieri delle squadre olimpica e paralimpica di Vancouver 2010 in occasione della celebrazione del 50° anniversario delle Olimpiadi di Roma, Palazzo del Quirinale, 10 settembre 2010.



Il Presidente Giorgio Napolitano nel corso della cerimonia di consegna della Bandiera Italiana agli atleti italiani in partenza per i Giochi Olimpici e Paralimpici di Londra 2012, Palazzo del Quirinale, 22 giugno 2012.



Il Presidente Giorgio Napolitano nel corso della consegna della Bandiera Italiana all'Alfiere della squadra olimpica Armin Zoeggeler in partenza per i Giochi Olimpici Invernali di Sochi 2014, Palazzo del Quirinale, Salone delle Feste (200 persone circa), 18 dicembre 2013.

Didascalie Fotografie del Presidente Sergio Mattarella 2015-



Il Presidente Sergio Mattarella con gli atleti italiani in partenza per i Giochi di Rio 2016, Palazzo del Quirinale, 22 giugno 2016.





Il Presidente Sergio Mattarella in occasione della cerimonia di restituzione della bandiera degli atleti italiani di ritorno dai Giochi Olimpici e Paralimpici invernali di PyeongChang 2018, Palazzo del Quirinale 27 marzo 2018.

LE PAROLE DEI PRESIDENTI. DISCORSI, INTERVENTI E MESSAGGI DEI PRESIDENTI DELLA REPUBBLICA

Presidenza Giovanni Gronchi 1955-1962

Visita al Villaggio olimpico

Roma 4 marzo 1959

Vorrei esprimere pubblicamente il mio compiacimento per tanto fervore di opere e per quanto fin d'ora si può prevedere: circa il loro tempestivo completamento. Ma vorrei farvi una confessione: qualche volta, girando per l'Italia, un po' raramente del resto, mi sorprendo a sognare. Brutta qualità dirà qualcuno, per un uomo politico che dovrebbe sempre avere i piedi sulla terra e guardarsi bene dai sogni. Ma ci sono sogni e sogni: io non alludo a quelli che sono puri prodotti della fantasia, ma quelli, invece, che si affidano alla buona volontà che può con gradualità realizzarli.

Orbene, anche questa visita mi fa sognare un'Italia diversa da quella d'oggi, più umana e più progredita, dove i prodigi della tecnica e dell'esperienza, l'azione tempestiva e rapida dello Stato, il concorso dei dirigenti e delle maestranze, di queste nostre veramente mirabili maestranze che non aspettano spesso che di essere utilizzate e si avviliscono troppo spesso in una inerzia forzata, rappresentano in concreto le possibilità che l'avvenire può riservare al nostro Paese. È un sogno, quindi, che nulla ha a che fare colla fantasia, ma fa affidamento sulla classe politica dirigente, la quale sappia gradualmente dare una portata pratica a quella frase della Costituzione che sancisce il diritto al lavoro e sappia dare al mondo lo spettacolo delle proprie realizzazioni, così come noi le abbiamo viste, oggi, direi con orgoglio e gioia nelle varie opere che io ho visitato.

Voglio dirvi questo perché un tale complesso di opere ha un significato che va oltre l'occasione che lo ha provocato. Non soltanto, infatti, esso costituisce un insieme di costruzioni permanenti destinate ad arricchire la Capitale non solo di impianti sportivi, di indovinati accorgimenti per agevolare la circolazione e la viabilità, di belle e modernissime case che resteranno a disposizione delle classi meno abbienti. Ma, soprattutto, per questa ordinata fatica che rapidamente prepara e costruisce, il complesso di opere che abbiano visitato rappresenta le virtù creatrici per le quali il popolo italiano può imporsi nel mondo. Se noi sentiamo una certa fierezza nazionale e, senza alcuna deviazione retorica, cerchiano di ispirare in ogni campo il nostro lavoro a questa fierezza, è perché la realtà che vediamo nascere ogni giorno e vincere le difficoltà e raggiungere risultati ci dà la consapevolezza che il popolo italiano può rappresentare nel mondo una forza di lavoro e di progresso e perciò di pace; e come tale può espandersi a beneficio di tutti.

Ecco il significato più grande che io ho visto nelle opere visitate ed è per questo significato che mi è riuscito estremamente gradito anche il dono dei fiori che le maestranze affettuosamen-

te mi hanno voluto fare. Io sento in questo gesto una specie di atto di fiducia che io raccolgo e che sono sicuro sarà raccolto da quanti hanno la responsabilità di guidare lo Stato; perciò la fiducia non rimarrà inattuata e delusa. È questa la grande speranza, il grande sogno che mi hanno spinto a dirvi queste brevi parole.

Per la cerimonia inaugurale della LVII sessione del Comitato internazionale olimpico

Palazzo del Quirinale 20 agosto 1960

Signore e Signori!

Sono lieto di vedervi qui convenuti, mentre stanno per avere inizio i Giochi della XVII Olimpiade dell'Età Moderna, e vi porgo, con quello mio personale, il caloroso saluto del popolo italiano, il quale si sente particolarmente onorato di ospitare questa solenne festa della gioventù, che è anche festa di pace e di fraternità umana.

Allorché Roma fu designata come sede dei Giochi Olimpici, l'annuncio fu accolto col più vivo. compiacimento dell'intera Nazione e le autorità, consapevoli delle responsabilità che loro incombevano, si posero subito al lavoro non risparmiando né energie né mezzi affinché risultassero il più possibile efficienti le attrezzature e confortevole l'accoglienza a quanti dovevano giungere nell'Urbe nella memoranda circostanza.

Noi oggi possiamo volgere lo sguardo con legittima soddisfazione alle opere realizzate, nella speranza che gli sforzi che abbiamo compiuto e le difficoltà che abbiamo dovuto superare, difficoltà derivanti dalla vastità e dalla complessità dell'organizzazione, trovino anche negli altri il giusto apprezzamento.

Ed è con questa speranza che io esprimo un cordiale benvenuto a tutti ed a ciascuno, mentre un affettuoso pensiero rivolgo ai protagonisti della imminente Olimpiade.

Intendo dire agli atleti.

Intorno alla fiaccola che, recata dall'Ellade, diffonde la luce di suggestivi miti e leggende, il fiore della gioventù di ogni paese si incontrerà in ardimentose gare. Temprati nel corpo e nello spirito durante le lunghe e severe vigilie, ligi al giuramento prestato ed alle regole dei Giochi, gli atleti dispiegheranno generosamente il loro vigore e la loro volontà per superare le prove nelle quali dovranno cimentarsi. Ed ai migliori sarà premio, così come nei tempi antichi, la pura gioia della vittoria.

Moltitudini di attenti spettatori vedranno direttamente o sugli schermi televisivi lo svolgersi di questa grandiosa parata, così ricca di fascino, e sotto tutti i cieli risuoneranno parole di lode e di ammirazione per il valore, per la forza e per la bellezza della persona umana.

Abbiano le Olimpiadi – questo è il mio sincero augurio – a rinvigorire la speranza e la fede nel più alto destino degli uomini ed abbiano i giovani atleti, ritornati nelle loro case oltralpe ed oltremare e memori del loro soggiorno romano, nel corso del quale si sono sentiti uniti, al di sopra di ogni personale ambizione e al di là di ogni differenza di lingua, di razza e di pensiero; abbiano questi giovani – dico – a farsi assertori della possibilità e della necessità di una pacifica convivenza dei popoli, nei nomi stessi della vita, della libertà e della civiltà.

Presidenza Giuseppe Saragat
1964-1971

Agli atleti partecipanti alle olimpiadi

Palazzo del Quirinale 26 aprile 1965

Grazie, Onorevole Ministro, per le sue cortesi parole di saluto e grazie a tutti voi, cari amici sportivi per essere qui venuti.

Rivolgo a mia volta un particolare saluto al Presidente del Comitato Internazionale Olimpico, Mister Brundage, al Presidente del Comitato Olimpico Nazionale, ai Presidenti delle Federazioni Nazionali e delle Organizzazioni sportive. Posso assicurarvi che questo incontro con voi mi è particolarmente caro e lo dico sinceramente e non per ragioni di cortesia formale.

Mercè questo incontro, infatti, ho anzitutto il piacere di conoscere di persona tanti celebrati e benemeriti atleti – anzi, campioni, è bene il caso di dire – di oggi e di ieri, persone cioè che hanno scritto i loro nomi nei libri d'oro delle glorie sportive, che hanno goduto dell'applauso, dell'entusiasmo ed anche del delirio delle folle o comunque di folti gruppi di appassionati; e che, soprattutto, ciascuno nella propria specialità e naturalmente secondo il metro valevole nei tempi in cui via via è fiorita la loro gloria, hanno rappresentato i vertici del valore agonistico a livello internazionale, recando in tal modo anche lustro, rinomanza e prestigio, in questo particolare settore, al nostro Paese.

lo ho, però, piacere di vedervi anche per un'altra ragione. E cioè per il fatto di poter rendere onore a ciò che voi rappresentate, a ciò che lo sport, in generale, rappresenta, quando esso sia praticato, come è nel caso vostro, in assoluta purezza, senza fini secondi, quasi come una idealità.

Che cos'è, infatti, quando sia così inteso, lo sport?

Consentitemi che io qui ricordi un episodio, nel quale mi sembra ravvisare quale sia l'alto significato dello sport, anche se esso si riferisce ad un cimento che, forse per ragioni tecniche, non è compreso tra quelli inquadrati nelle organizzazioni olimpiche. Il grande alpinista Mallory che giunse quasi sulla vetta dell'Everest e scomparve senza lasciare più traccia di sé, prima dell'ascensione che gli fu fatale, ad un giornalista che gli chiedeva quale fosse la ragione che lo aveva spinto ad un'impresa tanto rischiosa e gratuita, rispose semplicemente, indicando la gigantesca massa dell'Everest: «Perché è là».

A me pare che questa frase riassuma meravigliosamente lo spirito dello sportivo puro e ne metta in luce assai bene l'essenza. Essa può, infatti, applicarsi a qualsiasi tipo di sport. Perché voi gareggiate, perché vi affaticate, vi sacrificate, vi impegnate fino allo spasimo, date fondo alle vostre risorse fisiche fino al limite della resistenza umana? «Perché la montagna è là».

La montagna, in questo senso, è la sfida che è fatta all'uomo dalle avversità del mondo esterno, sfida che l'uomo coraggiosamente raccoglie, accettando il cimento. La montagna è alta, ardua, immensa. L'uomo invece è, a paragone della montagna, quasi insignificante. Ma l'uomo ha dalla sua la volontà questa dote dello spirito e non più della materia – e se ne serve per attaccare la montagna e vincerla. E, una volta sulla vetta, allora sarà la luce, il sole, la gloria, la sua ricompensa. L'uomo, vincendo la montagna, ha soprattutto ottenuto una vittoria su se stesso.

Questo, dunque, io voglio essenzialmente onorare in voi. Onorare lo sport come esercizio della volontà, come cimento dello spirito, come nobiltà dell'uomo che nella limitata capacità delle proprie forze, ma nella illimitata tensione del proprio animo e del proprio ardimento, si misura con se stesso e col mondo esterno, più ancora che coi propri occasionali concorrenti. Ventiquattro secoli or sono, il poeta Pindaro, celebrando gli atleti dei giochi olimpici, diceva proprio questo, esaltava lo sport in quanto capace di eccitare e tradurre in atto il valore dell'uomo, anzi – egli diceva – il "divino" che è nell'uomo.

Voi, cari amici sportivi, con le vostre medaglie, coppe, trofei, premi simbolici, siete prova di questo, siete testimoni di questo. Poiché dietro i trionfi e gli applausi stanno la disciplina, la costanza, la pazienza, lo spirito di sana e giovanile emulazione, che vi hanno spronati e guidati alla vittoria; dietro i momenti inebrianti del successo, fra gli incitamenti e gli evviva degli spettatori, stanno i giorni, tanto più lunghi, oscuri e duri degli allenamenti e della preparazione, allorché non vi è pubblico che grida e che applaude, ma l'atleta è solo dinanzi a se stesso.

Onorare in voi queste virtù è, da parte mia, per il posto che io occupo, additarle in qualche modo a tutti coloro che io rappresento: in altri campi, in altri cimenti, nella sterminata palestra della nostra vita civile.

Agli atleti vincitori di medaglie alle Olimpiadi 1968

Palazzo del Quirinale 22 gennaio 1969

La ringrazio, Onorevole Ministro, per le cortesi parole di saluto che ha voluto rivolgermi. E ringrazio voi tutti, cari amici sportivi, per i sentimenti, i propositi, i voti che a nome vostro sono stati espressi dal Ministro e dei quali la vostra presenza qui vuol essere attestazione.

A tutti ricambio il mio cordiale saluto. A tutti rinnovo le espressioni del più vivo compiacimento e del più sincero plauso per le vittorie che, nei diversi settori dello sport, gli atleti hanno conseguito, i tecnici hanno preparato, i dirigenti e gli organi pubblici hanno favorito e reso possibili.

E questo compiacimento e questo plauso mi è caro esprimerli non solo a mio nome, ma a nome di tutti gli italiani. Giacché gli allori da voi conquistati, le medaglie, gli applausi a voi toccati, riverberavano il loro prestigio anche sull'Italia, della quale voi eravate, nel campo dell'agonismo sportivo internazionale, i valorosi rappresentanti. E siccome son certo che ciascuno di voi ha sentito questo – ha sentito cioè, al momento della prova, di doversi impegnare al massimo non solo per sé ma anche per l'onore del nostro Paese – tanto più si giustifica che oggi l'Italia, a mio mezzo, vi renda onore e vi ringrazi.

L'Italia che noi amiamo, questa Italia nuova, rinata a libertà, uscita con coraggio e con sacrificio da terribili prove, è oggi protesa in uno slancio di progresso che impegna le sue energie in tutti i campi nei quali si esprimono i valori umani, i valori della civiltà. E molti e lusinghieri sono i traguardi già conseguiti grazie al lavoro, all'ingegno, all'operosità degli italiani. In questo panorama, anche i primati sportivi dei quali voi siete stati gli artefici, assumono quasi un valore di simbolo: sono cioè anch'essi espressione e testimonianza dello slancio di cui ho parlato.

Ecco dunque il perché della lode che io tributo a ciascuno di voi: ai campioni olimpionici di Città del Messico e di Grenoble, il cui valore è testimoniato dalle 5 medaglie d'oro, 8 d'argento e 19 di bronzo, nonché dagli 8 primati olimpici rispettivamente conquistati; e similmente ai singoli primatisti e campioni mondiali che nell'annata 1967-68 hanno saputo conquistare ben 36 trofei e che giustamente sono stati insigniti dal Governo di un'apposita distinzione.

È giusto tributarvi questo elogio, cari amici sportivi, perché nell'atleta cui è conferito il titolo di campione non si esalta soltanto la forza fisica, la prestanza o l'agilità, bensì anche l'intelligenza, la costanza, la volontà di vittoria, la lealtà; tutte doti che sopravanzano di gran lunga il fatto fisico e appartengono, invece, alle più alte e preziose virtù morali.

Anche per questo, ben volentieri mi associo, Onorevole Ministro, a un felice accenno contenuto nel suo discorso; che, cioè, l'onore oggi reso agli atleti qui presenti possa essere di sprone a tutta la gioventù del nostro Paese; e che lo sport, reso accessibile a tutti mercè il sempre più esteso approntamento delle necessarie attrezzature, sia per i giovani serena occasione di svago, palestra di leale agonismo, scuola di coraggio, d'impegno morale e di ogni migliore umana qualità.

Presidenza Giovanni Leone
1971-1978

Ai vincitori dei Giochi Olimpici

Palazzo del Quirinale 27 settembre 1972

È recente ed è vivo nel nostro animo il ricordo, anche per quelli, siamo molti, che hanno potuto seguire le Olimpiadi di Monaco solo per televisione, e meno di recente quelle di Sapporo, il ricordo ricco di quell'emozione, di quell'ansia, di quella passione con cui vi abbiamo seguiti. Siete entrati nelle nostre case, con i vostri nomi, con i vostri cognomi e se non mi fosse impossibile in questo momento, anche per ragioni di tempo vorrei ricordarvi con i vostri nomi, così come vi abbiamo chiamati, carissimi, in quei momenti in cui accanto a voi eravamo in un palpito unitario, in cui ci sentivamo veramente fratelli e da voi nobilmente rappresentati. Come è viva l'emozione, quando sia pur per non molte occasioni, ma già alcune sufficienti ad esprimere il valore dello sport italiano, vedevamo salire sul pennone il tricolore d'Italia. Molti di noi hanno pianto, e forse piangere per questi sentimenti è ancora una ricchezza spirituale della quale non ci dobbiamo vergognare.

Noi dobbiamo in questo momento esprimervi, io a nome della Nazione, la riconoscenza, la considerazione, la simpatia.

Lo sport che cosa significa? Voi lo vedete. Lo sport significa innanzitutto vincere. Pindaro, che conosceva queste cose, nei tempi antichi disse "che la maggior letizia per lo sportivo era quella di vincere". E d'altronde è questa la meta alla quale si tende, anche se non si consegue, ed è alea alle vostre attività, dà vigoria al vostro spirito, dà sprone alla vostra forza fisica.

D'altronde nella vita ci si muove sempre per raggiungere un risultato.

Ma noi possiamo guardare lo sport anche in una visione più ampia che valga a consolare quelli che la vittoria non hanno conseguito, valga anche a consolare quelli tra voi, tra gli sportivi italiani che non sono stati con voi alle Olimpiadi, quelli che sono stati alle Olimpiadi e non sono qui presenti, ma anche quelli che aspiravano ad andare e non ci sono stati. Lasciate quindi che allarghi in questo momento, interpretando anche il vostro sentimento, il mio sguardo, la mia simpatia, il mio saluto a tutti coloro che hanno faticosamente provveduto a prepararsi, anche se non hanno conseguito i risultati per essere ammessi a questo supremo agone delle Olimpiadi. Ma il mio saluto va anche a quelli che non hanno conseguito il meritato risultato.

A costo di essere tacciato per monotono, ciascuno di noi ha nella propria cultura qualche cosa che colpisce e che resta fermo. lo ricorderò sempre il concetto di San Paolo, che paragonando l'uomo all'atleta, diceva: "L'atleta deve poter dire al termine della sua gara: Cursum consummavi, fidem serbavi". Alcuni di voi studiano il latino, Novella Calligaris studia latino, credo. Possiamo tradurre: "Quello che importa è aver compiuto il percorso e aver mantenuto fede al giuramento". Quando ho visitato Olimpia ho visto ricordare come punivano la slealtà degli atleti, costringendoli a spese proprie, a fare un monumento, un monumento in disonore.

Quindi mantenere l'impegno della lealtà, della cavalleria, dello spirito delle leggi dello sport è quello di completare la gara. E con la stessa emozione con cui vedevamo alcuni di voi conseguire il traguardo finale come primi, noi guardavamo con lo stesso rispetto chi da ultimo tuttavia tagliava il traguardo, non si fermava lungo la strada. Questo è lo sport. Cioè lo sport è questa preparazione fisica, attenta, lunga, dura, sofferta, sacrificata.

Noi vi abbiamo visto nello splendore e nell'incanto delle Olimpiadi, in quell'incantesimo che, purtroppo, fu rotto da una tragedia che pesa e peserà per tutti i tempi sul nostro animo, sull'animo degli uomini, perché è una tragedia nella quale l'uomo vede rinnegata la sua qualità fondamentale.

Ma noi dobbiamo considerare quella che è la vostra preparazione, il vostro addestramento. Lo conosciamo, lo abbiamo sentito attraverso le interviste cui siete costretti. Esso richiede pazienza, carattere, forza morale che sono qualità fondamentali per quelle manifestazioni disciplinate della vigoria fisica in una conclusiva esplosione di bellezza, di letizia, di giovinezza.

Lo sport, quindi, appartiene ai valori fondamentali della vita. Ciò spiega perché in tutte le civiltà lo sport è stato sempre onorato, esaltato, cantato. Non ci sarà il grande Pindaro in questo secolo, ma c'è certamente tutto un coro intorno allo sport ed a voi, fatto non tanto da poeti, quanto da espressioni talvolta di prosa di altissimo piano che riflettono l'emozione che determinano le vostre gare. Se i popoli di ogni tempo, di tutte le razze, di tutte le generazioni, in ogni continente, in ogni angolo del mondo, hanno sentito questi valori fondamentali dello sport, vuol dire che questi sono valori universali, perenni, che noi dobbiamo conservare. E dobbiamo conservarli non solo richiamando l'attenzione e la simpatia e l'emozione di cui parlavo poc'anzi di tutti noi intorno alle vostre manifestazioni, ma anche diffondendo le possibilità di accesso allo sport. Sappiamo bene che promettere, anche nella più perfetta buona fede è molto diverso dal realizzare.

Ma dobbiamo operare in questo senso. Perciò ho apprezzato molto le parole dell'Avv. Onesti nel senso – ce lo siamo anche detto in precedenti occasioni – di diffondere lo sport perché sia accessibile a tutti gli italiani e soprattutto a quelli che sono in condizioni economiche di non poter con la propria tasca provvedere alla preparazione, all'addestramento. In questo momento posso ricordare, sia pur a parziale conforto del nostro animo su questo tema, i Giochi della Gioventù di cui parlava il Ministro Badini Confalonieri, che mi è lieto di salutare insieme col Ministro Cajati. È un passo avanti, ma bisogna camminare decisamente e intensamente su questa via. Onoriamo voi, nella maniera più alta, più sincera ed espressiva della parola; rendiamo onore a voi. Se ci fosse Dante direbbe: "Fannomi onore, e di ciò fanno bene". È una delle poche cose, forse, in cui probabilmente ho il consenso universale degli italiani.

Al Congresso mondiale dei Comitati Nazionali Olimpici di tutti i continenti (Al Presidente del CONI, Giulio Onesti)

Palazzo del Quirinale 14 maggio 1975

Vi sono molto grato di questa visita perché mi dà l'occasione di esprimere a tutti voi, rappresentanti dei Comitati Olimpici di ogni Paese del mondo, il saluto cordiale e caloroso del mio Paese.

Ricordava bene l'Avvocato Onesti che lo sport contribuisce in maniera efficace alla conoscenza fra gli uomini e a creare e consolidare questa consapevolezza: che la famiglia umana costituisce una grande unità, che siamo tutti fratelli, che non vi sono differenze di razze, di nazionalità, di religioni, di ideologie; che l'uomo ritrova se stesso guardando limpidamente negli occhi dell'altro uomo durante una competizione sportiva.

Il più grande poeta italiano, Dante Alighieri, parlando della terra, scrisse:

"L'aiuola che ci fa tanto feroci". Un'aiuola, la terra, cioè uno spettacolo prodigioso di bellezze che si rinnovano, la vita che nasce, muore, rinasce, la natura con le sue generazioni, gli uomini con la propria storia. Eppure essa "ci fa tanto feroci". Poiché siamo portati talora – è una specie di condanna, dalla quale tendiamo a liberarci – a considerarci nemici.

Lo sport, dunque, ha il preciso obiettivo – anche se non riesce del tutto in questo intento, come non vi riesce l'opera sagace di uomini di Stato e governanti – di far rispettare la diversità degli altri, una diversità che non significa altro che la varietà della grande famiglia umana. Ma lo sport ha ancora una funzione essenziale: quella di educare l'uomo all'equilibrio, all'uso della forza, della prestanza fisica sotto il dominio dell'intelligenza e della volontà. Le leggi dello sport sono un complesso di principi, di regole di carattere universale. Quindi le discipline spor-

tive sono un'abitudine al contenimento dello sforzo fisico, dell'esuberanza, della giovinezza nel solco della competizione che è nobile, se implica il rispetto dell'avversario.

La competizione sportiva è perciò piena di ardimento, di impeto, di vigore, ma è anche una grande scuola di educazione morale.

La vostra riunione qui, nel decennale del primo Congresso, è ricca di significato. Voi siete ambasciatori dei vostri Paesi, delle vostre civiltà, dei vostri sistemi costituzionali, ma vi ritrovate qui con un comune intento; quello di studiare e di scambiarvi esperienze per approfondire congegni, strumenti nuovi che rendano sempre più vivo e attraente il fenomeno sportivo e per preparare le grandi competizioni universali, le Olimpiadi.

Ebbene, noi vi salutiamo con grande gioia. L'Italia, in gran parte figlia della civiltà greca, onorò nei suoi tempi antichi gli atleti. L'Italia conosce, anche attraverso la sua letteratura, quale sia il contributo che dà allo sviluppo della società, della comunità nazionale, non soltanto il prestigioso atleta chiamato alle grandi competizioni, e talora al successo, ma anche quella diffusa attività sportiva attorno alla quale si realizza una unione così profonda di cittadini che nessun altro fenomeno riesce a realizzare. Ecco perché guardiamo con grande simpatia, interesse e attenzione a questi vostri lavori.

E nel momento in cui vi apprestate a gettare le basi delle prossime Olimpiadi noi vogliamo, come italiani, augurarvi il miglior successo, nella speranza che il vostro comune sforzo possa portare ad una Olimpiade che, per prestigio, per interesse, per risultati, superi le precedenti competizioni e costituisca un altro momento positivo nella feconda storia del CONI internazionale.

Con questi sentimenti di apprezzamento per la vostra organizzazione, io saluto voi tutti, rappresentanti di ogni Nazione del Mondo. E poiché poco prima vi ho indicati come ambasciatori di una grande speranza e di una grande promessa, quella della pace, della fraternità universale, siate presso i vostri popoli, presso i vostri governanti, portatori dell'omaggio fraterno e cordiale della Nazione italiana, un saluto nel quale si riunisce il nostro antico e intatto senso di solidarietà e di fraternità.

Presidenza Sandro Pertini
1978-1985

Per l'LXXXV anniversario del Comitato olimpico internazionale

Palazzo del Quirinale 26 maggio 1982

Signor Presidente, Signore e Signori,

con sommo piacere porgo al Comitato Olimpico Internazionale convenuto a Roma nell'88 anniversario della sua costituzione, il più cordiale saluto a nome del popolo italiano.

Tra le organizzazioni che più hanno contribuito alla fratellanza tra i popoli e, in momenti importanti, hanno dato un contributo concreto all'affermazione di ideali di pace e di elevazione dell'umanità, il Comitato Olimpico Internazionale si è già conquistato un posto di grande onore.

Del resto, già nell'antichità classica, il pensiero e la sapienza greci, celebrando con le più alte espressioni della poesia pindarica il valore ideale delle competizioni di Olimpia, intravedevano tutta la positività dei nobili ideali sportivi per la formazione di cittadini "Kaloi kai agathoi", cioè tendenti alla perfezione nel corpo e nella mente.

Infatti voi, cari amici del Comitato Olimpico Internazionale, non soltanto promuovete le meravigliose feste di giovinezza che sono le Olimpiadi, ma ricucite con amore infinito la tunica

dell'umanità purtroppo ancora e sempre dilacerata dagli odi razziali, dall'intolleranza, dalle politiche di potenza, dagli egoismi nazionalistici, dal disconoscimento dei diritti e della dignità dell'uomo e del cittadino.

In questa paziente, civilissima e complessa opera di promozione degli ideali di fratellanza, eguaglianza e collaborazione tra i popoli e le nazioni, avete vissuto, così come noi, momenti di grande amarezza e talvolta di cocente dolore subendo le conseguenze della violenza più assurda sui campi di Olimpia oppure scontando le ripercussioni degli eventi politici internazionali.

Tuttavia sono qui per darvi solennemente atto che la vostra fiducia nella razionalità dell'uomo, il vostro ottimismo che trae alimento dal continuo contatto che mantenete con la gioventù di tutto il pianeta, l'energia morale che ponete al servizio della causa della pace e dell'umanità sono stati più forti delle difficoltà, talvolta gravissime, che sono comparse ad ostacolare il vostro cammino.

Anche questo ottantacinquesimo anniversario del vostro Comitato viene a cadere in una fase di travaglio e di divisione del mondo, in un momento nel quale tensioni di vario tipo sono esplose in ogni parte della terra come se non fossero stati sufficienti i due conflitti mondiali di questo secolo a dimostrare che la guerra è inutile e stupida, prima ancora d'essere quello che in realtà è e cioè un crimine ed un suicidio.

Tuttavia, credo fermamente che ancora una volta l'esempio che voi date di collaborazione internazionale, la vostra fiducia nelle qualità positive dell'uomo, il vostro ottimismo basato sui superiori ed immortali valori ideali che servite con tanta dedizione, potranno alimentare quell'anelito alla pace e alla collaborazione tra i popoli che proviene da tutte le genti del pianeta, dai giovani i quali aprono gli occhi ed il cuore alla vita, dagli anziani che tanto hanno sofferto in ogni parte del globo per le convulsioni politiche e sociali, le catastrofi naturali e le guerre dall'inizio del secolo.

Sento che particolare valore assume la circostanza che questo messaggio di speranza, ottimismo e umanità provenga oggi da Roma, perché in questa città tanti secoli or sono nacque la concezione dell'universalità e si affermò il "ius gentium", come diritto della condizione umana.

Da Roma la notizia e l'immagine della vostra Assise diffonderanno in tutto il mondo il vostro e il nostro voto per la distensione internazionale, il perseguimento della pace e della collaborazione tra i popoli.

Al Presidente del Comitato Olimpico Nazionale Italiano, Franco Carraro

Palazzo del Quirinale 11 settembre 1980

La ringrazio, dottor Carraro, per le parole che ha voluto rivolgermi. Io non sono uno sportivo, nel senso che ho fatto dello sport, perché sono nato in un piccolo paese dove non c'erano attrezzature sportive, come purtroppo accade ancora oggi.

A me piacerebbe che in ogni scuola, o almeno vicino ad ogni scuola, ci fosse un campo sportivo, una palestra, perché in tal modo si potrebbero creare dei vivai, nel senso buono della parola, di nuovi sportivi, di nuovi atleti, come avviene in altre Nazioni.

Il mio era, e lo è ancora oggi, un piccolo paese di 150 anime, ed io sapevo giocare solamente a bocce. Ed a bocce gioco ancora adesso e quando perdo mi arrabbio, ma il generale Bernardini è stato sempre sconfitto da me. Così come il Segretario generale, dottor Maccanico: sono due sconfitti questi.

Io purtroppo non sono [uno sportivo]. Però mi piace molto lo sport, vi assisto sempre alla televisione, quando posso vado anche all'Olimpico ad assistere a competizioni sportive. Per esempio ho seguito le Olimpiadi di Mosca, ero sempre dinnanzi al televisore. E quando ho visto Mennea, partito male, dopo i 50 metri serrare i denti e le mascelle, mi sono detto: "ce la fa,

ce la fa", ed infatti non mi sono sbagliato ed ho applaudito quella splendida vittoria. Così come quando ho visto la Sara Simeoni che ha fatto quell'ultimo salto. Adagio, adagio era come andasse verso le stelle. E vi dico francamente mi sono commosso, solo, dinnanzi al televisore.

Ma ho seguito con altrettanto entusiasmo anche tutti gli altri nostri atleti, vincitori e no. E debbo darvi atto, con mia profonda soddisfazione, che avete fatto onore allo sport italiano, perché, perbacco, 8 medaglie d'oro e 5 d'argento non sono poca cosa, tenuto conto della limitata partecipazione dell'Italia. Mi pare quindi che abbiate conseguito un ottimo risultato e lo sport italiano è tornato da questa competizione veramente nobilitato, e di questo vi ringrazio di tutto cuore.

Ai Dirigenti e agli Atleti insigniti delle "Stelle al merito sportivo" e "Medaglie al valore atletico" (Al Presidente del Comitato Olimpico Nazionale Italiano, Franco Carraro)

Palazzo del Quirinale 7 marzo 1983

No caro Carraro,

ogni tanto una sconfitta è necessaria per mettere in luce le vittorie. Anche Napoleone ha subito qualche sconfitta. Eppure è sempre stato Napoleone nelle sue vittorie. E quindi qualche sconfitta, via non è poi la fine del mondo.

Certo io sono rimasto male quando ho assistito a [...] Ma io penso alla gioia che ho provato a Madrid. A Madrid ho provato una gioia immensa.

Ci sono venuto dalla Francia apposta, invitato da Juan Carlos, anche se non c'era bisogno che mi invitasse, ma ha sollecitato perché io andassi a Madrid per assistere all'ultima partita della nostra nazionale. Al terzo gol che avete segnato tale è stato l'entusiasmo con cui ho applaudito che mi sono spinto in avanti al punto che se non fossi stato attento sarei caduto giù dal parapetto. Ed ora ci sarebbe il mio successore qui al Quirinale.

Si sono battuti molto bene i nostri calciatori, anche se sull'aereo in viaggio verso Roma, Causio nei miei confronti non si è comportato bene, perché quella partita che mi ha fatto perdere a scopa ce l'ho ancora qui.

Lui deve aver fatto un cenno a Bearzot e mi ha buggerato in quel modo.

Non so, io ho visto un cenno del "barone". Io sono pronto a promuoverlo anche Granduca o Principe, ma sostengo che ha fatto un cenno che mi ha fatto perdere quella partita.

Io sono sempre stato vicino a tutte le manifestazioni sportive. Non sono uno sportivo perché non ho mai avuto la possibilità durante la mia infanzia ed adolescenza di praticare sport. Ho vissuto in un paese dove non c'erano attrezzature sportive. Ed a proposito di attrezzature, io ricevo molte scolaresche.

Ho già ricevuto 84 mila studenti di tutte le classi da quando sono qui al Quirinale. Tutte le mattine ne ricevo 400-500-600 giovani di ogni parte d'Italia.

E tutti questi ragazzi lamentano, come lamento io, che vicino ad ogni scuola non ci sia una palestra per poter fare ginnastica. Ma il vivaio, signori, degli sportivi si riesce a coltivarlo solo in quel modo lì, come fanno negli altri Paesi.

Negli altri Paesi fanno così. Se andate nell'Europa Orientale, dove lo sport è molto coltivato, vedrete che vicino ad ogni scuola c'è una palestra sportiva perché i ragazzini diventino domani anche loro dei campioni.

Ma anche nelle altre attività sportive, come nel ciclismo ed in altri settori, noi abbiamo ottenuto anche dei successi mondiali. Nel tennis, non so adesso come andiamo (1).

Ma non bisogna passarlo per il rotto della cuffia, perché se il "rotto della cuffia" si restringe non si passa. Ma ripeto io mi rallegro con voi e con tutti gli sportivi. Se c'è Saronni qui, ci sarà! Non è venuto. Comunque rallegramenti anche a Saronni ed a tutti gli altri per quello che

hanno fatto, ed ancora ai nostri calciatori che si sono distinti e che hanno conquistato questo primato del mondo. Sappiate che io sono vicino a tutti voi per tutto quello che domani potreste aver bisogno. Sono a vostra disposizione per cercare di incrementare sempre di più lo sport nel nostro Paese.

Lo sport è una competizione, poi, che contribuisce ad alzare il nome degli atleti vincitori. Per quanto ci riguarda le vittorie conseguite da voi in campo sportivo fanno onore all'Italia e fanno onore alla Patria, rialzano il nome dell'Italia di fronte al mondo intero. Quella di Madrid è stata una vittoria conquistata, meritatamente conquistata, non c'è dubbio, che ha rialzato il nome dell'Italia. Io mi sono sentire fare, andando all'estero, sempre i complimenti per questa grande vittoria conseguita dai nostri sportivi.

Quindi l'augurio che vi faccio è di continuare. Voi avrete sempre l'aiuto da parte mia. Nei limiti del possibile sarò sempre a vostra disposizione.

Consideratemi un vostro amico. Bearzot, poi, mi deve considerare un suo amico per la pelle: adesso siamo fumatori. Io gli ho regalato una mia pipa, degna della sua persona. Prima no, aveva delle pipe che veramente non erano degne di lui, una peggiore dell'altra, ed io gli ho dato questa mia pipa. Adesso gliene darò qualcun'altra perché possa cambiarle.

Auguri a tutti voi. E ricordate che quello che voi fate, lo fate non solo per voi stessi, per la vostra squadra ed il vostro club sportivo, ma lo fate anche e soprattutto per il Paese, lo fate per l'Italia.

Carraro: ieri proprio per il rotto della cuffia abbiamo passato il turno.

Agli Atleti vincitori di medaglie e diplomi alle Olimpiadi di Los Angeles (Al Ministro del Turismo e dello Spettacolo, Lelio Lagorio, e al Presidente del Comitato Olimpico Nazionale Italiano, Franco Carraro)

Palazzo del Quirinale 10 ottobre 1984

Prima di tutto io vi ringrazio per la bella pipa che mi avete donato. Io ne ho una raccolta, ne ho più di mille. Ma "Mastro Depaja", che dà il nome anche alla marca della pipa, è l'artigiano migliore che fabbrica pipe.

Sapete voi perché questa pipa è così preziosa? No, perché voi siete incompetenti di pipe. Vedete, questa pipa – dov'è il mio amico Carraro, cos'è scappato? – è preziosa perché la venatura della radica è asimmetrica, è stata ricavata da un ceppo perfetto. Se ne trova uno su cento, su duecento, su mille a volte così perfetto. Non è detto che tutti siano così.

Questa pipa che mi avete regalato è preziosa, io l'adopererò oggi.

Io vi ringrazio di quello che voi avete fatto e state facendo nello sport.

Lo sport e le manifestazioni sportive fanno conoscere il popolo italiano al mondo intero.

Io ho partecipato, proprio sono partito apposta da Roma per andare ad· assistere a Madrid al "Mundial" di calcio. E ricordo che quando la nostra squadra ha segnato l'ultimo gol, il terzo – io ero seduto vicino al Re di Spagna, che sottovoce mi diceva: "Sa io non posso fare quello che fa Lei", perché aveva vicino il Cancelliere tedesco, Schmidt. Allora lui applaudiva la squadra italiana, ma un po' di nascosto, perché non poteva farsi vedere ad applaudire dal Cancelliere Schmidt, il quale era un po' abbacchiato perché la squadra tedesca stava perdendo – al terzo goal italiano ho preso un abbrivo tale che se non sto attento cado giù e mi spacco la testa. E qui al Quirinale ci sarebbe già un successore, con grande gioia sua e della sua famiglia. Invece no, mi è andata molto bene.

E voi, lo ha detto il mio amico Carraro, state facendo onore all'Italia con i vostri risultati in queste manifestazioni sportive. Che costano sacrifici, perché dovete fare esercizi quasi tutti i

giorni e, quindi, costano a voi un lavoro e una fatica che deve avere tutto il nostro riconoscimento e tutto il nostro plauso.

Io vorrei dirvi una cosa, che ora mi viene in mente, poi dobbiamo

andare all'Olimpico ai Giochi della Gioventù. Al termine del "Mundial" le

squadre finaliste, in questo caso prima quella italiana, passò davanti a me per andare dal Re di Spagna e ricevere la Coppa per i vincitori, e la medaglia per i secondi, la squadra tedesca. Al momento che gli atleti tedeschi passavano dinanzi a me io stringevo loro la mano. Quando doveva essere

il turno del portiere, Schumacher, questi appena giunse alla mia altezza si girò dall'altra parte. Io lì per lì dissi: "Non ha voluto stringermi la mano!".

Invece no. Perché Schumacher saputo questo dai giornali, che avevo detto che "lui si era girato dall'altra parte per non stringermi la mano" ha poi chiesto udienza ed è venuto qui con l'ambasciatore tedesco a trovarmi. E mi ha detto: "No Presidente, non è vero che non volessi stringerLe la mano. La verità è che mentre ero alla Sua altezza un mio amico mi ha chiamato, io mi sono girato e gli ho stretto la mano. Quando poi mi sono rigirato dalla Sua parte l'avevo già sorpassata. Io ho molta ammirazione per Lei". E a dimostrazione della sua sincerità a questo punto si è tolto dall'occhiello della giacca il distintivo della squadra tedesca, in oro, e me lo ha donato. Questo per dirvi quanto è stato cavalleresco il comportamento di Schumacher come atleta. E come d'altronde, ritengo, sia anche il vostro comportamento in campo sportivo. Voi pure, io so, siete cavallereschi perché sapete anche perdere, come sapete vincere e sapete anche rispettare l'avversario.

Io vi ringrazio a nome del popolo italiano per le vostre vittorie, perché questo è uno dei modi per far conoscere il popolo italiano. Grazie per la Nazione.

Presidenza Francesco Cossiga
1985-1992

Al Ministro del Turismo e dello Spettacolo, Franco Carraro, al Presidente del CONI, Avv. Arrigo Gattai, e agli atleti che hanno partecipato alle Olimpiadi invernali di Calgary

Palazzo del Quirinale 13 aprile 1988

Voi mi scuserete se le condizioni ambientali e temporamentali mi rendono difficoltoso il parlare. D'altronde questa è una fortuna per voi, perché i politici hanno sempre l'abitudine di parlare un po' troppo.

È stato ricordato che questo incontro lo avevo auspicato prima ancora che vi fosse il plenum, diciamo, il pieno del successo della squadra italiana, e giustamente. Perché i sentimenti che io vi esprimo adesso in parte li avrei espressi anche se non vi fosse stato il successo che abbiamo avuto, tenendo presente che nello sport, nello sport olimpico, l'importante è partecipare. Importante è anche vincere, ma importante è soprattutto partecipare.

Ed io vi debbo ringraziare per due cose essenzialmente. Per aver portato alto il nome del nostro Paese in quella lontana contrada del Canada e di fronte alle rappresentanze, al pubblico di tanti altri Paesi ivi convenuti. Ma io vi debbo ringraziare anche di un'altra cosa che riguarda più le cose di casa nostra, ma che è altrettanto importante: per l'esempio che con il vostro impegno, la vostra dedizione, il vostro sacrificio voi avete dato a tutta la gioventù italiana. Voi avete indicato ai vostri coetanei, alla gioventù della quale voi fate parte, avete indicato quella

che è la strada di un impegno umano, di un impegno sportivo, ma anche di un impegno morale. Perché per fare dello sport come lo fate voi occorre sacrifizio, occorre dedizione, occorre spirito di solidarietà, tutti valori morali che sono necessari poi nella vita quotidiana e nella vita sociale del nostro Paese.

A questi due ringraziamenti per due testimonianze, una esterna e una interna, così importanti per il nostro Paese, si aggiunge il ringraziamento, per gli onori che voi avete acquisito allo sport italiano, il compiacimento, la gioia di tutti gli italiani che vi hanno potuto seguire nel vostro sforzo e nel vostro impegno. Credo che anche la crisi politica per la formazione del Governo, durante alcune riprese dirette della televisione, abbia subito delle interruzioni perché la gente voleva vedere voi, credo anche coloro i quali erano gli attori delle vicende politiche del nostro Paese.

Io mi complimento con voi a nome della Nazione italiana e vi ringrazio per il magnifico esempio di gioventù, di freschezza, di impegno sportivo e morale che voi avete dato a tutti noi.

Molte grazie!

Al Ministro per il Turismo e lo Spettacolo, dal Dr. Franco Carraro, al Presidente del CONI, Dr. Arrigo Gattai, agli atleti finalisti alle Olimpiadi di Seul e gli atleti vincitori di medaglie ai Giochi para-olimpici per disabili

Palazzo del Quirinale 29 novembre 1988

Voglio rassicurare tutti dicendo che il mio non sarà un discorso, con tutta la noia che i discorsi, specialmente quelli ufficiali, portano seco quando non sono brevi e diventano un profittare della cortesia di chi è voluto venire qui a rendere omaggio, al di là sia ben chiaro della mia persona, a quello che in questo momento io rappresento.

Poche parole. Io ringrazio ed esprimo, credo, i sentimenti di tutto il Paese, la gratitudine di tutto il Paese, per tutti coloro che hanno partecipato alle Olimpiadi e alle Para-Olimpiadi.

Si dice sempre che importante è concorrere e non vincere. Ma io a questo credo, perché già il concorrere a così impegnative prove sportive importa una preparazione e quindi un esercizio, una dimostrazione di virtù, che non sono soltanto virtù fisiche, ma che sono, credo, anzitutto virtù di carattere morale, che costituiscono un arricchimento per il nostro Paese e costituiscono un esempio per tutti, e specialmente per la nostra gioventù.

Quindi io ringrazio tutti coloro che sono presenti, sia quelli che voi rappresentate, quelli che hanno avuto la soddisfazione anche personale di raccogliere concretamente, attraverso le simboliche medaglie, il frutto della loro fatica, come coloro che sono stati meno fortunati.

A tutti il mio ringraziamento a nome della Nazione per la testimonianza che hanno reso di fronte a tante altre Nazioni per il nome d'Italia. E per quell'arricchimento, forse questo non lo avete pensato, che avete dato, preparandosi a queste gare, voi e i vostri colleghi, all'arricchimento che avete dato alla nostra società.

Un ringraziamento in modo particolare va a quelli che hanno partecipato alle Para-Olimpiadi perché essi, come è stato detto giustamente, danno un contributo specifico non soltanto sul piano dello sport, ma sul piano dei grandi valori civili e morali del nostro Paese con la testimonianza di coraggio morale, oltre che di capacità fisica, tenendo viva in molti che magari non la hanno e non la avrebbero senza di voi, la fiamma della speranza e tenendo presente come il dono della vita sia un dono che in qualunque circostanza, anche se con dolore e con sacrificio, può essere messo a frutto.

Questa è una mia partecipazione personale del tutto particolare, certo che anche i vostri colleghi partecipano a questi miei sentimenti.

Di nuovo grazie ed auguri a tutti!

Presidenza Carlo Azeglio Ciampi
1999-2006

Agli atleti italiani che hanno partecipato i XXVII Giochi Olimpici di Sidney

Palazzo del Quirinale 11 ottobre 2000

Care ragazze, cari ragazzi,

il 27 luglio scorso vi ho affidato il Tricolore. Lo avete riportato oggi carico di medaglie. Questa bandiera con le vostre firme rimarrà qui nel palazzo del Quirinale.

Le Olimpiadi di Sidney non sono state soltanto un grande momento per lo sport italiano, per tutte le sue discipline. Le Olimpiadi sono state anche un grande momento di unione nazionale, di educazione civile. Di questo gli italiani vi sono riconoscenti, perché vi hanno visto impegnati con serietà, vi hanno sentito consapevoli dell'importanza di rappresentare una collettività, l'Italia.

Avete fatto riscoprire ai giovani la bandiera, il suo significato. È stato bello vedere i nuotatori vittoriosi sventolare il più antico tricolore italiano, quello della Repubblica di Modena e di Reggio Emilia che idealmente diede inizio al nostro Risorgimento. Con un gesto semplice, spontaneo avete ricordato che l'Italia, nel sentimento del popolo, ha oltre duecento anni; avete ricordato che l'unità è un valore profondo da tutti condiviso.

In secondo luogo l'inno. Tredici volte lo abbiamo sentito suonare a Sidney. Ci siamo tutti emozionati nel vedervi emozionati sul podio. Abbiamo tutti ammirato l'espressione di Valentina, di Giovanna e di Diana quando hanno cantato insieme. È un inno che quando lo ascolti sull'attenti ti fa vibrare dentro; è un canto di libertà, di un popolo che, unito, risorge dopo secoli di divisioni, di umiliazioni. Venne intonato per la prima volta nelle città d'Italia che nel 1848 si appropriarono della libertà e la difesero dallo straniero strenuamente.

Questi gesti resteranno nella memoria di tutti, insieme con le vostre vittorie.

Due parole sullo sport italiano.

Mai come oggi si può dire che lo sport è lo specchio della società civile. Abbiamo visto un'Italia sana, seria, organizzata, ben preparata; un grazie a tutti gli allenatori, ai preparatori, ai tecnici. Abbiamo visto una squadra di giovani concentrati, dal contegno dignitoso anche quando non è loro arriso il successo.

Una seconda riflessione. Molti di voi sono militari o appartengono alle forze dell'ordine. A Sidney ancora una volta si è visto quanto positiva e fruttuosa sia l'alleanza tra il mondo dello sport e le forze armate, le forze dell'ordine. È un binomio sul quale bisogna insistere. Sono contento di vedere qui il Capo della Polizia, il comandante dell'Arma dei Carabinieri, il comandante della Guardia di Finanza, i responsabili della Guardia Forestale e della Polizia Penitenziaria.

Un ricordo personale. Questa estate sono stato ospite del centro sportivo dell'Esercito a Courmayeur. Durante le escursioni in montagna mi ha fatto da guida un olimpionico, il plurimedaglia d'oro Marco Albarello, il maresciallo degli alpini Albarello. Egli è stato e continua ad essere un punto di riferimento nel mondo sportivo, lo è anche fra quei giovani che, volontari, hanno intrapreso la professione militare. Sport e impegno al servizio della sicurezza della collettività, lo ripeto, si integrano con beneficio per entrambe le finalità, per il Paese.

La Repubblica vi è grata, cari ragazzi. Per testimoniarvelo, ho deciso – come capo dell'Ordine al Merito della Repubblica – di nominare commendatori i vincitori di medaglia d'oro, ufficiali le medaglie d'argento, cavalieri le medaglie di bronzo. Portatene le insegne sui vostri abiti, sia civili sia divise sportive e militari, in modo che questo ricordo vi segua nei prossimi anni.

Aggiungo un piccolo omaggio che voi stessi avete ispirato: una litografia che raffigura il nostro tricolore e un atleta vittorioso.

E a tutti gli atleti qui presenti una medaglia ricordo del Quirinale, della "*Casa di tutti gli italiani*". Grazie a tutti!

Incontro del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi con gli atleti italiani vincitori di medaglie ai XXVIII Giochi Olimpici di Atene

Palazzo del Quirinale 27 settembre 2004

Onorevole Ministro,
Onorevole Sottosegretario,
Signor Presidente del Coni,
Autorità Militari e Civili,
Carissimi Atleti Azzurri,

quando ci siamo incontrati il 16 luglio scorso qui al Quirinale Vi ho consegnato il Tricolore sicuro che Vi avrebbe ulteriormente motivato, che lo avreste onorato. E così è stato.

Questa bandiera che mi restituite oggi carica di medaglie sarà conservata qui al Quirinale, accanto a quella con tutte le firme degli atleti che parteciparono a Sidney nel 2000.

Le Olimpiadi di Atene non sono state soltanto un grande momento per lo sport e per tutte le sue discipline, ma anche un'occasione di unione, di impegno, di pace, di educazione civile.

In un periodo storico difficile e tormentato per il mondo, questi giochi hanno rappresentato un momento di comunione tra i popoli, una rappresentazione autentica di quello che oggi "*sono*" i popoli del mondo; essi sono più maturi, solidali di quanto noi stessi tendiamo a pensare sulla base delle immagini, spesso terribili, che c'informano sui conflitti, sulle tragedie del nostro tempo. E resta costante la nostra ansia per le due volontarie italiane.

Quello di Olimpia è il mondo vero. Sta a noi isolare e vincere coloro, e sono una minoranza, che lo vogliono trasformare in un inferno.

In particolare le Olimpiadi ad Atene si sono svolte in una delle culle della civiltà europea, indissolubilmente legata con Roma e con l'Italia.

Per questo ho voluto esserci. E mentre ero lì sugli spalti ad ammirare lo spettacolo suggestivo e bellissimo dell'apertura dei Giochi e Vi vedevo sfilare accanto agli atleti degli altri Paesi, mi sono sentito fiero di essere italiano. In questi giorni i Vostri colleghi che partecipano alle Paralimpiadi ci stanno regalando anch'essi delle emozioni straordinarie, mostrano come lo sport possa superare anche le barriere delle limitazioni fisiche.

Abbiamo visto a queste Olimpiadi un'Italia seria, organizzata e ben preparata; di questo ringraziamo tutti: atleti e dirigenti, allenatori, preparatori, tecnici.

Abbiamo ammirato una squadra di giovani fortemente impegnati e dal contegno dignitoso anche quando non è loro arriso il successo.

È l'espressione di una gioventù, che ama e pratica lo sport più che in passato.

Questo ci dà speranza. Ne va dato merito anche alle famiglie che fanno tanti sacrifici.

È importante, altresì, che prosegua l'impegno in ambito sportivo delle Istituzioni militari e delle Forze dell'ordine, che tanti risultati ha dato, anche ad Atene, e che speriamo continui a portare, già a partire da Torino 2006.

Le Vostre vittorie suscitano molte riflessioni.

La prima è che mai come oggi lo sport è lo specchio della società civile. Nel mondo greco l'esercizio fisico e la competizione leale erano parti essenziali, di una completa formazione dell'individuo: il motto "*citius, altius, fortius*", più veloce, più in alto, più forte, adottato dal

Barone de Coubertin per le Olimpiadi moderne, è molto di più che un incitamento sportivo, è un programma morale.

La seconda riflessione è che lo sport non può essere fine a se stesso, alla vittoria, al successo effimero.

Questo non vuol dire negare il valore della vittoria ma darle il giusto significato. La Vittoria per gli antichi era alata, non solo perché portava in alto il vincitore al di sopra dei comuni mortali, ma anche perché rapida: andava, presa al volo, come l'attimo fuggente.

Voi ragazze e ragazzi, campionesse e campioni, avete afferrato quell'attimo. Avete giustamente gioito. E noi con Voi. Per tutto questo avete ora una grande responsabilità nei confronti dei giovani che Vi guardano come modello: Vi hanno visto impegnati con serietà, Vi hanno sentito consapevoli dell'importanza di rappresentare l'Italia.

In queste Olimpiadi la gamma di discipline nelle quali la nostra squadra ha raggiunto risultati importanti è molto cresciuta. Credo che bisogna da subito cominciare a lavorare per Pechino, cercando di consolidare i punti di forza e di rilanciare discipline nelle quali vantiamo antiche glorie.

Care ragazze e cari ragazzi,

tra non molto, come ha ricordato il Presidente Petrucci, cominceranno le Olimpiadi Invernali di Torino 2006. Prendiamo esempio da Atene, ma anche e soprattutto da grandi successi italiani, come le Olimpiadi Invernali di Cortina e quelle di Roma del 1960. Un grande evento olimpico non si esprime soltanto nell'organizzazione logistica e nelle prestazioni sportive, ma anche nel modo in cui riesce a rappresentare l'umanità di un popolo aperto agli altri, che vuole e sa parlare ed ascoltare.

Lavoriamo con impegno per il febbraio del 2006. Non mancheranno il mio sostegno e la mia attenzione anche nei prossimi mesi. Sappiamo che da noi si attende qualcosa di grande. Sono sicuro che organizzatori e atleti terranno alto il nome dell'Italia. Io sarò sempre il Vostro primo e appassionato sostenitore.

Viva gli Azzurri, Viva l'Italia!

Cerimonia di accensione della fiamma olimpica in occasione delle Olimpiadi Invernali di Torino

Palazzo del Quirinale 8 dicembre 2005

La fiamma che arde in questo braciere torna in terra d'Italia dopo quarantacinque anni.

È il fuoco di Prometeo che arde nella fiamma accesa ad Olimpia il 27 novembre. Simbolo della civiltà umana, della volontà del progresso, della fratellanza profonda degli uomini tra loro, uniti ed uguali per destino e volontà, senza distinzioni di razza, di etnia.

Dopo la Grecia, Roma è la sua seconda Patria.

Il fuoco di Prometeo segna la nascita della civiltà, ma nella storia non ha messo al riparo gli uomini – né nell'antichità, né nei tempi moderni – dalla regressione nella barbarie.

Questa fiamma ha continuato ad ardere nel cuore degli uomini anche nei momenti più terribili.

Ha contribuito al risorgere della civiltà umana ogni volta che è stata messa in pericolo. Le Olimpiadi sono un rito antico che il mondo moderno ha fatto rivivere.

Lo sport ci spinge a guardare all'uomo. Sembra banale dire che "l'importante è partecipare". Non è così. C'è in questa frase un messaggio educativo di cui avvertiamo il bisogno soprattutto oggi, in un mondo attraversato da una febbre competitiva esasperata che ci fa perdere di vista i valori e il cammino della storia. In questo cammino, il valore più grande è la fratellanza, la consapevole appartenenza alla comunità degli uomini. I Giochi Olimpici ci insegnano

a competere lealmente nel rispetto pieno delle regole, formali e sostanziali. Il fuoco acceso ad Olimpia attraverserà l'Italia intera. Tra pochi istanti accenderò la torcia e la consegnerò a Stefano Baldini, primo tedoforo. Il maratoneta di Atene 2004 la porterà a Fontana di Trevi. Da lì partirà una staffetta che attraverserà cento Province, seicento Comuni di questa nostra terra, antica, orgogliosa della sua storia, sempre aperta all'Europa e al mondo. Il percorso si concluderà nello stadio olimpico di Torino, prima Capitale d'Italia, per dare inizio alle XX Olimpiadi Invernali. Sarà una grande Olimpiade, come sono grandi, belli, straordinari tutti gli eventi internazionali che si realizzano in Italia. Sarà un'Olimpiade bene organizzata. Per merito di una gente operosa e geniale che, non a caso, ha dato vita al Risorgimento d'Italia. Una gara l'abbiamo già vinta: le opere sono state completate in tempo.

Il mio mandato presidenziale iniziò sette anni fa con un messaggio di sostegno alla candidatura di Torino. E fu una scelta felice. Milioni di spettatori e telespettatori assisteranno a gare appassionanti, avvincenti. Una gioventù che, nel leale competere inneggia alla vita, alla pace. Sono certo che tanti cittadini d'Italia e del mondo saranno con noi a Torino e poi sui campi di gara, in mezzo alle splendide montagne piemontesi. È ora il momento di accendere la torcia del Primo Tedoforo al fuoco di Olimpia. Arde davanti a noi in piazza del Quirinale, la piazza degli Italiani.

Agli atleti vincitori di medaglie ai Giochi Olimpici e Paralimpici Invernali di Torino 2006

Palazzo del Quirinale 22 marzo 2006

Sono molto lieto di accoglierVi.

Ricordo, con emozione, che uno dei primi atti del mio mandato presidenziale è stato il messaggio di sostegno alla candidatura di Torino a sede dei XX Giochi Olimpici. Per questo è per me particolarmente significativo concludere con tutti Voi la tradizione avviata, in questo settennato, di premiare al Quirinale i vincitori di medaglie olimpiche con le insegne dell'Ordine al Merito della Repubblica.

Mi avete riconsegnato un "Tricolore" al quale Voi – vincitori di medaglie e partecipanti tutti ai Giochi – avete fatto onore.

Ho condiviso con Voi e con tutti gli Italiani giorni di straordinaria passione sportiva.

La cerimonia di apertura – meglio, le due cerimonie di apertura – sono state autentici spettacoli in cui l'Italia ha mostrato al mondo i simboli dei suoi grandi talenti, della sua civiltà, della sua storia, della sua cultura. Una vetrina prestigiosa per quei valori che hanno costruito la nostra identità di nazione europea.

Tutte le televisioni del mondo, seguite da quasi due miliardi di telespettatori, hanno trasmesso la bellezza e le suggestioni di quelle rappresentazioni.

La città di Torino ha espresso le sue virtù di antica capitale.

Torino e tutto il Piemonte si sono aperti all'accoglienza, arricchendo di eventi culturali lo svolgimento delle gare.

I Piemontesi hanno vissuto con slancio ed entusiasmo questa esperienza, in una Regione rinnovata, nella quale lo splendido patrimonio artistico è stato valorizzato dalla costruzione di infrastrutture e di impianti tecnologicamente avanzati.

Le immagini delle Alpi maestose e delle valli, dei campanili e delle torri dei piccoli Comuni che hanno ospitato i giochi sono state sotto gli occhi di centinaia di milioni di spettatori. Abbiamo mostrato le nostre qualità migliori: creatività, cura sapiente dell'organizzazione, tecnologia di altissimo livello, straordinaria partecipazione umana. Nel corso di questi Giochi, l'Italia ha saputo esprimere il meglio di sé, come è solita fare nei momenti di difficoltà.

Dobbiamo rifarci a quello spirito, uno spirito che ci ha consentito di divenire uno dei paesi più industrializzati del mondo, protagonista del processo di unificazione europea, impegnato nella comunità internazionale a costruire nella pace, nella solidarietà, nel rispetto delle diverse identità dei popoli, l'umanesimo del terzo millennio.

Le Olimpiadi, simbolo della civiltà umana, della fratellanza profonda degli uomini senza distinzione di razza e di etnia, sono state una dimostrazione di questa profonda condivisione. Gli sport di cui siete campioni sono sport non ricchi di sponsorizzazioni e di flussi pubblicitari. Sono sport che richiedono quindi una volontà ancora più forte. Hanno una particolarità in più: recano un messaggio di amore e di rispetto per la nostra bella terra, in un intreccio unico fra sport, ambiente e cultura. Una caratteristica che esalta le virtù della nostra identità!

Con la passione, con la costanza, con la disciplina, con il confronto leale avete dimostrato che si possono raggiungere risultati di crescita e di avanzamento in tutti i settori della nostra vita comune, dal mondo del lavoro a quello delle imprese, alla scuola, alle università, alla ricerca, vero motore di progresso e di sviluppo. Per i nostri ragazzi, per i ragazzi che sono qui con il Progetto Giovani oggi, Voi siete un modello. Un modello di impegno, di serietà, di responsabilità, un modello positivo di affermazione e di successo che passa attraverso la volontà e il sacrificio.

Una volontà e un sacrificio ancor più straordinari, come quelli di voi atleti paralimpici che, abituati a vivere lontani dai riflettori, come dice il Vostro Presidente Pancalli, avete dimostrato e continuerete a dimostrare come si affrontano e si superano difficoltà che possono sembrare insormontabili.

Non dimenticherò mai l'incontro con Voi al Villaggio olimpico. Mi trasmetteste la forza interiore che Vi anima, che Vi permette non solo di superare limitazioni fisiche nella pratica sportiva, ma di vivere la vita di tutti i giorni con pienezza di sentimenti, con gioia.

Care ragazze, cari ragazzi,

le Vostre conquistate medaglie, i Vostri successi sono una risposta forte all'indifferenza e all'apatia.

La Repubblica Vi è grata e Vi testimonia la sua gratitudine con queste onorificenze che ho il piacere di consegnarVi. Un omaggio alla gioia, all'allegria, alla bellezza, all'energia vitale di cui avete saputo renderci partecipi. So che molti di Voi appartengono alle Forze Armate e alle Forze dell'Ordine. La Vostra è una straordinaria tradizione agonistica che rafforza il rapporto fra Stato e società civile, fra Stato e territorio e che deve proseguire nello stesso percorso di prestigio e di successi.

A nome di tutti gli Italiani Vi rinnovo la mia ammirazione, il mio plauso ed il mio ringraziamento.

Viva lo sport italiano, viva l'Italia!

Presidenza Giorgio Napolitano
2006-2013
2013-2015

Agli atleti italiani, tecnici e dirigenti del CONI in partenza per il Giochi olimpici di Pechino 2008

Palazzo del Quirinale, 7 luglio 2008

Autorità, Presidente Petrucci, sportivi, signore e signori. Il Comitato Olimpico Internazionale ci ricorda i Giochi olimpici hanno sempre unito i popoli nella pace e nel rispetto dei prin-

cipi morali universali. E in questo spirito che vanno intesi anche i giochi olimpici e paralimpici che si svolgeranno in Cina nel prossimo agosto.

La decisione di far ospitare alla Cina i prossimi giorni non è stata certo facile, ma assume senza dubbio un grande valore storico per la piena integrazione di questa grande nazione nella comunità internazionale.

Sappiamo come la carta olimpica giustamente si preoccupi di salvaguardare il movimento sportivo da ogni tipo di influenza politica e in questa prospettiva vieti a tutti partecipanti alle Olimpiadi di svolgere qualsiasi forma di propaganda, ma la presenza di migliaia di atleti e di sportivi in rappresentanza dei popoli di tutto il mondo, con la loro testimonianza di libertà e di partecipazione attiva, costituisce il miglior contributo che la comunità sportiva può oggi dare alla causa dei diritti umani. Anche questa volta la squadra italiana è presente ai Giochi Olimpici con un grandissimo numero di atleti e in quasi tutte le discipline. La nostra presenza è superiore a quella di tanti altri paesi anche più grandi e più ricchi e ci colloca al vertice delle classifiche mondiali.

Il motto olimpico che ci viene costantemente e talora un po' retoricamente ripetuto è che l'importante non è vincere ma partecipare. Eppure la partecipazione italiana alle competizioni che si svolgeranno a Pechino è già la prova di una prima vittoria costruita in tanti anni di dura partecipazione e suggellata dal superamento delle difficili prove delle qualificazioni.

La partecipazione così importante per ampiezza e rappresentatività della squadra italiana ai giochi olimpici costituisce anche la conferma del successo nell'intero movimento sportivo italiano e nel suo originale modello organizzativo. È la conferma del successo di tante discipline sportive praticate da migliaia di atleti e di tecnici con spirito di sacrificio e di servizio lontano dai miraggi economici e dalla facile ribalta degli sport più famosi, anch'essi peraltro rappresentati alle Olimpiadi con i giovani più promettenti dei nostri vivai.

Ma la conferma è la conferma anche del successo di un modello organizzativo basato sulla capacità di iniziativa e di promozione del comitato olimpico nazionale italiano, del comitato paralimpico e delle federazioni sportive.

Negli ultimi anni alcune importanti riforme hanno cercato di modernizzare questo sistema organizzativo e di superare le critiche emerse in alcuni settori. Il governo dello sport italiano che il nostro ordinamento riserva al Coni, tuttavia richiede capacità di progettazione a lungo termine e insieme un impegno quotidiano di indirizzo e di vigilanza.

Per continuare a funzionare bene anche nel futuro il sistema sportivo italiano attende dal Parlamento l'individuazione di nuove forme certe e stabili nel tempo di finanziamento automatico. L'ho già detto, lo ripeto anche se ho solo il potere di auspicare.

Oggi non ci rimane che seguirli nelle prove che affronterete.

Se il Presidente Petrucci mi consente una piccola correzione, non metto in dubbio il vostro diritto alla non vittoria, preferisco proprio non usare quell'altra parola. Confidiamo comunque con il più sincero augurio e la più sentita partecipazione di tutti gli italiani per il vostro successo finale sul campo nella speranza di replicare gli eccezionali traguardi raggiunti negli ultimi 15 anni. Dipende dalle vostre forze, dalla vostra mente, dal vostro cuore. Vi saremo vicini.

In occasione della cerimonia di celebrazione dei 50 anni dei Giochi olimpici di Roma '60 (testo non ufficiale)

Giardini del Quirinale, 10 settembre 2010

Credo che tutte le autorità presenti, che saluto cordialmente, siano d'accordo nel dire che è stata davvero una bellissima idea quella di chiamare a raccolta nel luogo giusto – la Presidenza della Repubblica, il Quirinale e i suoi giardini – tanti protagonisti delle Olimpiadi del 1960 e

anche di più lontane e più recenti edizioni dei Giochi Olimpici, fino ai nostri campioni di Vancouver e ai giovanissimi azzurri reduci da Singapore.

In realtà colpisce e commuove proprio questo ininterrotto passaggio del testimone da una generazione all'altra, partendo dal caro Edoardo Mangiarotti e dalla sua generazione (e vorrei salutare anche con affetto e orgoglio un po' napoletano Edoardo Mangiarotti, che già vinse nelle Olimpiadi del 1936, se ho fatto bene i conti ad appena diciassette anni).

Cari atleti, giovani di ieri e di oggi, con le vostre prove, con le vostre medaglie avete – si può dirlo senza retorica – fatto onore all'Italia, permettendoci – riprendo la espressione di Petrucci – di vedere salire sul pennone la nostra bandiera e di sentirvi suonare le note del nostro Inno.

Avete fatto onore all'Italia e alla sua unità, perché da qualunque regione veniate siete stati salutati e ammirati come italiani, come rappresentanti della nostra Nazione. È questo che a me toccava in primo luogo sottolineare.

Ma desidero aggiungere subito che voi avete fatto onore a qualcosa di più: per come vi siete impegnati e per come avete gareggiato, avete fatto onore allo sport mondiale, a quei valori e a quella civiltà dello sport che sono fattore importante di pace, di pulizia morale e di fratellanza universale.

In questo spirito saluto i nostri ospiti venuti da tante parti del mondo, membri autorevoli del CIO che noi rispettiamo come istituzione storica per il suo impegno e per la sua indipendenza.

È lo spirito in cui abbiamo voluto ricordare l'Olimpiade di cinquanta anni fa. Olimpiadi che hanno segnato una svolta per la città di Roma – lo ha detto così bene il Sindaco – e hanno anche rappresentato una svolta nella storia delle Olimpiadi. Per esempio, aprendo la grande magnifica esperienza dei giochi Paralimpici e – come ha sottolineato Berruti – davvero dando una apertura mondiale, fino ad allora mai raggiunta, a questo confronto, che poi è continuato e oramai davvero non conosce più confini.

È stata una grande esperienza quella delle Olimpiadi del 1960 che Roma ha vissuto Roma. E però il Presidente Petrucci ci ha detto che ha un sogno. "We have a dream" è un sogno di tutti noi, non c'è l'ha solo Petrucci. Naturalmente sappiamo che il futuro dei sogni è affidato allo svolgersi imprevedibile della storia. Però, quello che conta è che il nostro sogno si basa su un terreno concreto: quello che nel 1960 Roma ha mostrato di saper fare. E che è pronta a fare di nuovo.

Cerimonia di consegna della Bandiera agli atleti italiani in partenza per i giochi olimpici a paralimpici di Londra 2012

Palazzo del Quirinale 22 giugno 2012

Ministro Gnudi, onorevole Pescante, onorevole Carraro, dottor Petrucci, dottor Pancalli, insieme con voi saluto tutti i presenti. Saluto in modo particolare i nostri atleti olimpici e paralimpici, abbraccio di nuovo Valentina e Oscar, e rivolgo due saluti speciali: uno ai giovani che partecipano – come ci ha spiegato il dottor Petrucci – alle iniziative che si svolgeranno a Londra; l'altro ai ragazzi del '48, perché sono ancora qui, sono in gamba, hanno ricevuto un riconoscimento che meritavano da parte dell'Ordine al Merito della Repubblica e trasmettono qualcosa di molto importante a tutti voi delle generazioni successive.

Sì, io ero a Danzica: quel pareggio valeva una vittoria, ed è andata veramente bene; poi è arrivato un altro pareggio importante; infine è arrivata la vera e propria vittoria con quei due magnifici goal che hanno fatto onore all'Italia. Quindi, vanno bene gli alti e bassi: una volta si vince e una volta si perde, ma se si riesce a non perdere mai è ancora meglio.

Io farò di tutto per essere a Londra, questo è il mio intento, questo è il mio programma. Spero non sorgano difficoltà o controindicazioni. Sarò, in ogni caso, accanto a voi con tutto il cuore.

Dopo avervi consegnato queste bandiere vorrei dire solo qualcosa che abbia un senso generale e attuale: portando queste bandiere diventate portatori della Nazione italiana, voi e tutti quelli che gareggeranno per questa bandiera che sfilerà insieme alle nostre rappresentanze.

L'Italia è una Nazione ed è uno Stato. Come sappiamo – ne abbiamo tanto discusso celebrando il 150° anniversario dell'unità d'Italia – è nata molto prima come Nazione; è nata come cultura, come lingua, come patrimonio collettivo. Poi è nata come Stato nel 1861.

Noi viviamo oggi un'epoca complessa, nuova, che deve anche essere vissuta con molto coraggio e molta audacia innovativa. Gli Stati europei che fanno parte della Unione hanno necessità di integrarsi ancora di più perché il mondo si è fatto molto diverso da come era qualche decennio fa. L'Europa si rimpicciolisce: una volta rappresentava il 20% della popolazione mondiale, oggi rappresenta il 7%. Abbiamo dei giganti – le nuove potenze emergenti – con cui competere, e possiamo salvaguardare le nostre posizioni, e continuare a dare il nostro contributo all'evoluzione della civiltà mondiale, solo se sapremo unirci, integrarci sempre di più come Stati.

Le economie, gli Stati dell'Europa debbono sempre di più avere regole comuni, discipline comuni per superare in modo particolare la crisi che oggi sta attraversando l'Eurozona di cui l'Italia è parte integrante. Ma le Nazioni sono un'altra cosa, le Nazioni conservano le loro identità che sono fatte di cultura, di partecipazione sociale, di senso civico, di storia, e voi rappresenterete questo: la Nazione italiana. D'altra parte, cosa sono le Olimpiadi e le Paralimpiadi? Sono una grande festa delle Nazioni. Non c'è competizione, non c'è gara e non c'è nemmeno necessità di stringersi in un tutto unico come è per gli Stati; le nazioni si presentano ciascuna con il suo volto, con la sua storia. E voi questo andate a rappresentare. Auguri.

Presidenza Sergio Mattarella
2015-

In occasione dell'incontro con una delegazione del CONI e di atleti italiani vincitori di medaglie

Palazzo del Quirinale 16 dicembre 2015

Benvenuti al Quirinale a tutti, con grande cordialità. Un benvenuto virtuale agli altri atleti di altre discipline che quest'anno non hanno conseguito medaglie e che comunque sono da voi rappresentati.

Ringrazio il Presidente Malagò, il Presidente Pancalli, Flavia Pennetta, Alex Zanardi, per quanto hanno detto. Sono molto lieto di incontravi. Posso anche dire che avrei preferito incontrare singolarmente le varie discipline come è avvenuto qualche mese fa con i campioni della scherma femminile e maschile che sono qui presenti. Ma voi vincete tante di quelle medaglie che se dovessi incontrarvi separatamente avrei ben poco tempo per il resto.

Voglio aggiungere che incontrarvi tutti insieme mi consente di sottolineare l'importanza del fenomeno dello Sport nel nostro Paese.

Il Presidente Malagò ha riportato alcune cifre, abbiamo tanti milioni di italiani che praticano lo Sport, quasi la metà dei nostri concittadini. Di questo straordinario bacino siete gli emblemi, i campioni, i punti di riferimento, i simboli. Di questo fenomeno, in realtà, siete insieme risultato e causa. Risultato, perché anche voi qualche anno fa eravate agli inizi e per ragioni più diverse avete iniziato a praticare lo Sport. Ma ne siete anche la causa perché i vostri successi incentivano, sollecitano, inducono l'impegno alla pratica sportiva tanti nostri concittadini. Ben sapendo quanto lo sport faccia bene alla salute e al benessere della nostra gente, con l'esempio

dei vostri successi, spingendo alla pratica sportiva, date un contributo concreto, serio, alla salute e al benessere dei nostri concittadini.

Ma vi è un altro contributo, concreto, che fornite al nostro Paese ed è quello del buon comportamento sociale.

Mi riferisco anzitutto a quanto ha detto poc'anzi il Presidente Pancalli: lo Sport Paralimpico consente anche a chi è portatore di disabilità, non di eliminarla, ma di adattarla alle esigenze della vita, ed è un passaggio importante per i disabili, per coloro che hanno da affrontare una competizione più impegnativa degli altri atleti.

In generale, inoltre, tutti voi, atleti olimpici e paralimpici o di discipline non olimpiche, fornite un contributo ai buoni comportamenti perché lo sport, se è vissuto bene, è collaborazione e solidarietà.

Tante volte chi segue le competizioni sportive nelle varie occasioni importanti, Olimpiadi, campionati mondiali o europei, vede come sulle tribune i nostri atleti festeggino con entusiasmo la vittoria di un loro compagno di squadra. Non c'è collaborazione soltanto nelle discipline di squadra ma anche in quelle individuali perché si crea un clima di amicizia e collaborazione che crea un legame tra gli atleti.

L'abbraccio fra Flavia Pennetta e Roberta Vinci, alla fine della partita agli Open degli Stati Uniti, è stato un esempio dello spirito sportivo italiano: tra due atlete che si sono combattute sul campo, hanno cercato di vincere, ma hanno condiviso la gioia di una finale tutta italiana e di un successo. Ma questo è un dato ricorrente tra i nostri atleti, c'è spirito di collaborazione e solidarietà, di avventure in comune.

Vorrei aggiungere che questo naturalmente evoca altri valori: lo Sport rettamente vissuto è anche correttezza e lealtà, rispetto delle regole; esigenza di cui il nostro Paese ha molto bisogno. È molto importante l'esempio che viene dato da voi campioni sportivi, perché quello vostro penetra con grande efficacia nel tessuto sociale del nostro Paese, e di questo vi sono grato.

Naturalmente occorre sempre vivere lo sport con correttezza e lealtà, senza infingimenti, senza simulazioni, senza inganni. Per questo è motivo di rammarico e disappunto quando si legge ogni tanto di bambini spinti ad accanimento agonistico. L'agonismo è cosa ben diversa dal tentativo di vincere ad ogni costo e con qualunque mezzo.

Così come crea motivo di rammarico, disappunto e tristezza, il fenomeno del doping che occorre contrastare con rigore, con precisione, con puntualità di fondamento. Ma, quando se ne appura l'esistenza con fondatezza, occorre procedere con grande severità.

Lo Sport è un valore, non è soltanto per la soddisfazione molto grande che tutti avvertiamo quando vi è una vittoria sportiva, quando la nostra bandiera sale sul pennone più alto, ma perché lo Sport è un elemento che induce a un buon rapporto di vita sociale, di convivenza, di vita in comune.

Vorrei fare anche sotto questo profilo i complimenti al CONI per l'iniziativa "Vincere da grandi", promossa in quartieri periferici impegnativi, in cui vi sono condizioni svantaggiate, per due profili: perché induce a un impegno di regole, di rispetto, di correttezza, di collaborazione e di confronto leale, ma anche perché fa emergere talenti che vi sono in zone dove altrimenti non emergerebbero. E ne abbiamo tanti nel nostro Paese che attendono soltanto di essere scoperti se si offre loro la possibilità di esprimersi.

Penso in questo momento al contributo che danno anche le discipline meno note. Io stesso, che seguo quando posso con molta attenzione le vostre competizioni, non sono – a differenza di quanto ha detto benevolmente il Presidente Malagò – così competente da conoscere bene tutte le discipline sportive. Vi sono alcune discipline che trovano audience soltanto in occasione delle Olimpiadi, in cui trovano entusiasmo, ma poi vengono tenute vive dal vostro impegno e sacrificio.

I vostri successi non sono soltanto frutto del talento, ma frutto del talento applicato, con allenamenti, con dedizione, con passione, con rinunce e con sacrifici: così si arriva a risultati di

grande eccellenza, come quelli che ottenete. E questo è ciò che consente agli atleti delle discipline note, e di quelle meno note che scompaiono all'orizzonte passate le Olimpiadi, di restare sempre vive, sempre animate da passione e impegno.

Nell'ordinamento sportivo c'è una sorta di piramide: alla base gli atleti, sopra le società e i tecnici, poi le Federazioni – 45, mi sembra, e 19 associate di sport non olimpici – e poi il CONI e il Comitato Paralimpico, il CIP, cui faccio tanti auguri per la condizione di Ente autonomo che sottolinea l'importanza del settore.

Ma questa piramide, in realtà, non coincide con l'immaginario e con quello che nel cuore della nostra gente viene avvertito, e che io stesso avverto: perché in realtà al vertice ci sono, non le Federazioni o il CONI o il CIP, ma gli atleti, e non soltanto gli atleti. Insieme a loro vi sono tutti coloro che praticano lo Sport, particolarmente bambini e ragazzi, che saranno i campioni di domani. I campioni che trascinano il consenso del nostro Paese, l'entusiasmo, e che forniscono l'esempio di cui ho parlato.

Abbiamo di fronte – lo dico includendo anche me, con un po' di abuso – appuntamenti importanti come le Olimpiadi di Rio; e abbiamo l'orizzonte di "Roma 2024", sperando di conseguirlo. Il logo scelto e presentato ieri è all'altezza dell'ambizione.

Mi auguro che questo obiettivo sia possibile e intanto mi auguro che "Rio 2016" raccolga innanzitutto il grande valore del vostro contributo atletico e naturalmente un buon numero di medaglie. Ma quello che è più importante è l'impegno che vi spingerà. Sarete seguiti con grande affetto e consenso da parte dei nostri concittadini.

Vi ringrazio ancora per quanto fate, per l'esempio che date, con l'augurio più intenso per quanto farete ancora.

Agli atleti italiani di ritorno dai Giochi Olimpici e Paralimpici di Rio de Janeiro 2016

Palazzo del Quirinale 28 settembre 2016

Ringrazio molto il Presidente del Coni Malagò, il Presidente del Comitato Paralimpico Pancalli, per le parole di saluto così cortesi, e ricambio il saluto con molta cordialità.

Sono molto lieto di darvi il benvenuto al Quirinale e di accogliervi insieme al Presidente del Consiglio.

Le Olimpiadi e le Paralimpiadi sono un evento di straordinario fascino per tutto il mondo, ovunque.

Rio de Janeiro è stata, per le quattro settimane dei Giochi, il centro del mondo, seguita e guardata con amicizia da tutte le nazioni, proponendosi nei confronti di tutti con grande efficacia.

È stato un grande evento a cui i nostri atleti hanno dato un contributo davvero decisivo, da protagonisti. Complimenti!

Quindi, care atlete e cari atleti, il ringraziamento nei vostri confronti, da parte nostra, è cordiale, sincero e intenso, e riflette quello dell'intero Paese che vi ha seguito con affetto, con sostegno e con ammirazione. Avete fatto onore al movimento sportivo italiano con il vostro impegno, con i sacrifici necessari, con le vostre storie personali che adesso sono indicate, giustamente, come esempio per tanti giovani del nostro Paese.

Mi avete riconsegnato la nostra bandiera. In realtà voi stessi e i vostri compagni di giochi, tutti quanti, siete stati la nostra bandiera a Rio, seguiti da tutti, dal nostro Paese e da tanti altri, da tutto il mondo seguiti con ammirazione, con grande stima e con grande affetto. Avete contribuito a inviare il messaggio delle Olimpiadi e delle Paralimpiadi, un messaggio universale di pace e di fraternità.

Ringrazio gli allenatori, i dirigenti sportivi, i preparatori, i medici, i fisioterapisti, gli staff di ogni disciplina sportiva che, con un lavoro non sempre conosciuto a tutti, hanno dato un decisivo contributo al vostro impegno e ai vostri risultati.

Certamente non dimenticherete questa esperienza che vi ha sicuramente anche arricchito sul piano umano. Vorrei pregarvi di ricordare che rimanete e continuerete ad essere bandiere per il nostro sport. Il coraggio, la passione e i sacrifici che ciascuno di voi ha dovuto affrontare per raggiungere questi risultati e questi obiettivi e che vi ha consentito di riversare nella competizione olimpica le vostre capacità, vi serviranno per due obiettivi: per continuare nella vostra attività, nella vostra carriera sportiva, e per lanciare un segnale ad altri, a tanti giovani che possono seguire le vostre orme e impegnarsi nel percorso dello sport.

La squadra non è soltanto rappresentata da chi partecipa alle gare. È anche l'intero movimento sportivo; si tratta infatti di un testimone che passa tra persone, tra generazioni, tra scuole di atleti.

Le vostre medaglie, conquistate con vero merito, rappresentano un valore per tutto lo sport italiano, sia per quello che si misura come voi ai vertici mondiali, sia per quello, più popolare, che coinvolge gli amatori e i praticanti dello sport.

Le medaglie che avete conquistato ci hanno collocato nella prima pagina del medagliere. Il Presidente Pancalli ricordava la quarantesima medaglia, che si affianca alle trentanove delle Paralimpiadi, quella rappresentata dalle tante e-mail di persone che sono state vicine alle Paralimpiadi, e soprattutto di tanti giovani – ragazze e ragazzi che hanno disabilità – che hanno deciso sul vostro esempio di impegnarsi nello sport. Avete dato un grande contributo.

Io seguo e apprezzo molto lo sport, e quindi le vostre medaglie le apprezzo in grande misura, ma sono certo che tutti siamo convinti che l'aver ricevuto così tante mail sia stata la più bella fra le medaglie. Credo che questo sia un grande successo di cui dovete essere fieri perché la vostra testimonianza ha fatto crescere fiducia e speranza in tanti giovani e così si fa crescere anche complessivamente l'intera nostra società.

Lo sport è una risorsa grande per ogni Paese, è un investimento sempre altamente proficuo, soprattutto quando la cura delle eccellenze va di pari passo con la diffusione della pratica sportiva. Questi due elementi del fenomeno sportivo vanno sempre tenuti insieme, non vanno separati e tantomeno posti in contrapposizione. Lo sport infatti è insieme cultura e qualità della vita.

Opportunamente il Presidente Malagò ha ricordato il contributo più giovane alle Olimpiadi, l'abbassamento dell'età di coloro che hanno partecipato e vinto medaglie.

Questo sintomo, questo segno della crescita di atleti più giovani è un grande risultato, è un grande segnale positivo per i Giochi e per il nostro sport. Sto parlando a campioni a livello mondiale quali voi siete, ciascuno ha la sua disciplina, e tutti ben sapete che lo sport è anche un tesoro di valori umani. La competizione può aiutare a scoprire questi valori quando si svolge con lealtà e rispetto delle regole, con stima e amicizia per gli avversari.

Vorrei citare e fare mie alcune parole di Alex Zanardi dei giorni scorsi. Dopo aver raggiunto i traguardi che tutti abbiamo ammirato, ha avuto parole che vorrei sottolineare: "Raggiungere un obiettivo non comporta necessariamente la felicità. È il contrario, credo. Bisogna averla dentro in partenza questa felicità, per provare a raggiungere un obiettivo. A quel punto, la fatica, l'impegno restituiscono sempre qualcosa di prezioso". Sottoscrivo queste parole molto belle e penso che la pratica sportiva debba servire a porre dentro di noi questo seme di fiducia, di consapevolezza, di generosità, e quindi la volontà di andare oltre, di superare il limite, di contribuire così ad una condizione migliore per tutti.

Le vostre medaglie sono un premio immenso e insieme rappresentano un premio e un punto di ripartenza per voi e per l'intero movimento sportivo. Vi faccio quindi i miei complimenti più sinceri e affettuosi che – posso dire – si uniscono a quelli del Presidente nel Consiglio.

Avete fatto emozionare e gioire il nostro Paese e alcune emozioni sono state di grande intensità. Io sono tra quelli che ha cercato di vedere il più possibile in diretta le vostre gare – non tutte naturalmente – ma l'emozione si è sempre rinnovata ogni volta.

Il ringraziamento nostro e di tutti i nostri concittadini però non va soltanto a chi è salito sul podio – e siete tanti – ma anche a coloro che si sono battuti con tutte le energie di cui disponevano.

Un saluto cordiale e un ringraziamento voglio rivolgere ai nostri quarti classificati. Aver sfiorato il podio rende testimonianza evidente dell'apporto così grande che l'Italia ha assicurato ai Giochi Olimpici e Paralimpici,

Permettetemi un pensiero e un ringraziamento conclusivo a Federica Pellegrini, a Martina Caironi e a Beatrice Vio: portando la bandiera sono state testimoni eccellenti di un'Italia nella quale è davvero molto bello riconoscersi.

Agli atleti italiani di ritorno dai Giochi Olimpici e Paralimpici invernali di PyeongChang 2018. In occasione della Cerimonia di restituzione della bandiera

Palazzo del Quirinale 27 marzo 2018

Bentornati al Quirinale. Un saluto cordialissimo a tutti: atlete, atleti, tecnici e dirigenti.

Ringrazio il Ministro Lotti, il Presidente Malagò, il Presidente Pancalli, il Generale Vecciarelli, il Generale Nistri, il Generale Toschi, il Capo dipartimento Consolo: i Corpi che loro guidano hanno ricevuto prestigio da queste medaglie e hanno regalato prestigio all'Italia.

Complimenti. Avete vissuto un'esperienza di straordinaria intensità, entusiasmante per tutti voi. Non è stato soltanto un evento sportivo: le olimpiadi e le paralimpiadi sono un momento di raccolta della convivenza umana, un momento e un'occasione di pace, e lo si è visto in quei giorni.

Siete stati seguiti dall'Italia con molta partecipazione. Il fuso orario non consentiva di seguirvi sempre in diretta; alcuni lo hanno fatto con molta intensità, e anch'io sono riuscito a vedere qualche gara in diretta quando gli orari erano compatibili: ho visto i 500 metri di Arianna Fontana, una gara emozionante. Quando vi è stata la premiazione ho pensato, ancora una volta, quanto in quei pochi istanti di una gara così veloce e così breve si esprima la preparazione impegnativa, faticosa, di grande allenamento.

È quello che a volte sfugge a chi guarda le olimpiadi e le paralimpiadi: quanto vi è dietro – lo abbiamo già detto quando ci siamo incontrati qualche mese fa – di sacrifici, di impegno, di preparazione, di attenzione alla concentrazione che vi è nelle atlete e negli atleti.

Ho visto in registrata la discesa libera e ho avuto possibilità di parlare al telefono, dopo le vittorie, con Arianna Fontana e con Sofia Goggia, che mi ha detto: "sì, verrò al Quirinale ma prima ho un altro impegno, i mondiali", e ho capito che aveva la ferma determinazione di vincere, com'è avvenuto. Complimenti.

E complimenti anche a Michela Moioli: ha doppiato anche lei ai mondiali la vittoria. Ho visto la sua gara in registrata, non in diretta. È stato emozionante perché i ritmi e l'intensità fanno pensare a quanto occorra di controllo dei movimenti, di attenzione alle tecniche di salto: uno straordinario spettacolo.

Arianna Fontana ha avuto un crescendo nelle olimpiadi raccogliendo in queste olimpiadi coreane tutta la gamma dei colori: l'oro, l'argento e il bronzo.

Sono importanti anche le altre medaglie, naturalmente; vi sono alcuni argenti. Ho visto in diretta anche la gara dei 3000 e devo dire che, per chi non è addentro a questo sport, capire cosa succede non è semplicissimo. Forse – per la verità – anche per voi non sempre è semplicissimo capire cosa sta avvenendo, ma è affascinante.

Mi accorgo di avere ricordato tutte imprese femminili. È un bel dato – non me ne vogliano gli atleti uomini – che incoraggia le ragazze del nostro Paese a impegnarsi ancor di più.

Peraltro vi sono medaglie anche tra gli uomini, particolarmente nel secondo momento dei Giochi, quello paralimpico. Vedere Giacomo Bertagnolli e la sua guida – in registrata – è stato uno spettacolo straordinario. Abbiamo fatto il tifo per voi tutti quanti: rappresentate un modello di comportamento, una sorta di paradigma della vita, perché la vostra prestazione si basa sulla

piena fiducia reciproca e questo è un esempio e un richiamo per tutti, al di là dello sport e al di là della disciplina in cui avete prevalso con così tante medaglie.

Complimenti a quanti sono qui, a chi non è venuto ma ha partecipato ai giochi olimpici e paralimpici. Credo che le medaglie siano una grande soddisfazione, sono importanti, sono un termometro del livello del nostro sport, ma lo spettacolo più bello è stato quello offerto da tutte le atlete e tutti gli atleti olimpici e paralimpici che hanno partecipato ai Giochi, dal loro impegno, dalla loro concentrazione, dalla passione che hanno riversato nei Giochi. È stato questo il valore più importante, quello di squadra.

D'altronde il Coni e il Comitato Paralimpico esistono per questo: per assicurare un clima di squadra all'intero sport italiano, ed è un patrimonio per il nostro Paese. Non soltanto perché le olimpiadi e le paralimpiadi sono un momento che raccoglie tutta l'umanità insieme sui valori che uniscono, ma anche perché sono un richiamo all'impegno per tutti i nostri giovani.

Mi auguro che tante ragazze e ragazzi si impegnino sempre più, sul vostro esempio, nelle attività sportive olimpiche e paralimpiche e che questo renda via via sempre migliore il tessuto del nostro Paese.

Grazie ad Arianna Fontana di avermi riportato la bandiera che le avevo consegnato tre mesi fa e grazie a Giacomo Bertagnolli di avermi dato la bandiera che avevo consegnato a Florian Planker. Le bandiere con le vostre firme sono un magnifico ricordo per il Quirinale, ma sono anche il segno che le avete onorate e avete tenuto alto il prestigio del nostro Paese. Di questo vi ringrazio a nome di tutti i nostri concittadini.

Grazie, bentornati e complimenti.

Videomessaggio del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella alla 134esima sessione del Comitato Olimpico Internazionale per l'assegnazione dei Giochi Olimpici invernali del 2026

Palazzo del Quirinale 24 giugno 2019

Rivolgo un saluto, molto cordiale, al Presidente Bach e ai membri del Comitato Olimpico Internazionale.

Desidero, a nome dell'Italia, ribadire, a tutti voi, e a tutti i delegati presenti, a Losanna, per questa 134 Sessione del CIO, il sostegno più convinto alla candidatura di Milano-Cortina a ospitare i Giochi Olimpici Invernali del 2026.

In un teatro alpino, di straordinaria bellezza, l'Italia, con la sua antica tradizione di ospitalità, è pronta ad accogliervi.

Un grande entusiasmo farà sentire, a casa propria, tutti gli atleti e gli spettatori che interverranno, confermando lo sport come veicolo di amicizia, di pace e di fratellanza tra i popoli.

I Giochi saranno un grande evento, coinvolgeranno le genti delle nostre contrade, e delle nostre Regioni interessate, e svilupperanno relazioni, ancor più proficue, tra i Paesi partecipanti.

La passione e l'interesse, per il Movimento Olimpico e per i suoi valori, cresceranno; e si diffonderanno ulteriormente, in Italia e nel globo, con i Giochi Olimpici Invernali di Milano e Cortina 2026.

Caro Presidente Bach, come ho già avuto occasione di sottolineare durante il nostro ultimo incontro, l'Italia ha molto apprezzato le riforme, sviluppate dal CIO, con l'Agenda 2020; e questa nostra candidatura ne rappresenta una valida testimonianza.

Con la più grande, e rispettosa, attenzione attendiamo il risultato di oggi. E sono certo che, se vorrete premiare questo progetto, il mondo olimpico coglierà l'opportunità di vivere un'esperienza, eccezionalmente positiva, nel 2026 a Milano e Cortina.

Finito di stampare nel mese di maggio 2021
nella LegoDigit s.r.l. – Via Galileo Galilei, 15/1
38015 Lavis (TN)